

VOLUME LXII – NN. 2-4

APRILE-DICEMBRE 2008

**RIVISTA ITALIANA
DI ECONOMIA DEMOGRAFIA
E STATISTICA**

COMITATO SCIENTIFICO

Prof. LUIGI DI COMITE, Prof. FRANCESCO FORTE, Prof. GIOVANNI MARIA GIORGI
Prof. VINCENZO LO JACONO, Prof. MARCELLO NATALE, Prof. ALBERTO QUADRIO CURZIO
Prof. GIOVANNI SOMOGYI

COMITATO DI DIREZIONE

Prof. PIETRO Busetta, Prof. CATELLO COSENZA, Prof.ssa SILVANA SCHIFINI D'ANDREA
Prof. SALVATORE STROZZA, Prof. SILIO RIGATTI LUCHINI

DIRETTORE

Prof. ENRICO DEL COLLE

REDAZIONE

Dott. GIOVANNI CARIANI, *Redattore capo*

Dott. CLAUDIO CECCARELLI, Dott. ANDREA CICCARELLI, Dott.ssa PAOLA GIACOMELLO
Prof.ssa ANNA PATERNO, Dott.ssa ANGELA SILVESTRINI
GABRIELLA BERNABEI, *Segretaria di Redazione*



Direzione, Redazione e Amministrazione

Piazza Tommaso de Cristoforis, 6

00159 ROMA

TEL. e FAX 06-43589008

E-mail: sieds@tin.it

Stampato da CLEUP sc
“Coop. Libreria Editrice Università di Padova”
Via G. Belzoni, 118/3 – Padova (Tel. 049/650261)
www.cleup.it

INDICE

<i>In questo numero</i>	7
RELAZIONI	
Onofrio Amoruso, Antonella Rinella, <i>Geopolitica del Mediterraneo: iniziative locali e nuove centralità</i>	11
Youssef Courbage, <i>Perspectives des politiques migratoires en europe a l'epreuve de la demographie des deux rives de la mediterranee</i>	27
Vittorio Daniele, Paolo Malanima, <i>Divari di sviluppo e crescita nel Mediterraneo 1950-2005</i>	53
Carlos De Cueto Nogueras, Victoria Eugenia Novoa Buitrago, <i>La influencia de la inmigración en las políticas de reclutamiento militar en España</i>	77
Bodo Freund, <i>The mediterranean region from german angles glances at geography, journalism and political science</i>	91
Oscar Garavello, <i>Gli accordi euro-mediterranei verso la zona di libero scambio: il "work programme" di metà percorso</i>	109
Anna Maria Lazzarino Del Grosso, <i>L'Unione Europea e le culture politiche del Mediterraneo</i>	141
Milosav Milosavljević, <i>Poverty in Serbia</i>	155
Eros Moretti, <i>L'integrazione economica e sociale degli immigrati albanesi</i>	175

Antonio Murolo, <i>Sostenibilità dello sviluppo economico nel Mediterraneo</i>	189
Silvana Schifini D'Andrea, <i>Percezione della povertà e dell'esclusione sociale nei Paesi mediterranei dell'Unione Europea</i>	213
Gheorghe Stoica, <i>La Romania, Bulgaria e il mar Nero; il loro ruolo nell'Unione europea</i>	239

COMUNICAZIONI

Anna Maria Altavilla, Maurizio Mondello, <i>Analisi della mortalità per causa nell'area a rischio ambientale di Milazzo</i>	251
Francesco Antonio Anselmi, <i>Turismo sostenibile e sviluppo economico territoriale</i>	259
Fabrizio Antolini, Francesca Petrei, <i>L'indicatore di situazione economica è un indicatore di povertà?</i>	269
Vincenzo Asero, Venera Tomaselli, <i>Specializzazione dell'offerta e strutturazione della spesa turistica</i>	277
Giuseppe Avena, Romana Gargano, <i>Indagine conoscitiva sulle abitudini e propensioni alla lettura degli studenti universitari di "Editoria e Giornalismo"</i>	285
Giuseppe Avena, Santina Pilato, Demetrio De Domenico, <i>Strumenti di statistica testuale e text mining per l'analisi di articoli sulla contaminazione delle mozzarelle in Campania</i>	293
Pietro Busetta, Dario Corso, <i>Il mercato del lavoro in Italia e l'effetto scoraggiamento</i>	303
Erika Calabrese, Angela Coscarelli, <i>La fecondità delle donne egiziane: un'analisi empirica</i>	311

Erika Calabrese, Angela Coscarelli, Andrea Filella, <i>Partenariato euromediterraneo: obiettivi da raggiungere ed opportunità da cogliere...</i>	319
Francesco Chelli, Chiara Gigliarano, Elvio Mattioli, <i>Heterogeneity in household consumptions: the case of Marche Region.....</i>	327
Andrea Ciccarelli, Tatiana Gaborin, <i>Politiche di sviluppo e processi di convergenza delle regioni italiane del Mezzogiorno.....</i>	335
Rosario D'Agata, Venera Tomaselli, <i>La localizzazione del comportamento elettorale. Una proposta metodologica per l'analisi territoriale dei dati.....</i>	343
Giuseppe De Bartolo, Manuela Stranges, <i>Stime della fecondità delle straniere in Italia per nazionalità attraverso l'applicazione di funzioni matematiche.....</i>	351
Enrico Del Colle, Eleonora Scarsella, <i>Flussi turistici effettivi nella regione Abruzzo: un tentativo di misura.....</i>	359
Roberto Gismondi, Patrizia Perini, Massimo Alfonso Russo, <i>Variazioni climatiche ed effetti sul turismo interno in Italia.....</i>	367
Filippo Grasso, Maria Elisabetta Azzarà, <i>Valutazione dei consumi delle famiglie nelle politiche territoriali.....</i>	375
Pietro Iaquina, <i>Alcuni aspetti dei sinistri stradali nella Provincia di Cosenza.....</i>	385
Letizia La Tona, Angela Alibrandi, <i>The use of hierarchical models for the building abusiveness study.....</i>	393
Massimiliano Mascherini, Daniele Vidoni, <i>Caratteristiche della partecipazione sociale in Europa: il caso dell'Europa mediterranea.....</i>	401
Elena Pirani, Silvana Schifini D'Andrea, <i>Differenze regionali nei processi di esclusione sociale nell'Europa mediterranea.....</i>	409
Giovanni Portoso, <i>Rilievi ed osservazioni sulla massimizzazione del Chi quadrato.....</i>	417

<i>Angela Silvestrini, Alcune considerazioni sulla possibile integrazione dei dati derivanti dalle rilevazioni correnti per la stima di alcune caratteristiche dei minori stranieri in Italia.....</i>	427
<i>Valeria Silvestri, Alessandro Polli, Migrazioni ambientali e unione europea. Quale protezione?.....</i>	435
<i>Domenico Summo, Tommaso Pepe, Eterogeneità economica tra i paesi del partenariato euro-mediterraneo.....</i>	443
<i>Informazioni generali, informazioni per gli Autori e regole per la composizione dei testi.....</i>	451

IN QUESTO NUMERO

In questo volume della rivista figurano i contributi presentati in occasione della XLV Riunione scientifica della Società Italiana di Economia Demografia e Statistica tenutasi a Bari dal 29 al 31 maggio 2008 organizzata in collaborazione con il Dipartimento per lo Studio delle Società Mediterranee (DSSM) dell'Università di Bari e dedicata alla "Geopolitica del Mediterraneo".

La riunione si è aperta nel pomeriggio di giovedì 29 maggio con i saluti delle Autorità e la presentazione, da parte del Presidente della SIEDS, dell'organizzazione e dei contenuti delle sessioni nelle quali è stata articolata la riunione scientifica.

Nella prima parte del volume sono riportate, in ordine alfabetico del cognome dell'Autore o del primo degli Autori, le relazioni pervenute alla Redazione della Rivista.

In particolare nella relazione di Onofrio Amoruso e Antonella Rinella è evidenziato come, la cooperazione decentrata ha consentito alle Regioni di diventare soggetti sempre più presenti nell'ambito delle relazioni internazionali attraverso il coinvolgimento nel mosaico internazionale dei governi sub-nazionali .

Youssef Courbage nel suo lavoro evidenzia come il Maghreb stia divenendo una delle principali fonti dell'emigrazione internazionale mondiale creando comunità in tutto il mondo.

Nella loro relazione Vittorio Daniele e Paolo Malanima delineano il quadro delle disuguaglianze di sviluppo nel contesto del Mediterraneo in una prospettiva globale valutando le prospettive per il prossimo futuro in base alle tendenze degli ultimi anni.

Carlos De Cueto Nogueras e Victoria Eugenia Novoa Buitrago nel loro contributo analizzano le tendenze demografiche per i prossimi anni dei giovani di entrambi i generi, sia spagnoli che stranieri, in età compresa tra i 15 e i 29 anni valutandone l'impatto nel servizio militare spagnolo.

Nel suo lavoro Bodo Freund evidenzia i differenti modi di intendere il Mediterraneo dal punto di vista dei geografi, dei media e della scienza politica.

Oscar Garavello, prendendo spunto dagli accordi euro-mediterranei della Conferenza di Barcellona del 1995 ed a solo due anni dalla prevista entrata in vigore della relativa zona di libero scambio prevista per il 2010, mette in luce nel suo contributo quelle forze che maggiormente impediscono alla zona di libero scambio di procedere con la velocità prefissata.

Anna Maria Lazzarino Del Grosso nella sua relazione svolge alcune considerazioni sul ruolo delle culture politiche del Mediterraneo nelle varie "Tappe" del processo di collaborazione e integrazione euro mediterranea.

Nel suo lavoro Milosav Milosavljević analizza le principali caratteristiche, aspetti e specificità della povertà in Serbia evidenziando le attuali strategie, le politiche e le misure per affrontarla.

Eros Moretti nel suo contributo presenta un quadro dell'immigrazione albanese nel nostro Paese con alcuni riferimenti alla Regione Marche.

Nel suo lavoro Antonio Murolo evidenzia come lo sviluppo sostenibile debba essere inquadrato in un'ottica più ampia che tenga conto anche dell'equità, dei diritti civili, della cultura e, più in generale, di tutti gli aspetti che caratterizzano lo sviluppo umano.

L'obiettivo della relazione di Silvana Schifini D'Andrea, con riferimento all'indagine Eurobarometro, è quello di definire e caratterizzare il contenuto delle numerose espressioni correntemente utilizzate nei diversi Stati europei per studiare le differenze socio-economiche con particolare riguardo al significato di povertà ed esclusione sociale.

Infine Gheorghe Stoica nel suo contributo si sofferma sul ruolo nell'Unione Europea della Romania e della Bulgaria e sulle conseguenze dell'allargamento della UE verso i Paesi dell'Est europeo.

Nella seconda parte del volume è riportata, in ordine alfabetico del cognome dell'Autore o del primo degli Autori, una selezione delle "Comunicazioni" dei Soci che trattano principalmente argomenti di demografia ed economia, alcuni dei quali legati al tema della riunione scientifica.

Luigi Di Comite

Enrico Del Colle

RELAZIONI

GEOPOLITICA DEL MEDITERRANEO: INIZIATIVE LOCALI E NUOVE CENTRALITA'

Onofrio Amoruso, Antonella Rinella

1. Prossimità e cooperazione tra gli attori

Nelle società pluraliste i processi decisionali sono sempre più il frutto di complessi meccanismi d'interazione tra centri di potere diversi, ciascuno dotato di risorse specifiche e operante a scale differenti, indissolubilmente legati alla dimensione territoriale. Sono reti di soggetti che pur avendo interessi diversificati sono accomunati da obiettivi comuni e sussistono in funzione del sussistere di condizioni di prossimità anche territoriale. A questi, e ai sistemi territoriali di cui fanno parte, può essere corretto attribuire lo *status* di attori collettivi; essi condividono progetti e attivano azioni collaborative/cooperative per la loro realizzazione. In tal modo, si afferma la cooperazione decentrata che rappresenta, l'emergere di una logica d'azione che non solo segna il riconoscimento della pluralità ed eterogeneità degli attori dello sviluppo, ma trasforma anche le relazioni che tra loro intercorrono, inserendole in un'ottica nuova di concertazione, coordinamento e co-sviluppo. Essa, inoltre, rappresenta un'alternativa alle abituali forme di collaborazione internazionale, una forma di espressione pluralizzata della politica estera e, contemporaneamente, s'identifica sempre più con i processi di sviluppo endogeno e auto centrato riferiti alla scala locale.

Secondo Boswell (1990; cit. in Salone, 2007, p. 38), una trama inestricabile di "riconoscimenti, affiliazioni e connessioni legherebbe le organizzazioni economiche e gli individui al loro interno con la società, il governo e gli interessi pubblici, attivamente e con continuità, ma anche con elasticità e in coerenza con scelte decentrate". Lo stesso autore fornisce un modello esplicativo della cooperazione fondato su un certo numero di "forze-chiave": di natura istituzionale, relative cioè alle strutture economiche e sociopolitiche, di natura attitudinale, inerenti il sistema dei valori e delle credenze degli individui, e di natura congiunturale, connesse con eventi storici capaci di catalizzare e condizionare i comportamenti sociali (*ibidem*, p. 39). Dal punto di vista economico, infine, la cooperazione può essere definita come "un aggregato di processi attraverso i quali le unità di decisione economica collaborano liberamente tra loro e con gruppi esterni o il governo in nome dell'interesse pubblico" (*ibidem*, p. 38).

La cooperazione decentrata si distingue per alcune specificità: -la **pluralità**, vale a dire la presenza di geometrie variabili di attori; -la **multidimensionalità** delle reti; -la **prossimità** geografica degli interventi; -la **processualità** che mira a superare le asimmetrie esistenti tra i *partners* attraverso l'implementazione di circoli virtuosi di *empowerment* dei più fragili e di *disempowerment* dei più forti. Una caratteristica tipica della cooperazione decentrata è la rilevanza attribuita, nella programmazione e nella costruzione dei progetti, al concetto di prossimità geografica, posta come *conditio sine qua non* nelle diverse strategie d'intervento. L'idea di prossimità rappresenta uno snodo fondamentale nell'impalcatura esplicativa costruita dalle scienze urbane e regionali, anche se non è condizione sufficiente perché tale vantaggio si manifesti, ma occorre una combinazione di prossimità organizzativa e di prossimità istituzionale. Intorno ad essa ruotano due verità: la prima s'identifica con le interpretazioni neo-marshalliane dello sviluppo economico: esso è visto come un fenomeno che si manifesta in ispessimenti localizzati di attività; la seconda assume che alla scala locale le relazioni tra le imprese siano "armoniose" e che le società locali siano "comunità felici" (Oinas, 2002). Oggi s'insiste con una certa enfasi sulle virtù economiche e sociali della prossimità e sui processi cooperativi come modalità prevalenti di relazione tra gli attori alla scala locale; questi elementi rappresentano il meccanismo fondamentale per comprendere e guidare le politiche di sviluppo territoriale.

Rispetto alle esperienze di sviluppo locale, i meccanismi della cooperazione, quindi, sussistono anche per il fatto che si dispiegano all'interno di un tessuto di relazioni socialmente e territorialmente fondate, che, attraverso la costruzione di una fitta rete di relazioni in grado di tracciare percorsi di collaborazione stabili tra soggetti omologhi, consente sia il coinvolgimento di un maggior numero di attori istituzionali e di *stakeholders*, sia la sostenibilità dei singoli progetti. Le politiche di cooperazione, infatti, non si sviluppano più attraverso pratiche di tipo assistenziale tra soggetti posti inevitabilmente su piani differenti, spesso incapaci o restii a comunicare tra loro, ma attraverso un rapporto solido, basato sul partenariato, che stimola e rafforza il dialogo. I partenariati territoriali sono, infatti, delle forme di regolazione dei rapporti tra pari e come tali prevedono un sistema di *multilevel governance* (Grieco, Lenci, 1999; Tommasoli, 2002).

L'altra componente fondamentale della cooperazione decentrata è la processualità; essa contribuisce a fornire una nuova lettura dello sviluppo che guarda all'importanza del processo (*process oriented*) piuttosto che al singolo progetto (*product oriented*). Il processo compete alla comunità coinvolta contribuendo a rafforzare il dialogo e la collaborazione tra i vari soggetti che compongono la società e ne fa emergere la *capacity development* (intesa come abilità di individui e organizzazioni a svolgere in modo efficace, efficiente e sostenibile funzioni relative ad attività di base indirizzate alla soluzione di

problemi, alla definizione e raggiungimento di obiettivi e all'individuazione delle proprie esigenze di sviluppo).

L'analisi di questi elementi contribuisce a tracciare una linea di demarcazione tra cooperazione decentrata e cooperazione allo sviluppo *tout court*, evidenziando la tendenza della prima a privilegiare, in un ottica tipicamente europeista, la microprogettazione, con un approccio per processo e non più per progetto (Parlamento Europeo, 1998).

Un altro aspetto innovativo della cooperazione decentrata si lega al concetto di **paradiplomazia** che, negli ultimi anni, ha consentito alle regioni di diventare sempre più presenti nell'ambito delle relazioni internazionali attraverso il coinvolgimento dei governi sub-nazionali nel mosaico internazionale. Il progressivo decentramento di competenze, risorse e rappresentatività, dovuto alle trasformazioni profonde che ridisegnano il quadro politico e le forme di rappresentanza, è caratterizzato dalla tendenza allo spostamento di funzioni specifiche verso settori e livelli territoriali diversi, riservando allo stato centrale il ruolo di regolatore delle autonomie di vario ordine e natura; ciò ridefinisce ed allarga la partecipazione cittadina alimentando una crescita significativa di forme di co-progettazione o "progettazione partecipata" soprattutto nell'area delle politiche sociali. In particolare, la modifica del Titolo V, parte seconda della Costituzione e la legge 131 del 2003, porta al riconoscimento di un vero e proprio "potere estero" delle Regioni, vale a dire riconosce a queste la legittimità a stabilire accordi con Stati e intese con enti territoriali interni ad altri Stati pur riservando allo Stato centrale le competenze esclusive in tema di politica estera. Il decentramento si rivela, pertanto, parte di un processo più ampio che, attraverso la pluralizzazione dei soggetti, vede l'emergere di forme diverse di organizzazione, nuove e non, congiuntamente con la crisi dello Stato nazione. Il contatto tra gli Stati, non avviene più solo ed esclusivamente a livello centrale e governativo ma anche ad un livello trasversale grazie a persone, idee, mezzi di comunicazione, forum, associazioni, tavoli di discussione. In questa prospettiva definita "glocale" si avvia un processo di ridefinizione sociale, politico e progettuale d'azione e insieme di pensiero e di idee. Si propone "la creazione di un sistema internazionale -parallelo e complementare a quello esistente- rappresentato da un mosaico di città basato sul bilanciamento di identità, culture e interessi e non meramente sul bilanciamento del potere degli stati-nazione" (CERFE, 2003). In questo quadro, la crescita della paradiplomazia delle Regioni ha avuto un primo importante incubatore nella UE che ha contribuito ad originare gran parte delle relazioni estere delle autorità sub statali promuovendo e sostenendo la partecipazione delle regioni alle politiche di cooperazione (Finn, 2000).

Una manifestazione istituzionale del nuovo ruolo delle autorità sub statali è rappresentata dal Comitato delle Regioni; questo, pur essendo solo un organo

consultivo esercita un'azione di lobby politica laddove è riconosciuta una competenza delle Regioni e degli enti locali soprattutto in tema di politica di coesione economica e sociale, di sviluppo sostenibile e di cultura. Il ruolo delle Regioni e degli enti locali è sostenuto, inoltre, dal Consiglio d'Europa che ha contribuito a definire la figura delle Euroregioni. Esse sono una forma di paradiplomazia che cerca di rispondere in modo duraturo e secondo piani strategici, attraverso la creazione di nuove forme di *governance*, a specifiche problematiche ed opportunità di sviluppo trans regionale. Le Euroregioni sono il prodotto delle crescenti interdipendenze e delle limitate capacità di risposta degli Stati e delle organizzazioni internazionali riguardo gli effetti locali delle questioni globali. In questa prospettiva, le Regioni si stanno evolvendo come centri vitali della regolazione economica e dell'autorità politica e, come corollario, stanno divenendo il quadro di riferimento per nuovi tipi di comunità sociale e per nuovi approcci a questioni pratiche legate alla cittadinanza e alla democrazia (Barbarella, 1998).

2. I modelli di cooperazione decentrata delle regioni italiane

La politica di cooperazione decentrata delle Regioni e delle province autonome delinea due modelli tipici : quello “**aperto**” e quello “**integrato**”. Il modello “aperto” viene utilizzato dalla Lombardia, Sardegna e Trentino-Alto Adige e si traduce nell'assenza di un ruolo guida e di un potere d'indirizzo dell'ente; di conseguenza, le Regioni non hanno vincoli nella programmazione delle azioni di cooperazione non presentandosi ambiti geografici e tematici di interesse regionale. L'ente regionale, pertanto, svolge compiti di coordinamento e di programmazione, mette a disposizione i fondi ne controlla l'utilizzo ma non gestisce direttamente la cooperazione. La quasi totalità delle risorse viene distribuita a ONG e altre associazioni per l'esecuzione di progetti di cooperazione di diverso tipo e in diversi paesi; tale “apertura” risponde al particolare dinamismo delle ONG e delle associazioni territoriali, di conseguenza nel modello di cooperazione aperto non vi è una forte valorizzazione del ruolo dell'Ente locale e al contempo si registra l'assenza di una programmazione regionale strategica per Paese o per settore (solo la Sicilia, adottando il criterio della prossimità geografica, recentemente concentra i propri interventi verso la sponda Sud del Mediterraneo: Marocco e Tunisia).

Il modello “integrato” viene adottato dal Piemonte, Toscana, Veneto e in parte dalla Liguria, Emilia-Romagna e, più recentemente, dalla Puglia. Con questo modello l'ente regionale ha un potere d'indirizzo rilevante sia perché vincola una importante quota di risorse verso iniziative d'interesse regionale (Veneto soprattutto, ma anche Puglia), sia perché vengono fissati dei criteri che orientano l'azione dei soggetti del territorio verso priorità geografiche e/o tematiche al fine di promuovere aggregazioni di enti diversi. Per es. il Veneto, la Liguria e la Toscana

fanno esplicito riferimento all'esigenza di creare un sistema di attori coinvolti funzionalmente nella cooperazione decentrata al fine di valorizzare le "eccellenze" del territorio. In sintesi, gli elementi che caratterizzano il modello integrato sono: - la definizione "stretta" delle priorità geografiche e tematiche; - l'importanza delle iniziative regionali; - l'interesse a creare un "sistema" regionale per la cooperazione; - la rilevanza dei criteri di selezione di progetti/attori; - il crescente potere d'intervento-coordinamento della regione.

L'analisi delle caratteristiche regionali della cooperazione decentrata consente di delineare il ruolo attuale dell'ente regione in questo tipo di politica. Significativo è il passaggio dalla semplice distribuzione di contributi al sostegno di progetti promossi da attori del territorio e integrati in una programmazione regionale sempre più articolata e definita. Ciò corrisponde all'esigenza di qualificare la cooperazione decentrata come cooperazione tra sistemi territoriali attraverso la costruzione di più ampi partenariati; tale approccio, più sistematico e integrato, promuove lo sviluppo locale e trans locale tra partner territoriali del Sud e del Nord. La Regione assume, dunque, un ruolo politico nuovo di regia o di guida: approva leggi regionali *ad hoc* sulla cooperazione e nei programmi, nei piani annuali e nei bandi fissa le priorità geografiche e tematiche d'interesse regionale e gli incentivi per la promozione di partenariati tra soggetti diversi, in particolare del terzo settore e del mondo imprenditoriale. Se dunque inizialmente la politica regionale di cooperazione decentrata prevedeva la semplice contribuzione a progetti selezionati con criteri "larghi", ora le Regioni cercano di promuovere e articolare, in modo più o meno guidato e concertato, progetti di consorzi di reti e programmi integrati d'intervento. Il ruolo regionale non si esaurisce, quindi, nell'esercizio di alcune fasi della metodologia del ciclo del progetto ma cerca d'integrarlo nel processo del dialogo politico sviluppando alcune funzioni: quella relativa alle relazioni internazionali (paradiplomazia) e quella di programmazione e valutazione non solo dei singoli progetti ma dei risultati complessivi rispetto ai protocolli d'intesa stipulati. Questo approccio favorisce una maggiore *ownership* da parte dei partner, i quali possono esercitare con maggior forza la loro "voce" e sostenere i propri bisogni e interessi in una visione concertata e, per quanto possibile, comune dello sviluppo. In tal modo si contribuisce al rafforzamento dei processi di decentramento e al coordinamento *in loco* delle diverse iniziative. I partner locali acquisiscono capacità per esercitare la *ownership* e negoziare con il governo centrale il riconoscimento politico di un ruolo più rilevante per lo sviluppo locale; grazie all'aumento delle loro competenze assumono l'impegno di coordinare le diverse forme di cooperazione (decentrata e non) in piani integrati di sviluppo locale (Viesti, Prota, 2005). Pertanto, i Paesi (le regioni e le municipalità) partner non chiedono più solo finanziamenti su iniziative singole progettuali, ma

impegni di medio e lungo periodo e di confronto sulla programmazione per lo sviluppo locale e per far crescere i rapporti trans locali.

Un aspetto di grande rilevanza per il futuro delle politiche estere delle Regioni riguarda la crescente convergenza tra la cooperazione decentrata e la cooperazione territoriale. Per la prima volta, infatti, in una politica esterna quale quella di vicinato (o di prossimità) e di pre-adesione, si assume implicitamente il principio della sussidiarietà verticale prevedendo una nuova linea di azione per la cooperazione transfrontaliera e transnazionale delle Autonomie locali. In questo modo, una politica interna alla UE si estende al raggio di azione della politica esterna: l'esperienza e la metodologia del programma di iniziativa comunitaria INTERREG (che peraltro si fonda sul principio del partenariato) viene aperta alla partecipazione delle Autonomie locali dei paesi vicini e in pre-adesione. Per la prima volta, quindi, le Regioni vengono riconosciute come portatrici di un valore aggiunto specifico per la cooperazione trans-locale che si esprime nella formazione di partenariati territoriali. In questo modo la metodologia della cooperazione territoriale, che viene dalla politica interna di sviluppo regionale, interagisce con quella della cooperazione decentrata, che deriva dalla politica esterna di cooperazione allo sviluppo e le Regioni vedono un'opportunità per internazionalizzare l'amministrazione e gli attori del proprio territorio, cercando contemporaneamente di rispondere alle esigenze di sviluppo dei partner esterni.

Un ultimo aspetto significativo, che emerge dall'analisi delle politiche regionali, sta nell'individuazione di priorità geografiche (al di là dei sempre più rari modelli aperti) e delle priorità tematiche. In riferimento alle prime si rilevano le concentrazioni geografiche delle attività sostenute da numerose regioni nell'area della ex Jugoslavia, in Albania e nel Mediterraneo (in particolare Palestina, Marocco e Tunisia), evidenziando le nuove direttrici geografiche della cooperazione decentrata, orientate soprattutto verso il Mediterraneo e i Balcani occidentali. In queste aree geografiche, infatti, risulta più semplice e "naturale" per le Autonomie locali, soprattutto per le Regioni, intrecciare la cooperazione decentrata con la paradiplomazia, l'internazionalizzazione con il marketing territoriale, in un ottica di co-sviluppo. Per quanto riguarda le priorità tematiche la maggior parte degli interventi (riusciti) si è concentrata sui progetti di formazione per lo sviluppo delle risorse umane, nel campo sociale (educativo e sanitario), con particolare attenzione al ruolo della donna e all'infanzia, nelle attività per lo sviluppo della piccola impresa.

3. Il ruolo e l'azione della Regione Puglia nella cooperazione decentrata¹

L'affermarsi della paradiplomazia e delle funzioni estere delle regioni da un lato, e l'articolazione della politica di prossimità dell'UE dall'altro, hanno portato l'attuale amministrazione della Regione Puglia a ripensare la propria azione internazionale. A tal fine, nel 2005, la neoletta Giunta avvia un percorso di sperimentazione istituzionale, creando un assessorato ad hoc con delega al Mediterraneo, con lo scopo di promuovere e sviluppare la cooperazione economica, sociale e culturale e di sostenere le iniziative di pace e di dialogo tra i popoli. Il Piano Regionale per l'Internazionalizzazione della Regione Puglia (PRINT) costituisce il documento di programmazione delle politiche internazionali a livello regionale, con l'intento di creare un sistema regionale capace di coordinare le politiche regionali con quelle centrali e di armonizzare tutte le iniziative di internazionalizzazione della regione. Uno degli aspetti più innovativi della strategia regionale è quello di aver messo "al centro del processo il territorio". Questi processi postulano una considerazione diversa del ruolo del territorio: da sfondo inerte o, al più, serbatoio di esternalità, esso tende ad assumere una capacità attiva di fronte alle sfide dello sviluppo economico. La "scoperta" delle differenze, a sua volta, sottolinea la varietà dei percorsi di valorizzazione regionale, che si reggono sull'identità irripetibile dei sistemi economici regionali.

Tale ottica determina il passaggio dall'approccio tradizionale, limitato alla mera instaurazione dei rapporti commerciali e alla realizzazione di interventi *una tantum*, ad uno nuovo imperniato sulla necessità di "fare sistema" e sulla coesione degli interventi in campo economico, culturale e sociale. L'elemento centrale dell'azione pubblica regionale diviene il patrimonio culturale locale in cui gli aspetti economici, sociali, istituzionali coesistono organicamente; di conseguenza, la strategia regionale promuove azioni tese alla riscoperta del valore intrinseco del territorio e alla coniugazione di esso con lo sviluppo locale. Attraverso nuove linee programmatiche la Regione Puglia comprende la necessità di scoprire l'identità locale aprendosi ai processi di co-sviluppo. Il *milieu*, teorizzato dalla teoria dei sistemi locali territoriali, non solo si caratterizza come patrimonio cognitivo, ma si qualifica anche per la sua particolare densità. La varietà dei percorsi di sviluppo, d'altra parte, è anch'essa funzione della dotazione del *milieu* ma dipende anche da un altro aspetto, tradizionalmente trascurato dalle teorie dello sviluppo regionale, rappresentato dalla società locale, intesa come attori variamente interagenti tra loro

¹ Il paragrafo 3 è di Antonella Rinella.

e come insieme di istituzioni. Si tratta di due elementi che, sulla base di processi di interazione mediati dalla dimensione territoriale, concorrono a costituire quei beni relazionali (Storper,1997) che rappresentano il cardine dell'autonomia locale, del suo vantaggio competitivo e delle sue politiche di sviluppo.

La natura dei profondi legami storici, culturali, sociali ed economici dei popoli del Mediterraneo, supportata dalla prossimità geografica, porta alla ri-considerazione dello spazio mediterraneo, il quale diventa oggetto di sperimentazione delle pratiche di cooperazione (*La Puglia nel Mediterraneo, un mare di opportunità* è lo slogan che conferma l'indirizzo intrapreso). Valori immateriali come la fiducia, la reciprocità, ecc. possono in ultima analisi essere ricondotti a quelli di prossimità culturale (storia comune e poste in gioco comuni) e non sono indipendenti da condizioni relazionali di tipo materiale come quelle garantite dalla prossimità fisica (il "quadro locale" come mediatore di valori comuni e di relazioni cooperative)... Legami di fiducia come forme efficaci di coordinamento sociale in relazione all'agire economico. Cooperazione, scambio e conflitto tra gli attori avvengono all'interno di contesti territoriali specifici che rivestono pertanto il ruolo passivo di contenitori dell'azione. Istruttiva appare la definizione di Badie (1995,p. 11) "Il territorio non è un dato, ma un costruito. Il suo uso come strumento dell'azione politica corrisponde a una storia, a un insieme di invenzioni; il suo ruolo sociale non deriva da un imperativo, ma probabilmente da un mondo più condizionale". Il territorio, il luogo, non è dunque qualcosa d'indipendente dall'azione umana e nemmeno un mero risultato di questa; le pratiche soggettive che territorializzano lo spazio si esercitano su un insieme di elementi di natura materiale e immateriale e sono rese possibili da condizioni di prossimità. Queste relazioni sono quelle legate all'interazione faccia a faccia e fondate su valori come la fiducia e la reciprocità. La sussistenza di reti locali stabili è garanzia stessa dell'esistenza di un sistema locale territoriale e tale stabilità dipende dall' "abitudine a fare progetti in comune" (Dematteis,2001,p.17). Questo modello prende in conto l'inscindibilità della dimensione territoriale ma al contempo rende possibile l'analisi e il trattamento separati delle diverse componenti che il modello riconosce come costitutive del sistema locale, di conseguenza evita gli errori della rappresentazione di un "territorio senza attori", proprio della visione organicistica, e di "attori senza territorio" proprio di quella costruttivistica.

La Regione, pertanto, diventa protagonista nella costruzione del processo di stabilizzazione e di democratizzazione dell'area euro-mediterranea, collocandosi consapevolmente nel più ampio processo di Barcellona lanciato dall'UE (Cassano, Zolo, 2007). In questo contesto, importante è la posizione della Puglia nel Corridoio Meridiano. Questo rappresenta l'asse d'interconnessione marittima tra Mediterraneo, Mar Nero e Balcani, e si configura come area naturale d'incontro di

merci e persone tra il Nord e il Sud, tra l'Est e l'Ovest dell'Europa; esso porterà alla costruzione, l'ampliamento o miglioramento di porti e aeroporti, strade, ferrovie e reti di telecomunicazioni, configurandosi come uno dei futuri pilastri della cooperazione italo-balcanica (Paolini, 2001 2002).

Di pari passo, viene rivalutato il ruolo delle città, luoghi in cui è più forte l'innovazione e dove le relazioni tra governi e amministrazioni locali sono più strette. In particolare, il ruolo internazionale delle città si esprime attraverso il rafforzamento e l'ampliamento dei rapporti con città *partners*, l'avvio di un rapporto sistematico con i soggetti del proprio territorio promuovendone la partecipazione alla definizione e alla realizzazione della cooperazione, l'adesione a campagne e reti internazionali sui temi della pace e dello sviluppo, l'individuazione di filoni di azioni sui quali concentrare le scarse risorse e capitalizzare il valore aggiunto, la formazione, la programmazione e la gestione dei servizi pubblici a livello locale, l'educazione alla pace e alla interculturalità, la realizzazione di eventi politici e mediatici di alto livello per assumere visibilità e contribuire alla sensibilizzazione della cittadinanza anche attraverso programmi di educazione allo sviluppo nelle scuole.

Passando all'analisi delle azioni, occorre partire dalle tre leggi regionali che attualmente disciplinano ruoli ed impegni internazionali della Regione (- lr 20 del 2003; -lr 23 del 2000; lr 26 del 2000) e da una breve rassegna degli accordi siglati. Questi ultimi, in particolare, rappresentano una delle manifestazioni del potere estero delle Regioni. Nella fattispecie, la Regione Puglia ha partecipato a due Accordi di Programma Quadro (APQ) del Ministero degli Affari Esteri : il programma di sostegno alla cooperazione regionale con l'area balcanica e il programma di sostegno alla cooperazione regionale con l'area mediterranea. Questi due programmi sono destinati ad accrescere le capacità istituzionali (*institutional capacity*) della Regioni italiane, nell'ambito dei processi di cooperazione internazionale, in virtù dei nuovi strumenti di prossimità quali l'ENPI e l'IPA.

Nell'ambito di questi due accordi, la Regione Puglia è responsabile di alcune macroaree d'intervento.: *la crescita socioeconomica nell'area dei Balcani* per la realizzazione di progetti nel settore agro-alimentare, agricolo, dello sviluppo rurale, del turismo e della pesca; *il dialogo e la cultura nel Mediterraneo e nei Balcani* attraverso interventi tesi alla creazione di reti per la valorizzazione e la gestione del patrimonio culturale materiale e immateriale, al rafforzamento della comunicazione e della formazione. Le azioni previste sono tese a favorire l'internazionalizzazione dei sistemi territoriali nel Bacino del Mediterraneo e nell'area balcanica, a predisporre il sistema Italia all'area di libero scambio mediterranea prevista per il 2010, ad aiutare i sistemi regionali ad accedere con efficacia ai nuovi strumenti comunitari di assistenza esterna.

In particolare, l'Accordo di Programma Quadro Paesi Mediterranei, riguarda la realizzazione di azioni di cooperazione internazionale di mutuo interesse da realizzare in favore dei Paesi della sponda Sud del Mediterraneo, in *partnership* con le Regioni e con altri soggetti pubblici e privati anche stranieri. Per l'APQ Mediterraneo è prevista l'attivazione di Tavoli di coordinamento degli interventi diretti verso i Paesi di prioritario interesse (Egitto, Marocco, Algeria, Tunisia e Giordania). Responsabile dell'attuazione è la Regione Sardegna, ma la Puglia, attraverso il settore Mediterraneo, ha assunto il ruolo di Regione coordinatrice degli interventi progettuali verso l'Egitto ed è responsabile degli interventi per la linea tematica "Dialogo e Cultura".

Un esempio di buona prassi di cooperazione decentrata è, inoltre, il gemellaggio istituzionale-amministrativo, sviluppato nell'ambito del programma PHARE, tra Italia e Turchia. La Regione Puglia, in questo programma pilota ha l'importante ruolo di esportare il proprio modello di uso dei fondi comunitari, attraverso il coinvolgimento diretto dei propri funzionari, rafforzando le relazioni istituzionali e politiche con la Turchia. La novità di quest'esperienza progettuale consiste nella creazione, condivisa dalle regioni italiane e da quelle turche, di strutture per lo sviluppo regionale (le Agenzie di sviluppo regionale) che gestiranno il coordinamento delle politiche di sviluppo migliorandone la capacità d'integrazione.

Infine, l'azione strategica regionale verso i territori esteri si sta indirizzando, sempre più, verso i "progetti Paese". Questi sono una modalità innovativa di progettazione territoriale integrata capace di indirizzare le risorse dedicate all'internazionalizzazione verso settori e obiettivi specifici, di integrare le esperienze e i programmi dei diversi rami dell'amministrazione regionale, di rendere concretamente trasversale la politica regionale di internazionalizzazione a tutte le politiche settoriali. Ogni progetto si articola in cinque fasi: 1) individuazione dei territori e dei settori verso cui indirizzare gli interventi pilota; 2) istruzione del dossier Paese attraverso l'istituzione di tavoli tecnici e di concertazione che identificano le potenzialità, i bisogni, gli *stakeholders*, gli enti con cui costruire il partenariato; 3) realizzazione di missioni istituzionali all'estero per intraprendere il percorso di conoscenza che attraverserà l'intero progetto pilota; 4) creazione di un solido partenariato *multilevel*; 5) individuazione e definizione degli interventi progettuali a cui fanno seguito gli accordi istituzionali, commerciali e di assistenza tecnica.

Le politiche della Regione Puglia, nell'area maghrebina e nell'area balcanica, testimoniano la volontà di perseguire una politica di pace, di democratizzazione, avviando processi partecipativi di co-sviluppo e tentando di codificare un modello pugliese di cooperazione internazionale. Attraverso l'analisi della cornice programmatica si individua nella Regione Puglia un interlocutore importante, forse

unico nel Mezzogiorno, per la stabilità del Mediterraneo e dei Balcani. Essa si inserisce nel quadro tracciato dal Partenariato Euro-Mediterraneo, recependo e attuando il messaggio lanciato dall'UE. L'Europa ha bisogno del Mediterraneo: non più mare di frontiera ma mare che media, che stempera i fondamentalismi. L'Europa e il Mediterraneo insieme, devono essere in grado di catalizzare sinergicamente le loro tradizioni, le loro culture, le loro storie, giacché “ *l'apertura all'altro è anche la linfa di una società che non ha paura d'incontrare chi racconta storie diverse da quelle sempre ascoltate*” (Cassano, 2004, p.89).

4. Conclusioni

Il dibattito teorico e l'analisi empirica testimoniano la vivacità della riflessione sulla struttura dei processi politici alla scala locale e sulla natura e il funzionamento della produzione delle politiche. Viene ridefinito il ruolo del soggetto pubblico nei processi di governo, che da propriamente decisionale e regolativo si trasforma in attività di *pilotage*, di *direction* o di “accompagnamento” delle interazioni fra i soggetti (Jessop,1995). Di conseguenza, si configura una forma specifica di organizzazione dell'azione collettiva che si fonda sulla costruzione di partenariati e coalizioni di attori -pubblici e privati- orientati verso il raggiungimento di un obiettivo specifico, definito congiuntamente (Governa e Salone, 2004) in cui viene posto anche il problema della rappresentanza degli interessi, inserendo tra le finalità la dimensione propriamente sociale e politica dell'azione collettiva (Bagnasco e LeGalès, 1997). La *governance* non riguarda, quindi, soltanto il ruolo delle istituzioni formali, ma anche il processo di “costruzione delle relazioni attraverso cui si definisce un sufficiente grado di consenso e di apprendimento collettivo, al fine di sviluppare il capitale sociale, intellettuale e politico e promuovere il coordinamento, lo scambio di conoscenze e competenze nell'insieme delle relazioni sociali che coesistono nei diversi luoghi “(Healey, 1997,p.200).

Questa prospettiva testimonia il superamento di una visione del territorio inteso come semplice supporto passivo di progetti e interventi, a favore di una interpretazione dello stesso come ambito dinamico e attivo, la cui possibilità/capacità di reagire deriva dall'azione comune dei soggetti in esso operanti (Massey,1995; Cox,1997; Magnaghi,2000) e si traduce in risposte adeguate agli stimoli che provengono dal rimodellarsi continuo delle reti di flussi globali. Dall'altro lato, tale visione attesta il crescente orientamento dei paesi europei verso un decentramento delle competenze e dei poteri statali e, in particolare, verso il mutamento delle forme e delle modalità dell'azione collettiva in campo urbano e territoriale, con il sempre più netto superamento delle modalità tradizionali della pianificazione e il consolidamento, anche nelle pratiche, delle

forme del partenariato, della cooperazione interistituzionale, della pianificazione strategica, della *governance* (Healey e al. 1995; Healey, 1997; LeGalès, 1995; LeGalès, 1998). Un' economia sempre più globale sfida le capacità di controllo da parte dei governi nazionali dei processi di rimodellamento, ciò induce gli stati nazionali a delegare ai territori locali un numero crescente di funzioni decisionali. L'interazione tra questi fattori determina quindi un prepotente ritorno delle città e dei territori locali sulla scena della competizione economica, poiché la globalizzazione dell'arena competitiva ridefinisce il ruolo degli stati nazionali ed esalta, allo stesso tempo, il ruolo dei sistemi locali innescando processi di deterritorializzazione e riterritorializzazione intimamente connessi tra loro.

Deterritorializzazione come estensione degli scambi economici e culturali attraverso e al di là dei tradizionali confini tra gli stati e riterritorializzazione come consolidamento e centralizzazione di funzioni e attività in determinati luoghi dello spazio. Questo ragionamento diventa chiaro se si osservano le dinamiche territoriali che hanno accompagnato la costruzione dello spazio europeo: la nascita della UE è stata caratterizzata da un'iniziale riduzione delle sovranità dei singoli stati membri; questo processo si è intrecciato con un parallelo rafforzamento del ruolo giocato dai sistemi territoriali sub-nazionali, in particolare delle concentrazioni urbane contraddistinte da una particolare densità e varietà delle funzioni economiche, sociali e culturali; ciò porta a superare l'idea di spazio neutro per riproporre invece l'immagine di un territorio il cui spessore storico, sociale e culturale è all'origine di condizioni di valorizzazione e competitività diverse.

La dimensione territoriale è dunque assunta come elemento legittimante il nuovo corso delle politiche economiche. La crisi del modello tecnocratico e centralista di programmazione economica lascia il campo a forme d'intervento più flessibili e sensibili alla varietà dei percorsi di sviluppo locali. Per questa via, le politiche territoriali assumono come finalità dominanti lo sviluppo locale e la coesione sociale e non più il riequilibrio territoriale e la convergenza verso un modello di sviluppo considerato come l'unico possibile. Esse si strutturano in termini del tutto nuovi e attivano, con altre modalità d'intervento pubblico, relazioni competitive e/o cooperative. Porter (1995, 1996) sottolinea come anche i territori infra-nazionali (regioni e città) competano tra loro, riconoscendo, in tal modo, alla dimensione geografica la rilevanza che merita come insieme di fattori che influenzano in modo rilevante la capacità di misurarsi delle organizzazioni economiche; queste ultime, infatti, adottano strategie di competizione che sono l'esito di processi decisionali gerarchicamente organizzati in vista dell'obiettivo unico di massimizzare i profitti. Dunque, un processo che frammenta le territorialità statuali per riterritorializzare i processi a scala infra e sovra nazionale e moltiplica i livelli di riferimento per l'azione collettiva e i processi economico-

sociali in un gioco definito “transcalare”, poiché riflette un incessante passaggio da una scala all’altra .

L’attuale enfasi posta sul principio di sussidiarietà è del resto un riflesso di questi processi. Questo principio oltre a tutelare l’autonoma capacità decisionale e gestionale dell’ente di livello inferiore, organizza i rapporti tra i poteri pubblici e tra potere pubblico e società civile incrociando, di fatto, due movimenti convergenti: quello verso la concertazione e quello verso la territorializzazione dell’azione collettiva (Faure, 1997). La tendenza verso la decentralizzazione e l’affermarsi del principio di sussidiarietà sembrano, nel complesso, rispondere alla crisi di legittimità e di efficacia che investe i livelli centrali di decisione, favorendo uno spostamento del baricentro decisionale verso i livelli inferiori (Della Porta, 1999)

Ferma restando la validità delle tesi ricordate, la carenza più evidente sembra risiedere nella sottovalutazione degli aspetti qualitativi che, a nostro parere, fanno la differenza nei processi di sviluppo. Tali aspetti, ancorché non facilmente misurabili, attengono al funzionamento dei territori come “soggetti” che, concretamente, si misurano con l’esigenza di competere tra loro non solo e non tanto per attrarre risorse genericamente necessarie all’attivazione di processi di sviluppo economico, quanto per “selezionare” quelle risorse che meglio si adattano ai profili produttivi e sociali locali. Si tratta di una questione che riguarda quindi le capacità dei territori locali d’interagire dialetticamente con le dinamiche globali dell’economia contemporanea; tale capacità è intimamente connessa con la natura e la qualità delle relazioni che le reti di attori locali intrattengono al proprio interno e con le risorse potenzialmente disponibili. Come ricorda Storper (1997, pag. 204-205) “le regioni e le organizzazioni dotate di tali relazioni e connessioni risultano avvantaggiate in quanto queste sono difficili da riprodursi - molto più degli stok di capitale fisico, di conoscenza codificata o di infrastrutture- e richiedono molto tempo e talvolta sono impossibili da imitare”.

Le politiche territoriali sono oggi più pragmatiche (orientate al fare) e meno pubbliche (costruite su coalizioni di attori miste), più integrate (operanti su diversi settori) e meno conformative (concentrate su obiettivi e non sul rispetto astratto delle norme). Questa diversità si accompagna a una dimensione territoriale che non è univocamente determinata, ma appare “transcalare”, nel senso che l’azione può coinvolgere simultaneamente attori e risorse propri di scale territoriali diverse. L’impressione è che dette politiche siano nate sotto la spinta, forse illuministica, di costruire le condizioni perché si formino meccanismi di sviluppo “auto propulsivo”, ma in molte occasioni si sono tradotte in politiche di contesto, finalizzate cioè a produrre soprattutto esternalità materiali per le attività economiche. Nei prossimi anni, l’accentuarsi dell’integrazione economica tra gli spazi regionali, l’articolazione sempre più complessa dei sistemi e delle filiere

produttive e lo scardinamento degli usuali riferimenti di scala operato dalle dinamiche dell'economia globale renderanno ineludibile il ricorso a forme più sofisticate di politica territoriale, fondata su una collaborazione sempre più stretta tra i diversi livelli istituzionali e su strategie standardizzate di azione territoriale.

Riferimenti bibliografici

- Badie B., 1995. *La fin des territoires. Essai sur le désordre International et sur l'utilité sociale du respect*, Paris, Fayard.
- Bagnasco A., LeGalè P. 1997. *Les villes européennes comme société et comme acteur*, in *Villes en Europe*, Paris, La Découverte, pp.7-46.
- Barbarella C. 1998. *Il ruolo della cooperazione decentrata*, in *Politica Internazionale*, nn. 1-2, pp. 130-142.
- Boswell J. 1990, *Community and the economy. The theory of public co-operation*, London and New York, Routledge, cit. in Salone C. 2007, *Politiche territoriali. L'azione collettiva nella dimensione territoriale*, Torino, Utet Università.
- Cassano F. 2004. *Europa e Mediterraneo: passaggi a Sud-Est*, in *Il Mediterraneo che brucia, l'Europa che non c'è*, Napoli, Fondazione Premio Napoli, pp. 81-90.
- Cassano F. Zolo D. 2007, *L'alternativa mediterranea*, Milano, Feltrinelli.
- CERFE 2007. *Glocal forum, think tank on glocalization, glocalization, research study and policy recommendations*, Roma.
- Cox K. 1997. *Governance, urban regime analysis and the politics of local economic development*, in Lauria M. (a cura di), *Reconstructing urban regime theory. Regulating urban politics in a global economy*, Thousand Oaks-London-New Delhi, Sage Publications.
- Della Porta D. 1999. *La politica locale. Poteri, istituzioni e attori tra centro e periferia*, Bologna, Il Mulino.
- Dematteis G. 2001. *Per una geografia della territorialità attiva e dei suoi valori territoriali*, in Bonora P. (a cura di), *Slot Quaderno 1. Appunti, discussioni, bibliografia del gruppo di ricerca Slot sul ruolo dei sistemi locali nei processi di sviluppo territoriale*, Bologna, Baskerville, pp. 11-30.
- Faure A. 1997 (a cura di). *Territoires et subsidiarité. L'action publique locale à la lumière d'un principe controversé*, Paris, L'Harmattan.
- Finn E. 2000. *International relation in a changing world. A new diplomacy ?* in *Journal of International Affairs*, vol.5, 2, pp. 554-559.
- Governa F., Salone C. 2004. *Territoires in action, territoires for action: the territorial dimension of Italian local development policies*, in *International Journal of Urban and Regional Research*, 28,4, pp.796-818.
- Grieco M, Lenci S. 1999. *La cooperazione decentrata oltre l'aiuto. Gli attori locali nella ridefinizione dei rapporti Nord-Sud*, Roma, L'Harmattan.
- Healey P. e al. 1995. *Managing cities. The new urban context*, London, J. Wiley.
- Healey P. 1997. *Collaborative planning. Shaping places in fragmented societies*, London, Macmillan Press.

- Jessop B.1995. *The regulation approach, governance and post-fordism: alternative perspectives on economic and political change*, in *Economy and Society*, vol. 24, 3, pp.307-333.
- Le Galès P. 1995. *Du gouvernement des villes à la gouvernance urbaine*, in *Revue Française de Science politique*, n.1, pp.37-68.
- Le Galès P. 1998. *La nuova <political economy > delle città e delle regioni*, in *Stato e Mercato*, n. 52, pp.53-91.
- Magnaghi A. 2000. *Il progetto locale*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Massey D. 1995. *Pensare i luoghi*, in Massey D., Jess P. 2001 (a cura di) *Luoghi, culture, globalizzazione*, Torino, Utet Libreria, pp. 5-65.
- Oinas P.2002. *Competition and collaboration in interconnected places: towards a research agenda*, *Geografiska Annaler*, 84B(2), pp.65-76.
- Paolini M. 2001. *La nostra nuova frontiera è il progetto Euroadriatico*, in *Limes*, n. 2, pp. 155-159.
- Paolini M. 2002. *Balceni adriatici: ultima chiamata per l'Italia*, in *Limes*, n.1, pp.98-105.
- Parlamento Europeo e Consiglio d'Europa, 1998. *Regolamento relativo alla cooperazione decentralizzata*, n. 1659/98, Strasburgo.
- Porter M.E.1995. *The competitive advantage of the inner city*, in *Harvard Business Review*, maggio-giugno, pp. 55-71.
- Porter M.E. 1996. *Competitive advantage, agglomeration economies and regional policy*, in *International Regional Science Review*, 19, pp.85-90.
- Storper M., 1997. *Le economie locali come beni relazionali*, in *Sviluppo locale*, vol. IV, n. 5, pp. 5-42.
- Tommasoli M., 2002. *Lo sviluppo partecipativo. Analisi sociale e logiche di pianificazione*, Roma, Carocci.
- Viesti G., Prota F. 2005. *Le politiche regionali dell'Unione Europea*, Bologna, Il Mulino.

Summary

Geopolitics of the Mediterranean: local initiatives and new centralities

After the success met by the concept of paradiplomacy, local institutions have been given opportunity to become prominent actors in the international relations that favour a development process in countries and regions in the South of the Mediterranean.

Cooperative actions, better known as ‘decentralized cooperation’ may be realized either according to an ‘open’ model, enabling regional institutions to supply resources and monitor their usage without running cooperation directly, or according to an ‘integrated’ model, fixing and binding resources to initiatives of regional concern once geographic or thematic priorities have been established. Apulia local authorities and the municipality of Bari have been especially active in starting the above initiatives and in promoting a process of stabilization and democratization of the euro-mediterranean area.

Onofrio AMORUSO, Professore ordinario di Geografia economica, Facoltà di Economia dell’Università degli Studi di Bari.

Antonella RINELLA, Professore associato di Geografia economica, Facoltà di Economia, Università del Salento

PERSPECTIVES DES POLITIQUES MIGRATOIRES EN EUROPE A L'EPREUVE DE LA DEMOGRAPHIE DES DEUX RIVES DE LA MEDITERRANEE

Youssef Courbage

1. Introduction

Tard venu sur la scène migratoire internationale, le Maghreb tend à devenir l'un des principaux émetteurs de l'émigration internationale mondiale. Si les Maghrébins, fidèles à en cela à la tradition migratoire de leur célèbre ancêtre Ibn Battouta, qui ira même jusqu'à s'installer comme juge de paix aux ... Maldives, créèrent et créent toujours des communautés dans le monde entier de l'Australie à la Terre de Feu, ce n'est le plus souvent qu'à quelques centaines de kilomètres qu'ils s'expatrièrent en plus grand nombre, c'est-à-dire dans les pays plus proches d'Europe occidentale.

Autre caractéristique frappante de l'émigration maghrébine est la rareté de l'émigration vers les pays frères, maghrébins ou arabes. Malgré les économies rentières de ces pays-frères, fort gourmands en main-d'œuvre étrangère, leur attractivité pour les surplus des travailleurs maghrébins a été des plus limitées. Le tableau 1 le montre pour le Maroc.

Tableau 1 – *Population marocaine résidente à l'étranger par ordre d'importance*

Pays	Effectifs	% Total	% Europe
France	1113176	36,0	42,5
Espagne	423933	13,7	16,2
Pays Bas	300332	9,7	11,5
Italie	298949	9,7	11,4
Belgique	293097	9,5	11,2
Allemagne	102000	3,3	3,9
Autres pays d' Europe	85384	2,8	3,3
Pays arabes	282772	9,2	
Amérique, Afrique, Asie, Océanie	189447	6,1	
Total	3089090	100,0	100,0

Le tableau 1, permet de hiérarchiser les pays d'accueil par ordre d'importance pour l'immigration maghrébine. La politique migratoire bien qu'elle ne vise pas explicitement l'immigration maghrébine sera présentée dans cet ordre. Elle concerne généralement l'ensemble des ressortissants des pays dits tiers (de Tiers-Monde ?), selon le jargon de l'Union Européenne.

Remarquons cependant, que l'extrême mobilité de la migration maghrébine et son dynamisme lui permettent de s'adapter assez facilement à la conjoncture économique ou politique, découvrant sans cesse de nouveaux horizons. Il est fort possible que l'émigration des prochaines décennies ne soit plus seulement aiguillée selon les tendances des 40 années précédentes, mais que des pays prisés par le passé soient désertés, que des pays nouveaux les remplacent. On ne peut exclure toutefois un certain tropisme qui porte les Maghrébins en première priorité vers la France. Accorder à chaque pays les développements selon son importance quantitative paraît logique. Mais ce serait mettre de côté les retournements fréquents de l'histoire, de l'histoire démographique en particulier. Qui aurait pensé que deux d'émigration comme l'Italie et l'Espagne deviendraient les zones les plus attractives et les plus dynamiques de l'émigration étrangère à partir des années 70?

Et l'Europe ? Il est vrai que l'immigration fait partie des compétences européennes. Et tout le monde pensera à l'une de ses réalisations les plus tangibles, l'espace Schengen qui a donné naissance au visa de même nom. Mais l'idée d'une politique européenne de l'immigration est erronée. Il y a encore de très importantes différences nationales. « l'Europe est belle et bien plurielle et le restera sans doute encore longtemps »¹.

2. La France: de l'immigration de peuplement à l'immigration choisie ?

L'immigration en France a traditionnellement rempli deux objectifs. Pallier les faiblesses inhérentes à la démographie –naturelle- française et permettre à l'économie française de contourner les goulets d'étranglement liés à la faiblesse de sa population active. La France a été, en effet, un siècle avant les autres puissances européennes à l'avant-garde de la transition démographique, du contrôle des naissances et de la baisse de la fécondité. Ce modernisme avait sa face noire. La France pensait qu'elle risquait de payer cher cette perte de vitalité démographique face aux puissances rivales, l'Allemagne notamment, plus puissante économiquement et plus dynamique démographiquement. De surcroît s'est greffé le contentieux de la guerre de 1870 et la perte subséquente de l'Alsace-Lorraine.

¹ Patrick Weil, *La République et sa diversité-Immigration, intégration, discriminations*, La République des Idées Seuil, Paris, 2005, p. 14.

L'immigration deviendrait-elle le palliatif de la baisse de la natalité ? Surtout que la faiblesse démographique ne tarderait pas à entamer la puissance économique.

C'est la raison pour laquelle, le patronat français a joué un rôle primordial notamment grâce à la Société Générale d'Immigration. La préférence allait naturellement à des immigrants européens plutôt qu'à ceux qui étaient originaires d'outre mer. Ce sont donc les patrons qui organisèrent la logistique pour faire venir par trains entiers les ouvriers polonais en France ou plus récemment dans les années 50 et 60 les paysans du Rif ou du Sous du Maroc ou de Kabylie en Algérie pour travailler dans les chaînes de Renault ou dans les charbonnages du Nord ou de l'Est. Toujours est-il que au lendemain de la deuxième guerre mondiale le souci des autorités françaises n'était pas exclusivement économique par crainte de manque de main-d'œuvre ; la dimension populationniste était toujours présente dans l'esprit de ces autorités. L'ordonnance du 2 novembre 1945 et la création de l'Office National de l'Immigration ainsi que la délivrance de cartes de séjour de 1, 5 et 10 ans, se situe dans la ligne de l'encouragement à une immigration durable, grâce au regroupement familial et à l'acquisition de droits variant avec la durée de résidence. Ces dispositions cherchaient à favoriser l'intégration des immigrés.

Le retournement de la conjoncture au milieu des années 70 et la fin des Trente Glorieuses, mit fin à la politique d'immigration quasi-illimitée et à son remplacement par le contrôle des flux migratoires. Dès 1972, l'obtention d'une carte de séjour n'est plus automatique mais conditionnée par le permis de travail (circulaires Fontanet - Marcellin). Le président nouvellement élu Valéry Giscard d'Estaing voulait arrêter les nouvelles immigrations, mais a autorisé le regroupement familial. Dès cette époque, on a commencé à distinguer, artificiellement, deux catégories: l'immigration de travail et l'immigration familiale, oubliant le caractère multiforme de l'immigration et les passerelles, fréquentes, entre les deux modes d'immigration. Une femme au foyer peut très bien travailler après être entrée comme conjointe d'un résident étranger, un enfant grandit, cherche et trouve un emploi avec des difficultés variables. A l'inverse un immigré actif recruté comme tel vieillit et sort de la catégorie des travailleurs.

C'est donc une idée assez ancienne comme l'avait déjà pressentie Georges Tapinos dès les années 1970, à une époque où les dépendants : enfants, femmes, vieillards étaient pratiquement absents de la pyramide des âges des immigrés et où les rapports de masculinité dépassaient parfois 150 hommes pour 100 femmes: « Toute immigration de main-d'œuvre induit nécessairement après un laps de temps plus ou moins long selon les nationalités et les circonstances, une immigration familiale. Une politique de main-d'œuvre *stricto sensu* ne trouve pas confirmation dans l'expérience. Les mécanismes juridiques, l'éloignement géographique ou culturel peuvent freiner ou accélérer le regroupement familial;

seules des mesures très restrictives et soumises à un contrôle rigoureux sont de nature à l'empêcher.»²

Le retournement de 1975 marque un net durcissement face aux immigrés : à la « carotte », aide au retour assisté grâce au million Stoléru, on préfère plus souvent le « bâton »: durcissement des conditions d'entrée sur le territoire français (Loi Bonnet) et expulsion de clandestins.

L'avènement des socialistes au pouvoir en 1981-entrecoupé par le retour de la droite au pouvoir en 1986 et l'instauration des lois Pasqua, ne signifie pas *ipso facto* une ouverture à l'immigration ; d'où la déclaration ambiguë du Premier Ministre Michel Rocard : « La France ne peut accueillir toute la misère du monde, mais il faut qu'elle y prenne sa part ». Il y aura deux campagnes de régularisation des sans-papiers, un assouplissement des conditions de séjour des étrangers, et, une suppression de la prime d'aide au retour, ainsi qu'un titre unique de séjour de 10 ans, dissocié du titre de travail.

La Loi du 24 juillet 2006, ou Loi Sarkozy, est censée guider la politique migratoire des prochaines années -au moins 5, voire 10 ans ?- l'ancien Ministre de l'Intérieur étant devenu depuis mai 2007, le nouveau président de la république.

Cette Loi fort prolix -38 pages de texte-, doit guider la politique relative à l'immigration et à l'intégration. Le juridisme en est bien évidemment l'attribut principal. Mais l'immigration peut facilement échapper aux réglementations. Elle obéit à des considérations d'ordre global, démographiques, politiques, morales et idéologiques qui ont peu à voir avec les réglementations en vigueur. D'où le pragmatisme forcé des autorités obligées par les pressions ambiantes celles des associations de droits de l'homme mais aussi des employeurs à « mettre de l'eau dans leur vin » (c'est d'autant plus vrai, qu'il s'agit d'emplois dans le secteur de la restauration), accepter des dispositions qui peuvent contrevenir à l'esprit de la Loi, comme la régularisation de certains sans-papiers en avril 2008.

Par rapport aux précédentes lois dont le caractère restrictif est allé *crescendo* jusqu'à celle de 2003: subordination de l'obtention de la carte de résident à un critère d'intégration, renforcement de la lutte contre l'immigration clandestine, système de la « double peine », celle de 2006 manifeste encore une inflexion. Sur les critères d'admission sur le territoire pour cause de regroupement familial, qui devront être durcis avec priorité à l'immigration de travail, mais sélective, choisie

² Georges Tapinos, *L'immigration étrangère en France*, Paris, INED, 1975, p. 112. Mais Georges Tapinos ne pensait à l'époque qu'à l'immigration vers les pays européens. S'il avait connu les pays producteurs de pétrole du Golfe ou la Libye, il aurait élargi ses observations à des pays qui ont réussi et sur le long terme à interdire de manière significative l'immigration familiale, grâce à des mesures de politiques d'immigration et de circulation très drastiques .

par l'Etat selon les vacances offertes par le marché de l'emploi et l'aptitude des étrangers à occuper les emplois vacants. L'étranger doit respecter un contrat d'accueil - intégration, comprenant une formation civique et un apprentissage du français basique: lire une adresse, un plan de bus, remplir un formulaire, demander un renseignement...avec à la clé contrôle des connaissances et un « diplôme » de fins d'études, pour obtenir la carte de séjour de 10 ans, la « cérémonialisation » de l'octroi de la nationalité française, même pour les jeunes arrivés avant l'âge de 16 ans.

Le regroupement familial, qui devra requérir 18 mois de séjour et non plus 12, ne pourra être obtenu que si la preuve d'un travail et d'un logement corrects sont établis. Il pourra être refusé dans certains cas : polygamie et le titre de séjour du conjoint(e) pourra lui être retiré en cas de rupture de la vie commune.

La reconduite à la frontière sera automatique après le rejet du titre de séjour à l'étranger. La régularisation automatique après 10 ans de clandestinité est supprimée et remplacée par une étude au cas par cas.

On pourrait multiplier *ad nauseum* l'énoncé des clauses restrictives de cette loi sur l'immigration « choisie ». François Héran³ la qualifie de « nativiste et souverainiste ». Le contrôle des flux migratoires est assorti d'objectifs qualitatifs et quantitatifs. L'objectif qualitatif est bien résumé par l'appellation du nouveau Ministère initialement de « l'Immigration et de l'Identité Nationale », auquel on a rajouté en fin de compte l'« Intégration » et le « Co - Développement », pour rendre moins violente la confrontation du couple immigration/identité nationale.

L'objectif quantifié est de diminuer la migration familiale, considérée comme « subie » et de restaurer l'immigration de travail « choisie » par la Raison d'Etat pour mieux répondre aux impératifs économiques et démographiques (perspectives de croissance, besoins du marché, capacité d'accueil ...).

En toute logique comme le soutient F. Héran, cette politique – qui n'est pas explicitement pro-nataliste – conduira paradoxalement à une diminution de la croissance démographique. Le solde migratoire global devra baisser ou plus exactement le solde pour les étrangers : la diminution des entrées nettes « subies » par regroupement familial (et droit d'asile) dépassant largement les entrées nettes « choisies » de travailleurs (et d'étudiants de haut niveau). Sur un autre registre, mais corrélé à celui de l'immigration, les conditions d'obtention des visas de circulation pour les Algériens (6 juin 2007) et celle des Tunisiens (28 avril 2008) viennent d'être quelque peu relaxées pour certaines catégories, comme les scientifiques et les intellectuels et les délais d'obtention raccourcis à une semaine après avoir atteint 2 voire 3 semaines. Après « l'immigration choisie », vient le temps de la « circulation choisie ».

³ François Héran, *Le temps des immigrés*, ouv.cit.

F. Héran donne une interprétation alternative de la loi Sarkozy, qui consiste à trouver que la partie la plus originale de la loi n'est pas la fermeture par le durcissement des mesures d'entrée, de séjour ou de réunification familiale mais la réouverture des frontières grâce à la migration de travail, directement ou indirectement grâce aux études universitaires. Une migration de travail indispensable pour compenser les départs à la retraite de la génération du baby boom et pour remplacer les emplois dont les Français ne veulent plus. La possibilité pour les étudiants étrangers de rester travailler en France est également prévue, si le pays de départ est d'accord. Les migrations circulaires entre la France et le pays de départ, avec un va-et-vient des cadres de haut niveau, est également imaginée dans le but de freiner le *brain drain*. Ce sont des mesures sympathiques, mais qui paraissent au mieux largement irréalistes et au pire, éminemment bureaucratiques, avec un double contrôle exercé sur les immigrants, celui du pays d'accueil et celui du pays d'origine. On peut tout autant se poser des questions sur la faisabilité de la politique de co-développement, qui fait partie intrinsèque de cette loi et sur sa contribution effective à la maîtrise des flux migratoires. Il avait été montré par Georges Tapinos notamment, que le développement économique dans une première phase tend à exacerber les mouvements d'émigration plutôt qu'à les freiner.

3. La Belgique: Un pays modèle d'intégration ?

Malgré sa petite taille, la Belgique reproduit en l'amplifiant une politique d'immigration proche de celle de la France. Une conjonction démo-économique plus ou moins similaire ouvre d'abord très larges les portes de l'immigration. Dans les années 1950, la natalité est basse - l'indice de fécondité de 2,3 enfants par femme est à peine supérieur au seuil de remplacement des générations -, la croissance économique forte, les besoins en main-d'œuvre abondants et le chômage inexistant. En outre, les premières vagues migratoires européennes, italiennes surtout tendent à s'étioler. Car les pays de départ s'enrichissent et leur démographie s'amenuise. Ce sont désormais des pays plus éloignés, comme la Turquie et le Maroc qui approvisionnent le marché de l'emploi belge. La demande de main-d'œuvre externe est telle que le Ministère de la Justice – et la Police des étrangers – n'applique plus à la lettre la législation en vigueur sur le permis de travail comme préalable au permis de séjour, ce qui encourageait légalement l'immigration clandestine, au grand bonheur des entreprises, capables ainsi d'embaucher vite sans

les tracasseries administratives⁴. Plus encore que celle de la France, la politique belge de recrutement est volontariste. Des bureaux de recrutement sont ouverts à l'étranger, après des ambassades et des consulats. Des rabatteurs parcourent les campagnes, pour choisir les candidats selon des critères d'âge, de sexe et d'aptitude physique. Le regroupement familial était encouragé: « séparé des vôtres, vous connaissiez les effets néfastes de l'ennui et de la solitude », disaient les dépliants publicitaires. De ce point de vue la Belgique innovait avec une décennie ou plus d'avance sur la France et les autres pays européens. Alfred Sauvy fut dès 1962, pour des raisons démographiques, l'un des plus chauds partisans de l'immigration familiale (en Belgique et ailleurs). Mais ce sont les partants, les Marocains et les Turcs qui n'étaient pas désireux à l'époque de regrouper les familles.

Les premiers relents de crise à la fin des années 60, eurent comme premier effet l'instauration du permis de travail pour contrôler les flux des extra-européens. En 1969, les nouveaux permis de travail seront refusés, ainsi que la régularisation des étrangers entrés comme « touristes », le changement d'emploi n'est plus possible et les étrangers au chômage avaient une épée de Damoclès suspendue sur eux, menacés d'expulsion, une mesure finalement abandonnée, grâce à la pression solidaire entre travailleurs belges et étrangers. Les mesures restrictives iront en augmentant jusqu'à ce que la migration ne soit plus souhaitée en 1974.

La crise économique des années 70 allait casser l'élan migratoire. Du moins pour l'immigration de travailleurs. A partir de 1974, la politique d'intégration succède à la politique d'immigration, le mythe du retour au pays natal, entretenu à la fois par les immigrés et les responsables dans le pays d'accueil, s'étant effondré. Un autre mythe s'est également effondré celui de l'immigration zéro. Des immigrés reçurent des permis de travail, le regroupement familial décolla, des demandeurs d'asile reçurent leurs papiers, ainsi que des étudiants, les clandestins continuèrent à arriver. La Loi belge distinguait alors la *migration* qui concernait les « étrangers » et la libre circulation qui concernait les « étrangers privilégiés » (Européens, peut-être aussi Américains Japonais...).

A partir de 1981, le gouvernement entame une politique ambiguë d'intégration. « Votre présence (celle des étrangers) est acceptée, mais tout se passerait mieux si vous n'étiez pas là ». Exclusion et inclusion cheminent donc en parallèle. L'exclusion, c'est le refus accordé aux bourgmestres de refuser l'inscription d'étrangers dans leur commune, ou l'incitation des immigrés à rentrer chez eux. L'inclusion, c'est la réforme du Code de la nationalité qui restaure le droit du sol et facilite la naturalisation, mais avec des preuves de la volonté d'intégration.

⁴ Andrea Rea, « Les politiques d'immigration : des migrations ordonnées aux migrations débridées », in Bichra Khader (ed.), *Penser l'immigration et l'intégration autrement, une initiative belge inter-universitaire*, Bruxelles, Bruyant, page 186.

Cependant le caractère de plus en plus fédéral de la Belgique, crée une différence dans le traitement des immigrés entre la Flandre néerlandophone et la Wallonie et Bruxelles francophones.

La période récente, qui commence avec la chute du mur de Berlin, voit au moins sur le plan normatif, l'immigration devenir un attribut européen plutôt que belge. Par exemple sur le regroupement familial. La directive européenne 2003/86/CE du 22 septembre 2003 relative au droit au regroupement familial -la principale source d'alimentation de l'immigration- est une réglementation de nature supra étatique. Elle affirme clairement que le regroupement familial est un droit subjectif⁵.

Les facilités circulatoires accordées aux ressortissants de l'Europe de l'Est, sous la forme de la suppression du visa, crée de facto une concurrence entre les anciens immigrés marocains ou turcs et les nouveaux : Polonais, Hongrois, Tchèques etc. La déréglementation des conditions d'emploi de la main-d'œuvre étrangère favorise l'immigration illégale. De sorte qu'en 2001, le contrôle des activités à forte propension au recrutement de clandestins : restaurants exotiques, entreprises de nettoyage, prostitution agriculture, bâtiment...devint une nécessité. La régularisation de 1999 a permis de régulariser 36 000 étrangers en situation illégale sur 50 000 demandes.

La Belgique est souvent présentée relativement aux autres pays européens comme un modèle d'intégration des immigrés et de leurs descendants : naturalisation, lutte contre les discriminations... Turcs et Marocains se considèrent semble-il plus qu'ailleurs comme Belges à part entière. Peut-être parce que l'identité belge, minée par les rivalités entre Flamands et Wallons est moins prégnante que les identités française, espagnole, italienne, néerlandaise ou allemande. L'intégration dans le monde politique est une réalité plus vraie qu'ailleurs, à Bruxelles ce qui paraît normal mais aussi à Anvers, pourtant le fief de l'extrême- droite flamande.

⁵ Julie Lejeune, « L'Europe contrôle les familles immigrées », *Plein droit*, N°65-66, juillet 2005, page 37.

4. Les Pays Bas: du multiculturalisme à l'intégration imposée

Au lendemain de la guerre, la fécondité très élevée aux Pays-Bas (elle a atteint 3,2 enfants par femme en 1960-1965) cheminait en parallèle avec une émigration nette, qui devient une immigration nette positive à partir de 1965, en partie liée à la forte baisse de la fécondité, tombée sous le seuil de renouvellement en 1970-1975.

Pour le Maroc (l'émigration algérienne et tunisienne n'y sont que résiduelles), qui a plus de 300 000 ressortissants aux Pays-Bas et qui en envoyé un nombre encore plus important l'émigration aux Pays Bas représente un cas d'école. Rien en fait ne rapprochait le Maroc de ce pays du Nord, ni l'histoire, ni la géographie ni la langue, ni la religion. La réussite –relative- montre toute la capacité d'adaptation de l'émigrant marocain, capable de défricher des terres vierges.

Les Pays-Bas offraient un terrain fertile et supposé favoriser si ce n'est l'intégration du moins le bien-être des immigrés, grâce à une politique de multiculturalisme, la plus développée en Europe. Les immigrants notamment les Marocains et les Turcs devaient être éduqués dans leur propre langue avec l'intention implicite qu'ils repartiraient plus facilement au terme de leur vie active. Mais cette politique devait avorter. L'ascension du politicien d'extrême droite anti-immigration Pim Fortuyn, en 2002 est révélatrice; son parti arriva second aux élections. L'assassinat du cinéaste et pamphlétaire également anti-immigration Theo Van Gogh en 2004 par un jeune Marocain Mohammed Boueyri a évidemment envenimé le dossier migratoire.

La politique de large ouverture a cédé la place à un contrôle poussé de l'immigration dont les manifestations les plus visibles sont le renoncement au multiculturalisme au profit d'une politique d'intégration. Il n'est plus question que les immigrés aient des organisations politiques, syndicales, culturelles, sportives séparées mais doivent faire partie des organisations hollandaises. En encourage l'immigration « choisie », en facilitant l'entrée des étrangers porteurs de compétences et dont le revenu annuel ne devrait pas être inférieur à 45 000 euros par an. Les doctorants et universitaires de renom sont encouragés à s'installer. Pour les autres, moins compétents, des examens sur la culture et la langue (!) hollandaise seront menés pour s'assurer de leur intégration dans la société hollandaise. En outre, avant leur départ, les émigrants vers les Pays Bas, essentiellement les Marocains et les Turcs, devront passer un test de base d'intégration. En ceci, les Pays Bas innovent étant le seul pays au monde à recourir à pareil test.

Pour le regroupement familial, le requérant doit justifier d'un revenu égal à 120% du SMIG. Le processus d'intégration est susceptible d'être vérifié par les autorités locales dans les 6 mois suivant l'arrivée et les tests peuvent être étendus aux migrants déjà présents sur le territoire. Les tests conditionnent aussi l'obtention d'un permis de résidence à durée illimitée. A Rotterdam, la municipalité a édicté en

2006 un « code de bonne conduite », imposant l'utilisation de la langue néerlandaise par les immigrés dans les lieux publics. Son application fut néanmoins suspendue avec le changement de majorité.

5. L'Espagne: Pragmatiste avant tout

Deuxième pays d'immigration marocaine, plus de 600 000 en 2007, l'Espagne avait plutôt vocation à exporter ses nationaux plutôt que l'inverse. Ses capacités économiques à l'époque franquiste n'étaient pas brillantes, eu égard à sa forte fécondité de près de 3 enfants par femme. L'europanisation de l'Espagne a changé la donne, et son premier réflexe fut de colmater ses frontières non seulement vis-à-vis du Maghreb, mais aussi de l'Amérique Latine, qui par une ironie de l'histoire est devenue une terre d'émigration hispanique après avoir été colonisée et peuplée par l'Espagne.

En 1985, une première législation fut promulguée destinée à verrouiller les frontières et à interdire l'immigration clandestine, sous pression européenne⁶. La loi sur les étrangers de 1985 est de fait la première en Espagne à imposer les permis de séjour et de travail aux étrangers. Les premières préoccupations économiques de l'immigration apparaissaient par la nécessité de ne pas concurrencer la main-d'œuvre nationale. En 1996, la réglementation prit en compte le regroupement familial, et les droits éducatifs et médicaux des nouveaux arrivants, mais non les droits politiques ou le droit au logement. Le gouvernement socialiste, permit aux illégaux certains droits après inscription dans les registres municipaux et d'acquérir certains droits de base. Les clandestins n'étaient pas systématiquement expulsés.

Avec le départ des socialistes et l'arrivée au pouvoir d'Aznar, les conditions d'entrée de séjour et de réunification familiale furent durcies et les expulsions plus fréquentes. Par exemple, une personne « réunifiée » pouvait perdre son droit à résidence en cas de divorce. Les clandestins perdirent le droit à l'enregistrement dans les municipalités et partant la couverture médicale et les droits sociaux. Le retour des socialistes au pouvoir en 2004, permit le retour à une situation plus favorable d'avant 2000 et surtout fut l'occasion de la plus grande opération de régularisation de l'histoire, au grand dam des autres pays européens, qui craignaient d'être envahis par la vague des régularisés, du fait de la liberté de circulation dans l'espace Schengen.

Toutefois, pour faire bonne mesure le gouvernement permit la régularisation d'une vingtaine de milliers de clandestins, suivie en 1991 d'une régularisation plus

⁶ Carlota Solé, « Immigration Policies in Southern Europe », *Journal of Ethnic and Migration Studies*, Vol.30, N°6, November 2004, p. 1217.

massive qui concerna 50 000 Marocains (pour 116 000 étrangers). Il y en aura de nombreuses autres en 2000 et en 2002 avant celle, colossale, de 2005. Mais, la régularisation eut sa face négative avec l'imposition du visa d'entrée en fonction de l'espace Schengen. A partir de 1993, c'est l'institution de la fameuse politique des quotas: par pays (récompensant les pays qui acceptent de signer des accords sur le retour des refoulés), par province, par durée: travailleurs saisonniers ou permanents et par profession. « Une formidable bureaucratie pour un maigre résultat »⁷, selon F. Héran qui donne l'exemple amusant de la province d'Almeria, autorisée à recruter en 2004 :

- 150 conducteurs de camions
- 25 serveurs
- 20 ouvriers en béton armé
- 15 électriciens
- 15 employés de maison
- 10 soudeurs
- 10 conducteurs d'engin de terrassement
- 5 mécaniciens de machines agricoles
- et 5 ouvriers agricoles !!! sachant qu'Almeria approvisionne toute l'Europe

en primeurs.

Ces mesures mesquines cédèrent ensuite face à une formidable opération de régularisation en 2005. 700 000 demandeurs environ se présentèrent, avec un taux d'acceptation de 83%, 573 300 permis de séjour furent accordés à d'anciens illégaux dont 65 000 Marocains. Le système des quotas fut aboli avec liberté d'installation et de changement de profession.

6. Italie: Un autre eldorado migratoire

L'Italie bien plus riche et développée que l'Espagne après la deuxième guerre mondiale était dans une configuration démographique similaire à celle de l'Espagne, avec une fécondité relativement forte surtout dans le Mezzogiorno et une émigration outre-mer importante vers les pays européens et vers l'Amérique du Nord et du Sud. Puis ce fut le grand tournant dans la décennie 70, l'Italie s'est découverte la vocation d'un pays d'immigration.

En 1998, la loi Turco-Napolitano, a institué comme en Espagne un système compliqué de quotas d'emplois aux immigrés par branche d'activité économique et par région. Chaque année un décret devait fixer les flux tolérés. Une commission sur l'Intégration des Immigrés créée en 1998 envisagea les facteurs favorisant

⁷ François Héran,

l'intégration des immigrés: le regroupement familial, l'instruction, le logement, la santé, la citoyenneté, la participation politique... ou l'inhibant: la discrimination, la criminalité. Cette Commission insista sur le haut degré d'ouverture des Italiens aux immigrés: acceptation de la diversité culturelle, de la naturalisation des étrangers et de l'octroi du droit de vote.

Mais l'impossibilité pratique de la bureaucratisation de la réglementation du travail a tôt poussé le gouvernement pourtant de droite en 2002 à recourir à une vaste opération de régularisation en vue d'assainir la situation (*sanatoria*), c'est la Loi Fini - Bossi, du nom de deux dirigeants de l'Alliance Nationale et de la Ligue du Nord. Tout ceci malgré un cadre légal très restrictif⁸.

C'est le grand paradoxe de l'Italie, que la régularisation ait eu lieu sous un régime de droite avec, une Ligue du Nord xénophobe et un Premier Ministre dont les vues sur l'islam - principale religion des immigrés Tunisiens, Marocains, Albanais, Kosovars, Somaliens... étaient pour le moins tranchées-. Ce sont les éditions de Berlusconi qui éditérent le pamphlet d'Oriana Fallaci, *la rage et l'orgueil*, vendu à plus d'un million d'exemplaires en Italie seulement. Mais le pragmatisme des Italiens a fait fi des idéologies.

Pour 702 000 demandes effectuées il y eut 647 000 accordées. Ce taux d'acceptation: 92% montre que le gouvernement italien n'y est pas allé de main morte dans les régularisations. Il est vrai que plus de la moitié des travailleurs régularisés, se concentraient dans le secteur des services aux familles, secteur particulièrement stratégique, compte tenu du vieillissement accéléré de la population, doublé d'un individualisme qui laisse peu de places aux parents vieillissants à l'intérieur du ménage nucléaire. Cependant, une main de fer continuait à frapper les clandestins dont plus de 54000 furent expulsés en 2005, un ordre de grandeur plus de 2 fois plus élevé qu'en France : 20-25 000).

En Vénétie et dans le Frioul, régions classées à droite sur l'échiquier politique, la conjonction démo-économique : faible fécondité, parfois inférieure à 1 enfant par femme et la forte croissance du PIB, rend précieuse la présence des immigrés. C'est le terroir des petites industries à forte intensité de main-d'œuvre où il est fréquent de trouver des Marocains, des Africains des Asiatiques... ouvriers, mais aussi contremaîtres et chefs d'équipe, parfois même patrons. En outre, ce sont souvent les régions de droite qui ont poussé le plus loin les structures permettant l'accueil et l'intégration des immigrés en vue de les fidéliser. Il est fréquent de concilier, comme pour le maire de Trévise un discours dur, raciste et xénophobe de « tolérance zéro » pour les immigrés et des réalisations plus souriantes –intéressées certes – en faveur des immigrés.

⁸ Alba Chiavassa, « La loi sur l'immigration en Italie et les problèmes du travail », Milan, 2003.

Il faut voir aussi combien cette politique restrictive du bout des lèvres allait laisser la place à une très grande ouverture dans les faits. Les quotas ont été doublés: 79 000 emplois offerts à des travailleurs étrangers en 2004, 159 000 en 2005 et 170 000 (moitié pays tiers, moitié nouveaux pays membres de l'Union Européenne) anticipés avant que Berlusconi ne passe la main à Prodi en 2006. Ce sont des ordres de grandeurs qui laissent rêveurs: rien que l'immigration légale des travailleurs comptait pour le tiers (31,5%) des naissances et 4 fois plus que la croissance naturelle (à l'époque où elle était encore positive...).

L'apport migratoire était en faveur des pays signataires d'accords de lutte contre la migration clandestine dont le Maroc (mais aussi la Tunisie, l'Égypte, l'Albanie...).

Avec le gouvernement Prodi, les flux s'accélérent. En juillet 2006, aux 170 000 travailleurs étrangers prévus dans le quota du précédent gouvernement, vinrent s'ajouter 350 000 autres, requis par les entrepreneurs ou les familles. Or la très grande majorité étaient déjà sur place en Italie. Pourquoi les renvoyer comme clandestins pour les ramener quelques semaines plus tard?

Le décret de 2007 prévoit la suppression du système des quotas. L'idée centrale du gouvernement Prodi est de passer des accords avec les pays de départ pour organiser une immigration maîtrisée, tandis que celle du gouvernement Berlusconi privilégiait la lutte contre l'immigration clandestine. La loi sur la nationalité pourrait être amendée pour refléter le droit du sol plus que celui du sang. Cinq ans de séjour suffiront pour obtenir la nationalité italienne, contre 10 ans dans la précédente loi de 1992. En outre, il était fortement question de donner le droit de vote aux immigrés aux élections locales.

7. L'Allemagne: Du *gastarbeiter* à l'émigration de peuplement

Pour le Maroc et encore plus pour les autres pays du Maghreb, l'Allemagne avec une centaine de milliers de résidents marocains est une destination marginale. Cependant, la facilité avec laquelle les Maghrébins émigrent vers des destinations peu évidentes, avec lesquelles ils avaient peu de liens comme les Pays Bas, une démographie allemande très défavorable propice donc à l'immigration, pourraient changer la donne migratoire vers l'Allemagne dans les prochaines décennies.

L'Allemagne, ne s'est jamais voulue pays d'immigration, malgré l'installation de 3,6 millions d'immigrés depuis la fin de la guerre jusqu'en 1975. La crise économique a ralenti l'immigration entre 1975 et 1985 sans l'annuler. Mais avec la fin de la guerre froide ce sont 6,8 millions d'immigrés additionnels qui se sont installés en Allemagne entre 1985 et 2005. Malgré cela pour les quelques deux millions de Turcs, la présence en Allemagne devait être celle de « travailleurs

invités » et non celle d'immigrants définitifs. On voulait le travail mais non les individus. La loi du sang empêchait en outre l'acquisition de la nationalité allemande. L'exception notable fut l'immigration des Allemands ethniques d'Europe de l'Est et de Russie (aussiedler), qui furent accueillis par millions et reçurent d'office la nationalité allemande.

La loi sur l'immigration de 2005, accouchée au forceps après 3 ans d'interminables discussions, n'a pas changé grand chose aux restrictions officielles de l'immigration. Il est vrai qu'en Allemagne les questions relatives à l'immigration et à l'identité nationale ne sont pas faciles à régler. C'est la migration de travail qui est requise. L'emploi d'un étranger doit être justifié. Sans une offre ferme d'emploi il est impossible d'obtenir un permis de séjour. Le Bureau de l'emploi donne l'agrément et le permis de séjour seulement s'il n'y a pas un Allemand (ou un autre citoyen de l'UE) pour pourvoir à cet emploi. Cependant, il est possible de réunir les éléments de la famille nucléaire et d'obtenir en conséquence un permis de séjour.

En revanche, pour le personnel hautement qualifié: scientifiques, professionnels dont les revenus dépassent 85 000 euros (le chiffre le plus élevé d'Europe, l'Autriche par exemple exige la moitié de ce montant) on ne fait pas la fine bouche. Le permis est accordé *ipso facto* ainsi que pour leur famille également autorisée à travailler.

Les entrepreneurs privés sont bien accueillis pourvu qu'il pussent créer au moins 10 emplois ou qu'ils investissent 1 million d'euros.

Les étudiants étrangers peuvent rester pour un an de plus après leur diplôme en vue de rechercher un emploi conforme à leur qualification.

Cette loi est venue plus de 20 ans après le programme d'immigration des *gastarbeiter*, qui s'est achevé en 1973. Entre-temps ce fut l'improvisation et le règlement au coup par coup, comme en 2000 où le gouvernement Schroeder décida de donner des permis de résidence à des informaticiens, surtout indiens. On évoquait de plus en plus un système de quotas.

L'une des principales difficultés de l'intégration des immigrés, non-européens ou ceux qui ne sont pas de souche allemande, était la loi sur la nationalité qui remonte à 1913 et limite la nationalité à la filiation uniquement (droit du sang). Depuis l'an 2000, la nouvelle loi crée le droit du sol, en stipulant que un enfant de parents étrangers obtient automatiquement à sa naissance la nationalité allemande si à sa naissance l'un de ses deux parents réside en Allemagne depuis au moins 8 ans. De même, les modalités de naturalisation sont simplifiées pour l'étranger après 8 ans de séjour régulier en Allemagne. Pour le conjoint, il faut renoncer à sa nationalité d'origine (ce qui impossible pour les Maghrébins), justifier de son assimilation à la vie allemande (???), une connaissance suffisante de l'allemand, d'une vie commune de 2 ans, et d'un séjour de 3 ans en Allemagne.

On imagine mal l'intensité des débats qui ont mené à l'adoption de cette nouvelle législation entre protagonistes de la « culture allemande » qui craignaient qu'elle ne soit abîmée par les flux migratoires et les naturalisations et ceux qui affirmaient qu'il n'existe plus de culture allemande propre et que la société allemande était devenue une société kaléidoscope.

8. Conclusion: Quelle signification pour les pays des rives de la Méditerranée?

Avant tout, il faut poser le problème d'ensemble de la migration dans le monde et en Europe. Dans un contexte de mondialisation sinon d'américanisation, de libéralisme économique de plus en plus sauvage, les politiques publiques en matière d'immigration ont-elles encore un sens? Les Etats-Unis qui imposent leur vision dans la plupart sinon dans la totalité des domaines, ne vont-ils pas obliger l'Europe à se calquer sur le modèle migratoire américain, c'est-à-dire *de facto* plus libéral (même s'il reste en apparence interventionniste) et imposer au monde la vision d'une société qui s'est bâtie sur l'immigration?

Dans cette mouvance libérale, l'Etat ne va-t-il pas céder de plus en plus de terrain face aux entrepreneurs, qui tendent à imposer leurs intérêts privés qui vont dans le sens d'une ouverture des vannes de l'immigration en vue de diminuer les coûts de la main-d'œuvre?

Une autre question qui concerne plus spécifiquement le Maghreb des prochaines décennies: l'émigration internationale sera-t-elle encore une nécessité dans les prochaines décennies comme elle l'a été depuis l'indépendance? Avec les transformations politiques et économiques endogènes, avec l'avancement de la transition démographique et la décélération des demandeurs nets d'emploi, il est possible que la demande se ralentisse. En revanche, il n'est pas exclu que le Maghreb devienne lui-même, de son plein gré ou à son corps défendant, un importateur de main-d'œuvre. Il est possible néanmoins que les pays du Maghreb deviennent dans les prochaines décennies à la fois importateurs et exportateurs de main-d'œuvre. A ce titre, l'Europe restera la destination privilégiée.

Mais il faut bien être conscient du fait que les chasses gardées ne sont plus de mise: le recrutement de la main-d'œuvre et l'émigration familiale qui la suit, se sont globalisées. Ce n'est pas parce que la France et l'Espagne ont une dette coloniale envers le Maghreb et que leurs langues n'y sont pas tout à fait étrangères que ceux-ci jouiront d'une rente migratoire éternelle. Quoi de plus éloigné des traditions françaises ou espagnoles que les bonnes philippines, les fripiers chinois, les gardiens sri lankais, ou les ouvriers agricoles pakistanais?

Mais où émigrera-t-on en Europe? On serait tenté de dire vers les pays les plus accueillants. Comment définir les pays accueillants des pays répulsifs? Par leur

politique d'immigration et d'intégration serions-nous tentés de dire? On pourrait alors plutôt que de passer en revue les six pays selon leur ordre d'importance pour les émigrants maghrébins, les classer selon le caractère attractif ou répulsif de leur politique. On définirait ainsi une batterie d'un dizaine ou plus d'indicateurs : sur les visas, sur la réglementation de l'accueil des travailleurs étrangers, sur le regroupement familial, sur les facilités institutionnelles en termes de logement, de santé, d'éducation, d'apprentissage de la langue...

Ce serait faire fausse route car rien n'est aussi instable qu'une politique migratoire. On a vu avec quelle rapidité les Pays Bas ont changé de cap sur l'aspect positif de l'immigration et sur le multiculturalisme et l'Allemagne également mais dans la direction inverse.

Les politiques migratoires des pays européens -superficiellement diverses et variées- mais fondamentalement restrictives en comparaison avec les USA ne peuvent servir de guide d'orientation sur les tendances migratoires futures. Les réalités sont infiniment plus complexes et plus flexibles. Il faut s'adapter à la conjoncture économique et pour éviter que son économie ne sombre, accueillir suffisamment d'émigrants légaux ou clandestins pour maintenir un marché de l'emploi sain à l'abri des goulets d'étranglement. Mais la donne économique est presque impossible à prévoir sur le long et le moyen terme, voire sur le court terme.

Reste la démographie. Malgré toute son imperfection la prospective démographique reste plus fiable que toute autre dans la prospection du futur. Sans exagérer à l'extrême la portée de l'évolution démographique en endogène (par croissance naturelle seule) ou endogène + (croissance naturelle et immigration nette, relativement limitée calquée sur l'expérience des années précédentes) sur l'appel à l'immigration, on peut l'utiliser comme base de départ. Le tableau 2 et les divers graphique suivants récapitulent l'évolution prévue par les pays dans les 4 prochaines décennies, à l'horizon 2050.

Tableau 2 – Projections démographiques des principaux pays d'accueil de l'émigration maghrébine

Pays	2007	2010	2015	2020	2025	2030	2035	2040	2045	2050
Population										
France	61.337	62.302	63.728	64.984	66.123	67.204	68.214	69.019	69.563	69.961
Espagne	44.279	45.108	46.000	46.445	46.623	46.682	46.735	46.776	46.699	46.401
Pays Bas	16.419	16.502	16.625	16.760	16.960	17.141	17.262	17.303	17.279	17.235
Italie	58.877	59.032	59.001	58.601	58.079	57.519	56.929	56.277	55.506	54.610
Belgique	10.457	10.522	10.613	10.684	10.742	10.780	10.788	10.762	10.710	10.643
Allemagne	82.599	82.365	81.825	81.161	80.341	79.348	78.171	76.852	75.466	74.088
Indice de fécondité										
France	1,90	1,90	1,90	1,90	1,90	1,90	1,90	1,90	1,90	1,90
Espagne	1,41	1,45	1,52	1,57	1,62	1,67	1,72	1,77	1,82	1,86
Pays Bas	1,72	1,72	1,73	1,77	1,82	1,84	1,85	1,85	1,85	1,85
Italie	1,38	1,39	1,42	1,46	1,51	1,56	1,62	1,66	1,72	1,79
Belgique	1,65	1,65	1,66	1,67	1,69	1,70	1,71	1,72	1,73	1,75
Allemagne	1,36	1,38	1,42	1,46	1,51	1,56	1,61	1,66	1,71	1,76
Immigration nette annuelle										
France	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100
Espagne	250	188	115	105	105	105	105	105	105	105
Pays Bas	-6	-2	10	22	30	30	30	30	30	30
Italie	155	152	142	135	135	135	135	135	135	135
Belgique	20	20	20	20	20	20	20	20	20	20
Allemagne	150	150	150	150	150	150	150	150	150	150
Solde naturel										
France	221	199	164	135	119	111	82	28	-13	-26
Espagne	92	72	18	-42	-81	-94	-95	-109	-150	-180
Pays Bas	41	32	16	11	8	0	-14	-28	-37	-41
Italie	-78	-117	-185	-227	-243	-251	-259	-277	-302	-327
Belgique	5	1	-4	-7	-10	-14	-22	-28	-31	-34
Allemagne	-207	-233	-270	-298	-332	-367	-400	-420	-427	-427

Suite – Tableau 2

Pays	2007	2010	2015	2020	2025	2030	2035	2040	2045	2050
Croissance globale										
France	321	299	264	235	219	211	182	128	87	74
Espagne	342	260	133	63	24	11	10	-4	-45	-75
Pays Bas	35	30	26	33	38	30	16	2	-7	-11
Italie	77	35	-43	-92	-108	-116	-124	-142	-167	-192
Belgique	25	21	16	13	10	6	-2	-8	-11	-14
Allemagne	-57	-83	-120	-148	-182	-217	-250	-270	-277	-277
Taux d'accroissement global (p. mille)										
France	5,2	5,2	4,5	3,9	3,5	3,2	2,3	1,6	1,1	0,8
Espagne	7,7	2,9	1,4	0,5	0,3	0,3	0,2	0,2	-0,5	-1,0
Pays Bas	2,1	1,8	1,6	2,0	2,2	1,8	0,9	0,1	-0,4	-0,6
Italie	1,3	0,6	-0,7	-1,6	-1,9	-2,0	-2,2	-2,5	-3,0	-3,5
Belgique	2,4	2,0	1,5	1,2	0,9	0,6	-0,2	-0,7	-1,0	-1,3
Allemagne	-0,7	-1,0	-1,5	-1,8	-2,3	-2,8	-3,2	-3,5	-3,7	-3,8
Taux d'accroissement naturel (p.mille)										
	2007	2010	2015	2020	2025	2030	2035	2040	2045	2050
France	3,6	3,6	2,9	2,4	2,0	1,7	0,8	0,2	-0,3	-0,6
Espagne	2,1	-1,3	-1,1	-1,8	-2,0	-2,0	-2,0	-2,0	-2,7	-3,3
Pays Bas	2,5	1,9	1,0	0,7	0,5	0,0	-0,8	-1,6	-2,1	-2,4
Italie	-1,3	-2,0	-3,1	-3,9	-4,2	-4,4	-4,5	-4,9	-5,4	-6,0
Belgique	0,5	0,1	-0,4	-0,7	-0,9	-1,3	-2,0	-2,6	-2,9	-3,2
Allemagne	-2,5	-2,8	-3,3	-3,7	-4,1	-4,6	-5,1	-5,5	-5,7	-5,8
Taux d'immigration (p.mille)										
France	1,6	1,6	1,6	1,5	1,5	1,5	1,5	1,4	1,4	1,4
Espagne	5,6	4,2	2,5	2,3	2,3	2,3	2,2	2,2	2,2	2,3
Pays Bas	-0,4	-0,1	0,6	1,3	1,8	1,8	1,7	1,7	1,7	1,7
Italie	2,6	2,6	2,4	2,3	2,3	2,3	2,4	2,4	2,4	2,5
Belgique	1,9	1,9	1,9	1,9	1,9	1,9	1,9	1,9	1,9	1,9
Allemagne	1,8	1,8	1,8	1,9	1,9	1,9	1,9	2,0	2,0	2,0

Suite – Tableau 2

	Part de l'immigration dans la croissance globale									
France	30,8	33,4	37,9	42,5	45,6	47,4	55,1	78,2	Total	Total
Espagne	72,7	Total	Total	Total	Total	Total	Total	Total	Total	Total
Pays Bas	-17,1	-6,7	38,5	66,7	78,9	Total	Total	Total	Total	Total
Italie	Total	Total	Total	Total	Total	Total	Total	Total	Total	Total
Belgique	80	95,2	Total	Total	Total	Total	Total	Total	Total	Total
Allemagne	Total	Total	Total	Total	Total	Total	Total	Total	Total	Total

Sources : United Nations, *World Population Prospects as Assessed in 2006*, New York, 2006 et pour la France: Isabelle Robert-Bobée, "Projections de population pour la France métropolitaine à l'horizon 2050 : la population continue à croître et le vieillissement se poursuit, N°1089, *Insee première*, juillet 2006.

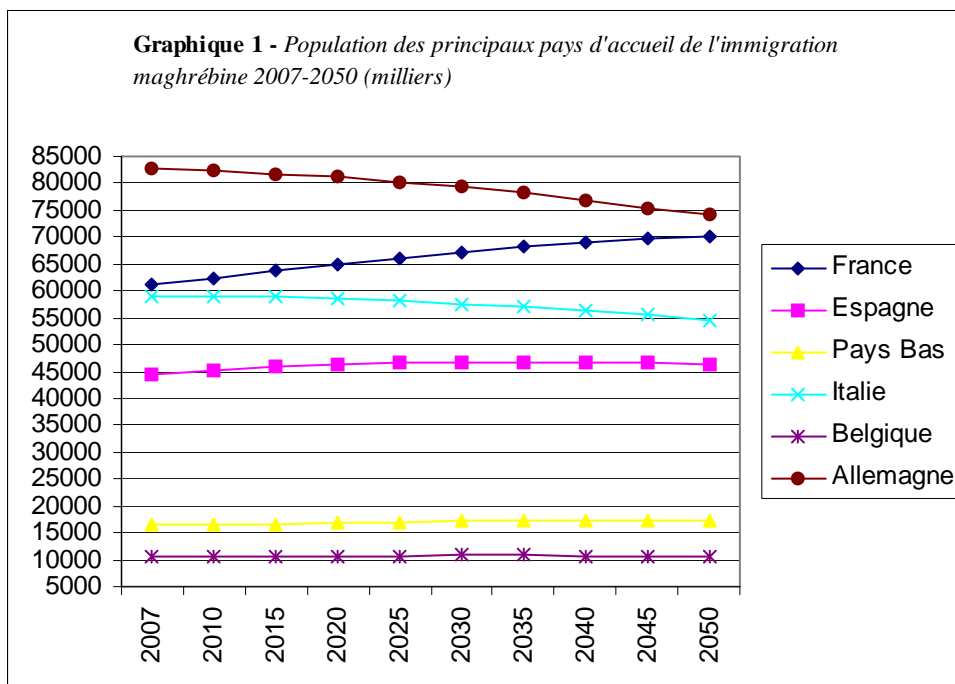
Le graphique 1 reprend l'évolution des populations entre 2007 et 2050. Pour ces 6 pays européens qui accueillent près de 9 sur 10 de la totalité des résidents maghrébins dans le monde, les perspectives démographiques des quatre prochaines décennies sont moroses. Pour ces populations à basse fécondité et qui ne seraient nourries que de flux migratoires « raisonnables », même s'ils nous paraissent colossaux soit quelques 25 millions d'immigrants nets par an en 43 ans, la décroissance absolue ne peut être arrêtée, puisque la population décroîtra même si ce n'est que d'un seul million de 274 à 273 millions entre 2007 et 2050.

Le caractère stationnaire de cette population globale est le résultat d'évolutions contrastées. Un seul pays connaîtra la croissance, la France qui s'enrichira de 9 millions d'habitants, tandis que l'Allemagne en perdra presque autant : 8,5 millions. L'Italie *idem* qui connaîtra une forte saignée : 4,3 millions. Dans les autres pays : Espagne, Belgique et Pays-Bas la population restera quasiment à son point de départ.

Le déficit démographique paraît encore plus grave quand on se concentre sur certains groupes fonctionnels : explosion de la population des vieillards de plus de 65 ans confrontée à de fortes diminutions dans la population d'âge actif et détérioration du rapport de dépendance. Là, même une situation qui apparaît relativement saine comme celle de la France, est remise en question : diminution de la population d'âge actif : 20-59 ans et vieillards qui comptent pour le tiers de la population en 2050 alors qu'ils n'étaient que le cinquième en 2007. Que dire alors de l'Allemagne dont la population d'âge actif tombera de 50 à 36 millions perdant 14 millions d'actifs potentiels en 33 ans, tandis que les vieillards augmenteront de 7 millions?

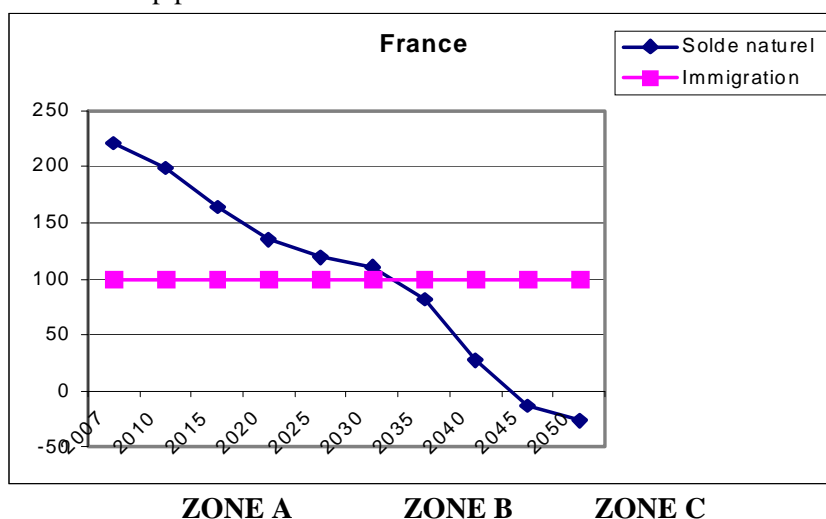
En partant du postulat qu'une population fera de tout pour éviter de se suicider démographiquement, force est de reconnaître que entre deux maux : le déclin démographique et partant économique et politique ou l'immigration de masse, on choisira le moins douloureux. L'Europe devra accueillir des immigrés, en nombre beaucoup plus conséquents que ceux des hypothèses du tableau 2. Le vieillissement de l'Europe est inéluctable, l'immigration n'est qu'un palliatif. Mais entre-temps, elle peut contribuer à empêcher la population de décroître.

Nous pensons que la politique migratoire réelle et non pas la politique imaginée des pays européens, sera plus en phase avec leur évolution démographique effective qu'avec les idées reçues sur l'immigration subie ou choisie et les réglementations en vigueur.

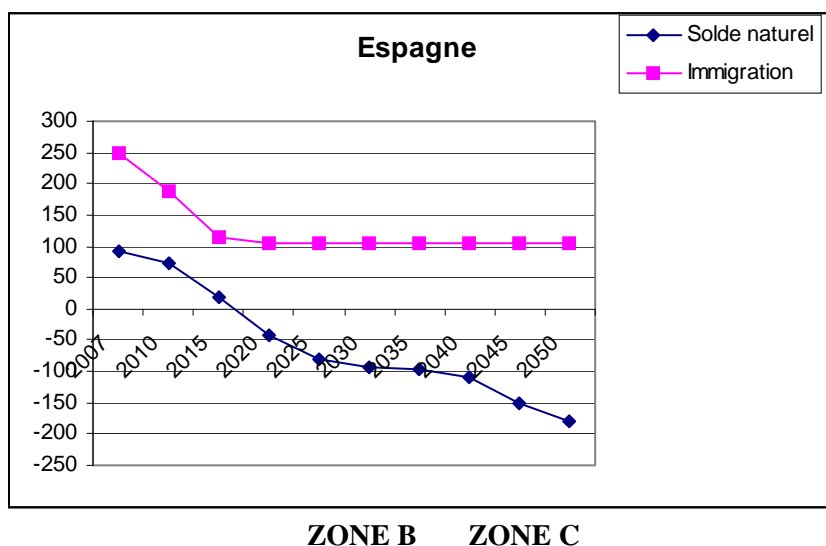


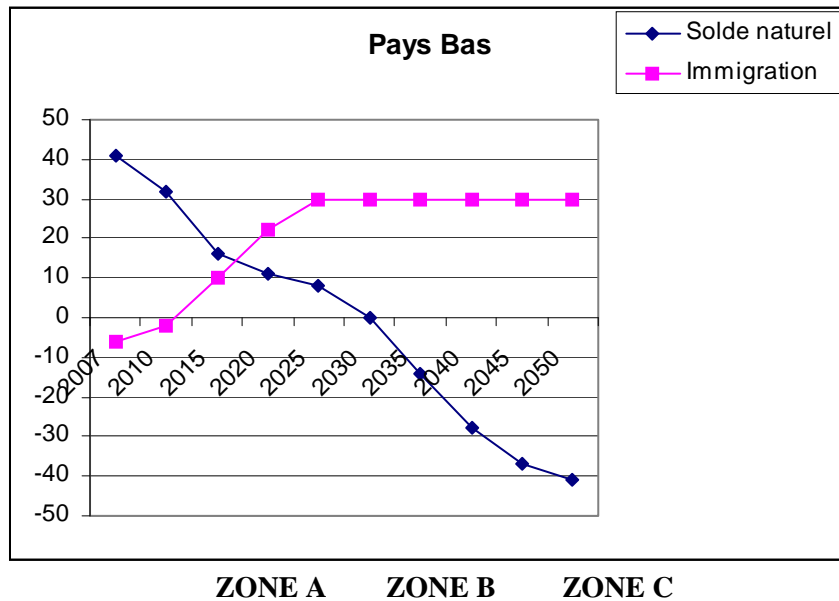
Le graphique de la France, inspiré de F. Héran montre trois phases : une phase A jusqu'en 2030 où la croissance démographique est plus assurée par le solde naturel que par l'immigration, une phase B jusqu'en 2040 où le solde naturel est positif descend au dessous de l'immigration, jusqu'en 2040, puis après 2040, un solde migratoire négatif. Ce graphique laisse penser que grâce à une démographie endogène qui semble apparemment saine, même si le vers est déjà dans le fruit,

l'immigration sera moins désirable pour l'Etat, pour les entreprises et peut-être pour les particuliers que dans les autres pays d'Europe dont la démographie naturelle est beaucoup plus atteinte.



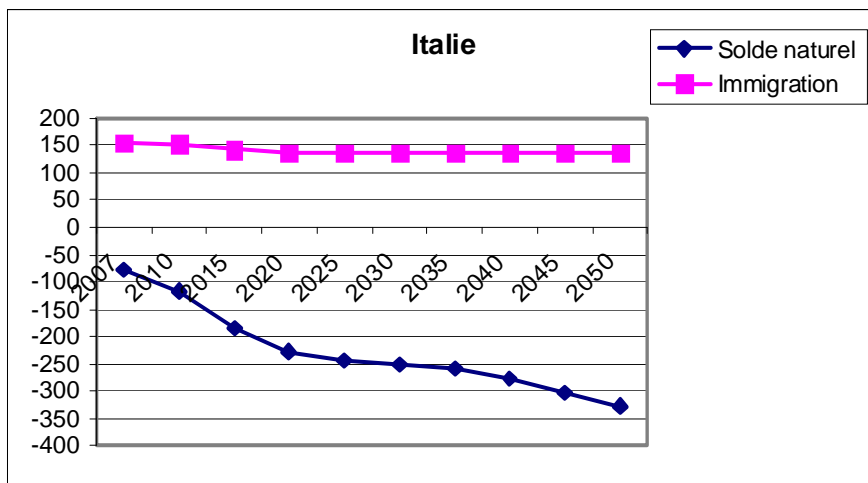
En Espagne, on est déjà de plain-pied en zone B et la zone C déjà presque là à partir de 2015. D'où une demande forte d'immigrants dès maintenant et avec une forte accélération dans moins de 10 ans.





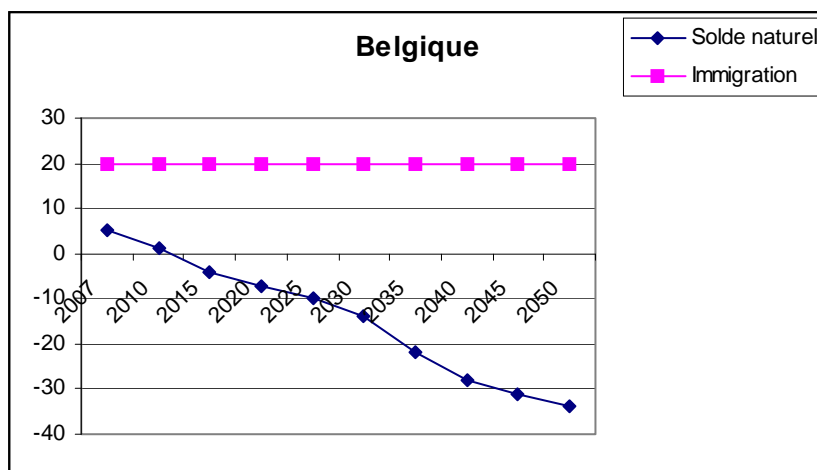
Aux Pays-Bas les récentes mesures restrictives sont bien en phase avec la zone A qui durera jusqu'en 2015. Puis une courte phase B jusqu'en 2030 et une phase C immédiatement. Nul doute que les Pays-Bas soient amenés à revoir très fortement leurs récentes législations dans un sens plus favorable à l'immigration.

L'Italie sera en zone C *ad vitam eternam*. D'où une très forte demande d'immigrants, agrémentée de campagnes de régularisation. Les orientations du nouveau gouvernement italien même si elles réfutent l'immigration devront forcément s'accommoder de ces contraintes démographiques lourdes.



ZONE C

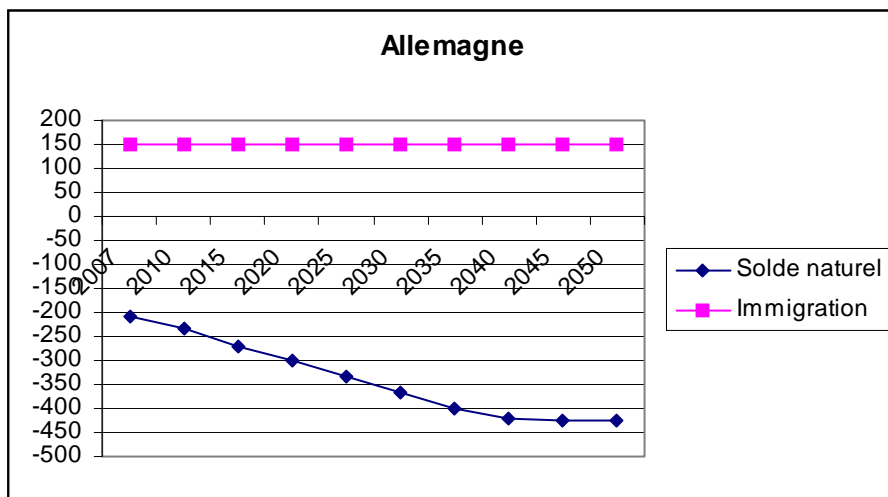
La Belgique ne connaîtra qu'un phase B très courte. A partir de 2015 elle devra sans doute recruter massivement main-d'œuvre et accompagnateurs et accorder plus généreusement et avec moins de restrictions la nationalité belge.



ZONE B

ZONE C

L'Allemagne est en Zone C depuis longtemps. La réforme de la loi sur l'immigration et sur la naturalisation sont en phase avec une crise démographique grave, la plus grave d'Europe.



ZONE C

Ces graphiques, permettent d'affirmer que l'immigration dans chacun de pays européens sera d'autant plus intense que la crise démographique y paraît plus sérieuse. Cette tendance lourde sera plus décisive que le poids des traditions et que celui des législations.

Dans les cinquante dernières années, la France a joué un rôle considérable dans le drainage de l'émigration maghrébine : celle des travailleurs, celle des familles, des cadres et intellectuels. Les cinquante prochaines années pourraient voir cette relation privilégiée s'inverser, la France attirant moins les Maghrébins, alors même que de plus en plus de Français s'installent au Maghreb. Le reflux de l'émigration maghrébine vers la France serait moins le résultat des lois restrictives récentes que d'une démographie effective et perçue comme propice. L'indice de fécondité ne vient-il pas récemment de dépasser les 2 enfants par femme ? (autant que celui de la Tunisie).

L'Espagne et l'Italie s'avèrent des destinations beaucoup plus prometteuses. La forte conscience de leur déclin démographique anticipé malgré la remontée de la fécondité, surtout pour l'Italie dont la fécondité est présumée remonter de 1,38 à 1,79 en 2050 (on se demande sur quelle base ?) prépare le terrain à une immigration beaucoup plus forte que les 105 000 immigrants annuels anticipés en

Espagne et les 135 000 en Italie. Bien entendu, tous les immigrants vers ces deux destinations ne seront pas tous Maghrébins. Il faudrait aussi que l'économie garde un dynamisme certain, bien que beaucoup d'immigrants ne sont pas recrutés dans les filières directement liées à l'économie, mais aux services aux particuliers. Des expériences personnelles qui nous ont été relatées, suggèrent le degré élevé de satisfaction des émigrants vers ces destinations, en comparaison avec le désabusement vers des destinations plus classiques : France, Belgique et Pays-Bas.

Avec le poids croissant des « nouveaux pays », les Pays-Bas et la Belgique deviendront des destinations de plus en plus marginales. Leur petite taille, leur démographie qui n'est pas aussi en panne que celle de l'Espagne et de l'Italie ne pourraient en faire des pôles d'attraction conséquents des cinquante prochaines années.

La surprise pourrait venir d'Allemagne. Une population -aujourd'hui- très nombreuse 83 millions, 21 millions de plus qu'en France. Une économie saine. Mais les perspectives démographiques y sont les plus catastrophiques d'Europe. Malgré la salubre mais très hypothétique remontée de la fécondité de 1,36 à 1,76 et l'injection de 150 000 immigrants tous les ans, la population diminuera tellement vite qu'elle risque de passer en dessous de celle de la France en 2065-2070. Bien qu'elle ne soit pas la seule issue, l'immigration sera la bienvenue, même si elle ne semble pas tout à fait en accord avec la mentalité germanique. Pour l'émigrant maghrébin, qui a fait preuve d'un sens d'adaptation poussé lors du demi-siècle précédent en s'installant dans les lieux les plus invraisemblables, en se mettant à l'épreuve de langues aussi lointaines que le néerlandais, l'Allemagne qui ne compte qu'un modeste nombre de Maghrébins (100 000, 3% du total) pourrait devenir leur destination privilégiée dans le cinquantenaire prochain.

DIVARI DI SVILUPPO E CRESCITA NEL MEDITERRANEO 1950-2005

Vittorio Daniele, Paolo Malanima

La divergenza nei livelli relativi di produttività e negli standard di vita tra le nazioni appare come uno dei tratti dominanti della storia economica moderna (Pritchett, 1997). Tra il 1870 e il 1990 il rapporto nel reddito pro capite tra i paesi più ricchi e più poveri è cresciuto, all'incirca, di un fattore pari a cinque; se nel 1870 nella nazione più ricca il reddito pro capite era circa 9 volte maggiore di quello della nazione più povera, oggi è circa 50 volte maggiore. Sebbene negli ultimi 150 anni le disuguaglianze tra le nazioni siano cresciute, il processo di divaricazione nei livelli di sviluppo non è stato, però, costante nel tempo.

Nel corso dell'Ottocento, i divari fra regioni su scala mondiale aumentarono con continuità. Fra le due guerre mondiali l'aumento dei divari di sviluppo proseguì, ma decelerando. Come ricerche recenti su questo tema hanno rivelato, il livello più elevato d'ineguaglianza fra le nazioni del mondo fu raggiunto intorno al 1950¹. Dopo la II Guerra Mondiale, man mano che una parte sempre più consistente della popolazione del globo cominciava a condividere i benefici dello sviluppo tecnologico, si verificò una stazionarietà dei divari su scala mondiale per qualche decennio, secondo qualche ricostruzione (Toniolo e Walker, 2000), o una caduta dei divari, secondo altre ricostruzioni. (Milanovic, 2005, p. 141). Infine, negli ultimi trenta-quarant'anni, la geografia economica mondiale è profondamente mutata.

I tempi e i ritmi dei mutamenti più recenti sono stati, in larga misura, segnati dall'accelerazione della crescita di alcune economie in via di sviluppo e, in particolare, di Cina e India. In questi due paesi vivono oggi oltre 2 miliardi e 300 milioni di persone: circa un terzo della popolazione mondiale. I tassi di crescita del prodotto pro capite dal 1978 al 2003 sono stati del 6,6 per cento annuo in Cina e del 3,3 in India (Maddison, 2007). Mai, prima d'ora, si era verificato che un così elevato numero di persone conoscesse uno sviluppo economico così rapido. Le conseguenze che da ciò ne derivano sono molteplici: una di queste è il declino della disuguaglianza mondiale nella distribuzione del reddito.

¹ Bourguignon-Morrisson (2002). Le precedenti osservazioni si riferiscono all'ineguaglianza fra nazioni ponderata con la popolazione di ogni nazione sul totale

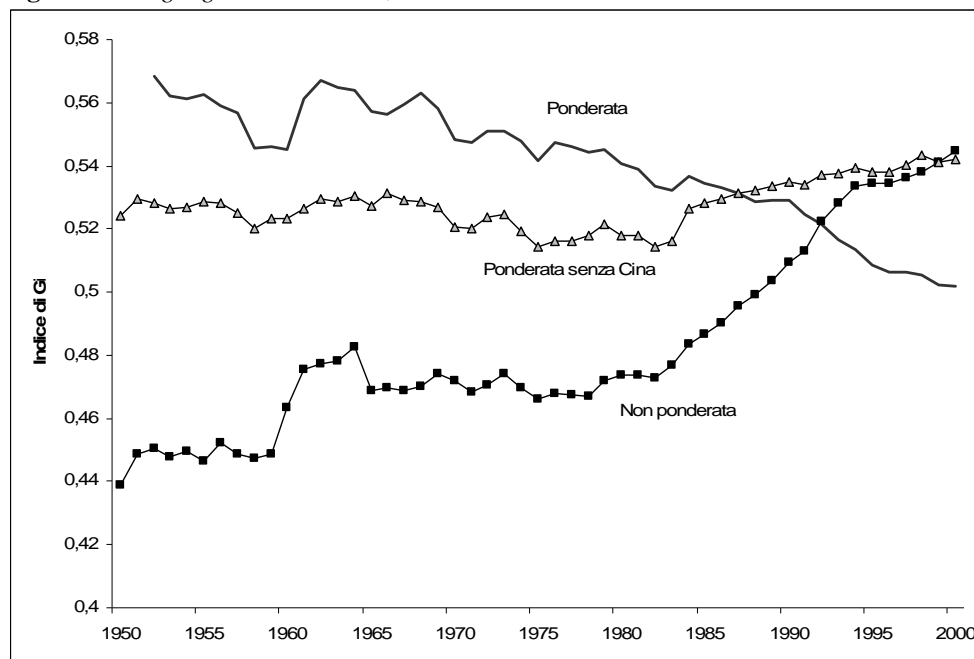
Il nostro obiettivo, in questo lavoro, consiste nel delineare il quadro delle disuguaglianze di sviluppo nel contesto del Mediterraneo in una prospettiva globale². Dopo aver trattato delle tendenze delle ineguaglianze fra paesi nel mondo di oggi, si passerà ad esaminare il tema dei divari esistenti fra le economie mediterranee fra il 1950 e il 2005 utilizzando diverse elaborazioni statistiche. Si cercherà, infine, di valutare quali sono le prospettive per il prossimo futuro in base alle tendenze degli ultimi anni.

1. Il quadro globale

La Figura 1 rappresenta l'andamento del coefficiente di Gini per 140 paesi dal 1950 al 2000. Il grafico mostra come la disuguaglianza internazionale nel reddito pro capite sia cresciuta, se assegniamo a ogni paese lo stesso peso nell'indice di concentrazione: nel periodo in esame si registra, infatti, un aumento del 24 per cento. Un andamento differente si osserva, invece, se, più correttamente, il reddito pro capite di ciascun paese viene ponderato con la sua popolazione. In tal caso l'ineguaglianza mondiale mostra una riduzione significativa a partire dagli anni Settanta: il coefficiente di Gini si riduce del 12 per cento. Come si vede, è rilevante l'influenza della crescita cinese sull'andamento dell'ineguaglianza mondiale. Escludendo, infatti, la Cina dai nostri calcoli, l'indice dell'ineguaglianza internazionale registra un lieve aumento (Milanovic, 2005).

Se queste sono le tendenze mondiali, cosa è accaduto nel Mediterraneo? Quali sono stati gli effetti prodotti dalla crescita economica e quali sono state le dinamiche dei divari di sviluppo? In quest'area, le disuguaglianze tra le nazioni, già riscontrabili in passato, sono aumentate o diminuite? Sono, queste, alcune delle domande cui cercheremo di dare una risposta nei paragrafi seguenti.

² Considereremo venti paesi mediterranei per i quali abbiamo dati comparabili sul Pil e sulla popolazione. Consideriamo la Jugoslavia come un'unica nazione, sebbene dopo il 1991, essa si sia frammentata in più entità statuali. Inoltre, includiamo tra le economie mediterranee anche i Territori Palestinesi (Cisgiordania e Striscia di Gaza).

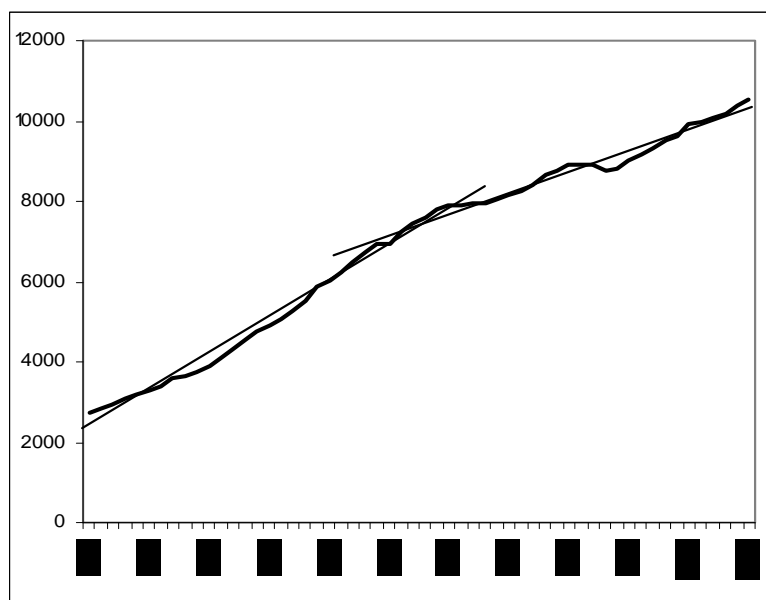
Figura 1 – Ineguaglianza mondiale, 1950-2000. Indici di Gini

Fonte: Milanovic (2005).

2. Divari di sviluppo e crescita

Anche nel Mediterraneo, come nell'economia mondiale, il 1973 costituisce una sorta di "spartiacque": a partire da quell'anno, infatti, i ritmi della crescita rallentano sensibilmente, passando dal tasso del 4 per cento annuo del periodo 1950-73 all'1,3 del 1973-2005 (Figura 2 e Tabella 1)³.

³ La fonte delle serie relative alle economie mediterranee elaborate nelle pagine seguenti è costituita da The Conference Board and Groningen Growth and Development Centre, Total Economy Database, January 2008, <http://www.conference-board.org/economics>.

Figura 2 – Pil pro capite nei paesi del Mediterraneo 1950-2005 (\$ int. 1990 PPA)

Nota: dei due trend presenti nel grafico, il primo si riferisce agli anni 1950-73; il secondo agli anni 1974-2005.

Fonte: Elaborazione su dati The Conference Board and Groningen Growth and Development Centre, Total Economy Database, January 2008.

Tabella 1 – Tassi medi annui di crescita nei paesi del Mediterraneo fra il 1950 e il 2005 (%).

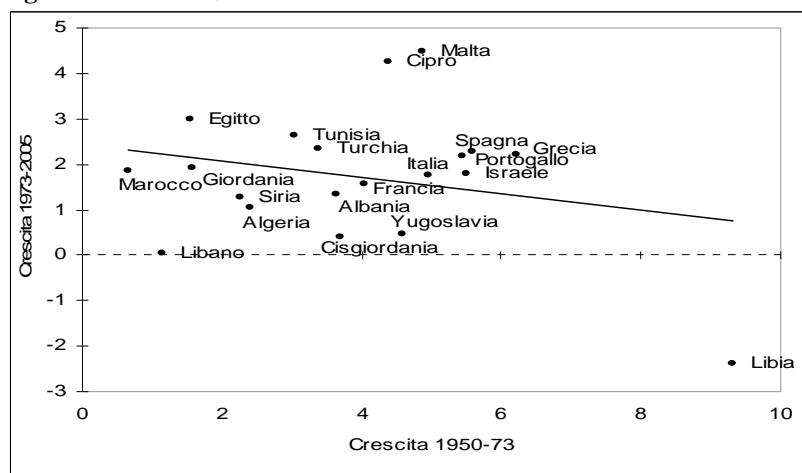
Paesi	1950-73	1973-2005	1950-2005
Portogallo	5,4	2,2	3,3
Spagna	5,6	2,3	3,5
Francia	4	1,6	2,5
Italia	4,9	1,8	2,8
Malta	4,9	4,6	4,6
Jugoslavia	4,6	0,5	2,3
Albania	3,6	1,4	2,1
Grecia	6,2	2,3	3,4
Turchia	3,4	2,4	2,4
Cipro	4,4	4,4	3,7
Siria	2,2	1,3	1,6
Libano	1,1	0	0,7

Israele	5,5	1,9	3,3
Striscia di Gaza	3,7	0,4	1,6
Giordania	1,6	2	1,8
Egitto	1,5	3,1	2,5
Libia	9,3	-2,5	1,8
Tunisia	3	2,7	2,7
Algeria	2,4	1,1	1,7
Marocco	0,7	1,9	1,4
Mediterraneo	4	1,3	2,3

Fonte: Elaborazione su dati The Conference Board and Groningen Growth and Development Centre, Total Economy Database, January 2008.

Le variazioni nella crescita tra i due periodi possono essere colte attraverso la Figura 3, in cui si pongono in correlazione i tassi di crescita registrati prima e dopo il 1973. La correlazione è prossima allo zero: la crescita risulta assai volatile nel tempo. In alcuni paesi, il cambiamento nei ritmi dello sviluppo è stato drammatico. È il caso della Libia, il cui tasso di crescita è passato dal 9,3 per cento al -2,5 per cento medio annuo, dell'ex-Jugoslavia passata dal 4,6 per cento allo 0,5 per cento o della Palestina in cui la crescita è fortemente rallentata. Il rallentamento della crescita è stato, però, sensibile anche nei paesi più avanzati: Francia, Italia, Spagna e Israele hanno registrato riduzioni più o meno ampie nei tassi di crescita del reddito pro capite.

Figura 3 – Correlazione tra tassi di crescita 1950-73 e 1973-2005.



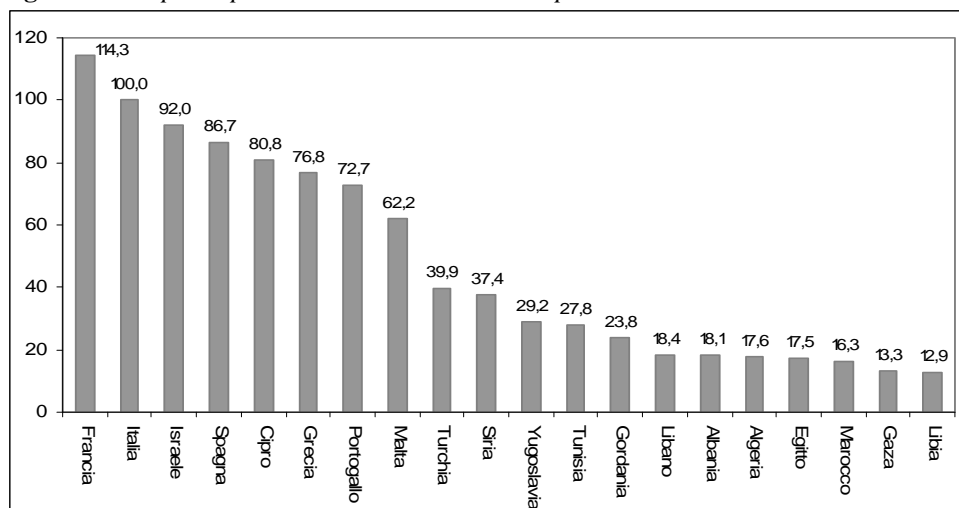
Fonte: Elaborazione su dati The Conference Board and Groningen Growth and Development Centre, Total Economy Database, January 2008.

In un orizzonte temporale sufficientemente ampio, differenze anche piccole nei tassi di crescita generano ampie divari nei livelli di sviluppo. Nel caso del Mediterraneo, i livelli di sviluppo relativi dei paesi consentono di delineare due grandi aree geoeconomiche. La prima include nazioni ad alto reddito, oggi appartenenti all'Unione Europea: Francia, Italia, Spagna, Grecia e Portogallo che, insieme con Malta e Cipro, hanno livelli di reddito pro capite superiori alla media delle economie mediterranee. La seconda area include paesi che la Banca Mondiale classifica tra quelli a medio reddito: si tratta delle economie del Medio Oriente e del Nord Africa e quelle balcaniche appartenenti all'ex blocco sovietico. Israele è un'eccezione: tra i paesi non europei, è l'unico a figurare tra quelli ad alto reddito.⁴

I valori del Pil pro capite riassumono le differenze di sviluppo esistenti oggi tra i paesi mediterranei. Come mostra la Figura 4, tali differenze sono notevoli: in Libia e Palestina il Pil pro capite è inferiore al 15 per cento di quello dell'Italia; in Libano, Albania, Algeria, Egitto e Marocco è meno del 20 per cento di quello italiano. Valori compresi tra il 20 e il 40 per cento si registrano negli altri paesi mediterranei a reddito medio.

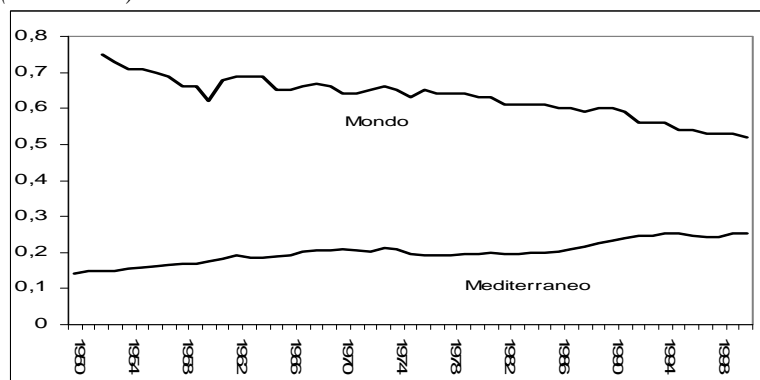
Sebbene i divari di sviluppo nel Mediterraneo siano ampi, risultano pur sempre inferiori a quelli riscontrabili su scala mondiale. Nello scenario globale l'inclusione di paesi molto poveri, come quelli dell'Africa Subsahariana — da cui proviene una parte assai consistente delle migrazioni che interessano il Mediterraneo — approfondisce drammaticamente il divario esistente tra ricchi e poveri.

⁴ Secondo la classificazione della Banca Mondiale i Paesi ad alto reddito hanno un Pil pro capite superiore a 10.066 dollari, quelli a medio reddito un Pil compreso tra 825 e 10.065 dollari, quelli a reddito basso un Pil pro capite inferiore agli 825 dollari annui.

Figura 4 – Pil pro capite nei Paesi mediterranei in percentuale dell'Italia nel 2005.

Fonte: Elaborazione su dati The Conference Board and Groningen Growth and Development Centre, Total Economy Database, January 2008.

Assumendo l'indice di Gini come misura dell'ineguaglianza, i valori del Mediterraneo nel 2000, di 0,350, non sono lontani da quelli che riscontriamo all'interno dei paesi dell'Europa occidentale (nella distribuzione personale del reddito, cioè) negli ultimi due decenni, mentre su scala mondiale viene raggiunto l'indice di 0,500 (Figura 5).

Figura 5 – Indici di ineguaglianza di Theil (ponderata) nel Mondo e nel Mediterraneo (1950-2005).

Fonte: Elaborazione su dati The Conference Board and Groningen Growth and Development Centre, Total Economy Database, January 2008.

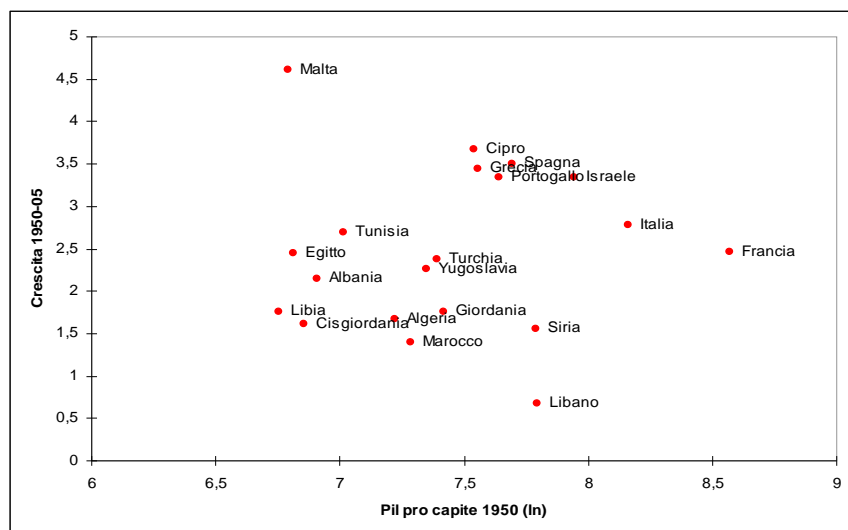
Osservando l'economia globale, la dispersione dei valori è assai maggiore che nel Mediterraneo e la distanza fra chi si trova al vertice della gerarchia e chi si trova alla base è anch'essa assai maggiore. Continuando le attuali tendenze, le due curve dell'ineguaglianza su scala mondiale e di quella del Mediterraneo s'incontrerebbero verso il 2030 (almeno utilizzando l'indice di Theil della Figura 5). A quell'epoca il divario di 0,340 sarebbe lo stesso su scala mondiale e sulla più ridotta scala mediterranea.⁵

Dal 1950 ad oggi, la posizione relativa dei paesi nella graduatoria del benessere economico è cambiata. Alcune economie, in passato relativamente povere, hanno conosciuto un processo di crescita assai sostenuto: nel tempo, le distanze con i paesi più ricchi, al vertice della graduatoria, si sono ridotte. Paesi come Malta, Cipro, Spagna, Grecia, Portogallo si sono avvicinati ai livelli di prodotto pro capite dell'Italia e della Francia. In altre economie, invece, tassi di crescita inferiori si sono tradotti in un peggioramento delle condizioni relative. In questi paesi, le condizioni medie di vita della popolazione sono migliorate, ma il ritardo di sviluppo rispetto al gruppo dei paesi ricchi è aumentato. È il caso della Siria, del Libano, del Marocco o della Giordania.

Perché i divari di sviluppo si riducano è necessario che i paesi inizialmente poveri crescano a tassi maggiori di quelli inizialmente ricchi. Deve esistere, dunque, un qualche legame inverso tra condizioni economiche di partenza e successivi tassi di sviluppo. L'ipotesi neoclassica di convergenza assoluta può essere facilmente verificata ponendo in correlazione il Pil pro capite (in logaritmi) nell'anno iniziale e i tassi di crescita medi annui nel periodo seguente. Come si osserva nella Figura 5, riferita alle economie mediterranee, la dispersione dei punti che rappresentano i paesi non rivela l'esistenza di un processo di convergenza economica. Le economie che erano più povere alla fine della II Guerra Mondiale non hanno realizzato tassi di crescita superiori a quelli delle economie che erano più avanzate; anzi, i loro tassi sono stati mediamente inferiori. Volendo semplificare, nel contesto del Mediterraneo la divergenza (o, meglio, l'assenza di convergenza) risulta essere il tratto fondamentale dello sviluppo economico dell'ultimo cinquantennio.

⁵ La diminuzione dell'ineguaglianza fra pesi mediterranei che ha avuto luogo negli ultimi anni potrebbe rendere la possibile convergenza fra i divari su scala mondiale e su scala mediterranea più lontana nel tempo.

Figura 6 – Correlazione tra livello iniziale del Pil pro capite e tassi di crescita medi annui 1950-2005.



Fonte: Elaborazione su dati The Conference Board and Groningen Growth and Development Centre, Total Economy Database, January 2008.

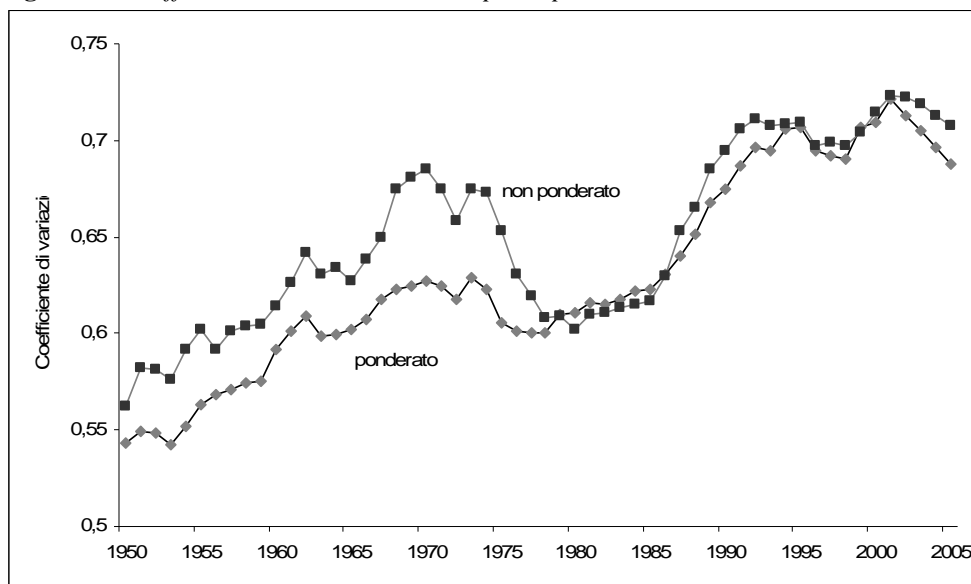
3. Due concetti di disuguaglianza

La disuguaglianza internazionale nei redditi può essere misurata in modi diversi. Il primo — e più semplice — tipo di misurazione si basa sul reddito medio di ogni paese, indipendentemente dalla sua ampiezza. È il metodo che abbiamo seguito finora, considerando la media dei redditi (o del Pil) in ciascun paese e osservando, poi, le differenze relative tra i paesi. Questo concetto d'ineguaglianza si riferisce ai paesi senza tenere conto dell'ampiezza della popolazione che ci vive. Propriamente, questo concetto riguarda la disuguaglianza *tra le nazioni*.

Adottando il precedente criterio, viene attribuito a due nazioni come la Turchia (che ha quasi 70 milioni di abitanti), da una parte, e Cipro (che conta meno di 1 milione di abitanti), dall'altra, lo stesso peso nella stima del prodotto pro capite dell'intero Mediterraneo. Esiste anche un secondo concetto di disuguaglianza fra paesi. Anch'esso considera i redditi medi di ciascuna nazione. La disuguaglianza è, tuttavia, ponderata per la popolazione. L'idea alla base del procedimento è che il miglioramento del reddito medio di un paese assai popoloso modifichi il benessere mondiale in misura maggiore rispetto a quello di un paese poco popoloso. In questo

paragrafo esamineremo l'andamento della disuguaglianza tra le economie del Mediterraneo riferendoci ai due concetti appena richiamati.

Figura 7 – Coefficiente di variazione del Pil pro capite nei Paesi mediterranei, 1950-2006.



Fonte: Elaborazione su dati The Conference Board and Groningen Growth and Development Centre, Total Economy Database, January 2008.

La Figura 7 mostra l'andamento del coefficiente di variazione (ponderato e non ponderato per la popolazione) nei venti paesi mediterranei da noi considerati dal 1950 al 2005.⁶ Si nota come il coefficiente aumenti assai rapidamente raggiungendo un picco nei primi anni settanta, successivamente declini — segnalando una riduzione delle ineguaglianze — per ritornare a crescere a partire dalla metà degli anni Ottanta. Si osserva, inoltre, come le differenze nei valori dei coefficienti siano significative solo fino alla metà degli anni Ottanta; negli anni seguenti, la ponderazione per la popolazione non muta sostanzialmente il valore del coefficiente di variazione che si attesta attorno a 0,70. Nel periodo in esame, il coefficiente cresce di circa il 26 per cento.

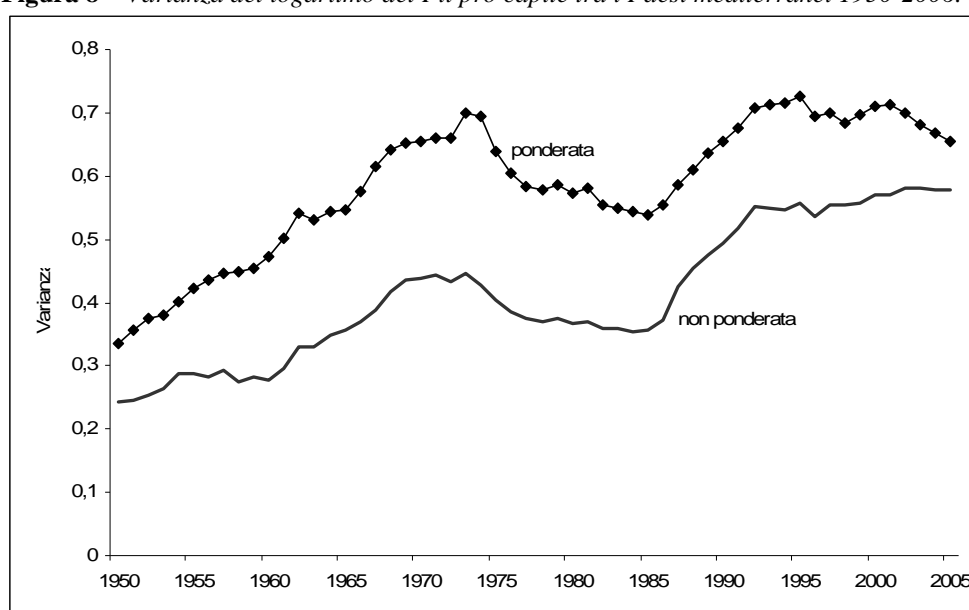
Anche la varianza logaritmica del Pil pro capite (ponderata e non ponderata) mostra un andamento crescente della disuguaglianza tra i paesi.⁷ Ancora si osserva la rapida crescita della disuguaglianza nel periodo 1950-75 e la riduzione nel

⁶ Per le formule adoperate nella Figura 7 si veda l'Appendice.

⁷ Per le formule adoperate nella Figura 8 si veda l'Appendice.

decennio 1975-85 seguita da un successivo aumento (Figura 8). Complessivamente, negli oltre cinquant'anni esaminati, la varianza ponderata per la popolazione aumenta del 94 per cento, quella non ponderata del 138, passando da 0,24 a 0,58. Infine, l'evoluzione dell'ineguaglianza tra paesi è rappresentata dagli indici di Gini e di Theil riportati nella Figura 9.⁸ Anche in tal caso, la disuguaglianza tra le nazioni segue gli andamenti descritti in precedenza⁹.

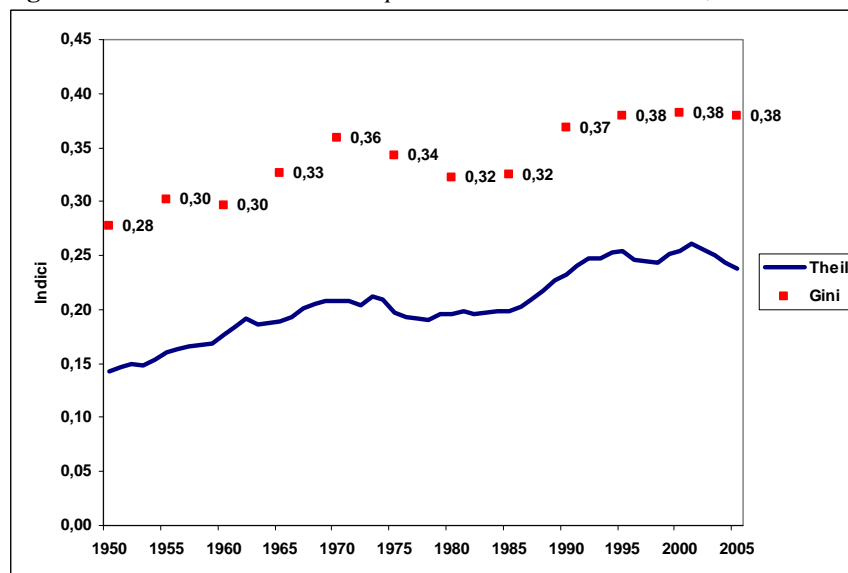
Figura 8 – Varianza del logaritmo del Pil pro capite tra i Paesi mediterranei 1950-2006.



Fonte: Elaborazione su dati The Conference Board and Groningen Growth and Development Centre, Total Economy Database, January 2008.

⁸ Per le formule adoperate nella Figura 9 si veda l'Appendice.

⁹ L'indice di Gini è uno degli indicatori di disuguaglianza più utilizzati. È da rilevare che, quando si considerano piccoli campioni di dati, quest'indice tende a subire distorsioni verso il basso. Tali distorsioni diminuiscono al crescere delle osservazioni disponibili. Cfr. Deltas (2003).

Figura 9 – Indici di Theil e di Gini per le economie mediterranee, 1950-2005.

Fonte: Elaborazione su dati The Conference Board and Groningen Growth and Development Centre, Total Economy Database, January 2008.

I diversi indici di disuguaglianza presentati confermano le stesse tendenze, che possiamo riassumere nei seguenti due punti:

il trend dell'ineguaglianza descrive un aumento sensibile, che rallenta soltanto dall'anno 2000;

il trend crescente è interrotto negli anni 1973-85.

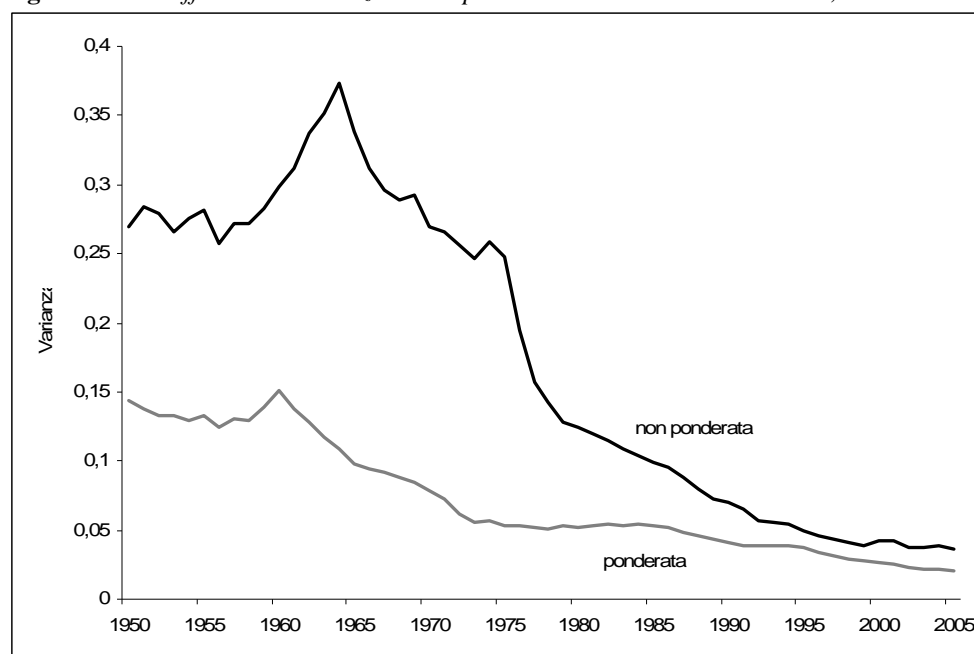
E' utile, a questo punto, per chiarire il trend generale e l'interruzione che si manifesta fra il 1973 e il 1985, rivolgere l'attenzione alle dinamiche della crescita e del divario all'interno dei due gruppi di paesi che compongono il Mediterraneo e cioè ai paesi più avanzati e a quelli in ritardo di sviluppo.

4. Due gruppi

Se i divari di sviluppo tra le nazioni del Mediterraneo sono cresciuti negli ultimi cinquant'anni, cosa è accaduto tra i diversi gruppi di paesi? Naturalmente la risposta a questo interrogativo è strettamente connessa alle modalità di classificazione (per esempio geografica, economica, politica) utilizzate per raggruppare i paesi. Seguendo la classificazione della Banca Mondiale, consideriamo due gruppi di paesi: quelli ad alto reddito e quelli a medio reddito.

Nei paesi oggi ad alto reddito — quelli appartenenti all'Unione Europea più Israele — si riscontra una forte correlazione negativa tra Pil pro capite iniziale e tassi di crescita. Ciò significa che questo gruppo di nazioni — un *club* di convergenza — ha conosciuto un processo assai significativo di diminuzione dei divari di sviluppo; le distanze nei redditi pro capite si sono ridotte; le condizioni economiche sono divenute più simili. La crescita sostenuta dell'economia spagnola ha contribuito decisamente a questa diminuzione delle differenze economiche nelle economie più avanzate (Figura 10).

Figura 10 – Coefficiente di variazione nei paesi mediterranei ad alto reddito, 1950-2005.



Fonte: Elaborazione su dati The Conference Board and Groningen Growth and Development Centre, Total Economy Database, January 2008.

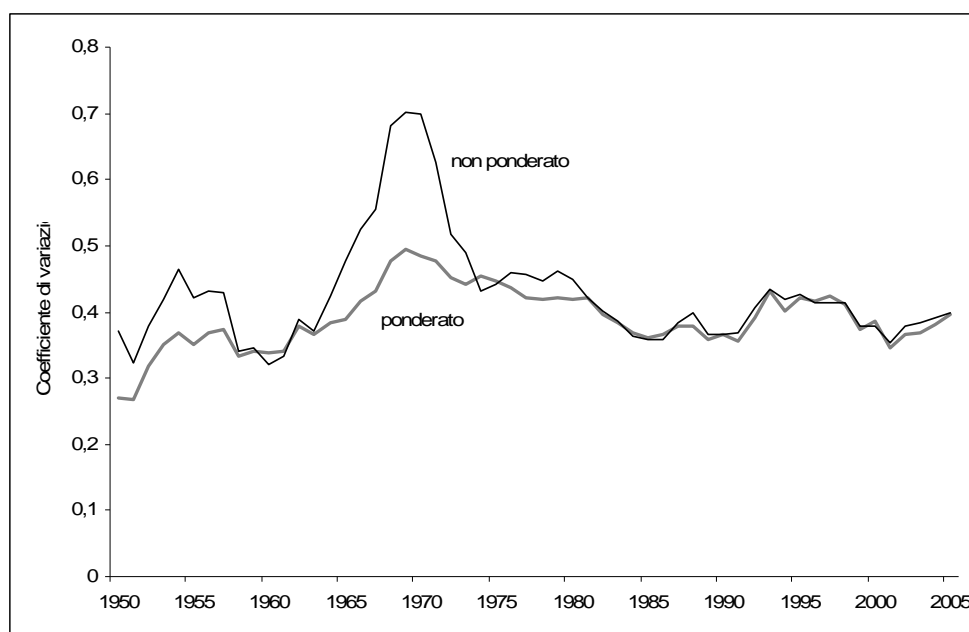
Nei paesi in cui il livello di prodotto pro capite è più ridotto, le cose sono andate diversamente. Si nota, infatti, in questi paesi, una persistente divergenza nei livelli di sviluppo (Figura 11). Osservando in particolare la curva descritta dall'indice di concentrazione ponderato, si nota come esso si sia mantenuto, dal 1950 al 2005, all'interno di una fascia di valori tutto sommato ristretta. Dagli anni '80 al 2005 esso si è allontanato di poco da una linea retta.

Se, infine, riuniamo in un solo grafico le tendenze dei due gruppi di paesi considerati, possiamo cogliere meglio come la persistenza di una forte inegua-

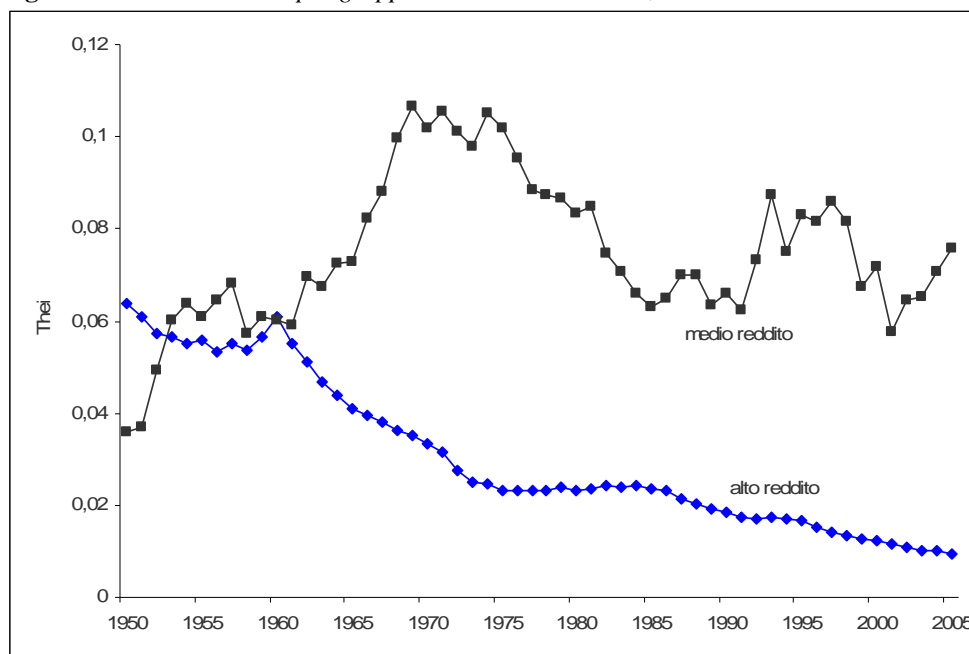
gianza da una parte e la convergenza verso alti livelli di prodotto pro capite dall'altra, si risolve nella crescente ineguaglianza che abbiamo descritto in precedenza (Figura 12). La conclusione è che la divergenza, non la convergenza, caratterizza i percorsi di sviluppo economico delle nazioni mediterranee.

Il grafico ci consente anche di cogliere le ragioni immediate dell'interruzione o caduta nell'ineguaglianza fra il 1973 e il 1985. In questo periodo, mentre nelle economie ad alto reddito l'ineguaglianza è stazionaria, essa si riduce drasticamente nelle economie con reddito medio e basso; prima di riprendere negli anni '90.

Figura 11 – *Coefficiente di variazione nei paesi mediterranei con reddito medio-basso, 1950-2005.*



Fonte: Elaborazione su dati The Conference Board and Groningen Growth and Development Centre, Total Economy Database, January 2008.

Figura 12 – Indici di Theil per gruppi di Paesi mediterranei, 1950-2005

Fonte: Elaborazione su dati The Conference Board and Groningen Growth and Development Centre, Total Economy Database, January 2008.

5. Divari internazionali e divari globali

In questi ultimi anni, diversi tentativi sono stati compiuti per integrare la distribuzione dell'ineguaglianza personale all'interno dei paesi nelle misurazioni dell'ineguaglianza internazionale¹⁰. Ponderando con la popolazione i diversi indici di concentrazione che vengono solitamente utilizzati, si fa un passo avanti verso una migliore conoscenza dell'ineguaglianza in quanto si attribuiscono pesi diversi a paesi diversamente popolati. E' quanto abbiamo fatto nel paragrafo precedente. Questo approccio equivale, tuttavia, a considerare i cittadini dei diversi paesi come uguali, sotto il profilo economico, in quanto ad ognuno di essi viene attribuito il reddito medio del paese. Un passo ulteriore verso una stima più attendibile dell'ineguaglianza consiste nell'integrare nelle elaborazioni statistiche il valore dell'indice di Gini per l'ineguaglianza personale dei redditi all'interno dei paesi, secondo la seguente formula:

¹⁰ Si veda, al proposito, soprattutto Milanovic (2005).

$$G = \left(\sum_{i=1}^n G_i p_i \pi_i \right) + \left\{ 1 - \sum_i [(y_i^{cs} + y_{i-1}^{cs}) \cdot (Pop_i^{cs} - Pop_{i-1}^{cs})] \right\}$$

nella quale G_i si riferisce all'indice d'ineguaglianza del paese i rappresentata dall'indice di concentrazione di Gini, p_i alla quota di popolazione del paese i sul totale dei paesi del Mediterraneo e π_i alla quota del prodotto del paese i rispetto al prodotto di tutti i paesi del Mediterraneo. In questo modo si considera l'universo statistico in esame come un solo paese di cui stimiamo l'ineguaglianza fra individui. Anziché d'ineguaglianza internazionale, si usa parlare, in questo caso, d'ineguaglianza globale.

Un ostacolo per stime di questo tipo che abbraccino un arco di tempo superiore a pochi decenni recenti è costituito dalla carenza di conoscenze attendibili sulla distribuzione del prodotto all'interno dei diversi paesi oppure dei consumi, assunti come proxy del prodotto. Indici di concentrazione, del tipo dell'indice di Gini, sono in realtà attendibili per epoche assai vicine a noi e soltanto per alcuni paesi. Ogni risultato sul passato più lontano non può consentire che stime di larga massima¹¹.

Quando consideriamo un numero più limitato di paesi, come i 24 che formano il Mediterraneo, data la limitatezza dell'universo statistico, per raggiungere risultati soddisfacenti i dati disponibili dovrebbero essere ancora più attendibili. Per gli anni intorno al 1995, le *Penn World Tables* forniscono l'indice di Gini per i paesi del Mediterraneo. Coprire il periodo precedente non sembra, al momento, possibile. L'integrazione dell'ineguaglianza distributiva accresce il valore dell'indice di Gini calcolato in precedenza (nella Figura 9) di un 10 per cento. I dati relativi ai decenni precedenti, disponibili solo per alcune economie più avanzate, non modificano la sostanza delle nostre considerazioni. Si può solo ipotizzare, al momento, che il divario rivelato dalle nostre serie aumenti, ma che non venga modificato il trend generale.

¹¹ Come nel caso di Bourguignon-Morrisson (2002).

6. I divari fra regioni e le prospettive di crescita

Sulla base dei dati appena esaminati e delle tendenze in corso è possibile proporre una visione per regioni più o meno omogenee dal punto di vista geografico ed avanzare qualche prospettiva per il prossimo futuro?¹²

Come abbiamo visto in precedenza, la crescita è un fenomeno volatile. Ne consegue che i tassi di crescita registrati in passato non consentono di predire, se non in maniera grossolana, ciò che accadrà in futuro. Ciò che possiamo fare è, perciò, solo proiettare i saggi di crescita degli ultimi anni in modo da valutare se il proseguimento del trend che, a partire dal 2000-01, ha ridotto le divergenze possa condurre verso sensibili attenuazioni dei divari e in quali tempi. Naturalmente, i margini d'incertezza non possono che essere, in questo caso, molto ampi.

Valutiamo dapprima le differenze fra quattro gruppi di paesi che manifestano caratteri omogenei. Si vedrà poi l'andamento nel suo complesso.

I quattro gruppi di paesi sono¹³:

- gli otto Paesi membri dell'Unione Europea. Si tratta di Portogallo, Spagna, Francia, Italia, Slovenia, Grecia, Cipro e Malta;
- i sei paesi che dichiaratamente hanno posto la loro candidatura a fare parte dell'Unione Europea: gli stati balcanici (Croazia, Bosnia-Erzegovina, Serbia-Montenegro, Macedonia ed Albania) e la Turchia;
- i quattro paesi del Medio Oriente mediterraneo (Turchia esclusa): Israele, Giordania, Libano e Siria;
- i cinque Paesi del Nord Africa: Marocco, Algeria, Tunisia, Libia ed Egitto.

Nel gruppo degli otto paesi che fanno parte dell'Unione europea, la divergenza rimarrà stabile, nonostante gli elevati tassi di crescita di Grecia e Slovenia e i tassi di crescita negativi di Portogallo e Malta in questi ultimi anni (Tabella 2). I paesi che presentano scostamenti significativi dalla media della crescita del prodotto pro capite, sono, infatti, paesi relativamente piccoli, sotto il profilo demografico. Essendo sia il Pil pro capite che il coefficiente di variazione ponderati con la

¹² Riprendiamo qui la divisione per paesi da Ancona (2008), che ringraziamo per averci messo a disposizione il suo lavoro prima della stampa. Nelle seguenti tabelle, il prodotto pro capite e il coefficiente di variazione sono ponderati con la popolazione dei diversi paesi. Nelle proiezioni al 2010 e 2015 si assume che la popolazione dei diversi paesi mantenga le stesse proporzioni del 2004.

¹³ Per due di questi paesi (Serbia-Montenegro e Libia) non sono disponibili i dati relativi al Pil pro capite a PPA elaborati dalla Banca mondiale. Utilizzeremo dati di fonte Onu per quanto non perfettamente comparabili con i primi.

popolazione, gli scostamenti dalla media, che interessano le nazioni meno popolate, non modificano le condizioni attuali.

Tabella 2 – Paesi mediterranei membri dell'Unione Europea: Pil pro capite a PPA nel 2004 e previsioni 2010 e 2015 secondo l'ipotesi di mantenimento dei ritmi di crescita attuali (\$ int. 2000).

		Pil p.c. 2004	Popolazione (000)	Crescita 2000-04 (% annuo)	Pil p.c. 2010	Pil p.c. 2015
1	Francia	26.928,8	60.991	1,18	28.886,4	30.626,0
2	Italia	25.899,3	58.057	0,89	27.318,0	28.559,3
3	Spagna	23.019,5	43.102	1,41	25.038,5	26.855,6
4	Portogallo	18.040,1	10.524	-0,3	17.722,0	17.461,3
5	Grecia	20.407,4	10.648	4,08	25.939,2	31.678,4
6	Malta	17.351,1	397	-1,26	16.077,5	15.088,0
7	Slovenia	19.244,4	1.967	3,34	23.440,2	27.627,5
8	Cipro	20.959,4	835	0,78	21.959,7	22.829,6
	Pil pro c.	24.703,3			26.595,1	28.329,1
	CV ponderato	0,11			0,10	0,11

Fonte: Elaborazione su dati The Conference Board and Groningen Growth and Development Centre, Total Economy Database, January 2008.

Ad eccezione della Macedonia, i sei paesi mediterranei che aspirano a fare parte dell'Unione europea hanno tassi di crescita superiori a quelli dell'Unione europea (Tabella 3).

Tabella 3 – Paesi mediterranei che aspirano a diventare membri dell'Unione europea: Pil pro capite a PPA nel 2004, previsioni 2010 e 2015 secondo l'ipotesi di mantenimento dei ritmi di crescita attuali 2015 (\$ int. 2000).

	Paesi	Pil p.c. 2004	Popolazione (000)	Crescita 2000-04 (% annuo)	Pil p.c. 2010	Pil p.c. 2015
1	Albania	4.574,9	3.54	5,43	6.282,1	8.182,3
2	Bosnia-Erzegovina	6.463,0	3.90	5,11	8.715,4	11.181,4
3	Croazia	11.204,3	4.55	4,09	14.248,3	17.407,9
4	Macedonia	6.075,1	2.03	0,06	6.098,3	6.117,7
5	Turchia	7.125,1	68.89	2,28	8.157,7	9.131,6
6	Serbia-Montenegro	2.121,7	10.50	4,07	2.695,5	3.290,5
	Pil pro c.	6.614,1			7.747,7	8.862,2
	CV ponderato	0,29			0,30	0,31

Fonte: Elaborazione su dati The Conference Board and Groningen Growth and Development Centre, Total Economy Database, January 2008.

Come si vede, la dispersione dei valori del prodotto pro capite rimarrebbe elevata nel prossimo futuro: più che doppia rispetto a quella delle nazioni della sponda nord, almeno con l'utilizzazione del coefficiente di variazione ponderato.

L'eterogeneità dei quattro paesi del Medio Oriente mediterraneo è ancora considerevole per la presenza di Israele, che ha un prodotto pro capite pari a 4-7 volte quello degli altri tre paesi, ma un tasso di crescita negativo nel periodo di riferimento (Tabella 4). E', questa, l'area mediterranea in cui i divari sono più forti. Per quanto nei prossimi anni i divari possano ridursi, come effetto del tasso negativo di crescita di Israele, una vera convergenza non pare possibile nel medio periodo.

Tabella 4 – Paesi del Medio Oriente mediterraneo: Pil pro capite a Ppa nel 2004, previsioni 2010 e 2015 secondo l'ipotesi di mantenimento dei ritmi di crescita attuali (\$ int. 2000).

	Paesi	Pil p.c. 2004	Popolazione (000)	Crescita 2000-04 (% annuo)	Pil p.c. 2010	Pil p.c. 2015
1	Giordania	4.308,40	5.611	2,87	5.106,90	5.884,30
2	Israele	22.408,10	6.199	-1,56	20.396,90	18.859,50
3	Libano	5.364,40	3.777	6,21	7.698,50	10.402,60
4	Siria	3.317,60	18.017	0,58	3.434,00	3.534,10
	<i>Pil pro c.</i>	7.234,70			7.321,80	7.525,60
	<i>CV ponderato</i>	1,00			0,87	0,77

Fonte: Elaborazione su dati The Conference Board and Groningen Growth and Development Centre, Total Economy Database, January 2008.

I cinque paesi dell'Africa mediterranea hanno registrato tassi di sviluppo superiori sia a quelli dell'Unione europea che a quelli dei paesi mediterranei dell'Unione Europea e una dispersione dei valori intorno alla media meno forte che nelle due aree appena considerate (Tabella 5). Ai tassi attuali di crescita le disuguaglianze si approfondirebbero tenendo conto che il paese più popoloso, l'Egitto, ha registrato tassi di crescita inferiori a quelli degli altri paesi.

Tabella 5 – Paesi dell'Africa mediterranea: Pil pro capite a Ppa nel 2004, previsioni 2010 e 2015 secondo l'ipotesi di mantenimento dei ritmi di crescita attuali 2015 (\$ int. 2000).

	Paesi	Pil p.c. 2004	Popolazione (000)	Crescita 2000-04 (% annuo)	Pil p.c. 2010	Pil p.c. 2015
1	Algeria	6068,7	32129,0	2,9	7194,4	8290,4
2	Egitto	3870,0	76181,0	1,8	4316,5	4727,7
3	Libia	3372,2	5632,0	2,9	3998,5	4608,4
4	Marocco	3960,6	32209,0	3,0	4739,5	5504,5
5	Tunisia	7138,9	9975,0	3,4	8711,5	10283,5
	Pil pro c.	4532,0			5265,3	5971,7
	CV ponderato	0,25			0,27	0,30

Fonte: Elaborazione su dati The Conference Board and Groningen Growth and Development Centre, Total Economy Database, January 2008.

Le proiezioni regionali, basate, come sono, su gruppi formati da pochi paesi possono suggerire tendenze di larga massima. Esse mostrano, come si è visto, andamenti diversi dei divari (e contrastanti). Domandiamoci ora se le tendenze in corso in tutti i paesi del Mediterraneo dal 2000-01 in poi, rivelino un movimento verso la convergenza o la divergenza. La risposta può venire solo dall'esame del quadro complessivo (Tabella 6).

Tabella 6 – Paesi del Mediterraneo: Pil pro capite a Ppa nel 2004, previsioni 2010 e 2015 secondo l'ipotesi di mantenimento dei ritmi di crescita attuali 2015 (\$ int. 2000).

	Paesi	Pil p.c. 2004	Pil p.c. 2010	Pil p.c. 2015
1	Francia	26.928,8	28.886,4	30.626,0
2	Italia	25.899,3	27.318,0	28.559,3
3	Spagna	23.019,5	25.038,5	26.855,6
4	Portogallo	18.040,1	17.722,0	17.461,3
5	Grecia	20.407,4	25.939,2	31.678,4
6	Malta	17.351,1	16.077,5	15.088,0
7	Slovenia	19.244,4	23.440,2	27.627,5
8	Cipro	20.959,4	21.959,7	22.829,6
9	Albania	4.574,9	6.282,1	8.182,3
10	Bosnia-E.	6.463,0	8.715,4	11.181,4
11	Croazia	11.204,3	14.248,3	17.407,9
12	Macedonia	6.075,1	6.098,3	6.117,7
13	Turchia	7.125,1	8.157,7	9.131,6
14	Serbia-M.	2.121,7	2.695,5	3.290,5
15	Giordania	4.308,4	5.106,9	5.884,3
16	Israele	22.408,1	20.396,9	18.859,5

17	Libano	5.364,4	7.698,5	10.402,6
18	Siria	3.317,6	3.434,0	3.534,1
19	Algeria	6.068,7	7.194,4	8.290,4
20	Egitto	3.870,0	4.316,5	4.727,7
21	Libia	3.372,2	3.998,5	4.608,4
22	Marocco	3.960,6	4.739,5	5.504,5
23	Tunisia	7.138,9	8.711,5	10.283,5
	<i>Pil pro c.</i>	<i>13.150,10</i>	<i>14.376,90</i>	<i>15536,7</i>
	<i>CV ponderato</i>	<i>0,75</i>	<i>0,73</i>	<i>0,70</i>

Fonte: Elaborazione su dati The Conference Board and Groningen Growth and Development Centre, Total Economy Database, January 2008.

Come si vede, un avvicinamento nel quadro europeo è possibile, ma, comunque molto lento. Ai ritmi attuali, di una convergenza in atto non si può parlare. Anche l'ipotesi ottimistica di una continuazione nel tempo degli attuali tassi di crescita prospetta una lunga marcia di avvicinamento della durata di diversi decenni.

7. Conclusioni

Sullo sfondo di una riduzione dei divari su scala globale, abbiamo cercato di esaminare, nelle pagine che precedono, le tendenze in atto nelle economie del Mediterraneo nel loro complesso. Abbiamo potuto verificare che, mentre la divergenza si è venuta riducendo su scala mondiale dagli anni '50 del secolo scorso e soprattutto dagli anni '70, nel complesso del Mediterraneo, invece, le cose sono andate diversamente. Le ineguaglianze, comunque misurate, si sono venute accrescendo. Una disaggregazione degli indici di concentrazione fra i paesi ricchi del Nord, da una parte, e i paesi del Sud e dell'Est, dall'altra, ha rivelato una sensibile tendenza a convergere nei paesi appartenenti all'Unione Europea e Israele, mentre l'ineguaglianza negli altri paesi si è mantenuta. Ne è derivato uno scostamento sempre più forte fra i paesi ricchi da una parte e quelli con reddito pro capite medio-basso dall'altra. Dal momento che, negli ultimi anni, a partire dal 2000-01, una riduzione della divergenza appare nelle nostre elaborazioni, si è tentato di proiettare nel prossimo futuro le tendenze in atto. Per quanto questo esercizio sia evidentemente soggetto, come tutte le previsioni, a cambiamenti sia nella congiuntura economica che nelle altre numerose variabili che influenzano l'economia, il risultato è che qualche miglioramento pare possibile, ma che esso non sarà, comunque, rapido. Nella migliore delle ipotesi, i divari caratterizzeranno le economie del Mediterraneo ancora a lungo.

Riferimenti bibliografici

- Ancona G. (2008), *Le economie mediterranee tra convergenza e divergenza*, Studi sull'integrazione europea, n. 2, 2008.
- Berry A., Serieux J. (2006), *Riding the Elephants: the Evolution of World Economic Growth and Income Distribution at the End of the 20th Century (1980-2000)*, DESA Working Papers.
- Bhalla S. S. (2002), *Imagine There's No Country: Poverty, Inequality, and Growth in the Era of Globalization*, Peterson Institute for International Economy, Washington D.C.
- Bourguignon F., Morrisson C. (2002), *Inequality among the World Citizen (1820-1992)*, American Economic Review, 92, 4, pp. 727-44.
- Deltas G. (2003), *The Small Sample Bias of the Gini Coefficient: Results and Implications for Empirical Research*, Review of Economics and Statistics, vol. 85, pp. 226-234.
- Maddison A. (2007), *Historical Statistics for the World Economy, 1-2003 A. D.*, www.ggdc.net/maddison.
- Malanima P. (2007), a cura di, *Rapporto sulle economie del Mediterraneo. Edizione 2007*, il Mulino, Bologna, pp. 43-66.
- Milanovic B. (2006), *Global Income Inequality: What it is and why it Matters?*, United Nation, DESA Working Paper n. 26, August, <http://www.un.org/esa/desa/Papers/>
- Milanovic B. (2005), *Worlds Apart. Measuring International and Global Inequality*, Princeton, Princeton University Press.
- Pritchett L. (1997), *Divergence, Big Time*, Journal of Economic Perspectives, Vol. 11, n. 3, Summer, pp. 3-17.
- Sala-i-Martin X. (2002), *The World Distribution of Income (estimated from Individual Country Distribution)*, NBER - National Bureau of Economic Research, Cambridge, MA, Working Paper n. 8905, May.
- The Conference Board and Groningen Growth and Development Centre, Total Economy Database*, January 2008, <http://www.conference-board.org/economics>.
- Toniolo G.-Walker P. (2000), *Un mondo sempre più diseguale?*, Rivista di Storia Economica, n.s., XVI, pp. 241-45.

Appendice 1 – Indici dell'ineguaglianza

Le formule successive si riferiscono agli indici di ineguaglianza adoperati in questo articolo (con l'indicazione del grafico in cui vengono utilizzati). Nelle formule y indica il prodotto pro capite del paese i , y^* quello medio –ponderato– di tutti i paesi, Pop la popolazione del paese i e Pop^* , la popolazione totale dei paesi considerati, mentre N è il numero di paesi.

1. Coefficiente di variazione non ponderato e ponderato (Figura 7).

Non ponderato

$$CV = \frac{\sqrt{\sum_{i=1}^N \frac{1}{N} (y_i - y^*)^2}}{y^*}$$

Ponderato

$$CV = \frac{\sqrt{\sum_{i=1}^N \frac{Pop_i}{Pop^*} (y_i - y^*)^2}}{y^*}$$

2. Varianza del logaritmo del Pil pro capite non ponderata e ponderata (Figura 8).

Non ponderata

$$VL = \sum_{i=1}^N \frac{1}{N} \cdot \left(\ln \frac{y_i}{y^*} \right)^2$$

Ponderata

$$VL = \sum_{i=1}^N \frac{Pop_i}{Pop^*} \cdot \left(\ln \frac{y_i}{y^*} \right)^2$$

3. Coefficienti di Gini e di Theil ponderati (Figura 9).

Gini

$$G = 1 - \sum_i [(y_i^{cs} + y_{i-1}^{cs}) \cdot (Pop_i^{cs} - Pop_{i-1}^{cs})]$$

Theil

$$T = \sum_{i=1}^N \frac{Y_i}{Y^*} \log \left(\frac{Y_i / Y^*}{Pop_i / Pop} \right)$$

Summary

Economic Inequality and Growth in the Mediterranean Economies, 1950-2005

While on a global scale economic disparities declined during the last 50 years, the same did not happen in the Mediterranean, where they grew in the same period. Inequality in incomes and living standards is clearly revealed by any statistical indicator. Economic convergence involved only the Northern, wealthy economies. In the low-medium income economies, growth disparities continued to dominate. Only since 2000 convergence is witnessed by the trends of product of the Mediterranean countries. Even if we assume that this trend will continue in the future, convergence will be in any case slow and weak; unable to sensibly reduce the existing deep disparities.

Vittorio DANIELE, Ricercatore in Politica Economica, Facoltà di Giurisprudenza, Università *Magna Grecia* di Catanzaro.

Paolo MALANIMA, Professore ordinario di Storia Economica, Università *Magna Grecia* di Catanzaro – Direttore dell'Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

LA INFLUENCIA DE LA INMIGRACIÓN EN LAS POLÍTICAS DE RECLUTAMIENTO MILITAR EN ESPAÑA

Carlos De Cueto Nogueras, Victoria Eugenia Novoa Buitrago

1. Introducción.

Generalmente los estudios sobre inmigración en España centran su atención, desde diversos enfoques y disciplinas¹, en cómo afecta ésta al mercado laboral español, al sistema educativo o al sistema sanitario. Otra gran parte de los estudios se centran en describir las percepciones y actitudes de los españoles hacia el fenómeno. Un tercer conjunto de trabajos, estudia la influencia de los inmigrantes en la estructura social y demográfica de nuestro país. Los autores del cuarto grupo dedican sus esfuerzos al análisis de políticas y medidas que promuevan la convivencia intercultural. Otro conjunto de investigadores, analizan temas transversales como las cuestiones de género, cultura y religión.

A pesar de la enorme amplitud y gran variedad de publicaciones sobre este fenómeno, la realidad de la inmigración en España es tan compleja que continuamente plantea interrogantes inexploradas, y obliga a comparar los resultados con experiencias de otros lugares con una mayor tradición inmigratoria. El objetivo de los autores de este artículo, es responder a una interrogante muy poco estudiada por los investigadores del fenómeno migratorio: ¿ Ha influido la inmigración en las políticas de reclutamiento militar en España?.

Las páginas que siguen demuestran que los inmigrantes constituyen una fuente muy valiosa de recursos humanos en un momento en que la capacidad de defensa de nuestro país depende de la voluntad de alistarse de jóvenes en edades comprendidas entre los 18 y 28 años. Debido a esto, el Ministerio de Defensa español ha tenido que diseñar una política de reclutamiento que tenga en cuenta esta nueva realidad.

¹ Federico Bardají Ruiz y su equipo, ha hecho un compendio excepcional de las publicaciones sobre inmigración que se han ido presentado en España desde la década de los ochenta hasta el 2006. Es un trabajo financiado por el Observatorio Permanente de la Inmigración del Ministerio de Trabajo e Inmigración y se titula “*Literatura sobre inmigrantes en España*”.

2. La supresión de la leva: Profesionalización de las Fuerzas Armadas Españolas.

El 31 de diciembre de 2001, el gobierno del Partido Popular suprime el Servicio Militar Obligatorio en España e inicia un proceso permanente de profesionalización que dura hasta nuestros días. Esta iniciativa que fue iniciada por los gobiernos de Bélgica y Holanda a principios de los noventa, fue seguida por la mayoría de los países de Europa Occidental en una secuencia encadenada que apuntaba a la misma dirección: el paso de un ejército de leva a uno plenamente profesional. Las causas que explican esta transformación pueden agruparse en dos grupos: por un lado, aquellas motivadas por los cambios en el contexto internacional y las motivadas por los cambios en el contexto nacional.

En el nuevo panorama geoestratégico internacional, los riesgos y la naturaleza de los conflictos armados son cada vez más globales e interdependientes. A partir de la década de los noventa, se replantean los conceptos de seguridad y defensa y en consecuencia, las funciones de las Fuerzas Armadas. Si anteriormente se utilizaban indistintamente ambos conceptos, en la actualidad, el concepto de seguridad se ha redimensionado y su contenido incluye no sólo los elementos estrictamente militares, sino también todos aquellos instrumentos que permitan “la consecución y el mantenimiento de las condiciones económicas, sociales, políticas y medioambientales apropiadas para el desarrollo y progreso de la comunidad nacional o estatal” (Marrero, 2007:12).

En este nuevo contexto internacional, las misiones de las Fuerzas Armadas han cambiado. Si bien, la defensa de las fronteras estatales continúa siendo la razón de ser de las fuerzas armadas, esta misión defensiva ha adquirido un carácter cada vez más marginal, ganando terreno intervenciones en el exterior del territorio nacional. Un ejército de masas basado en el esfuerzo humano, pero ineficiente desde el punto de vista tecnológico; homogéneo en cuando a su organización pero con escasa diferenciación funcional, ha perdido su legitimación técnica, económica, sociopolítica y, después del fin de la Guerra Fría, su legitimación geoestratégica. La defensa del propio territorio que necesita de unas fuerzas numerosas es ahora un objetivo secundario, el escenario de conflicto global y multipolar requiere de unos ejércitos más pequeños, flexibles, rápidos, movibles y capaces de desempeñar múltiples tareas. Por tanto, la mayoría de los gobiernos europeos han optado por consolidar modelos de profesionalización que garanticen la adaptación a la nueva realidad internacioanal (Moskos y Burk, 1994).

Por otra parte, estos cambios en la arena internacional influyen de forma directa en las percepciones de los ciudadanos sobre las funciones de las fuerzas armadas contemporáneas. Al disminuir, y casi desaparecer, la probabilidad de guerra entre estados, muchos ciudadanos ponen en duda la legitimidad y utilidad del ejército

(Harries-Jenkins y Moskos, 1984, 108). Esta pérdida de legitimidad tradicional de las fuerzas armadas² se debe a un cambio profundo de valores en las sociedades europeas contemporáneas. Los mayores niveles de formación y bienestar han contribuido a conformar una mentalidad postmaterialista, donde "...los valores tradicionales de progreso, autoridad y mantenimiento del orden, la soberanía y la identidad nacional; están siendo progresivamente sustituidos por nuevos valores y prioridades como la preocupación por el medio ambiente, los derechos humanos, la igualdad de género, la libertad de expresión, etc." (Ajangiz, 2003:54-55). En estas sociedades crecientemente postmodernas, los ciudadanos no comparten ya el espíritu de sacrificio por la patria apelado en otros tiempos, y tienen dificultades a la hora de asumir los costes que se derivan de la defensa del llamado interés nacional, máxime cuando la definición de lo que se considera interés nacional para los gobernantes, no siempre coincide necesariamente con lo que piensan los ciudadanos.

Un dato que ayuda a corroborar estos cambios de valores y crisis de legitimidad tradicional de las fuerzas armadas, es la ubicación de la opinión pública ante el gasto militar. Richard Eichenberg concluye que "prácticamente en todos los sondeos europeos disponibles desde los cincuenta, el gasto militar ha estado siempre en el último puesto de las prioridades públicas" (Eichenberg, 1989:66). Las sociedades europeas puestas en la tesitura de elegir entre el gasto militar y el gasto social, han sido favorables en recortar el primero y aumentar el segundo.

En España esta imagen negativa de lo militar está aún más arraigada que en otros países del entorno europeo debido a una serie de factores de carácter histórico-estructural como: La trayectoria intervencionista del ejército en los asuntos civiles a lo largo de los siglos XIX y XX; las represiones internas llevadas a cabo contra civiles, dado que la institución militar era considerada la "garante del orden público"; el mayor número de objetores de conciencia, la no participación de España en ninguna de las guerras mundiales, entre otros (Marrero, 2007: 26-29).

La principal consecuencia del paso de un ejército de conscriptos a uno completamente profesional, es que la funcionalidad y operatividad de las fuerzas armadas dependerá de la voluntad de alistamiento de los jóvenes de entre 16 y 29 años de edad. El comportamiento de este nicho demográfico influirá en las políticas de reclutamiento militar de los países europeos. El aumento o la disminución de este nicho demográfico tendrá un impacto directo en la capacidad de defensa de un país. Un rasgo común en todos los países europeos que se han sumado a la profesionalización de los ejércitos, es la gran dificultad que tienen para

² Entendemos por legitimidad "la capacidad que tiene un sistema social o político para desarrollar y mantener una creencia general de que el orden social existente y sus principales soluciones son, en general, apropiados". (Doorn, 1975:148).

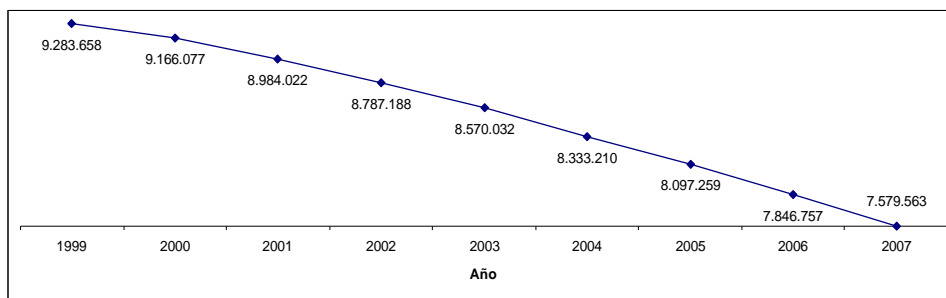
atraer a los jóvenes a la profesión militar (Jordán, 2002; Dandeker y Mason, 2001, 2003). Son muchos los factores que explican las dificultades para atraer a los jóvenes a la vida castrense, pero en este artículo queremos destacar uno: la transición demográfica.

3. Escasez de jóvenes nacionales. La inmigración como fuente de recursos humanos.

Los cambios demográficos que están teniendo lugar en todos los países europeos, son consecuencia de la combinación de un importante descenso en la tasa de fertilidad y un aumento continuo y significativo de la esperanza de vida. La transición demográfica en nuestro continente, lleva aparejada una importante reestructuración de la población, en la cual hemos pasado de tener una gran proporción de jóvenes y pocos mayores, a la situación inversa, tenemos pocas personas en las edades más jóvenes y muchas más en los grupos de edad mayores (Sandell, 2004: 2). Esta reestructuración de la población puede, según Rickard Sandell, tener “un efecto particularmente grave sobre la capacidad de las fuerzas armadas europeas de mantener su actual número de efectivos... dado que dependen del reclutamiento continuo de jóvenes para llevar a cabo la misión que tienen encomendada” (Sandell, 2004: 4-6). Y los jóvenes de este nicho demográfico son cada vez más escasos.

Tomemos el ejemplo del caso español. En el gráfico 1 que presentamos a continuación, podemos observar cómo en menos de diez años, los jóvenes españoles de ambos sexos, en edades comprendidas entre los 15 y 29 años, han disminuido en más de un millón y medio de personas, pasando de 9.283.658 millones a 7.579.563 millones de jóvenes. Y además, la tendencia es que esta cifra siga disminuyendo.

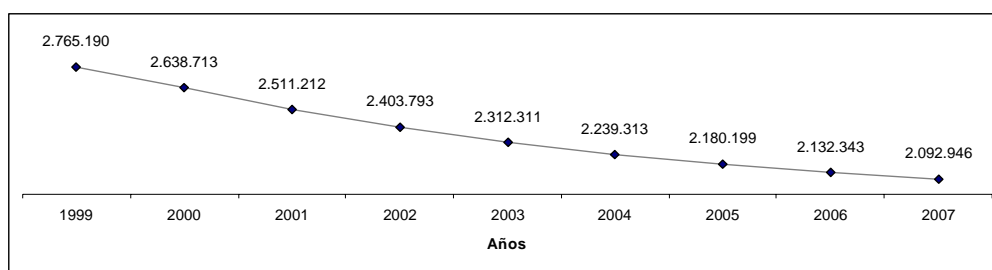
Gráfico 1: Jóvenes españoles(ambos sexos) entre 15 y 29 años.



Fuente: Elaboración propia a partir de los datos del Instituto Nacional de Estadística. (www.ine.es)

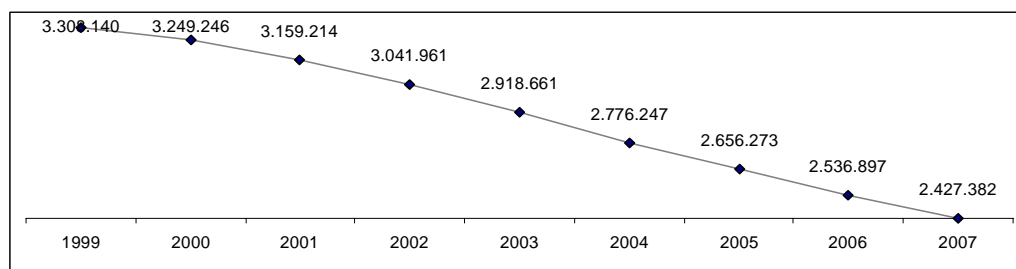
Asimismo, esta tendencia a la baja se observa en los tres grupos de edad quinquenal que hemos seleccionado como muestra en este artículo. Los siguientes gráficos corroboran esta tendencia. El gráfico 2 muestra la disminución en más de medio millón de jóvenes de ambos sexos entre 15 y 19 años. El gráfico 3 ilustra la disminución de más de ochocientos mil jóvenes de ambos sexos entre los 20 y 24 años. Y el gráfico cuatro señala la disminución menos acusada pero igualmente importante, entre los jóvenes entre los 25 y 29 años.

Gráfico 2: Jóvenes españoles (ambos sexos) entre 15 y 19 años.

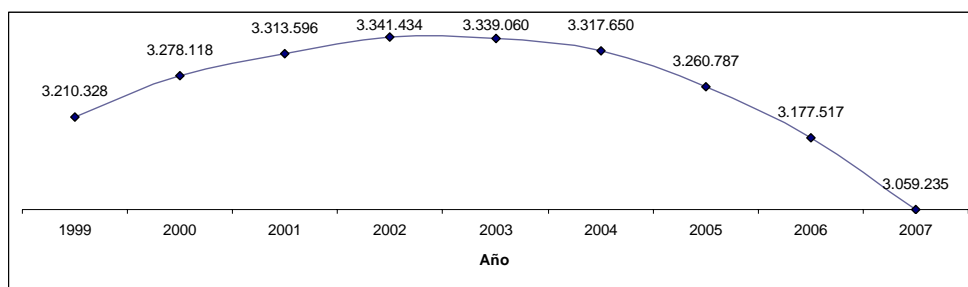


Fuente: Elaboración propia a partir de los datos del Instituto Nacional de Estadística. (www.ine.es)

Gráfico 3: Jóvenes españoles (ambos sexos) entre 20 y 24 años.



Fuente: Elaboración propia a partir de los datos del Instituto Nacional de Estadística. (www.ine.es)

Gráfico 4: Jóvenes españoles (ambos sexos) entre 25 y 29 años.

Fuente: Elaboración propia a partir de los datos del Instituto Nacional de Estadística. (www.ine.es)

Como hemos indicado anteriormente, esta disminución en estos grupos quinquenales de edad influye de forma directa en la capacidad de defensa de nuestro país al menos en dos sentidos: por un lado condiciona el tamaño de las fuerzas armadas y por otro, define en qué tipo de misiones internacionales puede participar España ya que es necesario determinar si, por un lado existe el número suficiente de soldados para enviar al extranjero y por otro, garantizar que disponemos de suficientes soldados de reemplazo en unas misiones que suelen alargarse en el tiempo.

Con respecto a cómo el tamaño de este nicho demográfico condiciona el tamaño de las fuerzas armadas, nos servirá de ejemplo la disminución en las previsiones en torno al contingente de soldados y marineros que los distintos gobiernos nacionales han establecido desde que en 1996 se empieza a hablar de profesionalizar las fuerzas armadas españolas. En el informe inicial presentado por el ministro Serra titulado *Nuevo Modelo de Fuerzas Armadas*, las previsiones del Gobierno en torno al contingente de Tropa y Marinería se situaban en 130.000 efectivos. En el modelo actual de plena profesionalización que establece la Ley de Carrera Militar, se proponen unos efectivos máximos de 50.000 cuadros de mando y 90.000 militares profesionales de Tropa y Marinería. No obstante, estas previsiones nunca han podido cumplirse y en la actualidad, los soldados y marineros profesionales representan casi 72.000 militares en los tres ejércitos.

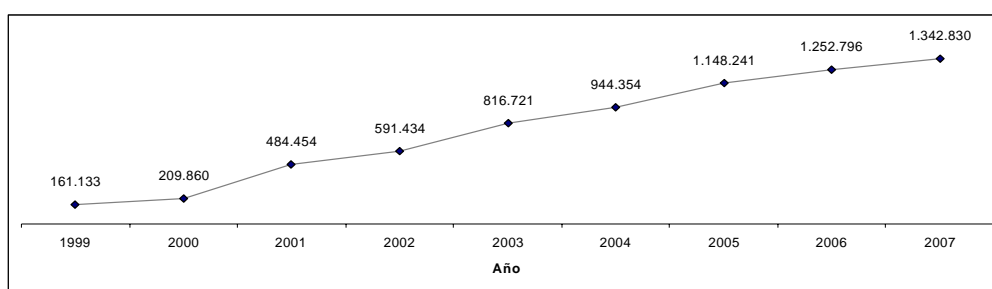
Por otra parte, España ha participado en 52 operaciones de paz y misiones de ayuda humanitaria en cuatro continentes desde 1989 que inicia la participación oficial española en misiones de Naciones Unidas. Actualmente, las fuerzas armadas españolas tienen unidades desplegadas en Bosnia-Herzegovina, Kosovo, Líbano y Afganistán. La participación española en el exterior se ha venido consolidando en los últimos años y por este motivo es indispensable contar con los efectivos

necesarios para poder cumplir con los compromisos adquiridos con países aliados. Si España no cuenta con el número suficiente de soldados y marineros difícilmente podrá hacer frente a estos compromisos y por eso es tan importante que el Ministerio de Defensa pueda atraer al mayor número de jóvenes interesado en la profesión militar.

Al haber escasez de jóvenes, la probabilidad de que se alistén en las fuerzas armadas disminuye. Y a la escasez de recursos humanos debemos añadir el hecho de que el ejército debe competir con otras instituciones como la universidad o el mercado laboral en la captación de jóvenes (Jordán, 2002), y en el caso español, el ejército hasta el momento no es la primera opción laboral de la juventud española (Observatorio de la Juventud en España, 2006; CIS, 2007). Conscientes de este fenómeno, los distintos gobiernos nacionales han aprobado una serie de medidas orientados a mejorar las prestaciones laborales de la profesión militar con el objetivo de hacer mucho más atractiva la carrera de las armas, como por ejemplo mejorando las prestaciones sociales y los salarios de los soldados.

Es evidente que existe una necesidad real de ampliar y extender el abanico de candidatos susceptibles de optar por la profesión de soldado o marinero. En este sentido, la inmigración constituye sin lugar a dudas una fuente valiosísima de recursos humanos para las fuerzas armadas españolas, en especial para el Ejército de Tierra que reúne al mayor número de efectivos y es además, el que más misiones realiza en el exterior. En contraposición a los jóvenes españoles, los jóvenes inmigrantes de ambos sexos entre los 15 y los 29 años no han dejado de crecer desde 1999. En menos de diez años, los jóvenes extranjeros de esta cohorte de edad han pasado de 161.133 personas, a más de un millón de jóvenes (1.342.830). En el gráfico 5 podemos apreciar esta tendencia.

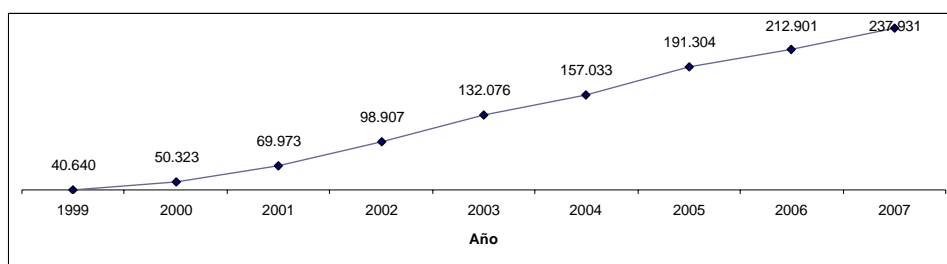
Gráfico 5: Jóvenes extranjeros (ambos sexos) entre 15 y 29 años.



Fuente: Elaboración propia a partir de los datos del Instituto Nacional de Estadística. (www.ine.es)

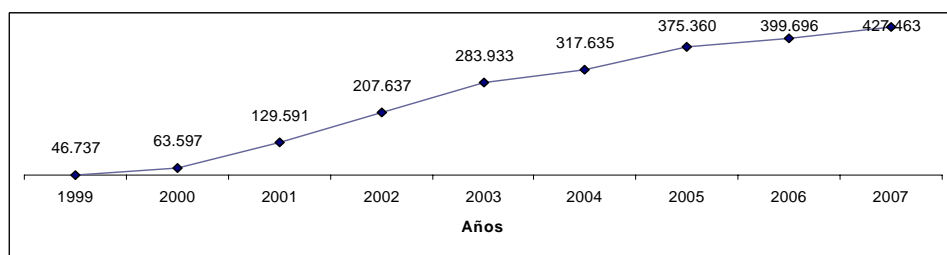
Si centramos nuestra atención en las mismas edades quinquenales que los jóvenes españoles, podremos ver que en todos los grupos de edad, y en el mismo período de tiempo, la tendencia hacia el alta es lo más destacable en los siguientes tres gráficos.

Gráfico 6: Jóvenes extranjeros (ambos sexos) entre 15 y 19 años.



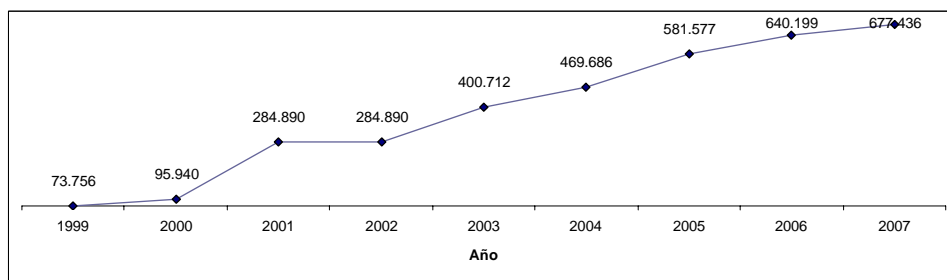
Fuente: Elaboración propia a partir de los datos del Instituto Nacional de Estadística. (www.ine.es)

Gráfico 7: Jóvenes extranjeros (ambos sexos) entre 20 y 24 años.



Fuente: Elaboración propia a partir de los datos del Instituto Nacional de Estadística. (www.ine.es)

Gráfico 8: Jóvenes extranjeros (ambos sexos) entre 25 y 29 años.



Fuente: Elaboración propia a partir de los datos del Instituto Nacional de Estadística. (www.ine.es)

Llegados a este punto debemos señalar que no todos los jóvenes inmigrantes pueden optar por la profesión militar. La Ley 32/2002, de 5 de julio, que modifica la Ley 17/1999, de 18 de Mayo de Régimen del Personal de las Fuerzas Armadas, con el objeto de permitir el acceso de extranjeros a la condición de militar profesional de tropa y marinería, enumera las 17 nacionalidades que guardan “especiales vínculos históricos y culturales” y cuyos nacionales pueden ser candidatos a la tropa profesional. Estas 17 nacionalidades incluyen a todos los países latinoamericanos, a excepción de Brasil, y a Guinea Ecuatorial. El último anuario de inmigración del Ministerio de Trabajo e Inmigración cifra en 3.979.014 las personas inmigrantes que viven y trabajan en España. De las cuales, 1.215.351 son inmigrantes latinoamericanos, es decir el 35% del total de extranjeros. De este porcentaje debemos restar a los nacionales de Brasil y sumar a los nacionales de Guinea Ecuatorial. Como resultado de esta operación obtenemos que 1.184.844 personas cumplen con el requisito de nacionalidad necesario para poder ser candidato a ingresar a las fuerzas armadas españolas.

Además del requisito de nacionalidad, los extranjeros que quieran convertirse en soldados profesionales tienen que tener entre 18 y 28 años. Y si nos fijamos en este segundo requisito de acceso, la cifra se sitúa alrededor de unas 300.000 mil personas. En la tabla 1, hemos resumido este segundo requisito de acceso. Debemos advertir que en todo el artículo hemos trabajado con los tres grupos quinquenales de edad con los que trabaja el Instituto Nacional de Estadística en nuestro país. Pero en el primer grupo debemos descartar aquellos jóvenes que tengan menos de 18 años porque no pueden ingresar al ejército. No obstante, creemos que conocer el comportamiento de estos tres grupos quinquenales puede indicarnos la tendencia que seguirán a lo largo de los años. Para calcular el número de inmigrantes que cumplen los dos requisitos, el de nacionalidad y el de edad, únicamente hemos fijaremos nuestra atención en dos grupos quinquenales, los jóvenes extranjeros de ambos sexos entre 19 y 29 años.

Tabla 1. Jóvenes inmigrantes de ambos sexos que cumplen los requisitos de acceso a las fuerzas armadas españolas (2007).

	Total	De 15 a 19 años	De 20 a 24 años	De 25 a 19 años
Inmigrantes Latinoamericanos	1.215.351	82.872	96.821	185.177
Inmigrantes Latinoamericanos (-) Brasil	1.176.181	81.373	93.400	176.800
Inmigrantes de Guinea Ecuatorial	8.663	1.002	980	1.153
Nacionalidades Permitidas	1.184.844	82.375	94.380	177.953

4. Conclusión

Después de haber analizado cuál es la tendencia demográfica de los jóvenes tanto españoles como extranjeros de ambos sexos entre los 15 y los 29 años, podemos llegar a las siguientes conclusiones:

En primer lugar, debemos sumarnos a las advertencias sobre las consecuencias negativas de los cambios demográficos que está sufriendo España. Las disminuciones de la tasa de natalidad y mortalidad han provocado un envejecimiento de la población y una escasez de jóvenes en edad productiva. Esta escasez de jóvenes influye de forma directa en la capacidad de defensa de nuestro país, puesto que desde la supresión de la conscripción y la implementación de un ejército profesional, la funcionalidad y operatividad de las fuerzas armadas españolas dependen de la voluntad de alistarse de los jóvenes españoles entre 18 y 28 años de edad. Y como ya hemos comprobado, desde 1999 hasta 2007, el número de jóvenes españoles ha decrecido de forma continuada y acelerada. Todo esto, junto con los cambios en la escena internacional y la naturaleza de los conflictos armados, dificultan el reclutamiento militar. No solo los ejércitos han tenido que ajustarse estructuralmente a los nuevos tiempos, sino que además ha habido un importante cambio en la legitimidad de las fuerzas armadas en un mundo donde la probabilidad de guerra entre estados es muy reducida, dificultan el reclutamiento militar. Para que un país como España pueda cumplir con compromisos adquiridos con países aliados, es indispensable garantizar un número suficiente de soldados tanto para enviar a misiones en el exterior, como para cubrir las necesidades de reemplazo.

En segundo lugar, hemos querido demostrar que la inmigración es una fuente muy valiosa de recursos humanos en todos los sectores económicos del país, pero de forma muy destacada para las fuerzas armadas españolas. Al abrir el abanico de candidatos, la probabilidad de éxito en el reclutamiento aumenta de forma exponencial. El Ejército pasa a competir, tanto con la universidad como con el mercado laboral, por la captación de los jóvenes y debe crear condiciones atractivas que empujen a considerar la profesión militar como una posibilidad interesante. Asimismo, hemos señalado que al suprimir el requisito de nacionalidad actualmente vigente y por el cual únicamente 17 nacionalidades son susceptibles de ingresar al ejército español, se obtendrían mayores probabilidades de éxito en el reclutamiento de jóvenes inmigrantes que deseen convertirse en soldados y marineros profesionales. Al eliminar dicho requisito, y cualquier extranjero que tuviera entre 18 y 28 años y que pasara las pruebas de acceso para ingresar al ejército español, tendríamos a más de novecientos mil personas que podrían ser candidatos a soldados y marineros profesionales. Es decir, la probabilidad de éxito en el reclutamiento se incrementa.

No cabe duda de que la inmigración aporta una cantidad de recursos humanos nada despreciable para los responsables del reclutamiento militar, en momentos en que la profesión militar no es de las más demandadas por los jóvenes españoles. Sin embargo, eliminar el requisito de nacionalidad conlleva adaptar la institución castrense a la nueva realidad multicultural que se consolida cada día más en la sociedad española contemporánea. Sobre todo implica crear mecanismos y procesos de integración dentro del ejército de tal forma que personas de diferente origen etnocultural puedan trabajar por objetivos comunes. Si atendemos los sondeos de opinión sobre las actitudes y percepciones de los españoles hacia los distintos colectivos de inmigrantes, podemos observar que los inmigrantes latinoamericanos son mucho más tolerados y reciben mejores valoraciones que los inmigrantes africanos y dentro de éstos, los inmigrantes que provienen de países musulmanes (CIS, 2004, 2005, 2007). Según un estudio realizado por el Pew Research Center en 2006, España es el país donde la opinión positiva hacia los musulmanes ha experimentado un retroceso más acusado, pasando de un 46% que decían tener una opinión positiva hacia los musulmanes en 2005, a un 29% en 2006. Este dato, nos revela que la empatía hacia la comunidad musulmana en España se ha visto mermada, sin duda, por hechos como los atentados terroristas de Madrid el 11 de Marzo de 2004, los de Londres el 5 de julio de 2005, o el conflicto de las caricaturas del Profeta en 2006.

El 58% de los encuestados españoles, consideran que hay un “conflicto natural” entre ser un devoto musulmán y vivir en una sociedad moderna. El 83% de los españoles creen que los musulmanes no respetan a las mujeres. Esta visión contrasta con la percepción y valoración que tienen los musulmanes hacia España.

En un estudio que realizó Metroscopia para el Ministerio de Interior en noviembre de 2006, *La Comunidad Musulmana en España*, el 71% de los musulmanes entrevistados cree que no es incompatible ser un devoto musulmán y vivir en una sociedad moderna. La principal conclusión del informe es la que comunidad islámica en España es particularmente “tolerante, occidentalizada y liberal”. Los musulmanes en España se declaran “religiosos y practicantes de su religión”, y consideran que “la religión es una parte importante en sus vidas”. Pero esta mayor religiosidad no se presenta asociada con posicionamientos rígidos, excluyentes o fundamentalistas: “los inmigrantes musulmanes en España parecen entender y practicar un Islam tolerante y abierto”: no creen que ninguna religión sea superior a otra (77%), consideran que los no creyentes tienen el mismo valor y dignidad como personas que los creyentes (81%), rechazan absolutamente la violencia como forma de defender o difundir las creencias religiosas (85%) y se muestran partidarios de un estado laico que no otorgue trato especial a ninguna religión (80%). A esto debemos añadir que los musulmanes en España parecen ser los que en mayor medida expresan actitudes y valoraciones positivas respecto a la sociedad occidental. Es prácticamente unánime la idea de que resulta perfectamente compatible la fe islámica con la democracia (84%), con la identidad española (85%), y con la laicidad del Estado (80%).

En conjunto, la imagen que de España tienen los inmigrantes musulmanes es ampliamente positiva. El 85% considera que hay mucha libertad, el 78% que todo el mundo es atendido en los hospitales públicos, el 71% estima que el nivel de vida es muy alto, el 70% opina que se respetan las creencias religiosas, el 69% considera que la gente es honesta y respetuosa, el 65% destaca que no se diferencia entre hombres y mujeres, y el 64% afirma que se acoge bien a los inmigrantes. Sin duda, esta favorable impresión, debería facilitar la adaptación de los inmigrantes a los usos y costumbres locales. A este respecto, el 31% de los entrevistados, se considera ya totalmente adaptado y un 49% adicional se considera bastante adaptado.

Sin embargo, esta valoración tan positiva que hacen los inmigrantes musulmanes de la sociedad española, contrasta con la caracterización que hacen los españoles de los musulmanes: el 83% los considera fanáticos, el 60% los considera violentos, el 42% cree que son arrogantes, el 43% dice que son egoístas, el 34% que son codiciosos y el 21% dice que son inmorales.

Además, si comparamos la valoración que hacen los españoles a los inmigrantes latinoamericanos, comprobamos que hay una gran diferencia con respecto a los inmigrantes musulmanes. Los latinoamericanos están mejor valorados por los españoles. Según los datos del Barómetro del CIS de noviembre de 2004, estudio 2583, los españoles creen que los latinoamericanos son: trabajadores (43.9%),

honrados (42.8%), amables (57.9), y el 48.6% cree que se adaptan bien a la sociedad española.

Claramente, los españoles consideran que los latinoamericanos pueden adaptarse mejor que los musulmanes a la vida en España. Es decir, la limitación en cuanto a cuáles son las nacionalidades que pueden optar por la carrera castrense no es casualidad, está en total sintonía con el sentir de los españoles hacia los diferentes colectivos de inmigrantes. Pero además, observamos esta tendencia en otros países europeos como por ejemplo Reino Unido que permite el acceso de extranjeros en sus fuerzas armadas siempre y cuando sean nacionales de algún país de la Commonwealth. Lograr que mejoren las actitudes y percepciones hacia los inmigrantes musulmanes sería el primer paso hacia el camino de eliminar el requisito de nacionalidad en el ingreso a las fuerzas armadas españolas, una medida que aumentaría las posibilidades en la tasa de éxito de reclutamiento militar.

5. Bibliografía consultada.

- Ajangiz, R. (2003). *“El Servicio Militar Obligatorio en el siglo XXI. Cambio y Conflicto”*. Centro de Investigaciones Sociológicas. Madrid.
- Centro De Investigaciones Sociológicas. (2007). *Estudio 2680*. La Defensa Nacional y las Fuerzas Armadas. Madrid.
- Centro De Investigaciones Sociológicas. (2005). *Estudio 2625*. Barómetro Noviembre 2005. Madrid.
- Centro De Investigaciones Sociológicas (2004). *Estudio 2583*. Imagen de Iberoamérica en la sociedad española. Madrid.
- Dandeker, C y Mason, D. (2001) “The British armed services and the participation of minority ethnic communities: from equal opportunities to diversity? *The Sociological Review* Bol. 49, nº 2, ps. 219-235.
- Dandeker, C y Mason, D. (2003) “Diversifying the uniform? The participation of Minority Ethnic Personnel in The British Armed Services. *Armed Forces and Society*, Vol., 29, nº 4, ps. 481-507.
- Doorn, J. (1975), “The Decline of the Mass Army in the West. General Reflections”, *Armed Forces and Society*, Vol. 1, nº 2, p. 147-157.
- Eichenberg, R. *Public Opinión and National Security in Western Europe*, Ithaca: Cornell University Press, 1989, citado en AJANGIZ, R. *Servicio militar obligatorio...*, *op.cit*, p. 66.
- Harries-Jenkins, G. y Moskos, C. *Las fuerzas armadas y la sociedad*, Ed. Alianza, Madrid, 1984, p.108.
- Jordán, J. “El reclutamiento de inmigrantes en las fuerzas armadas españolas: causas y posibles consecuencias”, *Migraciones* Vol. 11, Junio de 2002, ps. 277-278.
- Marrero, I. (2007), “Hacia una nueva cultura de defensa en España”, *Observatorio de Política Exterior Española*, Fundación Alternativas, DT 11.

- Metrescopia. (2006) “*La comunidad musulmana en España*”. Real Instituto Elcano, Madrid.
- Ministerio De Trabajo e Inmigraciòn. (2007). *Anuario Estadístico de Inmigración*. Observatorio Permanente de Inmigración. Madrid.
- Moskos, C., y Burk, J. (1994) “The Postmodern Military”, en *The Military in New Times. Adapting Armed Forces to Turbulent World*, edición de James Burk, Oxford: Westview Press, pp.141-162, citado en AJANGIZ, R. *Servicio militar obligatorio...*, *op.cit*, p. 60.
- Observatorio de la Juventud en España. (2006). *Informe Anual Jóvenes*. Ministerio de Trabajo y Asuntos Sociales. Madrid.
- Sandell, R. (2004) “Haciendo frente a la demografía: ¿Se complica el reclutamiento militar?”, *ARIn*°114, Real Instituto Elcano, Madrid.
<http://www.realinstitutoelcano.org/analisis/540.asp> [Consultado el 18/07/2007].
- The Pew Global Attitudes Project. (2006) *The Great Divide: How Westerners and Muslims view each other*. Washington D.C.

Carlos DE CUETO NOGUERAS, Profesor Titular de Ciencia Política y de la Administración en la Facultad de Ciencias Políticas y Sociología de la Universidad de Granada.

Victoria Eugenia NOVOA BUITRAGO, Investigadora del Centro de Análisis de Seguridad de la Facultad de Ciencias Políticas y Sociología de la Universidad de Granada.

THE MEDITERRANEAN REGION FROM GERMAN ANGLES. GLANCES AT GEOGRAPHY, JOURNALISM AND POLITICAL SCIENCE

Bodo Freund

1. Introduction

In everyday language and in scholarly discourse we currently use terms to evoke regions that are coined by one or more distinguishing marks. We are seldom aware that all regionalization is an act of abstraction often with a hidden purpose, even if the denominated region physically exists. Certainly, there is the Mediterranean Sea with bordering lands and countries. But we only talk about this macro-region if a phenomenon is stirring our interest. It is not strange at all that a topographical term once coined will have different connotations depending on epochs, countries and social groups; even the spatial delimitations can change (Schultz 2003, 2007). Among members of the EU the “Mediterranean” may serve to reduce differing notion to a common denominator. In order to become acquainted with some German perceptions of what is called the Mediterranean the publications of geographers, journalists and scholars of political science will be looked upon.

2. Geographers: Nothing to declare as for geopolitics

Geography has been established as an academic discipline in the 19th century. In order to regionalize it was initially conventional to use tangible features like relief or the borders of political and administrative units. After the early publications of Barth (1860) it was only near the end of the century that climate and elements of vegetation were used to characterize the Mediterranean as a macro-region which is not coherent in land mass but constituted by areas that conventionally are parts of three different continents. In Germany the protagonists were Philippon (1904) and Fischer (1906), authors of books that marked the decisive step.

Since then, for more than hundred years teachers have fixed the Mediterranean region in the minds of their pupils as a region of summer draught and – roughly speaking – of hard-leave plants often in the formation of *macchia*, by this way

spreading that Italian word. Besides, already since the 18th century the admiration for Greek and Roman antiquity is an essential part in the perception of the Mediterranean World. Last but not least, since the fifties the Mediterranean is the most important destination for (initially only West) German tourists so that this topic has already become part of the geographical school curriculum as well.

Between the two World Wars German geographers who published with reference to Mediterranean countries mainly dedicated their research to geomorphology. As to human geography, the central idea was the study of relations between local societies and the natural environment. With some exaggeration one can say that typical subjects were transhumance as a form of adaptation to nature and irrigated *huertas* as a form of dominance.

During the 1950s German geographical research spread on nearly all countries around the Mediterranean Sea, probably favored by the new liberty to travel abroad and quickly increasing mass tourism (Freund 2008). There was a fundamental shift to various new topics that had become relevant, e.g. the vast state projects of irrigation and internal colonization (Dongus 1962, Rother 1971), the quickly increasing and regionally spreading mass tourism (Schlieter 1968, Döpp 1978), the effects of guest-worker emigration and subsequent remigration (Dickel 1970, Schrettenbrunner 1970) and the state programs for heavy industry and regional development (Hering 1981, Mikus 1984). Since the 1980s, interest of researchers has been attracted by urban geography (Pricking 1988, Dierscherl 1989), patterns of retail business (Schröder 1999, Meini & Monheim 2002), specific conditions of industrial performance like in the *Terza Italia* (Pohl 1995, Bathelt 1998), transcontinental migrations (Monheim 2004), retirement residences and gated communities. In the present context only some Italian case studies have been cited.

From the sixties on, regional geographies attending to Mediterranean countries have nearly always been written by specialists in human geography with the will to concentrate on specific problems (Freund 2008). For the region as a whole there are only two books; both authors are experts on Italy. Rother (1993) follows a more traditional concept beginning with the natural environment. Wagner (2001) is not only more recent but also more modern although he starts with historical evolution. Current problems of the region, however, remain treated in a rather brief way.

During the recent fifteen years German geographical research in the Mediterranean countries has decreased, at least in relative terms. One can imagine three reasons for this trend: The broad spectrum of topics in the realm of Germany since unification (1990), the two enlargements of the European Union to the East (2004, 2007) and the improved accessibility of other continents.

In order to find out what German geographers have written recently about the Mediterranean, a bibliography for monographs and the last ten volumes of five

journals of the discipline and another three specialized in school geography have been checked through. For scholars and practitioners interested in politics concerning the Mediterranean area it may seem very strange and deceiving that publications in political geography or geopolitics in the traditional narrow sense of the word can hardly be found (Struck 2003, 2007; Hahn 2006).

How can this bewildering lack be explained, especially considering the fact that the media bring a lot of reports? It is exactly because geopolitics had gained quite an extraordinary prestige and impact in the time from 1919 to 1945 (Kost 1988, Ebeling 1995). The services given by many authors of that period to expansionist policy of the Third Reich had as consequence a long lasting taboo on that type of publications. Some geographers (Schöller 1957, Boesler 1974, 1997) have insisted on the distinction between political geography as a scholarly discipline without judgment on values and geopolitics as an activity with ideological basis for decision-making, others have called it in question (Lossau 2002 a).

Even in less suspected political geography books and articles have remained very seldom for a long time (Ante 1981, Reuber & Wolkersdorfer 2003). Publications dedicated to still controversial geopolitics are even more recent and generally follow a deconstructive and critical line of argumentation (Oßenbrügge 2000, Reuber 2001, Zeilinger et al. 2001). Exceptions are extremely rare, written with a historical touch by former practitioners (Rühl 2002, Brill 2005).

This reflects the dissociated attitude of German geographers from politics, a behavior that contrasts evidently with that of many colleagues in France and Southern Europe (Claval 1994, Hérodote 2001, 2007, Lacoste 2006). Apparently there is no market for atlases like *L'Atlas Géopolitique & Culturel* (2002) and *L'Atlas du Monde diplomatique* (2006). An anthology published in 2000 gives an excellent survey of "the state of the art" in Germany and several countries including Italy (Diekmann et al. 2000, Petersen 2000; cf. Herb 2002). As to the Mediterranean region there is virtually no proper research by German geographers (Lossau 2002 b).

3. Journalism: Confusing diversity, conflicting perceptions

What about the presentation of the Mediterranean in the media? Can the readers and the audience come to some conclusions? To make empirical evidence easier, only one renowned newspaper of national and international diffusion has been scrutinized for years, the *Frankfurter Allgemeine Zeitung (FAZ)*. Not only the daily reports on politics and economy have served as basis but also the weekly pages on tourism, real estate and features. Of course news on natural hazards like earthquakes, volcanic activity, floods and droughts have been put aside although

they may be typical for the region. The same applies to items that are of interest especially for tourists, e.g. epidemics, marine pollution, bush and forest fires or other environmental problems.

As to the political reports as a whole, the Mediterranean region is not prominent. There is evidently a strong bias to all the countries east of the German border. On the first glance, this might be interpreted as an effect of the collapse of the communist system in 1990 and the subsequent enlargements of the EU. But actually this is only partly the case. A quantitative analysis of the reports in the leading European newspapers during the 1980s proved that this bias existed already before the fall of the iron curtain. An even more striking result is the fact that the percentage of articles dedicated to the former COMECON states was nearly the same in the *Frankfurter Allgemeine* as a prominent newspaper of Western Germany and *Neues Deutschland* as the semi-official newspaper of the former German Democratic Republic.

It must be added that even this coincidence of proportions was not merely an effect of circumstances during the epoch of *Ostpolitik* or Western German foreign policy regarding Eastern Europe (1969-1982). It is also a consequence of various changes of Germany's borders, the integration of millions of refugees and expellees from eastern countries and the persistent presence of ethnic German minorities as far as Kazakhstan. In spite of coast-lines to the German and the Baltic Sea the country had remained since foundation in 1871 a state with short and unimportant colonial expansion and with clearly dominant continental relations.

Comparisons with France and the U.K. make the effects of historical geography clearer. In France, there has always been a will to be a European power, dominant if possible, and at the same time to be a global player (van Wusten 2002). In this context the Mediterranean Sea was important for the access to the Maghreb, the Near East, the Indian Ocean and Indochina. Since decolonization, after all, the country's Mediterranean shore-line is the "border" to seven Arab countries observed with mixed feelings and there are still very close and special relations to the Maghreb states and Lebanon.

In contrast, Britain as a state without terrestrial neighbors was always mainly interested in free connections to distant overseas partners. The Mediterranean Sea was an important stretch of the way to British India, East Africa, Australia and New Zealand and even Hong Kong. Until decolonization Britain kept Cyprus (1878 - 1960) and Malta (1802 - 1964) as Mediterranean bases, dominated the Suez Canal (1869 - 1954/1956) and still is keeping Gibraltar as crown colony.

It goes without saying that Mediterranean policies are in their very own interest to Spain, Italy and Greece because social and economic affairs that are partly influenced by historical relations.

For the current affairs of Germany as an industrial power and leading exporter most attention must be given to the big business partners. In a ranking by foreign trade the top five are France, the USA, the Netherlands, the UK and Italy. Spain occupies the ninth position between China and Switzerland, after that follow Russia, Japan and the Scandinavian states. Turkey as a non-EU-member of the Mediterranean region is ranking only on position 18. This implies that Northern Africa and the countries of the Levant are of relatively little importance.

Even for imports of crude oil there is not really a dependence on North Africa (17,2 %, mainly Libya) or the states around the Persian Gulf (3,5 %). In the last three years (2005-2007) 66 % originated to nearly equal parts from Russia and "Western" Europe (Norway, U.K.), about 8,4 % from Central Asia (Kasakhstan).

Although the Mediterranean region is not of first rank relevance an attentive reader of the *FAZ* can be excellently informed. But the diversity of 20 or 22 countries and the volatility of current news make it difficult to form a general idea of the macro-region. For example, in contemporary history there has been a transfer of focus from the Iberian Peninsula (1974-1986) to the internal conflicts in Turkey (1984 ss.), the civil wars in former Yugoslavia (1991-1995) and the Cyprus question (since 1975), not to speak about ups and downs in the conflict relation between Israel and its neighbors or about occasional reports on problems in Algeria.

The Mediterranean countries altogether are the most important tourist region of the world and this is true without any doubt for German population. That is why reports on tourist destinations contribute for much to the mosaic which represents an attractive image of the macro-region. For the population of the old Federal Republic (about 60 millions) the tradition of mass tourism is deeply rooted since the fifties. Meanwhile quite a few have secondary residences in countries of Southern Europe so that tourism is linked to the real estate market.

In everyday life and in the media the Mediterranean countries are indirectly present by immigrant population. Movements have already begun more than fifty years ago when the first contract had been signed with Italy in 1955. Up to the end of 1973 the newly arrived had their job, dwelling, social security and pension fund assured. During that epoch the to and fro of migrations reflected the economic situations. Integration was not planned but actually happened rather easily to those who stayed for a long time.

After the recruitment ban in late 1973, this means during the last 35 years, migration streams were no longer in relation to demands on the labor market. This implies that a large part of the immigrants did not have an assured economic basis for livelihood any more. This can clearly be seen in the unemployment rates: During the sixties the rates among immigrants were below those of the native workforce; at least since the nineties, in the contrast, rates are generally twice as

much, with a wide fan of individual rates according to countries of origin. Secession wars in former Yugoslavia, conflicts in Turkey, warfare and oppression in the Levant largely influenced the immigration waves from the Mediterranean region (Freund 2004). Among immigrants of Arab and Turkish (Kurd) origin a relatively great part is receiving social welfare because families often are rather large and the labor participation of adults, especially women, is below the mean. -

The extreme diversity of the press reports about phenomena with Mediterranean connotations is not a basis for individuals to form a general survey. Nevertheless some conclusions can be drawn: First, for Germans the Mediterranean region has mainly two rather contradictory aspects: On the one hand, there are the EU member countries of southern Europe with an attractive image due to tourism and the cultural heritage. On the other hand, there are the “the other sides” with reasons for concern since decades, especially the Levant countries and to some degree Turkey as well.

Second, the Maghreb and Northern Africa as a whole are of little importance, quite different to France, Spain and Italy, countries with former colonial connections and high percentage of immigrants from there (Germany: 1,5 %). Perceptions are conflicting because the countries from Morocco to Egypt are characterized by Islam, a religion producing reluctance in wide sections of the population, and are tourist destinations as well (Schlotter 1999).

And last, concerning the Southern countries of the EU a feeling of togetherness has developed in the course of time. Political and economic pieces of news from there are nearly received like domestic news in an extended frame. Persons originating from these countries generally keep their citizenship for practical reasons also in the second generation but they are less and less regarded as “foreigners”.

4. Politics: Colorless, hesitating, seemingly weak

Does a specifically German policy regarding the Mediterranean macro-region exist? There is reason for the assumption that there is none. After the inspection of the last ten volumes (1998-2007) of a journal for foreign policy (*Internationale Politik*) and a journal for topical political issues (*Aus Politik und Zeitgeschichte*) the conclusion must be drawn that nearly nothing can be found out as a particularly German position.

In the EU-countries with Mediterranean shorelines, problems of “security” in a comprehensive sense (immigration, drug trafficking, tensions in Arab states, Islamist terrorism, environmental degradation) had already been discussed with

deep concern in the eighties. It began in Italy about 1981 and soon arose in Spain and France as well. In 1989 there was a first proposition to organize a conference for security and cooperation in the Mediterranean region. In Germany, on the other hand, years of turmoil had begun: mass immigration of ethnic Germans from the former Soviet Union, immigration of refugees from Yugoslavia torn in internal wars and of asylum seekers from Turkey, urgent tasks in domestic policies due to unification (1990).

Perhaps it was the famous article of Huntington in 1993 that sensitized German politicians, too, for this question which was decisive for the efforts that culminated in the program for a Euro-Mediterranean Partnership declared in Barcelona in November 2005. Since then, the "Mediterranean" is perceived in German political discourse as an area arousing concern for the EU's safety (Mattes 1996, Behrendt & Janning 1996).

By the abolishment of border controls for the southern European EU-countries (Schengen II, 1995) and the completion of the Internal Market (3d stage of Economic and Currency Union, 1999), Germany's southern border is indirectly formed by the Mediterranean coastline. But until now there is no indication of a corresponding consciousness of politicians or even the broad public. Problems in the Mediterranean region are still perceived as somewhat distant.-

Notwithstanding, there is no lack of articles with relation to the Mediterranean at all. The publications of German political scientists show much knowledge, reflection, critique, courage, and more clarity than statements made by politicians. But the region is virtually present only under four aspects: the Israel-Arab conflict, fundamentalist Islamism and terrorism, Turkey and Euro-Mediterranean Partnership ("Barcelona process"). The last issue of *Internationale Politik* dedicated to the Mediterranean in general has been coordinated by Weidenfeld in February 1996.

Relations to Turkey are rather controversial in Germany (and Austria), particularly the country's possible membership in the European Union (see especially Winkler 2003, Wehler 2004, versus von Kyaw 2003; besides: Axt 2002, Riemer 2003, Kramer 2004, Gerhards 2004, Steinbach 2004, 2007, Lätt & Öztürk 2007; Österreichisches Institut 2007). As this topic is of high relevance for the EU as a whole it will be treated somewhat in detail.

Since the end of the 19th century until the 1980s there have always been good relations between the two countries, but afterwards complications have rather suddenly multiplied. In 1961 a recruitment contract for guest-workers had been signed. Two years later, in the association treaty completed by the European Economic Community and Turkey there is a note that 25 years after the recruitment contract Turks will attain the right of establishment in the Germany. In 1986, however, Germany refused to give free access. Evidently, since the sixties

the labor market had decisively changed in structure and deteriorated generally. But the Turkish government did not accept this argument and declared the refusal a discriminatory injustice. Germany offered financial, economic and social aids as means of compensation but the complaint was upheld. In the following year 1987, Germany did not vote favorable to the Turkish demand for accession to the European Community because there were violations of human rights, by the way criticized by all member states. In the early nineties, Turkish immigrants have been victims of xenophobic criminals, cases with echoes in the Turkish media up to 2008.

At the same time, Turkish authorities requested the extradition of persons accused as Kurdish criminals and Islamists, but Germany did not comply because foreseeable judgments were contrary to valid judicial principles. Over and above that the government stopped exports of arms because there had been information that they were provided for large scale offensives in Kurdish territories (1993, 1995, 1997). These actions were considered interior wars against an ethnic group. On the other side, the Turkish government regarded this conduct as a fault of faith to a NATO-member in the legitimate fight for defense of the state. By the way, the interior military conflicts not only caused the displacement of about two million persons but also contributed to a large extent to the presence of more than 600 000 Kurds in Germany.

In 1996 Germany has voted for a customs union of Turkey and the Community, but in the following year pleaded again against the status as accession candidate. Probably for the first time the argument has been put forward that Turkey is an Islamic state and for this reason does not participate in European identity based on Christianity. This triggered sharp reactions in all parts of the Turkish society.

Two years later, at the Helsinki summit in 1999, another German government now led by chancellor Schröder (1998-2005) made the opposite decision and voted for the candidature. For this change of direction there may have been considerations of domestic policy. It is known by opinion polls that about 85 % of Turks living in Germany would vote social-democrat or green. German citizens of this origin are a small but increasing part of the constituency that can be decisive when majority for a government is barely sufficient.

Similar considerations concerning domestic policy exist on the Turkish side as well: After the right to vote had been given to nationals living abroad, the prime minister Erdogan requested Turkish residents in Germany to preserve their "identity". This appeal uttered during a mass event in Cologne triggered bitter critiques in all German parties because it counteracts the efforts of integration and the general aim at preventing the formation of a parallel society.

When the heads of governments of the Community decided for the status of candidate in 1999 they evidently felt uneasy and insisted on many conditions. It seems that only from that date on they were fully aware of all possible consequences:

- The EU would have common borders with neighbors that up to now are not only very far away but also burdened with problems of various kind, namely Syria, Iraq, Iran, Georgia, Armenia and Azerbaijan.
- Turkey would by far be the most important receiver of all sorts of financial aid with consequences for all other member countries.
- Due to the demographic dimension Turkey would soon (about 2025) have the biggest representation in all institutions of the Community with consequences for legislation and all other decisions.
- The 15 members of the “old” Community would no longer represent 65 % of the population and 55 % of governments that are the thresholds for decisions by majority.

In view of these considerations it is not astonishing that the German and other governments prefer a “privileged partnership” to a possible full membership of Turkey. Discussions about political Islamism that have begun in the nineties imply reflections on European identity and this consciousness is not favorable to the admission as well (Steinbach 1997, Gerhards 2004). -

Apart from the very specific relations to Turkey the German part of Mediterranean policies is nearly always presented as policy of the Community and not as a distinctive contribution in accordance with national interests. What might be the reasons for this oddly distant attitude? Very probably the history of the 20th century and especially the twelve years of the Third Reich have after-effects of great importance. Most consequences can be resumed under five points:

1. The biggest obstacle for progress in the Euro-Mediterranean relations is the so-called “Near East conflict” because Israel has successfully refused any discussion about this issue in the Euro-Mediterranean meetings and Arab governments often refuse to participate in projects when cooperation with Israel is necessary (Schmidt 2001, Faaht 2003, Schäfer 2004, 2005). The position of the Federal Republic with regards to Israel is characterized by the official terms “special relations” or “special friendship”. Very recently, in May 2008, when there was the anniversary of the foundation of Israel 60 years ago, top representatives of the German government made state visits and the highest representatives of both countries praised this state of affairs.

Very early, the old Federal Republic had not only given individual compensations to the victims of racism but also made all efforts to have good relations with the newly proclaimed state including the supply with high-tech defense weapons. In an extreme fear to be accused of anti-Semitism all German

governments behave with excessive caution considering those actions of Israel which are strongly criticized by many other governments and also by influential Jews in North America, Western Europe and Germany as well (Hecht-Galinsky, Giordano, Melzer). This uneasy caution is striking when there are news about uninterrupted colonization of occupied territories, the building of an enormous wall, the homicides without trial under the sign of “war against terrorism”, the material strangling of the Palestine population as a means of collective punishment, the destruction of infrastructure financed by the EU in the Palestine territories.

It is very doubtful whether this conduct is favorable for a solution of the conflict that had already begun in the 1920s (Steininger 2008). Although Germany had not lost credibility like Britain and France as a colonial power in the Near East, governments show themselves incompetent to act as impartial agents only committed to legal standards that are internationally recognized (Steinbach 1998, Jünemann 1999, Jaeger 2000, Harders 2003). In 2006 a very deliberate and friendly manifesto of 25 (political) scientists pleading for a reconsideration of the official attitude has been rejected by the government. Probably considering the situation that political influence on Israel is extremely limited Germany is very highly engaged in humanitarian help for the Palestinians (Jaeger 2000).

2. During more than 40 years the old Federal Republic has been a front state. Without any doubt security could only be guaranteed by the USA. Therefore the transatlantic relations had absolute priority. This also contributes largely to explain the attitudes of German governments in the Near East conflicts. The government of chancellor Schröder acted remarkably on its own when it refused to participate actively in the war of aggression against Iraq in 2003 that had been prepared with disinformation and under pretexts of little reliability (Mearsheimer & Walt 2006, Drumheller 2007).

3. After the expansionism of the Third Reich which had led to a national catastrophe the old Federal Republic waived all tendencies to nationalism and dominance. The basic idea of the German co-founders of the European Community was exactly the antithesis to the geopolitical concept of the inter-war period, this means reconciliation, peace-keeping, cooperation, interconnection, action in supranational interest - no “re-nationalization” of foreign policy as J. Fischer has put it. There is a constant fear to arouse distrust among EU-members by hurrying individually ahead as has happened with the recognition of Slovenia and Croatia as independent states. To the contrary there is an incessant will to integrate in transatlantic and European alliances which increase in members and gain on supranational competences.

A comparison with France shows it clearly: No absence from NATO (1966), no atomic weapons, no foreign policy of culture that bears comparison. This will to

confine oneself is sharply contrasting with the economic and demographic weight of the country and occasionally may be deceiving for some partners. And that is why German positions often are not sharply pronounced and remain somewhat hidden in the common documents.

4. There is a persisting will to maintain very good relations with France, in former times called the hereditary enemy, because this is considered the fundamental basis to progress in European unification. There is some likelihood that German politician unconsciously or deliberately have let priority to France in Mediterranean affairs and to some extent to Italy and Spain as well.

5. An active *Ostpolitik*, foreign policy directed to the members of the former Warsaw Treaty, had absolute priority in order to safeguard peace in Europe. In that way there was to a certain degree a division of labor which persisted after the collapse of the communist system and its military alliance.

After that historic turn considerable diplomatic activity and financial support were dedicated to the countries in central and east Europe. This seems to have been difficult to accept for the politicians of the South for whom the French prime minister Sarkozy made himself the leader. Indeed, the Euro-Mediterranean Partnership, this great project decided on in Barcelona 1995, had led to rather meager results compared to initial hopes and there remained an enormous challenge in the long term (Rhein 1996, Brauch 2000, Jünemann 2005, Harders 2005, Harders & Jünemann 2005).

But the foundation of a Union for the Mediterranean as an alliance separate from the EU was not acceptable for the German government (and others). When borders within the Community have disappeared a regionalized foreign policy makes no sense. It is rather counter-productive because it might have been the beginning of centrifugal forces in EU foreign policy. That is why chancellor Merkel insisted on the integration of the new project into the framework of the EU. It is good that the completion of the new contract on July 13, 2008 will be a project including all EU member-states. There is reason for hope that this initiative will give a strong impulse to what has been the project of a Euro-Mediterranean partnership.

Bibliography

- Ante U. 1981. *Politische Geographie*, Westermann, Braunschweig.
- L'Atlas géopolitique & culturel. 100 cartes* (Direction générale : P. Varrod) 2002. Dictionnaires Le Robert, Paris.
- L'Atlas du Monde diplomatique* (dirigé par A. Gresh et al.) 2006. Armand Colin, Paris.
- Axt H.-J. 2002. *Selbstbewusstere Türkei. Worauf sich die EU einstellen muss*, in: *Internationale Politik*, vol. 57,1, pp. 45- 50.
- Barth H. K. 1860. *Das Becken des Mittelmeeres in natürlicher und kulturhistorischer Beziehung*, Hamburg.
- Bathelt H. 1998. *Regionales Wachstum in vernetzten Strukturen: Konzeptioneller Überblick und kritische Bewertung des Phänomens „Drittes Italien“*, in: *Die Erde*, vol. 129, pp. 247-271.
- Behrendt S. & Janning J. 1996. *Sicherheitspolitik im Mittelmeerraum. Zwischen außenpolitischer Neuorientierung und wirtschaftlichen Zwängen*, in: *Internationale Politik*, vol. 51,2, pp. 39-44.
- Boesler K.-A. 1974. *Gedanken zum Konzept der politischen Geographie*, in: *Die Erde*, vol. 105, pp.7-33.
- Boesler K.-A. 1997. *Neue Ansätze der Politischen Geographie und der Geopolitik*, in: *Erdkunde*, vol. 51, pp. 309-317.
- Boveri M. 1936. *Das Weltgeschehen am Mittelmeer. Ein Buch über Inseln und Küsten, Politik und Strategie, Völker und Imperien*, Atlantis-Verlag, Zürich/Leipzig/Berlin.
- Brauch H.-G. 2000. *Euro-Mediterrane Partnerschaft im 21. Jahrhundert – Langfristige Herausforderungen an die Mittelmeerpolitik der EU*, in: *Jahrbuch für internationale Sicherheitspolitik 2000*. Hamburg.
- Brill H. 2005. *Geopolitische Analysen. Beiträge zur deutschen und internationalen Sicherheitspolitik (1974-2004)*, Biblio-Verlag, Bissendorf .
- Claval P. 1994. *Géopolitique et Géostratégie. La pensée politique, l'espace et le territoire au XXe siècle*, éditions Nathan, Paris.
- Dickel H. 1970. *Süditalienische Gastarbeiter aus Scandale (Kalabrien) in Deutschland*, in: Schott C. (ed.): *Beiträge zur Kulturgeographie der Mittelmeerländer* (= Marburger Geographische Schriften, vol. 40), pp. 115-132, Marburg.
- Diekmann I., Krüger P., Schoeps J. H. (eds.) 2000. *Geopolitik. Grenzgänge im Zeitgeist, vol. 1.1: 1890 bis 1945, vol. 1.2: 1946 bis zur Gegenwart*, Verlag für Berlin Brandenburg, Potsdam.
- Dirscherl K. (ed.) 1989. *Die italienische Stadt als Paradigma der Urbanität* (= Passauer Mittelmeerstudien, 1), Passau.
- Dongus H. 1962. *Die apuanische Küstenebene. Eine agrargeographische Untersuchung* (= Stuttgarter Geographische Studien, vol. 72), Stuttgart.
- Döpp W. 1978. *Das Hotelgewerbe in Italien* (= Marburger Geographische Schriften, vol. 74), Marburg.

- Drumheller T. 2007. *On the Brink. An Insider's Account of How the White House Compromised American Intelligence*. In German: *Wie das Weiße Haus die Welt belügt. Der Insider-Bericht des ehemaligen CIA-Chefs von Europa*, Diederichs Verlag, München.
- Ebeling F. 1994. *Geopolitik. Karl Haushofer und seine Raumwissenschaft, 1919-1945*, Berlin.
- Faath S. (ed.) 2003. *Neue geopolitische Konstellationen im Nahen Osten nach dem 11. September 2001* (= Mitteilungen des Deutschen Orient-Instituts, vol. 69), Deutsches Orient-Institut, Hamburg.
- Fischer Th. 1906. *Mittelmeerbilder*, Berlin.
- Freund B. 2004. *Immigration to Germany. Changing Patterns and Current Issues*, in: Donato C, Nodari P, Panjek A. (eds.): *Oltre l'Italia e l'Europa – Beyond Italy and Europe. Ricerche sui movimenti migratori e sullo spazio multiculturale*, pp. 99-116, Edizioni Università di Trieste, Trieste.
- Freund B. 2008. *The Mediterranean in the German research tradition*, in: *Europa Regional*, vol. 15, 2, pp. 56-74.
- Gerhards J. 2004. *Europäische Werte – Passt die Türkei kulturell zur EU?* In: *Aus Politik und Zeitgeschichte*, 2004 / B 38, pp. 14-20.
- Hahn B. 2006. *Zypern: ein geteiltes Land in der Europäischen Union*, in: *HGG-Journal* (Heidelberger Geographische Gesellschaft), vol. 19/20, 2004-2005, pp. 99-106.
- Harders C. 2003. *Die Veränderungen in den Beziehungen der nordafrikanischen, nah- und mittelöstlichen Staaten zu Deutschland, Frankreich, Großbritannien*, in: Faath S. (ed.): *Neue geopolitische Konstellationen im Nahen Osten nach dem 11. September 2001* (= Deutsches Orient-Institut Hamburg, Mitteilungen vol. 69), pp. 201-220, Hamburg.
- Harders C. & Jünemann A. 2005. *Kooperation unter Bedingungen der Asymmetrie – zehn Jahre Euro-Mediterrane Partnerschaft aus arabischer Sicht*, in: *Orient*, vol. 46, 3, pp.388-413.
- Herb G. 2002. *A Journey into the Thicket of German Geopolitik*, in: *Geopolitics*, vol. 7, pp. 175-182.
- Hering P. 1981. *Regionalpolitik im Mezzogiorno. Maßnahmen, Ergebnisse und Rahmenbedingungen der staatlichen Interventionspolitik im unterentwickelten Italien*, Dissertation, München.
- Hérodote, *Revue de géographie et géopolitique* 2001, vol. 103 : *Géopolitique de la Méditerranée*, Paris.
- Hérodote, *Revue de géographie et géopolitique* 2007, vol. 124 : *Proche-orient, géopolitique de la crise*, Paris.
- Huntington S. 1993. *The Clash of civilizations*, in: *Foreign Affairs*, vol. 72, 3, pp. 22-47.
- Jaeger K. 2000. *Der "Staat Palästina": Herausforderung deutscher Außenpolitik*, in: *Aus Politik und Zeitgeschichte* 2000 / B 49, pp.31-39.
- Jahnke H. 2005. *Der italienische Mezzogiorno auf dem Weg in die europäische Wissensgesellschaft: eine Untersuchung der Erwerbssituation und der regionalen Mobilität junger Akademiker am Beispiel Siziliens* (= Berliner geographische Arbeiten, vol.101), Berlin.
- Jünemann A. 1999. *Deutsche Mittelmeerpolitik im europäischen Rahmen. Defizite im Nahen Osten und in der Türkei*, in: *Aus Politik und Zeitgeschichte*, 1999 / B 17, pp. 11-19.

- Jünemann A. 2005. *Zehn Jahre Barcelona-Prozess: Eine gemischte Bilanz*, in: Aus Politik und Zeitgeschichte 2005, B 45, pp. 7-22.
- Kost K. 1988. *Die Einflüsse der Geopolitik auf Forschung und Theorie der Politischen Geographie von ihren Anfängen bis 1945*. Bonn.
- Kramer H. 2004. *Die Türkei im Prozess der „Europäisierung“*, in: Aus Politik und Zeitgeschichte, 2004 / B 33-34, pp. 9-17.
- Kyaw D. von 2003. *Grenzen der Erweiterung. Die Türkei ist ein Teil des „Projektes Europa“*, in: Internationale Politik, Vol. 58,3, pp. 47-54.
- Lacoste Y. 2006. *Géopolitique de la Méditerranée*, Colin, Paris.
- Lätt J. & Öztürk A. 2007. *Zypern und die türkisch europäischen Beziehungen*, in: Aus Politik und Zeitgeschichte 2007 / B 43, pp. 33-38.
- Lossau J. 2002a. *Politische Geographie und Politik. Bemerkungen zu einem (un)bestimm- baren Verhältnis*, in: Erdkunde, vol. 56, pp. 73-81.
- Lossau J. 2002 b. *Das Mittelmeer - ein Konstrukt zwischen Ferienziel und Krisenregion*, in: Geographische Rundschau, vol. 54, 7-8, pp. 30-32.
- Mattes H. 1996. *Umwelt-, Migrations- und Drogenprobleme. Bedrohliche Entwicklungen im Mittelmeer-Raum*, in: Internationale Politik, vol. 51,2, pp. 3-8.
- Mearsheimer J. J. & Walt St. M. 2006. *The Israel Lobby and U.S. Foreign Policy* (In German: *Die Israel-Lobby. Wie die amerikanische Außenpolitik beeinflusst wird*, Campus Verlag, Frankfurt am Main).
- Meini M. & Monheim R. 2002. *Il commercio al dettaglio nei centri storici Italiani fra tradizione e modernità*, in: Rivista geografica italiana, vol. 109, 3, pp. 543-570.
- Mikus W. 1984. *Einflüsse staatlicher Industrieförderung auf industrieräumliche Wandlungen in Italien*, in: Pletsch A. & Döpp W. (eds.): Beiträge zur Kulturgeographie der Mittelmeer-länder IV (= Marburger Geographische Schriften, vol. 73) pp. 299-320.
- Monheim R. (ed.) 2004. *Transkontinentale Migration im Mittelmeerraum* (= Bayreuther Geowissenschaftliche Arbeiten, vol. 24), Verlag Naturwissenschaftliche Gesellschaft Bayreuth e.V., Bayreuth.
- Oßenbrügge J. 2000. *Entwicklungslinien der Politischen Geographie nach 1945. Konzeptionen der internationalen und globalen Maßstabebene*, in: Diekmann I., Krüger P., Schoeps J.H. (eds.): Geopolitik. Grenzgänge im Zeitgeist, vol. 1.2 (1945 bis zur Gegenwart) pp. 583-402, Verlag für Berlin Brandenburg, Potsdam.
- Österreichisches Institut für Europäische Sicherheitspolitik 2007. *Grenzenlose EU. Die Türkei und die Aushöhlung der Politischen Union*, LIT-Verlag, Wien.
- Petersen J. 2000. *Die neue Attraktivität der Geopolitik in Italien*, in: Diekmann I., Krüger P., Schoeps J.H. (eds.): Geopolitik, Grenzgänge im Zeitgeist, vol. 1,2 pp.481-506, Verlag Berlin Brandenburg, Potsdam.
- Philippson A. 1904. *Das Mittelmeergebiet. Seine geographische und kulturelle Eigenart*, B.G. Teubner, Leipzig.
- Pohl J. 1995. *Italien dreigeteilt? Wirtschaftliche politische und soziokulturelle Disparitäten südlich der Alpen*, in: Geographische Rundschau, vol. 47, 3, pp. 150-155.
- Pricking T. 1988. *Die Geschäftsstraßen von Foggia (Süditalien)* (= Passauer Schriften zur Geographie, vol. 5), Passau.

- Redepenning M. 2006. *Wozu Raum? Systemtheorie, critical geopolitics und raumbezogene Semantiken*, Leibniz-Institut für Länderkunde, Leipzig.
- Reuber P. 2001. *Politische Geographie. Handlungstheoretische Ansätze und Critical Geopolitics* (= Heidelberger Geographische Arbeiten, vol. 112) Heidelberg.
- Reuber P. 2002. *Die Politische Geographie nach dem Ende des Kalten Kriegs. Neue Ansätze und aktuelle Forschungsfelder*, in: Geographische Rundschau, vol. 54, 7/8, pp. 4-9.
- Reuber P. & Wolkersdorfer G. (eds) 2003. *Die Politische Geographie Europas*, LIT-Verlag, Münster.
- Rhein E. 1996. *Mit Geduld und Ausdauer zum Erfolg. Die neue Mittelmeer-Politik der Europäischen Union*, in: Internationale Politik, vol. 51,2, pp. 15-20.
- Riemer A. K. 2003. *Die Türkei und die Europäische Union. Eine unendliche Geschichte?* In: Aus Politik und Zeitgeschichte, 2003 / B 10-11, pp. 40-46.
- Rother K. 1971. *Die Kulturlandschaft der tarentinischen Golfküste. Wandlungen unter dem Einfluss der italienischen Agrarreform* (= Bonner Geographische Abhandlungen, 44), Bonn
- Rother K. 1993. *Der Mittelmeerraum. Ein geographischer Überblick*, B.G. Teubner, Stuttgart.
- Rühl L. 2002. *Strategische Grundlagen und Bewegungen im Mittelmeer von den Kreuzzügen bis zur Gegenwart*, in: Masala C. (ed.): Der Mittelmeerraum – Brücke oder Grenze? Pp. 132-159, Nomos Verlagsgesellschaft, Baden-Baden.
- Schäfer I. 2004. *Die Europäische Union und der Nahostkonflikt*, in: Aus Politik und Zeitgeschichte 2004 / B 20, pp. 46-54.
- Schäfer I. 2005. *Die Euro-Mediterrane Partnerschaft und der Nahostkonflikt*, in: Aus Politik und Zeitgeschichte, 2005 / 45, pp. 22-37.
- Schlieter E 1968. *Viareggio. Die geographischen Auswirkungen des Fremdenverkehrs auf die Seebäder der nordtoskanischen Küste* (= Marburger Geographische Schriften, vol. 33) Marburg.
- Schlotter P. 1999. *Der Maghreb und Europa*. In: Aus Politik und Zeitgeschichte, 1999 / B 17, pp. 3-19.
- Schmidt Chr. 2001. *Friedensstifter zweiter Wahl? Die Rolle der Europäer im Nahen Osten*, in: Internationale Politik, vol. 56,8, pp. 47-52.
- Schöller P. 1957. *Wege und Irrwege der politischen Geographie und Geopolitik*, in: Erdkunde, vol. 11, pp.1-20.
- Schrettenbrunner H. 1970. *Bevölkerungs- und sozialgeographische Untersuchung einer Fremdarbeitergemeinde Kalabriens* (= Berichte zur Regionalforschung, 5), München.
- Schröder F. 1999. *Einzelhandelslandschaften in Zeiten der Internationalisierung. Birmingham, Mailand, München* (= Geographische Handelsforschung, 3), Passau.
- Schultz H.-D. 1997. *Italien und der Mittelmeerraum im geographischen Diskurs des 19./20. Jahrhunderts*, in: Zeitschrift für Geschichtswissenschaft, vol. 45, pp. 696-717.
- Schultz H.-D. 2003. *Welches Europa soll es denn sein? Anregungen für den Geographieunterricht*, in: Internationale Schulbuchforschung, vol. 25, pp. 223-256.
- Schultz H.-D. 2007. *Südeuropa und das Mittelmeergebiet. Raumbildungen der „klassischen“ deutschen Geographie*, in: Schenk F.B. & Winkler M. (eds.): Der Süden. Neue Perspektiven auf eine europäische Geschichtsregion, pp. 101-126. Frankfurt am Main / New York.

- Steinbach U. 1998. *Der Nahe Osten in der deutschen Außenpolitik*, in: Aus Politik und Zeitgeschichte, 1998 / B 12, pp. 25-38.
- Steinbach U. 2004. *Die Türkei und die EU. Die Geschichte richtig lesen*, in: Aus Politik und Zeitgeschichte 2004 / B 3-34, pp. 3-5.
- Steinbach U. 1997. *Islamischer Staat Türkei? Folgerungen für die europäische Politik*, in: Internationale Politik, vol. 52,8 pp. 59-65.
- Steininger R. (ed.) 2007. *Der Kampf um Palästina 1924-1939. Berichte der deutschen Generalkonsuln in Jerusalem*, Olzog Verlag, München.
- Struck E. 2003. *Die Türkei im Brennpunkt amerikanischer und europäischer Geopolitik*, in: Geographische Rundschau, vol. 55, 4, pp. 4-9.
- Struck E. 2007. *Die Türkei: geopolitische Kontroversen um die Mitgliedschaft in der EU*, in: Geographische Rundschau, vol. 59, 3, pp. 52 – 59.
- Wagner H.-G. 2001. *Mittelmeerraum*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt.
- Wehler H.-U. 2004. *Verblendetes Harakiri. Der Türkei-Beitritt zerstört die EU*, in: Aus Politik und Zeitgeschichte, 2004 / B 33-34, pp. 6-20.
- Weidenfeld W (ed.) 1992: *Herausforderung Mittelmeer: Aufgaben, Ziele und Strategien europäischer Politik*. Gütersloh.
- Winkler H. A. 2003. *Grenzen der Erweiterung. Die Türkei ist kein Teil des „Projektes Europa“*, in: Internationale Politik, vol 58,2, pp. 59-66.
- Wusten H. van der & Dijkink, G 2002. *German, British and French geopolitics: the enduring differences*, in: Geopolitics, vol. 7, 3, pp. 19-38.
- Zeilinger R., Rammer C., Binder E., Menschik G. 2001. *Geopolitik: zur Ideologiekritik politischer Raumkonzepte*, in: Kritische Geographie, vol 14, Wien.

The Mediterranean and the European Union
- Demographic aspects -

	Present and projected population			age groups		births per 1000 inhabitants	deaths per 1000 inhabitants	«purchasing power»*
	2007	2025	2050	<15	>65			
North Africa	155,6	198,2	236,1	31	5	24	5	(5.515)
Levant	33,5	46,0	58,5	37	4	28	4	(4.565)
S & E Medit.	189,1	244,2	294,6	32	5	24	5	-
EU South	191,6	196,2	193,2	15	18	11	9	29.095
EU North	303,6	302,9	286,1	15	16	10	10	33.560
EU total	495,2	499,1	479,3	15	17	11	10	31.830
Turkey	74,0	87,8	88,7	28	6	13	9	9.060
Israel	7,3	9,3	11,2	28	10	21	6	25.470

* Gross domestic product per capita in US-dollar purchasing power;() incomplete data basis
Data: Population Reference Bureau, World Population Data Sheet; own calculations

Summary

The Mediterranean Region from German Angles. Glanced at Geography, Journalism and Political Science

The same topographical term can have various meanings depending on epochs, countries and social groups. For geographers the Mediterranean has originally been characterized by natural marks. Although this basic connotation remains, researchers in the last fifty years mainly looked upon this macro-region under the angles of human geography. Publications on political geography or geopolitics are extremely seldom. This is due to the long lasting general taboo on this type of writings, a restriction that did not exist in other countries.

In the media, especially concerning politics, there is traditionally more news from countries east of Germany than from the Mediterranean. For historical reasons Germany has much more links eastwards than to that macro-region. The media present the 20 or 22 countries in a confusing diversity of aspects. There are conflicting perceptions of attractive tourist destinations, mostly in Southern Europe, and often threatening situations mostly in the Levant and North Africa.

In political science, the Mediterranean is mainly present under four aspects: the Israel-Arab conflict, fundamentalist Islamism and terrorism, Euro-Mediterranean Partnership, and Turkey. The controversial relation to this country is explained in detail. Explanations are given why Germany generally keeps in the background in Mediterranean affairs and why there is an extremely cautious conduct in the Israel-Arab conflict.

GLI ACCORDI EURO-MEDITERRANEI VERSO LA ZONA DI LIBERO SCAMBIO: IL “WORK PROGRAMME” DI METÀ PERCORSO. *

Oscar Garavello

1. Introduzione

Il momento è propizio per parlare degli accordi euro-mediterranei (aem) a 13 anni dalla Conferenza di Barcellona (1995) ed a solo 2 anni dalla prevista entrata in vigore della relativa zona di libero scambio (2010). Indipendentemente dalle scadenze formali il momento è propizio anche perché molto si muove in pentola e non sempre in modo rassicurante: dalle ansie dei paesi del Mediterraneo meridionale ed orientale (volta a volta definiti “paesi Med”, Ptm, “paesi terzi mediterranei”, Sem, “southern and eastern mediterranean countries”), alla Nuova Politica di Vicinato (Npv) della Unione Europea (Ue), alla dirompente proposta di Sarkozy sulla Unione del Mediterraneo, alle incertezze sull’adesione della Turchia ed aperture della Libia per finire, ma la lista potrebbe facilmente allungarsi a piacere, alle sollecitudini degli Stati Uniti verso tutta l’area mediterranea.

Allo stesso tempo molto si muove anche per quanto riguarda la collocazione dei paesi in via di sviluppo (Pvs) nell’ambito dell’economia mondiale che certamente influenza il rapporto privilegiato Ue-paesi Med. Nell’ambito della nuova struttura dell’economia mondiale, crolla il mito della leadership egemonica, si attenua il dominio-cooperazione fra le tradizionali tre super-potenze industriali, si consolida la presenza dei paesi esportatori di risorse energetiche (“surplus-capital oil exporting countries”) e viene alla ribalta la seconda generazione dei “fast growing countries” (Cina ed India) che diventano i nuovi “giocatori globali” di un ancora non ben chiaro regime multipolare.

* Questo lavoro fa capo al programma di ricerca “Sostenibilità e ciclicità dei processi di sviluppo: popolazione, capitale umano e politiche finanziarie” coordinato dal prof. Oscar Garavello del Dipartimento di Scienze economiche, aziendali e statistiche dell’Università di Milano e reso possibile con finanziamento MIUR (PRIN 2005, prot. 2005131555_003). Esso si inquadra nell’ambito del progetto “Dinamiche demografiche, migrazioni e loro impatto economico”, coordinato dal prof. Luigi Di Comite dell’Università di Bari, Facoltà di Scienze Politiche, finanziato dal Miur quale Prin 2005.

Sul piano istituzionale tre fatti di maggiore importanza formano il contesto entro il quale i rapporti Ue-paesi Med debbono svolgersi nei prossimi decenni: la strategia dell'assistenza allo sviluppo delle Nazioni Unite, inaugurata nel 2000 col Millennium Development Goals (Mdg) centrata sulla lotta alla povertà, le negoziazioni tariffarie multilaterali in sede Organizzazione mondiale del commercio (Omc), meglio conosciute come "Doha development agenda" (Dda) ed infine il moltiplicarsi degli accordi di cooperazione bilaterali, trilaterali e regionali pur nell'ambito rassicurante dello "open regionalism". La prima innovazione organizza e razionalizza il complesso campo dell'assistenza allo sviluppo, fissando obiettivi quantitativi, impegni precisi, interventi razionali per un quindicennio (2000-2015); la liberalizzazione multilaterale, iniziata nel 2001, si propone di alleare con una strategia "win-win" commercio e sviluppo ma prosegue con grandi difficoltà e con esito ancora incerto (agosto 2008), infine gli "arrangements" commerciali regionali stanno proliferando, fra un insieme sempre maggiore di paesi e con una agenda di lavori assai allargata, certamente incoraggiati dagli scarsi risultati del Dda.

Sotto un aspetto più concreto, dall'inizio degli anni '90 i processi di globalizzazione modificano così vistosamente i rapporti economici fra paesi a diverso livello di sviluppo che le precedenti strategie internazionali dei Pvs, in altri tempi di forte impatto e di grande popolarità, sono oggi quasi incomprensibili. Le aree considerate si sono sempre più indirizzate verso un inserimento nell'arena internazionale approfittando anche della dislocazione dei vantaggi comparati per effetto delle nuove tecnologie, della rivoluzione dei trasporti, dello smantellamento tariffario delle aree industriali, di più rigorose politiche economiche, ecc. Tuttavia, ha poco senso parlare ancora di Terzo Mondo e di Pvs in senso generale in quanto emergono nuove categorie di paesi che non appartengono né alle aree industriali, né alle economie in transizione né ai paesi esportatori di petrolio. Tale crescente diversificazione che comprende nei due estremi i paesi meno avanzati (Pma) e quelli a sviluppo accelerato (Psa) rende impossibile l'elaborazione di una ricetta comune e per di più introduce o lascia intravedere conflitti di interesse non facilmente sanabili all'interno del Terzo Mondo.

In questa ottica di cambiamento, è interessante analizzare se e come gli aem si avvicinano agli obiettivi ed alle attese di quasi 20 anni fa ed alle necessità della nuova posizione dei paesi Med nell'ambito dell'economia mondiale. In modo più semplice ci si può chiedere se la definizione di partenariato applicato originariamente agli accordi ricordati fa sia ancora significativa oppure si mostri solo come un innocuo gioco di parole che i fatti inesorabilmente demistificano. Per ottenere una risposta significativa alla domanda precedente, occorre certamente riferirsi al dettato degli aem ma andare oltre, osservando la loro applicazione

concreta e gli aggiustamenti apportati nei vari anni. Questo termine generico copre un vasto insieme di interventi dei due partners che risponde non solo ad esigenze tecniche ma anche ad un più ampio spirito di cooperazione Ue-paesi Med: alcuni aggiustamenti trovano la loro origine nella più attenta analisi ed applicazioni degli aem; altri richiedono di essere ulteriormente esplicitati in termini di strumenti di intervento e di risorse necessarie; i restanti infine sono solamente proposte più dirompenti in vista di una revisione del progetto originario.

Nell'ambito della problematica ricordata il presente saggio inizia col mettere in luce i principali motivi per cui i risultati della strategia di libero scambio euro-mediterranea sono inferiori alle attese almeno per quanto riguarda il processo di convergenza fra i paesi al di qua ed al di là del Mediterraneo con punti di partenza assai diversi, il livello della occupazione nelle aree infestate dalla cronica mancanza di posti lavoro ed infine gli aspetti distributivi in vista dell'attenuazione del flagello della povertà (par. 2). A causa di questi risultati che lasciano insoddisfatti i due partners, a $\frac{3}{4}$ del percorso (1995-2005) si è voluto prospettare un "work programme" che, senza rinnegare la validità degli aem, cerca di aggiornarli (applicandoli in modo più efficace o introducendo nuovi aspetti) alle nuove situazioni. Più in dettaglio, il processo di liberalizzazione previsto dagli aem può venire completato estendendolo agli scambi agricoli e dei servizi (par. 3), mettendo in opera nuove regole per una efficiente competizione internazionale (par. 4), combattendo il cosiddetto protezionismo nascosto (par. 5), proponendo nuove regole di origine (par. 6) ed infine prospettando una liberalizzazione dal volto umano con l'assistenza allo sviluppo (par. 7). Per esigenze di spazio, si sono escluse le note ed i riferimenti bibliografici che appariranno in un prossimo lavoro (2008) dello Scrittore a cura del Dipartimento di scienze economiche, aziendali e statistiche dell'Università degli Studi di Milano.

Il tema prescelto presenta certamente molte difficoltà dovute alle caratteristiche dei paesi coinvolti, al complesso "modus operandi" degli aem ed alla pluralità delle variabili da prendere in considerazione. La prima difficoltà deve venire ricercata nella differenziazione dei paesi Med per quanto riguarda il livello di reddito, il tasso di crescita, gli aspetti demografici, le caratteristiche del territorio, la tipologia delle esportazioni, la direzione regionale degli scambi, l'attrazione dei capitali esteri, ecc. Un discorso generale quindi minaccia di diventare generico ed invece di giungere a risultati illuminanti, genera dubbi e perplessità sul loro realismo come forse in nessuna area regionale di grandi dimensioni. In secondo luogo, in questi quasi 20 anni, il tasso di crescita dei paesi Med dipende non solo dal contesto regionale (leggasi Mediterraneo) nel quale sono inseriti ma anche da numerosi fattori strategici di crescita quali gli aspetti demografici, il progresso tecnologico, la delocalizzazione produttiva, il

comportamento dei pubblici poteri, le motivazioni culturali, ecc. Per un maggiore grado di realismo, l'analisi dei paesi Med dai rapporti con la Comunità deve allargarsi a dismisura comprendendo tutti quei fattori (e sono molti ed assai diversificati) che determinano i trends di crescita nel più lungo periodo. In terzo luogo ci si basa solo su aspetti qualitativi anche se la letteratura predilige ormai un approccio assai più modellistico ed empirico che permette di meglio interpretare i legami fra le macrovariabili strategiche. Purtroppo questa opzione si scontra con la carenza di verifiche empiriche estese ai paesi Med (per varie ragioni si preferisce analizzare l'area del Medio Oriente-Nord Africa) alle quali si aggiungono more solito la scarsa disponibilità dei dati, la incerta affidabilità degli dati, l'insoddisfacente modellistica economica, ecc. Infine, l'analisi non può che essere esclusivamente economica anche se si è ben coscienti del fatto che nel campo considerato le macrodecisioni sono dettate anche (se non soprattutto) dal gioco delle alleanze internazionali, delle decisioni strategiche di politica interna, della forza degli interessi costituiti, del ruolo svolto dalla opinione pubblica, ecc. L'estensione dell'analisi agli aspetti ricordati trova l'economista impreparato che tuttavia si rende conto della incapacità degli strumenti utilizzati nell'affrontare la questione vitale e quindi imprescindibile del potere nei processi di sviluppo in un dinamico contesto internazionale.

2. Le limitazioni degli accordi di liberalizzazione commerciale regionale: il caso degli aem.

Il ruolo positivo della liberalizzazione commerciale nell'accelerare il tasso di crescita dei Pvs è da sempre riconosciuto anche se non vengono adeguatamente precisati né il meccanismo d'azione né le evidenti limitazioni e difficoltà. Per larga parte il "modus operandi" dello smantellamento tariffario si basa sulle teorie più accettate del commercio internazionale ma, accanto a queste, altre spiegazioni si fanno avanti volta a volta basate sullo sfruttamento delle economie di scala, sulle importazioni di beni capitali ed intermedi, sul contesto internazionale rigidamente competitivo, su comportamenti più razionali degli operatori privati, su consistenti politiche macroeconomiche, incisive riforme strutturali, sulla elevata mobilità dei fattori della produzione, ecc. Queste nuove teorie risentono fortemente delle attuali condizioni internazionali dello scambio come il fenomeno dello "outsourcing", l'espandersi delle multinazionali, la globalizzazione finanziaria, il sorgere di nuovi settori innovativi, la diversificazione dei consumi all'interno dei paesi e la loro omogeneizzazione fra paesi, l'inserimento di paesi-partners dalle dimensioni

inusitatamente grandi, ecc. Oltre che sul piano teorico le ricerche si estendono agli aspetti empirici e vengono portate avanti con più attendibile documentazione statistica e più sofisticate tecniche di analisi sulla base di una pluralità di modelli teorici. I risultati ottenuti permettono a grandi linee di verificare l'impatto positivo della liberalizzazione commerciale ma allo stesso tempo mettono in luce quali condizioni esterne e politiche nazionali sono richieste per il raggiungimento di uno sviluppo accelerato.

Senza assurgere a regola generale, si può ben affermare come sia l'analisi teorica che le verifiche empiriche prestano il fianco a critiche consistenti in quanto non si soffermano adeguatamente sulla estensione geografica dei processi di liberalizzazione e sul livello economico dei paesi coinvolti. Sotto il primo aspetto si fa spesso di ogni erba un fascio considerando congiuntamente liberalizzazioni unilaterali, regionali e multilaterali mentre assai probabilmente i risultati sono assai diversi nelle tre opzioni ricordate, attribuendo tuttavia alla ultima la maggiore efficienza dal punto di vista dell'economia mondiale e dei singoli partners. Sotto il secondo aspetto, se i punti di partenza fra le due serie di paesi (rispettivamente Nord e Sud) sono fortemente differenziati è assai probabile che i rispettivi processi di crescita aperta non siano all'inizio convergenti o richiedono condizioni assai stringenti.

I dubbi prima ricordati possono essere facilmente estesi agli accordi che la Ue negozia con i Pvs ma certamente non si possono escludere altre esperienze di liberalizzazione bilaterale o regionale Nord-Sud ed in primo luogo all'esperienza del Nafta (North Atlantic Free Trade Area) fra due paesi industriali (Canada ed Stati Uniti) ed un Pvs (Messico). Per quel che ci riguarda più da vicino, l'interesse si concentra sugli accordi regionali e bilaterali che la Ue negozia rispettivamente con i paesi "associati" (paesi del Mediterraneo e dell'Africa, Caraibi e Pacifico) oppure con singoli Pvs (Cile, Messico). Rimangono esclusi dall'analisi i cosiddetti accordi "europei" fra Ue e paesi dell'Europa centro-orientale dell'inizio-metà degli anni '90 dopo il crollo del muro di Berlino in quanto prevedono una liberalizzazione reciproca (anche se non contemporanea) fra i due partners ed aprono la strada per una imminente adesione delle economie in transizione alla Comunità.

Le perplessità prima avanzate per quanto riguarda i processi di liberalizzazione regionali fra paesi con diversi punti di partenza si estendono facilmente agli accordi che la Ue negozia con i paesi Med (Marocco, Algeria, Tunisia, Egitto, Giordania, Autorità Palestinese, Israele, Libano, Siria e Turchia) in vari anni a partire dalla conferenza di Barcellona (1995). Si tratta di accordi di libero scambio (se si esclude l'unione doganale con la Turchia) stipulati fra i singoli paesi Med e la Comunità che prevedono una ampia serie di cooperazioni settoriali, sostenuta

assistenza finanziaria (con l'eccezione di Israele) ed iniziale coordinamento macroeconomico mentre si escludono i movimenti dei fattori di produzione.

Un primo aspetto di incertezza deve essere ricercato nel fatto che gli aem mettono in opera una liberalizzazione unilaterale delle importazioni dei paesi Med verso la Comunità in quanto per larga parte i paesi europei hanno negli anni passati aperto i loro mercati nazionali alle esportazioni dei partners mediterranei. Contrariamente ad un diffuso pregiudizio, anche la liberalizzazione unilaterale può agire in modo positivo in quanto stimola le capacità imprenditoriali ed il corretto comportamento dei pubblici poteri ma è indubbio che, nella fase di aggiustamento alle nuove condizioni di scambio, forte è la probabilità che si sviluppino shocks macroeconomici. In medio periodo possono sorgere squilibri della bilancia dei pagamenti in quanto lo smantellamento tariffario riguarda soprattutto le imprese "import-competing" che non riescono ad adeguarsi tempestivamente mentre il settore di esportazione non risente ancora dei benefici effetti della liberalizzazione delle importazioni di beni intermedi e di beni capitali. Allo shock dei conti con l'estero si deve aggiungere anche la progressiva riduzione delle entrate fiscali per lo smantellamento delle tariffe doganali che influenza negativamente il bilancio statale con effetti devastanti sulla spesa pubblica e/o sull'indebitamento dello stato.

Il secondo momento di insoddisfazione riguarda gli aspetti settoriali dello smantellamento tariffario in quanto, pur prevedendo un calendario completo per gli scambi manifatturieri e differenziandolo accuratamente secondo la destinazione finale delle importazioni, gli aem si arrestano alle generalità per gli scambi dei beni agricoli e dei servizi. E' pur vero che nei due settori considerati gli aem stabiliscono negoziati bilaterali fra i partners tuttavia non si fissa né il momento, né l'intensità né le modalità della liberalizzazione e la visione di quanto sino ad oggi compiuto non induce certamente all'ottimismo. Per quanto per una certa parte giustificata, la ricordata asimmetria di comportamento riduce le chances di successo della liberalizzazione commerciale impedendo a settori tradizionali (si pensi ai prodotti agricoli mediterranei) oppure a quelli più nuovi (servizi ad alto contenuto di lavoro) di esportare la produzione sui mercati europei con buone prospettive di successo. Si ricorda ad abundantiam che i due settori ricordati sono soggetti a livello multilaterale di due importanti accordi rispettivamente sull'agricoltura ("Agreement on agriculture") e sui servizi ("General agreement on trade in services") che servono di base per le trattative in sede Dda.

In terzo luogo occorre ricordare che, per essere efficiente, il commercio libero ("free trade") richiede un intenso processo di "rule-making" cioè la elaborazione di un complesso organico di regole della più varia natura per condizionare i comportamenti degli operatori privati e pubblici. La normativa richiesta concerne la politica di concorrenza, le misure di difesa commerciale, le regole di origine, le

barriere non tariffarie, i sussidi e le misure compensative, ecc. Gli interventi ricordati si rivelano indispensabili sia per rendere effettiva la liberalizzazione sia per evitare turbolenze sociali e si rendono tanto più necessari quanto più nei periodi passati l'azione dei pubblici poteri nel settore degli scambi internazionali è stata di tipo pervasivo e ben poco scrupolosa delle leggi del mercato, come accaduto nei Pvs. Per quanto indispensabile, la implementazione delle normativa necessaria tuttavia richiede non solo risorse finanziarie ma anche personale qualificato, capacità organizzative, strumentazione elettronica, ecc. che, in assenza di adeguata assistenza, i Pvs non riescono a mobilitare oppure stornano dagli investimenti strategici.

La quarta precisazione si riferisce al fatto che gli aem mettono in opera un processo di liberalizzazione dei singoli paesi Med verso l'area comunitaria (la Ue ha una competenza esclusiva sulla politica commerciale) ma non necessariamente fra i partners più deboli. Questa caratteristica esercita effetti negativi per quanto riguarda sia gli scambi commerciali sia gli investimenti diretti esteri potendo portare nei due casi rispettivi ad un "trade diversion" e ad un "investment diversion" che danneggia i paesi Med e conduce ad una cattiva allocazione delle risorse nella intera area integrata. Per quanto riguarda il primo effetto, ogni paese Med può preferire l'importazione di beni e servizi dall'area Nord invece che dall'area Sud non per le migliore competitività dei primi paesi ma per le elevate tariffe esistenti fra i paesi più deboli. Anche lo "investment deviation" non è di poco conto e riesce a spiegare la direzione degli investimenti diretti esteri verso l'area più sviluppata anche se caratterizzata da salari assai più elevati. Si può trattare ad esempio di investimenti destinati a soddisfare la domanda dell'area più debole in quanto, se prodotti in un paese Med, debbono subire il balzello delle tariffe doganali prima di giungere alla destinazione finale. Lo stesso fenomeno distorsivo si presenta per gli investimenti tendenti a delocalizzare la produzione manifatturiera dell'area Ue qualora richiedono prodotti intermedi provenienti dai vari paesi Med anch'essi caricato da tariffe doganali. Sin quando non si arriverà ad una integrazione più stretta fra i paesi Med e quindi alla espansione del commercio Sud-Sud, il processo di crescita dell'area più fragile dipenderà sempre in modo abnorme da forze esterne e sempre sarà sottoposto alla frequenza ed intensità di shocks esterni, ben difficilmente controllabili.

Il quinto motivo di insoddisfazione riguarda il processo di liberalizzazione messo in atto dagli aem che si limita ad un contesto regionale con l'esclusione di numerosi paesi, volta a volta industriali, a reddito basso o meno avanzati, con i quali i paesi Med possono intrattenere rapporti fruttuosi di scambio e di investimento. La scelta di una liberalizzazione regionale provoca certamente effetti negativi da non sottovalutare anche se è difficile districarsi nel "mare magnum"

delle critiche alle zone di libero scambio di tipo preferenziale (e quindi allo stesso tempo discriminatorio. Infatti le teorie più recenti del commercio internazionale con grande vigore contestano i risultati raggiunti dalla letteratura specialistica degli anni '50 (Viner, Meade, ecc.) in merito alla compresenza di "trade creation" e di "trade deviation". Rimane tuttavia incontestato il fatto che, per effetto della liberalizzazione regionale del commercio, le esportazioni comunitarie possono sostituire quelle provenienti da altri paesi sviluppati (Stati Uniti, Giappone, ecc.) anche se queste ultime presentano sul mercato mondiale un migliore rapporto prezzo/qualità. Questa sostituzione delle fonti può costituire un notevole handicap per alcune categorie di prodotti (beni capitali ad esempio) in quanto la produzione della Comunità può entrare senza tariffe doganali sui mercati dei paesi Med, sostituendo quindi quelle dei paesi tecnologicamente all'avanguardia. Naturalmente le precedenti critiche si attenuano in quanto ogni paese Med è libero (anzi è fortemente incoraggiato) a partecipare all'Omc e quindi a negoziare riduzione tariffarie nei vari rounds negoziali, inserendosi in uno sforzo di liberalizzazione a livello multilaterale. Fra l'altro, questa è la strada scelta da alcuni Pvs che nel giro di pochi anni registrano un elevato tasso di crescita, modificano la struttura produttiva ed inaugurano un nuovo modello di sviluppo, definito in modo impressionistico "asiatico".

Infine, l'ultimo punto ci sposta dagli aspetti rigidamente economici di tipo strutturale e congiunturale a quelli di tipo sociale che possono ritardare ed addirittura interrompere i processi di liberalizzazione per la crescente ostilità della pubblica opinione che viene subito captata e strumentalizzata dalle forze politiche. Infatti, a causa della rigida struttura produttiva, la liberalizzazione commerciale può provocare nei Pvs shocks così intensi da devastare interi settori che occupano larga parte della popolazione in quanto incapaci di reggere la concorrenza estera. Poiché gli effetti positivi della maggiore apertura del mercato interno si farà sentire solo a più lungo termine con lo sviluppo dei settori di esportazione, i pubblici poteri sono chiamati a sforzi non indifferenti per redistribuire ai "losers" dei processi di liberalizzazione commerciale quanto il mercato aperto apporta ai settori e territori "winners". E' vero che gli aem prevedono di norma una assistenza finanziaria di una certa entità, fortemente regolata e realizzata con le migliori pratiche tuttavia si fa pure notare come essa sia sempre insufficiente, si concentri su particolari settori e territori e non consideri adeguatamente le necessità dell'intero corpo sociale. Per quanto sia difficile quantificare l'assistenza necessaria per compensare i più evidenti squilibri sociali, appare evidente la necessità di rafforzare le linee budgetarie della Comunità, rivedere i settori di intervento e migliorare la efficacia microeconomica delle risorse impegnate nei paesi Med.

La presentazione delle limitazioni degli aem nel raggiungimento degli obiettivi prefissati non può certamente essere di compiacimento per la Ue che tuttavia accanitamente difende la strategia di profonda integrazione regionale delle due sponde del Mediterraneo che d'altronde ben pochi rappresentanti dei paesi Med sono disposti a rinunciare. Si mette dapprima in luce come gli aem non si limitano ad un puro e semplice smantellamento doganale bensì tendono a creare nuove regole per un interscambio più efficiente, corretto ed umano fra paesi a diverso livello di sviluppo economico che poi possono servire come apripista per quanto avverrà a livello multilaterale in sede Omc.. Secondariamente se gli aem non facilitano direttamente la mobilità dei fattori della produzione, questa non viene certamente esclusa e per di più l'insieme delle clausole agisce nel senso di ridurre il rischio/aumentare la convenienza dei movimenti internazionali dei capitali finanziari, investimenti diretti esteri e lavoratori. In terzo luogo, se gli aem fanno parte di un approccio regionalista in opposizione ad un approccio multilaterale, si tratta pur sempre di "open regionalism" nel senso di corrispondere alle regole dell'Omc e di aprire la strada ad una liberalizzazione multilaterale anzi di agevolarne il cammino. Ancora si fa presente come gli aem debbono venire interpretati come strumenti non solo per attivare rapporti di buon vicinato ("good neighbours") ma anche per raggiungere l'ideale di famiglie felici ("happy families") che vogliono fra loro operare una integrazione profonda ("deep integration"). Quello che l'Ue vuole raggiungere con l'insieme dei Pvs vale ancora di più per l'area del Mediterraneo a causa della vicinanza geografica, della interdipendenza strutturale e della comune eredità del passato, anche se spesso burrascoso. Infine, la Ue sottolinea come gli aem non si limitano agli aspetti economici e finanziari ma si estendono agli aspetti politici, sociali e culturali che tentano di attenuare i potenziali conflitti fra le parti in causa, ben maggiori rispetto al pure importante contenzioso economico. Tale collaborazione extra-economica, se si vuole utilizzare un termine sempre più demodé, è ai giorni nostri indispensabile per rendere efficiente e fattibile un processo di integrazione fra aree a diverso livello di sviluppo in quanto è sempre fonte di squilibri e conflitti.

Nonostante le precedenti messe a punto, alcune delle quali certamente colgono nel segno, la Ue ed i paesi Med si trovano d'accordo nell'adottare a cadenza regolare una analisi di quanto fatto e, se necessario, nell'apportare le relative modificazioni al processo di integrazione regionale. Questo processo di revisione viene certamente facilitato dalla accresciuta conoscenza dei partners, dai nuovi rapporti di carattere istituzionale, dalla riconosciuta urgenza di tali modifiche alla luce di quanto sta accadendo a livello mondiale e dall'emergere di nuove forze sociali e politiche. In termini concreti il processo di revisione si materializza a scadenze quinquennali, esattamente nel 2000 e nel 2005, con comunicazioni della

Commissione e dichiarazioni del Consiglio europeo che, assieme al compiacimento per i risultati ottenuti, aprono il varco a nuove attività di cooperazione. Con i ritardi dovuti alla scarsità di risorse, alla necessità di strutture amministrative, alla organizzazione di sforzi multipli e dal sempre difficile passaggio dalle dichiarazioni degli organi istituzionali alle decisioni concrete, le proposte avanzate vengono poi progressivamente attivate al di qua ed al di là del Mediterraneo.

Dopo i primi 5 anni dalla Conferenza di Barcellona (2000) viene presentata una lista di impegni da rispettare e di azioni da porre in essere ma il tempo trascorso dall'inizio del processo è troppo breve per giungere a risultati concreti. Assai più pregnanti si rilevano le proposte presentate nel 2005, dopo 10 anni dalla Conferenza di Barcellona, contenute nel "work programme" per coprire le principali carenze degli aem. Varie categorie di proposte possono venire distinte ma sul piano più strettamente legato al processo di liberalizzazione l'accento è messo essenzialmente sull'estensione dello smantellamento protezionistico allo scambio di prodotti agricoli (agricoli trasformati e della pesca) e dei servizi, messa a punto della politica di concorrenza, smantellamento del protezionismo nascosto, approssimazione degli standards, legislazione tecnica e "conformity assessment", estensione del protocollo pan-europeo del cumulo all'area del Mediterraneo ed infine nuove forme di assistenza in un contesto di accesa competizione internazionale.

3. La liberalizzazione settoriale nel processo di integrazione regionale.

Non si può iniziare che con una analisi dei principali settori di interscambio commerciale dopo aver notato che mentre gli aem precisano in modo dettagliato lo smantellamento doganale dei prodotti manufatturati, il capitolo sulla liberalizzazione dei prodotti agricoli e dei servizi si presenta estremamente sguarnito e gli irrisolti problemi Nord-Sud nello scambio di risorse energetiche vengono ricordati in modo abbastanza diplomatico nel campo della cooperazione settoriale. E' pur vero che quanto succede a livello della partnership euro-mediterranea si verifica anche nelle liberalizzazioni multilaterali tuttavia in sede Omc qualcosa si muove per la conclusione di due importanti accordi sullo scambio di beni agricoli e dei servizi che danno l'avvio a negoziati per lo smantellamento protezionistico delle due attività ricordate. Questa particolarità dei due settori ricordati, nel passato considerata con una certa indulgenza, ora richiede una completa revisione ed una apertura commerciale pur tenendo nel debito conto i difficili problemi dell'aggiustamento nel periodo transitorio. Infatti, da un lato

viene minacciata la disponibilità dei beni alimentari di fronte a fabbisogni crescenti sotto l'aspetto quantitativo e diversificati sotto quello qualitativo, dall'altro lato ci si priva di efficienti e competitivi servizi (bancari, assicurativi, tecnologici, ecc.) ormai indispensabili per l'aumento della produttività e del tenore di vita dei moderni sistemi industriali. Situazione ancora meno rassicurante si presenta per l'ampio settore dei prodotti minerari (ma in realtà quello che interessano sono le risorse energetiche) per la presenza di un cartello dei paesi produttori e di accordi bilaterali fra i paesi di consumo e di produzione per cui si è ben lungi da un interscambio efficiente, stabile ed equo.

3.1 Se per la liberalizzazione degli scambi manifatturieri è sufficiente seguire il percorso ben definito dagli aem, ben altre sono le conclusioni per lo smantellamento delle barriere tariffarie e non tariffarie del settore agricolo. Il motivo è semplice e va ricercato nella presenza della politica agricola comunitaria (Pac) basata sostanzialmente sulla difesa dei mercati nazionali e sulla conquista dei mercati esteri con una varietà così grande di accorgimenti che si può analizzare solo prodotto per prodotto e paese per paese. La Pac è assai attiva nei riguardi della agricoltura mediterranea per difendere i paesi produttori della Comunità, certamente fra quelli con reddito più basso, infrastrutture carenti, ritardi organizzativi e scarsa imprenditorialità. Per effetto di compromessi estenuanti fra i paesi comunitari, consumatori e produttori di prodotti agricoli mediterranei, si giunge infine ad una regolazione comunitaria caratterizzata da una fitta ragnatela di ostacoli alla importazione dai paesi Med, assai difficili da smantellare in quanto specifici ai singoli beni (agrumi, grassi di origine vegetale, ortaggi, frutta, ecc.) ed alla diverse scadenze dei raccolti.

La situazione sopradescritta è assai negativa per numerosi paesi Med in quanto godono di sensibili vantaggi comparati per i prodotti agricoli mediterranei che sono sempre più amplificati dai processi di liberalizzazione che facilitano l'importazione di prodotti intermedi e di beni capitale. Più elevate e stabili esportazioni dei prodotti agricoli mediterranei dai paesi Med possono occupare una parte importante della popolazione rurale nelle lavorazioni dirette, settori connessi e servizi di trasporto, commercializzazione, conservazione, ecc. e quindi evitare le inefficienti emigrazioni nelle città. Infine l'aumento delle esportazioni delle produzioni mediterranee riequilibra la bilancia agricola/alimentare in quanto compensa la carenza dei beni agricoli di largo consumo (cereali) dovuta da un lato alle strozzature della offerta (carenza di acqua, inadeguate infrastrutture, scarsi investimenti delle imprese, ecc.) e dall'altro lato alla crescente domanda a causa dei rapidi processi di urbanizzazione, aumento demografico e miglioramento della dieta alimentare.

Negli aem si prevede in modo generico che la Comunità ed i paesi Med attuino progressivamente una maggiore liberalizzazione nei reciproci scambi di prodotti agricoli (e della pesca), sempre tendo conto di quanto viene compiuto a livello dell'Omc. I protocolli allegati agli aem offrono le indicazioni più significative per l'interscambio agricolo ma in buona sostanza si limitano a migliorare il regime di concessione applicato dalla Ue secondo i preesistenti accordi ed a introdurre un trattamento preferenziale per le esportazioni agricole comunitarie. Tenendo conto dei flussi di scambio consolidati e della particolare importanza di determinati prodotti agricoli, i paesi partners nell'ambito del Consiglio di Associazione esaminano su basi di reciprocità la possibilità di accordarsi adeguate concessioni senza ricorrere a regole generali ma solo limitandosi ai singoli beni. Negli scambi fra la Comunità ed i singoli paesi Med non viene introdotta alcuna nuova restrizione quantitativa all'importazione né alcuna misura di effetto equivalente ed a decorrere dall'entrata in vigore dell'accordo si sopprimono quelli esistenti. Qualora come conseguenza dell'attuazione delle politiche agricole si introduca una normativa specifica, i paesi firmatari degli aem possono modificare per i prodotti che ne costituiscono oggetto, il regime stabilito dall'accordo. Nel caso in cui il regime agricolo degli aem venga modificato e danneggi alcuni paesi, vengono loro concessi vantaggi paragonabili a quelli originariamente previsti.

Negoziazioni si sviluppano fra i singoli paesi Med e la Comunità ma con evidenti difficoltà negoziali dovute alla disparità di potere fra le parti in causa, frammentazione delle discussioni, attesa di accordi multilaterali, resistenze delle forze produttive interessate, ecc. Il compito è complicato dal fatto che lo smantellamento degli ostacoli al commercio dei beni agricoli richiede assai più della semplice riduzione delle tariffe doganali a causa delle sovvenzioni alla produzione nazionale, facilitazioni commerciali alle esportazioni, standards igienici e sanitari (misure sanitarie e fitosanitarie), ecc. introdotti dai partners (ed in particolare dalla Comunità) in vari anni e per differenti obiettivi.

Visti gli scarsi risultati sinora raggiunti, si rende quindi necessario cambiare metodo di negoziazione ed, a seguito di vari incontri a livello di "senior officials", si stabilisce di elaborare una "road-map" per la liberalizzazione dei prodotti agricoli, agricoli trasformati e della pesca che fra l'altro indichi un preciso scadenziario per la sua messa in opera e restringa a casi oltremodo limitati le eccezioni. Sulla base dei risultati della Conferenza euro-mediterranea di Lussemburgo (2005), la Commissione individua le "guidelines" negoziali con l'obiettivo di iniziare le trattative nella seconda metà del 2005 e terminarle entro un anno in modo da allineare nel 2010 la liberalizzazione del settore agricoli con gli obiettivi della zona di libero scambio. A partire dal 2007 la liberalizzazione viene accompagnata da un programma di cooperazione regionale sullo sviluppo rurale e

di ottimizzazione della qualità dei prodotti che deve essere reso compatibile con la Npv.

3.2 Pur se assai diverso nelle cause profonde e nelle motivazioni spicciole, anche il ritardo nella liberalizzazione dei servizi esercita effetti assai negativi sui processi di crescita dei due partners ma soprattutto dei paesi Med. La liberalizzazione del settore è fortemente richiesta dall'Ue com'è dimostrato anche dal suo comportamento vigoroso nelle negoziazioni Gats anche se i risultati stentano a materializzarsi, inceppate come sono dai più vari contrasti. Infatti, la Comunità gode in molti comparti terziari di notevoli vantaggi competitivi e la conquista dei mercati mediterranei ad un tempo rafforza la sua posizione internazionale ed offre alle imprese la possibilità di giocare ad armi pari con quelle statunitensi per catturare sempre maggiori quote di mercato. Passando ora ai paesi Med bisogna prima di tutto ricordare come le attività terziarie contribuiscono per il 60% al Gdp e, secondo le stime della Banca Mondiale, la liberalizzazione dell'interscambio genera benefici assai più elevati (circa 3 volte) di quelli determinati dallo smantellamento protezionistico degli scambi industriali. Per di più la liberalizzazione dei servizi richiede necessariamente riforme domestiche di grande ampiezza che contribuiscono ai processi nazionali di aggiustamento strutturale. Non bisogna infine dimenticare che servizi di alta qualità sono un fattore di attrazione particolarmente importante per gli ide soprattutto se effettuati dalle più potenti multinazionali nei settori del trasporti, telecomunicazioni, banche, assicurazione, ecc. Di fronte a questi benefici esiste sempre il timore che l'apertura esterna delle attività terziarie possa disturbare il precario equilibrio dell'intero settore caratterizzato da alta intensità di lavoro, intacchi la proprietà/gestione pubblica di servizi essenziali ed inserisca troppo fortemente l'imprenditorialità straniera nelle decisioni più delicate di politica economica.

Secondo gli accordi euro-mediterranei in una prima fase le parti ribadiscono i rispettivi obblighi ai sensi del Gats ed in particolare il reciproco riconoscimento del trattamento della nazione più favorita per i settori dei servizi ivi contemplati. Il trattamento suddetto non si applica ai vantaggi concessi sia dall'una o dall'altra parte a norma delle disposizioni degli accordi come definiti dall'art. V del Gats sia conformemente all'elenco delle esenzioni alla clausola della nazione più favorita allegate parte all'accordo ricordato in sede Omc.

Per venire ai giorni nostri, la Conferenza euro-mediterranea di Palermo (2003) approva i lavori del Gruppo di lavoro sui servizi e decide di redigere il "Framework Protocol on Services" che, poco dopo, viene accettato dalla Conferenza euro-mediterranea di Istanbul (2004) anche se come documento non vincolante. In base a tale protocollo i paesi partecipanti continuano a negoziare in modo bilaterale ma i risultati vengono estesi agli altri paesi sulla base del principio della non-

discriminazione contenuto in quella che si può definire la clausola regionale della nazione più favorita. Secondo la clausola ricordata i partners mediterranei sono assicurati di ricevere la migliore offerta che la Ue concede a qualsiasi altro paese e di converso i paesi Med aprono il settore dei servizi non solo ai restanti paesi dell'area ma anche alla Ue. Occorre poi aggiungere che si tratta solo del primo passo per la liberalizzazione del settore in quanto occorre affiancare un processo di convergenza fra le regole comunitarie del mercato unico e quelle dei paesi partners. Nella seconda metà 2005, come per i prodotti agricoli, la Commissione presenta le "guidelines" dei negoziati ed i partners debbono giungere quanto più sollecitamente ad un accordo in modo da raggiungere nel 2010 gli obiettivi della zona di libero scambio per quanto riguarda i servizi.

A Marrakesh (2006), infine, alcuni paesi Med (Egitto, Israele, Giordania, Libano, Marocco, Autorità Palestinese e Tunisia) da un lato e la Ue dall'altro lato aprono ufficialmente le negoziazioni sulla liberalizzazione dei servizi ed il diritto di stabilimento. Esse si svolgono a livello ministeriale, degli alti dirigenti e degli esperti e si reggono su tre principi fondamentali: la compatibilità con la normativa dell'Omc, gli sforzi di integrazione regionale e la presa in considerazione della dimensione dello sviluppo. L'organizzazione delle discussioni avviene su due piani, il primo di carattere generale, condotto collettivamente da tutti i partners, per l'elaborazione delle regole standards sui servizi e sul diritto di stabilimento; il secondo, di carattere più specifico, riguardante le negoziazioni bilaterali per specifici interventi di liberalizzazione, tenendo presente la necessità di non segmentare ulteriormente il mercato dei servizi del Mediterraneo e la difesa delle specificità nazionali.

4. Le regole di concorrenza per un efficiente commercio Nord-Sud.

Il tradizionale smantellamento tariffario non è ai giorni nostri più sufficiente per integrare efficacemente l'apparato produttivo dei paesi scambisti in quanto il gioco delle forze del mercato viene frequentemente alterato da un insieme di comportamenti delle imprese private e delle autorità pubbliche, certamente non conformi alle regole della concorrenza. Ecco quindi che, accanto alla pur necessaria riduzione delle tariffe doganali ed all'annullamento dei contingenti di importazione, le zone di libero scambio debbono considerare il ristabilimento di condizioni competitive dopo tanti anni di incuria e di indifferenza della pubblica opinione e della politica economica. L'azione ricordata serve dapprima per catturare i benefici effetti della liberalizzazione nel breve periodo poichè, come

l'esperienza insegna, la riduzione delle tariffe doganali non sempre dà luogo ad un fisiologico processo di spostamento geografico della produzione ma solo ad un aumento dei profitti delle imprese coinvolte nell'interscambio commerciale. Tuttavia l'utilità della manovra va ben al di là del periodo di transizione in quanto permette la specializzazione internazionale dei vari paesi in base ai genuini vantaggi comparati e non a scorretti comportamenti degli operatori privati e/o dei pubblici poteri, spesso dettati da esigenze di breve periodo e da interessi sezionali.

Prima di scendere alla presentazione delle regole di concorrenza previste negli aem, vale la pena avanzare due osservazioni di natura generale che riescono anche a ben documentare il divario esistente fra le misure richieste e quanto in realtà si riesce a fare. Tale divario deriva non solo da motivazioni tecniche, ritardi vari, spiegabili incertezze ma anche dal diverso modo con il quale i vari Pvs interpretano il meccanismo del mercato e la sua forza riequilibratrice.

Una prima osservazione concerne l'estensione dei richiesti interventi alle varie attività, settori ed operatori per far penetrare in profondità lo stimolo competitivo. Sotto un aspetto rigidamente astratto, le regole competitive debbono estendersi dalle poste commerciali all'interno dei sistemi economici in quanto se non si correggono le distorsioni a livello della offerta e della produzione (ma anche del consumo e della distribuzione) ben difficilmente si possono ottenere gli effetti sperati sull'interscambio internazionale. La regolazione deve interessare quindi non solo i settori di esportazione ma anche quelli concorrenti alle importazioni e le attività più specificamente interne ("non-tradeable") per le evidenti interconnessioni con i settori direttamente connessi all'interscambio internazionale. Non bisogna neppure dimenticare la importanza delle regole di concorrenza nel settore pubblico in quanto spesso di grandi dimensioni anche nei settori strategiche con forte incidenza sulla competitività internazionale dell'intero sistema. La regolazione deve infine estendersi dai beni e servizi ai fattori di produzione in quanto molte distorsioni sui primi mercati traggono la loro origine dalle condizioni non concorrenziali del mercato del lavoro e del capitale. L'estensione delle regole competitive a tutto campo tuttavia assai spesso rimane puramente di facciata in quanto presenta grandi difficoltà, è specifica ad ogni paese ed assai poco attraente ai pubblici poteri in quanto interrompe o riduce quella autonomia di comportamenti da sempre auspicata. Aggiungasi poi che le zone di libero scambio e le unioni doganali non richiedono la piena mobilità internazionale del lavoro e del capitale che diviene invece una condizione fondamentale delle unioni economiche ed ancor più di quelle monetarie (il riferimento teorico riguarda le zone monetarie ottimali). Un ultimo cenno di realismo fa presente che anche negli accordi commerciali multilaterali le regole di concorrenza si arrestano agli scambi internazionali pur

possedendo rispetto agli accordi bilaterali e regionali normative più precise, maggiore possibilità di applicazione e più diretti controlli.

Una seconda indicazione concerne l'estensione delle regole concorrenziali ai vari paesi tenendo conto che si trovano inseriti in numerosi accordi di tipo bilaterale, regionale e multilaterale. La migliore soluzione è una concertazione fra i vari partners Nord-Sud della zona di libero scambio che, senza cadere nella genericità ed approssimazione, elaborino un insieme di norme che tengano conto delle varie regolazioni esistenti, dei diversi "stili" giuridici ed economici, dell'efficacia delle istituzioni di controllo, delle risorse necessarie, ecc. Le buone intenzioni, tuttavia si arrestano in breve in quanto spesso ci si affida alla normativa delle aree più forti, avendo già codificato secondo i migliori standard e superato la prova del fuoco dell'applicazione. E' del tutto auspicabile che le regole di concorrenza siano incluse senza modifiche sostanziali in tutti gli accordi associazione Nord-Sud in modo da essere utilizzate, tali e quali, anche negli scambi orizzontali fra i paesi più fragili (Sud-Sud). Purtroppo nemmeno questa condizione basilare viene rispettata negli accordi bilaterali e regionali di liberalizzazione ed appaiono regole diverse per tenere conto delle singole peculiarità di ogni paese soprattutto per quanto riguarda quel vasto apparato produttivo gestito dalle imprese pubbliche oppure direttamente dalle autorità centrali. Infine, è utile guardare al di là dello stretto ambito di integrazione regionale per far sì che la normativa prevista sia compatibile (non incompatibile) con quanto stabiliscono i numerosi accordi multilaterali in sede Omc che sempre più è attento ai comportamenti concorrenziali dei singoli paesi regolati da una precisa normativa e supervisionati dall'organismo per il regolamento delle controversie.

Venendo ora agli aem, non c'è dubbio che l'inserimento delle regole di concorrenza sia il portato di quanto avvenuto negli "europe agreements" con le economie in transizione ove l'obiettivo finale era l'adeguamento ad una atmosfera concorrenziale di paesi sino allora retti da un regime di "command and control" con l'obiettivo finale dell'adesione alla Comunità. Da allora gli accordi commerciali Ue-Pvs prevedono sempre clausole relative alla concorrenza ma con variabile intensità ed estensione ed a una prima visione la normativa presenta non indifferenti problemi dal punto di vista giuridico, è discutibile sul piano della analisi economica e risente dei rilevanti interessi economici in gioco. A differenza degli accordi di adesione, gli aem non richiedono la accettazione dello "acquis communautaire" riportandolo nella legislazione nazionale ma concedono una maggiore libertà anche se i paesi Med seguono abbastanza fedelmente quanto elaborato dalla Comunità.

La normativa della concorrenza presenta diversità non indifferenti nei vari aem anche se risente fortemente, e non poteva essere diversamente, dall'eredità del

trattato della Ue: in una prima serie di accordi (ad esempio Tunisia e Marocco) si prevede una serie completa di regole di concorrenza equivalenti a quanto dispone il trattato sul funzionamento dell'Unione negli artt. 81, 82, 86 ed 87; nella seconda categoria (ad esempio Algeria e Libano) si prevede invece un insieme più limitato di disposizioni con l'esclusione ad esempio degli aiuti di stato.

La normativa prevista si applica in tutti i casi di incompatibilità dei comportamenti pubblici e privati con il corretto funzionamento degli aem nella misura in cui possono incidere sugli scambi fra la Comunità ed i singoli paesi Med. Essa concerne a) tutti gli accordi fra imprese, tutte le decisioni di associazioni di imprese e tutte le pratiche concordate fra imprese che abbiano per oggetto o per effetto di impedire, restringere o falsare il gioco della concorrenza, b) lo sfruttamento abusivo da parte di una o più imprese di una posizione dominante nell'intero territorio della Comunità o dei paesi Med o in una sua parte sostanziale, c) qualsiasi aiuto pubblico che, favorendo talune imprese o talune produzioni, falsi o minacci di falsare la concorrenza. Ciascuna delle parti garantisce la trasparenza per quanto riguarda gli aiuti pubblici, gli eventuali monopoli di stato, le imprese pubbliche e le imprese alle quali siano concessi diritti speciali o esclusivi. Le parti decidono infine di puntare alla liberalizzazione reciproca e progressiva degli appalti pubblici. Queste regole debbono essere applicate in conformità ai criteri discendenti dall'applicazione delle regole di concorrenza del Trattato, cioè secondo la legislazione secondaria, la pratica della Commissione e le decisioni della Corte di giustizia.

Il vero problema delle regole di concorrenza negli aem si trova nella loro corretta applicazione poiché rimane convalidata la opinione assai diffusa che richieda lunghi periodi di preparazione professionale ed istituzionale e per di più deve venire rivista a scadenze regolari con l'avanzare della tecnologia, le modificazioni della struttura produttiva e la maggiore sensibilità degli operatori economici. Negli aem è previsto che le misure di attuazione devono venire adottate dal Consiglio di associazione entro un periodo di tempo (di norma 5 anni) ma si tratta di disposizioni non ancora realizzate e spesso i paesi Med non richiedono nemmeno la prevista assistenza tecnica da parte della Comunità. Per di più si prevede che quando una pratica incompatibile con le regole di concorrenza non possa venire decisa con l'applicazione della procedura prevista oppure non sia regolata in modo adeguato, i paesi Med e la Comunità adottino le misure appropriate dopo consultazione col Consiglio di associazione (una specie di clausola di salvaguardia). Il regime ancora incompleto dell'attuazione della normativa attira l'attenzione delle autorità comunitarie per cui non si contano i tentativi per porre in qualche modo rimedio all'ancora altalenante stato dell'arte. Fra i vari tentativi uno dei più interessanti concerne lo "Euromed Market

Programme” lanciato nel 2002 e giunto nel 2008 alla ultima (5a) fase che si concretizza in una serie di workshops altamente specializzati con l’intervento di esperti dei paesi Med interessati soprattutto a questioni eminentemente applicative. Si tratta di un programma finanziato dai fondi Med che include otto settori e più precisamente, oltre alle regole di concorrenza, anche la libera circolazione delle merci, la tematica delle dogane, della tassazione e delle regole di origine, gli appalti pubblici, i servizi finanziari, i diritti di proprietà intellettuale, la protezione dei dati personali ed il commercio elettronico ed i sistemi di “auditing” ed “accounting”.

5. Le misure di difesa dal protezionismo nascosto.

Soprattutto dopo la conclusione di contrastati negoziati tariffari si assiste ad una recrudescenza del cosiddetto protezionismo nascosto (caratterizzato dalla presenza di barriere non tariffarie) il cui obiettivo fondamentale anche se non dichiarato è offrire alla produzione nazionale quella difesa dalle importazioni prima permessa dalle tariffe doganali e dai contingenti. In termini più precisi, alla riduzione del protezionismo palese fa spesso seguito un aumento corrispondente del protezionismo nascosto in modo da convalidare la formula del “constant rate of protection” che fa ritenere del tutto vana l’opera dei negozianti. Nella sua estrema versione tale formula non è avallata da verifiche empiriche né giustificata dalla speculazione teorica tuttavia, specialmente nel medio periodo, le sue conclusioni sembrano avere una certa validità nel tentativo di evitare il collasso di settori importanti di attività e quindi aggravare le tensioni sociali nei paesi ad elevato ed a modesto livello di reddito.

Per quanto riguarda la situazione del protezionismo nascosto nella zona di libero scambio euro-mediterranea (in altri termini nei paesi Med verso le produzioni esportabili della Comunità e nella Comunità per le produzioni esportabili dei paesi Med), si avverte la sensazione di una sua sensibile presenza anche se non sono sempre chiare le cause fondamentali. Infatti rimane inspiegabile alla luce di comportamenti razionali che da un lato i pubblici poteri si impegnano in difficili negoziazioni commerciali per poi, subito dopo, attutirne gli effetti con le più strane ed imprecise barriere non tariffarie. Una possibile chiave di lettura fa leva su motivazioni strettamente connesse alle lobbies ed agli interessi sezionali che non vogliono affrontare la competizione internazionale ma che, allo stesso tempo, non possono opporsi alle scelte strategiche del paese. Per quanto precise indagini non siano disponibili, si stima che nei paesi Med le barriere non tariffarie presentano un elevato rapporto di copertura (51%) rispetto al totale degli scambi e

nel loro complesso equivalgono ad un elevato (31%) coefficiente di protezionismo (“uniform tariff equivalent”).

Quasi infinite sono le forme che il protezionismo nascosto assume nella pratica e non vale certamente la pena farne una possibile elencazione visto che quelle presentate nelle varie indagini qualitative assommano a parecchie centinaia e si estendono a tutti i settori e territori. In questa sede se ne accenna solo a tre (fissazione degli standards, sistemi doganali inefficienti e misure di salvaguardia) non in base alla loro frequenza o intensità bensì all’ambiguità che possono generare nella pubblica opinione.

Partendo dalla forma più criptica e controversa si debbono ricordare i vari standards relativi alle caratteristiche di qualità, sicurezza dei consumatori, rispetto dell’ambiente, ecc. che i vari prodotti debbono rispettare per essere oggetto di transazioni internazionali e soprattutto per essere importati nei paesi più affluenti. Gli standard ricordati si affermano sempre più per l’interscambio di un numero enorme di beni e servizi della più varia natura, sottoposti ad intensi processi di manipolazione, difficilmente standardizzabili, con caratteristiche poco visibili e con molteplici e spesso mutevoli effetti di difficile accertamento. Ad una prima e superficiale visione, l’elaborazione ed il rispetto degli standards sembrano non solo innocui ma anche del tutto positivi per offrire al consumatore tutte le informazioni sui beni acquisibili in modo che la sua scelta accuratamente rifletta il voluto rapporto qualità/prezzi ed il rispetto delle preferenze personali. Non può quindi esistere nessuna obiezione sulla utilità di standards dei prodotti per il rispetto dei requisiti di qualità, igiene, sicurezza, genuinità, compatibilità con l’ambiente, ecc. sempre più richiesti dalla società civile.

Sorgono tuttavia molteplici dubbi sulla vera natura ed origine degli standards qualitativi in quanto si pensa siano strettamente dipendenti dallo smantellamento tariffario in quanto frantumano le difese della produzione nazionale rispetto alla concorrenza internazionale. Detto alla breve, si tratta del fatto che nel periodo iniziale, gli standards richiedono ingenti risorse pubbliche per la loro elaborazione ed applicazione, gravano le imprese esportatrici di costi elevati ed in ogni caso creano incertezze sulla ammissibilità delle produzioni nazionali nei paesi di destinazione. Questi effetti si fanno sentire soprattutto se gli standards vengono elaborati dai paesi più progrediti e colpiscono le produzioni dei Pvs caratterizzate da forti vantaggi competitivi ed esportate sui mercati più ricchi. Il collegamento fra fissazione di standards eccessivamente ed inutilmente restrittivi per i fini primari e protezionismo nascosto si rafforza sensibilmente allorché essi concernono non i beni importati bensì i metodi produttivi con i quali avviene la loro produzione nei Pvs (Ppms: “process and production methods”). Così, ad esempio, si auspicano standards relativi all’ambiente ed alle condizioni di lavoro quando i beni esportati

vengono prodotti con procedimenti che ad un tempo inquinano l'ambiente nelle sue varie dimensioni oppure peggiorano sensibilmente le condizioni dei lavoratori ed in particolare di quelli più indifesi (donne, adolescenti, anziani, ecc.).

Nell'ambito degli aem, la certificazione della "qualità" dei prodotti importati e la "compliance" con gli standards prefissati, ecc. costituiscono un importante capitolo in quanto la difesa dei consumatori assume sempre maggiore importanza nella Comunità come viene anche dimostrato dalla estensione degli standards alla produzione e distribuzione dei beni all'interno dei paesi membri. Bisogna anche dire che la legislazione in merito alla qualità dei prodotti, certificazione e relativa "compliance" tramite la fissazione di standard sono "la specialità della casa" della Comunità in quanto da lunghi anni deve risolvere identici problemi fra i paesi membri giungendo da ultimo al riconoscimento reciproco delle regolazioni nazionali. Inoltre la Comunità è una delle potenze commerciali che più decisamente richiedono nei negoziati commerciali il rispetto degli standards relativamente ai beni importati specialmente dai Pvs che nella loro quasi totalità si oppongono a tali richieste affermando il loro carattere strumentale per la difesa di attività ormai morenti nei paesi affluenti.

Secondo gli aem, i singoli paesi Med utilizzano le normative tecniche e gli standards qualitativi dei prodotti industriali ed agro-alimentari della comunità nonché le procedure di certificazione e, quando ricorrono le necessarie condizioni, le parti concludono accordi di reciproco riconoscimento delle certificazioni. Iniziando da qualche settore industriale si lavora per la cosiddetta approssimazione della legislazione tecnica e per l'avvicinamento della legislazione dei paesi Med e della Ue in modo da facilitare l'accesso sui mercati comunitari e rimuovere le barriere non tariffarie. L'obiettivo è negoziare accordi sulla valutazione di conformità ed accreditamento (ACAAs: "agreements of conformity assessment and creditation"), uno strumento che viene utilizzato anche per i nuovi paesi membri. L'approssimazione delle legislazioni nel campo degli standards, regolamenti tecnici e procedure nella valutazione delle conformità è ampiamente prevista nelle Conferenze euro-mediterranee dei Ministri del commercio estero di Toledo (2002) e Palermo (2003). Viene stilato un Work Program in 6 punti per definire le varie tappe di approssimazione delle legislazioni tramite l'identificazione dei settori prioritari, la creazione o adattamento delle istituzioni necessarie e la identificazione della necessaria assistenza tecnica.

Una seconda misura che del tutto incidentalmente si può definire di protezionismo nascosto, anche se curiosamente a parti invertite, inopinatamente favorendo la produzione domestica dei paesi industriali deve venire ricercata nel funzionamento gravemente carente del sistema doganale dei paesi Med. Infatti da un lato vengono penalizzate le esportazioni soprattutto quelle più facilmente

deperibili, con produzioni “just-in-time” e strettamente concorrenziali dai paesi con servizi pubblici più efficienti in quanto sono gravate da più elevati costi di intermediazione e subiscono notevoli ritardi nelle consegne sui mercati esteri. Difetti della stessa natura anche se forse meno rilevanti si presentano anche per le importazioni dei paesi Med specialmente quando di vitale importanza per le produzioni da esportare (materie prime, prodotti intermedi, pezzi di ricambio, ecc.) in quanto le procedure di sdoganamento aumentano il costo dei prodotti, il tempo di attesa e la incertezza del risultato finale. Di fronte ai costi ricordati che si estendono dalle esportazioni alle importazioni, i paesi Med ritraggono ben pochi benefici dall’arretratezza del sistema doganale se non quello di dare occupazione ad una burocrazia dilagante ed a metodi di controllo basati solo su formalità amministrative.

Gli aem prevedono forme intense di cooperazione nel settore doganale finalizzata al rispetto del regime di libero scambio che riguardano in particolare la semplificazione dei controlli e delle procedure doganali, l’introduzione di un documento amministrativo unico analogo a quello comunitario oltre ad altri aspetti di minore interesse. Le Conferenze euro-mediterranee (Toledo, 2002 e Palermo, 2003) dei Ministri del commercio estero offrono interessanti raccomandazioni nel settore della semplificazione, armonizzazione e computerizzazione delle procedure doganali (“trade facilitation”). Tali raccomandazioni coprono due grandi aree: legislazione, procedure e cooperazione amministrativa da un lato e relazioni con gli operatori economici dall’altro lato. A tale scopo la Ue fornisce la necessaria assistenza tecnica e mette in opera un specifico aiuto al commercio (“aid for trade”), del quale si parlerà più avanti.

Una attenzione particolare merita un terzo intervento (le cosiddette misure di salvaguardia commerciale) che i singoli partners possono mettere in opera onde evitare che l’aumento delle esportazioni possa avere effetti dirompenti sulla produzione nazionale. Questi effetti sono particolarmente evidenti nei periodi iniziali della liberalizzazione commerciale ed in presenza di una struttura produttiva ingessata che richiede tempi lunghissimi per le necessarie modifiche. Ci si riferisce alle misure di salvaguardia delle industrie (imprese) “morenti” nei paesi più ricchi in quanto sempre più concorrenziali dalla produzione dei paesi più deboli intese a perseguire importanti obiettivi sociali (aree in decadenza) e/o nel mantenere posizioni di rendita delle potenti lobbies industriali. Oltre agli effetti specifici dovuti agli strumenti utilizzati (blocco delle importazioni, tariffe doganali provvisorie, quote di entrata, ecc.), nel loro complesso le misure di salvaguardia commerciale riducono la sicurezza dell’accesso ai più ricchi mercati esteri che è una delle condizioni chiave per spingere gli imprenditori nazionali ed esteri ad aumentare nei Pvs la capacità produttiva con nuovi investimenti. Di minore

importanza sono le misure di salvaguardia invocate dai paesi industriali per le imprese (industrie) “nascenti” ad alta tecnologia in quanto debbono confrontarsi con aree ugualmente affluenti che quindi riescono a parare la mossa iniziale ad esempio elargendo forme varie di sovvenzioni.

Anche se le misure di salvaguardia commerciale sono in linea generale indispensabili in qualsiasi processo deciso di liberalizzazione commerciale, si deve evitare la loro utilizzazione come strumento protezionistico, per lo più utilizzato senza controlli preventivi ed adeguato “follow-up”. In questa prospettiva deve essere vista la normativa degli aem secondo la quale le misure di salvaguardia possono venire applicate allorché un prodotto sia importato in quantità maggiorata ed in condizioni tali da provocare (minacciare di provocare) un grave pregiudizio ai prodotti nazionali o gravi problemi in qualsiasi settore dell’economia. Nella scelta delle misure concrete si debbono privilegiare quelle che meno perturbano il funzionamento degli aem. Ma rimane ancora un lungo lavoro da compiere onde giungere ad una soluzione concordata che tenga nel giusto conto i differenti effetti delle misure di salvaguardia sull’apparato produttivo dei due tipi di paesi e degli sforzi della Comunità per modificare il proprio sistema di difesa commerciale in relazione alle nuove condizioni del mercato mondiale.

6. Le regole di origine ed il cumulo pan-euro-mediterraneo.

Un ostacolo spesso dimenticato degli scambi è costituito dalle regole di origine applicate per selezionare quei beni e servizi oggetto di transazioni internazionali che possono usufruire delle minori tariffe doganali stabilite negli accordi commerciali regionali per i paesi membri. Si tratta di un insieme di disposizioni che alla stragrande maggioranza degli studiosi non dicono assolutamente nulla anche per il linguaggio estremamente ermetico ma che tuttavia sono ben conosciute dagli operatori economici e dai responsabili della politica commerciale per i loro effetti protezionistici e distorsivi. E’ inutile ricordare come le regole di origine si basano sulla presenza di una molteplicità di tariffe doganali sulle importazioni di un paese membro a seconda provengono dall’interno o dall’esterno della zona di libero scambio mentre non hanno alcuna funzione, se non eminentemente statistica, nelle unioni doganali o nelle unioni economiche.

Le regole di origine servono per definire la nazionalità dei prodotti (beni e servizi) non “interamente ottenuti o prodotti” sul territorio nazionale come ad esempio quelli agricoli e minerari bensì soggetti ad una “trasformazione essenziale” come sono di norma quelli manifatturati. Poiché “trasformazione

essenziale” è termine alquanto vago si debbono individuare criteri obiettivi o ritenuti tali per meglio giungere ad una sua precisazione e quantificazione e quindi in ultima analisi alla identificazione dell’origine “amministrativa” dei beni e servizi scambiati. Di norma si utilizzano tre criteri che, utilizzati in alternativa o congiuntamente, intendono definire l’origine dei beni in modo sufficientemente affidabile anche se non si possono negare imprecisioni clamorose. Il primo criterio, definito come salto tariffario, definisce un bene originario quando la classificazione tariffaria del prodotto esportato si modifichi rispetto alle componenti importate; segue il criterio del processo specifico di produzione in base al quale alcuni processi produttivi svolti nel paese possono (test positivo) o non possono (test negativo) conferire lo status di prodotto originario; si termina infine col criterio del valore aggiunto (nelle sue numerose varianti) secondo il quale sono considerati originari quei beni che nel paese esportatore il valore aggiunto superi una prefissata percentuale del valore dichiarato in dogana oppure accertato con i metodi più diversi. E’ sull’ultimo criterio che converge l’interesse sia degli studiosi per la maggiore facilità di inserimento negli schemi analitici sia dei politici economici come base ragionevole per eventuali riforme dei sistemi nazionali di regole di origine.

Nelle zone di libero scambio le regole di origine sono indispensabili per evitare la “trade deflection” che permette al paese A di esportare nel paese B (entrambi membri di una zona di libero scambio) prodotti con largissimo contenuto di importazioni del paese C (esterno alla zona di libero scambio) quando la tariffa esterna di A è assai più bassa di quella di B. La direzione degli scambi triangolari (fra A, B e C) dipende quindi non dalla presenza di genuini vantaggi comparati ma semplicemente dalla diversità delle tariffe doganali esterne applicata dai paesi membri della zona di libero scambio in base alle loro priorità domestiche. Nonostante la loro utilità astratta, le regole di origine costituiscono nella quasi generalità delle esperienze un grave intralcio agli scambi fra paesi membri di una zona di libero scambio a causa delle forti diversità esistenti, l’elevato grado di restrittività, la difficile comprensione dei criteri usati ed il costo per osservarle scrupolosamente. Esiste poi il fondato sospetto che le regole di origine vengono utilizzate dal paese per difendere o ritardare gli effetti della liberalizzazione commerciale e questo timore viene convalidato dal fatto che assai spesso per l’elevato tecnicismo sono lasciate alla definizione degli operatori economici e quindi utilizzate per salvaguardare le rispettive produzioni, anche a scapito dell’interesse generale. A conferma della precedente osservazione vale la pena osservare che la forte differenziazione delle regole di origine secondo i vari beni scambiati internazionalmente si deve non solo alle diverse caratteristiche di

produzione ma anche alla presenza di interessi più o meno legittimi degli operatori nazionali.

Negli aem le regole di origine sono contenute nei rispettivi protocolli e dal punto di vista quantitativo costituiscono la parte più estesa del testo; esse si presentano in modo diverso nei vari accordi negoziati dalla Ue con i singoli paesi Med e, come sempre, sono assai differenziate fra i vari beni per i motivi sopraindicati. Gli effetti dannosi di regole di origine particolarmente restrittive negli aem vengono convalidati da analisi quantitative riferite ad un insieme particolarmente interessante di beni (tessili e dell'abbigliamento) e non si discostano di molto da quanto si può accertare in altre zone di libero scambio (Nafta) e nel sistema di preferenze generalizzate dell'Unctad.

Scendendo ora al concreto, l'Ue accetta come originarie le esportazioni dei paesi Med quando è assai elevato è il contenuto di valore aggiunto (ad esempio 80%) dell'industria nazionale per cui difficilmente si possono utilizzare prodotti intermedi provenienti da altri paesi Med in quanto le esportazioni sui mercati comunitari non possono fruire dell'accesso libero o con modeste tariffe doganali. In altre parole per effetto delle disposizioni ricordate, un prodotto intermedio importato non può venire sommato al costo dei fattori produttivi interni e degli altri beni domestici utilizzati in quanto non permette il raggiungimento della percentuale del valore aggiunto sul valore totale necessario per potere usufruire delle tariffe più favorevoli. Questo effetto è particolarmente negativo per i paesi Med in quanto non riescono a specializzarsi nell'intera filiera delle produzioni esportabili (dalle materie prime ai prodotti intermedi e poi alle lavorazioni finali) mentre possono acquisire forti guadagni di competitività in caso di distribuzione ottimale degli stadi del processo di produzione dei beni esportabili fra i vari paesi in base ai vantaggi comparati. Si impedisce quindi una forte integrazione delle strutture produttive (integrazione verticale) fra i paesi Med e quindi un incremento notevole del commercio Sud-Sud che sono due fra le principali opportunità degli accordi di libero scambio Nord-Sud.

Per evitare i negativi effetti ricordati delle regole di origine si possono escogitare differenti rimedi ed anche l'Omc ha sentito il bisogno di negoziare uno specifico accordo multilaterale che tuttavia riguarda più gli aspetti formali che non quelli sostanziali. Negli aem, come in altre zone di libero scambio, si sceglie il sistema del cumulo (volta a volta bilaterale, diagonale o regionale) tramite il quale le materie prime ed i prodotti intermedi importati da paesi facenti parte dell'area integrata possono essere sommate al valore aggiunto nazionale ai fini della dichiarazione di origine del prodotto e quindi della applicazione delle tariffe doganali più favorevoli. Più in particolare negli aem si prevede il cosiddetto cumulo bilaterale, permettendo cioè ai paesi Med di considerare le importazione

dei prodotti intermedi provenienti dalla Ue come prodotti originari e tale concessione può portare a risultati incoraggianti per la integrazione delle strutture produttive Nord-Sud. Il cumulo bilaterale tuttavia spesso favorisce il già presente effetto “hub and spokes” degli aem nel senso che stimola ancor più gli scambi Nord-Sud a scapito di quelli Sud-Sud. La Ue accorda poi un cumulo regionale nell’ambito di alcuni accordi euro-mediterranei (Tunica, Marocco ed Algeria) ma gli ostacoli sono attenuati ma non annullati poiché ad esempio l’accordo col Marocco permette il cumulo con l’Algeria ed la Tunisia tuttavia richiede che il valore aggiunto dal Marocco ecceda il valore dei materiali importati dai paesi partners ricordati ed il materiale usato deve avere acquisito lo status di prodotto originario nei rispettivi paesi (Tunisia ed Algeria) secondo la normativa comunitaria. Una esperienza interessante concerne i paesi firmati dell’accordo di Agadir (Tunisia, Marocco, Egitto e Giordania) che prevede un cumulo regionale ma questo accadrà solo quando saranno armonizzate le regole di origine nei rispettivi protocolli che richiede un lungo lavoro amministrativo, l’annullamento degli interessi sezionali ed un lungo periodo di gestazione.

Poiché i precedenti risultati sono utili ma non definitivi si può sfruttare una via più sicura estendendo ai paesi Med quel sistema di cumulo che la Comunità intrattiene con altri paesi europei (ovviamente non facenti parte della Comunità per i quali il problema non esiste). Si tratta del sistema pan-europeo di cumulo (Pecs) che si applica a 30 paesi partecipanti all’accordo economico europeo (Eea, 1994) fra i paesi della Comunità, dell’Efta, dell’Europa centro-orientale ai quali si aggiungono la Slovenia e la Turchia. Il sistema si basa sulla armonizzazione delle regole di origine per cui i prodotti originari di ognuno dei 30 paesi ricordati possono venire incorporati come beni intermedi nelle produzioni dei restanti 29 paesi senza far perdere ai beni finali esportati la caratteristica di originari.

L’estensione del sistema pan-europeo di cumulo ai paesi Med permette di giungere al cosiddetto cumulo pan-euro-mediterraneo (Pemcs) sviluppato da un Gruppo di lavoro della Comunità ed approvato dalla Conferenza euro-mediterranea di Palermo (7 luglio 2003). Il sistema pan-euro-mediterraneo di cumulo prevede due passaggi: nel breve periodo ai paesi mediterranei viene concesso, con l’esclusione dei prodotti agricoli, un sistema di “drawbacks” parziali dei dazi doganali sui beni intermedi e sulle materie prime importate che vengono incorporati nei prodotti finali; la tappa finale consiste nella sostituzione degli attuali protocolli sulle regole di origine dei singoli accordi euro-mediterranei con il protocollo pan euro-mediterraneo al momento della loro entrata in vigore ed una volta modificati i protocolli concernenti le regole di origine (la cosiddetta “geometria variabile”).

7. La cooperazione finanziaria: l'aiuto al commercio, agli shocks macroeconomici ed agli squilibri distributivi.

Non è certamente fuori luogo parlare di assistenza allo sviluppo nell'ambito della liberalizzazione commerciale anche se nel passato le due politiche ricordate si sono poste in modo assolutamente simmetrico sulla base di formule per alcuni anni di grande popolarità (rispettivamente "aid not trade" ed il suo opposto "trade not aid"). Nella situazione attuale commercio ed assistenza sono invece considerati fra di loro perfettamente compatibili in quanto il primo richiede trasformazioni strutturali finanziabili solo con adeguate risorse a titolo gratuito mentre la seconda vede oltremodo smorzata la sua utilità in paesi chiusi all'interscambio commerciale (e finanziario) con l'estero. Il binomio ricordato diventa sempre più imperioso a partire dagli anni '90 quando gli accordi di associazione della Ue abbandonano la concessione di preferenze tariffarie non reciproche per passare alla formazione di zone di libero scambio che impongono ai paesi "associati" lo smantellamento protezionistico di interi settori produttivi.

Con questo nuovo corso l'assistenza allo sviluppo è sempre più connessa allo sforzo di apertura commerciale ed opera soprattutto in tre direzioni principali: assistenza al commercio per stimolare la produzione di beni e servizi destinati all'interscambio internazionale ("aid for trade"), assistenza per i più che probabili squilibri dei conti con l'estero e del bilancio statale ("aid for macroeconomic disequilibria") ed infine assistenza per attenuare i negativi effetti distributivi derivanti dal più libero dispiegarsi delle forze del mercato ("aid for adjustment costs"). Le tre forme di assistenza possono venire considerate congiuntamente con l'obiettivo finale di raggiungere una liberalizzazione dal volto umano nel primo caso rafforzando gli effetti allocativi dello smantellamento protezionistico, nel secondo minimizzando gli squilibri settoriali e macroeconomici e nel terzo realizzando misure di compensazione per i soggetti perdenti.

In primo luogo l'assistenza al commercio fa ormai parte in modo integrale di qualsiasi sforzo di liberalizzazione bilaterale, regionale o multilaterale che vede impegnati i Pvs e le ultime esperienze in sede Omc ne sono una convincente conferma. Sempre più si comprende che gli sforzi di espansione delle esportazioni e di razionalizzazione delle importazioni richiedono non solo ingenti spese pubbliche (in conto capitale e corrente) ma anche capacità tecniche, organizzative ed amministrative che possono essere affrontate solo con l'assistenza dei partners più affluenti. Infatti, si richiede una organizzazione più efficiente dei servizi amministrativi migliorando, ad esempio, l'iter doganale, il controllo di qualità, il

sistema di certificazione, ecc. Basti pensare alla elaborazione di procedure più rapide e snelle che implica una completa revisione della legislazione in vigore, metodi contabili informatizzati, prassi amministrative meno burocratizzate, ecc. che poi, quasi automaticamente si estendono alle transazioni interne con benefici generalizzati. Queste modifiche richiedono più numerosi e qualificati funzionari e quindi corsi di formazione e di riqualificazione professionale che generano spese ricorrenti di una certa rilevanza. Si richiedono anche numerose infrastrutture edilizie per l'esplicazione dei compiti ricordati, spesso anche di elevata specializzazione come i laboratori di analisi, i centri informatici, gli istituti di ricerca specializzati, ecc. Fra le infrastrutture edilizie bisogna anche comprendere la costruzione/ammodernamento dei porti e degli aeroporti, vie di interconnessione, aree di parcheggio, magazzini di conservazione, ecc. Debbono invece in linea di principio venire escluse dall'aiuto al commercio gli investimenti necessari per creare nuova capacità produttiva/sfruttare meglio la esistente capacità produttiva in quanto finanziabili dai capitali internazionali a condizioni di mercato. Per quanto corretta in linea di principio, tale esclusione non si rivela realistica nelle situazioni compromesse dei Pma che non riescono ad accedere alle tradizionali fonti di finanziamento e quindi debbono forzatamente ricorrere alla assistenza allo sviluppo o perlomeno a prestiti di istituzioni pubbliche internazionali a condizioni agevolate.

La seconda motivazione dell'assistenza si deve ricercare nella probabile associazione fra processi di smantellamento tariffario e squilibri macroeconomici che, modificando le variabili strategiche, inviano messaggi scorretti agli operatori economici. Infatti, è assai probabile che la maggiore apertura del mercato domestico significhi per i Pvs un forte aumento delle importazioni di beni di consumo, specialmente se la riduzione tariffaria non segue l'aurea regola di liberalizzare dapprima i beni intermedi e di investimento. Certamente anche le esportazioni vengono stimolate dalla liberalizzazione commerciale tuttavia lo "export-led growth" è sempre ritardato e limitato dalla debole elasticità della offerta domestica e dal fatto che da lungo tempo i mercati comunitari sono già totalmente aperti (almeno per quanto riguarda i beni manifatturati) alle produzioni dei Pvs. Inoltre, possono emergere squilibri fiscali di particolare portata in quanto le entrate pubbliche sono fortemente ridotte dall'abbattimento delle tariffe doganali sulle quali i Pvs abbondantemente fanno ricorso per la sicurezza della imposizione e la facilità di riscossione nonché per la falsa convinzione che vengono traslate sui produttori esteri. E' vero che in tutti i progetti di liberalizzazione sono previste riforme fiscali per ricostituire le entrate statali e per stimolare la migliore allocazione delle risorse ma, come l'esperienza insegna, il processo richiede un lungo periodo di preparazione e genera sempre conflitti della più varia specie.

Si passa in un campo totalmente diverso dai precedenti quando l'assistenza si rivolge a minimizzare gli eventuali effetti negativi della liberalizzazione soprattutto sulle fasce più deboli della popolazione. Questa preoccupazione balza in primo piano in quanto non si ritiene più credibile il "trickle-down mechanism" che, tramite le forze del mercato, riesce a distribuire equamente all'interno dei Pvs i benefici effetti di un interscambio più libero. I numerosi studi empirici sugli effetti distributivi della liberalizzazione commerciale confermano la precedente impressione e per di più riescono a meglio definire i suoi effetti negativi sul livello e sui differenziali dei salari, domanda di lavoro, formazione di capitale umano, flussi migratori, ecc. Le misure di compensazione finanziaria debbono venire finanziate almeno in parte dall'assistenza dei partners più affluenti per non sottrarre le scarse risorse domestiche agli investimenti produttivi, attenuare l'ostilità delle parti sociali verso una maggiore apertura esterna e permettere una migliore distribuzione dei guadagni di un più libero commercio Nord-Sud. E' inutile ricordare che l'assistenza non deve risolversi solo in uno spostamento di reddito dalle diverse fasce di popolazione, imprese e territori ma giocare la carta dell'efficienza nel senso di correggere le imperfezioni dei vari mercati per una migliore riallocazione delle risorse. Questa nuova riproposizione dell'aiuto si trova in perfetta sintonia con quanto avviene a livello multilaterale in quanto ormai la povertà (nelle sue diverse manifestazioni come malnutrizione, malattie, analfabetismo, discriminazione, ecc.) è prepotentemente balzata in testa alle priorità dei progetti più ambiziosi di cooperazione Nord-Sud.

Passando dai nuovi compiti dell'assistenza alla realtà degli aem, molte novità sono da segnalare alcune delle quali certamente positive. Bisogna ricordare come sin dagli inizi la Comunità utilizza ampiamente l'assistenza allo sviluppo per stimolare i processi di crescita soprattutto dei paesi associati anche se non mancano dalle più varie fonti critiche anche feroci. Come altri accordi della Comunità con i Pvs, anche gli aem istituiscono la cooperazione finanziaria a favore dei paesi Med adeguando le modalità e gli strumenti finanziari al fine di contribuire alla piena attuazione degli obiettivi prefissati. Dette modalità sono stabilite di comune accordo tra le parti contraenti tramite gli strumenti più opportuni a decorrere dall'entrata in vigore dell'accordo. La quantità e qualità delle risorse indirizzate ai paesi Med varia col passaggio dal primo schema (Meda I, 1995-99) al secondo (Meda II, 2000-2006) ed infine con la creazione dell'Enpi ("European neighbourhood and partnership instrument") per i paesi partecipanti alla già ricordata Npv. Tale modificazione dei programmi significa anche un aumento dei fondi e più precisamente da 3,43 mld € nel periodo 1995-1999 si passa a 5,35 mld € nel periodo 2000-2006 ed infine a più di 12 mld € dal 2007 al 2013 (con un aumento del 32% in termini reali). Nonostante tale consistente aumento, i paesi

Med considerano l'ammontare degli aiuti ancora insufficiente, soprattutto se confrontato con le molto maggiori risorse concesse ai paesi dell'Europa centrale ed orientale dopo il crollo del muro di Berlino. (8.34)

Per far fronte alle critiche più violente, in vari anni dal 1995 il partenariato euro-mediterraneo apporta modifiche sostanziali per accelerare l'esborso dei fondi e canalizzarli verso le migliori utilizzazioni settoriali e geografiche. Anche sulla base della Conferenza ministeriale di Marsiglia (2000), si decide che l'assistenza venga utilizzata per il processo di transizione verso una vera apertura internazionale e per le misure di accompagnamento di natura socio-economica, entrambi strettamente collegati alla graduale introduzione della zona di libero scambio. Altre modifiche prevedono la riunificazione del ciclo del prodotto, lo smantellamento degli 80 uffici esistenti di assistenza tecnica, la creazione dell'Ufficio di cooperazione EuropAid e la devoluzione dei compiti e delle responsabilità dei progetti/programmi alle delegazioni Meda I e Meda II. Un aspetto importante è anche la incentivazione dei fondi per progetti a livello regionale ed a questo riguardo bisogna ricordare i "regional strategy papers" (2002-2006) il cui obiettivo è promuovere la cooperazione regionale, sub-regionale e "cross-border" fra i differenti partners mediterranei.

Modifiche anche maggiori sono attese nel prossimo futuro per quanto riguarda il nuovo strumento di assistenza nell'ambito della Npv che sostituisce i programmi di cooperazione Tacis e Meda rispettivamente per i paesi dell'Europa orientale ed i paesi Med. Circa il 90% dei fondi sono utilizzati per azioni bilaterali che coinvolgono due o più paesi partners. Il restante 10% viene devoluto alle cosiddette cooperazioni "cross-border" ed ad iniziative specifiche come il fondo di investimento della Npv. Tre aspetti innovativi debbono venire messi in luce: in primo luogo il finanziamento dei programmi che coinvolgono regioni dei paesi della Comunità e degli altri paesi di confine; in secondo luogo l'introduzione di una "facility" relativa alla "governance" attribuita ai paesi che dimostrano la volontà di procedere sulla via di una corretta gestione economica; infine, la realizzazione degli strumenti "Twinning" e "Taix" destinati a stimolare la cooperazione fra le amministrazioni pubbliche dei paesi di confine e le istituzioni equivalenti nei paesi membri.

8. Considerazione conclusive.

Non è certamente facile stilare la tabella di marcia di un processo così complesso come la zona di libero scambio euro-mediterranea anche se da un punto di vista rigidamente cronologico si è già consumato più dei 4/5 del tempo previsto e gli

obiettivi da raggiungere entro il 2010 sembrano ancora assai lontani. Tuttavia, in processi così strutturali che coinvolgono modificazioni economiche, sociali, politiche e psicologiche degli operatori privati e delle autorità pubbliche a livello micro, macro e settoriale, il ritmo di crociera non è tutto.

Nelle pagine precedenti si sono messe in luce quelle forze che maggiormente impediscono alla zona di libero scambio di proseguire con la velocità prefissata. Come considerazione conclusiva bisogna almeno accennare a quegli aspetti che, pur non essendo (o solo di sfuggita) compresi negli aem, si rivelano indispensabili per portare a buon fine il partenariato euro-mediterraneo.

Il primo aspetto è già stato indicato in apertura e si riferisce al fatto che la zona di libero scambio euro-mediterranea costituisce la prima e più importante manifestazione dell'apertura esterna dei paesi Med ma certamente non l'unica. Bisogna infatti prendere in considerazione gli accordi bilaterali e regionali dei paesi Med con le aree di più antica (Usa, Giappone, Canada, ecc.) e nuova industrializzazione (Cina, India, ecc.) che ormai rappresentano punti fermi ed ineludibili nella allocazione internazionale degli scambi, produzioni ed investimenti. Non bisogna neppure trascurare i rapporti dei paesi Med con l'area del Golfo e dell'Africa sub-sahariana e la sempre maggiore partecipazione alle organizzazioni economiche internazionali (Fmi, Bm, Omc, ecc.) che ormai condizionano larga parte delle decisioni domestiche.

In secondo luogo l'accento deve essere posto sulla mobilità internazionale dei fattori produttivi in quanto l'entità e la struttura degli scambi di beni e servizi sono fortemente tributari dei movimenti dei capitali finanziari, investimenti diretti esteri e flussi migratori destinati ai o provenienti dai paesi Med. L'esperienza dimostra come la sola mobilità dei beni e dei servizi non riesce, come insegna la teoria tradizionale, a livellare i prezzi dei fattori produttivi e neppure ad attivare una adeguata accumulazione di capitale, far emergere settori innovativi e portare la disoccupazione ad un livello accettabile. Anche se le zone di libero scambio non prevedono una stretta regolazione della mobilità dei fattori produttivi, non deve essere impossibile inserire sistemi di concertazione, accordi specifici, regole di condotta, ecc. per facilitare consistenti flussi di lavoro e capitale fra paesi associati.

Infine, il terzo aspetto concerne la elaborazione e la realizzazione di una politica economica adeguata alle nuove condizioni di apertura esterna. Indubbiamente gli aem prevedono una concertazione per le politiche macroeconomiche fra i due partners e da poco tempo apposite conferenze euro-mediterranee vengono convocate a questo proposito. Il problema centrale tuttavia consiste nelle riforme di struttura della più varia natura che debbono adeguare l'obsoleto apparato produttivo ed istituzionale dei paesi Med alla competizione globale. Indubbiamente più ampi scambi commerciali con i paesi industriali aumentano la necessità e la

utilità delle riforme di struttura e quindi la pubblica opinione viene stimolata ad accettare le indispensabili trasformazioni di grande peso. Ma non è tutto in quanto il processo delle riforme non è né lineare né automatico per cui il partenariato euro-mediterraneo deve modificare la volontà e la capacità dei pubblici poteri di proseguire nel cammino da poco iniziato, abbandonando almeno parte del tradizionale ruolo di protagonisti diretti della vita economica per un compito non meno importante di regolatore supremo dell'attività degli operatori privati.

Tramite una maggiore sensibilizzazione delle opinioni pubbliche, classi imprenditoriali, forze sociali, partiti politici alla genuina concorrenza, alle forze del mercato, all'evoluzione tecnologica ed all'apertura esterna, il partenariato euro-mediterraneo può consentire anche ai paesi più fragili di trovare nella cooperazione Nord-Sud un impulso addizionale ai processi di crescita ed una sistemazione soddisfacente nella nuova divisione internazionale del lavoro.

The euro-mediterranean agreements towards the free-trade area: the "work programme" of the next five years.

Summary

The tenth anniversary of the euro-mediterranean partnership has opened the opportunity to take stocks of what the Barcelona process in concrete terms means, to assess the achievements so far, to look at where the obstacles to progress lie and finally to envisage the best policies for the removal of the stumbling stones. Association agreements have now been put in place between the EU and the mediterranean partners but the process of creating a truly regional market remains hampered. A "work programme" for the next 5 years is agreed for the creation of a free trade area by 2010 in order to create more jobs and to enhance economic growth through trade liberalisation and regional integration. More precisely, further steps must be accomplished in the following fields: a) liberalisation of trade in services and agricultural products, b) rules of competition and competition policies, c) convergence of technical legislation in the area of standards and conformity assessment, d) extension to mediterranean countries of the pan-euro protocol on cumulation of origin, e) reinforcement and new forms of financial assistance to take advantage of the opening of the markets of goods and services.

Oscar GARAVELLO, Professore ordinario Politica economica presso la facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Milano.

L'UNIONE EUROPEA E LE CULTURE POLITICHE DEL MEDITERRANEO

Anna Maria Lazzarino Del Grosso

E' noto come il progressivo estendersi della componente mediterranea all'interno del complesso soggetto politico-economico comunitario oggi denominato Unione Europea sia strettamente legato alle vicende che hanno segnato, a metà degli anni '70, la fine delle lunghe dittature salazariana e franchista in Portogallo (1974) e Spagna (1975) e contemporaneamente, in Grecia, quella del regime, assai più breve ma non meno doloroso, dei "colonnelli" (1967-1974). La ridemocratizzazione e la reimmissione a pieno titolo nel circuito politico-culturale dell'Occidente di questi Paesi, il cui ruolo fu in passato determinante per il cammino della storia e della coscienza europea, furono seguite, a distanza di alcuni anni, non senza discussioni e ostacoli dovuti a problematiche squisitamente economiche, dal loro ingresso nella Comunità: il 1 gennaio 1981 è ufficialmente entrata a farne parte la Grecia, la Spagna e il Portogallo entrano il 1 gennaio 1986.

A questa data dunque, mentre l'Atto Unico Europeo delinea a livello istituzionale un ulteriore consolidamento del ruolo del Parlamento europeo, ormai espressione del suffragio universale, della Comunità (i cui membri sono saliti a dodici) fanno parte tutti gli Stati dell'arco centro-occidentale della riva nord del mediterraneo, più la Grecia sulla sponda est; diventa quindi sempre più presente, urgente e sempre meglio praticabile l'idea di perseguire, insieme o singolarmente, nel quadro di un progetto e di una politica comuni, l'obiettivo di intessere relazioni salde e costruttive con i paesi non comunitari dell'area mediterranea. Se l'ottica generale del progetto, specie all'inizio, si rivela soprattutto autodifensiva e preoccupata in primo luogo di potenziare gli effetti espansivi del sempre più vasto mercato unico in avanzata fase di costruzione e implementazione, il suo obiettivo rientra peraltro nell'impegno genericamente esplicitato nel Trattato di Roma di "confermare la solidarietà che lega l'Europa e i Paesi d'Oltremare e di assicurare lo sviluppo della loro prosperità"¹.

Come mostra efficacemente il quadro di sintesi tracciato da Franco Rizzi nel volume *Unione europea e Mediterraneo, dal Trattato di Roma al dopo Barcellona*

¹ Cit. in RIZZI F., *Unione europea e Mediterraneo, dal Trattato di Roma al dopo Barcellona (1957-1997)*, NIS, Firenze, 1997, p.16.

(1957-1997)², le relazioni della Comunità, e poi dell'Unione Europea, con i paesi dell'area mediterranea hanno conosciuto, a partire dalla metà degli anni '60, fasi, "filosofie" ed espressioni "retoriche" diverse, via via più ambiziose; dal 1997 ad oggi quel quadro, in costante aggiornamento, si è arricchito di ulteriori significative svolte e dettagli, ovviamente ben noti agli studiosi delle istituzioni e delle politiche europee. Esso è abbastanza agevolmente ricostruibile, nei suoi termini anche documentali, grazie ai numerosi siti web dedicati, istituzionali o facenti capo a centri di studio e documentazione specializzati. Si tratta di dati e classificazioni certamente ben noti agli specialisti che riempiono questa sala; mi scuso con loro per i miei sommari cenni di richiamo, ma un rapido riepilogo e qualche commento mi appaiono necessari al fine di giungere, sia pure *in limine*, ma *in limine pour cause*, al tema della cultura politica, che ho voluto intendere e intendo, per la verità discostandomi, credo, dalla visione degli eurosuggeritori e degli eurodecisori, come aspetto particolare, e certo non fra i minori, della "cultura" *tout court*, di cui tanto si parla nelle ultime fasi della politica euromediterranea.

Vorrei premettere anche l'osservazione che la maggior parte dei testi concernenti le istituzioni e le politiche europee che ho potuto consultare, certo in ossequio al dettato delle fonti e alla realtà delle prassi esaminate, nel trattare di Mediterraneo extracomunitario ne considerano pressoché esclusivamente la riva Sud, lasciando a margine la Turchia, da più di vent'anni trattenuta nell'anticamera dell'Unione (la domanda di ammissione risale al 1987). Con un'esclusione solo in parte geograficamente paradossale (in realtà giustificata dalla logica "continentale"), ma dalle ragioni alquanto chiare sul piano politico-ideologico, tutto il discorso euromediterraneo che si sviluppa nel corso degli anni '70 e '80 non fa menzione dei paesi situati sulla sponda orientale, dalla Jugoslavia all'Albania, all'epoca ancora soggetti a regimi comunisti. Quest'esclusione ha fatto sì che anche nel periodo successivo, del resto segnato, nel corso degli anni '90, dalla fortissima crisi seguita alla disgregazione dell'ex-Jugoslavia, le nuove o rinate repubbliche mediterranee della sponda Est, divenute nella loro fase di "transizione alla democrazia" oggetto di particolari cure e attenzione da parte dell'Unione, interessata a preparare le condizioni del loro ingresso fra i suoi Paesi membri, siano state sostanzialmente stralciate anche dalle nuove e più avanzate fasi del grande progetto euro mediterraneo e incluse piuttosto nei piani più generali di "allargamento" dell'Unione ai paesi dell'ex "Europa orientale". Ne risulta - e questo è significativo quando si passi a considerare il discorso delle culture e dei rapporti tra culture, anche politiche - che questa parte dell'area mediterranea, considerata più omogenea o quanto meno in via di rapida e credibile omogeneizzazione alla cultura e alle prassi politiche dell'Europa comunitaria, non

² RIZZI F., *op.cit.*

figura se non in tempi recentissimi, per i Paesi che hanno finora ottenuto l'ingresso nell'Unione, tra gli attori del cosiddetto processo di Barcellona, tuttora in fase di implementazione.

L'analisi delle fonti ufficiali "europee" in tema di politiche mediterranee sembra dunque lasciar scorgere, almeno sul piano diacronico, un Mediterraneo articolato in più sezioni e oggetto di progetti politici differenziati, anche se convergenti e in qualche caso concentrici: accanto a un Nord comunitario che svolge il ruolo di protagonista principale, in quanto co-decisore e spesso suggeritore delle iniziative di politica euromediterranea, vi sono un Sud extracomunitario che di esse è il destinatario immediato, e un Est misto, ma in prospettiva tutto candidato all'ingresso nell'Unione. Quest'ultimo, pur restando al centro delle preoccupazioni e delle attenzioni, così come degli interessi economici e geopolitici dell'Europa comunitaria, per motivi diversi, se si esclude la Grecia, è in gran parte rimasto ai margini del grande progetto di integrazione e cooperazione inteso a fare dell'antico "Mare nostrum" e dei suoi mari interni una grande area di libero scambio e - obiettivo che appare oggi purtroppo sempre più problematico e lontano - una regione caratterizzata dalla capacità di raggiungere, grazie allo sforzo comune dei suoi governi e dei suoi popoli e grazie all'aiuto dei considerevoli mezzi finanziari a disposizione dell'Unione Europea, stabili e pacifici equilibri nelle relazioni reciproche e internazionali, prosperità economica, sviluppo sociale nel segno dei valori democratici.

Per quanto riguarda la sponda sud, tutti gli Stati, dall'ovest all'est, sono stati, sia pure con diversa intensità e tempistica, coinvolti in detto processo, ad eccezione della Libia, a lungo messa al bando dopo l'avvento al potere del colonnello Gheddafi (1969), e solo oggi, dopo la soluzione del caso Lockerbie e l'apertura di un dialogo costruttivo con Gran Bretagna e Stati Uniti, considerata possibile destinataria di un *action plan*³ nel contesto della Politica di vicinato⁴.

Lungo le varie "tappe" del processo di collaborazione e integrazione euromediterranea si evidenzia la progressiva attribuzione, in un primo tempo soprattutto sul piano delle dichiarazioni e degli intenti, ma poi anche sul piano delle istituzioni e delle iniziative concrete, di un ruolo cardine allo scambio e al dialogo politici così come al dialogo interculturale. Se gli anni '60 e i primi anni '70 registrano una serie di intese di carattere soprattutto commerciale e tariffario, stipulate con Grecia (1962), Turchia (1964), Malta (1970), Cipro (1972), Libano, Tunisia, Marocco, Egitto (1965-1972), Israele (1975), suscitate da un interesse

³ Commission of the European Communities, Communication, *A strong European Neighbourhood Policy*, Brussels, 5.12.07, COM (2007) 774 final, 4.4.

⁴ Cfr. VANDEWALLE D., *Storia della Libia contemporanea*, Salerno Editrice, Roma, 2007, pp. 291 ss.

alquanto “egoistico” per i mercati di quei paesi, in un’ottica ancora postcoloniale, alla fine del 1972 il varo da parte del Consiglio dei ministri, della nuova linea di *politica mediterranea globale* aveva sottolineato l’esigenza di affiancare alla semplificazione degli scambi commerciali, negli accordi con i paesi mediterranei non comunitari, obiettivi di cooperazione e sostegno allo sviluppo: in questa prospettiva innovativa sono conclusi, nella seconda metà degli anni ’70, accordi con Algeria, Tunisia, Marocco (1976), Egitto, Siria, Giordania, Libano (1977), Cipro, Malta, Israele (1976,1977)⁵.

La filosofia di base è ora quella dell’aiuto ai paesi in via di sviluppo da parte dei paesi industrializzati. Di fatto i risultati su questo piano, anche per via della crisi economica mondiale, non saranno soddisfacenti: le risorse impiegate dalla Comunità sono limitate (a metà degli anni ’80 si registra, nella maggior parte dei paesi in questione, un arresto dello sviluppo) e gli Stati europei stentano a superare il punto di vista post-coloniale. Per migliorare la situazione vengono istituiti nel 1986 i *Programmi integrati mediterranei*, che prevedono un maggiore impiego di risorse, sia comunitarie, sia dei Paesi membri.

Di fronte alla constatazione dello scarso successo della politica “globale”, soppiantata dal prevalere dei rapporti bilaterali, e della cooperazione, la Comunità europea riafferma comunque l’esigenza di rafforzare le relazioni con i paesi mediterranei non comunitari. Alla fine degli anni ’80 la preoccupazione per lo stato di crisi in cui questi ultimi versano a causa dell’indebitamento, della crescita demografica incontrollata e della disoccupazione, induce a migliorare l’impegno in tal senso e ad elaborare una nuova strategia, denominata *Politica mediterranea rinnovata*, di cui è espressione la *Carta sulla cooperazione euro-mediterranea per la zona del bacino Mediterraneo*, approvata nella conferenza di Nicosia del 26-28 aprile 1990. Alla base di questo nuovo orientamento sta l’esplicita consapevolezza dell’interesse che il benessere di questa strategica area geopolitica riveste ai fini della stabilità della stessa Comunità.

Nel multiforme prospetto degli interventi di cooperazione previsti entrano a questo punto in campo, sia pur timidamente, la formazione professionale e aspetti di politica culturale. Tra i sei punti della risoluzione votata dal Consiglio dei Ministri il 18 dicembre 1990 in tema di cooperazione finanziaria con i paesi mediterranei non comunitari figura, sia pure all’ultimo posto, accanto a una serie di obiettivi economico-finanziari, “il rafforzamento del dialogo economico e politico, soprattutto a livello regionale”⁶. Entra così per la prima volta in scena il “dialogo politico”, destinato negli anni seguenti ad assumere un ruolo sempre più centrale nei documenti relativi agli accordi con i singoli paesi. Ma va fin d’ora notato come

⁵ RIZZI F. *op.cit.*, p. 29

⁶ Ivi, p. 52.

la nozione di “dialogo politico” prescinda, nei documenti comunitari, dall’idea generale di cultura politica e tanto più dal presupposto dell’esistenza di una pluralità di culture politiche; dal contesto si evince che essa è riferita soprattutto alle problematiche di politica estera o all’accettazione indiscutibile del modello democratico occidentale e dei suoi presupposti o corollari giusnaturalistici. La cooperazione culturale comunque inizia a prendere vita su vari fronti, all’interno di accordi bilaterali di associazione, con la partecipazione delle Università e di Istituti di istruzione superiore, nonché di altri soggetti della società civile, grazie a una serie di programmi specifici, come Med-Campus, Med-urbs, Med-media ecc. che favoriscono gli scambi a vari livelli. E’ stato tuttavia rilevato come i fondi riservati a queste azioni siano rimasti in questa fase ancora largamente inadeguati.

Proprio nel 1990 Cipro (greca) e Malta chiedono l’adesione alla Comunità: entreranno a farne il 1 maggio 2004. Ma intanto il crollo del Muro di Berlino e la fine dei vari regimi comunisti nell’Europa dell’Est ha cambiato gli scenari, aprendo nuove prospettive all’azione comunitaria e rafforzandone il ruolo potenziale nei confronti dei Paesi vicini. Poco dopo (1992), il Trattato di Maastricht dà vita all’Unione Europea, estendendone notevolmente le competenze e i campi di intervento e inseguendo obiettivi forse ancora troppo ambiziosi, quali l’unificazione politica, una politica estera, di sicurezza e di difesa comune, la cooperazione in tema di polizia e di giustizia. Nella nuova situazione, mentre con l’ingresso nell’Unione dei paesi scandinavi (Svezia e Finlandia) e dell’Austria (1995) e con la riunificazione tedesca si prospetta un peso crescente dei paesi del nord, per impulso specialmente di Spagna e Francia viene rilanciata in modo nuovo e più forte l’esigenza di una nuova politica euromediterranea, volta ad assicurare e a mantenere la pace, la stabilità, la sicurezza dello sviluppo economico della regione. Questa nuova politica è sancita nel novembre 1995 dalla Conferenza mediterranea di Barcellona, cui partecipano tutti gli Stati dell’area mediterranea con la sola eccezione della Libia, della Jugoslavia e dei paesi che da questa si sono già distaccati. Viene così inaugurata una nuova fase della politica comunitaria mediterranea, detta del *partenariato euromediterraneo*; un partenariato che dovrebbe attuarsi in tre principali settori: politico e di sicurezza, economico e finanziario, culturale ed umano. L’obiettivo economico, di gran lunga dominante, è di fare del Mediterraneo, entro il 2010, una zona di libero scambio. Sul piano politico si mira a realizzare intese di cooperazione per arginare l’espansione del fondamentalismo e del terrorismo islamico, a promuovere lo sviluppo di pratiche democratiche, l’introduzione e/o l’effettivo esercizio delle libertà di espressione e di associazione, il riconoscimento e la tutela dei diritti umani, a progettare e

avviare riforme sociali, a mettere un freno all'immigrazione di massa⁷. Il programma di aiuti a fondo perduto MEDA, avviato nel 1995, assicura le risorse necessarie a sostenere le varie azioni, risorse per la maggior parte (86%) distribuite in sede di rapporto bilaterale (fruttori: Algeria, Egitto, Giordania, Libano, Marocco, Siria, Tunisia, Turchia, Autorità palestinese), piuttosto che di politica "globale".

In tema di "partenariato sociale, culturale e umano" la dichiarazione di Barcellona sottolinea l'importanza del dialogo, ora definito "interculturale e interreligioso", il ruolo fondamentale dei mezzi di comunicazione di massa ai fini della conoscenza e della comprensione reciproca tra culture, l'esigenza di curare nei paesi del Sud lo sviluppo delle risorse umane nel settore della cultura, attraverso scambi culturali, la necessità di promuovere la conoscenza di altre lingue e di porre in essere programmi educativi e culturali rispettosi delle singole identità culturali.

Quello della cultura e del dialogo tra culture è un capitolo decisamente nuovo della politica euromediterranea, destinato a richiamare sempre maggiore attenzione nel corso dell'ultimo decennio. L'idea stessa di partenariato sottende la volontà di cancellare completamente il ricordo della subordinazione coloniale e di porre i paesi partner in una condizione di parità, instaurando reciprocamente rapporti ispirati ai principi della Carta delle Nazioni Unite e alla Dichiarazione universale dei diritti dell'Uomo, al pluralismo nel rispetto delle diversità politiche, socio-culturali e religiose; principi che del resto si chiede ai singoli contraenti dei vari patti di associazione di sottoscrivere quale condizione per avviare concretamente la *partnership* e finanziare i vari progetti, in un esplicito contesto ideologico di promozione pacifica della democrazia e dei diritti umani e di fiducia nelle ricadute benefiche dell'economia di mercato. L'impegno politico concretamente richiesto riguarda in primo luogo la repressione di ogni fenomeno di violenza illegale, interna e internazionale, a cominciare dal terrorismo.

Destinata a creare uno spazio comune euromediterraneo attraverso una rete di accordi di associazione tra l'Unione Europea e i singoli paesi mediterranei, la politica di partenariato ha conseguito nel suo primo decennio risultati che sono stati giudicati da diversi osservatori critici alquanto modesti rispetto alle aspettative e alle ambizioni di partenza: i paesi partner non hanno nel complesso ottenuto miglioramenti economici significativi e alcuni hanno visto crescere il loro

⁷ Cfr. il testo della *Dichiarazione di Barcellona e programma di lavoro (Barcellona 27-28 novembre 1995)* in RAINERO R. H. (a cura di), *Storia dell'integrazione europea*, vol. III: *L'Europa dal trattato di Maastricht a...domani*, Marzorati-Editalia, Roma, 2001, Allegato I.

svantaggio rispetto ai paesi della sponda Nord⁸. In sede di bilanci critici effettuati all'epoca si è evidenziata la necessità di una maggiore integrazione a tutti i livelli, ma specialmente sul piano normativo e amministrativo: in risposta a questi rilievi la politica mediterranea è stata inserita nel quadro della più ampia *Politica europea di Vicinato*, inaugurata dall'Unione Europea nei confronti delle repubbliche ex-sovietiche (Bielorussia, Ucraina, Moldova, Armenia, Azerbaijan, Georgia, Russia) e dei paesi mediterranei nel 2004. Tale politica è condotta attraverso lo strumento di *Action Plans* che, una volta effettuata una ricognizione sulle condizioni politiche, economiche e sociali di un paese, in rapporto ad esse definiscono in maniera differenziata le misure economiche, giuridiche e potenzialmente anche politiche del suo avvicinamento all'Unione, a fronte delle quali verranno concessi gli aiuti finanziari. Per il biennio 2004-2006 il Comitato mediterraneo ha varato un apposito programma strategico volto a sviluppare progetti nei settori infrastrutturali e, in maniera assai più timida, progetti di cooperazione transfrontaliera e transnazionale. Anche al riguardo si sono sottolineati criticamente i limiti di questa sottovalutazione della cooperazione decentrata, che avrebbe il pregio di "potenziare le capacità istituzionali dei sistemi di governo locale e i metodi della democrazia locale" e di aiutare lo sviluppo della società civile⁹.

Per altro verso, e da un punto di vista molto più generale, la valutazione dei risultati della prima fase del partenariato euromediterraneo affidata nel 2003 dall'allora Presidente della Commissione Europea Romano Prodi al cosiddetto "Gruppo dei saggi", composto da una ventina di intellettuali e studiosi di primo piano rappresentanti le diverse "anime" del Mediterraneo, collocandosi su un piano ben più alto di quello meramente economico, ha indicato come prioritaria l'esigenza di puntare sul dialogo interculturale inteso alla "costruzione di una comune civiltà", nel rispetto delle diversità e su basi di assoluta eguaglianza. Lo scopo dichiarato era quello di dare una dimensione umana alla politica di vicinato, così da porre le basi di una effettiva difesa della pace e sconfiggere le alternative rivoluzionarie, ispirate da "culture alienate, deformate e ridotte a ideologia pure e semplici"¹⁰. Era esplicitata la speranza di suscitare per tale via aperture al pluralismo anche all'interno delle società del Sud del Mediterraneo.

Il "rapporto" dei Saggi, concepito nel clima ottimista della vigilia del varo della Costituzione dell'Unione Europea mirava anche in particolare a dissipare l'idea di

⁸ ZALLIO F., TALBOT V., *Tra bilateralismo e regionalismo: la politica europea di vicinato nel mediterraneo*, "ISPI-Relazioni internazionali", n. 19, febbraio 2005, pp. 19-21

⁹ ZALLIO F., TALBOT V., *op. cit.*, p. 21.

¹⁰ Commissione Europea. Gruppo dei Consiglieri politici, *Il dialogo tra i popoli e le culture nello spazio euromediterraneo*, Rapporto del Gruppo dei saggi istituito per iniziativa del presidente della Commissione europea, Bruxelles, ottobre 2003, p. 50

una concorrenza negativa tra processo di allargamento dell'Unione ad est e rafforzamento del "processo di Barcellona", ipotizzando in termini assai fiduciosi il recupero a un'attiva politica mediterranea dei nuovi Stati membri, recupero tanto più prezioso in forza della loro recente e riuscita esperienza di democratizzazione, da proporre ai partner quale modello.

L'insistenza sul valore della secolarizzazione mirava, sottilmente, a separare la sfera dei valori etico-politici condivisi (dignità umana, libertà, democrazia, eguaglianza, stato di diritto, rispetto dei diritti umani), tipici della cultura politica liberal-democratica occidentale, giusnaturalista e universalista, che negli *Action Plans* verrà richiesto a tutti i partners di sottoscrivere¹¹ e le credenze religiose, intese quali espressioni irriducibili della diversità. Non mancava pertanto un'analisi critica delle difficoltà conseguenti all'assenza di laicità in taluni paesi islamici e delle ragioni storiche di tale fenomeno, ma lungi dall'accettare la teoria dello "scontro di civiltà" il documento vi contrapponeva l'opposta istanza del dialogo tra le culture e tra i popoli da realizzare principalmente attraverso il potenziamento degli scambi culturali, proponendolo quale strumento privilegiato non solo per il rilancio del partenariato euromediterraneo, ma anche, più ambiziosamente, per dare una dimensione umana alle conseguenze della mondializzazione e al gioco delle relazioni internazionali¹². Quali principi fondatori comuni di tale dialogo erano indicati, per la prima fase, e con il proposito di arricchirli ulteriormente in futuro di comune accordo, il rispetto dell'altro, l'uguaglianza ad ogni livello tra gli Stati, i popoli, le culture, gli individui, gli uomini e le donne, la libertà di coscienza assoluta, la solidarietà (al riguardo rilevando, ed era forse questa l'unica implicita apertura all'antica radice comune presente nella tradizione delle diverse culture politiche dell' "altro" Mediterraneo, la particolare vocazione solidaristica delle "società" del Sud), e infine la conoscenza; il tutto ritenuto compendiabile nell'istanza di universalizzazione dei valori democratici e dello stato di diritto, definita credibile "agli occhi della totalità degli Stati euromediterranei", da contrapporre a "pseudoparticularismi" e "relativismi irresponsabili"¹³. Pur nell'affermazione della pari dignità delle culture mediterranee, e della necessaria salvaguardia della loro diversità, non appare in nessun modo ricompreso né in questo documento, né nelle azioni operative e nei vari programmi che vi faranno seguito, il concetto di cultura politica, e l'idea che i diversi paesi del Sud possano essere portatori di loro specifiche culture politiche, o meglio, come del resto i paesi

¹¹ Commission of the European Communities, Communication from the Commission: *European Neighbourhood Policy*, Strategy paper, COM (2004) 373 final, p. 12

¹² Commissione Europea. Gruppo dei Consiglieri politici, *Il dialogo tra i popoli e le culture nello spazio euromediterraneo*, cit, pp. 11-12.

¹³ Ivi, p.30.

occidentali, di una pluralità di culture politiche. Forse perché, come è stato rilevato dai pochi studiosi che se ne sono occupati, il tema della cultura politica e l'approfondimento di questo concetto sono relativamente poco coltivati nel nostro continente¹⁴. E' pertanto il caso di fare qualche precisazione al riguardo circa questa espressione, che può essere intesa in più accezioni: quella di sapere critico sulla politica, proprio di un'élite intellettuale, un'accezione più vasta, basata sul presupposto, anch'esso critico, ma oggi un po' desueto, della politicità di tutto il sapere, che porta all'equazione: cultura=politica, e infine una serie di accezioni politologiche, correnti soprattutto negli Stati Uniti e nell' America Latina degli anni '80, peraltro non univoche. Negli Stati Uniti si è imposto ed è giunto fino a noi il concetto alquanto monolitico di "civic culture", approfondito nel 1963 da Gabriel Almond e Sidney Verba¹⁵, inteso come insieme degli orientamenti psicologici dei membri di una società nei confronti della politica e utilizzato come strumento di valutazione comparativa dei sistemi politici in riferimento al modello democratico, mentre in Italia, anche in relazione alla peculiare esperienza del paese, si è preferito vedere la cultura politica come un insieme di subculture spesso fra loro in contrasto, in relazione alle quali si effettuano soprattutto ricerche empiriche, attraverso indagini-inchiesta e la costruzione di scale di atteggiamenti, piuttosto di tipo quantitativo che qualitativo¹⁶. In America Latina, dove l'interesse per la cultura politica si è manifestato soprattutto in connessione ai recenti processi di transizione alla democrazia, la nozione almondiana di "civic culture" è stata da taluni studiosi criticata come troppo universalista e occidentalista e tendente a introdurre una gerarchia di valore dominata da un modello di cultura democratica partecipativa, e si è richiamata piuttosto l'esigenza di porre attenzione alle culture politiche "locali", che possono non coincidere con le soluzioni istituzionali; l'esigenza cioè di riconoscere le differenze e di parlare di "culture politiche" al plurale, approfondendo in particolare la relazione tra culture popolari e culture politiche¹⁷. Mi appare questo l'approccio più convincente al tema della cultura

¹⁴ Cfr. SANI G., *La cultura politica*, in MORLINO L. (a cura di), *Scienza politica*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1989, pp.89-106; FEDEL G., *Cultura e simboli politici*, in PANEBIANCO A. (a cura di), *L'analisi della politica. Tradizioni di ricerca, modelli, teorie*, Il Mulino, Bologna, 1991, pp. 365-390.

¹⁵ ALMOND, VERBA S., *The Civic Culture. Political Attitudes and Democracy in Five Nations*, Princeton University Press, Princeton, 1963.

¹⁶ G. SANI, *La cultura politica* cit., pp. 90- 106; ID., *Voce Cultura politica*, in *Dizionario di politica*, diretto da BOBBIO N., MATTEUCCI N., PASQUINO G., Tea, Torino, 1990, pp. 275-277. Cfr. anche: FEDEL G., *op. cit.*, pp.365-390; ZANFARINO A., *Culture politiche*, Cedam, Padova, 1999, pp. 1-10.

¹⁷ Cfr. LÓPEZ DE LA ROCHE F., *Aproximaciones al concepto de cultura política*, in HERRERA M.C., DIAZ C. J., *Acercamientos a la relación entre cultura política y*

politica ed in riferimento ad esso avevo pensato più di un anno fa il titolo della mia relazione, avendo in mente, da storica del pensiero politico che in materia di paesi del sud del mediterraneo sta cercando di suscitare interesse nei suoi studenti e di imparare qualcosa insieme a loro, l'affascinante pluralità delle tradizioni non solo religiose o etico-sociali ma propriamente anche di cultura politica (in senso sia "colto", sia antropologico) che si intrecciano e spesso vi hanno convissuto. Mi aspettavo, sinceramente, che dall'esame dei documenti concernenti la politica mediterranea dell'Unione Europea e il tanto auspicato dialogo interculturale uscissero indicazioni anche in relazione alla presenza, che è cosa ovvia e palpabile a volte anche in senso drammatico, di una varietà di culture e sub-culture politiche nell'area in questione, e circa le modalità con le quali gli eurodecisori, insieme ai loro partner del sud avessero inteso affrontarle. Invece con mia sorpresa il silenzio al riguardo risulta assordante, o meglio risuonano dovunque solo i toni di una monocultura politica, quella della democrazia occidentale. Ovviamente non si può, da europei convinti, non sottoscriverla in pieno e *toto corde*, ma è illusorio e forse anche pericoloso pensare che essa, per quanto solennemente accettata e con ogni probabilità sinceramente auspicata dai firmatari dei vari patti e trattati, anche quando contraddetta nei fatti¹⁸, venga calata in uno spazio vuoto o in un brodo di coltura omogeneo. In questa situazione, in questo silenzio, è anche difficile promuovere ricerche - a mio avviso necessarie per rendere più completo ed efficace il dialogo fra gli "europei" e i *partner* - mirate a conoscere e a far conoscere meglio questo settore capitale della cultura dei popoli; un settore a volte, come nell'islam, strettamente intrecciato con la religione, ma non per questo identificabile con essa, almeno dal nostro punto di vista. Malgrado le sue dichiarazioni di apertura, il rapporto dei saggi, indubbiamente influenzato dalla psicosi del terrorismo e del radicalismo islamico, sembra contenere delle chiusure proprio sul piano più delicato e più bisognoso di dialogo, quello con le culture politiche anche sommamente disomogenee e, laddove possibile, anche ostili, che sono liquidate e scomunicate con il termine "ideologia" usato in accezione recisamente negativa. Eppure, se alla base del dialogo sta l'istanza prima della conoscenza e poi, sulla base di questa, della tolleranza reciproca (che per la verità è un po' poco, se il clima deve essere quello della cooperazione), il dialogo per eccellenza è proprio quello tra i diversi, anche sul piano politico, che certo ognuno svolgerà con la speranza di attrarre l'altro, e l'opinione pubblica, alle proprie

Segue nota a pagina precedente: educación Colombia, Universidad Pedagógica Nacional, Bogotá, 2001, pp. 29-58. Un testo leggermente modificato si può reperire in internet al l'indirizzp <http://redalyc.uaemex.mx/re>

¹⁸ Si vedano al riguardo le notazioni critiche di PEPICELLI R., 2010. *Un nuovo ordine mediterraneo?*. Prefazione di S. Palidda, Messina, Mesogea, 2004.

convinzioni, ma che finisce per determinare un *modus convuendi* e le competenze necessarie a individuare punti di incontro.

Credo, ma spero naturalmente di sbagliarmi, che alla base del bel progetto concepito dai saggi e che i decisori dell'Unione hanno subito tradotto in organismi e programmi attuativi di grande portata e interesse, possa stare l'errore di fondo di concepire o di voler ad ogni costo vedere, quasi con intento esorcistico, le società "vicine" come più omogenee o omogeneizzabili a quelle dell'UE, sul piano della cultura politica, di quanto forse effettivamente non siano, anche perché, in alcuni paesi, altra può essere la cultura politica dei loro governanti e altra quella di porzioni significative della massa dei governati. Del resto il bel saggio di Danilo Zolo posto in apertura del recente volume collettaneo *L'alternativa mediterranea* indica chiaramente le ragioni che inducono a porre al centro del dialogo mediterraneo il problema del rapporto tra islam e democrazia, che è, appunto rapporto non tanto tra due, quanto fra una pluralità di culture politiche, e a dialogare su una varietà di altri temi propriamente inerenti la cultura politica¹⁹.

Guardando alle raccomandazioni dei Saggi, fatte proprie dalla Commissione europea e ai programmi operativi che ne sono conseguiti anche per impulso della Fondazione euromediterranea istituita nel 2004, un'apertura indiretta in direzione di un approfondimento costruttivo di questo fronte mi pare rappresentata al momento dall'incoraggiamento a rivisitare insieme la storia dei rapporti intermediterranei, cosa che sta avvenendo peraltro da tempo con interessanti risultati, e che potrebbe forse trovare, certo con un po' di buona volontà e con qualche forzatura di uno schema tutto incentrato sui beni architettonici e sulle strutture museali, uno spazio significativo nell'ambito del Programma "Euromed heritage", illustrato nel recente documento *Strategy for the development of Euro-Mediterranean cultural heritage: priorities from Mediterranean countries (2007-2013)*. Dal momento che, come già insegnava Bodin nella sua *Methodu ad facilem historiarum cognitionem*, il nucleo essenziale della storia è la politica, le basi per enucleare in termini scientifici il quadro delle culture politiche del Mediterraneo, per verificare le modalità e i possibili esiti attuali del loro dialogo, e per metterle già così facendo in effettivo dialogo, si collocano in primo luogo nell'avanzamento comune degli studi storici, che non possono non comprendere l'intero bacino Mediterraneo e i suoi rapporti col resto del mondo e nella condivisione, attraverso efficaci imprese editoriali di traduzioni, dei testi più rappresentativi della loro varietà. In questa prospettiva sviluppare in maniera congiunta e collettiva anche un autonomo filone di studi concernente specificamente la storia del pensiero politico dell'area mediterranea globalmente intesa, un filone inedito, che ancora non

¹⁹ ZOLO D., *La questione mediterranea*, in CASSANO F., ZOLO D. (a cura di), *L'alternativa mediterranea*, Feltrinelli, Milano, 2007, pp. 13-77.

dispone di manuali né di uno statuto accademico (l'apertura di un insegnamento con questa denominazione nella Facoltà di Scienze politiche di Genova è un esperimento pilota che raccoglie molto interesse fra gli studenti), potrebbe rappresentare una proficua occasione di conoscenza delle culture politiche del Mediterraneo. Si tratta di una conoscenza che non può non giovare, in prospettiva, al progetto di generalizzato progresso democratico sotteso a tutti i piani qui citati, e di cui la stessa Unione Europea, la Fondazione Euro-Mediterranea Anna Lindh e gli altri organismi consultivi o decisionali che la affiancano potrebbero assai utilmente avvalersi nel disegnare le prossime tappe del cammino comune. L'odierna creazione dell'Unione per il Mediterraneo, dotata di una co-presidenza biennale nord-sud e di un segretariato permanente, e finalmente comprensiva, oltre che dei Paesi dell'Unione Europea, di tutti gli Stati non comunitari affacciati sulle sue sponde, lascia sperare che questo cammino possa proseguire con sempre maggiore consapevolezza dei vantaggi reciproci e comuni che esso è suscettibile di arrecare.

Summary

The admission of Greece (1981), Spain and Portugal (1986) among the Member States of the European Communities reinforced the project to develop a common policy of friendly and reciprocally useful relationships between the Communities and the South-Mediterranean countries. After the collapse of the communist régimes the new republics of the Mediterranean eastern side have been included in the enlargement and democratization policy of the European Union, but consequently they stood aside from the Barcelona process of Euro-Mediterranean Partnership started in November 1995. Considering the progressive steps of the Euro-Mediterranean cooperation policy we see that an increasing attention, since 1990, is devoted to the importance of political and cultural exchange and dialogue. The Barcelona Declaration points out cultural and human partnership as a main goal to be fulfilled, besides economic and financial co-operation and co-operation in the fields of foreign policy and security policy. Almost ten years later, evaluating the results of the Barcelona process, the famous report of the High-Level Advisory Group appointed by the President of the European Commission Romano Prodi, strongly highlighted as strategic priority of an Euro-Mediterranean policy the implementation of intercultural and interreligious dialogue, based on equality and respectful for diversity, aiming at building a common civilisation but also to transfer the principles of pluralism, democracy and rule of law to the southern Mediterranean societies. The European Neighbourhood Policy, which started in 2003, could meanwhile recover to this goal also the still external

eastern Mediterranean countries. In spite of the increasing insistence on the role of intercultural exchange and dialogue, the documents issued by the High-Level Advisory Group, by the Commission or by the many Euro-Mediterranean Conferences don't mention at all the existence of political cultures and the need of dialogue in this field. Maybe because the subject *political culture* itself has been neglected by European scholarship. The concept of *civic culture* diffused in the United States is strictly connected with a pattern of western democracy. More useful to approach the reality of the Mediterranean partners of the European Unions and of its members seems to me the critical and more open position of Lopez de la Roche, pointing out the exigency to consider also local and popular political cultures and to acknowledge that there can be in the same country a plurality of political cultures. The aim to transfer the western democratic political culture to the countries of the southern and eastern Mediterranean sides shouldn't cancel the need to have an adequate knowledge of the different political cultures existing in these countries and to dialogue with their holders-up. The work-programs of cultural exchanges and of historical, political, sociological reciprocal and joint study should include this item.

Anna Maria LAZZARINO DEL GROSSO, Professore ordinario di Storia delle dottrine Politiche, Facoltà di Scienze Politiche Università degli studi di Genova

POVERTY IN SERBIA

Milosav Milosavljević

1. Introduction

There has been a tendency in literature and practice to avoid notions such as poverty and inequality. It has been most fashionable to use such terms as social exclusion, marginalization and social differentiation. But, the fact that millions of people live in enormous deprivation of various natures suggest that poverty remains socially, psychologically and culturally relevant. The avoidance of the term poverty reflects the dominance of neo-liberal ideas about its nature and causes. (Hall & Midgley, 2004).

Poverty is a very complex, multidimensional, long lasting, persistent, durable and common social problem of all contemporary societies. Regarding this huge social problem there are, at least, two major differences among various societies.

The first relates to the nature, levels, spread, distribution, causes and consequences of poverty, relating to either big differences between developed and underdeveloped countries and regions (Milanovic, 2006) or to social differences and differentiations within any society. From this point of view, poverty is a huge social problem for the entire world. This statement is best illustrated by the following World Bank data: at the beginning of the 21st century 1.2 billion people, or 24% of the world's population, had incomes of less than one dollar per day per person and 2.8 billion, or 46% of total the world's population, had less than two dollars per day per person; in the 29 poorest countries, with 300 a total of million inhabitants, GDP per capita is less then 200 US dollars. At the same time, it was reported by UNICEF that 80 million children go to bed hungry every evening and that mortality rate of babies is about 13 in developed countries, compared to an average rate of 125 in undeveloped countries etc.

Some authors report that the poorest 20% of the world's population (more than one billion people) earned approximately 1 per cent of the world's income (Mayor and Binde, 2001). On the other hand, the richest 20 per cent, who lived mostly in the northern hemisphere, earned about 82 per cent of the world income (Hall & Midgley, 2004). This data underlines the existence of huge regional differences as well as differences between underdeveloped and developed countries (Milanović, 2006).

The second difference regarding poverty between countries lies in the variety of societal reaction, strategies and measures against this problem. In this regard, contemporary states are divided into at least two groups. The first group includes those modern and developed countries which have strategies, different programs and measures of poverty reduction and, more or less, an efficient system of social protection of their poor citizens. The second group is composed of the majority of poor underdeveloped countries which have been facing many very serious economic, social, political and other societal problems including universal or extensive impoverishment. These countries usually have neither a serious strategy or efficient policy against poverty, nor the capacity to be focused on the formulation of such strategies or policies. The total powerlessness and exploitation of these countries make them dependant on developed countries, and on international solidarity, programs and support. Nor should we forget countries in which the existence of poverty is denied, for many political, ideological, social and other reasons.

Serbia is still an underdeveloped country in respect of its transition to a liberal, pluralistic and democratic society, facing different difficulties, economic, political and social problems. The current poverty in Serbia is the result of long-lasting societal crisis and also a common characteristic of various other social problems. Extreme forms of poverty in Serbia were in evidence until the beginning of 1990s. Serbia used to be categorised as one of the medium developed countries with GDP per capita of more than 3,000 USD. At the same time, educational, health care, social protection and other services were accessible to the majority of population. But, unfortunately, due the disintegration of the former Yugoslavia, wars, multi-dimensional societal crises, NATO bombing, international isolation and other internal contradictions, Serbia became a poor country burdened with so many serious societal problems. The situation was additionally aggravated by the arrival of 700,000 refugees and internally displaced persons from Bosnia and Herzegovina, Croatia and Kosovo and Metohia.

These days Serbia is well on the way to overcoming its societal crisis through various economic, political, social and other reforms and changes. The breadth of poverty is a relevant indicator of the overall progress of Serbian society.

In this paper we analyse the main characteristics, aspects and specificities of poverty in Serbia, as well as the actual strategies, policies and measures for poverty reduction in the context of social development and reform. The various groups of poor people will be observed too, from the point of view of future changes in strategy and practice against poverty.

2. Problem of definition, measuring and monitoring the poverty

The existence of many different definitions and theories of poverty is well known, as well as the fact that issue of poverty is controversial. Social scientists disagree about the nature, causes and indicators as well as about policy and measures for poverty reduction. On the opposite side of academic and often political disagreements, there is a sad reality of starvation, slum dwellings, homelessness, and illiteracy of millions people all over the world today.

Definitions of poverty based on quantitative aspects used to be and still are very much practiced. The first scientific analyses of poverty were based on the idea that human beings need a minimum consumption of food, water, shelter, clothing and similar needs in order to survive (Boot, Rowntree). Although, concepts of a “poverty line” have been widely criticized, this approach is still in use by many researchers and international agencies such as the World Bank and UN. This approach is applied in many studies and international and national programs especially to make estimates of the incidence of global or national poverty.¹

It is obvious that definitions of poverty cannot be limited to reference to income and consumption. On the contrary, many qualitative aspects, such as lifestyle, values, culture, participation in local communities and similar, are also very important and relevant for poverty analysis. It is in this sense that many qualitative indicators of poverty have been used in many studies and analyses of poverty. The concept of basic needs is often used by international agencies, especially the UN, and is a compromise between qualitative and quantitative approaches based on the idea of minimum material and non-material needs required for a decent standard of living.

However, in this paper we are not going to consider above mentioned differences, controversies and contradictions in poverty analysis. For the purpose of this paper only same basic definitions will be mentioned such as absolute, relative and “new” poverty.

Absolute poverty or misery can be defined as a situation where people have insufficient resources to satisfy basic needs and cannot assure possibilities for bio-psycho-social reproduction of themselves and their families. The main indicators of absolute poverty are: famine; lack of drinking water; rooflessness; high mortality rates both of the total population and particularly of new born babies and infants;

¹ Many Poverty Reduction Strategy Papers prepared on national levels and supported by international agencies use this approach in defining poverty.

short life expectancy; very poor housing conditions and lack of hygiene; illiteracy and low level of general culture; and the permanent struggle for survival.

In contrast, relative poverty is often linked to the average living standard in a community and usually relates to the situation of individual or family when there is a lack of resources for satisfying food and other needs for life; protection of health, dwelling and education; inaccessibility of various services and facilities and exclusion from social activities and life of local and broader community. The basic indicators used to measure relative poverty usually are: socially insignificant roles and positions of some individuals and social groups; social exclusion; marginalization, powerlessness and helplessness.

The idea of “new” poverty is more in use in affluent societies than in underdeveloped ones. It usually means the life conditions of individuals or families with below average standards of living compared to the general population of certain society, and focuses more on qualitative than quantitative factors. The following definition is of this nature: “Poverty is a condition of material and social deprivation in which people fall below a society acceptable minimum standard of living or in which they experience deprivation relative to other in a society.”(Hall & Midgley, 2004, p. XII). In this case the indicators of new poverty are: lack of services important for the quality of life and living standard; poor conditions for social promotion and occupation of important social positions; risk of impoverishment and worsening of social status and psychology and culture / subculture of poverty.

The Poverty Reduction Strategy paper for Serbia defines poverty “as multi-dimensional phenomena which, apart from insufficient income for covering basic life needs, also entails lack of access to employment, inappropriate residential conditions and inadequate access to social protection, health, and education and public utility services. The other key aspects of poverty also include the lack of access to healthy environment and natural resources, primarily clean water and air” (Government of the Republic of Serbia, 2003).

In this paper the following operational definition of poverty will be used: Poverty means a situation of an individual or family in which there is a lack of economic, social and cultural conditions required for satisfaction of basic biological, health, cultural, educational and similar human needs; lack of opportunities for development and reproduction of psychological and physical capacities; impossibility of production and reproduction of life (family) and exclusion from community activities and life. In this case there are at least two main aspects of poverty: the objective one meaning a lack of resources; deprivation of human needs; deprivation from various social services, institutions and social promotion; social isolation and marginalization; and the subjective one understanding a feeling of lack

of freedom and powerlessness; lack of dignity and self-respect; specific and particular values and patterns of relations and behavior (subculture).²

3. Some general characteristics of poverty in Serbia

As will be shown in this analysis, poverty in Serbia has some structural and quantitative and qualitative characteristics which are often common to poverty in many other countries. This being so, these general characteristics express the essence of the poverty as social problem. First of all, poverty in Serbia is, for sure, a long-lasting phenomenon resulting from longitudinal structural contradictions of Serbian society (economic, political, social, cultural, ethnic, religious and other). As the presence of these common characteristics of poverty in general, is easily proven beyond discussion, the only question could be for how long it will be so. The answer to this difficult question is linked to the strategies of development and societal policy and organized reaction to poverty.

It is evident that poverty in any country is a very complex and multidimensional problem. From this point of view, it is not only a question about various aspects of poverty (economic, political, social, institutional etc.), but about various components and contents of apparently so simple notion such as poverty. As it was mentioned in the introduction of this paper, poverty has different changeable faces. It has its qualitative (amongst others: lack of opportunity to satisfy social needs and to live distant life, social exclusion, marginalisation, powerlessness, abuse of universal human rights, lack of prospective and future, starvation etc.) and qualitative contents (such as extent of poverty and its distribution within a society and over the world).

Poverty in Serbia, as well as all across the contemporary world, is a huge problem, due not only to its dissemination but also thanks to very difficult and hard consequences. The spread of poverty could be an open question for discussing, depending on one's view and approach as well a subject of various political manipulations. But, the consequences of poverty could not be hidden because they are directly observable by any careful observer. The consequences of poverty will not be a subject of this paper, but some evidence of the poverty level in Serbia will be discussed later one.

Poverty in Serbia is a persistent problem, though used to be even worst during 1990s. Poverty persistency is result of inefficient social measures, on one hand, and the continuation of economic, political social and other societal contradictions favourable to poverty existence, on the other. Serbia was among medium developed

² See: Milosavljevic (2003): *Devijacije i društvo*, Beograd, Draganić and Jordan Bill (1996): *Theories of Poverty & Social Exclusion*, Cambridge and Oxford, Polity press in association with Blackwell Publisher Ltd.

countries at the end of the 1980s, but due to internal (political, economic crisis, wars, disintegration of Yugoslavia) and external (UN economic and other sanctions, NATO bombing, isolation) factors it has been becoming a country of the so called “fourth world” meaning underdeveloped and poor.

Poverty reproduction is also a basic characteristic of poverty in Serbia. Of course, this is universal feature of poverty in general and is at the same time one of the indicators of its persistency. The best proof of poverty reproduction could be finding in the evidence of social services where members of various generations from the same families are users of social services and especially, social assistance for many years. Poor people are often born in bad conditions and they usually bear child with high chances of being poor too.

Finally, there is obvious evidence showing the existence of strong links between poverty and the other social problems and social deviances, such as unemployment, begging, crime, gambling, prostitution, forced migrations, population aging, disagrarization, etc. Some comments will be made on this aspect of poverty aspect later in the paper, when some typical poverty groups will be considered.

4. The extent of poverty in Serbia

It is not easy at all to offer any precise figure about poverty levels in Serbia owing largely to different methodologies, the lack of permanent and reliable monitoring and modest and separated statistics on poverty, though the monitoring of poverty in Serbia may be more efficient and updated following the adoption of strategic decision to baseline poverty statistics. In this respect, the Statistical Office of the Republic of Serbia has been conducting the Survey on Living Standards of population every year. For the time being, we are going to use existing reliable data about poverty from scientific studies, official reports and relevant statistics.

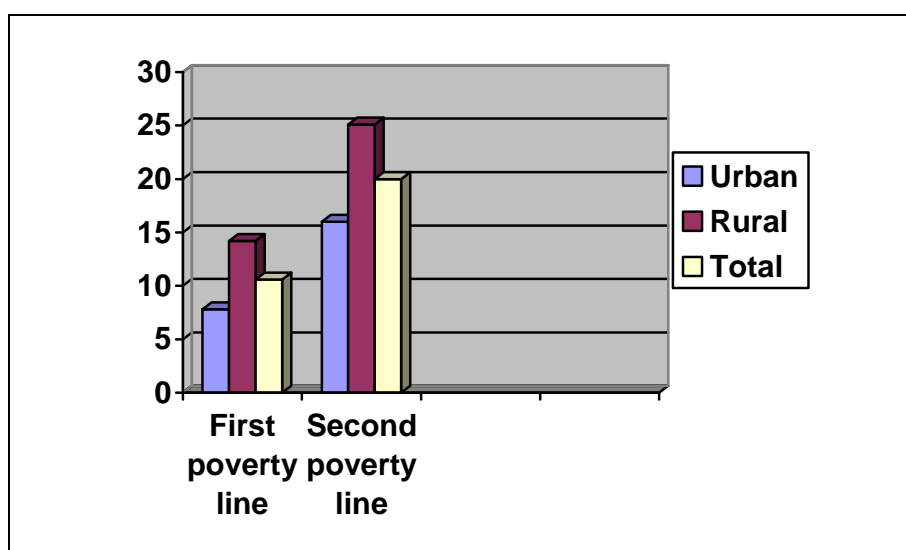
The first valuable scientific poverty study based on a representative sample was realised during 2000 (Bogicevic, Krstic, Mijatovic, 2001). Two consecutive surveys on the living standard of the population were realised in 2002 and 2003 at request of The Government of Republic of Serbia, as the basis for preparation of the Poverty Reduction Strategy Paper. From a methodological point of view it is important to mention that two poverty lines for measuring poverty were used, based on the World Bank methodology. This methodology was also linked to the idea of consumers’ basket. Namely, two poverty lines were established: *First poverty line* – 2.4 USD per person per day, equivalent to 72 USD per month and *second poverty line* - minimum consumer basket (2.9 USD per person per day or 87 USD per month).

It is very important to mention that refugees, internally displaced persons and Roma have not been included in the surveys’ samples which, certainly, changes total

picture of poverty in Serbia. For this reason this paper also considers some other data besides that from these surveys.

Using the first poverty line as a tool of measuring poverty level in Serbia, it was found that 800,000 people or 250,000 households were very poor in 2002. This data showed that more than one in ten citizens in Serbia was very poor (10.6% of 7.5 million inhabitants). At the same time, using the second poverty line as a measure based on consumers' basket, it was concluded that 1,600,000 people, 474,000 households were relatively poor in 2002. This means that more than one fifth (21.3%) of population was living in relative poverty.

Chart 1 – Territorial distribution of poverty in Serbia in 2002



From a territorial point of view, poverty was unequally distributed within urban and rural population. From the next diagram, it is visible that more than one quarter of the rural population was relatively poor and that 14.2% of it was living in absolute poverty. In contrast, some 7.8% of urban population was very poor in comparison with 16% of those who used to live in relative poverty.

No significant disparity between the incidence of poverty of men and women was found in the above-mentioned study. The poverty of both genders is balanced similarly to the gender structure of the total population. This data should be tested in future studies because there are many signs of a different picture saying that women

suffer from various kinds of social inequalities. Even more, they are usually in a worse social, economic, political, occupational and working position than men.

Contrary to these data, distribution by age showed many differences between the age groups. Regardless of measure used, the oldest and the youngest groups of population were poorest.

Chart 2 – Distribution of poverty in Serbia in 2002 according to the sex

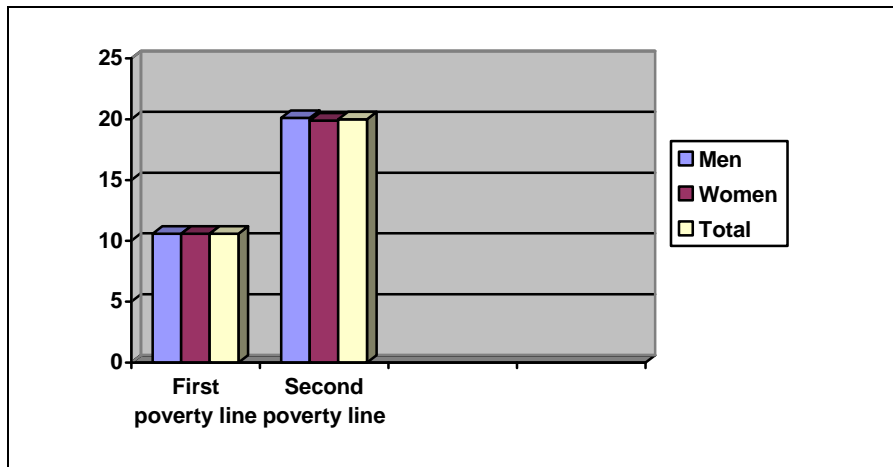
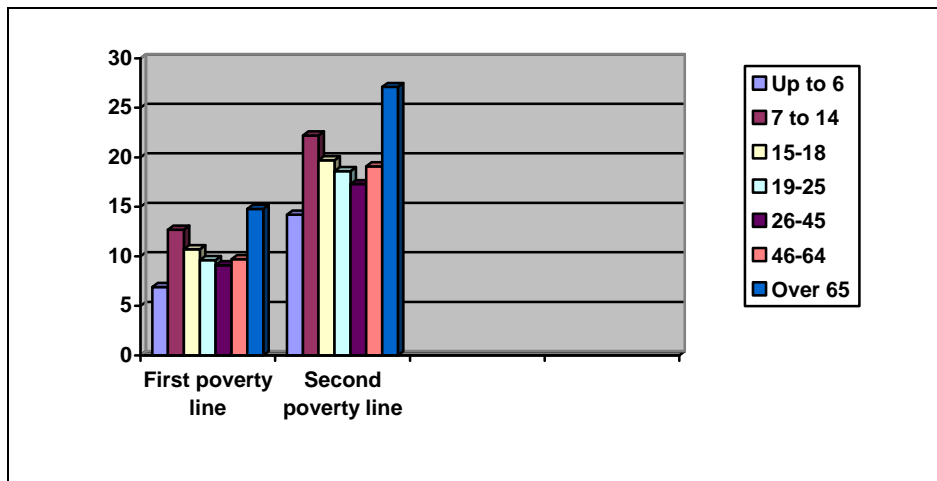
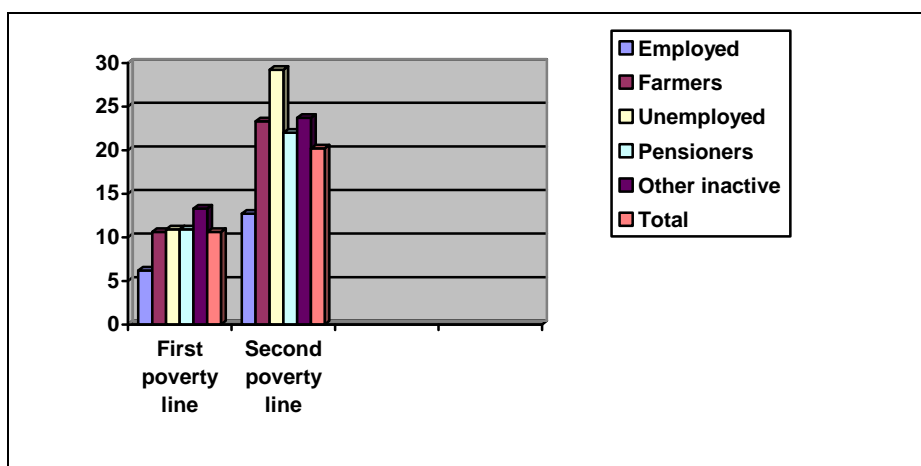


Chart 3 – Distribution of poverty in Serbia in 2002 by age



The most vulnerable group of poor in Serbia was the one of people older than 65 (9.7%, if first poverty line is used and 27.2% in the case of the second poverty line). To be reminded, the share of this age group in total population was 16%. The group of youngest (less than 14 years) was the next largest group in the total poor population (26.4% of all poor according to first poverty line and 19.6% if the second poverty line was used). Although the share of two groups of youth in the total poor population is smaller than average, it was still significant. The age group 15-18 represented 10.7 % of the poorest and 19.7% of relatively poor; second age group 19-25 represented 9.6 % of absolutely poor and 18.6% of relatively poor.

Chart 4 – *Distribution of poverty in Serbia by social and working status*



Social, economic and especially working status are closely linked to poverty. Data on social and working status showed that the poorest people were observed amongst the unemployed (10.0% of the absolute poor and 29.2% of the relative poor). The second largest group of poor contained other inactive people, mostly children and housewives (13.3% of the poorest and 23.7% of the relative poor). Farmers constitute the third largest group of the poorest people in Serbia (10.6% of the absolute poor and 23.3% of the relative poor). Pensioners were at the similar level with this group (10.9 of the poorest and 22% of the relatively poor).

Now, the question is: What is the picture of poverty in Serbia at the end of 2007? Did anything crucial happen to the level and characteristics of poverty? These simple questions are not at all easy to answer, due to the fact that no new representative poverty study has been done in meantime. So, to make at least a very

broad picture of poverty some indirect evidence and data should be used, such as statistics, official reports, specialised studies linked to poverty and similar. As the methodology of statistics has been changed, other data sources will be more in use.³

What has been happening with regard to poverty in Serbia over the last five years? Has it reduced or not? It is not so easy to give any quick and relevant answer. The fact is that, some movements and changes are observable, but the complexity and level of poverty is so huge that much more time than five years will be needed for its eradication. Official data showed a reduction in poverty in Serbia at the end of 2006 to 8.8% (first poverty line). In this case the Household Budget Survey has been used as basis for measuring poverty (poverty line was defined as below of CSD 6.211 monthly per consumer unit, or around 80 euro. That means that in some way poverty in Serbia has diminished by 1.2% over the last five years. Bearing in mind that the main goal of the Poverty Reduction Strategy is to halve poverty in Serbia by the year 2010 the question is: Is this goal achievable? On the other hand, according to the report on Poverty Reduction Strategy of the Government of Serbia, inequality between the richest and poorest population is higher than in Bosnia and Herzegovina and Slovenia, and as low as in Macedonia, Bulgaria and Croatia. The Gini values for this group of South Eastern European countries range between 26 and 40 – the consumption inequality value in Serbia was 28, which is closer to the lower limit of the range. When the consumption share of 25% of poorest households was used as another inequality measure, data proved that the consumption thereof has amounted to 11.1% in Serbia.

In contrast, the World Bank reported that 9.1% of population in Serbia was living in poverty at the end of 2006.

Considering methodological difficulties and changes, it is not at all easy to draw conclusions about extent of poverty reduction in Serbia. Some changes are already visible, due to the economic development (only in 2006, GDP growth was 7.5% higher than in 2005) and measures undertaken under the umbrella of the Poverty Reduction Strategy and local anti-poverty programs and projects, often supported by international donors. However, bearing in mind the slowness of radical economic and political changes, it is fair to conclude that poverty is still and will stay a huge and very difficult problem which demands not only strategy papers but strategy realization. Serbia is, for sure, an underdeveloped country in need of international support for its economic reforms and changes.

³ Consumers' basket as an instrument of monitoring poverty was changed for Household Budget Survey.

5. Who are the poor in Serbia?

It is easier to identify poor people than to measure levels of poverty although the first is not possible without the second. The attainable studies and data make analysis of poverty dispersion in Serbia possible. First of all, it is evident that individuals and families with a lower level of education are more in risk of becoming poor than those who are better educated. The report on the Poverty Reduction Strategy for 2006 showed that the poverty index of households whose primary wage earner has not finished primary school was 21%, whereas the poverty index of households whose primary wage earner has finished primary school was significantly higher and amounted to 13.7% (average was 7%).

The second group of the poorest was composed by labour inactive (students, housewives etc.) and unemployed peoples. The poverty risk thereof was two times higher than the average (21.8%) and their participation in the overall population of the poor was 12%.

As was mentioned earlier, the elderly represented a poverty risk. Data showed that one tenth of the poor are old people. So, the relative poverty among population of the elderly amounted to 13.4%. Although pensioners were under a low poverty risk, their share in total population (around 20%) made them a significant group of poor.

Another age group, namely children up to the age of 18, had a similar position in the structure of overall poor in Serbia (some 12% of those in poverty). They accounted for 23.7% of the total population and for almost a third of the total number of the poor.

As was mentioned above, beside the unemployed and economically inactive, rural populations and farmers were also among the poorest due to the fact that the majority of them were old, unemployed or inactive in the same time.

Dependent family members are usually among the poorest because their social status and economic position depends on family status and earnings. The above-mentioned report states that the most vulnerable are households with six and more members with a poverty risk of 96%. Households with one, two and five members were slightly below the average poverty risk, while only few households with three and four members were below the average poverty risk.

Although the distribution of poor according to gender does not reveal significant differences between men and women, households whose primary wage earner was a woman were above average (9.3%) with their share in poor population of 22.4%.

Nobody knows how many of more than 300,000 (97,692 refugees and 206,504 internally displaced persons) refugees and internally displaced persons are poor, but indirect analysis shows that these groups and particularly the latter are among the poorest societal strata. For methodological, and who knows what other reasons,

these two groups haven't been analysed separately in poverty surveys and studies. However, bearing in mind the general social and working status of both groups it is easy to conclude that many of them are poor. So, for example, 33.7% of refugees and 40% of internally displaced persons were unemployed in comparison with a rate 25% unemployed among total population by the end of the year 2007. It doesn't matter if they have better educational and professional qualifications. A persistently high overall unemployment rate and lack of offer for any job affects not only refugees but other parts of population out of work.

The majority of refugees have resolved their formal status but not their real social status. Some have lost refugee status by receiving IDs or citizenship of the republic of origin, but many of them still stay in Serbia due to unfavourable political and economic situations in their home republics. As they have lost their refugee status and rights to be supported they are hidden among the rest of the population.

The majority of refugees and especially internally displaced persons live in poor housing conditions. Only one fifth of them have their own house or flat. Many are still living in some kind of collective shelter.

The majority of refugees and internally displaced persons depend on public or voluntary help and support which are being more and more reduced and cannot as such provide a decent life.

Finally, Roma are the poorest and most vulnerable of all social and ethnic groups. Poverty appears to be destiny for Roma people having all general characteristics of this social problem. Due to many methodological and other problems no one can say how many of them are living in Serbia. So, for example, Roma population accounted for 108,000 according to Population Census from 2002; Roma NGOs and some researchers estimated the number to be more than 300,000. The truth is likely to be somewhere in between. It is well known that many Roma avoid registration, so, many of them have no any ID or permanent sojourn.

There is also a kind of ethnic mimicry of Roma. As someone's ethnic affiliation is established through his/her free declaration it has happened that Roma declared themselves as Yugoslavs, Serbs, Macedonia, Albanian, depending on actual political situation and region of living. Some times it is not easier at all to use mother tongue as criteria for ethnic affiliation, because many Roma do not speak any Roma language. So, for example, according to a research conducted by the Centre for Research on Ethnicity⁴, Serbia hosts more than 40,000 displaced Kosovo Roma. This number was not included in the total number of Roma, nor all Roma internally displaced persons were registered as such. Arrivals of Roma from Kosovo got worse

⁴ B. Jakšić and G. Bašić, December 2002.: 'Roma settlements, living conditions and possibilities for Roma integration in Serbia'

all over social situation of Roma population in general. Most of Roma from Kosovo lack personal documents, do not speak the majority language, are unaccepted by the domicile Roma, are poorly informed about possibilities of accessing their civil rights etc. All these problems add to the general problem of Roma integration.

However, there is much evidence that Roma certainly make the biggest group of those who live in both absolute and relative poverty. We are going to mention only the most obvious among many sources of evidence in support of this conclusion.

Census data showed that 51.9% of Roma had not even primary education in comparison with 21.9% of similar group in total population. Roma women are in particularly bad educational status: 71.1% without primary education in comparison with 27.2% of total female population. Every tenth Roma man and 26.4% of Roma women are illiterate. Only 9.5% of Roma have more than primary education. Many Roma children never attend a school and the worst is that no any institution has evidence on this phenomenon. One of the last realised research studies found that in 50% of cases lack of money was the reason for not attending school. An additional 20.2% were unable to attend due to lack of documents.

Non-possession of ID and other documents is a real problem for Roma, especially those who are migrants, internally displaced persons or returnees according to the agreements on re-admission signed between the Government and the governments of Western countries (10,000 Roma returned last year). As many Roma live in some kind of illegal settlements, they could not have permanent sojourn. Without permanent sojourn it is not possible to apply for any social rights, to attend a school, to use health and other services or to be registered as unemployed. As misfortune never comes alone, some 12% of Roma children leave school during first quarter of the school year and an additional 12% abandon education before the end of primary schooling. Moreover, some 30% of Roma children attend special schools for mentally handicapped due to low cultural level and modest knowledge of Serbian language.

Thanks to very bad educational structure of Roma their economic and working status is also uncertain and inferior. Majority of Roma do not have any occupation or qualification: 42.6 of Roma men and 35.2% of Roma women have only basic potential occupation. That is why only 37.3 % of Roma men and 35.8% of women were employed in comparison with 68.4% of total male population and 74.0% of female population. Some research studies showed that more than 35.5% did not register to the National Agency for Employment due to many formal but also psychological reasons.⁵ Census data showed that many Roma used to work without any legal working status, mostly on part time jobs or in grey economy (about 8% of Roma). Sometimes it is not easy to analyse working status of Roma. Hence, for

⁵ League for Roma decade 2005-2015, Annual Report, no 6, 2007. Belgrade.

example, if the Census data showed that 28.7% of Roma women and 8.8% of men were farmers, that meant that they have mostly been engaged as part-time season workers on someone else's land. As a consequence, 68% of Roma women and 40.8% of Roma men are supported inactive persons.

Some researches show that Roma usually live in very bad dwelling conditions, both from the living standard and the legal status point of view. One of the recently conducted researches registered 593 Roma settlements in Serbia, 72% of which were not completely legalised and some 43.5% of settlements were in the category of slams⁶. Roma settlements usually have very bad infrastructure: more than one half of them do not have asphalt roads or water supply; more than 60% do not have sewage system and some 35% do not have any electricity.

Cultural, sport and leisure time facilities are not accessible to Roma and this is why they are more oriented to habits and social activities of traditional kind, stimulating the existence of particular Roma subculture, with many common traits of poverty subculture. Although the nursing of Roma language, culture, habits and way of life is important for their self-identification, it may become an obstacle for their social integration.

Economic and social dependence of Roma is best shown through their share in the total structure of social care users and particularly into the structure of social assistance (around 60%), which is not the case with other social, economic and health facilities and services.

Due to the above-mentioned and other reasons which have not been mentioned in this paper, social isolation and marginalisation of Roma is visible in Serbian society. In stead of good neighbour relations and mutual tolerance, many NGOs have reported examples of conflicts and discrimination of Roma as well as the violation of their civil and human rights. Mutual misunderstandings and many prejudices has been observed too.

To conclude, Roma in Serbia sharing same problems faced by Roma in other countries in the region: poverty, unemployment, lack of professional qualifications, lack of education, high illiteracy rate, poor living conditions, poor health, etc. It is hard to say whether they are in better or worse position in comparison to Roma in neighboring countries, due to the lack of comparative data and researches. However, it is for certain that their lives are burdened by so many personal, family and common problems and that many of them are very far from having a decent life.

Having in mind overall societal position of Roma it is evident that special and well targeted strategies and concrete measures should be permanently undertaken in

⁶ Jakšić i Bašić (2005): *Umetnost preživljavanja-Gde i kako žive Romi u Srbiji*, Beograd, Biblioteka Disput, Institut za filozofiju i društvene teorije.

order to facilitate social promotion, liberation and integration of Roma into the Serbian society.

6. Societal reaction to poverty

The societal reaction to poverty in Serbia could be divided in three main fields:

1. Poverty Reduction Strategy;
2. Social protection measures and
3. Family and child protection.

Regarding the first area of societal reaction to poverty, the Government of Republic of Serbia has declared its commitment to eradicate poverty in accordance with the 1995 Copenhagen Declaration and the Millennium Development Goals adopted by the United Nations in September 2000.⁷ Last mentioned document expressed the readiness of the international community to halve absolute poverty by 2015 together with other aims such as universal right to primary education, greater gender equality, reduced child mortality and improved maternal health. The major question which remains is could the strategy be most efficient in eradicating of poverty. As a response to this difficult goal, the Government of Republic of Serbia adopted Poverty Reduction Strategy Paper for Serbia (PRSP) in 2003, all in accordance with the key UN Millennium Development Goals. Whether this is the real response, we will try to comment in a short analysis bellow.

The three main direction of Poverty Reduction Strategy Paper were defined as follows:

1. A strategy of dynamic economic growth and development with an emphasis on job creation which will lead to a GDP increase, creation of new jobs, higher incomes and real sources of financing social and other public needs;
2. The prevention of new poverty as a result of modernization and restructuring economy, including creation of economically and socially acceptable alternative jobs for the considerable number of employees who will become redundant as a result of process of transition; and
3. The efficient implementation of existing programmes as well as creation of new programmes directly targeting the poorest such as: children, the elderly, disabled people, refugees and internally displaced persons, Roma, rural population and uneducated persons.⁸

⁷ The United Nations World Summit adopted this declaration in Copenhagen in 1995.

⁸ See: Government of the Republic of Serbia: Poverty Reduction Strategy Paper for Serbia, Belgrade, 2003.

At the same time, following strategic directions for reducing poverty in Serbia were selected:

Creation of new employment opportunities; more efficient social protection, improved position of pensioners and the elderly; improvement of health care and especially reduction of inequalities through improving health of vulnerable groups; improving effectiveness of the education sector; special activities and measures oriented to regional, rural and urban, as well as housing aspects and dimensions of poverty; improvement of human environment to include access to drinking water and sanitation; environmental protection regarding air pollution, appropriate use of land, management of forest resources and retention of biodiversity.⁹ It is important to mention that majority of local authorities have created their own Poverty Reduction Strategy papers based on the Government's one.

It is hard to say to what extent has the main and other directions of Poverty Reduction Strategy Paper been realised due to the above mentioned methodological changes in monitoring poverty. According to two National Conferences on Poverty Reduction held in 2005 and 2006, there were some signs proving that certain poverty reduction activities and measures had reached the target groups and that, on the whole, the share of absolute poor has decreased from 10.6% in 2002 to 8.8% in 2006. For other aspects of the PRSP implementation, it will be necessary to wait for the first results of Living Standard Survey to be published soon.

Social protection is also a very important part of socially organised reaction to the poverty, particularly in regard to its most difficult aspects. Namely, this part of social policy is especially focused on the most socially vulnerable individuals and families such as poor, mentally and physically handicapped persons, elderly, children without parental care, neglected and abused children, juvenile delinquents, etc.

Social protection system is organized at two levels: the state level and the city and municipality level. In Serbia, there are four social protection measures which have the nature of social welfare rights guaranteed and realised by the state: 1. financial support to families, 2. foster care, 3. residential care and 4. assistance for home care.

For example, there were 142,544 individuals or 55,521 families registered as users of financial support to families by the end of 2007. The amount of this social protection right was as such: around 56 euro for single people, 77 euro for two-member families, 98 euro for three-member families, 103 euro for four-member families and 113 for five and over five members in a family. This right is obtained according to a means-tested criterion.

Regarding the foster care, a total number of 4,102 children were beneficiaries of this form of social protection. At the same time, 1,265 children without parental care

⁹ See: Ibid

and neglected children, 8,244 elderly people and 4,943 people with special needs were beneficiaries of residential care.

Finally, 18, 251 persons were beneficiaries of the assistance for home care. The monthly amount ensuing from this right was between 70 and 176 euro depending on beneficiary's special needs and dependence.

According to actual legislation, cities and municipalities are responsible for day care for preschool children; elementary education; secondary education and development and implementation of local programs and projects for improving social wellbeing of their citizens, including poverty reduction.

Family and child protection, as an important component of social policy, is mostly oriented to the assistance to families with children and living in poor conditions. While the state is responsible for children and paternal allowances, it is the duty of cities and municipalities to provide and develop day care facilities for children and the elderly, home care for elderly, specialised support to people with special needs and any other support to families. Relevant records shows that 369, 926 children or 195,282 families were beneficiaries of child allowance at the state level by the end of 2007 (about 20 euro per child or 25 euro for increased child allowance per child). The average amount of child allowance was 22 euro per child or 40 euro per family. Parental allowance as a right from this part of social policy was used by 61,298 families for 62,507 children, the amount of which ranged from 279 euro for a first born child to 109 euro for fourth child.

The question common for both of these systems is whether they contribute to the poverty reduction. While this question seems to be very simple at the first glance, it is not easy to answer to at all. Although both social protection and family and child protection are developed to a modest extent, they are still contributing to poverty reduction and mitigation of the most far fetching consequences of poverty. However, it is certain that whatever the effectiveness of these social policy segments, it might not be sufficient for a radical eradication of poverty.

7. Conclusion

There is no any doubt that poverty represents a complex multidimensional social problem. For this reason, there is a need not only for specific poverty reduction actions and measures, but also for a close interrelation of particular poverty eradication strategies and comprehensive development strategies. It is hard to believe that poverty reduction strategies could be efficient and fruitful without an increase of the living standard, improvement of wellbeing and social inclusion of all members of a society. For this and other reasons, poverty in Serbia still represents a constant and very serious societal problem. Which steps should be taken next largely depend on a decision in regard to the concept of a general strategy for economic

reform. Should neo-liberal concept be chosen, any development strategy approach will be totally disregarded, since it regards the free market as the most efficient and universal tool for resolving any economic or social problem. A kind of social-democratic concept might have better chances having in mind expectations and social habits of population who is used to profit from the welfare state and general social security, regardless to the fact that it is still at the lower level than in developed countries.

Nevertheless, social development is not possible unless the appropriate living standard and wellbeing of citizens are not assured. Commitment to economic development, in this case, requires a social policy directly focused on reduction of social problems and eradication of poverty in particular. Be that as it may, lack of comprehensive development strategies and slow overcoming of long-lasting economic, political and social crisis only facilitate continuation and reproduction of poverty. However, readiness of Serbian society to face the consequences of poverty and help the most vulnerable social strata should be regarded as the light at the end of the tunnel.

Bibliography

- Bobić Miloš, Vujović Sreten (priređivači), (1985): *Krov nad glavom-Ogledi o stambenoj bedi i siromaštvu*, Beograd, Zavod za izdavačku delatnost «Filip Višnjić».
- Bogićević Biljana, Krstić Gordana, Mijatović Boško (2001): *Siromaštvo u Srbiji i reforma državne pomoći siromašnima*, Beograd, Centar za liberalno-demokratske studije.
- Giddens Anthony (2000): *The Third Way and its Critics*. Cambridge, Polity Press.
- Hall Anthony & Midgley James (2004): *Social Policy for Development*, SAGE Publications, London, Thousand Oaks, New Delhi.
- Jordan Bill (1995): *The Common Good: Citizenship, Morality and Self-interest*, Oxford, Blackwell.
- Jordan Bill (1996): *Theories of Poverty & Social Exclusion*, Cambridge and Oxford, Polity press in association with Blackwell Publisher Ltd.
- League for Roma decade 2005-2015, Annual Report, no 6, 2007. Belgrade.
- Madžar Ljubomir (2000): *Politički uzroci siromaštva*, Srenmski Karlovci i Novi Sad, Knjižnica Žorana Stojanovića.
- Milanović Branko (2006): *Odvojeni svetovi-Merenje međunarodne i globalne nejednakosti*, Beograd, UNDP.
- Milosavljevic Milosav (2003): *Devijacije i društvo*, Beograd, Draganić.
- Mishra Ramesh (1999): *Globalisation and the Welfare State*, Cheltenham, Edward Elgar.
- Mitrović Aleksandra (1990): *Na dnu-Romi na granicama siromaštva*, Beograd, Naučna knjiga.
- OECD (2002): *Official Development Assistance Statistics*, (www. Oecd.org/dac.).
- Rawls John (1970): *A Theory of Justice*, Oxford, Oxford University Press.

- Stafan Maklund (1994): *Siromaštvo u posttotalitarnoj Evropi*, Beograd, Socijalna misao, br. 3-4.
- Survey of Pensioner households for Nutrition and Living Condition*, 2002, Belgrade, Economics Institute.
- United Nations (1996): *Report of the World Summit for Social Development: Copenhagen 6-12 March 1995*, New York, UN.
- UNDP (2000): *Human Development Report 2000*, Oxford, Oxford University Press.
- UNICEF (1999): *The state of the World's Children 1999: Education*. New York, UNICEF.
- Templton Mark Norman (2001): *On the Margins-Roma in Public Services in Romania, Bulgaria and Macedonia*, New York, Open Society Institute.
- Townsend P. and Gordon, D. (eds.) (2002): *World Poverty: New Policy to Defeat an Old Enemy*, Bristol, Policy Press.
- World Bank (2001): *World Development Report 2000/2001*, Washington, DC, World Bank.
- World Bank (2001): *Prospects for Development*, Washington, DC, World Bank.

L'INTEGRAZIONE ECONOMICA E SOCIALE DEGLI IMMIGRATI ALBANESI*

Eros Moretti

1. Premessa

Le prime domande che è necessario porsi sugli immigrati albanesi in Italia sono le seguenti: chi sono, quanti sono, come si è sviluppata questa presenza. Soltanto dopo aver dato una risposta a questi quesiti sarà possibile analizzare il grado d'integrazione economica, sociale e culturale raggiunti da questa comunità immigrata nel nostro paese.

Nel mio intervento proporrò quindi, inizialmente, una sintetica lettura della storia delle migrazioni albanesi, per presentare poi un quadro quantitativo delle attuali presenze. Accanto all'immagine evolutiva del fenomeno in Italia, verrà fatto ampio riferimento alle Marche, e talvolta alla Puglia, le due realtà che più sono state prese in considerazione in due progetti di ricerca attualmente in fase di conclusione:

- il progetto PRIN 2005, coordinato da Luigi Di Comite, dove l'unità locale di Ancona ha sviluppato il tema "Dinamica demografica e migrazioni nella regione adriatica: il ruolo delle comunità immigrate"¹;
- il progetto INTERREG IIIA Adriatico "SIOI – Social integration of immigrants", da me coordinato, con la presenza di un ampio partenariato italiano e straniero².

* Lavoro svolto nell'ambito del programma di ricerca PRIN 2005 *Dinamica demografica e migrazioni nella regione adriatica: il ruolo delle comunità immigrate* (responsabile scientifico prof. Eros Moretti).

¹ Tra i risultati emersi nell'ambito del progetto faremo ampio riferimento a due contributi (Moretti e Cela, 2007, 2008).

² I partner che hanno collaborato, con l'Università Politecnica delle Marche (lead partner) a questa fase del progetto sulle migrazioni albanesi e sull'inserimento di questi immigrati nella società italiana, sono le Università di Bari, di Padova e di Valona. I contributi scientifici a cui faremo specifico riferimento sono i seguenti: Barban e dalla Zuanna (2008), Di Comite e Andria (2008), Cela (2008), Cela, Moretti e Ninka (2008), Morettini (2008), Novelli, Orazi e Puka (2008).

2. Le migrazioni albanesi

Il primo precedente storico a cui faremo riferimento è dato dall'immigrazione arbëreshë nel Mezzogiorno italiano, che ha avuto il suo momento di massima espansione negli anni '60 e '70 del XV secolo³, anche se i primi flussi vengono fatti risalire al 1399, mentre gli ultimi arrivano fino al 1774 (Morettini, 2008). Nel complesso questi immigrati, giunti in Italia per sedare rivolte o controllare territori, ma anche, in alcuni casi, per ripopolare territori abbandonati, non si sono mai integrati con la popolazione locale, conservando nel corso dei secoli le proprie specificità culturali e linguistiche.

Un non meno rilevante periodo caratterizzato da flussi in uscita dall'Albania riguarda le migrazioni intercontinentali verso gli USA che iniziano, come per l'Italia, intorno al 1880. Questi flussi, dopo una breve stasi, riprendono nei primi anni del XX secolo; complessivamente, nel 1970, le presenze di origine albanese negli USA sono state stimate intorno alle 70.000 unità (Novelli e altri, 2008).

Con l'inizio della prima guerra mondiale i flussi in uscita si bloccano, e per le diverse congiunture della storia⁴, riprenderanno soltanto a partire dagli anni '90, con il crollo del regime comunista. E' su questi ultimi flussi, iniziati nel 1990 e tutt'ora in corso, che concentreremo la nostra attenzione.

I flussi, sia interni che internazionali, iniziano nel 1990. Le migrazioni interne muovono verso la fascia litoranea: dalle province del nord-est verso Scutari, Tirana e Durazzo; da alcune aree interne centro meridionali verso Valona e Fieri, mentre dalle province più meridionali partono le prime migrazioni internazionali verso la confinante Grecia.

Dalla fascia litoranea, che ha visto aumentare la sua popolazione per effetto dei flussi interni, iniziano le migrazioni verso l'Italia. I primi flussi (1990-91), vere e proprie fughe verso la speranza di una vita migliore, partono dal porto di Durazzo, utilizzando le c.d. "carrette del mare"⁵. Meno appariscenti, ma non meno

³ E' intorno alla figura di Skanderbeg ed alla sua famiglia che si sviluppa il legame con il Regno di Napoli, sia prima che dopo la sua morte, avvenuta nel 1468, con il conseguente ingresso dell'Albania nell'Impero Ottomano.

⁴ Anche il regime fascista italiano, prima di quello comunista, ha fortemente scoraggiato le migrazioni. Ma è proprio grazie al forte legame con l'Italia sviluppatosi in quel periodo, che gli albanesi hanno rivolto, negli anni '90, l'attenzione verso un paese considerato amico.

⁵ Le stime danno oltre 25.000 ingressi nel marzo 1991, con imbarcazioni di fortuna e sbarchi nei porti di Bari, Brindisi, Otranto. La seconda ondata è quella dell'agosto 1991, circa 20.000 persone ammassate sulla nave Vlora, il cui triste percorso dallo stadio di Bari al rientro forzato su treni blindati è ben noto (Moretti e Cela, 2008).

significativi, sono i flussi verso la Grecia, circa 20.000 nel solo 1990 (Di Comite e Andria, 2008), utilizzando taxi e pulmini privati riempiti come uova.

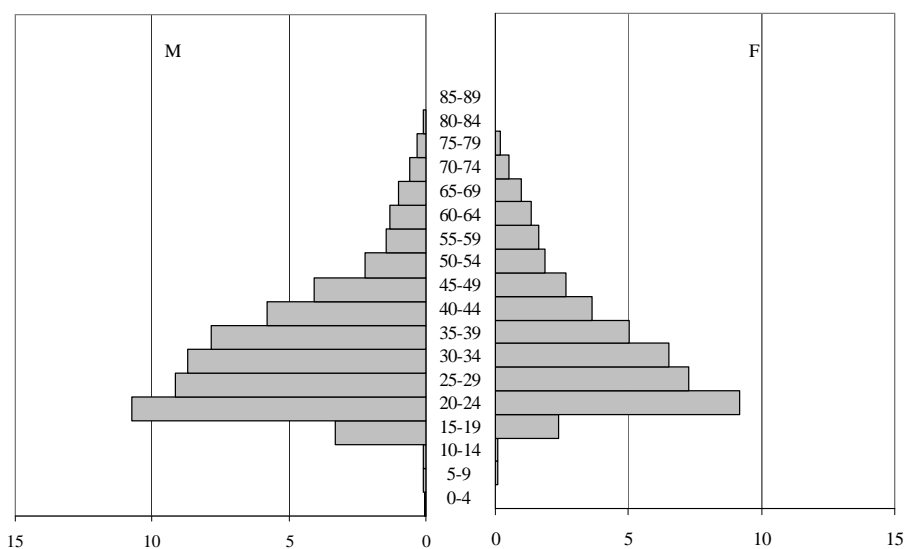
Negli anni successivi i flussi sembrano stabilizzarsi, grazie alla crescita economica interna ed all'espansione delle rimesse dei migranti. In questa fase i flussi incominciano ad essere meno irrazionali: dal "salto nel vuoto" del 1990-91 si incominciano a predisporre progetti migratori che rispondono ad esigenze concrete. Tutto questo finisce nel 1997, con il crollo delle società finanziarie organizzate in un sistema "a piramide", crollo che distrugge gran parte dei risparmi accumulati in anni di lavoro all'estero dagli emigranti e dalle loro famiglie rimaste in patria.

Riprende una nuova fase di flussi incontrollati, ed è in questo periodo (29 marzo 1997) che si verifica la collisione tra la corvetta italiana *Sibilla* e la motovedetta albanese *Kater I Rades*, carica di migranti: annegano circa 90 albanesi, in prevalenza donne e bambini.

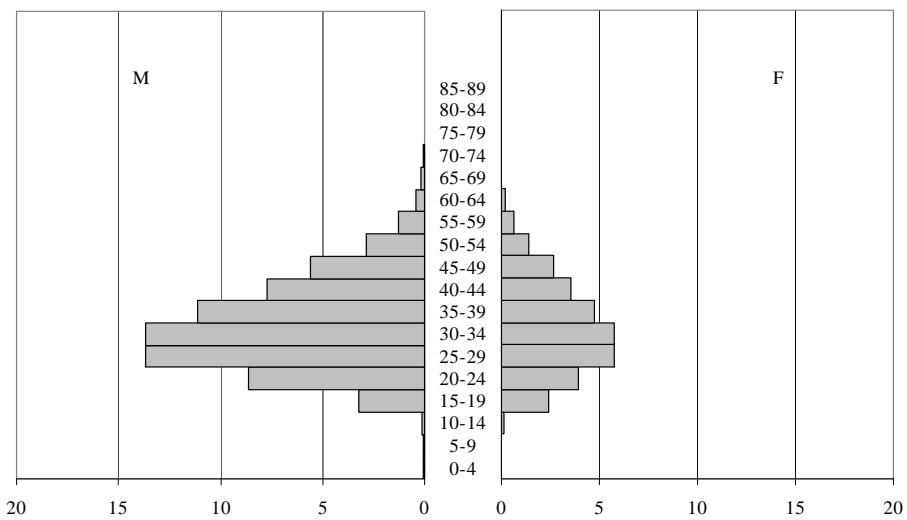
Tra il 1997 e l'inizio del nuovo secolo i flussi verso l'Italia muovono da Valona, caratterizzata dalla c.d. *economia del canotto*, gli accordi bilaterali Italia - Albania finiranno però per rendere sempre meno conveniente questa attività economica, che verrà progressivamente sostituita dagli investimenti nel settore edilizio⁶. Nel primo quinquennio del nuovo secolo, il quadro dei flussi si modifica profondamente: in Italia, le migrazioni dall'Albania per ragioni di lavoro, vengono sostituite dai ricongiungimenti familiari; gli albanesi, pur restando la prima comunità immigrata, sono soltanto l'11,7%, con la componente femminile pari al 43% del totale immigrati; in Grecia gli albanesi raggiungono invece il 70%, con la componente femminile poco al di sopra del 30%. Inoltre in questo quinquennio, si sviluppano rilevanti flussi in uscita di giovani laureati e diplomati verso USA e RU (52% dell'emigrazione complessiva), mentre i flussi verso Italia e Grecia scendono al 43%.

La presenza albanese in Grecia è quindi ancora, dopo oltre 15 anni, caratterizzata dalla presenza di soli lavoratori, con una componente femminile minoritaria, e l'assenza di bambini e anziani. In Italia il quadro è molto diverso, dato che le famiglie, con i ricongiungimenti, si stanno strutturando: la componente femminile è salita oltre il 40% nel 2003, i minorenni (0-17 anni) hanno raggiunto quasi il 6%, gli ultra sessantacinquenni al 6,5%.

⁶ Tra il 2001 e il 2003 le persone sbarcate in Puglia scendono, sulla base dei dati disponibili (Moretti e Cela, 2008), da oltre 4000 a 62.

Figura 1 – Piramide dell'età degli albanesi regolarmente presenti in Italia, al 1° gennaio 2007 (%)

Fonte: Di Comite e Andria, 2008

Figura 2 – Piramide dell'età degli albanesi regolarmente presenti in Grecia, al 1° gennaio 2006 (%)

Fonte: Di Comite e Andria, 2008

Con il passare degli anni la piramide delle età degli immigrati albanesi in Italia tende ad assumere un aspetto sempre più equilibrato rispetto a quella degli immigrati albanesi in Grecia.

3. La distribuzione territoriale degli immigrati albanesi in Italia

Gli albanesi risultano, come ricorda il Rapporto Caritas (1999, p. 297), “l’unico gruppo caratterizzato da un insediamento a carattere veramente diffuso, nonostante gravitino sulla regione Puglia per quanto riguarda gli arrivi”. A distanza di quasi un decennio questa affermazione è ancora valida e rappresenta uno degli elementi fondanti l’immigrazione albanese in Italia: sbarcati per tutti gli anni ’90 lungo le coste pugliesi, hanno risalito la penisola, diffondendosi nella maggior parte delle regioni italiane: se si escludono Campania, Calabria, Sicilia e Sardegna, in tutte le altre regioni, gli albanesi rappresentano una delle prime quattro comunità per numero di immigrati. Ciò è particolarmente vero nelle regioni adriatiche, nelle quali rappresentano, con la sola esclusione del Veneto, la prima o la seconda comunità immigrata⁷.

Questi aspetti sono stati chiaramente evidenziati da Forcellati e Strozza (2006): facendo riferimento alle 15 collettività straniere con maggior numero di residenti in Italia al 1.1.2005; utilizzando dati disaggregati a livello comunale, gli albanesi mostrano il più basso indice di concentrazione (49,7%), mentre per l’indice di dissomiglianza (42,6%) figurano al terzo posto, preceduti da ucraini (37,1%) e polacchi (41,9%) per la più limitata presenza – rispetto alla popolazione italiana – nei centri di maggiori dimensioni demografiche.

La presenza degli immigrati albanesi, quindi, non è solo molto diffusa ma tende a privilegiare i comuni di dimensioni medio piccole; di qui l’interesse per l’analisi dell’immigrazione albanese nelle Marche, regione caratterizzata dalla presenza di una rete di piccoli paesi, che facilitano l’integrazione rispetto ai problemi dell’abitazione e della scolarizzazione. Inoltre, il mercato del lavoro marchigiano, basato sui distretti industriali e sui sistemi locali del lavoro, rende disponibili molte occasioni di lavoro agli immigrati in queste aree facilitandone l’integrazione economica.

Recentemente (Moretti e Cela, 2008), utilizzando dati disaggregati a livello comunale, e facendo riferimento all’intera popolazione immigrata e alle 15 comunità straniere con maggior numero di residenti nelle Marche al 1.1.2007,

⁷ Facendo riferimento ai residenti al 1.1.2006, nelle regioni adriatiche gli albanesi sono il 15,1% degli immigrati, percentuale che scende al 10,4% in Veneto (terza comunità) e sale al 39% in Puglia, che è però prevalentemente una regione di transito.

abbiamo calcolato gli indici di dissomiglianza, concentrazione e interazione⁸. Considerando gli stranieri come un'unica comunità, si ottengono i valori più bassi per gli indici di dissomiglianza (13,4%) e di concentrazione (43,7%), ed uno tra i più elevati tra quelli d'interazione (92,8%). L'insieme dei tre indici testimonia l'elevata integrazione degli immigrati sull'intero territorio regionale, con le singole comunità che si caratterizzano per alcuni aspetti specifici: gli immigrati dal Pakistan e dal Bangladesh hanno i più alti indici di concentrazione e di dissomiglianza – superiori, rispettivamente, all'80% ed al 70% - mentre sono i senegalesi ad avere il più basso indice di interazione, che è comunque di poco superiore al 90%; gli albanesi hanno un indice di concentrazione di poco superiore a quello nazionale (51,6%) e un indice di dissomiglianza molto più basso (26,4%); hanno inoltre un indice di interazione molto elevato (93%)⁹. Nel complesso, la mancanza di un comune di ampie dimensioni demografiche (Ancona ha poco più di 100.000 abitanti) che possa fungere da punto d'attrazione per i nuovi arrivati finisce per caratterizzare la distribuzione delle presenze nella regione, determinandone la maggiore diffusione sul territorio.

Un'immagine sintetica dell'incidenza della popolazione residente albanese rispetto a quella complessiva si può avere dalla fig. 3.

4. Il livello d'integrazione socio-economica

4.1. Il processo d'inserimento può essere analizzato, innanzi tutto, facendo riferimento ai motivi della presenza desunti dai permessi di soggiorno (Tab. 1). Come si può osservare, la dinamica dei ricongiungimenti familiari, già significativa nella seconda metà degli anni '90, assume livelli di particolare rilievo a partire dal quinquennio successivo; tale rilievo risulta più evidente da un confronto con il dato medio relativo a tutti gli immigrati nel 2006: 31,6% contro il 42,5% degli immigrati albanesi.

Come abbiamo rilevato in un recente saggio (Moretti e Cela, 2007), ponendo a confronto le prime tre comunità di immigrati (per ammontare delle presenze), mentre tra i romeni la prevalenza dei visti per ragioni di lavoro è ancora molto netta, per albanesi e marocchini è netta la prevalenza dei visti per ricongiungimenti familiari¹⁰; ci troviamo infatti di fronte a comunità in fasi diverse del processo

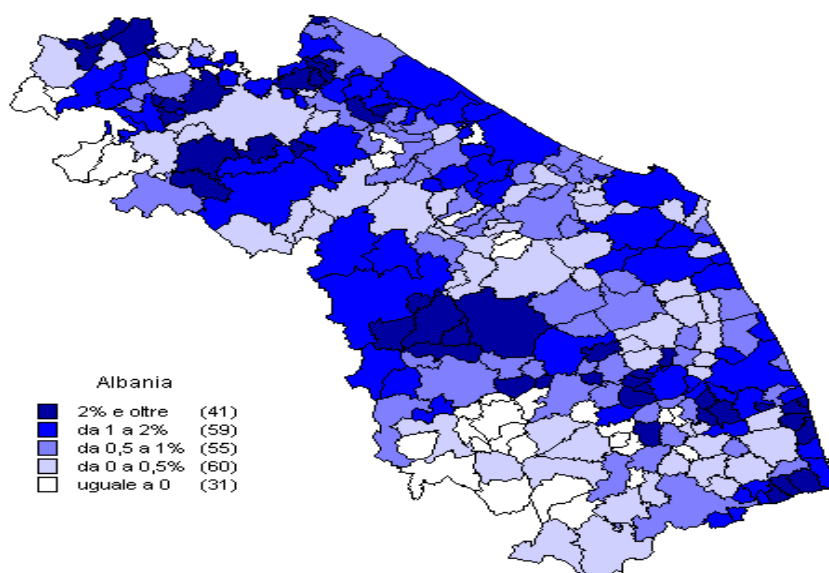
⁸ Riguardo ai contenuti metodologici dei tre indici, si veda Strozza e altri (2006).

⁹ In particolare emergono, a livello regionale, valori dell'indice di dissomiglianza particolarmente bassi: a livello nazionale il 42,6% degli albanesi è il terzo, mentre a livello regionale il 26,4% è soltanto il quarto, con l'indice che tocca il 18,7% per i romeni.

¹⁰ Nel 2005, ad esempio, i visti d'ingresso in Italia per motivi di famiglia hanno raggiunto il 68% per i marocchini, il 63,5% per gli albanesi ed il 16% per i romeni.

migratorio: i marocchini, giunti in misura massiccia negli anni '80, hanno iniziato il processo di stabilizzazione usufruendo delle sanatorie del 1987 e del 1990; gli albanesi, il cui ingresso in Italia inizia negli anni '90, iniziano a stabilizzarsi ed a prendere decisioni definitive (rientro in patria o ricongiungimenti) nella seconda metà del decennio; i romeni, di più recente ingresso, sono ancora in una fase iniziale del processo migratorio.

Figura 3 – Incidenza della popolazione albanese sulla popolazione autoctona al 1 gennaio 2007 – Regione Marche.



Fonte: nostra elaborazione su dati ISTAT

Tabella 1 – Permessi di soggiorno degli albanesi in Italia per motivo della presenza al 31/12

	Motivi di lavoro		Motivi di Famiglia	
	V.A.	%	V.A.	%
1991	17.365	69,7	971	3,9
1996	51.695	77,6	11.335	17,0
2001	90.998	57,1	55.285	34,7
2006	148076	52,3	120.234	42,5

Fonte: Nostra elaborazione su dati ISTAT

La prima modalità d'inserimento è quindi quella lavorativa. Gli immigrati, appena giunti in Italia, in genere senza permesso di soggiorno¹¹, cercano una sistemazione abitativa, spesso precaria e provvisoria, con l'aiuto di parenti e amici già presenti nel luogo d'arrivo, o in alternativa ricorrendo ai servizi d'emergenza predisposti da associazioni pubbliche o private, spesso dal volontariato. A questo punto il primo passo è trovare un lavoro, necessariamente in nero; il passo successivo, nella maggior parte dei casi, è attendere una sanatoria, che consenta di ottenere un permesso di soggiorno e regolarizzare la condizione lavorativa.

Per gli immigrati albanesi le catene migratorie assumono un forte rilievo: giunti in Italia, almeno inizialmente, via Puglia, si sono poi diffusi sul territorio nazionale, creando molto spesso, nei singoli comuni di destinazione, delle comunità provenienti dalla stessa località; la catena migratoria diventa quindi il percorso privilegiato d'ingresso e di sistemazione provvisoria. Oggi, come abbiamo già visto in precedenza, le immigrazioni per ragioni di lavoro sembrano aver ridotto notevolmente il loro impatto, sostituite dai ricongiungimenti familiari. Sta quindi assumendo un'immagine molto più regolare la struttura per sesso ed età degli immigrati (si veda il paragrafo 2), e lo stesso discorso può essere fatto per lo stato civile: i coniugati hanno raggiunto (31.12.2006) il 62%, contro il 54% relativo a tutti gli immigrati.

4.2. Una prima lettura del grado d'inserimento economico si può avere analizzando la dinamica delle rimesse, che a partire dagli anni '90 ha giocato un ruolo fondamentale sul tasso d'incremento del PIL albanese. Infatti, tra il 1990 ed il 1992, il PIL albanese ha avuto una flessione del 34%, mentre il tasso di disoccupazione saliva dal 7,6% del 1990 al 29% del 1993. Negli anni successivi (1993-96) il PIL ha avuto un incremento medio annuo del 9%, la ripresa economica non va però sopravvalutata, in quanto in questo periodo le rimesse hanno raggiunto il 25% del PIL; va inoltre osservato che un ruolo rilevante è stato giocato da un lato dai piani d'investimento delle società finanziarie, che negli anni successivi si dimostreranno illusori, e dall'altro dalle attività illecite (contrabbando, riciclaggio di denaro sporco, ecc.).

A partire dal 1997, con il crollo delle "piramidi finanziarie", le rimesse si riducono fortemente (o almeno scelgono canali non rilevabili dalle statistiche ufficiali). In questi ultimi anni, facendo riferimento ai dati della World Bank (2008), i flussi di capitale estero hanno raggiunto una media annua (triennio 2004-2006) di 1,270 miliardi di dollari, e secondo un recente studio (IOM, 2007) le rimesse dei migranti si sono assestate intorno al 13-14% del PIL. Riguardo alle sole

¹¹ Questo problema non si pone più per i romeni, essendo diventati cittadini comunitari.

rimesse che provengono dall'Italia, tra il 2005 ed il 2007 sembrano in crescita¹², anche se resta il dubbio se l'incremento sia reale o soltanto legato ad un crescente utilizzo di canali ufficiali.

Questi dati restano comunque necessariamente sommari, dato che le rimesse seguono molte strade, spesso informali, e quindi di difficile rilevazione, ma da diverse indagini sul campo¹³ è emerso che gli albanesi inviano più rimesse rispetto ad altre comunità immigrate. Si è quindi ritenuto opportuno sviluppare una specifica indagine sui migranti albanesi e sul ruolo svolto dalle rimesse per lo sviluppo del paese d'origine nell'ambito del progetto SIOI¹⁴.

L'immagine che emerge dalla nostra indagine è quella di un capofamiglia con lavoro stabile, dipendente o autonomo (oltre il 70% nelle Marche, intorno al 55% in Puglia); gli uomini sono occupati, nelle Marche, nelle costruzioni (30%) e nell'industria (20%), in Puglia nell'agricoltura (30%) e nelle costruzioni (20%); le donne sono occupate, nelle Marche, nei servizi privati (41%) e nell'industria (22%), in Puglia nei servizi privati (45%) e come impiegate esecutive o commesse (16%). Non si hanno differenze di reddito rilevanti tra le due regioni, anche se nelle Marche i maschi fanno più spesso un secondo lavoro (41% contro il 25% in Puglia), ci sono invece notevoli differenze di genere nel reddito; i 1.100 euro mensili possono essere considerati il livello discriminante: l'83% dei maschi guadagna di più, il 70% delle donne guadagna di meno. Ad un lavoro stabile corrisponde un reddito di circa il 50% superiore ad un lavoro precario, mentre il lavoratore autonomo guadagna in media il doppio di un lavoratore dipendente.

Riguardo ai progetti di rientro, nelle Marche il 44% non ha ancora deciso, i restanti si dividono in parti uguali tra chi vuol rientrare e chi ha deciso di restare nelle Marche; in Puglia è molto minore la quota degli indecisi (23%), quasi il 30% ha deciso di restare in Puglia, i restanti hanno deciso di partire, o verso l'Albania (35%), o verso un'altra regione italiana (12%); non coincidono però le ragioni del rientro in Albania: in entrambi i casi un 40% rientra per ragioni di famiglia, ma nelle Marche più elevata è la quota di chi rientra "da vincitore", avendo raggiunto i

¹² Dai 119,114 milioni di euro del 2005 ai 143,660 milioni di euro del 2007 (Giuliana Urso, "L'Albania tra rimesse e ritorno", in Devoli e altri, 2008).

¹³ Si veda, ad es., Barsotti e Moretti (2004).

¹⁴ In questa indagine è stato messo a punto un questionario nel quale una parte rilevante era rivolta all'analisi delle rimesse e degli investimenti dei migranti. Tale questionario è stato somministrato a 400 immigrati albanesi (capofamiglia), 200 nelle Marche e 200 in Puglia, mentre un questionario più snello è stato somministrato nell'area di Valona a 200 capofamiglia, il cui nucleo familiare abbia avuto almeno un migrante a partire dagli anni '90. Riguardo alle metodologie di campionamento utilizzate si veda: Cela, Moretti, Ninka (2008); Novelli, Orazi, Puka (2008).

propri obiettivi ed essendosi assicurato un futuro sicuro nel paese d'origine (il 44% contro il 33% nella Puglia).

Il diverso livello d'inserimento tra gli immigrati nelle due regioni può essere desunto dalle diverse modalità di utilizzo del reddito familiare. Di fronte ad un reddito sostanzialmente identico, gli immigrati nelle Marche e in Puglia risparmiano rispettivamente il 20% ed il 30%¹⁵.

Per quanto riguarda le rimesse, pur tenendo conto che non c'è coincidenza con i risparmi¹⁶, anche in questo caso si osserva il maggior invio di denaro in patria degli immigrati in Puglia (in media 3.460 euro annui contro i 3.120 degli immigrati nelle Marche); riguardo ai mezzi utilizzati per l'invio del denaro, sono poco utilizzati il canale bancario e quello postale (meno del 15%), più utilizzate sono le società specializzate (35%), ma, tenendo anche conto della vicinanza e dell'elevata frequenza dei rientri, si preferisce portare le rimesse personalmente (oltre il 90%) o tramite amici (48%).

Circa la destinazione delle rimesse, una quota non trascurabile (circa 1/3 del totale) viene utilizzata per i consumi giornalieri dei familiari, per spese sanitarie o altre spese¹⁷, una quota abbastanza modesta per l'educazione dei bambini e dei giovani (intorno al 5%); il resto viene risparmiato in banca o investito, e tra i possibili investimenti prevalgono quelli più tradizionali: acquisto o ristrutturazione di una casa (80% dei casi), acquisto di un terreno, apertura di un negozio; meno frequenti sono gli investimenti finanziari e l'avvio di attività produttive¹⁸.

4.3. Con il procedere del processo d'integrazione ed i ricongiungimenti familiari, diventa sempre più rilevante il problema delle seconde generazioni, oggi di grande attualità. Nell'ambito del progetto SIOI il gruppo di ricerca dell'Università di Padova coordinato da Gianpiero Dalla Zuanna ha affrontato, procedendo con un'indagine diretta, il tema dell'integrazione scolastica dei figli

¹⁵ Tra le spese figurano anche quelle dedicate al mantenimento della famiglia d'origine rimasta in patria. I differenziali di spesa degli immigrati nelle Marche sono legati ai maggiori costi connessi dell'abitazione.

¹⁶ La quota di rimesse riservata ai consumi giornalieri dei familiari rimasti in patria, come è stato ricordato sopra, è stata collocata tra i consumi, inoltre solo in parte i risparmi vengono inviati nel paese d'origine; non va infine trascurato che tra le rimesse figurano anche investimenti fatti in patria per i quali sono stati contratti dei mutui.

¹⁷ Circa l'85% invia rimesse per i consumi giornalieri, ma soltanto pochi (8%) fanno invii con cadenza mensile; in tutti gli altri casi la cadenza minima è trimestrale.

¹⁸ Le attività produttive vengono più frequentemente avviate in Italia, in particolare nelle Marche, meno frequentemente in Puglia.

degli immigrati¹⁹. Dai risultati dell'indagine emerge la forte disparità tra i risultati ottenuti nell'esame di terza media e la scelta dei successivi percorsi tra i due gruppi di giovani (quelli con entrambi i genitori italiani e quelli con almeno un genitore straniero); la nazionalità dei genitori risulta quindi discriminante rispetto ai successivi percorsi di vita, meno rilevanti finiscono per risultare i meriti scolastici. Nel complesso, i figli degli immigrati manifestano un forte legame con il paesaggio del luogo in cui vivono, che vedono come una seconda patria, ed altrettanto forte risulta il legame amicale con i coetanei italiani; alla buona integrazione sociale non sempre corrisponde però un adeguato rendimento scolastico, e le difficoltà sembrano aumentare con il passare degli anni²⁰. Anche i giovani di nazionalità albanese entrati a far parte del campione sembrano muoversi nel quadro delineato sopra per i figli degli stranieri in generale.

Riguardo alla componente universitaria, l'incidenza degli albanesi sul totale degli stranieri, dall'a.a. 1998-99 all'a.a. 2006-07 è salita dal 7,2% al 24%²¹. Questa incidenza, tra i nuovi laureati nel 2006, è stata invece del 17,6%, quota significativamente minore rispetto a quella relativa agli iscritti²²; va però osservato che, essendo gli studenti albanesi in rapido incremento, un'analisi per contemporanei può fornire una lettura distorta del fenomeno, e andrebbe sostituita con un'analisi per coorti di iscritti²³.

5. Per concludere

Dal quadro presentato in queste pagine, emerge l'immagine di un immigrato albanese che si sta integrando in tempi molto rapidi. La forte tendenza ad investire in entrambi i paesi, anche in quello in cui non si è scelto di vivere, dà però l'immagine di un migrante che vuol mantenere forti legami con entrambi i paesi, quello d'origine e quello di arrivo. Chi desidera rientrare, non vuol perdere il

¹⁹ Sono stati contattati telefonicamente quasi 3000 ragazzi (13.15 anni), di cui oltre 1000 "stranieri" che lo stesso gruppo di ricerca aveva già intervistato due anni fa quando avevano 11-13 anni nell'ambito dell'indagine ITALGEN2 (Barban e Dalla Zuanna, 2008).

²⁰ Tali difficoltà, più che all'essere stranieri, va collegata al diverso livello d'integrazione sociale e culturale della famiglia e all'impossibilità dei genitori di seguire in modo adeguato i figli nel percorso scolastico. Più che il paese di nascita dei genitori l'elemento più discriminante può essere quindi costituito dal loro livello socio-culturale.

²¹ In termini assoluti da circa 1.600 ad oltre 11.000.

²² I greci, ad esempio, pur rappresentando il 9,7% tra gli iscritti, hanno raggiunto il 13,1% tra i nuovi laureati.

²³ I laureati del 2006 andrebbero confrontati con gli immatricolati di "n" anni prima (con "n" pari al tempo medio intercorso tra l'immatricolazione e la laurea).

legame con l'Italia; chi decide di restare, non rinuncia a ristrutturare la casa dei genitori in Albania e/o a costruirne una nuova, anche come seconda casa. L'elevata quota di indecisi rafforza ulteriormente questa immagine.

Gli immigrati albanesi, qualunque sia la loro decisione per il futuro, vorrebbero quindi una legislazione sul soggiorno dei migranti che faciliti questa vita tra le due sponde; dall'altra parte nella popolazione autoctona sta crescendo la paura dell'immigrato, e sta quindi aumentando la domanda di una legislazione restrittiva in tema di gestione dei flussi e dei permessi di soggiorno.

Prima di chiudere il paper è quindi opportuno far riferimento al problema della sicurezza, che come abbiamo ricordato sopra è spesso collegato all'immigrazione. Ora, come ricorda Giorgio Alessandrini²⁴, “gli albanesi, i marocchini, i romeni sono le tre nazionalità di testa degli immigrati in Italia (...), e tra loro ci è stata una sorte di staffetta, iniziando dai marocchini per arrivare ora ai romeni, di *collettività cattiva*”.

Facendo riferimento ai dati sui permessi di soggiorno ricostruiti dall'Istat (www.istat.it) fino al 31.12.2002 la prima nazionalità per numero di presenze in Italia è stata quella marocchina, negli anni successivi quella albanese, e più recentemente quella romena.

Negli anni '90, probabilmente in relazione alle modalità del loro ingresso in Italia, gli albanesi erano considerati un'etnia *cattiva*, e l'incidenza dei respingimenti alla frontiera si è progressivamente incrementata, superando il 30% del totale nel 1999 e nel 2000. In questi anni gli accordi bilaterali hanno consentito un'elevata efficacia dei provvedimenti di espulsione, ma ancora, nel 2000, gli albanesi denunciati rappresentavano oltre il 16% degli immigrati denunciati, mentre la loro quota tra i permessi di soggiorno era del 10%. Negli anni successivi il quadro si è modificato: nella graduatoria dei denunciati gli albanesi sono scesi al terzo posto, superati prima dai marocchini e successivamente dai romeni; progressivamente la palma dei *più cattivi* è quindi passata a quest'ultima comunità.

Accanto ai reati dei singoli albanesi immigrati, che con l'evolvere del processo d'integrazione stanno riducendo il loro impatto (almeno in termini di incidenza), si è sviluppata una criminalità organizzata di tipo etnico, specializzata nel traffico di droga e di clandestini e nello sfruttamento della prostituzione. L'organizzazione di tipo parentale, il ricorso a valori quali la segretezza e l'onore, la rende una struttura di tipo mafioso, con forti collegamenti al paese d'origine, al luogo di primo arrivo (la Puglia) e alle aree di definitivo insediamento (alcune regioni del centro-nord).

²⁴ G. Alessandrini, “Il caso albanese come parabola dell'integrazione”, in Devole e altri (2008).

La lotta a queste forme di criminalità è quindi fondamentale sia per migliorare “l’immagine dell’albanese” nella società italiana, sia per favorire l’inserimento socio-economico degli stessi immigrati.

Riferimenti bibliografici

Barban N., Dalla Zuanna G., *I figli degli stranieri in Italia fra disuguaglianze vecchie e nuove. Primi risultati della seconda wave dell’indagine panel ITAGEN2*, in E. Moretti (a cura di), *Lungo le sponde dell’adriatico*, Franco Angeli, 2008.

Caritas, *Immigrazione, Dossier statistico 1999*, Anterem, Roma, 1999.

Cela E., *Gli immigrati albanesi nelle Marche: caratteristiche, determinanti e modalità di impiego delle rimesse*, in E. Moretti (a cura di), *Lungo le sponde dell’Adriatico*, Franco Angeli, 2008.

Cela E., Moretti E., Ninka E., *Italy – Albania. The Migrant as a Bridge Between TwoHomelands; The Role of Remittances*, relazione presentata al Seminario CESS - University of Sussex - IMISCOE, “Migration and Development in Albania and the Western Balkans: Remittances, Return and Development”, Durres, Albania, 26-27 settembre 2008.

Devoli R., Pittau F., Ricci A., Urso G. (a cura di), *Gli albanesi in Italia*, Edizioni Idos, 2008.

Di Comite L., Andria L., *L’emigrazione albanese tra Grecia ed Italia*, in E. Moretti (a cura di), *Lungo le sponde dell’Adriatico*, Franco Angeli, 2008.

Forcellati L., Strozza S., *Modelli insediativi delle comunità straniere in Italia: un quadro di sintesi*, Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica, n. 1-2, 2006.

IMISCOE, *Albanian migration and development state of the art review*, IMISCOE Working Paper n. 18, 2007.

IOM, *Remittances and financial products in Albania reality and the future*, 2007.

Moretti E., Cela E., *Le comunità immigrate come ponte tra due culture*, Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica, n. 1-2, 2007.

Moretti E., Cela E., *L’immigrazione albanese in Italia: 1990-2005*, in L. Di Comite, O. Garavello, F. Galizia (a cura di), *Sviluppo demografico ed economico nel Mediterraneo*, Quaderno n. 35 del DSSM dell’Università di Bari, Cacucci, Bari, 2008.

Morettini G., *Una riflessione sulla nascita delle comunità arbëreshë*, in E. Moretti (a cura di), *Lungo le sponde dell’Adriatico*, Franco Angeli, 2008.

Novelli R., Orazi F., Puka M., *Le rimesse nella regione di Vlora. Storia e ruolo nell’economia locale: I cambiamenti dal 1990 al 2007*, in E. Moretti (a cura di), *Lungo le sponde dell’Adriatico*, Franco Angeli, 2008.

Strozza S., Ferrara R., Labadia C., *Alcune misure della distribuzione territoriale delle popolazioni: dall’esame della letteratura*, Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica, n. 3-4, 2006.

Eros MORETTI, Professore ordinario di Demografia presso la Facoltà di Economia dell’Università Politecnica delle Marche

SOSTENIBILITÀ DELLO SVILUPPO ECONOMICO NEL MEDITERRANEO

Antonio Murolo

1. Premessa

La sfida della globalizzazione e conoscenze sempre più ampie stanno conducendo l'uomo a confrontarsi sempre più con la complessità e l'interconnessione delle varie componenti dell'ecosistema. L'acquisizione intuitiva di tale realtà sta spingendo, negli ultimi decenni, l'uomo alla lettura del contesto in cui vive, in una nuova ottica integrata, alla continua ricerca di nuove logiche e di nuovi strumenti di programmazione e di gestione capaci di comprendere tale complessità. Questo dato costituisce il necessario substrato del consolidamento di principi quali lo sviluppo sostenibile, la bio-compatibilità e l'eco-efficienza.

In tale contesto dovranno essere inserite nuove esperienze e nuove certezze nel prossimo futuro, poiché, la crescita economica ha comportato un continuo e sempre più vasto processo di internazionalizzazione e di una sempre maggiore disponibilità di beni. Questo processo, però, si è realizzato con un massiccio utilizzo di capitale naturale trasferendo i relativi costi sull'ambiente, sulla collettività e soprattutto sulle generazioni future. Il progresso tecnologico ha ridotto i costi di sfruttamento del capitale naturale, aumentando nel contempo l'accessibilità, mentre la sempre maggiore globalizzazione comporta lo sfruttamento di nuovi territori e delle relative risorse naturali (Bologna, 1998).

La sopravvivenza dell'umanità esige, senza alcun dubbio, la oculata e non sconsiderata fruizione delle scarse risorse che il nostro pianeta ci fornisce e che appartengono a tutti gli esseri umani e, come già detto, soprattutto alle future generazioni. Pertanto, lo sviluppo sostenibile, in una prima approssimazione, può essere definito come lo sviluppo compatibile con i limiti dell'ecosistema, con il rispetto dei diritti di tutti, anche di quelli che non sono ancora nati, ad avere un adeguato livello di vita, utilizzando le risorse naturali in maniera ridotta, ma più che razionale. Ciò, in altri termini, significa che la sopravvivenza dell'umanità è strettamente connessa al problema della condivisione universale delle risorse naturali. Il rispetto della condivisione comporta un uso ridotto delle risorse stesse,

ma nel contempo richiede l'introduzione di tecniche sempre più efficienti e risparmiatrici di risorse naturali, in modo da ottimizzare, secondo criteri di equità, la quota che spetta ad ogni essere umano presente o futuro sia esso cittadino dei paesi ricchi o appartenga a paesi poveri e in via di sviluppo. Pertanto, i paesi ricchi non possono perseverare nel loro processo di crescita economica continuando ad appropriarsi, tra l'altro, anche delle risorse dei paesi in via di sviluppo. Tale comportamento, finora, ha avuto gravi ripercussioni sia a livello ambientale, che a livello sociale. Da queste ultime scaturisce che il concetto di sviluppo sostenibile deve essere inquadrato in un'ottica molto ampia che vada al di là delle considerazioni riguardanti solo le relazioni tra crescita economica e ambiente, ma che tenga conto anche dell'equità, dei diritti civili, della cultura e di altri aspetti dello sviluppo umano.

2. Aspetti economici dello sviluppo sostenibile

Per quanto concerne gli aspetti economici, è necessario porre in risalto che fino agli anni sessanta del XX secolo non c'era stato alcuno studio organico che ponesse in relazione l'economia con l'ambiente. Affermando ciò, tuttavia, non si può non ricordare che, seppur in maniera sporadica e indiretta, nella letteratura economica si possono ritrovare riferimenti alle problematiche ambientali, a partire da quelli dei fisiocratici. Soltanto negli ultimi decenni ci si è resi conto delle ripercussioni sull'ambiente dell'operare degli uomini, e alcuni economisti hanno iniziato a porsi il problema se l'attuale modello di produzione fosse *sostenibile* e hanno cominciato a studiare sistematicamente gli aspetti ambientali, quali l'economia delle risorse naturali, la gestione dei beni di proprietà comune e l'economia della preservazione della natura¹. Questi economisti si sono interessati particolarmente alla teoria delle risorse rinnovabili e non rinnovabili, alla tassazione pigouviana e ai diritti di proprietà.

Dalla metà degli anni ottanta, l'economia dell'ambiente si è arricchita di nuovi contributi che vanno dall'intervento statale al commercio internazionale, in quanto è sempre più consolidata la convinzione che le problematiche ambientali non possono essere più affrontate esclusivamente dai governi nazionali, avendo tali problematiche dimensioni internazionali se non addirittura mondiali, per tali

¹ Tale ritardo è alquanto strano se si tiene presente che l'economia è definita come la scienza dell'ottima allocazione delle risorse scarse.

motivi la protezione dell'ambiente richiede un coordinamento transnazionale delle politiche per lo sviluppo sostenibile.²

Negli anni più recenti, alla luce di nuovi fenomeni, quali l'aumento della temperatura terrestre, il buco dell'ozono, le piogge acide, la desertificazione, la deforestazione e la scarsa bio-diversità, l'interesse degli studiosi, tra i quali gli economisti, si è esteso ai problemi inerenti l'inquinamento, che sono diventate oggetto di decisioni politiche locali e internazionali e di dibattito a livello mondiale³, in quanto è stata evidenziata la sempre crescente necessità di coordinare le politiche dei vari stati. Tale coordinamento è necessario per due ordini di motivi, primo, l'inquinamento globale, che travalica i confini dei singoli stati, come la diossina o la caduta di materiale nucleare radioattivo, che causano esternalità negative dirette con i ben noti problemi di *free-riding* nelle decisioni politiche, secondo, anche se l'inquinamento è esclusivamente locale, vi sono implicazioni internazionali, in quanto, la sostenibilità si estende alla concorrenza industriale.

Le dimensioni internazionali delle problematiche ambientali richiedono l'abbandono dell'analisi tradizionale e, come già detto, la necessità di un coordinamento tra le politiche di vari paesi per attuare una efficace protezione dell'ambiente. Anche nel caso in cui non ci fosse alcuna esternalità transnazionale, sarebbe ugualmente opportuno tale coordinamento, poiché, ci sarebbero ripercussioni al di fuori dei confini nazionali dovute al commercio internazionale e ai sempre più consistenti fattori di mobilità.

A partire dagli anni novanta si è andata sempre più affermando la convinzione che bisogna fare una netta distinzione tra *l'economia dell'ambiente* o (*economia ambientale*) e *economia ecologica*, in quanto, la prima è una sub-disciplina dell'economia, mentre la seconda è sempre una branca dell'economia che si avvale, però, di contributi vari attinti, da altre scienze quali l'ecologia, la termodinamica e le scienze naturali, che affrontano i problemi ambientali da prospettive differenti, in modo da poter ricostruire un equilibrio di lunga durata tra gli interessi economici (economici) dell'uomo e quelli del mondo in cui egli

² Le relazioni tra commercio internazionale e tutela ambientale hanno costituito un crescente interesse, tale da far loro assumere un posto determinante nel *Millennium Round*, che si è tenuto a Seattle nel novembre del 1999 a cura del World Trade Organization (WTO).

³ Tra le iniziative in tale direzione vanno ricordate le Conferenze organizzate con notevoli sforzi diplomatici, dall' ONU a Rio de Janeiro nel 1992 e a Johannesburg nel 2002 e il vertice di Kyoto nel 1997.

vive (Bresso 1993), quindi un equilibrio sostenibile in modo da poter almeno garantire alle generazioni future le stesse condizioni di cui beneficiano quelle attuali.

Affinché si possa realizzare lo sviluppo sostenibile è *conditio sine qua no* un profondo cambiamento degli attuali modelli di sviluppo e dei rapporti economici e sociali. L'intervento a tutela dell'ambiente non può da solo esaurire la sfida dello sviluppo sostenibile, né può rappresentare soltanto un portatore di divieti. La sostenibilità economica è realizzabile solo con uno sviluppo stabile e duraturo che si basi soprattutto su alti livelli occupazionali, bassi tassi di inflazione e stabilità nelle relazioni commerciali internazionali. La sostenibilità sociale, che necessariamente deve affiancare quella economica, si basa sull'equità distributiva, sul rispetto dei diritti umani e civili e sui rapporti tra gli stati.

3. Sviluppo sostenibile e globalizzazione: una difficile conciliazione

Non è possibile trattare in maniera esaustiva gli aspetti economici dello sviluppo sostenibile senza tener presente la correlazione tra la stessa sostenibilità e il fenomeno della globalizzazione, che sta caratterizzando la crescita economica negli ultimi decenni denotando sempre più elementi di integrazione mondiale dei mercati di beni e di servizi, dei mercati dei capitali e dei processi produttivi. Gli effetti del processo di globalizzazione sono di due tipi, da un lato, quelli che possono essere definiti positivi, in quanto esso a) ha favorito, attraverso l'incremento delle esportazioni che ha rappresentato il fiore all'occhiello della politica industriale, lo sviluppo di alcuni paesi asiatici con il conseguente miglioramento delle condizioni economiche di diversi milioni di individui, b) ha consentito a numerosi paesi di accedere a risorse conoscitive per essi precedentemente inaccessibili, superando, in tal modo, l'isolamento al quale erano costretti (Murolo, 2007).

Dall'altro lato, ha contribuito notevolmente all'incremento della povertà in molti paesi in via di sviluppo (PVS), che hanno sofferto l'impossibilità di beneficiare degli effetti della liberazione prospettati persuasivamente dai paesi occidentali, per i quali l'unico modello valido di sviluppo è quello capitalistico-consumistico. Pertanto, il processo di globalizzazione ha compromesso, in molti casi, la sostenibilità dello sviluppo attraverso un insieme di interventi politici basati su una poco lungimirante fiducia nell'integrazione economica dei mercati, la cui impostazione neo liberista ha, invece, inciso negativamente sulla protezione sociale e sulla equa distribuzione del reddito (Stiglitz, 2002). L'indebolimento dello stato sociale, la riduzione della progressività delle imposte, insieme alla

crescente flessibilità e a altri fattori, hanno contribuito notevolmente all'accentuarsi delle *disuguaglianze sociali nei paesi PVS*. Mentre, il protezionismo attuato dai paesi del nord nei confronti degli stessi PVS, il mancato accordo della remissione dei debiti di questi ultimi contratto con i paesi avanzati, la contemporanea riduzione degli aiuti internazionali hanno inciso notevolmente sull'aumento delle *disuguaglianze tra i paesi avanzati e gli altri*.

Inoltre, il processo di globalizzazione comporta ripercussioni negative soprattutto sull'ambiente con effetti diversi (Costantini, 2005) a) *effetti di scala*, l'aumento delle dimensioni delle attività economiche, conseguente al processo di globalizzazione, comporta un aumento dello sfruttamento delle risorse naturali, b) *effetti strutturali*, il progressivo processo di innovazioni comporta notevoli vantaggi di efficienza produttiva, comporta, però, attraverso l'incremento notevole di emissione di sostanze tossiche e la produzione di scorie, un eccessivo aumento dell'inquinamento, c) *effetti di reddito*, l'aumento dei redditi, derivante dai maggiori utili realizzati per effetto dell'incremento degli scambi internazionali, provoca l'aumento del livello dei consumi con conseguente peggioramento delle condizioni ambientali dovute al crescente inquinamento, *effetti di prodotto e tecnologici*, la liberazione degli scambi internazionali, tra l'altro, facilita, nei PVS, la diffusione dei processi produttivi e delle relative tecnologie, che, però, nella maggior parte dei casi, sono obsolete e incompatibili con l'ambiente.

Il processo di globalizzazione così come è attualmente, per Stiglitz (2002), non funziona per i poveri del mondo, per l'ambiente e per la stabilità economica globale. La risposta a tali problemi, per alcuni, consisterebbe nell'abolizione della globalizzazione. Questa soluzione è utopistica. Bisogna eliminare o almeno ridurre gli effetti negativi della globalizzazione. Limitando l'analisi agli aspetti economici del processo in atto, si può affermare che finora tale processo si è basato essenzialmente su un modello mirante al conseguimento del profitto, trascurando i costi sociali e ambientali che le attività economiche comportano.

E' indiscutibile che qualcosa deve cambiare, in quanto l'unica alternativa di lungo periodo è la realizzazione di uno sviluppo sostenibile. La tipica mentalità neo liberista, secondo la quale *la stessa taglia va bene per tutti*, deve essere modificata riconoscendo che i benefici economici, sociali e ambientali non sono equamente distribuiti. Si dovrebbe tener presente il concetto di *diversità economica*, che include la possibilità di adottare strategie differenziate e sistemi economici differenti, idonei alla diversità tra paesi. Inoltre, deve essere applicato il principio della *sussidiarietà economica*, in modo che le decisioni vengano prese a livelli più appropriati e deve esserci un maggior coinvolgimento dei cittadini, affinché essi possano decidere direttamente di cosa hanno bisogno e quanto

intendano scambiare anche a livello internazionale. Un altro aspetto della sussidiarietà economica consiste nella restituzione ai governi nazionali del potere prendere decisioni economiche, sociali e ambientali in modo autonomo per rendere lo sviluppo sempre più sostenibile (Murolo, 2007).

La maggior parte delle critiche mosse al modello di globalizzazione è dovuta al fatto che le considerazioni economiche prevalgono su tutte le altre e soprattutto al prevalere di una visione dell'economia, quella che assegna un ruolo centrale al mercato. L'avversione diffusa, in molte parti del mondo, nei confronti della globalizzazione non riguarda il fenomeno in sé, ma il complesso di dottrine noto come *Washington Consensus*, che il FMI e La Banca Mondiale hanno imposto. L'opposizione è diretta prevalentemente contro la convinzione che soltanto un certo tipo di politiche sia giusto, politica che ha privato molti PVS della libertà di scelte che avrebbero potuto attuare e che ha contribuito notevolmente ai loro insuccessi. Le strutture economiche delle varie aree del mondo sono profondamente diverse tra loro e, inoltre, si modificano con il trascorrere del tempo. I cambiamenti dell'economia in questi ultimi decenni hanno riguardato principalmente il ruolo delle istituzioni finanziarie, dell'informazione e le profonde modifiche dei rapporti di concorrenza a livello globale.

Tali cambiamenti hanno inciso decisamente sulle mutate convinzioni circa l'efficienza dell'economia di mercato. Questa nuova realtà e, soprattutto le sue implicazioni di politica economica non sono state accettate dalla Banca Mondiale e dal FMI, che si sono fatti trovare impreparati, come nei primi anni novanta, quando si doveva affrontare la crisi asiatica (Stiglitz, 2002). Bisogna osservare che, da quanto sopra detto, risulta con chiarezza la necessità che le citate istituzioni economiche internazionali (Banca Mondiale e Fmi) devono essere modificate sostanzialmente, operando con maggiore apertura e trasparenza, affinché la loro azione costituisca un valido supporto alle esigenze dei paesi meno sviluppati e dei loro cittadini, dell'ambiente e ai problemi politici e sociali di interesse generale. Inoltre, gli economisti e i politici devono riflettere sulla necessità di apportare sostanziali cambiamenti all'attuale modello di sviluppo, in quanto, tale modello, con i costi sociali e con l'insostenibilità che comporta e con i notevoli mutamenti all'economia prodotti dal processo di globalizzazione in atto, risulta essere inadeguato e, quindi, necessita di sostanziali cambiamenti.

4. Verso lo sviluppo sostenibile

Sarebbe inesatto credere che quanto affermato, soprattutto da Stiglitz, per la Banca Mondiale e per il Fmi sia riferibile a tutte le istituzioni internazionali

economiche e non, in quanto a partire dagli anni settanta del XX secolo, con la Dichiarazione sull'ambiente umano di Stoccolma del 1972 l'ONU inizia la propria attività a favore del processo di sostenibilità dello sviluppo socio-economico. Tale dichiarazione contiene alcuni principi sui diritti e le responsabilità dell'uomo in relazione all'ambiente, principi nei quali si pone l'attenzione sulla relazione tra benessere sociale e tutela del patrimonio ambientale secondo un criterio di giusta distribuzione verso le generazioni future⁴. Per la dichiarazione di Stoccolma, affinché si possa realizzare un'amministrazione più razionale delle risorse e per migliorare lo stato di salute dell'ambiente, i governi dovranno adottare, nel pianificare lo sviluppo, misure integrate e coordinate tali da assicurare che lo sviluppo socio-economico sia compatibile con la necessità di proteggere e migliorare la vita a beneficio di tutti gli uomini presenti e futuri.

Continuando *l'exkursus* e soffermandosi soltanto sui principali eventi riportando sinteticamente i fatti salienti e i risultati raggiunti, c'è da ricordare che nel 1983 l'Assemblea Generale dell'ONU deliberò la costituzione di una commissione la *World Commission on Environment and Development* (WCED) assegnandole il compito di fornire raccomandazioni per un'agenda globale per il cambiamento. La Commissione lavorò alla stesura di un rapporto⁵ con l'obiettivo di non offrire un programma d'azione, bensì con l'intento di indicare un percorso, seguendo il quale, gli abitanti della Terra possano ampliare le loro sfere di cooperazione. Per i componenti la Commissione Brundtland lo sviluppo sostenibile è un processo di cambiamento tale per cui lo sfruttamento delle risorse, la direzione degli investimenti, l'orientamento dello sviluppo tecnologico e i cambiamenti istituzionali siano resi coerenti soprattutto con i bisogni futuri.

Dopo queste prime, già molto significative, iniziative, l'ONU, agli inizi degli anni novanta, organizza a Rio de Janeiro (giugno 1992) la *United Nations Conference Environment Development* UNCED, riaffermando i contenuti della dichiarazione della citata Conferenza di Stoccolma e con l'intento di continuare la costruzione iniziata con essa, allo scopo di introdurre una nuova e equa cooperazione globale, istaurando nuovi livelli dei rapporti tra gli Stati, i settori chiave della società e i popoli.

⁴ Uno dei risultati della Conferenza di Stoccolma è stata l'istituzione dell'UNEP (*United Nations Development Programme*), che unitamente alla FAO, all'UNESCO e ad altre organizzazioni internazionali costituisce uno dei riferimenti più significativi per un processo di sviluppo sostenibile a livello mondiale.

⁵ Noto come Rapporto Brundtland, dal nome della presidente.

Rispetto a quella di Stoccolma, la Conferenza di Rio si è confrontata con problemi più complessi e di più difficile soluzione. A Rio non si trattava più di costruire una nuova politica settoriale, come quella ambientale, ma di affrontare un problema di *governance* mondiale. Ci si è orientati allo sviluppo sostenibile con i relativi radicali cambiamenti delle politiche dei governi e con lo spostamento delle scelte strategiche a livello sopranazionale. I partecipanti di 183 paesi, infatti, si sono impegnati per integrare le questioni economiche e quelle ambientali in un'ottica intersettoriale e internazionale, definendo strategie per lo sviluppo sostenibile. Tra i risultati raggiunti alla Conferenza di Rio, assume notevole importanza l'approvazione da parte di tutti i partecipanti dell'Agenda XXI, che fornisce le linee direttrici per uno sviluppo sostenibile trattando non solo le tematiche ambientali, quali quelle riguardanti le foreste, i mari, ecc., ma anche quelle generali quali la povertà, la fame, l'urbanizzazione, e quelle intersettoriali, come, ad esempio, i trasferimenti di tecnologie.

Con il Protocollo di Kyoto (1997) i paesi industrializzati si impegnarono a ridurre entro il 2012 le emissioni dei gas serra del 5,2 % rispetto ai livelli riscontrati nel 1990. Ma l'attuazione di tale Protocollo non ha avuto un cammino facile per la resistenza di molti stati primo tra tutti gli USA. Esso è entrato in vigore soltanto il 16 febbraio 2005, soprattutto per il forte impegno posto dall'Unione Europea. Il principale effetto dell'entrata in vigore del Protocollo quello di rilanciare la cooperazione internazionale per la cooperazione internazionale per la tutela del clima globale del nostro pianeta di cui Kioto rappresenta solo una prima tappa.

L'ONU nel 2002, dopo dieci anni dalla Conferenza di Rio, convocò a Johannesburg un *Summit mondiale per lo sviluppo sostenibile*, al quale furono invitati a partecipare capi di Stato e di Governo, in modo di conferire maggiore valenza all'impegno globale per uno sviluppo sostenibile. A Johannesburg, i paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo concordarono sulla responsabilità di realizzare obiettivi quali il miglioramento delle condizioni di vita basati su schemi di produzione e di consumo sostenibili, rendendo, in tal modo, possibile che i vantaggi del processo di globalizzazione siano universalmente condivisi, obiettivi questi che richiederanno un notevole incremento degli sforzi sia dei singoli paesi che della comunità internazionale.

I risultati raggiunti dal Summit consistono innanzitutto nella dichiarazione politica sullo sviluppo sostenibile, che ponendo in risalto il percorso compiuto da Stoccolma a Rio e poi a Johannesburg si sofferma sulle molteplici sfide da affrontare quali, accettare universalmente che i presupposti fondamentali e gli obiettivi essenziali dello sviluppo sostenibile consistono nello sradicare la povertà,

cambiare gli attuali modelli di produzione e di consumo non compatibili con i principi della sostenibilità, proteggere e gestire le risorse naturali, ridurre il notevole gap tra ricchi e poveri, che rappresenta una fortissima minaccia alla stabilità, alla sicurezza e alla prosperità globali, porre fine alla continua perdita di biodiversità dovuta allo sfruttamento incondizionato dell'ambiente che ha provocato e continua a provocare disastri naturali sempre più frequenti e devastanti. La dichiarazione politica prosegue con l'impegno che tutti dovrebbero approfondire per tendere verso lo sviluppo sostenibile. Un altro risultato raggiunto dal Summit di Johannesburg è la formulazione di un piano di attuazione, che, però, consiste in un mero incoraggiamento a impegni globali e partnership, in special modo fra i governi del nord e del sud, da una parte, e fra governi e *major groups* dall'altra.

Per molti il Summit di Johannesburg, a differenza di quello di Rio de Janeiro di dieci anni prima, ha tradito le attese, ma è da tener presente che tale summit è stato tenuto dopo pochi mesi dall'11 settembre, che ha rappresentato una svolta negativa nella storia della politica multilaterale, che aveva caratterizzato gli ultimi anni novanta.

L'Assemblea dell'ONU, nella Risoluzione 59/237, ha richiesto all'UNESCO di predisporre uno *Schema internazionale d'implementazione* per il Decennio delle Nazioni Unite per l'Educazione allo Sviluppo Sostenibile (DESS). Il Comitato Esecutivo dell'UNESCO il 13 settembre 2005 ha approvato il documento definitivo. Lo schema di implementazione costituisce un quadro di riferimento utile per tutti gli attori che intendono contribuire al DESS. Non ha natura vincolante, bensì contiene alcuni orientamenti di massima per indirizzare l'ampia gamma di partners, nel rispetto della peculiarità di ciascuno, indicando le ragioni e le modalità del loro possibile contributo al DESS. E' un documento strategico che si focalizza soprattutto su quello che le nazioni si sono impegnate a perseguire attraverso il DESS e sotto la leadership dell'Unesco. Riassume finalità e obiettivi del Decennio, illustra il suo legame con altri movimenti in campo educativo, evidenzia l'importanza dei partenariati ai fini del successo del Decennio⁶.

⁶ Iniziative per avviare un processo di sviluppo sostenibile sono state avviate anche dall'Unione Europea e da singoli paesi, tra i quali l'Italia. In questa sede, ci si è soffermati soltanto su quelle dell'ONU, avendo tali iniziative valenza universale. Per maggiori approfondimenti cfr. Murolo (2007).

5. Problematiche dell'area mediterranea

Affrontare il tema dello sviluppo sostenibile dell'area mediterranea non è cosa facile, in quanto devono essere considerati i molteplici fattori geopolitici e economici e non ultime le problematiche ambientali, da un lato e tutto l'insieme delle modificazioni strutturali conseguenti al crescente fenomeno della globalizzazione, dall'altro. Questa area è caratterizzata dalla contemporanea presenza di fattori, quali un modesto sviluppo economico di molti paesi rivieraschi, che presentano un notevole ammontare del loro debito estero, una instabilità politica, spesso accompagnata da ideologie autoritarie, una pressione demografica, che con il relativo alto livello di povertà contribuisce a determinare i consistenti flussi migratori, un forte integralismo religioso, un crescente fenomeno di terrorismo, e, non ultimo, il conflitto arabo israeliano. La situazione di instabilità è via via aumentata soprattutto a causa del deterioramento degli eventi bellici nei balcani e nel medio oriente. Il fondamentalismo islamico è alla base del diffondersi di atti di terrorismo che ormai si sono diffusi a livello mondiale. Altro fenomeno che incide negativamente è la pressione demografica dei paesi rivieraschi del sud e di quelli della area subsahariana che ha fatto esplodere il fenomeno dell'immigrazione clandestina verso i paesi del nord del Mediterraneo. Anche se deve essere riconosciuto che a tali fenomeni negativi fanno riscontro altri positivi quali l'aumento della democratizzazione e dello sviluppo socio-economico di alcuni paesi, effetto di numerosi accordi di cooperazione bilaterale e multilaterale scaturiti dalla Conferenza di Barcellona del 1995, che, tuttavia, non hanno inciso positivamente sulla situazione complessiva (Copit, 2004).

Il fenomeno della globalizzazione delle economie e delle tecnologie, che dalla fine degli anni ottanta ha radicalmente modificato i rapporti internazionali, ha avuto un forte impatto anche sui sistemi produttivi attraverso a) l'accrescimento della competizione tra produttori e tra mercati a livello globale, b) l'introduzione di nuovi modelli di organizzazione della produzione che influenzano notevolmente i sistemi formativi e di divisione del lavoro, c) la trasformazione dei modelli di consumo. Tali vincoli e i relativi effetti sui sistemi produttivi devono far riflettere sulla definizione dell'obiettivo del co-sviluppo tra sistemi produttivi simili ma con livelli tecnologici differenti e localizzati in aree limitrofe (Gallina, 2005). Essi vincoli, pertanto, inducono alla ricerca di modelli alternativi di crescita, basati soprattutto su principi di sostenibilità connessi al co-sviluppo, per aumentare o almeno conservare la capacità produttiva sia su i mercati nazionali dei rispettivi paesi dell'area, sia sui paesi europei e mondiali. Le notevoli differenze sociali e economiche tra i paesi del nord del Mediterraneo e quelli della sponda sud

rappresentano uno dei maggiori ostacoli da superare per affrontare correttamente i problemi connessi alla realizzazione del co-sviluppo.

L'analisi delle problematiche socio-economiche tra i vari paesi che si affacciano sul Mediterraneo deve essere fatta tenendo presenti tutti i fattori che caratterizzano l'intera area. L'opportunità di tale approccio scaturisce dalla consapevolezza che le suddette problematiche sono riferite all'intera area e, quindi, dalla necessità di essere considerate nella loro globalità.

Da quanto descritto finora risultano evidenti le difficoltà che si incontrano per fornire una interpretazione corretta, data la presenza di innumerevoli variabili da considerare. Tale realtà comporta, da un lato, l'impossibilità di limitare l'analisi ad un settore (agricoltura, industria) o di un problema (assenza di innovazione tecnologica), dall'altro, dalla impossibilità di applicare modelli, dalla suggestiva interpretazione (ad esempio l'economia dell'apprendimento), ma che sono stati pensati per realtà diverse (Gallina, 2005).

6. Necessità di attuare politiche integrate di sviluppo sostenibile

La situazione sopra descritta evidenzia la necessità di attuare politiche integrate di sviluppo sostenibile che mirino anche alla tutela del patrimonio ambientale. In tale prospettiva già ci sono stati i primi interventi. La Conferenza di Barcellona organizzata dall'Unione Europea è uno dei più significativi. Con la Conferenza, i paesi mediterranei della UE hanno ottenuto che l'Unione inserisse lo sviluppo sostenibile e le connesse problematiche ambientali tra le tematiche prioritarie dei programmi di cooperazione con i paesi in via di sviluppo dell'area mediterranea.

La principale novità introdotta a Barcellona è stata la definizione di obiettivi e strumenti volti alla realizzazione di un sistema di relazioni tra i paesi rivieraschi, fondato su principi di uguaglianza con il coinvolgimento attivo delle parti chiamate a progettare e a negoziare la cooperazione sia a livello regionale che multilaterale.⁷ La Conferenza si era chiusa con una Dichiarazione e con un piano di lavoro che esprimeva una duplice esigenza: la creazione di una zona euro-mediterranea di pace e di stabilità e un'azione di sostegno alla cooperazione

⁷ Questo approccio ha significativamente ridotto la prassi di un vecchio sistema, improntato ad una visione caritatevole e assistenziale, che tendeva a riprodurre una logica neocoloniale nei rapporti tra i paesi. Inoltre la Conferenza di Barcellona, inoltre, ha promosso la solidarietà come mutualità fortemente distinta dalla carità, in quanto lo scopo era quello di mettere insieme gli individui per raggiungere risultati migliori su basi partecipative per la realizzazione di uno sviluppo durevole e quindi sostenibile.

economica e commerciale. In questa direzione era stata tracciata una mappa che aveva stabilito priorità e modalità di un partenariato che avrebbe il merito di perseguire come finalità oltre la pace e la stabilità, la prosperità e lo sviluppo.

Alcune forme di cooperazione sono state avviate, dopo la Conferenza di Barcellona, e si sono aggiunte al preesistente *Mediterranean Action Plan* (MAP) adottato nel 1976, tra queste, il Programma Meda (*Mediterranean Development Area*), che costituisce il principale strumento finanziario del Partenariato Euro Mediterraneo; lo *Shorth and Medium Term Priority Environmental Action Programme* (SMAP) del 1997, che prevede interventi sulla gestione integrata delle acque, dei rifiuti e delle zone costiere e per combattere la desertificazione. Inoltre, è prevista per il 2010 la creazione di una zona di libero scambio, che potrebbe aumentare la collaborazione industriale e anche il flusso di investimenti nel settore energetico per fronteggiare l'incremento di domanda dei vari settori produttivi. Tra gli aspetti positivi della Conferenza di Barcellona va annoverato la proposta del Partenariato euro-mediterraneo, che costituisce una crescita dei rapporti tra i paesi dell'Unione Europea e i paesi mediterranei del sud e dell'est.

Ancora oggi, tuttavia è evidente che i grandi interventi e le altre iniziative presi a vari livelli non hanno comportato il raggiungimento di adeguate forme di coordinamento tra i soggetti proponenti. A più di dieci anni da Barcellona, non solo i risultati sperati non sono stati ottenuti⁸, ma molti prevedono un futuro ancora più negativo a causa dell'aggravarsi della situazione geopolitica all'interno dell'area.

7. Alcune valutazioni degli effetti della Conferenza di Barcellona

Gli effetti delle politiche euro-mediterranee poste in atto dopo Barcellona sono stati oggetto di diversi studi, che hanno posto in risalto, da un lato, elementi molto interessanti per la sostenibilità durevole delle economie dei paesi del sud mediterraneo e dall'altro aspetti negativi. In questa sede ci si limita ad evidenziare solo alcuni di tali aspetti.

Innanzitutto, dall'analisi di alcuni dei suddetti studi risulta che le esportazioni dei paesi mediterranei non si sono adeguate alla domanda europea e mondiale. Garson (1999) spiega tale fenomeno sostenendo che il commercio, soprattutto tra

⁸ A conferma di quanto detto, alcuni (Amoroso, 2005), gli eventi, che hanno caratterizzato il decennio successivo alla Conferenza di Barcellona, hanno influenzato negativamente il rapporto euro-mediterraneo, costituendo, pertanto, una conferma del fallimento dell'ambiziosa proposta di partenariato fatta dall'Unione Europea a Barcellona.

le due sponde del mediterraneo, rimane legato ad un modello di tipo coloniale basato su esportazioni di prodotti agricoli e semilavorati dai paesi del sud contro prodotti intermedi e beni capitali dall'Europa.

Connesso a questo aspetto va considerato il rischio dell'aumento del deficit commerciale dei paesi del sud mediterraneo nei confronti dell'UE, derivante dal maggior valore dei beni capitali e manufatti rispetto alle loro esportazioni. Inoltre, l'incremento delle esportazioni dei paesi del sud mediterraneo è inferiore delle aspettative, sebbene siano già in vigore gli accordi di associazione.

Infine, è stato evidenziato che, nonostante gli accordi e la vicinanza geografica, i paesi del mediterraneo sono per l'UE un partner di importanza marginale, dato che le esportazioni europee verso l'insieme dei paesi mediterranei rappresentano appena il 2-3 % dell'ammontare complessivo delle loro esportazioni, contro importazioni che in media rappresentano solo l'1 %, nonostante l'entrata in vigore, già dalla metà degli anni novanta, per i beni manufatti di un regime di quasi libero scambio per i paesi mediterranei. Complessivamente, negli ultimi anni, la posizione commerciale dei partners mediterranei nei confronti dell'Unione Europea è peggiorata sia per l'aumento del livello di dipendenza dalle importazioni europee, sia per l'ulteriore peggioramento della loro bilancia commerciale. In altri termini, finora gli effetti della liberalizzazione degli scambi si sono notati come un aumento delle esportazione dall'UE.

Gli investimenti diretti esteri provenienti dai pesi UE, nonostante il notevole incremento dell'ultimo decennio, resta poco significativo. A tal proposito si può notare che i paesi UE che investono di più nell'area mediterranea, in termini percentuali rispetto agli investimenti extra UE, sono la Francia, il Regno Unito e l'Olanda, mentre, in termini percentuali rispetto agli investimenti esteri di ogni singolo paese dell'UE, è il Portogallo quello che destina all'area mediterranea la maggiore quota dei propri investimenti tra i paesi UE, il 9 % (Quefelec, 2004).

Da quanto esposto circa gli effetti della Conferenza di Barcellona, si può affermare senza timore di essere smentiti, che finora sono emersi solo i fenomeni negativi, mentre quelli positivi restano nell'ambito delle attese. Bisogna anche sottolineare che la liberalizzazione dei mercati potrebbe avere effetti sulla composizione settoriale del commercio per accordi tra imprese locali e investimenti diretti esteri. Il processo di liberalizzazione, pertanto, potrebbe riattivare una specializzazione naturale, senza, però, fornire un quadro di riferimento sia per le imprese europee, sia per quelle della sponda meridionale, lasciando al mercato il ruolo dell'auto-regolazione (Gallina, 2005). Inoltre, si devono tenere presenti anche i dati forniti dall'OECD, dai quali si evidenziano i rischi che una alta percentuale di imprese (60 %) di due importanti paesi della

sponda sud, Marocco e Tunisia, non potrebbe sopravvivere in un mercato aperto alla concorrenza di prodotti europei (OECD, 1997).

Infine, va posto nel dovuto risalto, specialmente per l'oggetto di questo intervento, che manca del tutto qualsiasi valutazione sull'impatto sulle risorse naturali (in particolare l'acqua) di queste aree, sulla necessità di infrastrutture sociali, più in generale, sulla sostenibilità del modello di crescita scelto.

8. Piano d'azione mediterraneo delle Nazioni Unite

Il Piano di Implementazione adottato dal Summit Mondiale sullo Sviluppo Sostenibile (WSSD) di Johannesburg del 2002⁹, ha messo in risalto, tenendo presenti anche gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio¹⁰, l'impellente necessità di un maggiore impegno a livello globale per ridurre le disuguaglianze e di sostenere lo sviluppo nei paesi poveri. Gli Obiettivi mettono l'accento anche sulla necessità di cambiare modelli di produzione e di consumo, essendo gli attuali non compatibili con la sostenibilità. Il WSSD, inoltre, ha riconosciuto che lo sviluppo sostenibile, per le strategie regionali e nazionali, non può essere realizzato in modo autonomo e nel contempo gli indirizzi internazionali devono essere adattati alle realtà locali e alle condizioni dell'eco-regione di riferimento.

I 21 paesi mediterranei e l'Unione Europea nel novembre 2001¹¹ hanno stabilito di preparare una *Strategia Mediterranea per lo Sviluppo Sostenibile* (MSSD)¹². Tale Strategia ha lo scopo di adattare impegni internazionali a condizioni regionali, di guidare le strategie nazionali di sviluppo sostenibile e di promuovere partnership dinamiche tra i paesi con differenti livelli di sviluppo¹³. La Strategia prevede un'azione che abbia come obiettivo finale la realizzazione dello sviluppo sostenibile per rafforzare la pace, la stabilità e la prosperità, mirando nel contempo a ridurre il gap tra i paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo nella regione. I

⁹ Cfr. il precedente paragrafo 4.

¹⁰ Approvati da 189 paesi nel settembre del 2000.

¹¹ Nell'ambito della 12° Conferenza delle Parti Contraenti la Convenzione di Barcellona.

¹² Presentata in un Meeting dei MAP Focal Points tenutosi ad Atene dal 21 al 24 settembre 2005.

¹³ Sebbene siano stati fatti dei progressi, c'è una latente ma crescente consapevolezza in tutti i paesi del bacino del Mediterraneo che gli attuali modelli di sviluppo dell'area non siano più sostenibili e che non possono più continuare a usare incondizionatamente risorse naturali, a sviluppare industrie, a edificare aree costiere senza una adeguata pianificazione, senza una riduzione delle disuguaglianze tra nord e sud e senza prevedere adeguate riforme politiche.

paesi sviluppati della nord Mediterraneo e l'Unione Europea dovranno svolgere un importante ruolo per mezzo di politiche di supporto, nella promozione dello sviluppo congiunto del Nord e del Sud.

Realizzare la Strategia per mezzo di una Partnership Euro-Mediterranea e una nuova politica UE incentrata sullo sviluppo sostenibile, sarà di aiuto ai paesi mediterranei a realizzare più velocemente le loro aspirazioni. Inoltre, la strategia, che rappresenta il punto di partenza di un processo regionale di sviluppo sostenibile, evidenzia, innanzitutto, i bisogni e le prioritarie sfide nella regione, per poi individuare i principali obiettivi e, infine, le azioni da intraprendere nei campi d'azione prioritaria.

9. Le sfide di sviluppo nel Mediterraneo

Lo sviluppo sostenibile rappresenta una condizione indispensabile, una necessità vitale per affrontare le sfide di sviluppo nel Mediterraneo.

La prima sfida da affrontare è quella ambientale che è anche una delle più critiche. Il livello di degrado attuale costituisce per l'area un serio pericolo di perdere le sue principali risorse economiche (pesca, agricoltura, turismo). Una inadeguata gestione delle già scarse risorse naturali può avere gravi conseguenze sullo sviluppo economico, sulla qualità della vita, sulla stabilità sociale, alle quali vanno ad aggiungersi l'alto livello di disoccupazione, il disinteresse degli imprenditori e il coacervo di questioni sociali che già affliggono l'area. C'è da osservare, inoltre, che il processo di globalizzazione, in assenza di una efficiente cooperazione regionale e migliori strumenti di governance, potrebbe ulteriormente peggiorare le tendenze negative in atto. Sebbene, non si può disconoscere che i paesi del Mediterraneo hanno preso coscienza delle minacce al patrimonio naturale e all'ambiente. Molti di questi paesi hanno adottato iniziative politiche adatte alla soluzione dei problemi delle singole zone. Tuttavia, tali iniziative risultano insufficienti per poter invertire l'attuale tendenza di sviluppo non sostenibile.

Un'altra sfida è quella demografica, dato il netto contrasto tra la situazione demografica dei paesi del nord e quelli dell'est e del sud del Mediterraneo. I primi affrontano i problemi relativi all'invecchiamento, negli altri la crescita della popolazione rappresenta ancora uno dei maggiori problemi, sebbene nell'ultimo decennio si registra una discreta flessione dei tassi di fertilità.

Il Mediterraneo, pur essendo stato tradizionalmente un'area di intensi scambi e di transito di beni, ha sempre stentato a essere competitivo sui mercati internazionali, soprattutto perché l'universo delle imprese del bacino è

caratterizzato prevalentemente da unità di piccola e media dimensione, le quali non si distinguono per capacità innovative, poiché, per lungo tempo hanno utilizzato un modello di produzione basato essenzialmente sullo sfruttamento della posizione geografica e delle risorse naturali della regione., anche se alcuni poli e gruppi attivi hanno avuto successo, rappresentando l'eccezione che conferma la regola. Inoltre, tra i paesi del Mediterraneo esiste un grave problema di integrazione nel mercato del lavoro, che riguarda soprattutto i giovani, nel senso che il nord non è in grado di assorbire la forte pressione dell'immigrazione dai paesi del sud e dell'est che devono affrontare, pressione dovuta, per quanto già posto in rilievo precedentemente, dalla prevista notevole crescita del numero dei loro abitanti¹⁴, che si traduce nella necessità di creare più di 30 milioni di posti di lavoro nei prossimi 15 – 16 anni.

Altro problema, che va evidenziato, consiste nella incapacità di questi paesi a decollare economicamente, basta notare, a tal proposito, che per molti di questi paesi il potere d'acquisto in media è pari a 1/5 di quello dei paesi UE del Mediterraneo e che, per quanto sopra detto, stanno vivendo e continueranno a vivere in modo esasperato situazioni difficili causate dagli alti livelli di disoccupazione. A tali livelli di disoccupazione è strettamente connesso il crescente problema della povertà, che specialmente nelle aree rurali rappresenta uno dei più gravi problemi. Altro elemento, che aggrava maggiormente il problema della povertà,, è la iniqua distribuzione della ricchezza che caratterizza la maggioranza dei paesi dell'area.

La sfida della globalizzazione richiede un'ampia cooperazione regionale, una stabilità politica, una governance efficiente e protezione sociale. La realtà di molti paesi mediterranei, purtroppo, è lontana dalla realizzazione di tali condizioni. L'integrazione all'interno dell'Unione Europea ha migliorato notevolmente la situazione politica e economica dei paesi membri mediterranei. Tali paesi stanno affrontando la sfida della globalizzazione grazie, soprattutto, a un forte sostegno da parte dell'Unione Europea. I paesi mediterranei dell'est e del sud, per affrontare anch'essi la sfida della globalizzazione, invece, non godono di tali sostegni.

La scelta di lungo periodo, quindi, è tra uno sviluppo disuguale e uno sviluppo congiunto basato su una forte cooperazione nella regione. Da tale prospettiva, la migliore opportunità dei paesi mediterranei UE e non UE per affrontare le sfide della globalizzazione è quella di unire le forze e potenziare lo spazio allargato Euro-Mediterraneo. Un passo in tale direzione è la Politica Europea del Vicinato

¹⁴ Da stime ONU, per i soli paesi del sud Mediterraneo è prevista una crescita demografica di 90 milioni di individui entro il 2025.

(*European Neighbours Policy*, ENP) che la UE ha avviato nel 2003/4. La ENP intende approfondire la cooperazione politica e l'integrazione economica tra i paesi membri e i vicini, attuare riforme e promuovere una migliore governance nei paesi mediterranei. L'Unione Europea e i partner ENP con Piani d'azione concordati adotteranno misure a favore della crescita economica, affronteranno problemi di comune interesse quali la coesione sociale, il miglioramento dello standard di vita e la protezione dell'ambiente, in modo da contribuire al raggiungimento dell'obiettivo di lungo periodo di sviluppo sostenibile nel bacino del Mediterraneo.

10. I principali obiettivi intermedi per il raggiungimento della sostenibilità

La Strategia Mediterranea ha un principio essenziale: la sostenibilità scaturisce dalla interdipendenza di tre pilastri fondamentali, lo sviluppo economico, l'eguaglianza sociale e la tutela ambientale e da una migliore governance. L'Unione Europea e i suoi vicini hanno individuato gli interessi comuni e riconosciuto che, in presenza di una competizione globale, da una crescente integrazione economica e complementarietà politica si possono ottenere notevoli benefici.

In tale direzione si possono individuare alcuni obiettivi intermedi da raggiungere per realizzare lo sviluppo sostenibile dell'area mediterranea.

Innanzitutto, è necessaria la consapevolezza che sviluppo economico e protezione dell'ambiente possono coesistere. La Strategia è proprio impostata per accrescere lo sviluppo economico compatibilmente con la protezione dell'ambiente mediante una riduzione consistente delle pressioni sulle risorse naturali. E da tale impostazione dovrebbe scaturire una situazione tale da creare un equilibrio tra la soddisfazione dei bisogni degli individui e delle collettività, le esigenze di sviluppo economico e di tutela dell'ambiente, favorendo la riduzione della disoccupazione, fermando, altresì, il crescente gap e l'asimmetria tra i paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo. Per raggiungere tali obiettivi sono necessari flussi cumulativi di valore aggiunto ricavato dalle risorse naturali e culturali locali utilizzando nuove competenze professionali e culturali e innovazioni tecnologiche, che consentirebbero la realizzazione di nuove attività specialmente nei servizi nelle produzioni pulite e risparmiatrici di risorse naturali e la promozione di piccole e medie imprese atte a favorire lo sviluppo economico e la creazione di nuova occupazione. Inoltre, è indispensabile, per il raggiungimento dello sviluppo sostenibile dell'area, una distribuzione delle nuove attività che privilegi i paesi in via di sviluppo, per ridurre il gap che attualmente essi hanno, aumentando, anche,

le opportunità di lavoro. In tal modo si eviterebbe l'attuale eccessiva concentrazione di attività nei paesi sviluppati. Ugualmente, è di vitale importanza rompere il circolo vizioso della dipendenza dello sviluppo economico dipendente dallo sfruttamento intensivo delle risorse naturali.

Affinché si possa realizzare tale break, il cambiamento deve iniziare dall'abbandono degli attuali modelli di produzione e di sviluppo per sostituirli con altri che, invece, utilizzino fonti di energia rinnovabili, di tecnologie pulite, di trasporti più efficienti, di adeguate infrastrutture e la creazione di nuove e più ampie aree verdi pubbliche; anche la gestione delle risorse quali l'acqua, l'energia, le risorse del suolo delle aree costiere deve subire radicali miglioramenti ai quali devono far riscontro un contenimento della produzione dei rifiuti e delle emissioni inquinanti. Solo se tali cambiamenti si realizzeranno, sia l'ambiente, che le stesse imprese potranno beneficiare dell'affrancamento dello sviluppo economico dalla dipendenza dell'eccessivo sfruttamento delle risorse naturali e ci si potrà avviare lungo il cammino che porta allo sviluppo sostenibile.

Ancora, lo sviluppo di risorse umane e la valorizzazione di tutti i fattori sociali costituiscono azioni di cruciale importanza. La protezione dell'ambiente, lo sviluppo economico e lo sviluppo sostenibile non possono essere realizzati se gran parte della popolazione è analfabeta e non accede ai servizi primari e essenziali. Gli aspetti sociali sono un elemento indispensabile per la formulazione e l'implementazione delle politiche di sviluppo sostenibile. Le strategie nazionali devono contenere proposte idonee a risolvere i problemi di disoccupazione e povertà. I paesi mediterranei potranno trarre grandi vantaggi dal dialogo che scaturirà dal confronto sulle tematiche occupazionali.

Tuttavia, quelle ora descritte sono tutte condizioni necessarie, ma non sufficienti per il raggiungimento della sostenibilità dello sviluppo. Tale sufficienza si potrà raggiungere se ai suddetti pilastri si accompagna un'adeguata governance, che richiede l'esercizio del potere in un contesto di condivisione, partecipazione, efficienza. Senza la partecipazione attiva di molteplici soggetti e senza una più efficace governance, tutti gli altri Obiettivi della Strategia non saranno raggiunti. Inoltre, bisogna dare il giusto risalto all'importanza della gestione ambientale e della pianificazione territoriale, che deve essere parte predominante di un sistema di responsabilità condivisa tra tutti i paesi rivieraschi., tale sistema può essere realizzato solo se si sviluppa un dialogo tra le parti e se c'è una diffusione di educazione e formazione adeguate di gestione efficiente. Un'importante capitolo della Strategia, infine, è quello riguardante lo sviluppo di sinergie per intensificare il processo di implementazione delle Convenzioni globali, includendo il Quadro di

Convenzione dell'ONU sui Cambiamenti Climatici, il Protocollo di Kyoto e altri strumenti regionali pertinenti.

11. Strumenti finanziari per lo sviluppo sostenibile nel Mediterraneo

Non si possono concludere le riflessioni sullo sviluppo sostenibile nel Mediterraneo senza affrontare le problematiche inerenti ai finanziamenti necessari al conseguimento di tale sviluppo, in quanto, non c'è sviluppo senza finanza per lo sviluppo.

Per affrontare tali aspetti, non si può non partire dal *divide* finanziario esistente tra i paesi delle due sponde del Mediterraneo, che, in termini di PIL, da quanto detto precedentemente, risulta essere di vastissime dimensioni. Con certezza si può concordare con la World Bank (2004) sostenendo che a tale situazione abbia contribuito la inadeguatezza e l'insufficienza degli strumenti finanziari utilizzati finora per lo sviluppo dell'area mediterranea. Pertanto, si rende necessario cercare strumenti finanziari alternativi.

I principali strumenti finanziari utilizzati per lo sviluppo, in una prima fase, sono stati la Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo (BIRD) e il Fondo Monetario Internazionale (IMF). Sia la Banca che il Fondo hanno avuto un ruolo determinante nelle politiche economiche, con particolare riguardo ai finanziamenti per lo sviluppo. Il modello di finanziamenti ha riguardato soprattutto grandi progetti infrastrutturali (trasporti, energia risorse idriche, sanità) per mezzo dei quali sostenere lo sviluppo in aree depresse. Interventi atti a produrre reddito e generare profitti che avrebbero potuto ripagare il debito in modo da far avanzare il processo di sviluppo di queste aree. Nella realtà, invece, i risultati sono stati di segno opposto alle aspettative: l'indebitamento complessivo dei paesi poveri è aumentato in maniera esponenziale e il gap tra paesi ricchi e poveri è cresciuto notevolmente¹⁵.

In una seconda fase dei finanziamenti per lo sviluppo, la Banca Mondiale ha abbandonato l'obiettivo della crescita economica, per adottare politiche di aiuti per favorire la riduzione della povertà, la fornitura di acqua potabile, l'educazione e la tutela dell'ambiente, ritenendo questi elementi imprescindibili per il raggiungimento dello sviluppo sostenibile. Successivamente, profondi mutamenti nelle politiche di sviluppo sono stati realizzati, in seguito agli eventi epocali che hanno segnato la fine degli anni Ottanta, quali la caduta del socialismo reale, e la fine dell'egemonie contrapposte delle due superpotenze, segnando in tal modo

¹⁵ Anche se vi sono stati sporadici casi di successo in Asia e in America Latina.

l'inizio del superamento del modello di sviluppo basato sugli aiuti. In seguito a tali eventi, i movimenti internazionali dei capitali, che già avevano acquisito una notevole dimensione a partire dal secondo dopoguerra, hanno raggiunto una elevatissima velocità di circolazione e l'ammontare delle transazioni internazionali è aumentato vertiginosamente. L'aumento della circolazione dei capitali e la contemporanea contrazione del flusso di aiuti si sono tradotti, a livello mondiale, in una corsa agli investimenti diretti esteri verso i paesi in via di sviluppo. Tale flusso, negli ultimi vent'anni¹⁶ presenta un aumento esponenziale.

Nelle politiche di sviluppo a livello mondiale ha acquisito sempre maggior rilievo la finanza, che si è sostituita alla politica degli aiuti. La conseguente apertura di nuovi mercati per i capitali ha spinto gli investitori dei paesi sviluppati a ricercare condizioni favorevoli all'investimento nei PVS, quali il minor costo dei fattori produttivi, gli incentivi fiscali, le dimensioni dei mercati di sbocco dei prodotti. I paesi in via di sviluppo, invece, si sono trovati a competere tra di loro per attrarre gli investimenti diretti. Tale competizione ha comportato ancora maggiori squilibri tra le aree geografiche in termini di incremento del PIL. Un caso specifico è quello relativo alla cosiddetta regione MENA¹⁷, nella quale sono compresi anche i paesi della sponda sud del Mediterraneo, che, nonostante la presenza in essa dei paesi ad alto reddito del Golfo Persico, presenta irrilevanti incrementi di PIL rispetto ai vari paesi asiatici e maggiormente rispetto all'Europa.

Gli investimenti diretti esteri, al pari della politica di aiuti, non si sono rilevati strumenti idonei a favorire lo sviluppo, in quanto i relativi flussi finanziari non raggiungono capillarmente gli strati meno abbienti che nei PVS rappresentano una ampissima percentuale della popolazione. Pertanto, data la inadeguatezza anche degli investimenti diretti come strumento di finanza per lo sviluppo, bisogna ricercare strumenti alternativi capaci di raggiungere gli strati più poveri della popolazione (Troiani, 2005).

Innanzitutto, c'è da porre in risalto il ruolo svolto in questa direzione dalle rimesse degli emigrati. Infatti, il fenomeno della migrazione è strettamente connesso alla povertà. A forti flussi migratori si intrecciano flussi finanziari, sia legali, che illegali (Secondo Rapporto Bocconi, 2003). Il Mediterraneo è l'area nella quale si riscontra più del 70 % dei flussi migratori internazionali. Il fenomeno della migrazione rappresenta uno strumento di un nuovo modello di sviluppo basato sulle rimesse in valute pregiate che gli emigrati inviano nei propri paesi di origine. Da stime ufficiali, soltanto le rimesse che transitano attraverso

¹⁶ Dagli eventi della fine degli anni ottanta, descritti precedentemente, ad oggi

¹⁷ Medio Oriente Nord Africa

banche e altre istituzioni ufficiali ammontavano nel 2003 a 88 miliardi di dollari (Wimaladharna, Pearce, Stanton, 2004)¹⁸.

Tuttavia, il modello di sviluppo basato sulle rimesse, per produrre appieno i suoi effetti benefici, dovrebbe completarsi con il ritorno in patria degli emigrati, che porterebbero con loro le competenze, acquisite all'estero, utili a far fruttare meglio le rimesse e il risparmio da loro accumulato all'estero. Nella realtà ciò si verifica raramente.

Un altro modello di finanza per lo sviluppo, che acquista sempre maggiori consensi, è quello incentrato sulle politiche di sviluppo dal basso¹⁹ e gli strumenti finanziari alternativi atti a realizzarle. L'universo degli strumenti finanziari funzionali a questo tipo di politiche di sviluppo è conosciuto come *microfinanza*, che, appunto, è formata dall'insieme di tutte le forme alternative di intermediazione finanziaria rivolte a quei segmenti di mercato marginali che non sono in grado di accedere ai canali ufficiali. Nell'ultimo decennio questa forma di finanziamento ha avuto un aumento esponenziale, attualmente si contano più di 7000 Micro Finance Institutions (MFI), con una clientela di diverse decine di milioni di persone (Troiani, 2005).

La concessione di credito di scarsa entità a favore di singoli individui, famiglie, piccole imprese, che non potrebbero mai accedere ai canali di credito ufficiale è uno degli strumenti della microfinanza ed è noto come *Microcredito*. Tale forma di microfinanza è quasi sempre costituita dalla concessione del finanziamento per sostenere attività commerciali a gestione familiare prevedendo rientri con ratei di rimborso di modesta entità. Una peculiarità di questa forma di finanziamento sta nelle solide relazioni interpersonali e nel rispetto delle regole non scritte che incidono sulla reputazione sociale degli individui, in molti casi le MFI si basano su tradizioni etico - sociali di matrice religiosa. Tra queste organizzazioni di microfinanza si possono distinguere due tipologie, la prima è formata da quelle che forniscono esclusivamente servizi finanziari, la seconda comprende quelle che integrano i servizi finanziari con servizi di intermediazione sociale. La dimensione

¹⁸ Le rimesse possono essere molto significative, in termini di PIL, per i PVS. In alcuni casi sono di entità maggiore dei flussi di reddito da commercio internazionale. Alcune ricerche (Ratha, 2003) dimostrano che le rimesse tendono a essere una forma di finanziamento più stabile sia degli investimenti di portafoglio, che di quelli diretti esteri, e che esse rimesse tendono a rimanere stazionarie o, addirittura, a aumentare durante i periodi di crisi nei paesi riceventi.

¹⁹ Per politiche di sviluppo dal basso si intendono quelle politiche che mirano a raggiungere tutti coloro che sono esclusi dai benefici finanziari ufficiali.

sociale sulla quale si fondano, molto spesso questi strumenti di finanziamento rappresenta un'altra loro peculiarità. La microfinanza, come già detto, fornisce mezzi a coloro i quali non possono accedere alle fonti ufficiali di finanziamento, perché molto poveri o perché le attività che svolgono non hanno le caratteristiche di affidabilità richieste dagli intermediari ufficiali. I poveri possono accedere al credito, in quanto, la maggior parte di queste istituzioni non richiedono garanzie reali, ma garanzie basate sulla reciproca conoscenza tra creditore e debitore o meglio tra creditore e gruppi di debitori che si impegnano solidalmente.

Per concludere, si può dire che per lo sviluppo dei paesi del Mediterraneo, la microfinanza e specialmente il mediocredito potrebbero rappresentare un strumento idoneo. Ma, tale affermazione, allo stato attuale, può avere validità soltanto come prospettiva, in quanto, è trascorso poco tempo dalla loro comparsa sui mercati finanziari e, quindi, non si può disporre di serie storiche che darebbero la possibilità di valutare l'impatto di lungo periodo di queste iniziative.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV., 2003, *Immigrazione e flussi finanziari*, Secondo Rapporto Bocconi, DIA, DNA, UIC, Egea
- Amoroso B., 2005, *Prefazione*, in Gallina *cit.*
- Bologna G., 1998, *Presentazione*, in Roodman D.M., *The natural wealth of nations*, Worldwatch Institute, Washington D.C. USA, tr. It., Edizioni Ambiente, Milano.
- Bresso M., 1993, *Per un'economia ecologica*, NIS, Roma.
- Bruni B., 2005, *Il futuro insieme*, III Workshop UIL "Il Mediterraneo al centro dell'Europa", Cairo, Egitto, 28 – 29 novembre
- Copit, 2004, *Mediterraneo e sviluppo sostenibile*, Quaderni del Copit, n° 1.
- Costantini V., 2005, *Crescita economica, commercio internazionale e ambiente naturale: dinamiche e interazione*, mimeo.
- Gallina A., 2005, *Economie mediterranee*, Città Aperta Edizioni, Troina (En).
- Garson J.P., 1999, *Regional economic integration, employment & migration in the Mediterranean basin*, paper presented at the ERF-OECD-World Bank Workshop on "The dynamics of new regionalism in MENA: Euro-Med partnership agreements & after", Cairo, Egypt, 6-7 february.
- Graziani A., 1997, *I conti senza l'oste*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Murolo A., 2007, *Aspetti economici dello sviluppo sostenibile*, Giappichelli, Torino.
- OECD, 1997, *The EU and the Maghreb*, Paris.
- ONU, 2005, *Strategia mediterranea per lo sviluppo sostenibile*, UNEP/MAP, Atene, Grecia, giugno.

- Quefelec S., 2004, *European FDI in the Mediterranean region in 2002*, "Statistic in Focus", Eurostat.
- Ratha D., 2003, *Worker's remittance: an important and stable source of external development finance*, CH. 7, Global Development Finance, World Bank.
- Stiglitz J.E., 2002, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino.
- Troiani L., 2005, *Sviluppo sostenibile nell'area del Mediterraneo: Strumenti finanziari alternativi*, paper presentato al Convegno Internazionale "Marsala: ponte sul Mediterraneo", Marsala 18-19 novembre.
- Wimaladharmasiri J., Pearce D., Stanton D., 2004, *The new development finance*, in "Small Enterprise Development Journal", march.
- World Bank, 2004, *Global development finance*, Washington D.C. USA.

Summary

Sustainable development can be defined as the development compatible with the limits of ecosystem, with the respect of all rights, even with the rights of those not yet born entitled to an adequate standard of living, using natural resources in a reduced way, but rationally. *Conditio sine qua non* for achieving sustainable development is a radical change of current models of development and of economic and social relationships.

In this framework are the initiatives of international organizations, such as the ONU, which over recent decades, is working to involve the action of individual countries in a programmatic and operational context.

The need for a supranational action aimed at making development more sustainable, is also in Europe, as a consequence of the multiplicity of economic and social distortions that afflict the Mediterranean area i.e.: the modest economic development of many coastal countries, political instability, often linked to authoritarian government strategies, the demographic pressure that, with its high level of poverty, partly determines the significant migration flows, the extreme religious fundamentalism.

The Mediterranean Development Strategy bases on essential principle, namely that the sustainability of the development requires the simultaneous pursuit of three goals: economic development, social equality and environmental protection. In this perspective, in recent years has taken a significant role in finance for development, the model that focuses on finance policies of development from below (microcredito) and on remittances of emigrants.

Sustainable development of Mediterranean area, however, requires that the pattern of growth does not neglect the development of human resources in all coastal countries, because sustainable development can not be defined as such where the majority of the population is illiterate and has no access to primary services.

Antonio MUROLO, Professore associato, Facoltà di Giurisprudenza – Università degli Studi di Napoli Federico II.

PERCEZIONE DELLA POVERTA' E DELL' ESCLUSIONE SOCIALE NEI PAESI MEDITERRANEI DELL'UNIONE EUROPEA

Silvana Schifini D'Andrea

1. Obiettivi comunitari

La misura delle diversità e degli squilibri nella società odierna costituisce un punto essenziale dell'attuale politica sociale dell'Unione Europea. Il recente ampliamento dell'UE richiede lo studio di temi sociali che, pur non essendo nuovi, si presentano con caratteristiche nuove e differenti tra i vari paesi.

Recentemente la Commissione europea ha stimato che 78 milioni di persone nell'UE, ovvero il 16% della popolazione, sono a rischio povertà. La povertà, nelle sue varie sfaccettature, continua ad incombere sulla vita quotidiana di tanti europei. Nell'Europa del benessere, della conoscenza e del progresso, permangono, infatti, situazioni di povertà, più o meno evidenti, che stridono con una realtà sociale in costante evoluzione.

Obiettivo intrinseco del modello europeo di società e di welfare è che nulla deve impedire ai cittadini di trarre beneficio dal progresso economico e sociale e di contribuirvi a loro volta. Creare un'Europa maggiormente inclusiva è essenziale per raggiungere gli obiettivi dell'UE quanto a una crescita economica sostenuta, posti di lavoro più numerosi e migliori e una maggiore coesione sociale. Il concetto di solidarietà si basa sulla coesione sociale non solo all'interno dei singoli paesi, ma anche tra Stati Membri. Il processo europeo in materia di protezione sociale e di inclusione sociale sostiene, con lo strumento del metodo di coordinamento aperto, le iniziative degli Stati membri volte ad assicurare una maggiore coesione sociale in Europa. Con il Trattato di Amsterdam (1997) si accentua il processo diretto ad ampliare l'accezione delle "politiche sociali di interesse comune", le quali, di fatto, arrivano a coinvolgere anche i sistemi di lotta all'esclusione sociale.

Il Parlamento Europeo, nella Risoluzione 2104 del 15 novembre 2007 ha puntualizzato che il rafforzamento della coesione sociale e lo sradicamento della povertà e dell'emarginazione sociale devono costituire priorità politica dell'UE.

L'attenzione della Commissione europea verso i temi della povertà e l'emarginazione sociale si sta ulteriormente consolidando tanto che il 2010 è stato designato "Anno europeo della lotta alla povertà e all'esclusione sociale". L'Anno europeo è finalizzato a sensibilizzare il pubblico, a coinvolgere i cittadini, gli operatori economici e sociali e le altre parti interessate sul tema della povertà e

sull'importanza di una società più coesa e solidale ai fini della realizzazione degli obiettivi di crescita economica e sviluppo sostenibile dell'UE. La designazione dell'Anno europeo contribuirà a riaffermare ed a rafforzare l'impegno politico assunto dall'UE nel 2000, all'avvio della Strategia di Lisbona, di "imprimere una svolta decisiva nella lotta contro la povertà" entro il 2010¹.

2. Espressioni per indicare lo squilibrio sociale

Non solo gli organismi comunitari, ma anche l'attenzione di numerosi studiosi è oggi rivolta allo studio degli squilibri socio-economici che emergono in ambito europeo. Molte sono le espressioni che vengono usate in letteratura per identificare situazioni di squilibrio tra e all'interno delle realtà nazionali.

Termini come: disuguaglianza, vulnerabilità, disagio, privazione, precarietà, emarginazione, marginalità, esclusione, spesso affiancati all'aggettivo "sociale", sono utilizzate in ottiche e contesti differenti, per indicare misure di divario da situazioni normalmente accettabili.

Come generalmente avviene nello studio di fenomeni relativamente "nuovi" manca una comune intesa sul significato da assegnare a tali espressioni. È evidente che queste espressioni non esprimono una uguale intensità di squilibrio e le differenze semantiche, pur volte alla quantificazione dello squilibrio, vengono intese in modi differenti ed è difficile trovare una convergenza di definizioni e di contenuti.

L'uso di numerose dizioni indica l'ampio ventaglio di contributi allo studio di tematiche che vertono sullo studio di problemi sociali attuali. Da un lato si deve apprezzare questa varietà di espressioni perché mostra la convergenza di interessi, di contributi e di differenti punti di vista sul problema; dall'altro dobbiamo riconoscere che si crea una certa confusione. Spesso i ricercatori utilizzano i vari termini senza specificarne il significato, dando per scontato un significato che scontato non lo è affatto.

Vorrei tentare una scala di crescente squilibrio da abbinare alle varie espressioni ricorrenti in letteratura.

¹ L'Anno europeo 2010 intende puntare su quattro obiettivi principali: 1) riconoscere il diritto delle persone che versano in situazione di povertà e di esclusione sociale a condurre una vita dignitosa e a svolgere il loro ruolo nella società; 2) accrescere la dimensione di responsabilità pubblica delle politiche di inclusione sociale ribadendo che ognuno è tenuto a fare la sua parte per affrontare il problema della povertà e dell'emarginazione; 3) favorire lo sviluppo di una società più coesa, in cui sia necessario lo sradicamento della povertà; 4) sottolineare l'impegno di tutti gli attori per registrare progressi reali e uno sforzo di lungo periodo che coinvolga tutti i livelli di governance.

La “disuguaglianza” misura una situazione di eterogeneità che oltrepassa un livello accettabile di variabilità. Di per sé il termine non assegna al divario una dimensione, ma è implicita una direzione negativa. Si potrebbe individuare nella disuguaglianza lo stadio iniziale di uno squilibrio, difficile da quantificare perché funzione del fenomeno studiato, che dovrebbe avere una natura oggettiva. Una batteria di indicatori sociali oggettivi volti alla misura della disuguaglianza in campo socio-economico dovrebbe avere una origine di riferimento idonea a quantificare le distanze tra le unità studiate.

“Vulnerabilità” sociale si può definire come una situazione di predisposizione (rischio, insicurezza) verso una possibile e temuta forma di instabilità che può verificarsi in differenti ambiti: instabilità lavorativa, familiare, abitativa, finanziaria, sanitaria, relazionale, etc. La vulnerabilità sociale consiste in una quotidianità che tende verso l’insicurezza e la precarietà. Essa costituisce un segnale di allarme sociale difficile da percepire perché spesso caratterizzato da scarsa visibilità e quindi difficile da misurare. Sia pure con difficoltà tenderei ad assegnare al termine un significato prevalentemente “oggettivo”.

La vulnerabilità sociale interessa una fascia di popolazione che, pur integrata nei principali sistemi della società, sperimenta direttamente su di sé, nella propria organizzazione quotidiana e nei propri comportamenti, gli effetti più indesiderabili di un sistema socio-economico. La vulnerabilità non descrive gli stadi finali ed estremi dell’emarginazione, ma si riferisce a situazioni intermedie. Il loro esito non è necessariamente la caduta in uno stato di disagio conclamato o di emarginazione.

Il concetto di vulnerabilità segnala una condizione dinamica, che procede dall’inclusione all’esclusione, trasversale rispetto alle tradizionali disuguaglianze economiche, situazione che può essere recuperata.

Con l’espressione “disagio” sociale si intende, normalmente, uno squilibrio rispetto a situazioni generalmente considerate accettabili; una situazione multi-dimensionale ancora allo stadio iniziale, spesso transitoria, indefinita e difficile da delimitare e quantificare, che può non avere ancora un referente esterno, pur interessando e preoccupando i soggetti coinvolti. A differenza del termine “vulnerabilità”, assocerei al termine “disagio” una connotazione prevalentemente soggettive. Il disagio viene percepito dal soggetto a livello individuale, la vulnerabilità è propria di segmenti di popolazione.

Il disagio sociale è un concetto relativo che si basa su una comparazione all’interno della società: un individuo generalmente percepisce una qualche forma di disagio nella società in cui vive a seguito di un “raffronto” con gli altri componenti della società. Il disagio sociale nasce sostanzialmente da un confronto il cui riferimento può essere difficile da individuare perché, come altre misure soggettive del sociale, l’origine risente del contesto in cui si colloca.

Per misurare il disagio si pone quindi un duplice problema: occorre domandarsi quale siano le carenze che vanno incluse nel concetto di “disagio sociale” e come si possano misurare tali carenze. Una idonea misura del disagio sociale dovrebbe quindi essere in grado di definire e quantificare tale pluralità di carenze.

Il disagio può rappresentare un momento, una situazione transitoria di un soggetto o di un nucleo familiare, dal quale ci si può sollevare, ma che potrebbe anche sfociare in situazioni ben più gravi e irreversibili. Un persistente livello di disagio può sfociare nell'emarginazione sociale, espressione idonea a descrivere una condizione, all'interno di un contesto socio-economico e relazionale definito, di preclusione e di difficoltà di accesso ai canali ed alle risorse per l'integrazione sociale.

Situazione di diffuso disagio si presentano sempre più frequentemente nella realtà europea attuale e costituiscono un segnale precursore verso successive condizioni esprimibili con termini più forti quali emarginazione sociale, povertà, esclusione sociale.

2.1 *Esclusione sociale e povertà*

Il termine “esclusione sociale” è relativamente recente e viene impiegato sempre più frequentemente per indicare squilibri sociali ed economici. Fu utilizzato nel corso degli anni '80 in studi europei nei quali l'esclusione sociale fu definita come la condizione in cui si viene a trovare una minoranza di individui che sono marginalizzati rispetto alla media di una società di massa.

Nonostante tale concetto costituisca la base della politica sociale dell'UE, ricorra sempre più frequentemente in studi comparati a livello europeo, abbia assunto una importante connotazione strategica e la sua misura stia assumendo una valenza significativa proprio in raffronti territoriali, il suo effettivo significato rimane tuttora indefinito.

L'esclusione sociale si determina quando, per una serie di circostanze, una situazione di deprivazione materiale e psicologica innesca fenomeni di disagio, di marginalità, di fragilità relazionale che si cumulano fino a rendere assai difficile, in assenza di interventi mirati, una condizione di normalità sociale ed economica.

In letteratura si trovano varie teorie sull'esclusione sociale ma spesso non sono disponibili le informazioni statistiche per verificarle. L'esclusione sociale è caratterizzata dalla persistenza di situazioni che possono determinarla e quindi per la sua misura sarebbe essenziale disporre del fattore “tempo”. Una persistente situazione di disagio potrebbe infatti sfociare nell'esclusione sociale.

L'esclusione sociale è un concetto multi-dimensionale che raccoglie al suo interno forme differenziate di svantaggio e che richiede indicatori idonei, anche di

tipo soggettivo, per essere descritta e misurata adeguatamente. Indicando quindi molte situazioni diverse, non è qualificabile come una nozione analitica. Non mancano in letteratura tentativi di concettualizzazione per definire queste dimensioni e costruire gli indicatori opportuni.

Spesso in letteratura il termine “povertà” viene affiancato o sostituito a quello di esclusione sociale, creando così ulteriore confusione.

E' indubbio che povertà ed esclusione abbiano dei legami concettuali, ma, mentre la povertà ha la sua radice in una carenza di risorse, l'esclusione è l'esito di un'estrema disuguaglianza in ambito sociale, economico, politico che può, ma non necessariamente, includere anche la carenza di risorse. L'esclusione sociale è mancanza di integrazione nella società, è distacco dall'ordine sociale. Una situazione di povertà non si abbina necessariamente ad una di esclusione sociale e viceversa.

VV.AA. sostengono che la differenza tra esclusione sociale e povertà stia negli aspetti distributivi e relazionali che le due situazioni comportano. Inoltre “esclusione” e il suo opposto “inclusione sociale” forniscono un approccio “segnato” (cioè con una direzione) alla misura della qualità della vita a differenza della povertà di cui si può quantificare il grado (o livello), ma la direzione è comunque negativa.

Nel corso dell'ultimo decennio si è imposto anche il termine “qualità sociale”, un'espressione che esprime un concetto molto vasto che ben si adatta alla nostra società occidentale e che dovrebbe rappresentare l'obiettivo di una politica sociale comune ai paesi dell'UE. Questa espressione, in senso positivo, coniuga egregiamente la componente oggettiva con la soggettiva ed assume un nuovo significato che richiede nuovi studi e nuove misure (Beck, e al.1997).

3. Fonte dei dati: Indagine Eurobarometro

L'Eurobarometro (EB), monitoraggio semestrale della pubblica opinione da parte della Commissione Europea, iniziato nel 1974, costituisce una ricca fonte di informazione statistica a livello europeo. E' un'indagine territorialmente vasta, che si è ampliata nel corso degli anni includendo oltre ai nuovi paesi dell'UE anche altri paesi. I temi che sono stati rilevati nel corso di oltre tre decenni sono numerosi e sempre estremamente attuali.

Per quanto concerne la povertà e l'esclusione sociale i temi sono stati rilevati in varie indagini. In alcuni casi si è trattato di domande inserite nel questionario senza che l'indagine stessa fosse centrata sul tema; in altri casi il questionario conteneva molte domande attinenti il tema.

I principali EB interessati agli argomenti sono:

EB 5 (1976) : Redditi e povertà

EB 40 (1993): Povertà ed esclusione sociale

EB 56.1 (2001) :Esclusione sociale e modernizzazione del sistema pensionistico

EB 67.1 (2007): Valori culturali, povertà ed esclusione sociale.

La prima indagine risale al 1976 (EB 5) e copre 9 paesi, l'ultima al 2007 (EB 67.1) e include 28 paesi (gli attuali 27 paesi dell'EU e la Croazia). L'indagine svolta nel settembre 2001 (EB 56.1) è la più esauriente e strutturata e rileva componenti dell'esclusione sociale in maniera molto più completa di quanto si possa fare con il più recente EB del 2007.

Le frequenti modifiche che sono state apportate al modello di rilevazione nel corso degli anni rendono spesso difficili i confronti. I quesiti effettivamente comparabili sono pochi perché è mutata nel tempo la formulazione delle domande e/o delle modalità di risposte, sono stati utilizzati termini erroneamente considerati sinonimi, le stesure nelle differenti lingue non riflettono gli stessi significati e contenuti. Anche con riferimento al tema specifico si pongono problemi di definizione e di contenuto che rendono difficile un'analisi comparata temporale.

La ricchezza informativa di una indagine che si ripete con cadenza regolare a livello europeo da oltre tre decenni rilevando numerosi aspetti del sociale, con particolare attenzione alla misura del soggettivo, viene in parte vanificata dalle difficoltà che si incontrano nella comparazione dei dati.

A titolo di esempio², con riferimento al tema oggetto di studio, seguono alcuni casi di difficoltà di tipo concettuale che si sono presentati nel momento di effettuare un confronto tra differenti indagini.

Caso 1 – Differenti termini utilizzati per formulare la stessa domanda. Confronto tra 4 EB (1976, 1993, 2001, 2007)

Come indicato nella tab.1 la stessa domanda viene formulata, nel corso degli anni, usando indifferentemente, come fossero sinonimi, i termini "miseria", "povertà" e "bisogno" e ripetendo le stesse modalità di risposta.

Se infatti riconduciamo le modalità di risposta alle due tipologie (cause legate all'individuo e cause della società) si osserva che l'utilizzo del termine "povertà" al posto del termine "miseria" determina un consistente spostamento verso la causa "società".

I rispondenti evidentemente assimilano al "bisogno" più la "miseria" che la "povertà". La povertà viene attribuita più a cause della società che a cause individuali.

² Per maggior chiarezza viene riportata la formulazione della domanda.

Tabella 1 – “A suo parere perché ci sono persone che vivono in condizioni di miseria (1976), povertà (1993), bisogno(2001 e 2007).

Sono qui indicate quattro opinioni, quale è la più vicina alla sua?”

Modalità di risposta	EB5	EB40	EB 56.1	EB 67.1
	1976	1993	2001	2007
	<i>Etichetta utilizzata</i>			
	<i>miseria</i>	<i>povertà</i>	<i>bisogno</i>	<i>bisogno</i>
1 Sfortuna - disgrazia	17.8	14.4	17.7	18.6
2 Pigrizia - cattiva volontà	23.2	11.7	17.5	21.4
3 Ingiustizia sociale	21.7	33.5	31.5	37.2
4 Causa del progresso	16.0	29.0	21.9	13.3
altro	6.8	7.0	5.6	5.5
Non so	14.5	4.4	5.8	4.0
1+2 Cause legate individuo	41,0	26.1	35.2	40.0
3+4 Cause legate società	37.7	62.5	53.4	50.5

E' naturale domandarsi se si tratti di un mutamento di opinione o di un effetto etichetta?

Tralasciando le indagini più datate e puntando l' attenzione solo sulle due ultime rilevazioni (2001, 2007) si osserva che, contrariamente a ciò che si potrebbe pensare, le difficoltà di confronto si accentuano.

Caso 2 – Differente formulazione della domanda per valutare gli ambiti di vita. Confronto tra 2 EB (2001, 2007)

Una domanda introduttiva per valutare gli ambiti di vita giudicati importanti dal rispondente, inserita in entrambe le rilevazioni, è così formulata:

EB 56.1 (dom. Q2) : “per ciascuna modalità di risposta mi dica se, per vivere decorosamente ai nostri giorni, la considera”:

- assolutamente necessaria
- non assolutamente necessaria

EB 67.1 (dom.QB1a – QB1b): “per ciascuno aspetto mi dica qual è il più importante per star bene ai nostri giorni”:

- QB1a : indicare il più importante
- QB1b : Indicare altre due risposte importanti

Segue nei due casi una serie di modalità di risposta proposte. Anche se la loro formulazione non è la stessa procediamo al confronto tra numerose (anche se non tutte) modalità di risposta. Se gli item misurano aspetti che hanno un referente esterno (es. avere un buon lavoro, avere un buon livello di istruzione..) il confronto

è possibile; quando invece cerchiamo di confrontare item che sono espressione di valutazioni o giudizi ci troviamo di fronte, ad esempio, a modalità di risposta concettualmente diverse. Esempio di due risposte che dovrebbero avere lo stesso significato:

- EB 56.1: “*Being able to be useful to others*”
- EB 67.1 “*Being useful to others*”

Il primo mette in risalto la capacità del soggetto, il secondo mette in risalto una azione.

Inoltre, nel 2001 il rispondente deve indicare per ciascun item se lo ritiene “assolutamente necessario o non assolutamente necessario”, con il risultato che è possibile indicare anche tutte le modalità senza possibilità di graduazione; nel 2007 il contenuto concettuale di questa domanda viene spalmato su due successive domande (QB1a, QB1b). Nella prima si chiede di indicare una sola risposta (la più importante), nella seconda di chiedere di aggiungerne altre due. La formulazione introdotta nel 2007 permette di graduare i paesi in base all’importanza assegnata ai vari ambiti.

I dati forniti dalle due tipologie di risposte non sono quindi confrontabili.

- E’ diversa la formulazione della domanda
- Necessario e importante sono concetti differenti
- Non tutti gli item di risposta sono compatibili
- Le risposte sono formulate con scale diverse (effetto scala) che non permettono comparazione:
 - EB 56.1 utilizza una scala dicotomica (si-no)
 - EB 67.1 utilizza una scala con indicazione della priorità

Caso 3 – Il termine povertà esprime lo stesso concetto di esclusione sociale? Confronto tra 2 EB (2001, 2007)

Nelle indagini è stato chiesto di indicare le ragioni per cui le persone sono:

- EB 56.1 (dom.14): socialmente escluse
- EB 67.1 (dom.QB9): povere o escluse dalla società

In questo caso la maggior parte delle modalità di risposta corrispondono³, almeno per le principali cause il confronto è quindi possibile. Ma è

³ Cause di povertà: EB 56.1: tagli previdenza, indifferenza dei vicini, malattia, disfacimento famiglie, genitori poveri, perdita spirito solidarietà della nostra società, alcolismo, disoccupazione prolungata, regione di abitazione povera, droga, non programmazione del futuro, mancanza di istruzione, pigrizia, troppi figli, immigrati, è una loro scelta, non so.
Cause di povertà o esclusione sociale: EB. 67.1: previdenza sociale e pensioni basse; indifferenza vicini; malattia cronica o handicap; famiglie separate o che hanno perso un

concettualmente corretto considerare esclusione sociale e povertà sinonimi? E' corretto impiegare le stesse cause (e quindi le stesse etichette) per spiegare fenomeni diversi?

Proprio in un EB così recente e attuale si accorpano due realtà che hanno processi di formazione e contenuti differenti e che sono percepite dalla stessa società in modo profondamente diverso.

4. Percezione di povertà ed esclusione sociale nei Paesi mediterranei dell'Unione Europea (2007)

I dati analizzati nel seguente lavoro sono ricavati dall'EB 67.1 (febbraio-marzo 2007). Come osservato, nel 2001 fu dedicato all'esclusione sociale uno spazio superiore di quanto non sia stato fatto nel 2007. I dati del 2007 forniscono una informazione certamente meno completa di quella offerta dall'indagine del 2001, ma più aggiornata e più ampia territorialmente perché include i paesi mediterranei che sono entrati a far parte dell'EU in tempi successivi al 2001. L'area del Mediterraneo viene così coperta da 8 paesi dell'UE (Grecia, Francia, Italia, Spagna, Portogallo, Rep. di Cipro, Malta, Slovenia) e dalla Croazia.

Il questionario utilizzato nella rilevazione dell'EB 67.1 consente di focalizzare alcuni aspetti centrati con il nostro obiettivo di analisi: dagli aspetti considerati più importanti per star bene ai nostri giorni, alla valutazione di un reddito minimo necessario, al confronto del proprio reddito con il minimo stimato necessario, alla percezione di situazioni di povertà nella realtà che ci circonda, alle possibili cause che determinano la povertà e l'esclusione sociale (domande da QB1a a QB9).

In questo quadro la componente culturale rilevata nell'indagine può sembrare del tutto dissociata dal tema dell'esclusione sociale. Mentre alcuni quesiti effettivamente lo sono, l'analisi di altri sono un utile supporto all'interpretazione di atteggiamenti ed opinioni nei confronti dell'esclusione sociale.

I tre aspetti che è possibile considerare sono⁴:

1. Percezione della povertà nella propria zona di abitazione (quartiere, villaggio)
2. Stima del reddito minimo necessario. Confronto del proprio reddito con il minimo valutato necessario.

Segue nota a pagina precedente: componente; lavoro non abbastanza remunerato; alcolismo, droga, o altre dipendenze; disoccupazione prolungata; vivere in un quartiere povero; troppi figli; non ce la fanno ad uscirne; mancanza di istruzione; genitori poveri; discriminazione razziale, per età, per sesso; impossibilità di avere una casa.

⁴ Quando possibile sono stati introdotti alcuni confronti con l'EB 56.1.

3. Motivi che causano le condizioni di bisogno: cause di povertà e di esclusione sociale.

I successivi sotto-paragrafi descrivono contenuti, problematiche e limiti dei dati riferiti a questi tre aspetti al fine di giustificare la costruzione degli indicatori selezionati per l'analisi del fenomeno.

4.1 Percezione della povertà nella propria zona di abitazione

I tre quesiti che affrontano il tema nell'EB 67.1 (QB5-QB6-QB7)⁵ non fanno riferimento all'esclusione sociale, ma solo alla povertà.

Sono tre domande a imbuto che passano dal grado di percezione della povertà nella propria zona di abitazione (QB5), alla richiesta della frequenza con cui il rispondente vede tali situazioni (QB6), al motivo per cui questa fascia di popolazione sia in tali condizioni.

Tabella 2 – Percezione della povertà nella propria zona di abitazione (domanda QB5 – EB 2007)

Paesi	Estrema	Povertà	Rischio	No	Non sa	1+2	1+2+3
	Povertà		Povertà	Povertà			
	(1)	(2)	(3)				
Grecia	15,21	33,31	31,57	18,35	1,57	48,51	80,08
Spagna	2,09	19,70	17,70	44,34	16,18	21,79	39,49
Francia	12,09	25,35	25,04	25,19	12,33	37,44	62,48
Italia	5,98	25,69	25,42	32,74	10,17	31,67	57,09
Portogallo	11,89	40,23	17,92	24,59	5,37	52,12	70,03
Cipro	1,22	17,52	20,37	47,25	13,65	18,74	39,10
Malta	1,57	10,39	10,78	60,20	17,06	11,96	22,75
Slovenia	1,86	16,36	31,78	43,49	6,51	18,22	50,00
Croazia	12,99	30,38	27,36	22,05	7,23	43,37	70,72

La tab. 2 mostra che la condiziona più marcata di povertà è percepita in Portogallo dove oltre la metà della popolazione dichiara di vedere situazioni di povertà nella zona in cui vive. In Grecia si ha la percezione più forte di situazioni estreme di povertà. Il rischio di cadere in povertà, situazione di disagio già visibile

⁵ Domanda QB5: *Nel vostro quartiere o villaggio ci sono persone che vivono nelle seguenti condizioni: 1.estrema povertà, 2.povertà, 3. a rischio di povertà, 4. in nessuna di queste condizioni.* Se la risposta è 1,2,3 continuare con la Domanda QB6 : *Vi capita di vedere le condizioni in cui queste persone vivono? 1. Spesso, 2. qualche volta, 3. raramente,4 mai.*

Se la risposta è 1,2,3 continuare con la Domanda QB7. *Secondo lei perché ci sono persone che vivono in condizione di bisogno? Per sfortuna, per pigrizia e scarsa volontà, ingiustizia della società, conseguenza del progresso*

perché percepito dal rispondente, supera il 30% in Slovenia e Grecia, seguite dalla Croazia. A Malta la povertà è percepita in proporzione molto più bassa.

4.2 *Stima del reddito minimo necessario e confronto del proprio reddito con il minimo valutato necessario*

Il confronto tra il reddito minimo stimato necessario per soddisfare le esigenze della propria famiglia (domanda *QB2*) e la effettiva situazione (domanda *QB3*) rappresenta un interessante approccio alla misura del reddito familiare che è stata ripetuta in alcuni EB e permette quindi confronti spazio-temporali⁶.

Un indicatore tratto da queste informazioni permette di misurare le condizioni di benessere familiare:

- senza chiedere direttamente al rispondente l'ammontare del proprio reddito
- coniugando due componenti soggettive del reddito
- raffrontando valutazioni soggettive fornite dallo stesso rispondente
- prescindendo dall'unità monetaria

Nell'intervallo tra 2001-2007 per l'insieme dei paesi dell'UE la % di popolazione che valuta il proprio reddito inferiore al minimo necessario è passata dal 22,8% del 2001 al 43,1% del 2007.

Nei paesi mediterranei la % di popolazione che nel 2007 valuta il proprio reddito inferiore al minimo necessario è del 47,9%. In particolare circa un quarto della popolazione valuta il proprio reddito al livello minimo, quasi la metà lo considera inferiore al minimo (33,5% inferiore, 14,4 % molto inferiore).

Nelle singole nazioni mediterranee la percentuale di popolazione che valuta il proprio reddito netto mensile inferiore al minimo giudicato necessario per la propria famiglia passa dal livello più elevato della Croazia (75,6%) al minimo di Malta (21,6%). In Italia, metà della popolazione giudica il proprio reddito inferiore al minimo necessario (tab. 3).

Al fine di assegnare un significato a questi valori consideriamo la distribuzione del reddito mensile minimo stimato necessario.

Per il complesso dei 9 paesi il valore mediano cade nella classe di reddito 1500-1999, con forti differenze territoriali (tab.4).

⁶ Domanda *QB2*:reddito medio mensile minimo stimato necessario. Domanda *QB3*: il reddito totale della sua famiglia è : molto superiore, superiore, circa uguale,inferiore, molto inferiorea quello indicato nella domanda *QB2*.

Tabella 3 – Percentuale di popolazione che dichiara di avere un reddito inferiore o uguale a quello giudicato minimo necessario per la propria famiglia (EB 2007)

Paesi	più o meno uguale	inferiore	molto inferiore	totale	reddito inferiore al minimo
	(1)	(2)	(3)	(1+2+3)	(2+3)
Grecia	30,22	33,90	22,47	86,58	56,36
Spagna	30,69	31,28	7,94	69,91	39,23
Francia	22,73	25,70	7,33	55,75	33,02
Italia	26,77	37,84	13,06	77,67	50,90
Portogallo	26,09	32,01	13,32	71,42	45,33
Cipro	32,24	35,71	12,45	80,41	48,16
Malta	28,23	19,76	1,81	49,80	21,57
Slovenia	25,39	37,89	10,64	73,93	48,54
Croazia	15,35	42,03	33,60	90,97	75,63
Paesi mediterranei	25,90	33,50	14,38	73,78	47,88
Totale UE 27	19,70	23,56	17,56	60,82	41,12

Tabella 4 – Distribuzione % cumulata del reddito netto mensile minimo giudicato necessario per la propria famiglia (EB 2007)

Paesi	-1000	1000-1499	1500-1999	2000-2499	2500-2999	+3000
Grecia	11,83	34,39	56,36	74,95	82,70	98,81
Spagna	12,21	43,89	66,14	79,34	82,72	90,37
Francia	5,29	24,40	49,07	64,94	71,99	89,61
Italia	1,61	10,60	22,33	41,34	52,51	86,75
Portogallo	30,80	53,01	67,25	76,97	80,20	85,38
Cipro	12,45	32,45	60,00	66,53	79,80	95,51
Malta	59,88	77,42	83,06	84,27	84,68	84,88
Slovenia	31,93	58,98	72,36	83,40	87,60	93,16
Croazia	51,15	83,45	87,26	95,19	97,99	99,00
Paesi mediterranei	22,39	45,11	61,21	73,67	79,48	91,55

Per Malta e Croazia il valore mediano cade nella classe di reddito più basso, l'Italia è il paese dove la metà della popolazione ritiene indispensabile un reddito tra 2500 e 2999 euro.

4.3 – Motivi che causano le condizioni di bisogno: cause di povertà e di esclusione sociale

L'aspetto motivazionale unisce la percezione della povertà a quella della esclusione sociale nei due quesiti QB8 e QB9.

Tabella 5 – *Perché ci sono persone che vivono in condizioni di bisogno(*)?(domanda QB8- 2007)*

Cause	area mediterranea (9 paesi)	altri paesi UE (19 paesi)
Sfortuna/disgrazia	19,6	18,2
Pigrizia/cattiva volontà	20,8	21,7
Ingiustizia sociale	39,2	36,3
Causa del progresso	11,7	13,9
altro	5,3	5,7
Non so	3,3	4,2
<i>Cause legate individuo</i>	40,4	39,9
<i>Cause legate società</i>	50,9	50,2

(*) cfr. par.3, esempio n.1.

L'ingiustizia sociale è ovunque la causa più frequente, più forte nei paesi mediterranei rispetto ai restanti paesi non mediterranei (tab.5). Tra i paesi dell' area mediterranea la Croazia attribuisce all'ingiustizia sociale il 57,8%, seguita dalla Francia (44,8%) e da Slovenia (41,6%). Quanto alle altre cause le frequenze più elevate sono rispettivamente in Italia per la sfortuna (25,9%), a Malta per la pigrizia (38,9%), a Cipro per il progresso (20,2%).

Se consideriamo le varie motivazioni alla realtà in cui il rispondente vive (villaggio, città medio/piccola, grande città) l'ingiustizia sociale viene indicate nella grande realtà urbana; le cause legate all'individuo, in particolare pigrizia e cattiva volontà, sono più frequenti nelle piccole realtà.

Le differenze si accentuano a livello territoriale sub nazionale .

La seconda domanda utilizzata è la:

QB9: Tra queste cause mi può indicare le tre che meglio spiegano il motivo per cui le persone sono povere o escluse dalla società?

Nonostante le difficoltà indicate (par.3, caso 3) si è cercato di uniformare le etichette e non senza un margine di discrezionalità è stato possibile confrontare i

motivi indicati nei due EB come causa delle condizioni di bisogno, naturalmente per i soli paesi mediterranei dell'EU al 2001 (Grecia, Spagna, Francia, Italia e Portogallo).

Per analogia con il quesito precedente, sono state accorpate le varie cause in due tipologie: cause riconducibili alla società (nella tabella 5 indicate in corsivo) e cause riconducibili all'individuo o alla sua situazione familiare. Si nota che nell'intervallo di 6 anni in tutti i Paesi si è verificato uno spostamento di responsabilità dalla sfera individuale a quella sociale

Nel 2001 in tutti i paesi mediterranei si riconduceva prevalentemente alla situazione individuale o familiare la causa della povertà; il dato recente riduce il ruolo di tale fattore spostandosi verso un effetto "società". In alcuni paesi questa attribuzione è più sostenuta (Grecia, Portogallo, Italia) ma, ovunque, la responsabilità individuale si ridimensiona a favore della sociale (tab.6).

Tabella 6 – Cause di povertà e di esclusione sociale – Confronto 2001-2007(*)

Cause	GRECIA		SPAGNA		FRANCIA		ITALIA		PORTOGALLO	
	2001	2007	2001	2007	2001	2007	2001	2007	2001	2007
<i>Pensioni basse</i>	9,87	29,34	6,17	17,06	5,02	15,99	5,78	20,56	4,77	17,31
<i>Indifferenza</i>	3,49	7,68	1,44	6,96	3,91	5,76	2,85	11,96	1,52	7,81
Malattia	10,95	11,19	7,34	7,65	12,96	10,33	12,62	8,45	15,82	8,15
Crisi famiglia	8,40	4,26	6,39	8,43	11,11	14,09	9,90	10,11	6,02	5,83
Alcool droga	19,71	7,60	23,09	15,64	17,90	8,42	20,91	7,25	22,82	16,81
<i>Disoccupazione</i>	18,99	15,66	19,94	12,25	26,87	20,35	20,91	15,46	13,81	12,80
<i>Zona povera</i>	4,42	4,09	6,39	8,48	2,39	2,61	6,97	5,35	5,35	6,25
Troppi figli	2,95	3,63	1,67	4,07	1,52	2,46	2,00	4,35	5,53	5,07
Bassa istruzione	7,95	5,45	9,95	9,80	9,18	10,48	9,90	7,45	9,94	8,70
Pigrizia	6,39	6,16	5,00	5,59	5,43	7,27	4,72	6,30	6,28	8,99
Genitori poveri	6,88	4,94	12,65	4,07	3,70	2,26	3,44	2,75	8,16	2,28
<i>Società</i>	36,77	56,78	33,93	44,75	38,19	44,71	36,51	53,33	25,45	44,17
Individuo/famiglia	63,23	43,22	66,07	55,25	61,81	55,29	63,49	46,67	74,55	55,83

(*) cfr. par.3, esempio n.3 e relativa nota. Sono indicate in corsivo le cause legate alla società

5. Tipologie di percezione della povertà. Analisi delle corrispondenze multiple

L'analisi delle corrispondenze multiple rappresenta uno strumento utile per analizzare a livello esplorativo fenomeni rilevati con numerose misure soggettive multi-categoriali (valutazioni, percezioni, opinioni...) in prevalenza di tipo nominale (categorie non ordinate) ed interpretare il ruolo di variabili individuali (oggettive e soggettive) sulla percezione di fenomeni complessi quali la povertà e l'esclusione sociale.

Nell'ottica di procedere in modo esplorativo sono state ripetute successive applicazioni di ACM con differenti variabili attive e introducendo misure soggettive considerate sia attive che supplementari.

Analizzando l'insieme dei paesi mediterranei con variabili tutte attive suddivise tra misure oggettive (sesso, occupazione, zona di abitazione) e misure di percezione e di valutazione (orientamento politico, valutazione del proprio reddito, presenza e persistenza della povertà, cause che hanno determinato la condizione di bisogno), si delineano due realtà definite dal livello di reddito percepito (alto o basso) dal rispondente:

- reddito basso: popolazione femminile e casalinga, disoccupazione, grande città, situazioni a rischio di povertà, rischio di perdere la propria abitazione, povertà di ritorno, situazione di indigenza giudicata causata da ingiustizia sociale e inevitabile conseguenza del progresso, orientamento politico verso sinistra.
- reddito alto: popolazione maschile, occupazione, città medio-piccola e realtà rurale, povertà strutturale e persistente, situazione di indigenza giudicata causata da sfortuna e pigrizia individuale e mancanza di volontà, orientamento politico verso destra.

Con la successiva introduzione di variabili supplementari che possono approfondire le cause della povertà, si osserva che:

- chi ha una elevata percezione della povertà nella zona in cui vive la attribuisce all'ingiustizia sociale, all'indifferenza della società, alla disoccupazione di lunga durata, alla zona di abitazione (quartiere povero), alle prestazioni sociali basse, a salari e pensioni non sufficienti.
- chi ha un livello medio-basso di percezione della povertà nella zona in cui vive la attribuisce a cause dell'individuo (pigrizia, malattia, disgrazia..), a caratteristiche della famiglia (famiglie sempre vissute in povertà, genitori poveri, famiglie numerose), a situazioni di dipendenze di vario genere (alcool, droga..).

Introducendo le nazioni mediterranee (var. attiva) e la percezione di povertà nella zona (var. supplementare), Francia e Grecia sono alla posizione opposta della

prima dimensione che separa la percezione di presenza di povertà dalla percezione di assenza di povertà nella realtà in cui vivono.

Lungo la seconda dimensione (reddito superiore al minimo necessario stimato dal rispondente) si passa dall'estremo di Malta, a Spagna, Portogallo, Slovenia a quello della Croazia. Si delineano le seguenti realtà nazionali:

Croazia: reddito percepito molto inferiore al minimo necessario, disoccupazione, realtà rurale, alta percezione della povertà nella realtà in cui vivono.

Portogallo, Slovenia: reddito percepito inferiore al minimo necessario, pensionati, maschi, situazioni a rischio di povertà.

Cipro, Italia: reddito percepito uguale o superiore al minimo, città medio-piccola, occupazione, situazioni di povertà non evidenti.

Le restanti nazioni non mostrano una configurazione specifica connessa alla percezione dello stato di povertà della popolazione.

Portogallo e Croazia sono le uniche nazioni dove la popolazione manifesta la preoccupazione, in prima persona, di poter perdere la propria abitazione.

Un indicatore composto costruito combinando le modalità della domanda *QB5* a quelle della domanda *QB6*⁷ si ottengono le seguenti nuove modalità che uniscono la percezione della povertà con il dato oggettivo (frequenza dell'evento).

- vede spesso situazioni di povertà
- vede spesso situazioni a rischio di povertà
- vede ogni tanto situazioni di povertà
- vede ogni tanto situazioni a rischio di povertà

Proiettando su una soluzione fattoriale di base successive variabili supplementari, in particolare tipologie della povertà (di ritorno – persistente) e cause di povertà (sfortuna, pigrizia, ingiustizia sociale, progresso), l'analisi esplorativa permette caratterizzare due tipologie di nazioni.

L'asse orizzontale discrimina la popolazione maggiore di 55 anni da quella di età inferiore.

Per la popolazione più adulta esistono situazioni di povertà valutata strutturale, collocate in aree rurali e nelle grandi città. In Spagna e Portogallo vedono queste condizioni occasionalmente; in Croazia spesso; in Grecia e Slovenia vedono spesso situazioni a rischio di povertà. Le persone si trovano in condizioni di bisogno perché sono sfortunate, pigre e mancano di volontà (cause dovute all'individuo). Sono poveri ed esclusi dalla società perché vivono in quartieri poveri, hanno prestazioni sociali e pensioni basse, sono malati, sono dipendenti da alcool e droga.

⁷ Cfr. Nota n.5

Per la popolazione più giovane, esistono situazioni di povertà soprattutto di ritorno. Le persone si trovano in condizioni di bisogno a causa dell'ingiustizia sociale e del progresso (cause dovute alla società).

Sono poveri ed esclusi dalla società perché il lavoro è poco remunerato (Cipro, Francia), le prestazioni sociali e le pensioni sono troppo basse (Grecia e Croazia), mancano di istruzione (Malta e Slovenia), troppe separazioni familiari (Malta), sono disoccupati da lungo tempo (Croazia), per l'indifferenza della società (Italia), per forme di dipendenze varie (Malta, Slovenia, Portogallo, Spagna)

6. Analisi spaziale

Un'analisi esplorativa⁸ a livello geografico sub-nazionale è un utile strumento per individuare aree o gruppi di unità territoriali simili di fronte alla percezione e alla valutazione della povertà e dell'esclusione sociale. La precedente analisi delle corrispondenze ha mostrato che uno studio territoriale a livello nazionale su questo tema è molto limitativo. E' quindi utile approfondire il fenomeno a livello spaziale che in questo caso sono le NUTS1 (n=33)⁹.

E' stata quindi costruita la seguente batteria di indicatori sociale:

11 Indicatori di percezione dell'esclusione sociale¹⁰ a livello di NUTS1

1. % di popolazione con reddito uguale o inferiore al reddito netto minimo mensile (indicato dal rispondente in QB2) necessario per una famiglia come quella del rispondente (da QB3=3+4+5)
2. % di popolazione che non riesce (o riesce con grande difficoltà) a far fronte al pagamento delle varie utenze (da QB4 = 3+4+5)
3. % di popolazione che vede situazioni di povertà (o a rischio di povertà) nella zona in cui vive (da QB5=1+2+3)

⁸ Cluster analysis con metodo Ward.

⁹ La situazione territoriale disaggregata è molto differente tra i paesi. Per 5 paesi sono riportate le *combined regions*, che corrispondono ad aggregazioni di regioni. Indichiamo tra parentesi la numerosità delle *combined regions*: Italia (n.5), Francia (n.8), Grecia (n.4), Spagna (n.7), Portogallo (n.4). Malta, Slovenia, Cipro e Croazia sono considerate a livello nazionale perché la disaggregazione territoriale disponibile (Nuts 3) è molto dettagliata: Slovenia (n.12), Cipro (n.5), Croazia (n.5),

¹⁰ Va sottolineato che questa sequenza di quesiti inseriti nell'EB 67.1, molto interessante sotto il profilo della potenzialità informativa; avrebbe dovuto essere formulata in maniera più puntuale in modo da poter differenziare i vari contenuti. Le varie domande utilizzano termini differenti (povertà, bisogno, esclusione) in modo indifferenziato.

4. % di popolazione che giudica (vedendolo nella propria zona) se sono persone che sono sempre state povere (QB7.1)
5. povertà di ritorno: % di popolazione che giudica (vedendolo nella propria zona) se sono persone che sono diventate povere avendo in precedenza vissuto momenti più favorevoli (QB7.2).
6. % di popolazione che attribuisce lo stato di necessità a cause individuali (disgrazia, pigrizia, mancanza di volontà)
7. % di popolazione che attribuisce lo stato di necessità a cause sociali (ingiustizia della società, inevitabile conseguenza del progresso)
8. % di popolazione che indica previdenza sociale e pensioni troppo basse
9. % di popolazione che indica salari troppo bassi
10. % di popolazione che indica alcool, droga, altre forme di dipendenza
11. % di popolazione che indica disoccupazione di lunga durata

Tutti gli IS selezionati sono espressione di valutazioni dell'individuo con questa particolarità:

I primi 5 indicatori misurano le valutazioni della popolazione che percepisce situazioni di povertà nella zona in cui vive. In particolare:

1- 2: indicano la valutazione del rispondente relativamente alla propria situazione economica (il suo reddito, le sue difficoltà finanziarie)

3 - 4 - 5: indicano la percezione del rispondente relativamente alla propria zona (presenza di situazioni di povertà) e la sua valutazione sulla caratteristica di tale stato di povertà di povertà nella sua realtà territoriale (povertà preesistente e persistente; povertà di ritorno)

I restanti indicatori misurano opinioni e cause sullo stato di povertà prescindendo dalla zona in cui vive il rispondente.

6 – 7: indicatori di opinioni sullo stato di necessità (bisogno) della popolazione indicano il motivo per cui ci sono persone in condizioni bisognose (cause individuali o sociali)

8 – 9 -10- 11: indicatori delle cause di povertà e di esclusione sociale.

Nella lista di indicatori non sono inseriti misure di tipo oggettivo individuale. In fase di analisi esplorativa (analisi corrispondenze) è stato sottolineato che tali variabili, eccetto l'età, hanno un'influenza marginale sulle opinioni in proposito.

Con l'analisi spaziale si collocano sul territorio le situazioni di povertà-esclusione sociale e le cause manifestate dalla popolazione.

La tab.7 mostra il processo di aggregazione delle ripartizioni territoriali (nuts1) dei paesi mediterranei attraverso successivi tagli del dendrogramma.

Tabella 7 – Dendrogramma con indicazione dei vari gruppi

20 cluster		13 cluster		5 cluster		3 cluster	
1	SPA – nord-ovest POR - nord POR - Lisbona	1	SPA – nord-ovest POR - nord POR - Lisbona	1	SPA – nord-ovest POR - nord POR - Lisbona	1	SPA - nord-ovest POR - nord POR - Lisbona
2	ITA - isole	2	ITA - isole		ITA - isole		ITA - isole
3	POR - centro		POR - centro		POR - centro		POR - centro
4	GRE - isole	3	GRE - isole	2	GRE - isole	1	GRE - isole
5	Cipro		Cipro		Cipro		Cipro
6	ITA - nord-est ITA - sud		ITA - nord-est ITA - sud		ITA - nord-est ITA - sud		ITA - nord-est ITA - sud
7	ITA - nord-ovest ITA - centro	4	ITA - nord-ovest ITA - centro		ITA - nord-ovest ITA - centro		ITA - nord-ovest ITA - centro
8	SPA - nord-est	5	SPA - nord-est	3	SPA - nord-est		SPA - nord-est
9	SPA - sud	6	SPA - sud		SPA - sud		SPA - sud
10	Malta	7	Malta		Malta		Malta
11	SPA - Madrid Slovenia	8	SPA - Madrid Slovenia		SPA - Madrid Slovenia		SPA - Madrid Slovenia
12	SPA - centro SPA - est		SPA - centro SPA - est	SPA - centro SPA - est	SPA - centro SPA - est		
13	FRA - Ile deFrance FRA - Bassin Paris FRA - Nord-Calais FRA - ovest FRA - centro-est FRA - area med.	9	FRA - Ile deFrance FRA - Bassin Paris FRA - Nord-Calais FRA - ovest FRA - centro-est FRA - area med.	4	FRA - Ile de France FRA - Bassin Paris FRA - Nord-Calais FRA - ovest FRA - centro-est FRA - area med.	2	FRA - Ile de France FRA - Bassin Paris FRA - Nord-Calais FRA - ovest FRA - centro-est FRA - area med.
14	FRA - est		FRA - est		FRA - est		FRA - est
15	FRA - sud-ovest		FRA - sud-ovest		FRA - sud-ovest		FRA - sud-ovest
16	SPA - isole Canarie	10	SPA - isole Canarie	5	SPA - isole Canarie	3	SPA - isole Canarie
17	GRE - nord GRE - centro	11	GRE - nord GRE - centro		GRE - nord GRE - centro		GRE - nord GRE - centro
18	POR - sud (Alg)	12	POR - sud (Alg)		POR - sud (Alg)		POR - sud (Alg)
19	GRE - Attica	13	GRE - Attica		GRE - Attica		GRE - Attica
20	POR - centro-sud Croazia		POR - centro-sud Croazia		POR - centro-sud Croazia		POR - centro-sud Croazia

A livello iniziale (20 gruppi) si delineano solo due di ripartizioni territoriali di dimensione superiore a due Nuts.

1. Un gruppo di 6 regioni francesi che si aggregano a livello minimo di distanza, a cui si aggregano rapidamente altre due (area est e sud-est) ricomponendo la nazione. L'area mediterranea francese non si differenzia dalle altre ripartizioni del Paese; si unisce inizialmente alla zona ovest e rapidamente a tutte le altre, concorrendo a ricostituire il territorio nazionale e mostrando un netto segno di compattezza interna che, anche al livello in cui si costituiscono solo tre gruppi di regioni mediterranee, le varie ripartizioni sono già riunite nella realtà nazionale.

2. Un secondo gruppo omogeneo, meno numeroso del precedente, è formato solo da tre ripartizioni: Spagna nord, Portogallo nord, Portogallo Lisbona. L'aggregazione di queste tre unità dell'area nord-est della penisola iberica costituisce il nucleo iniziale omogeneo di un successivo consistente processo di aggregazione. I restanti gruppi sono costituiti da due unità territoriali.

L'evoluzione del dendrogramma, considerato a livello di 13 cluster, oltre alla Francia, già consolidata nel suo completo territorio nazionale, delinea tre gruppi che, insieme ai due precedenti, costituiscono il nucleo della successiva ripartizione: Grecia (isole), le 4 ripartizioni italiane, Cipro
Spagna (Centro, est, Madrid), Slovenia
Grecia (Attica), Portogallo centro-sud, Croazia

In una analisi esplorativa di questo tipo, l'area mediterranea può essere descritta con cinque raggruppamenti di unità territoriali.

A parte la Francia che ricomponne rapidamente il suo intero territorio e rimane distinta anche quando si costituiscono solo tre gruppi di unità territoriale, si nota in ogni gruppo la prevalenza di uno dei paesi rispettivamente: Portogallo (Cl.1), Italia (Cl.2), Spagna (Cl.3).

E' da notare che ai vari gruppi formati dalle ripartizioni territoriali si uniscono i paesi considerati a livello nazionale (Slovenia, Malta, Cipro e Croazia).¹¹

¹¹ Una applicazione di cluster analysis effettuata con le Nuts1 di Italia, Francia, Grecia, Spagna, Portogallo e le Nuts3 di Slovenia, Croazia e Cipro per un totale di 52 unità territoriali ha portato alla riaggregazione delle regioni dei tre paesi nelle corrispondenti unità nazionali, con la sola eccezione di Nicosia che si aggrega alla Slovenia, invece che a Cipro.

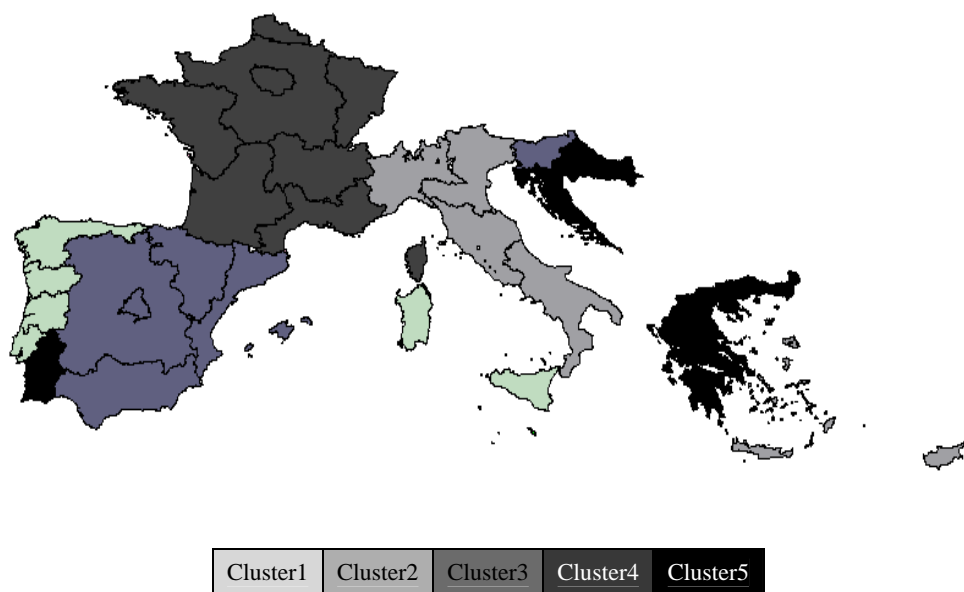
Il cluster che era formato da 4 ripartizioni italiane + le isole greche + Cipro diventa: 4 ripartizioni italiane + le isole greche + 4 delle 5 province di Cipro.

La tab. 8 indica la situazione dell'area mediterranea caratterizzata da 5 tipologie che sono riportate sulla carta (figura 1).

Tabella 8 – *Regioni europee che fanno parte dei 5 Cluster*

Cl. 1	Portogallo centro +Portogallo nord + Portogallo Lisbona + Spagna nord-ovest + Italia isole
Cl. 2	Grecia isole + Italia (le 4 ripartizioni) + <u>Cipro</u>
Cl. 3	Spagna (nord-est+ sud) + <u>Malta</u> + Spagna (Madrid +centro + est) + <u>Slovenia</u>
Cl. 4	La Francia completa
Cl. 5	Spagna (Isole Canarie) + Grecia (nord +centro + Attica) + Portogallo (sud Algarve + centro-sud Alentejo) + <u>Croazia</u>

Figura 1 – *5 Cluster di regioni europee per tipologie di povertà ed esclusione sociale*



Analizziamo i singoli cluster:

Il *cluster* 1 presenta situazioni economiche a livello individuale carenti (72,6% valuta il proprio reddito inferiore al minimo necessario), accompagnate da una consistente percezione di povertà (66,1 %) che viene giudicata strutturale, preesistente e persistente (28,2%). Le cause di questo stato di necessità sono attribuite prevalentemente alla pigrizia e mancanza di volontà dell'individuo (53,6%). Causa di povertà e di esclusione dalla società è la dipendenza da alcool e droga (30,7%).

Il *cluster* 2 lamenta un maggior disagio economico (82,0% valuta il proprio reddito inferiore al minimo necessario), ma nella zona di abitazione percepisce minore presenza di situazioni di povertà (49,3%), povertà che viene giudicata di ritorno (24,1%). Le cause sono imputabili nella stessa proporzione alla società (45,0%), e all'individuo (43,3%).

Nel *cluster* 3, il disagio economico è a livello medio e la percezione della povertà è molto inferiore agli altri (33,4%). I vari indicatori di povertà presentano valori attenuati. Rispetto agli altri cluster viene indicata nella dipendenza da alcool e droga la causa principale della povertà ed esclusione.

Il *cluster* 4, che ricompatta la Francia a livello nazionale, ha il livello più basso di disagio economico-finanziario e la percezione della povertà superiore ai due cluster precedenti (54,5%). La povertà viene giudicata di ritorno (26,9%), ed è dovuta al perdurare della disoccupazione (37,5%) e alle ingiustizie della società (58,6%). Le persone vivono in condizioni di bisogno per colpa della società mentre ad alcool e droga viene assegnato poco peso. La causa della povertà va ricondotta all'individuo il quale se si trova in situazione di indigenza è perché il lavoro è poco remunerato (45,9%) e deve affrontare lunghi periodi di disoccupazione (37,5%).

Il *cluster* 5 mostra una diffusa situazione di disagio espressa da numerosi indicatori che hanno il valore più elevato. La popolazione valuta le proprie condizioni economiche molto precarie (84,7% valuta il proprio reddito inferiore al minimo necessario), il 43,8% non riesce a far fronte alle spese familiari, ha la più elevata percezione di presenza di povertà nella zona dove vive (77,8%), povertà che viene giudicata di ritorno dal 42,6% della popolazione. Le cause di questo stato di necessità sono da attribuirsi prevalentemente alla società (60,5%), alla disoccupazione di lungo periodo (37,2%) e alle pensioni basse (66%).

Al successivo livello di distanza corrispondente a 3 cluster si forma un'area molto vasta che include tutta l'Italia, il nord della Spagna, Portogallo (nord, centro e Lisbona), le isole greche e Cipro. Gli altri due gruppi rimangono invariati e separati, con una Francia compatta e un insieme di zone appartenenti a Grecia, Portogallo e Croazia.

La situazione più problematica che emerge è certamente quella dell'ultimo gruppo: gruppo che rimane separato anche al livello di distanza massimo quando già tutte le restanti aree del mediterraneo si sono aggregate. E' un cluster che

mostra una diffusa situazione di disagio e che rappresenta la parte più a rischio dell'area mediterranea. E' in particolare su questo ultimo cluster che è interessante puntare l'attenzione approfondendone il processo di formazione indicato nello schema della tab. 9.

Tabella 9 – *Processo di aggregazione delle unità che fanno parte del cluster 5*

Aggregazioni iniziali	Aggregazione successiva	Cluster 5
<i>Gruppo A</i> Grecia nord Grecia centro	Portogallo sud (Algarve)	Grecia nord Grecia centro Portogallo sud
<i>Gruppo B</i> Portogallo centro-sud (Alentejo) Croazia Spagna (Isole Canarie)	Grecia (Attica)	Portogallo centro-sud Croazia Grecia (Attica) Spagna (Isole Canarie)

L'aggregazione iniziale (cluster 5A) mostra il maggiore disagio economico (89,4%), le maggiori difficoltà per affrontare le spese familiari (52,7%) e percepisce in modo consistente (81%) la presenza di situazioni di povertà in cui prevale la povertà di ritorno le cui cause sono da attribuirsi alla limitata previdenza e alle basse pensioni.

La regione del Portogallo sud (Algarve) che si aggrega al cluster A è quella dove la quasi totalità della popolazione (92,5%) vede nella propria zona situazioni di povertà o di rischio di povertà, ha la percentuale più elevata di povertà che viene giudicata preesistente e persistente (40%) e un livello di povertà di ritorno (oltre il 45%) pari a quella delle isole Canarie e dell'Attica (Grecia). In Algarve l'82,5% delle risposte attribuiscono tale situazione alla mancanza di welfare ed ai salari bassi (70,0%) Le cause di povertà ed esclusione vengono attribuite più alla società che all'individuo, con un massimo dell'82,6% nelle isole Canarie¹².

Nel cluster 5B il reddito mensile è valutato, nell'85% dei casi, inferiore al minimo necessario e, stranamente, il disagio economico è molto inferiore (27,9%) per quanto riguarda la capacità di far fronte alle spesa familiari. La percezione di povertà è un po' inferiore a quanto indicato dal gruppo A.

¹² Le isole Canarie rimangono a lungo separate da ogni gruppo e solo ad un elevato livello di distanza si aggregano al cluster 5 già costituito.

Riferimenti bibliografici

Abrahamson P. 1998. Combating poverty and social exclusion in Europe, in Beck W., van der Maesen, W and Walker, A. (eds) *The Social quality of Europe*, Bristol, The Policy Press, pp.75-145.

Atkinson R. e Davoudi S. 2000. *The concept of social exclusion in the European Union: context, development and possibilities*, Journal of common market studies, vol. 38, n. 3, pp. 427-448.

Beck W., van der Maesen L et al. 2001. *Social Quality: a vision for Europe 2001.*, in Beck W., van der Maesen, W and Walker, A. (eds), Kluwer, The Hague.

Bergman J. 1995. Social exclusion in Europe: policy context and analytical framework, in Room G. (eds) *Beyond the Threshold: The Measurement and Analysis of Social Exclusion*, The Policy Press, Bristol.

Bhala A.S and Lapeyre F. 2004. *Poverty and exclusion in a global world*, 2nd rev., Ed. Macmillan London.

Commission of the European Communities 1993. *Social Exclusion, Poverty and Other Social Problems in the European Community*, ISEC/B11/93, Luxembourg: Office for Official Publications of the European Communities.

Commission of the European Communities 2007. *Poverty and Exclusion*, Special Eurobarometer 279/Wave 67.1, Luxembourg: Office for Official Publications of the European Communities.

European Foundation for Improvement of Living and Working Conditions (2004) *Perception of social integration and exclusion in an enlarged Europe*, Luxembourg: Office for Official Publications of the European Communities.

Regional indicators to reflect social exclusion and poverty, Community Action Programme on Social Exclusion, Policy Studies Findings n.4.

Ogg J. 2005. *Social exclusion and insecurity among older Europeans: the influence of welfare regimes*, Ageing & Society, n. 25: 69-90.

Tsakoglou P. and Papadopoulos F. 2002. *Aggregate level and determining factors of social exclusion in twelve European countries*, Journal of European Social Policy, vol. 12 (3), pp. 211-225 Burchardt et al. 2001.

Hills J. et al. 2002. *Understanding social exclusion*, Oxford University Press.

Whelan C.T. and Maître. B. 2005. *Economic Vulnerability, multidimensional deprivation and social cohesion in an enlarged European community*, International journal of comparative sociology, vol. 46, pp. 215-239.

Summary

The perception of poverty and social exclusion in the Mediterranean area.

The object of this paper is to define and to characterize the content of the numerous expressions currently used to study social and economic differences in European countries. Particularly, researchers often use the terms poverty and social exclusion as synonymous, without indicating conceptual and meaning differences between them.

Using four Eurobarometer surveys that deal with poverty and social exclusion (1976, 1993, 2001, 2007), this paper highlights the difficulties that arise whether one wants to compare several surveys, because of the difference in the terminology used. Subsequently, referring to the most recent Eurobarometer (EB 67.1 - 2007), we build a set of indicators (both objective and subjective ones). Through a multiple correspondence analysis, we identify, for Mediterranean European area, a typology of nations according to the perception of poverty and social exclusion causes. Then, a cluster analysis of European regions (NUTS1) is performed in order to study the Mediterranean area at sub-national level, underlining differences and uniformities within each country.

LA ROMANIA, BULGARIA E IL MAR NERO; IL LORO RUOLO NELL'UNIONE EUROPEA

Gheorghe Stoica

1. “L’integrazione” della Romania e Bulgaria nell’Unione europea all’inizio del 2007 è stato un avvenimento di rilevanza¹ speciale tanto per i due paesi, quanto per l’UE stessa. Prima del tutto, dobbiamo precisare che i due paesi sono stati ammessi nell’UE in un periodo difficile per l’evoluzione della costruzione europea: il trattato costituzionale è stato discusso dopo il referendum di Francia e Olanda, poi la crescita economica dell’UE non ha raggiunto neanche oggi una quota favorevole.

Nonostante ciò, l’allargamento del mercato comune fin al Mar Nero e al delta del Danubio rappresenta generalmente un gran vantaggio per lo sviluppo economico dell’Europa e particolarmente per la Romania e Bulgaria.

Anche dagli anni ’90, il politologo francese Maurice Duverger sostiene questa tesi, argomentando le sue ipotesi nel suo famoso libro “Dall’Atlantico al Delta del Danubio”².

Non ci sono ancora create le premisi di un’integrazione dall’Atlantico agli Urali, come diceva all’inizio dello sviluppo degli avvenimenti del est di Europa il Presidente della Commissione europea di allora, Jacques Delors.

L’allargamento verso l’est, come si sa, favorisce un mercato integrato, stimolando la crescita economica tanto nell’est quanto nell’ovest.

Gli stati dell’est e del centro dell’Europa beneficiano, così, degli investimenti delle compagnie dall’Europa occidentale e dell’accesso ai fondi finanziari dell’UE destinati per lo sviluppo regionale e sociale. I grandi mercati allargati accelerano al loro turno la penetrazione verso l’est dei prodotti dell’Europa occidentale. Un mercato “gigantesco” come quello dell’UE costituisce nel mondo odierno un polo d’attrazione culturale e di civiltà mondiale.

L’Europa rappresenta comunque anche un modello di sviluppo basato sulla democrazia e libertà e nello spirito della pace, della cooperazione internazionale e dello stato di diritto.

¹ Presentemente queste affermazioni sono contestate; nella relazione presente dimostreremo la veridicità delle nostre affermazioni.

² Duverger, Maurice, *Europa de la Atlantic la Delta Dunării*, Craiova, Editura Omega Pres, 1991

L'integrazione di cui parlavo della Romania e Bulgaria ha portato l'UE al Mar Nero, una zona di cultura e civiltà fascinante, con una storia complicata, ma anche con una continuità non interrotta con il Mar Mediterraneo, uno spazio attorno a cui si è identificato il mondo della civiltà e della cultura.

Il "Mediterraneo", diceva Fernand Braudel, "si racconta e si rivive sempre"³. Questo è anche uno stato di spirito. Ed è così anche il Mar Nero. Solo che oggi il Mar Nero si trova nel centro di una situazione di grandi conflitti, d'influssi e d'incrociamenti d'interessi⁴. Il Mar nero rappresenta allo stesso tempo la frontiera orientale della NATO e dell'UE⁵.

2. La Romania sono conosciute come un'isola di latinità in un mar slavo. La sua storia e cultura fondamentale provengono dall'antica Roma, i romeni essendo di stirpe itala, discendenti dalle legioni romane del tempo delle conquiste di Traiano in Dacia, per più di 1900 anni e forse anche di più⁶.

Generalmente si può dire che durante la sua intera e difficile costruzione, la Romania si è caratterizzata tramite una vocazione europea. Questa cosa è attestata tanto dalla sua permanente opposizione e stato di guerra con l'Impero Ottomano (per quasi 500 anni), un periodo in cui si sono affermati dei principi di altezza di Vlad l'Impalatore (Dracula), di Stefano il Grande, Iancu di Hunedoara, Mircea il Vecchio o Michele il Valoroso, conosciuti e diventati famosi in Europa come grandi apostoli della lotta della cristianità contro i turchi. Con la stessa veemenza si sono opposti i romeni per più di 150 anni anche agli influssi e alle interferenze che venivano da Mosca.

Negli ultimi diciotto anni, l'apertura e specialmente l'orientamento della Romania verso il mondo euro-atlantico è stato chiarissimo e conseguente.

Ma il processo di adesione della Romania all'UE è stato sinuoso, basato sui ragioni di sicurezza, economici, geopolitica, culturali e d'identità. Nella situazione della Romania, forse come nel caso d'altri paesi dell'est, un'analisi sull'allargamento deve fatta tenendo conto delle numerose particolarità e condizionamenti che altrimenti non avrebbero potuto creare una diversità del tutto speciale come la regione di Dobrogea i cui vestigi romani del primo secolo dopo Cristo esistono ancor'oggi come una testimonianza, una regione in cui il cristianizzare è fatto allo stesso tempo con quello di Roma. Così, questa diversità

³ Fernand, Braudel, *Il Mediterraneo*, Milano, 1987, p. 7

⁴ Charles, King, *Storia del Mar Nero*, Donzelli Editore, 2005, p. 265

⁵ Charles, King, *Storia del Mar Nero*, Donzelli Editore, 2005, p. 272

⁶ Marco, Cuaz, *L'invenzione della Romania. Gli storici e la costruzione dell'identità nazionale rumena*, p. 43, in *L'intreccio perverso*, a cura di Armando Pitassio, Morlachi Editore, 2001

affascinante si sarebbe potuta trasformare in una difficoltà insormontabile nell'intendimento del processo reale dell'integrazione socio-economica. Certamente c'è quasi un'unanimità contro "il ritorno in Europa" ma l'importanza degli interessi economici e politici e il temere di un "isolamento geopolitico in un mondo in dissoluzione dopo il crollo del comunismo, ha accelerato anche di più lo "spinto" interno verso l'integrazione euro-atlantica. Il motivo principale di un processo del genere è costituito, in fatti, in quasi tutti gli strati della popolazione della Romania, dal desiderio di vivere meglio. A questo livello, comunque, non è diventata abbastanza ovvia la difficoltà e specialmente gli ostacoli che accompagnano questo processo. L'entusiasmo non è mancato per niente, ma in alcuni casi, proprio una cosa del genere ha contribuito all'apparizione di alcune altre difficoltà anche più grandi di questi.

Il processo dell'integrazione europea rappresenta generalmente un momento di gran complessità che implica il conoscimento delle strutture istituzionali europee, delimitazioni legislativi e normativi tramite l'europeo e il nazionale, l'intendimento dei meccanismi di decisione al livello dell'UE, imponendo il rigore scientifico e di efficienza.

Molte di queste esigenze non sono state chiarite troppo bene ai romeni e questa cosa ha contribuito anche di più alla superazione di alcune situazioni di bloccaggio causati dalla burocrazia, ma anche da una tendenza di rinviare le cose e da una inerzia specifica alla reticenza contro il cambio o dalla resistenza verso l'innovazione.

Tutte queste cose hanno contribuito moltissimo all'impedire la Romania a far parte dalla prima ondata dell'allargamento dell'Europa. Ci sono stati comunque anche degli specialisti che consideravano gli ostacoli sormontabili mentre l'esistenza dell'UE rappresentava una chance straordinaria per vincere l'indietro economico, tenendo conto che pochi casi di ammodernamento economico e ricupero nella storia contemporanea di dopo la Seconda Guerra Mondiale si potrebbero trasformare in difficoltà insormontabili contro l'intendimento del processo reale dell'integrazione socio-economica: "L'appartenenza della Romania in UE c'è un garante per la stabilità per la crescita economica e per la prosperità"⁷.

Così come si sa, il processo dell'allargamento, nonostante tutte le sinuosità, è stato uno di successo. Oggi, UE a ventisette membri e gli europei sono capaci di realizzare un'economia competitiva, forte, anche se ce ne sono alcuni squilibri tecnologici, d'educazione, demografici e di produttività che caratterizzano il nostro

⁷ Marco, Cuaz, *L'invenzione della Romania. Gli storici e la costruzione dell'identità nazionale rumena*, p. 43, in *L'intreccio perverso*, a cura di Armando Pitassio, Morlachi Editore, 2001

vecchio continente. Senza dubbio, c'è un successo di UE da più punti di vista: geopolitico e di sicurezza, economico e culturale, dell'identità comune, ecc. di punta di vista geopolitica, l'Unione è riuscita a includere tra le sue frontiere degli stati dell'Europa centrale e di est ed eliminare a gran parte il rischio dell'espansione del conflitto nazionalista dall'ex-Jugoslavia, svilupparsi la capacità di negoziazione, diventando un attore importante nel sistema di sicurezza internazionale dominata fino in quel momento dagli Stati Uniti e dalla Russia. Economicamente, l'UE si è allargato il mercato, ha creato uno spazio più grande di movimento per il capitale europeo, della forza di lavoro e sulla base del principio della competitività, ha dato la possibilità dell'affermazione del suo vantaggio relativamente al livello globale.

Evidentemente, l'esperienza acquista dall'UE nel processo d'integrazione si è trasferita anche nel caso della Romania. In questo rispetto, dal punto di vista imprenditoriale l'integrazione della Romania nell'UE è stata un'opportunità. È bisogno di migliorare la competitività. La Romania non raggiunge ancora il livello della competitività europea.

Comunque, quali sono le competenze o gli elementi che costituiscono il vantaggio della Romania una volta ammessa nell'UE? Primo del tutto, l'economia romena realizza da più di cinque anni una crescita continua attorno a 5 per cento. È vero che questa crescita è fatta più in base ad uno sviluppo estensivo, comunque una crescita. Secondo, "lo sviluppo" è prodotto dall'aumento degli investimenti stranieri (l'Italia è rimasta il primo grande investitore straniero in Romania). Poi, la Germania, Francia, Inghilterra, Olanda e gli Stati Uniti. Non ci sono ancora sviluppate abbastanza le piccole e medie aziende a causa di una debole possibilità di finanziamento. I fondi provenienti dall'UE non sono stati ancor accessi. Poi, la Romania ha una gran disponibilità di ricerca scientifica tramite le università e gli istituti di ricerca. Questa possibilità non è abbastanza adoperata.

Un altro punto forte al favore dello sviluppo economico della Romania lo può costituire la sua agricoltura. In questo momento, nella crisi alimentare del mondo, un paese con un potenziale agricolo considerato il terzo in Europa può essere considerato un vantaggio maggiore. Quanto per la coltivazione delle piante che producono energia, ce ne sono stati presi delle misure efficienti. La Romania è inclusa nell'ambito delle decisioni sull'utilizzo della risorsa energetica in base alle piante tecniche oleaginose. Tuttavia, neanche l'agricoltura ha superato lo stadio di organizzare e sistemare giuridica così che diventi efficiente. L'agricoltura è ancor divisa e frammentata in innumerevoli parcelle e si trova in uno stato di sussistenza, con una forza di lavoro non qualificata e invecchiata, con mezzi tecnici rudimentali. Sotto l'aspetto dell'efficienza, l'agricoltura è molto sotto la produttività prima del 1981 (mille novecento ottant'uno) La grand'unità produttiva

di tipo ferma moderna in Romania non esiste ancora. I problemi giuridici di proprietà non sono ancora risolti. I retrocedimenti hanno creato gradi i nuovi problemi. Le speculazioni latifondi aumentano e allo stesso tempo la corruzione causata di questi.

Il punto debole della Romania nella visione dell'UE è la giustizia e l'amministrazione. Quest'aspetto favorisce il mantenimento della corruzione. Quanto per la riforma della giustizia, questo è un capitolo sottoposto al monitoraggio della Commissione europea. L'efficienza del sistema di giustizia deve essere aumentata tramite l'adozione di alcuni emendamenti legislativi per la riforma delle procedure giudiziarie. La corruzione rimane, come ricordavo prima, un problema serio e diffuso e il quadro legislativo devono essere completato in ciò che riguarda il finanziamento dei partiti politici, la verifica delle dichiarazioni di beni o dei conflitti d'interessi delle funzioni pubblici di alto livello e l'introduzione della responsabilità per le persone giuridiche. Il Parlamento dovrà fare la prova che ci sia una volontà politica ferma de lottare nella lungimiranza contro la corruzione all'alto livello per mostrare che nessuno non è più della legge. Tra gli elementi positivi della Romani acquisti con l'adesione del paese all'UE possiamo elencare la sicurezza e la difesa. La Romania odierna, assieme ad altri paesi membri dell'UE, è uno stato "che esporta sicurezza". La problematica delle minorità costituisce una sfida speciale degli anni che seguono.

3. La Bulgaria⁸, benché con una storia diversa di quella della Romania, nel suo cammino verso l'integrazione europea abbia raggiunto un percorso simultaneo con quello della Romania. Benché alle origini, l'apparizione della Bulgaria sia stata molto dipendente dai romeni e dai russi nella loro lotta contro i turchi, l'altra evoluzione della Bulgaria non si è intercettata spesso con la Romania. Nelle due grandi conflazioni mondiali, i due paesi si sono trovati dai parti diversi della barricata.

Il processo d'integrazione nell'UE ha situato forse artificialmente la Bulgaria e la Romania nell'ultima ondata di adesione.

I ritardi nell'adempimento dei passi obbligatori per aderire hanno staccato i due paesi (Bulgaria e Romania) dal gruppo dei dieci stati che sono ammessi nel 2004 (due mila quattro). Così, la Bulgaria e Romania hanno costituito un tandem che i funzionari di Bruxelles hanno trattato simultaneamente. Con una popolazione stimata a circa sette milioni e mezzo, in paragone a ventidue milioni quanto ha la Romania, l'adesione della Romania contribuisce alla concretizzazione e manifestazione di una politica attiva dell'UE al Mar Nero, un aspetto

⁸ Charles, King, Storia del Mar Nero, Donzelli Editore, 2005, p. 85

importantissimo. In questo modo, l'UE ha le sue frontiere dirette nelle zone del Mar Nero e così si avvicina al sud est con la Russia e i paesi della CSI ed anche con la Cina.

I bulgari, al contrario dei valacchi latini del sud del Danubio, sono apparsi alla fine del smettissimo secolo e si sono convertiti al cristianesimo nel diciannovesimo secolo, diventando ortodossi dopo il grande scisma del 1054 (mille cinquantaquattro). I bulgari hanno assimilato poi la lingua slava specifica alla popolazione locale trovata tra il Danubio e i Balcani. Sono molto conosciuti durante la formazione dei due imperi bulgari a causa dei conflitti con Bisanzio e specialmente per il periodo di fiorimento dell'impero di Tarnovo⁹.

Uno dei testimoni più importanti di questo periodo è l'affascinante lavoro di Pio il secondo, Enea Silvio Piccolomini, intitolato *De Europa*. Nel suo lavoro, essi descrivono la Transilvania, Valacchia e Moldavia e osserva accuratamente l'esistenza e i costumi dei bulgari del sud di Danubio. Piccolomini puntava in fatti il problema "del pericolo ottomano e la norma di resistere". Il papa ricorda poi il fatto che i *messiani* s'istallano all'est di Pontus Euxin – oggi il loro nome è bulgari! Questa è la prima menzione dei bulgari. Dopo la caduta di Costantinopoli in 1453 e dopo gli avvenimenti successivi, i bulgari saranno conquistati dai turchi e durante la guerra russo-turca degli anni 1877-1878 (mille ottocento settantasette – mille ottocento settantaotto) loro riacquistano l'indipendenza. Alla fine del diciannovesimo secolo e all'inizio del ventesimo secolo, la Bulgaria è spesso mischiata nei conflitti balcanici, e dopo la prima guerra mondiale appaiono dissensioni a causa delle frontiere con la Romania e del territorio della Dobrogea. Durante gli anni del comunismo, questi conflitti sono stati appianati in una maniera forzata, così che oggi i due paesi si sono trovati insieme nel loro cammino verso l'integrazione europea, un cammino molto sinuoso, con tanti bloccaggi causati dalla politica interna. La Bulgaria si confronta con il problema di una minorità turca di dieci per cento, con la corruzione ad anche con la criminalità organizzata. La stampa parla spesso di queste cose quando si riferisce alla Bulgaria. Così come dicevo prima, l'aspetto più importante apparso con l'adesione dei due paesi all'UE può essere considerato un processo di spiegazione da parte dell'UE della problematica del Mar nero¹⁰. Ecco una precisazione fatta dal Commissario per relazioni estere e politiche di vicinanza, Benita Ferrero-Waldner in questo senso: Con l'adesione della Bulgaria e Romania, l'UE è diventata parte della regione del Mar Nero. È arrivato il momento di concentrarci sulla politica regionale e stimolare i processi di cooperazione esistenti, aprendo uno spazio per cooperazione con la Russia, Turchia ed i vicini dell'est. Spero, allo stesso tempo che la sinergia del Mar

⁹ Charles, King, *Storia del Mar Nero*, Donzelli Editore, 2005, p. 86

¹⁰ Charles, King, *Storia del Mar Nero*, Donzelli Editore, 2005, p. 270

Nero contribuirà alla creazione di una clima migliore per risolvere i conflitti gelati della regione¹¹.

In questi oggettivi comunitari di pace e cooperazione, un ruolo importante deve appartenere alla Romania e Bulgaria. La loro contribuzione dovrà avere una significazione storica, perché questa regione presenta un “incrociamiento di civiltà”, un vero conflitto tra il sottosviluppo e lo sviluppo, delle popolazioni tramite le popolazioni “diventate” minorità nel senno dei nuovi paesi indipendenti dell'ex-URS. Questo e il caso dei moldavi, dei russi, azeri, ecc.

4. Il Mar Nero (Pontus Euxin¹² – 700 (sette cento) avanti Cristo – 500 (cinque cento) dopo Cristo) è stato a lungo il centro di attrazione in cui si sono molte “civiltà”. La dominazione o l’egemonia sul Mar Nero ha caratterizzato spesso il tipo della civilizzazione che si è imposto in parte come dominante in questa regione storica. Da un “lago bizantino” o un “lago turco”, il Mar nero è diventato oggi uno spazio di apertura culturale, dove s’impongono i diritti storici che sono stati negati a lungi ai popoli che nacquero e si svilupparono cui. Ce ne sono tanti scritti sul Mar Nero, scritti che riflettano la cultura, il carattere e la politica dominante sulle popolazioni esistenti attorno al Mar Nero. Così, il Mar Nero rappresenta un’elungazione della cultura e civiltà proveniente degli spazi mediterranei. Hanno scritto sulla storia e civilizzazione del Mar Nero numerosi scrittore e storici incominciando con Erodote e Ovidio fino a Gheorghe Bratianu e Charles King (americano), sottolineando specialmente nel ultimo secolo le relazioni politici ed internazionali economici sviluppati intorno alla problematica della regione.

“Tutti i porti¹³, diceva Fernand Braudel, “Guardano in entrambe le direzioni in fuori, verso il mare e le molteplici influenze che vanno e vengono sull’acqua, in dentro, verso l’entroterra e le culture terrestri che li ancorano a un lungo specifico. Dalla metà del XIX secolo in poi, molti altri intorno al Mar Nero lavorarono sistematicamente per girare entrambe le facce verso terra, per cancellare le identità che avevano caratterizzato la vita lungo il litorale e per rivendicare le regioni costiere come patrimonio delle nazioni giovani e proprietà di Stati ancora più giovani. Nel corso della guerra fredda il mare era diventato una barriera tra paesi e sistemi sociali in competizione. Ognuno cercava di differenziarsi dal proprio contrario al di là del mare, propri mentre la loro ideologia trasformavano le coste e il mare stesso in obiettivi dello sviluppo statale.

¹¹ **Sinergia Marea Neagră, Ziuva, Dosar EuroActiv.ro

¹² Charles, King, Storia del Mar Nero, Donzelli Editore, 2005, p. 25 vezi și Gheorghe Ioan Brătianu, La Mer Noire. Des origines a la conquête ottomane, Monaco 1969

¹³ Charles, King, Storia del Mar Nero, Donzelli Editore, 2005, p. 263

Oggi la situazione deve cambiarsi. Il Mar Nero è diventato la frontiera orientale della NATO e dell', diviso da differenti politiche sull'integrazione, sulle restrizioni commerciali e sulle regole per la sicurezza.

Nel secolo attuale, il vecchio Mar Nero potrebbe rivivere come molte civiltà e dei popoli del centro dell'Europa". In questo significato alla proposta espressa della Romania, in consenso con la Bulgaria, la Commissione europea ha promosso un'iniziativa: l'UE per la regione del Mar Nero, tra la politica europea di vicinanza. La così-detta "Sinergia del Mar Nero" ha come obiettivo lo sviluppo della cooperazione al interno della regione in cause, ma anche tra la regione e l'UE, implementando la proposta della Commissione di aggiungere una nuova dimensione regionale della politica di vicinanza.

La sinergia del Mar Nero sarà costruita sui programmi settoriali e iniziative esistenti in zone come il buon governare, la circolazione delle persone e la sicurezza, l'energia, i trasporti, l'ambiente, le politiche marittime, il pescaggio, il commercio, la ricerca, l'educazione, la disoccupazione, i problemi sociali, la scienza e la tecnologia. La Commissione europea vuole lanciare la Sinergia del Mar nero tramite un avvenimento politico di alto livello seguito da un monitoraggio dei progressi, dai incontri ministeriali ordinari a cui devono partecipare i rappresentanti dei paesi UE e della zone del Mar nero. Questi incontri potrebbero essere fissato allo stesso tempo con quelli delle organizzazioni regionali.

Il relatore per la Romania della Commissione affari europei del Bundestag, Gunther Krichbaum, ha detto il 10 aprile che la Germania che era alla presidenza del UE e che ha lanciato alcune priorità chiave tramite cui la politica del Mar nero, desidera che la Romania metti questo tema sulla sua agenda politica. E la Romania ha sottomesso questo problema all'attenzione dell'Unione Europea: "Siamo contenti del modo in cui la Commissione Europea ha elaborato la strategia dell'UE per il Mar Nero", ci dice un comunicato stampa del Ministero Affari Esteri della Romania. Secondo questi, il documento "La sinergia del mar Nero", presentato dalla relatrice europea Benita Ferreo-Waldner, rifletta l'approccio permanente di Romania, i principi e supervisioni di cooperazione sostenute costantemente negli ultimi anni (flessibilità, dialogo, apertura, orientamento vero progetti, l'approccio da basso in alto, ecc.)¹⁴

Gli interventi per la regione del Mar Nero, compiuti a tutti i livelli e con tutte le occasioni nell'ambito dell'unione, incominciando dal 2005 hanno contribuito senza dubbio all'elaborazione della "Sinergia del Mar Nero" in una maniera prammatica e costruttiva. Ce ne sono segnali che tutti questi saranno anche nel modo in cui la Presidenza dell'UE presenterà la sua visione sul tema del Mar Nero, nell'ambito

¹⁴ **UE descoperă Marea Neagră, Ziua, 4 octombrie 2007, <http://www.ziua.ro> 10 aprilie 2007

della relazione sul controllo della Politica Europea di Vicinanza che sarà sottomesso al Consiglio europeo.

La politica europea sul Mar Nero, in cui la Romania e Bulgaria giocano il più importante ruolo, s'ispira dall'esperienza accumulata nell'ambito delle politiche realizzate. (Euro-Med – il *parteneship* euro-mediterraneo, conosciuto anche come NDI l'iniziativa nordica destinato ad avvicinare il Nord europeo, tramite la Norvegia e Russia) assicura le premesse di base per l'implementazione efficiente di una forma di cooperazione al Mar nero.

Al livello regionale si nota una forte iniziativa de cooperazione tramite gli stati vicini al Mar nero e della zona estesa (BSEC), L'Euro-regione Mar Nero, la Conferenza delle Regioni marittime costiere dell'Europa, GUUAM) e il Foro del mar nero per Dialogo e Partnership¹⁵. La prima iniziativa è incominciata nel 1992 da undici stati. La Romania ha avuto un ruolo essenziale. Quanto per il Foro, questo rappresenta un'iniziativa romena, destinata a offrire il quadro di incontro e dialogo trasparente, favorevole per lanciare un processo di riflessione sul futuro e identità della regione, per aumentare la fiducia reciproca, facilitare l'identificazione dei progetti prammatici capaci di rispondere alle vere necessità di sviluppo regionale.

Il "Foro" favorirà l'identificazione dei punti di convergenza tra i progetti d'investimento, la ricerca scientifica, le iniziative regionali e i processi politici tramite una serie di attività ordinarie iniziate ad hoc in vari formati, il Foro ci aiuterà e permetteva passare a una visione attiva sul futuro della regione.

Bibliographie

Presentemente queste affermazioni sono contestate; nella relazione presente dimostreremo la veridicità delle nostre affermazioni.

Duverger, Maurice, *Europa de la Atlantic la Delta Dunării*, Craiova, Editura Omega Pres, 1991

Fernand, Braudel, *Il Mediterraneo*, Milano, 1987, p. 7

Charles, King, *Storia del Mar Nero*, Donzelli Editore, 2005, p. 265

Charles, King, *Storia del Mar Nero*, Donzelli Editore, 2005, p. 272

Marco, Cuaz, *L'invenzione della Romania. Gli storici e la costruzione dell'identità nazionale rumena*, p. 43, in *L'intreccio perverso*, a cura di Armando Pitassio, Morlachi Editore, 2001

¹⁵ Irina, Iordachescu, Marea Neagră între viziuni politice de cooperare și o opinie publică fragmentată, p. 136, în revista Politica Internațională, nr. 3, 2006

- Ana-Maria, Dobre și Ramona, Coman, *România și integrarea europeană*, Iasi, Institutul European, 2005, p. 135
- Charles, King, *Storia del Mar Nero*, Donzelli Editore, 2005, p. 85
- Charles, King, *Storia del Mar Nero*, Donzelli Editore, 2005, p. 86
- Charles, King, *Storia del Mar Nero*, Donzelli Editore, 2005, p. 270
- ***Sinergia Marea Neagră*, Ziua, Dosar EuroActiv.ro
- Charles, King, *Storia del Mar Nero*, Donzelli Editore, 2005, p. 25 vezi și Gheorghe Ioan Brătianu, *La Mer Noire. Des origines a la conquête ottomane*, Monaco 1969
- Charles, King, *Storia del Mar Nero*, Donzelli Editore, 2005, p. 263
- ***UE descoperă Marea Neagră*, Ziua, 4 octombrie 2007, <http://www.ziua.ro> 10 aprilie 2007
- Irina, Iordachescu, *Marea Neagră între viziuni politice de cooperare și o opinie publică fragmentată*, p. 136, în revista *Politica Internațională*, nr. 3, 2006.

COMUNICAZIONI

ANALISI DELLA MORTALITÀ PER CAUSA NELL'AREA A RISCHIO AMBIENTALE DI MILAZZO

Anna Maria Altavilla, Maurizio Mondello

1. Introduzione

L'area industriale di Milazzo è caratterizzata dalla presenza di una raffineria di petrolio a Milazzo, una centrale termoelettrica in C.da Archi a San Filippo del Mela, uno stabilimento siderurgico a Giammoro (Milazzo) ed altro ancora.

In quest'area, dichiarata ad alto rischio ambientale nel 2002, gli studi effettuati nel passato hanno rilevato eccessi nella mortalità totale ed, in particolare, nella mortalità determinata da alcune patologie tumorali e respiratorie. Eccessi di mortalità totale, per tumore al polmone e fegato e per malattie respiratorie sono stati rilevati nei comuni del comprensorio del Mela dall'ENEA (2003) nel progetto *Artemisia* che aveva quale obiettivo l'analisi della mortalità per causa della popolazione residente nell'area di Milazzo nel periodo 1980-1997. In tale area, strette relazioni fra inquinamento ed eccessi di mortalità sono stati rilevati anche nello studio effettuato dal Dipartimento Osservatorio Epidemiologico(2005) della Regione Sicilia che ha analizzato la mortalità per causa nel periodo 1995-2000 nelle aree ad elevato rischio ambientale della Regione, riscontrando per l'area a rischio di Milazzo, eccessi di mortalità per tumori alla laringe, malattie cardio vascolari e malattie respiratorie.

Nella presente ricerca sono analizzate le popolazioni residenti nell'intero distretto sanitario di Milazzo, allo scopo di verificare se gli effetti dell'inquinamento interessano anche i comuni limitrofi all'area a rischio determinando elevati livelli di mortalità. Lo studio fa riferimento al periodo 2003-2006 ed è condotto sia sui decessi considerati nel loro complesso [ICD 0-999], sia sui decessi classificati per cause specifiche; in particolare sono considerate le morti per malattie tumorali [ICD 140-239], del sistema circolatorio [ICD 390-459], dell'apparato respiratorio [ICD 460-519].

2. Mortalità nel distretto sanitario di Milazzo.

Il distretto sanitario di Milazzo (figura 1) comprende 13 Comuni fra i quali sette sono stati dichiarati ad alto rischio ambientale. La vicinanza territoriale di questi Comuni ritenuti inquinati consente la delimitazione di un'area a rischio distinta

dall'area ad essa esterna costituita dai rimanenti Comuni che occupano tutta la parte orientale del distretto. All'interno dell'area a rischio è compreso Milazzo che per le sue caratteristiche urbane, per estensione territoriale ed ampiezza demografica si discosta dai rimanenti singoli Comuni e che da solo rappresenta un interessante territorio di studio.

Figura 1 – *Mapa Distretto Sanitario di Milazzo.*



Nella presente ricerca sono state, pertanto, distinte tre aree¹ denominate Milazzo, Area a rischio, Area esterna, all'interno delle quali sono stati calcolati per macro causa e per singolo Comune i quozienti specifici raccolti nella tab.1.

I valori ottenuti evidenziano che la mortalità indotta dalle diverse patologie non colpisce allo stesso modo i due sessi e che sono manifesti eccessi di mortalità anche nei Comuni non considerati a rischio ambientale. Nell'area esterna, infatti, Comuni come Monforte S.G., Roccavaldina e Valdina mostrano, rispetto all'intero distretto, valori dei quozienti superiori sia per la mortalità nel suo complesso, sia per la mortalità causata da patologie indotte da inquinamento. D'altra parte, alcuni Comuni considerati ad alto rischio ambientale presentano livelli di mortalità inferiori a quelli medi distrettuali. Il caso più interessante è rappresentato da Milazzo che, pur essendo sede di una raffineria di petrolio e di un'acciaieria, mostra per tutte le macro cause valori inferiori o eguali a quelli medi. Fatta eccezione per le morti maschili causate da malattie dell'apparato respiratorio, la stessa situazione si presenta a San Filippo del Mela, sede di una centrale termoelettrica.

¹ Le tre aree non si discostano notevolmente per ampiezza demografica.

Tabella 1 – Quozienti di mortalità per causa riferiti a 10.000 ab. (anni 2003-06)

	Comuni	Generale		Tumorali		Cardiache		Respiratorie	
		F	M	F	M	F	M	F	M
Area a rischio	Milazzo	33,12	34,11	6,48	10,2	19,02	16,2	2,7	3,63
	Condrò	34,29	57,61	0	12,35	26,67	28,81	0	4,12
	Gualtieri S.	69,82	55,74	12,43	9,84	48,78	39,34	4,78	2,19
	Pace del Mela	34,6	33,08	6,41	12,57	19,55	10,92	3,52	5,29
	San Filippo del Mela	33,36	36,55	6,89	9,14	20,4	17,13	1,93	4,85
	S.Lucia del Mela	33,72	34,73	6,87	11,25	21,86	17,36	2,19	3,86
	San Pier Niceto	62,93	50,55	11,84	9,56	44,24	31,42	1,87	0,68
Area Esterna	Manforte S. G.	49,95	48,7	7,49	13,22	36,22	23,65	3,75	8,35
	Roccalvaldina	58,02	40,74	9,67	8,86	35,46	17,71	6,45	5,31
	Spadafora	40,14	28,39	11,21	8,56	23,14	12,44	1,08	2,33
	Torregrotta	26,63	31,59	7,01	8,51	12,61	15,49	3,36	3,34
	Valdina	38,03	65,93	9,51	15,22	19,02	33,81	3,17	10,14
	Venetico	33,92	33,92	7,71	6,56	17,47	15,32	2,57	7,66
	Distretto	36,49	36,13	7,60	10,15	21,79	17,4	2,71	4,13

Fonte: n/s elaborazioni su dati forniti dall'ISTAT e dal Dipartimento epidemiologico dell'ASL 5 di Messina

L'anomala situazione del distretto va rilevata soprattutto con riferimento alle patologie respiratorie per le quali primeggiano alcuni Comuni che, pur esclusi dal novero delle aree a rischio, presentano, soprattutto per il sesso maschile, valori più che doppi rispetto alla media distrettuale. Tra i Comuni dichiarati a rischio, la situazione appare, invece, critica per tutte le macrocause e per entrambi i sessi a Gualtieri Sicaminò, a San Pier Niceto e, in misura minore, a Condrò dove soprattutto gli uomini appaiono più fortemente colpiti da eccessi di mortalità.

Indagando, tuttavia, con maggiore dettaglio all'interno delle macrocause (tab.2), anche a Milazzo emergono, rispetto all'intero distretto, eccessi di mortalità per carcinomi, tumori di natura non specificata e particolarmente per malattie causate da agenti esterni e pleuriti nelle donne; per malattie delle vie respiratorie superiori, per asma ed enfisemi in entrambi i sessi.

Nell'area esterna considerata nel suo complesso sono, invece, confermati nelle donne eccessi di mortalità per polmoniti ed altre malattie respiratorie, negli uomini per malattie delle vie respiratorie superiori, bronchiti, malattie da agenti esterni, pleurite ed altre malattie respiratorie. Sono confermati, altresì, per le donne eccessi di mortalità per le patologie tumorali dell'apparato genito - urinario e del sistema linfatico ed ematopoietico.

Figura 2 – SMR calcolati rispetto all'intero distretto per la mortalità causata da malattie tumorali e respiratorie nel periodo 2003-2006 (valori %).



Fonte: n/s elaborazioni su dati forniti dall'ISTAT e dal Dipartimento epidemiologico dell'ASL 5 di Messina

Escludendo Milazzo, nei rimanenti Comuni dell'area a rischio gli SMR rilevano particolari eccessi di mortalità per i tumori delle labbra e dell'apparato respiratorio nelle donne, mentre negli uomini mostrano elevati livelli nella mortalità causata da

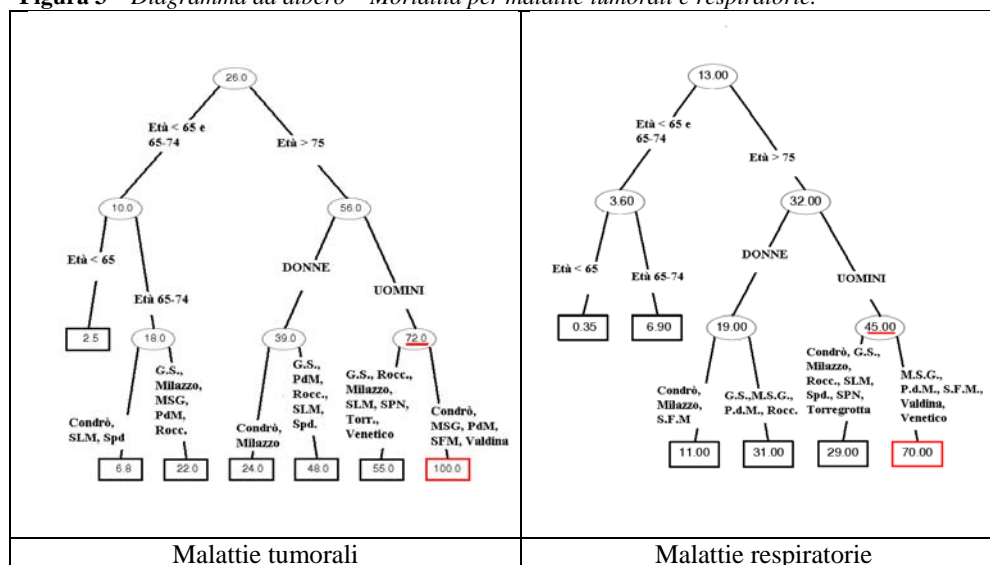
carcinomi, tumori del sistema linfatico ed ematopoietico e soprattutto dai tumori raccolti complessivamente nel gruppo ossa, tessuto connettivo e mammella .

Tra le malattie del sistema circolatorio particolarmente importanti sono le morti determinate da ischemia sia nell'area esterna sia nell'area a rischio e solamente in quest'ultima area anche per i disturbi circolatori dell'encefalo.

Tabella 2 – SMR calcolati rispetto all'intero distretto per la mortalità causata da alcune principali patologie tumorali, cardiache e respiratorie.(Anni 2003-06).

	Causa	Milazzo		Area a rischio		Area Esterna	
		F	M	F	M	F	M
Tumorali	Labbra, faringe cavità orale	0,96	1,00	1,88	0,92	0	1,12
	Apparato digerente	0,91	1,14	0,91	0,93	1,23	0,87
	Apparato respiratorio	1,10	0,96	1,31	0,97	0,51	1,10
	Ossa, Mammella e Tessuto connettivo	1,03	0,23	1,09	2,19	0,86	0,73
	Apparato Genito- Urinario	0,49	1,15	1,12	0,96	1,62	0,82
	Non specificati	1,56	1,12	0,30	0,71	1,00	1,15
	Sistema linfatico ed ematopoietico	0,64	0,86	1,02	1,42	1,50	0,70
	Carcinomi	1,40	0,81	0,27	2,06	1,20	0
Cardiache	Malattia ipertensiva	1,17	1,15	0,91	1,00	0,86	0,77
	Malattia Ischemica	0	0	1,66	1,58	1,73	1,84
	Disturbi circolatori dell'encefalo	0,99	0,72	1,21	1,31	0,78	1,05
	Altre	0,77	1,37	1,37	0,75	0,92	0,73
Respiratorie	Malattie vie respiratorie superiori	1,28	1,14	0,77	0,45	0,89	1,47
	Bronchiti	0,91	0,76	1,02	1,09	1,12	1,25
	Polmoniti	0,72	1,24	0,92	1,14	1,44	0,48
	Asma, Enfisemi	1,50	1,38	0,67	1,11	0,75	0,27
	Malattie da agenti esterni, pleuriti	2,57	0,66	1,14	1,41	0	1,69
	Altre	0,35	0,61	1,35	0,77	1,59	1,87

Sulla scorta dei risultati fin qui ottenuti ed al fine di esplorare ulteriormente sulla situazione della mortalità nell'intero distretto, sono state analizzate, mediante la metodologia degli alberi di regressione introdotta da Breiman, le relazioni esistenti tra la mortalità (generale e per causa) e il sesso, l'età, il comune di residenza della popolazione osservata.

Figura 3 – Diagramma ad albero – Mortalità per malattie tumorali e respiratorie.

Fissate le tre classi d'età [<65], [$65-74$], [≥ 75], i risultati riportati in figura 3 per le malattie tumorali e respiratorie evidenziano con chiarezza l'importante incidenza dell'età e del sesso. In ogni caso, le classificazioni ottenute confermano che non esiste con riferimento alla mortalità una netta separazione fra area dichiarata a rischio ambientale e area esterna, anzi in alcuni Comuni non appartenenti all'area a rischio si riscontrano i più elevati livelli di mortalità; in particolare a Valdina e Monforte S.Giorgio per le cause tumorali, a Roccavaldina per le malattie del sistema cardio circolatorio e a Venetico, Monforte S.Giorgio, Valdina per le malattie del sistema respiratorio.

Una convalida dei risultati presentati sotto forma di alberi di decisione è ottenuta mediante un modello lineare generalizzato assumendo che la serie giornaliera dei decessi sia la realizzazione di un processo stocastico poissoniano e che gli effetti dell'età, del sesso e dell'area del decesso siano puramente additivi.

Fissato un livello di significatività del 5%, le stime raggruppate nella tabella 3 mostrano che la mortalità tumorale presenta differenze significative per età e sesso, ma registra omogeneità tra le aree.

L'uniformità territoriale è confermata anche per le malattie del sistema circolatorio con riferimento alle quali le uniche variabili significative rimangono età e sesso.

Differenze significative tra le aree sono, invece, manifeste per la mortalità determinata da patologie respiratorie, ma a netto svantaggio dell'area esterna.

Tabella 3 – Stime dell'incidenza dei parametri sesso, età ed area sulla mortalità osservata per causa nel Distretto sanitario di Milazzo (anni 2003-06).

Malattie Tumorali	Coef.	Errore standard	Z	P> z	IC(95%)	
Sesso	0.573	0.047	12.30	0.000	0.482	0.665
Area	0.024	0.036	0.67	0.505	-0.046	0.094
Età	1.319	0.039	33.28	0.000	1.241	1.396
Costante	-0.867	0.158	-5.46	0.000	-1.178	-0.556

Malattie Cardiache	Coef.	Errore standard	Z	P> z	IC(95%)	
Sesso	0.090	0.027	3.31	0.001	0.036	0.143
Area	-0.039	0.021	-1.81	0.071	-0.081	0.003
Età	2.077	0.035	58.48	0.000	2.008	2.147
Costante	-1.066	0.122	-8.75	0.000	-1.305	-0.827

Malattie Respiratorie	Coef.	Errore standard	Z	P> z	IC(95%)	
Sesso	0.924	0.069	13.27	0.000	0.787	1.061
Area	0.322	0.053	6.04	0.000	0.217	0.428
Età	1.753	0.069	25.33	0.000	1.618	1.889
Costante	-4.062	0.266	-15.26	0.000	-4.583	-3.540

3. Conclusioni.

Dall'analisi effettuata nei precedenti paragrafi sembra emergere con chiarezza che l'area a rischio nel distretto sanitario di Milazzo sia molto più estesa di quella dichiarata tale, poiché gli eccessi di mortalità sembrano interessare anche l'area non sottoposta a monitoraggio. La mancanza di centraline di controllo non consente, tuttavia, di affermare in maniera definitiva che la reale causa degli eccessi rilevati sia determinata dalle fonti inquinanti note le quali, favorite da fattori meteorologici, diffonderebbero le emissioni nelle aree vicine.

E' auspicabile, pertanto, per una corretta politica di tutela della salute, che la sorveglianza sia estesa a tutto il territorio circostante, compresi i Comuni situati ad occidente della zona sottoposta ad emissioni inquinanti, appartenenti al distretto di Barcellona P.G. e che, data la vicinanza territoriale, potrebbero presentare gli stessi problemi.

Nelle more di un intervento da parte delle competenti autorità, un tentativo d'analisi sarà effettuato in un prossimo futuro per verificare se la tipologia di attività svolta, la mobilità verso le zone inquinate o altre situazioni svantaggiose

per la salute delle popolazioni possano essere concausa degli eccessi di mortalità rilevati

Riferimenti bibliografici

Breiman L, Friedman JH, Olshen RA, Stone CJ. 1984. *Classification and Regression Trees*, Chapman & Hall (Wadsworth, Inc., New York).

Biggeri A, Bellini P., Terracini B., 2004. *Metanalisi italiana degli studi sugli effetti a breve termine dell'inquinamento atmosferico – MISA 1996-2002*, in *Epidemiologia & Prevenzione*, 4-5, supplemento, luglio-ottobre, pp.4-9, Milano.

Biggeri A, Cadum E., et al. 2006. *Epidemiologia ambientale e aree inquinate in Italia*, in *Epidemiologia & Prevenzione*, n.3, maggio-giugno, pp. 146-15, Milano.

DOE 2005. *Stato di salute della popolazione residente nelle aree ad elevato rischio ambientale e nei siti di interesse nazionale della Sicilia. Analisi della mortalità (1995-2000) e dei ricoveri ospedalieri (2001-2003)*. Numero monografico del Notiziario D.O.E., luglio 2006, Palermo.

Enea, Ministero dell'Ambiente, Regione Sicilia 2003. *Artemisia 2. Uno strumento per valutare gli effetti ambientali e sanitari degli inquinanti aeriformi emessi da insediamenti produttivi e per indirizzare la scelta di nuovi siti*. Applicazione all'area di Milazzo.

Martuzzi M, Mitis F, Biggeri A, Terracini B, Bertollini R. 2002, *Ambiente e stato di salute nella popolazione delle aree ad alto rischio di crisi ambientale in Italia*, in *Epidemiologia e Prevenzione*, 26(6) suppl. pagg. 1-53, Milano.

Summary

Mortality analysis in Milazzo high degree of environmental risk area

Researchers have shown a close connection between pollution and mortality in Milazzo industrial area that is recognised by law as a high degree of environmental risk area. The aim of this analysis is to verify pollution effects on the borderlands of the industrial area. Mortality rates by age, sex and cause of death were used for people living in Milazzo Sanitary District in the period between 2003 to 2006.

Different statistical analyses demonstrate that air pollution effect on mortality is also notable in a few countries near the industrial area.

Anna Maria ALTAVILLA, Dipartimento di Economia e Territorio - Facoltà di Economia - Università di Catania.

Maurizio MONDELLO, Dipartimento di Economia e Territorio - Facoltà di Economia - Università di Catania

TURISMO SOSTENIBILE E SVILUPPO ECONOMICO TERRITORIALE

Francesco Antonio Anselmi

1. Introduzione

Il turismo come attività per lo sviluppo economico di territori e di Stati è stato da alcuni decenni posto in risalto sia dagli studiosi, che dai dati, che confermano inarrestabilmente un trend di crescita del settore su scala internazionale. Nel 1980 l'Organizzazione Mondiale del Turismo (WTO) rilevava 288 milioni di arrivi di turisti, nel 1997 erano arrivati a 613 milioni. Le previsioni per il 2010 indicano il miliardo di arrivi nel mondo con una proiezione di 1,6 miliardi per il 2020.

Nello stesso tempo e in modo particolare negli ultimi anni, tuttavia, è stata rilevata da più parti la natura ambivalente del turismo. Esso può contribuire positivamente allo sviluppo economico, sociale e culturale della destinazione, ma può causare, allo stesso tempo, fenomeni di degrado ambientale, sociale ed economico. Infatti, le crescenti pressioni ambientali esercitate dalle attività turistiche nei territori, evidenziano una serie di esternalità negative sull'identità sociale e culturale, quale l'aumento del consumo delle risorse primarie (acqua, energia, ecc.), la modificazione e la distruzione degli ecosistemi montani, lacustri, costieri marini, gli impatti estetici e visivi, l'inquinamento del suolo e dell'acqua, l'erosione delle spiagge, la congestione e l'inquinamento acustico, l'aumento della mobilità e il lavoro nero.

Sul fronte dei turisti, in particolare di quelli europei, si rileva che sono sempre più esigenti in tema di qualità della destinazione.

La letteratura ha proposto diversi principi per il turismo sostenibile (Eber, 1992, Becheri, 2000, Butler, 1999, Bimonte, Punzo, 2003); le Organizzazioni internazionali (WTCC 1996); WTO e UNEP (1998), e il Parlamento europeo si adoperano sulle nuove prospettive e sulle nuove sfide per un turismo europeo sostenibile (2004/2229 INI). Qualche anno fa la Commissione Europea (2006) ha assunto una posizione di rilievo sul turismo sostenibile.

L'argomento è molto vasto e non può trovare una trattazione adeguata nel suo insieme in questo contributo che presenta limiti stringenti in termini di stesura, pertanto la ricerca sarà limitata all'analisi di alcune politiche di sviluppo sostenibile, che sono individuate in una serie di strumenti attuativi esposti in questo contributo.

2. Gli attori del turismo: industria turistica, settore pubblico e turisti

Gli attori da cui dipendono i rapporti tra turismo e ambiente e le trasformazioni di questo ultimo sono l'industria turistica i poteri pubblici e i turisti.

In generale, l'inquinamento è un elemento negativo del turismo. I trasporti producono inquinamento acustico e dell'aria.

In risposta a questi eventi si è diffusa gradualmente, sia all'interno del settore che nella comunità internazionale, la nozione di sviluppo turistico sostenibile, che richiede una sostenibilità ambientale dello sviluppo socio-economico, che emerge da un interesse reciproco alla conservazione dell'ambiente da parte degli attori. Ciò significa che i sistemi locali possono ricavare beneficio economico dall'alleanza con l'interesse naturale, mentre le risorse del territorio possono avvalersi del consenso e del coinvolgimento della comunità locali nell'attività di gestione nella misura in cui si afferma un interesse comune nella promozione di uno sviluppo sostenibile¹. Rivolgendosi ai turisti è opportuno indirizzarli in modo da sviluppare e potenziare il loro senso critico e la loro capacità di operare scelte a favore dello sviluppo sostenibile.

La ricerca è imperniata, come si è già detto, sull'analisi di strumenti attuativi per una politica di turismo sostenibile di stampo volontario implementata fondamentalmente in Italia. Essi sono:

- Sistemi di Gestione Ambientale (EMAS e ISO 14001), etichette ecologiche di servizio/prodotto (Ecolabel), Bandiera Blu.
- gli accordi volontari.
- gli strumenti di comunicazione ambientale, quali:Rapporti Ambientali, (Bilanci Ambientali), e Dichiarazione Ambientale (EMAS).

3. Gli strumenti volontari di una politica di sviluppo sostenibile del turismo in Italia

Per sostenere una politica di sviluppo sostenibile si possono individuare alcuni strumenti attuativi come: strumenti volontari di certificazione ambientale; accordi volontari; strumenti di comunicazione ambientale.

¹ Il concetto di sostenibilità associata alle attività turistiche si rifà alla definizione data dalla WCED nel Rapporto Brundtland nel 1987: *“Le attività turistiche sono sostenibili quando si sviluppano in modo tale da mantenersi vitali in un'area turistica per un tempo illimitato, non alterano l'ambiente (naturale, sociale ed artistico) e non ostacolano o inibiscono lo sviluppo di altre attività sociali ed economiche”*.

3.1. Gli strumenti volontari di certificazione ambientale

Attualmente, per le imprese ricettive che operano nel settore turistico sono disponibili diversi strumenti volontari per il miglioramento della qualità ambientale del servizio turistico offerto. Si segnalano in particolare: i Sistemi di Gestione Ambientale (EMAS, ISO14001) per amministrazioni locali, parchi naturali e tematici, strutture ricettive, tour operator, stabilimenti balneari ecc., le etichette ecologiche di prodotto/servizio (Ecolabel, EPD, ISO14040) a cui si associa un breve accenno al riconoscimento della Bandiera Blu Europea (Blue Flag) per le spiagge e per i porti turistici.

Il sistema di Ecogestione e Audit che fornisce i requisiti standard per la certificazione di un sistema di gestione ambientale EMAS (*Environmental Management Audit Systems*) e il Marchio di qualità ecologica per i prodotti (Ecolabel Europeo) sono disciplinati da due Regolamenti Comunitari (CE), rispettivamente il Regolamento (CE) n 761 del 19 marzo 2001 e il Regolamento (CE) n 1980 del 17 luglio 2000.

Il quadro italiano in materia di certificazione è disomogeneo (Tabella1). Pur constando i forti legami tra qualità del servizio del servizio e qualità ambientale nel turismo e le possibili ricadute economiche, la diffusione di pratiche di gestione ambientale nel settore è in forte ritardo. Le imprese turistiche in possesso di certificazioni ISO 14001 rilevate da Sincert a giugno del 2005 risultavano 204 (circa il 4,15% del totale delle certificazioni ISO 14001 pari a 4912 Organizzazioni certificate). Da queste 119 appartengono a regioni del Mezzogiorno (il 58,3% del totale delle certificazioni rilasciate in Italia ad imprese alberghiere con una percentuale piuttosto consistente attribuita alla Campania dotata di 50 certificazioni) seguita dalla Sicilia con 28.

Tabella 1 – Elenco delle organizzazioni certificate ISO 14001 nelle regioni italiane

Regioni	Tutti i settori	Settore EA 30*	Settore EA 36**	Regioni	Tutti i settori	Settore EA 30	Settore EA 36
Piemonte	524	1	9	Marche	104	1	2
Valle d'Aosta	54	11	3	Lazio	243	2	9
Lombardia	773	3	12	Abruzzo	158	5	9
Trentino Alto Adige	84	1	2	Molise	35	0	0
Veneto	385	33	8	Campania	555	50	2
Friuli- V. G.	104	2	8	Puglia	310	12	1
Liguria	177	6	26	Basilicata	53	2	0
Emilia Romagna	394	12	21	Calabria	108	11	1
Toscana	288	5	11	Sicilia	161	28	0
Umbria	98	8	1	Sardegna	304	11	2
<i>Centro Nord</i>	3228	85	112	<i>Centro</i>	733	16	23
<i>Nord Ovest</i>	1528	21	50	<i>Mezzogiorno</i>	1684	119	15
<i>Nord Est</i>	967	48	39	<i>Italia</i>	4912	204	127

Fonte: Sincert, 2005

*(Alberghi, ristoranti e bar)

** (Pubblica Amministrazione)

Per quanto riguarda la registrazione EMAS, i dati dell'Helpdesk EMAS aggiornati al novembre 2002 rivelano un totale di 3.788 registrazioni, di cui 2.486 in Germania, 348 in Austria, 246 in Spagna, 201 in Svezia e 114 in Italia.

Riguardo alle pubbliche amministrazioni, si rilevano dodici realtà certificate in Italia, di cui nove siti registrati EMAS, il cui numero totale delle Organizzazioni.

Per quanto riguarda le registrazioni EMAS, il numero totale delle Organizzazioni al 30 agosto 2005 era 250. Nessuna struttura del Mezzogiorno aveva la registrazione EMAS.

3.2. Marchi Ecolabel e marchi ecologici applicati al settore turistico

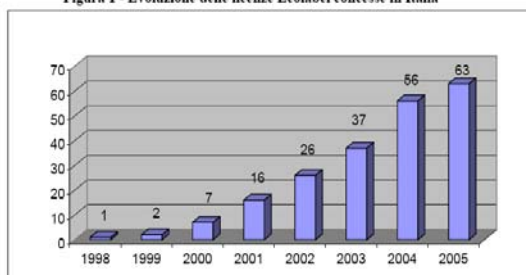
L'Ecolabel – come si è già detto – è una certificazione inizialmente introdotta nella Comunità Europea per i prodotti destinati al consumo e successivamente applicata anche nel settore turistico.

L'Ecolabel, oltre a garantire benessere ed eco-qualità ai turisti, offre una serie di benefici alla struttura ricettiva che lo applica, in particolare:

1. Vantaggi di costo connessi all'eco-efficienza. L'adozione di misure di carattere ambientale richiede tempi e sforzi, ma contribuisce a scoprire sotto il profilo ecologico ed economico, veri e propri punti di debolezza di una struttura turistica o di un'organizzazione, promuovendone lo sviluppo dell'innovazione.
2. Pubblicità derivante dall'alta visibilità del marchio. L'etichetta ecologica europea rappresenta, per le strutture che riescono ad ottenerla, una forma ulteriore di pubblicità e un fattore di scelta assolutamente discriminante, soprattutto da parte dei turisti più sensibili al rispetto ed alla salvaguardia dell'ambiente, che sono sempre più numerosi.

Analizzando i dati Ecolabel - per l'Italia - si osserva che dal 1998 al 2005 le licenze concesse per i prodotti sono passate da 1 a 63 (Figura 1). Con questi numeri, l'Italia è al primo posto in Europa, davanti alla Francia (con 44 licenze) e alla Danimarca (50).

Figura 1 - Evoluzione delle licenze Ecolabel concesse in Italia



Fonte: Comitato Ecolabel-Ecoaudit, aprile 2005

Nel comparto turismo, a livello europeo, 30 sono le strutture che hanno ottenuto tale riconoscimento: 10 in Italia, di cui 7 in Piemonte.

La distribuzione per i marchi di qualità ecologici Ecolabel era relativa a 12 strutture ricettive.

Il marchio di qualità ecologica per prodotti e servizi dell'Unione Europea (Ecolabel europeo) sta acquisendo sempre più interesse tra le aziende italiane.

Per aumentare il grado di conoscenza e diffusione le ARPA (Agenzia Regionale Prevenzione e Ambiente) hanno attivato progetti, coordinati e finalizzati alla promozione dell'Ecolabel sul turismo.

Si deve far rilevare che l'Ecolabel è in sinergia con gli altri strumenti volontari come EMAS e ISO 14001.

3.3. *Bandiera Blu Europea*

La certificazione "Bandiera Blu Europea" (Blu Flag) viene rilasciata dalla Foundation for Environmental Education (FEE), la quale è una Fondazione Internazionale Onlus, che assegna ogni anno la Bandiera Blu alle località che rispettano criteri di qualità e nelle quali lo sviluppo dell'economia locale (Comune) è attuato principalmente attraverso il turismo che non rappresenta un rischio, anzi costituisce incentivo per la protezione degli ecosistemi stessi soprattutto marini.

Nel 2005 i Comuni che hanno ottenuto l'assegnazione di Bandiere Blu sono stati 90 di cui 86 marini e 4 lacustri. Nella tabella 2 sono riportati i risultati aggregati per singola regione, messi a confronto con quelli dell'anno precedente.

La Bandiera Blu è un eco-label (contrassegno ambientale) assegnato a più di 2.500 spiagge nel mondo.

Nel 2006 sono state assegnate complessivamente 142 Bandiere Blu all'Italia, il riconoscimento è andato a 90 località balneari e a 52 approdi turistici, dislocati su tutto il territorio nazionale.

In rapporto con gli altri paesi del mediterraneo, l'Italia si trova al secondo posto, con 90 comuni dopo la Spagna (104), la Francia (89), la Grecia (82) e la Turchia (51).

Tabella 2 – Bandiere Blu assegnate per regione periodo 2003-2005

Regione	2003		2004		2005	
	Candidature	Bandiere Blu	Candidature	Bandiere Blu	Candidature	Bandiere Blu
Piemonte	1	1	1	1	2	2
Lombardia	1	1	1	1	1	1
Veneto	3	1	3	2	3	2
Friuli- V. G.	3	2	2	2	3	2
Liguria	31	9	27	10	28	12
Emilia Romagna	9	8	8	8	10	8
Toscana	15	12	12	10	14	11
Marche	16	11	15	10	14	11
Lazio	6	4	5	4	6	4
Abruzzo	11	11	16	11	18	11
Molise	2	2	2	2	2	1
Campania	12	7	10	7	8	8
Puglia	16	7	13	5	13	5
Basilicata	2	2	1	1	5	1
Calabria	14	6	14	6	9	5
Sicilia	12	3	8	3	7	3
Sardegna	4	3	6	2	6	3
<i>Centro Nord</i>	85	49	74	48	81	53
<i>Nord Ovest</i>	33	11	29	12	31	15
<i>Nord Est</i>	15	11	13	12	16	12
<i>Centro</i>	37	27	32	24	43	26
<i>Mezzogiorno</i>	73	41	70	37	68	37
<i>Italia</i>	158	90	144	85	149	90

Fonte FEE 2003, 2004, 2005

3.4. Gli Accordi volontari

Gli accordi ambientali volontari sono in pratica dei contratti in cui ci si impegna da un lato, quello turistico-imprenditoriale, a raggiungere determinati obiettivi ambientali, e dall'altro quello della pubblica amministrazione, a fornire adeguate contropartite. In particolare per quanto riguarda il partenariato, il Comune (turistico) deve facilitare il processo di Agenda XXI locale attraverso uno sforzo congiunto tra le diverse componenti della società, i residenti, le imprese turistiche e loro associazioni, le agenzie di viaggio, i tour operators, agenti immobiliari, associazioni dei consumatori.²

² I principali accordi già stipulati sono quelli di:

- Jesolo per l'Ambiente (fine 1997): promosso dall'Associazione degli Albergatori e dei Commercianti, dal Comune di Jesolo, dall'Azienda di Promozione Turistica, dall'Assessorato al turismo della Provincia di Venezia, con la partecipazione del Movimento Consumatori ed il contributo della Camera di Commercio (già stipulato).
- Albergatori della Provincia di Modena.

Una indagine ISTAT sull'attività alberghiera fatta nel periodo di Pasqua del 2000 evidenzia una serie di interessanti risultati sulle attività di pianificazione eco-compatibile. La tabella 3 rileva le quote percentuali degli esercizi alberghieri che adottano misure di protezione aziendale.

Nel dettaglio territoriale si osserva la minore sensibilità ambientale del Nord-Ovest, con valori più bassi rispetto alla media nazionale per tutte le azioni di salvaguardia ambientale ad eccezione per la raccolta differenziata. Nel Nord-Est si rilevano delle percentuali più alte per tutti i comportamenti di salvaguardia ambientale con la sola eccezione per l'uso di pannelli solari e lampade a basso consumo. Al centro assumono un certo rilievo gli alberghi che utilizzano pannelli solari, lampade a basso consumo, usano la carta riciclata e prodotti per le pulizie biodegradabili. Nel Sud si rilevano quote molto elevate nell'uso di prodotti naturali nei menù, invece la raccolta differenziata e la riduzione dei rifiuti fanno registrare valori più bassi.

Tabella 3 – *Gli Accordi volontari*

Circoscrizioni	Pannelli solari e lampade a basso consumo	Carta riciclata e prodotti biodegradabili	Cambio biancheria su richiesta del cliente	Uso alimenti naturali	Raccolta differenziata e riduzione rifiuti	Altro	Nulla
Centro -- Nord	125,6	164,8	131,7	69	165	6,6	24,4
Nord-Ovest	31,8	47,7	43	15,4	54,5	1,7	10,8
Nord-Est	34,6	56,1	48,2	36,4	65,5	3,2	4,2
Cento	59,2	61	49,5	17,2	45,8	0,7	9,4
Mezzogiorno	44,6	45,8	46,6	43	30,3	4,2	3,6
Italia	41,2	53,8	45,6	29,2	53,1	2,5	6,6

Fonte ISTAT 2000

3.5. *Gli strumenti di comunicazione ambientale*

Uno strumento a carattere volontario è costituito dalla comunicazione ambientale. I principali strumenti di comunicazione ambientale adottati sono:

Segue nota a pagina precedente: • Touris Park (1999): definito tra Federalberghi e Ministero dell'Ambiente per il censimento della ricettività complessiva insistente all'interno di tutti i parchi naturali italiani.

Esistono altri esempi di azioni positive o casi di successo sia in Italia che in Europa sul tema degli strumenti volontari: è da citare l'emissione ufficiale della "Politica Ambientale della catena Jolly Hotel" (Politica di Corporate) cui l'ENEA ha contribuito per la messa a punto dei contenuti (coerenti ai requisiti EMAS e anche ISO 14001) del 1 settembre 1999 a firma del Presidente della maggiore catena italiana a 4 stelle (la Politica è stata emessa nell'ambito del Progetto ENEA: "Hotel-EMAS") (Andriola, Maida, 2000).

Rapporti Ambientali, (Bilanci Ambientali), e Dichiarazione Ambientale (EMAS). Si tratta di strumenti molto diversi come tipologia e, per quanto attiene ai primi due, anche estremamente disomogenei tra di loro, ma che rappresentano comunque un primo mezzo di comunicazione in ordine alle tematiche ambientali. La redazione periodica di un Rapporto Ambientale per una località turistica rappresenta sicuramente uno strumento che può aiutare a migliorare la *performance* di sostenibilità. Così come la Dichiarazione Ambientale EMAS sarebbe molto utile all'industria turistica nel suo rapporto con la clientela.

4. Conclusioni

L'analisi del quadro di riferimento generale internazionale rileva che esiste una politica turistica ambientale a livello comunitario, con obiettivi, finalità e strumenti delineati.

Il quadro, dettagliato, a livello nazionale, denota che il settore del turismo ha avuto e continuerà ad avere grande importanza per il nostro paese, che continua a esercitare una grande attrattiva per il suo patrimonio naturale e culturale, tuttavia una programmazione strategica e integrata ai livelli opportuni, per la realizzazione di un turismo sostenibile risulta di vitale importanza, considerando che il nostro paese è interessato alla espansione del turismo, soprattutto in termini di sviluppo locale sostenibile e creazione di posti di lavoro.

Essendo stato il punto focale della nostra ricerca sulla sostenibilità di un turismo attraverso il ricorso a strumenti volontari, si è constatato che la certificazione ambientale (ISO 14001, il Regolamento EMAS n. 761/2001), l'etichetta ecologica Ecolabel, Bandiere Blu ed altri accordi volontari possono essere considerati come una scelta strategica evoluta della gestione della struttura turistica e uno strumento efficace di pianificazione e valorizzazione del territorio. Tuttavia, i risultati in termini di visibilità turistica e di comunicazione ambientale per le località e le imprese turistiche interessate restano un aspetto da verificare.

In conclusione, l'adozione di strumenti di sostenibilità ambientale, nel settore turistico di stampo volontario, implementati in Italia, costituisce per le imprese turistiche, un richiamo, e per le Regioni e i Comuni, essa è un vero e proprio indicatore di qualità ambientale, che aiuta a sensibilizzare la popolazione locale e a prendere precauzioni sullo stato dell'ambiente.

Riferimenti bibliografici

Andriola L. e Maida V. 2000. *Applicazione del sistema comunitario di ecogestione e audit (EMAS) alle strutture alberghiere: il caso studio del Jolly Hotel delle Palme di Salerno*, Rapporti Tecnici del dipartimento Ambiente dell'ENEA, Pag.37.

- Andriola L., Lucani R., Punzo L. 2004. *L'Ecolabel Europeo ai servizi turistici per un turismo sostenibile*, EdATS Working Papers Series, Novembre, Pag. 20.
- Commissione delle Comunità Europee, Comunicazione della Commissione al Consiglio, al Parlamento Europeo, al Comitato economico e sociale e al comitato delle regioni 2001. *Un approccio di cooperazione per il futuro del turismo europeo*, Bruxelles, 13 novembre, 665 definitivo, Pag. 23.
- Becheri E. (2000). *L'ambiente da vincolo a variabile strategica nella sviluppo turistico*, relazione ad Anacapri del Convegno "Sviluppo economico e sostenibilità", 3 novembre.
- Bimonte S. Punzo L. F. (a cura di) 2003. *Turismo sviluppo economico e sostenibilità: teoria e pratica*, Ed. dell'Università di Siena, Protagon, Siena.
- Butler R. W. 1999. Sustainable tourism: A state of the art review, in *Tourism Geographies* vol. 1 (1), pp.7-25.
- DnV e Legambiente .2004. *L certificazione come strumento di valorizzazione del territorio e sviluppo sostenibile*, 10 maggio, Roma.
- Eber S. 1992. *Beyond the Green Horizon, A discussion paper on Principles for Sustainable Tourism*, WWF; Surrey, UK.
- Ferrero D. 2003 *Strumenti volontari per l'applicazione di politiche ambientali nel settore turistico*, Consulente tecnico Provincia di Varese, 23 ottobre. Pag.20.
- Silvestri F. Caldelli A. Alvesi C., Barone V. 2001 *La valorizzazione dell'ambiente come strumento di riqualificazione del turismo balneare: il caso dei parchi costieri e marini*, in "La gestione integrata delle coste e il ruolo delle aree protette" Ancona , Pag. 70.
- Siti turistici certificati (www.aiati.it/appeal.htm).
- Terano P.2005. Sistemi di *Gestione Ambientale applicati alle strutture turistico ricettive*, in "Regioni e Ambiente rivista di informazione e aggiornamento, n°3, Marzo Anno VI", RINA, Pag. 24.
- Commissione Europea 2006 http://ec.europa.eu/enterprise/services/tourism/index_en.htm
<http://www.turismo.liguriairete.it>
<http://www.sincert.it>

Summary

For a Sustainable tourism development: the Italian situation

This paper illustrates that the development of tourism must be based in Italy on the criteria of sustainability, respect for the long environmental period.

The research is hinged on the analysis of tools for sustainable tourism policies: Environmental Management Systems (EMAS and ISO 14001), ecological labels for services/products (Ecolabel), Blue Flag and others. The advantages and economic benefits of the public and private organizations that have introduced these tools have also been analyzed.

The objective of the research is to highlight the state-of-the-art of the environmental policies implemented in Italy. In particular, the investigation focuses

on the territorial distribution of the different certifications and on the improvements achieved, with particular reference to the Public Administrations and tourism industry.

Keywords: Sustainable Tourism, Voluntary Certification, Agenda 21.

Francesco Antonio ANSELMI, Ricercatore confermato e docente di Economia e politica economica del turismo presso il Dipartimento SEAF della Facoltà di Economia di Palermo.

L'INDICATORE DI SITUAZIONE ECONOMICA È UN INDICATORE DI POVERTÀ?*

Fabrizio Antolini, Francesca Petrei

1. L'indicatore di situazione economica equivalente (Isee)

L'interesse per la tematica dell'identificazione dei poveri e della misurazione della povertà ha assunto un'importanza centrale nel dibattito economico e politico italiano di fronte a un continuo aumento delle disuguaglianze¹. Vi è, dunque, l'esigenza di disporre di strumenti idonei a "calibrare" le politiche di *welfare* per cui, oltre i dati ufficiali sulla povertà forniti da Istat² e Banca d'Italia³, è opportuno considerare la possibilità di usare anche altri indicatori come, ad esempio, l'Isee, impiegando in questo modo informazioni di natura amministrativa.

Tale indicatore fu introdotto in Italia alla fine degli anni '90 allo scopo di individuare "*criteri unificati di valutazione della situazione economica di coloro che richiedono prestazioni o servizi sociali o assistenziali non destinati alla generalità dei soggetti o comunque collegati nella misura o nel costo a determinate situazioni economiche*"⁴ e il suo utilizzo, da allora, ha avuto un continuo incremento⁵: nel 2006, è stato dell'8,1% (Inps, 2006). Se l'Isee fosse usato come

* Il lavoro è frutto di un'intensa collaborazione e riflessione tra gli Autori, tuttavia, nella stesura del testo, i paragrafi 2.2 e 3 sono da attribuirsi a Fabrizio Antolini e i paragrafi 1, 2 e 2.1 a Francesca Petrei.

¹L'indagine parlamentare della Commissione per gli Affari Sociali (2008) rileva un aumento della disuguaglianza territoriale (il 70% delle famiglie definite povere è residente al Sud), della povertà tra i minori e tra i ceti medi (individuati come quelli che hanno un reddito dipendente), a fronte, però, di una scarsa spesa sociale rivolta alla famiglia (4,4% della spesa sociale totale rispetto all'8,5% a livello europeo).

²L'Istat fornisce annualmente la stima ufficiale di povertà relativa (definisce povera una famiglia di due componenti la cui spesa per consumo è inferiore o uguale al consumo medio nazionale procapite) sulla base dell'Indagine sui Consumi delle Famiglie.

³La Banca d'Italia, (art. 4, comma 4, del D.lgt. 06/09/1989, N. 322 - soddisfa le esigenze conoscitive del Sistema Statistico Nazionale) fornisce informazioni su reddito e povertà delle famiglie attraverso l'Indagine sui Bilanci delle Famiglie Italiane in cui è definita povera una famiglia il cui reddito equivalente è inferiore alla metà della mediana.

⁴Art. 1, D.lgt. 109/1998; l'Isee è stato introdotto dalla legge n. 449/1997 e relativi provvedimenti attuativi.

⁵Il numero di Dichiarazioni Sostitutive Uniche (DSU) è raddoppiato in tre anni arrivando a circa 4 milioni e mezzo (Inps, 2006).

indicatore di povertà, diventerebbe anche uno strumento per attuare politiche volte alla redistribuzione monetaria del reddito. Il suo impianto di calcolo, infatti, prevedendo come argomenti dell'algoritmo di calcolo 1] la condizione reddituale, quella patrimoniale⁶, nonché l'applicazione di una scala di equivalenza per tener conto della numerosità e della composizione del nucleo familiare di appartenenza⁷, sembrerebbe indicare la possibilità per una sua utilizzazione come indicatore di povertà:

$$1] \quad ISEE = \frac{ISR + 0,2 * ISP}{p(n,x)} = \frac{ISE}{p(n,x)}$$

Per meglio valutare se effettivamente l'Isee individui la popolazione povera, si effettuerà un confronto tra il tasso di incidenza delle DSU e il tasso di povertà ed il tasso di disoccupazione regionali. Successivamente, si opererà un confronto con la distribuzione del reddito così come desunta dall'Indagine sui Bilanci delle Famiglie Italiane della Banca d'Italia, pervenendo così ad un quadro che, come vedremo, si presta a diverse riflessioni.

2. La popolazione Isee e la popolazione in stato di povertà

Dall'ultimo Rapporto Isee 2006⁸, si possono trarre dati di grande interesse, desunti dalle informazioni anagrafiche, sociali ed economiche presenti nella Dichiarazione Sostitutiva Unica (DSU) che illustrano le potenzialità dell'utilizzo della banca dati Inps e che descrivono la popolazione Isee. Da una prima analisi di questi dati si può affermare che, nonostante la popolazione censita rappresenti i *richiedenti* le prestazioni e non i *beneficiari* delle stesse, sia possibile intravedere un'identificazione tra la popolazione Isee e la popolazione, definita dall'Istat, in condizioni di povertà. Più analiticamente si rileva una dipendenza e una forte correlazione tra il tasso di incidenza regionale delle dichiarazioni DSU con due

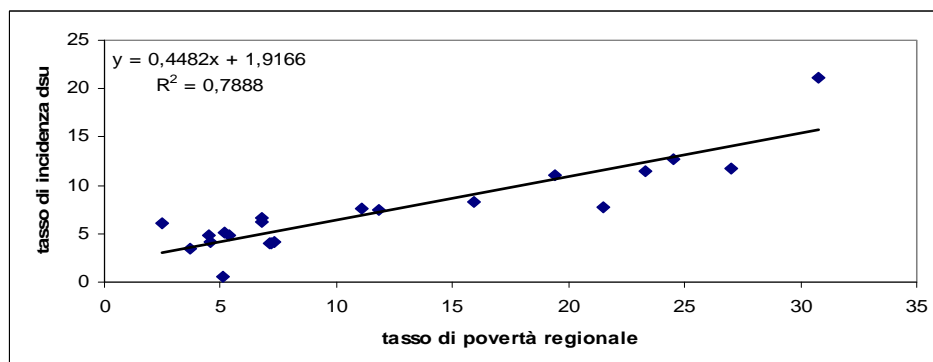
⁶ La componente reddituale considera il reddito complessivo ai fini IRPEF, al netto di una deduzione pari all'affitto effettivo entro un massimale di 5.165 euro, e il rendimento delle attività finanziarie; la componente patrimoniale, invece, è calcolata considerando sia il valore mobiliare (al netto di una franchigia di 15.494 euro) che quello immobiliare (al netto dell'eventuale mutuo residuo), con una franchigia per abitazione di proprietà fino a 51.646 euro ed è valorizzata mediante un coefficiente pari al 20%.

⁷ La scala di equivalenza è un "deflatore" per il reddito che tiene in considerazione numero e caratteristiche dei componenti di ogni tipologia familiare; per la scala di equivalenza Isee cfr. tabella 2 del D.lgt. 109/98 come modificato dal D.lgs. 130/00: da 1 componente a 5 componenti i parametri sono: 1,00 – 1,57 – 2,04 – 2,46 – 2,85. Maggiorazioni di 0,35 per ogni ulteriore componente, di 0,2 in caso di presenza di figli minori o di un solo genitore, di 0,5 per ogni componente con handicap psicofisico permanente.

⁸ Ministero della Solidarietà Sociale, Roma, 2006.

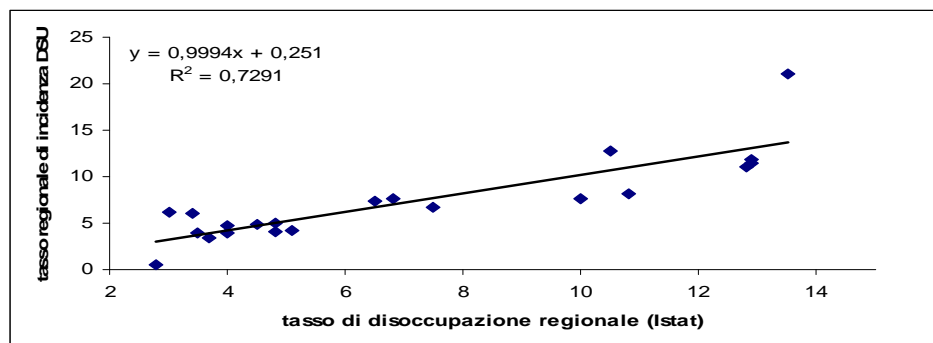
indicatori di bisogno, ovvero il tasso regionale di povertà e di disoccupazione⁹ (vedi grafici n. 1 e n. 2).

Grafico 1 – Tasso regionale di incidenza DSU vs tasso regionale di povertà



Fonte: elaborazione su dati Istat e Inps, 2006.

Grafico 2 – Tasso regionale di incidenza DSU vs tasso regionale di disoccupazione



Fonte: elaborazione su dati Istat e Inps, 2006.

2.1 Distribuzione territoriale, condizioni socio-demografiche ed economiche della popolazione Isee

Il sistema informativo Isee rileva circa 11 milioni di individui, cioè il 19,5% della popolazione; se si analizza territorialmente la loro distribuzione, si nota una

⁹ Nei Rapporti Isee 2004 e 2006, si propone un confronto simile che mette in relazione la distribuzione regionale della popolazione Isee con un indicatore di bisogno, cioè il tasso di povertà regionale Istat dal quale si evince che, per gli anni presi in considerazione, esiste effettivamente una correlazione positiva tra i due indicatori.

particolare concentrazione nel Mezzogiorno dove una persona su tre è coperta da una dichiarazione ai fini Isee a fronte di una più uniforme diffusione nelle altre ripartizioni territoriali. Ad esempio, non c'è alcuna regione del Centro-Nord in cui l'incidenza della popolazione Isee superi il 15% della popolazione complessiva, mentre in tutto il Mezzogiorno la popolazione Isee supera il 20% (l'Abruzzo è l'unica eccezione con il 18,8%) con tre regioni che arrivano al 30% (Calabria, Basilicata e Campania) e la Sicilia che ha l'incidenza più alta al 57%.

Se ci si sofferma ad analizzare la composizione dei nuclei familiari Isee, si ha una dimensione media piuttosto ampia, 3,2 membri per nucleo, rispetto alla media della popolazione nazionale (2,6)¹⁰. Più in dettaglio, è la presenza di figli dipendenti a caratterizzare i nuclei familiari Isee (due terzi delle famiglie, mentre la media della popolazione nazionale è circa un terzo) e in particolare, la presenza di famiglie con genitore *single* al Centro-Nord e la maggiore diffusione di famiglie numerose per numero di figli o presenza di nuclei aggregati nel Mezzogiorno.

Per quanto riguarda la condizione abitativa, nella popolazione Isee, solo poco meno della metà dei nuclei risiede in un'abitazione di proprietà, mentre nella popolazione complessiva tale quota sale fino a circa i tre quarti del totale.

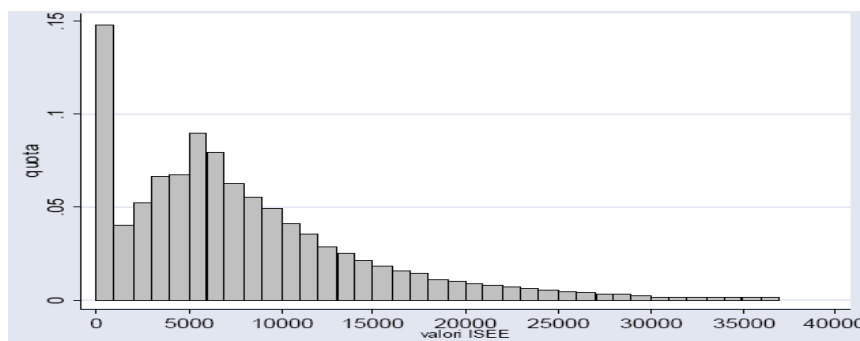
Osservando, infine, le caratteristiche occupazionali, si evince che nel confronto con la popolazione complessiva, le famiglie Isee hanno un tasso di disoccupazione maggiore e le famiglie Isee in cui nessuno è occupato sono il doppio rispetto alla popolazione complessiva (quest'ultime particolarmente diffuse nel Mezzogiorno).

Questo quadro sembra confermare come, da un punto di vista territoriale e socio-demografico, la popolazione Isee abbia caratteristiche che rispecchiano la parte di popolazione meno abbiente del Paese, affermazione che sembra essere confermata anche da un'analisi delle condizioni economiche delle famiglie Isee. Il valore medio Isee (cioè Ise/parametro della scala di equivalenza) è di circa 8.200 euro, la mediana ha un valore di circa 6.500 euro, quindi, la distribuzione è asimmetrica a sinistra con frequenze più elevate per valori Isee bassi. Le famiglie con Isee inferiore a 1000 euro sono circa il 15% del totale e nel 12% del totale dei casi l'Isee è addirittura nullo¹¹ (vedi grafico n. 3).

Se, inoltre, si osserva la sola componente reddituale ISR, trascurando l'influenza della scala di equivalenza, essa ha un valore medio di 14.500 euro e un valore mediano di 11.600 euro: anche in questo caso, la distribuzione è asimmetrica e sotto il valore medio si colloca circa il 60% delle famiglie.

¹⁰ I dati nazionali sono desunti dall'Indagine sui Bilanci delle Famiglie Italiane della Banca d'Italia.

¹¹ A livello territoriale, si rileva, inoltre, una concentrazione su valori di Isee molto bassi nel Meridione.

Grafico 3 – Quote di famiglie per valore Isee 2006 (classi di 1000 euro)

Fonte: elaborazione su dati Inps, 2006

2.2 La popolazione Isee è totalmente identificabile con la popolazione definita statisticamente povera?

Per poter effettuare, invece, il confronto tra la popolazione Isee con le informazioni relative alla distribuzione del reddito contenute nell'Indagine Banca d'Italia, occorre prima di tutto rendere omogenei i due aggregati, sebbene permangano le differenze sul modo in cui le informazioni sono reperite (occorre precisare di nuovo che la popolazione Isee rappresenta un campione autoselezionato trattandosi dei *richiedenti*¹²). Il reddito Banca d'Italia, infatti, è al netto delle imposte e dei contributi assistenziali e previdenziali; inoltre, non prende in considerazione alcuna componente patrimoniale; diversamente, il reddito Isee è al lordo delle imposte e, come precedentemente illustrato, considera anche la componente patrimoniale. Per rendere omogenei i due aggregati e poter effettuare il confronto, è stato necessario considerare la sola componente ISR dell'Isee al netto delle imposte¹³, *escludendo* la componente patrimoniale. Inoltre, analizzando i dati sulle condizioni abitative delle famiglie Isee, si può affermare la scarsa influenza esercitata dalle detrazioni sul reddito dovute all'affitto effettivo¹⁴ che

¹² Sul campione autoselezionato, tra gli altri: Drudi I., Filippucci C., 2000, *Inferenza da campioni longitudinali affetti da selezione non casuale*, in Filippucci C., (a cura di), «Tecnologie informatiche e fonti amministrative nella produzione di dati», FrancoAngeli, Milano.

¹³ Alla componente reddituale ISR sono state sottratte le imposte stimate sulla base delle aliquote d'imposta Irpef così come indicato in Agenzia delle Entrate, *Guida al nuovo sistema di tassazione dell'Irpef*, 2007, disponibile on-line (le aliquote qui indicate sono quelle che sono state applicate ai redditi del 2006).

¹⁴ Infatti, *in pratica*, nella popolazione Isee, il titolo di godimento dell'abitazione è così composto: solo poco meno della metà dei nuclei vive in abitazione di proprietà (46,6%) ed è notevole (circa il 40%) la quota di famiglie che, pur non trovandosi in un'abitazione di

hanno teoricamente l'effetto di abbassare il reddito e di renderlo strutturalmente non omogeneo rispetto all'aggregato Banca d'Italia.

In questo modo, è possibile analizzare la distribuzione della popolazione Isee secondo le soglie che caratterizzano la distribuzione per decimi di popolazione complessiva, ordinata secondo i redditi della Banca d'Italia. In altri termini, individuata la soglia al di sotto della quale si trova, ad esempio, il 10% della popolazione complessiva ordinata secondo i redditi Banca d'Italia, si può osservare che rientra il 29% della popolazione Isee; se si considera invece la soglia del secondo decile, la quota della popolazione Isee sale al 40%, il che sembrerebbe dimostrare una sovrarappresentazione nella popolazione Isee.

Tabella 1 – Quota percentuale delle famiglie Isee al di sotto delle soglie che definiscono i decili della popolazione complessiva

	1°	2°	3°	4°	5°	6°	7°	8°	9°	10°	totale
Quota % famiglie Isee	29	11	12	11	12	9	5	5	4	2	100

Fonte: elaborazione su dati Banca d'Italia e Inps, 2006

Dunque, sia i dati socio-demografici che quelli relativi alle condizioni economiche, descrivono le famiglie Isee come piuttosto lontane dalla famiglia-tipo italiana: si tratta, verosimilmente, dell'immagine della parte di popolazione meno abbiente. Alla luce delle considerazioni sin qui svolte, sembrerebbe, dunque, possibile identificare la popolazione Isee con la popolazione povera, anche se l'analisi territoriale dei dati, fa emergere alcune incongruenze rispetto all'affermazione appena presentata. Infatti, riprendendo i dati sul tasso di povertà regionale, si nota ad esempio, come in Emilia Romagna questo registri il valore più basso d'Italia (2,5%), mentre il tasso di incidenza DSU sia piuttosto alto (6,0%); il Trentino ha un tasso di povertà alto rispetto alle altre regioni del Nord (5,0%) e un bassissimo tasso di incidenza DSU (0,5%); nel Mezzogiorno, invece, le regioni Molise e Campania, che hanno un tasso di povertà molto alto (rispettivamente 21,5% e 27,0%), registrano un tasso di incidenza DSU abbastanza contenuto (7,6% e 11,8%). Se, inoltre, si torna ad analizzare il confronto con i redditi Banca d'Italia, al di sopra della mediana (5° decile), troviamo il 26% della popolazione Isee. Da queste ulteriori indicazioni, si potrebbe, quindi, affermare che la popolazione Isee

Segue nota a pagina precedente: proprietà, non ha portato in detrazione alcuna spesa per l'affitto. Tali famiglie o risiedono a titolo gratuito in condizioni assimilabili a quelle della proprietà (es., comodato, usufrutto gratuito) o sono prive, pur se affittuarie, d'un contratto di locazione regolarmente registrato, condizione necessaria ai fini dell'ottenimento della detrazione per canone di affitto. Il risultato è che solo circa il 10% delle famiglie Isee ottiene detrazioni per l'affitto e, ovviamente, solo in pochissimi casi questa detrazione raggiunge i livelli massimi di 5.165 euro (Fonte: Rapporto Isee, 2006).

si sovrappone solo parzialmente con il campione Banca d'Italia e quindi con la popolazione povera. L'elemento che non deve però essere sottovalutato e che potrebbe spiegare la sovrapposizione solamente parziale dei due collettivi di riferimento è il fatto che la popolazione Isee considerata si autoseleziona, dal momento che l'unità elementare è composta dai *richiedenti* le prestazioni e non dai *beneficiari*¹⁵. A questo riguardo, occorre valutare che le politiche sociali in cui si fa uso della prova dei mezzi possono coprire sia fasce di popolazione in condizione di povertà (ad esempio, lo strumento dell'assegno di maternità), sia fasce di popolazione, invece, ben lontane da questa condizione (ad esempio, le agevolazioni per le tasse universitarie): ciò comporta che molti di coloro che sono richiedenti di prestazioni agevolate non facciano parte dell'area di povertà. D'altro canto, alcune famiglie che, invece, si trovano in condizioni di bisogno, possono non essere rappresentate nella popolazione Isee perché non interessate alle politiche che fanno uso dell'Isee oppure perché nella loro realtà locale sono di fatto poco diffusi quegli interventi che normalmente lo utilizzano oppure perché nella gestione di questi non è ancora stato implementato il suo utilizzo. Inoltre, si ricorda che a fronte di un gran numero di prestazioni uguali su tutto il territorio nazionale, esistono altre innumerevoli prestazioni da richiedere tramite Isee fortemente differenziate a livello locale e non specificamente monetarie.

3. Alcuni spunti di riflessione

Dunque, il quadro informativo disponibile relativamente all'Isee che considera i soli *richiedenti*, allo stato attuale, non ci permette di individuare la popolazione povera *tout court*, ma tante subpopolazioni *target* di differenti interventi di politiche sociali. Le informazioni contenute nell'archivio Isee, consentirebbero, invece, se il sistema informativo Isee fosse qualitativamente accertato ed aggiornato (così come del resto sollecitato dall'Indagine Parlamentare della Commissione per gli Affari Sociali del 2008) di effettuare valutazioni sulle condizioni di benessere delle famiglie e indirizzare gli interventi in modo selezionato, rendendoli così più efficaci. È proprio in questa prospettiva che sarebbe importante raccordare le prestazioni richieste (ricordiamo di nuovo che la popolazione Isee a cui si è fatto riferimento in questa sede è quella dei *richiedenti* delle prestazioni e non dei *beneficiari*) con quelle effettivamente erogate: perseguire verso questo tipo di accrescimento delle capacità del sistema informativo potrebbe essere di grande utilità per l'intero processo di *governance* delle politiche sociali, poiché verrebbe introdotto un sistema di monitoraggio, programmazione e valutazione delle stesse¹⁶. Un aggiornamento completo dello

¹⁵ Il dato sullo scarto tra *richiedenti* e *beneficiari* non è stato ancora reso noto.

¹⁶ La capacità di lettura delle informazioni contenute nel Sistema Informativo dell'Isee è, ad oggi, fortemente limitata poiché solo gli enti erogatori hanno la possibilità di effettuare

strumento Isee, tuttavia, non può prescindere anche da un miglioramento a livello istituzionale volto all'implementazione di procedure di controllo sulle dichiarazioni dei *richiedenti* per avere dati il più possibile reali sulle condizioni economiche delle famiglie alle quali erogare le prestazioni.

Inoltre, si ritiene che anche l'impianto metodologico per il calcolo dell'Isee potrebbe essere migliorato soprattutto attraverso una attenta rivisitazione delle definizioni della componente reddituale e patrimoniale per renderle più adatte agli scopi specifici dell'Isee.

Riferimenti bibliografici

Agenzia delle Entrate, 2007, *Guida al nuovo sistema di tassazione dell'Irpef*, disponibile on-line.

Antolini F., 2002, *Interpretazione ed evoluzione della contabilità nazionale: il ruolo dei comuni tra riforme contabili e nuovo welfare locale*, in Del Colle E., (a cura di), «Lo stato di salute dei comuni», FrancoAngeli, Milano.

Commissione Affari Sociali – Camera dei deputati, 2008, *Indagine conoscitiva sulle condizioni sociali delle famiglie in Italia*, disponibile online.

Drudi I., Filippucci C., 2000, *Inferenza da campioni longitudinali affetti da selezione non casuale*, in Filippucci C., (a cura di), «Tecnologie informatiche e fonti amministrative nella produzione di dati», Franco Angeli, Milano.

Ministero della Solidarietà Sociale, anni dal 2003 al 2006, *Rapporto Isee – Implementazione, popolazione e selettività dell'Indicatore della Situazione Economica*, disponibile on-line, Roma.

Toso S., 2006, *L'Isee alla prova dei fatti: uno strumento irrinunciabile ma da riformare*, Fondazione Ermanno Gorrieri per gli Studi Sociali, Modena.

Summary

The aim of this paper is to focus on Index of equivalent economic condition (ISEE) and to analyse its capability as index of poverty state.

The data show a relationship between poor families and “Isee families”, but this link is not total and complete.

So, the Inps-Isee database could be used by policy makers to direct more far-sighted policies for different target of deprived families.

Fabrizio ANTOLINI, professore associato di statistica aziendale ed economica, Università degli Studi di Teramo.

Francesca PETREI, dottoranda di ricerca presso l'Università degli Studi di Teramo.

Segue nota a pagina precedente: interrogazioni (infatti, in questa sede si sono utilizzati i dati pubblicati sul Rapporto Isee 2006 del Ministero della Solidarietà sociale), ma solo di tipo puntuale, mentre non è previsto un sistema elaborativo che possa servire di supporto al monitoraggio delle diverse politiche.

SPECIALIZZAZIONE DELL'OFFERTA E STRUTTURAZIONE DELLA SPESA TURISTICA

Vincenzo Asero, Venera Tomaselli¹

1. Composizione della spesa e segmentazione del mercato

I comportamenti di consumo turistico seguono un complesso processo decisionale che vede associati differenti livelli di reddito con categorie tipologiche dell'offerta. In termini aggregati la spesa turistica costituisce una misura semplice del valore economico generato dalla domanda che si indirizza verso una data destinazione, ma al contempo la componente reddituale rappresenta una variabile di segmentazione ed una misura della dimensione e del potere d'acquisto di categorie omogenee di consumatori-turisti (Cooper *et al.*, 2002).

Una destinazione turistica si compone di differenti elementi in grado di motivare la domanda dei turisti e capaci di soddisfare i loro bisogni. La quantità e la qualità di tali elementi influenzano le decisioni di scelta e, quindi, i comportamenti di spesa dei turisti, mentre l'immagine e la percezione che questi ne hanno si riflettono sulla competitività di mercato della destinazione stessa. L'individuazione di uno o più segmenti di consumatori-turisti e la conoscenza di peculiarità e caratteristiche di questi segmenti rivestono un ruolo strategico per orientare gli operatori nell'organizzazione e nella gestione dell'offerta (*destination management*). Chi si occupa, infatti, della pianificazione turistica di un territorio deve considerare quanti turisti sono desiderati e possono essere accolti, nonché quali turisti attrarre e, dunque, gli attuali e potenziali *target* di mercato.

L'analisi della domanda turistica assume particolare importanza nella gestione dei flussi turistici che si indirizzano verso le piccole isole. In questi casi, infatti, la limitatezza del territorio e la sua fragilità impongono la necessità di adottare *policies* di sviluppo che puntino su azioni di salvaguardia mirate e non improvvisate, specie quando il turismo assume la dimensione di fenomeno di massa ed è fortemente concentrato quasi esclusivamente in alcuni periodi dell'anno.

¹ Il presente lavoro è stato svolto congiuntamente dagli autori. Più in particolare, i paragrafi 1, 2 e 5 sono stati redatti da Vincenzo Asero ed i paragrafi 3 e 4 da Venera Tomaselli.

Partendo da queste premesse, sulla scia di altri lavori che hanno avuto per oggetto lo studio del mercato turistico di alcune località siciliane (Asero e Tomaselli, 2006), in questo studio viene analizzato il caso delle Isole Eolie.

Il contributo, in particolare, si propone di offrire, attraverso l'uso di tecniche di analisi statistica esplorativa dei dati, un approfondimento tematico volto a cogliere i nessi tra livelli di spesa e composizione tipologica della domanda per differenti profili di visitatore che è possibile delineare sulla base dei risultati di un'indagine campionaria svolta nel comprensorio eoliano².

2. La domanda turistica nelle piccole isole

Molte piccole isole trovano nel turismo l'attività più importante per lo sviluppo ed il sostegno della loro economia. Il turismo, infatti, può costituire tanto il settore economico esclusivo attorno a cui è imperniata la loro vita, quanto un'attività in grado di sostenere altri settori, primi fra tutti la pesca, l'agroalimentare e l'artigianato. E' noto, infatti, che le attività legate al turismo ed al tempo libero sono in grado di generare benefici per le componenti dell'offerta direttamente coinvolte nel processo di produzione, ma anche di determinare, attraverso la spesa, effetti moltiplicativi di tipo keynesiano.

Tuttavia, sul piano territoriale è importante ricordare che le attività turistiche condividono il loro spazio con i residenti. Ne consegue che spesso questi ultimi non sempre ritengono che i benefici economici derivanti dal turismo riescono a controbilanciare alcuni effetti negativi, quali il peggioramento della qualità della vita, la perdita di comodità, la crescita del livello dei prezzi, che uno sviluppo incontrollato del fenomeno inevitabilmente finisce per ingenerare (Briguglio, 1999). Il manifestarsi di tali effetti è inversamente correlato alla dimensione dello spazio interessato dalle attività turistiche e, dunque, certamente molto rilevante nel caso delle piccole isole, dove la limitatezza del territorio si accompagna a forti concentrazioni della domanda in corrispondenza di determinati periodi dell'anno, specie quelli estivi.

Lo sviluppo turistico, allora, deve evitare che si perseguano soltanto obiettivi di *rent-seeking*, bilanciando la tentazione di massimizzare i ricavi generati dalla domanda dei turisti con la preservazione delle risorse naturali e la qualità della vita. In altre parole, la gestione di una destinazione comporta delle implicazioni in termini di sostenibilità e capacità di carico. Diversamente, il turismo può trasformarsi da attività economica in grado di generare reddito ad attività capace di

² L'indagine è stata effettuata all'interno del P.R.I.N. 2003-2005 finanziato dal M.I.U.R.. Per gli approfondimenti relativi al disegno campionario, si rimanda al contributo di Giambalvo e Milito nel volume a cura di Giambalvo e Parroco (2004).

compromettere le peculiarità del territorio dove il turismo stesso si sviluppa (Kotler *et al.*, 2007).

Sempre su questo tema, un'ultima considerazione occorre farla con riferimento al fenomeno del turismo "sommerso", che implica un certo ammontare di presenze che si aggiungono ai residenti ed ai turisti ufficialmente registrati dalle fonti ufficiali. Spesso, infatti, l'organizzazione dell'offerta ricettiva nelle piccole isole si struttura attorno ad unità immobiliari il cui utilizzo nasconde una parte, in certi casi rilevante, della domanda turistica, che sfugge così ai sistemi di rilevazione ufficiale. Le modalità di manifestazione di questa domanda, a loro volta, saranno causa dell'organizzazione dell'offerta turistica della destinazione. Se, allora, la misurazione del sommerso attiene più ad una dimensione macroeconomica, l'analisi dei comportamenti di spesa del segmento di mercato che connota questo fenomeno può concorrere alla gestione di una destinazione turistica, poiché contribuisce a comprendere come si strutturano i consumi per composizione tipologica e a fornire una stima del reale tasso di utilizzazione di un territorio determinato da quella parte di questa componente della domanda turistica non rilevabile dalle statistiche ufficiali.

3. L'analisi del comportamento di spesa: il modello della matrice del prodotto

Nel processo decisionale del comportamento di spesa del turista intervengono diverse opzioni di distribuzione del reddito. L'articolazione in più stadi implica per ognuno di essi un orientamento in funzione di particolari strutture di relazioni tra componenti soggettive, legate al profilo del turista, e componenti strutturali associate alle modalità organizzative di fruizione dei consumi turistici. Se le componenti soggettive ed oggettive del processo di scelta s'interfacciano tra loro, definendo profili differenziati di comportamenti, è probabile che la configurazione di specifici nessi tra le componenti stesse possa incidere sulla determinazione sia del livello sia della composizione della spesa turistica.

L'ipotesi del presente lavoro considera il turismo delle piccole isole, contrassegnato da un'alta specializzazione dell'offerta. In particolare, fattori come genere, età, ampiezza dei gruppi turistici, insieme a componenti oggettive sono considerati per valutare sia l'incidenza della spesa, relativa alla distanza territoriale del luogo di residenza del visitatore dalla località di vacanza, sulla probabilità che i soggetti assumano profili differenziati, sia il modo in cui si strutturano le decisioni di destinazione del reddito per voci e quote di spesa. Nel caso delle Eolie prevalgono criteri opzionali di destinazione della spesa, molto differenziati rispetto alla struttura delle relazioni tra componenti oggettive e soggettive del processo di scelta ed alle diverse figure tipologiche di turista.

L'analisi del comportamento di spesa, secondo un approccio econometrico, studia la composizione della spesa seguendo il modello della matrice del prodotto turistico. Il modello si costruisce mettendo in relazione le diverse categorie di beni cui la spesa turistica è destinata e le tipologie di turista che emergono dalla combinazione dei beni consumati al fine di specificare segmenti del mercato e livelli di spesa. A partire da indicatori di spesa, stimati sulla base dei risultati dell'indagine campionaria svolta, il peso delle componenti oggettive e soggettive è analizzato in funzione dei valori analitici di composizione della spesa e dei livelli differenziati secondo le categorie di visitatore.

Poiché la scelta del tipo di vacanza è funzione della relazione tra caratteristiche del soggetto e specificità del prodotto turistico, il modello micro-econometrico seleziona le variabili determinanti il processo di scelta di consumo, interpretato alla luce delle caratteristiche del bene/servizio oggetto di spesa³. Le caratteristiche del turista sono considerate fattori critici e riguardano le percezioni dei consumatori stessi, tali da definire la relazione tra le caratteristiche del bene oggetto di decisione e la scelta del soggetto (Koppelman, 1980). Per sintetizzare il profilo del turista, mediante una struttura di relazioni asimmetriche basate su misure di associazione, in questo lavoro la composizione della spesa turistica considera i nessi con caratteristiche strutturali ed individuali, cruciali nel processo di scelta orientata secondo una combinazione tra il modello basato sulla *Random Utility Theory* (RUT) e l'approccio di Koppelman⁴.

4. Per un profilo di consumatore turistico

La ricostruzione di profili tipologici di consumatori di beni/servizi turistici è stata ottenuta prendendo in considerazione, da una parte, caratteri strutturali sia degli attori coinvolti sia delle modalità di vacanza e, dall'altra, le componenti che concorrono alla determinazione delle voci della spesa al fine di definire il loro ruolo di fattori selettivi nei processi di destinazione del valore di spesa⁵.

³ I fondamenti teorici risiedono nei modelli per scelte discrete e nella teoria della *Random Utility* (cfr. Lancaster, 1966; McFadden, 1984), per i quali la scelta di consumo considera le caratteristiche di beni diversi, tali da massimizzare l'utilità del consumatore.

⁴ Seddighi e Theocharous (2002) hanno adottato una simile struttura di analisi per studiare la probabilità di visitare nuovamente una località secondo le caratteristiche del turista e della destinazione medesima.

⁵ I caratteri statistici considerati sono relativi a dimensioni strutturali - tipologia di alloggio, mezzo di trasporto utilizzato, composizione del gruppo di turisti, numero partecipanti, *Segue nota a pagina precedente*: numero pernottamenti, genere, classi d'età, area territoriale di provenienza - ed a quote di spesa sia complessiva sia articolata nelle singole voci di domanda.

La prima elaborazione⁶ è stata svolta considerando variabile ‘attiva’ l’intero insieme delle voci di spesa. Già i primi due fattori sintetizzano il 33.1% di inerzia. Sul polo negativo del primo fattore si concentrano le categorie relative ad un elevato livello di spesa, sul semiasse positivo quelle relative ad un livello di spesa basso. Sul secondo fattore, che spiega il 13.11% di inerzia, si concentrano le categorie di spesa intermedie, polarizzate sul semiasse negativo. Sulla base di questo risultato, si individuano cinque *clusters* riconducibili ai seguenti profili:

Cluster 1. Elevato livello di spesa. Il profilo si associa alle categorie delle variabili illustrative che indicano numero elevato di componenti il gruppo o il nucleo familiare, provenienza dal Nord-Italia e lungo soggiorno; nello specifico si distinguono, in ordine decrescente rispetto al peso entro il gruppo: “15 notti e più”, Nord-Italia”, “Num=4”, “Num=5 e più”, “7-14 notti” e “grup_fam”.

Cluster 2. Livello di spesa medio-basso. Il profilo presenta alcuni elementi in comune con quanto rilevato in riferimento al primo *cluster*. Si tratta, in particolare, sempre di turisti del Nord-Italia che pernottano per un periodo più breve (7-14 notti o, addirittura, 1-2 notti). Rispetto al primo *cluster* il numero di classi è più limitato e non vi sono indicazioni sulla tipologia di struttura per l'alloggio. Si riscontra, inoltre, la presenza della tipologia dell'escursionista più che del turista vero e proprio sulla composizione del gruppo.

Cluster 3. Livello di spesa medio-alto. Il profilo si associa alle categorie delle variabili ‘illustrative’ che indicano, sempre in ordine decrescente a partire dalla più rilevante, “all.=ALB”, “num=1-2 persone”, “4-6 Notti”, “Tur=Uff” e “grup_FAM”. Si tratta di gruppi costituiti da un numero limitato di turisti che sembra preferiscano limitare il periodo di soggiorno, a favore di un miglior *standard* delle strutture ricettive.

Cluster 4. Turismo non ufficiale, livello di spesa medio. *Cluster* residuale, eterogeneo, costituito da un livello medio o medio-alto di spesa complessiva ma limitato di spesa giornaliera. Le classi illustrative associate al *cluster* sono, in ordine decrescente, “grup_NO FAM”, “all.=PRIV”, “num=5 e +”, “Tur=N Uff.”, “7-14 notti” e “15 notti e +”. Si tratta, dunque, di turismo non ufficiale (da cui il limitato ammontare di spesa *pro die*, grazie all'alloggio privato disponibile) ma prolungato (da cui l'ammontare elevato di spesa complessiva, determinato verosimilmente anche dal numero consistente di componenti per ciascun gruppo).

⁶ I dati sono stati elaborati mediante una strategia integrata multivariata fra l'analisi delle corrispondenze multiple (ACM) e la Cluster Analysis (CLA). La prima è stata applicata per ottenere fattori descrittivi dei profili tipologici. Le coordinate fattoriali ottenute sono state poi utilizzate per eseguire la CLA ed individuare raggruppamenti classificatori delle unità a partire dalle posizioni che queste occupano rispetto ai fattori già definiti.

Cluster 5. Turismo non ufficiale, livello di spesa basso. Il profilo si associa alle categorie delle variabili illustrative “1-3 notti”, “ME”, “SICIL (No ME)”, “grup_FAM”, “Tur=N Uff.”. Si tratta di turismo non ufficiale, proveniente da zone limitrofe e limitato nel tempo.

La seconda analisi è eseguita tenendo sotto controllo il valore della spesa che il turista affronta per raggiungere il comprensorio delle isole Eolie, ritenendo che tale voce del bilancio pesi sul valore della spesa turistica in maniera particolarmente rilevante ed, entro certi limiti, anche costante, nonostante il variare delle altre componenti della spesa. Considerando come variabili ‘attive’ l’intero ammontare della spesa al netto della quota ascrivibile alla voce relativa al trasporto, i primi due fattori riescono a sintetizzare il 33.4% di inerzia. Sul polo negativo del primo fattore si concentrano le categorie relative ad un elevato livello di spesa, sul semiasse positivo quelle relative ad un livello di spesa basso. Sul secondo fattore, che spiega il 13.34% di inerzia, si concentrano le categorie di spesa intermedie, polarizzate sul semiasse negativo.

I *clusters* individuati, rispetto a quanto già osservato per l’analisi complessiva delle diverse voci di spesa, sono in numero ridotto, indicativo di una minore eterogeneità complessiva, rispetto alla quale, in particolare, il livello di spesa medio si concentra in un unico *cluster*:

Cluster 1. Livello di spesa per trasporti medio. Comprende livelli di spesa per il trasporto intermedi, sia medio-bassi che medio-alti. Il profilo si associa solo a due categorie delle variabili illustrative: “7-14 notti” e “4-6 notti”, riconducibili rispettivamente a spesa medio-alta e medio-bassa. Verosimilmente, infatti, dato il riferimento al trasporto, le variazioni nella spesa dipenderanno dal numero di giorni di viaggio e relativo maggiore o minore impiego di mezzi di trasporto.

Cluster 2. Livello di spesa per trasporti elevato. Si fa riferimento a turisti del Nord Italia, che pernottano per un periodo di tempo elevato ed in albergo. In ordine decrescente per peso sul *cluster* si rilevano le modalità: “IT NORD”, “15 notti e +”, “all.=ALB”, “7-14 notti”, “Tur=Uff”.

Cluster 3. Livello di spesa per trasporti limitato. Il profilo si associa alle categorie delle variabili illustrative che indicano, sempre in ordine decrescente dalla più rilevante, “1-3 notti”, “ME”, “SICIL (No ME)”, “num=5 e +”, “grup_NO FAM”, “Tur=N Uff.”. Si tratta, quindi, di gruppi di numerosità varia ma residenti in Sicilia, che si trattengono per un periodo di tempo limitato e fanno, verosimilmente, riferimento a parenti o strutture private per l’alloggio. Rispetto all’analisi complessiva i *cluster* sono in numero inferiore e meglio definiti.

Un’ulteriore elaborazione considera come variabili ‘attive’ le voci di spesa più rilevanti: trasporto, alloggio e vitto. In base a questa struttura di analisi, si ottiene una capacità di sintesi dei primi due fattori pari al 21.7% di inerzia. Sul polo negativo del primo fattore si concentrano le categorie del livello di spesa più

elevato, sul semiasse positivo quelle relative ad un livello di spesa basso. Sul secondo fattore, che spiega il 7.9% di inerzia, si concentrano le categorie di spesa intermedie, polarizzate sul semiasse positivo.

I *clusters* individuati, sono, nuovamente, tre:

Cluster 1. Livello di spesa medio. Comprende livelli di spesa intermedi o, meglio, medio-bassi. Il profilo si associa con le categorie delle variabili illustrative, in ordine decrescente per peso sul *cluster*: “7-14 notti”, “IT NORD”, “grup_FAM”, “num=1-2”. I relativi livelli di spesa sono comunque limitati. Probabilmente elevata è l’incidenza del peso della spesa per il viaggio e l’alloggio, mentre in termini di caratteristiche tipologiche del soggiorno si presume vi sia poca differenza rispetto a quella dei soggetti del secondo *cluster*, che si distinguono dai turisti riconducibili al profilo del primo *cluster* solo per la tipologia di turismo non ufficiale e riferito ad alloggio privato, limitando quindi le spese per trasporto ed alloggio a vantaggio di durata del soggiorno e numero di componenti.

Cluster 2. Livello di spesa limitato. I livelli di spesa indicati sono decisamente bassi. In ordine decrescente per peso sul *cluster* si rilevano le modalità: “15 notti e +”, “num=5 e +”, “all.=PRIV”, “Tur=N Uff”, “7-14 notti”, “num=4”. Il profilo di questo *cluster* è abbastanza simile a quello del primo *cluster*.

Cluster 3. Livello di spesa elevato Il profilo si associa alle categorie delle variabili illustrative che indicano, sempre in ordine decrescente a partire dalla più rilevante: “1-3 notti”, “grup_NO FAM”, “all.=ALB”. Meno rilevanti sono le classi “ME”, “Tur=Uff.”, “4-6 notti”. Si tratta, quindi, di turisti che si trattengono per un periodo di tempo limitato e che alloggiano in albergo.

I tre *cluster* sono meno definiti rispetto a quanto rilevato nell’analisi sulla spesa per il trasporto ma più compatti rispetto a quanto emerso per l’analisi complessiva della spesa. Emergono tre modalità di strutturazione di consumo turistico: anche nel caso in cui la spesa è elevata, si tratta di soggetti che decidono di prolungare il soggiorno per un numero limitato di giorni, mentre i turisti che si trattengono più a lungo fanno riferimento ad alloggi privati e non sono turisti ufficiali.

5. Conclusioni

L’analisi effettuata ha permesso di individuare alcuni segmenti del mercato turistico delle Isole Eolie, caratterizzati per differenti livelli di spesa.

Sul piano del comportamento economico osservato all’interno dei diversi *clusters*, e comparandoli tra di loro, appare evidente che il reddito destinato al consumo turistico rappresenta per i turisti il vincolo di bilancio. Esso determina l’ammontare totale di spesa indirizzata al soddisfacimento del bisogno di vacanza nonché la composizione tipologica dei beni e servizi turistici domandati e/o la durata del soggiorno.

Di contro, ed in risposta a questi orientamenti della domanda, l'offerta turistica delle Eolie, specie quella ricettiva, si presenta in maniera abbastanza diversificata, come del resto avviene per molte isole del Mediterraneo.

Riferimenti bibliografici

- Asero V. e Tomaselli V. 2006. *Comportamenti turistici e segmenti di mercato: alcune evidenze empiriche*, in Tomaselli V. e Vaccina F. (a cura di), Turismo a Cefalù: dimensioni statistiche ed effetti socio-economici, pp. 127-154, CLEUP, Padova.
- Briguglio L. (eds.) 1999. *The Sustainable Development of Small Island Developing States in the Indian Ocean, Mediterranean and Atlantic Regions*, Formatek Ltd.
- Cooper C., Fletcher J., Gilbert D., Shepherd R. e Wanhill S. 2002. *Economia del turismo. Teoria e pratica*, Zanichelli, Bologna.
- Giambalvo O. e Milito A. M. 2004. *Il disegno campionario per l'indagine sul turismo nelle isole Eolie*, in Giambalvo O. e Parroco A. M. (a cura di), Analisi dei mercati turistici regionali e sub-regionali, pp. 145-164, CLEUP, Padova.
- Koppelman S. F. 1980. *Consumer analysis of travel choice*, Journal of Advanced Transportation, 14 (2), pp. 133-159.
- Kotler P., Bowen J. e Makens J. 2007. *Marketing del turismo*, McGraw-Hill, Milano.
- Lancaster K. 1966, *A New Approach to Consumer Theory*. Journal of Political Economy 74 (2), pp. 132-157.
- McFadden D. 1984. *Econometric analysis of qualitative response models*, in: Griliches Z. e Intriligator M.D. (eds.), Handbook of Econometrics, II, pp. 1395-1457, Elsevier Science, Amsterdam.
- Seddighi H. R. e Theocharous A. L. 2002, *A model of tourism destination choice: a theoretical and empirical analysis*. Tourism Management, (23), pp. 475-487.

Summary

Tourism consumer behaviour implies a complex process that associates different levels of expenditure with the elements of tourist supply. The level of tourist consumers is related to income and this latter is considered as the economic determinant of tourist demand. The analysis of the survey data confirms the relationship between income levels and tourist demand features. In the same way, the tourist supply is specialized according to the market demand overall as regards tourist accommodation facilities.

Vincenzo ASERO, Ricercatore in Economia Politica, Facoltà di Scienze Politiche, Università di Catania.

Venera TOMASELLI, Professore associato in Statistica Sociale, Facoltà di Scienze Politiche, Università di Catania.

INDAGINE CONOSCITIVA SULLE ABITUDINI E PROPENSIONI ALLA LETTURA DEGLI STUDENTI UNIVERSITARI DI “EDITORIA E GIORNALISMO”

Giuseppe Avena, Romana Gargano¹

1. Introduzione

La lettura è un fenomeno complesso legato a differenti dimensioni della vita giornaliera che, soprattutto in questi ultimi anni, ha dovuto affrontare la spietata competizione con i telefoni cellulari, con internet, con i videogiochi i quali influiscono in maniera rilevante sull'orientamento alla lettura, che già di per sé si riduce man mano che aumenta l'età dei lettori. L'Italia, notoriamente, è uno dei paesi europei dove si legge di meno e dove, in molte famiglie, non ci sono altri libri all'infuori dei testi scolastici e/o universitari.

A suffragare ciò, da un'indagine condotta dal CENSIS alcuni anni fa, è emerso che i giovani contemporanei riservano poco tempo alla lettura. Infatti, l'88% dei giovani legge solamente un libro all'anno, e il 25 % da 2 a 4 libri. Questi risultati confermano che i ragazzi delle nuove generazioni prediligono ad un buon libro l'uso delle recenti tecnologie che stanno diventando sempre più fondamentali nella vita quotidiana di un individuo. Infatti, la televisione e il computer consentono di accedere comodamente e celermente ad un'enorme quantità di notizie in tempo reale e da qualunque parte del mondo, senza la minima difficoltà. Pur non sminuendo l'importanza di tali mezzi d'informazione, bisogna, comunque, considerare i libri basilari per accrescere la fantasia, l'immaginazione e un appropriato linguaggio.

Inoltre, secondo uno studio realizzato negli Stati Uniti, i giovani non leggono più perché “Tv, Internet e cellulari *speggono* la voglia di leggere”, il che potrebbe anche essere vero, tuttavia a ciò si aggiunge che i giovani vivono una profonda crisi di modelli culturali che ha lasciato il posto al crescente sviluppo di una ragione plurale e flessibile, in una parola complessa. Il che non implica il dover necessariamente spegnere Tv, Internet e cellulari, ma sarebbe auspicabile che un giovane si trovasse di fronte ad un genitore o ad un docente che, oltre a fare da

¹ Il lavoro è frutto della collaborazione congiunta dei due autori. Tuttavia, per la stesura del testo, Giuseppe Avena è autore dei paragrafi 1, 2.1, 2.2, 2.3 e 4, Romana Gargano è autore dei paragrafi 2.4 e 3.

filtro su certi programmi televisivi, consideri il libro come fonte di un piacere particolare. Il rischio in cui si incorre a non attuare questi provvedimenti, secondo Popper, è quello di avere giovani sempre più deumanizzati, violenti ed indifferenti (Popper K., 2002).

Il comportamento dei giovani nei confronti del libro e della lettura è studiato dagli esperti con largo interesse per vari ragioni. La prima è dettata dalla necessità di far apprendere alle nuove generazioni l'abbondanza del nostro patrimonio culturale e letterario. La seconda è determinata dall'eliminazione delle cause di disinteresse che allontanano i giovani dai libri e dalla lettura. Infine, ma non ultima, la ricerca di strategie per la promozione della lettura giovanile ossia progetti consistenti in un insieme di procedimenti ed eventi, strumenti e atti per favorire l'incontro tra ragazzi e libro, far crescere e consolidare le abitudini di lettura, spingere il giovane lettore a passare da un libro ad un altro con familiarità (Danti R., 1999).

Sulla base di queste considerazioni si è cercato di realizzare uno studio, dedicato all'analisi dei gusti e dei comportamenti di lettura degli studenti universitari della Facoltà di Scienze dell'Informazione: Editoria e Giornalismo, anche considerando i condizionamenti ambientali che li determinano. Lo scopo è, partendo da un criterio prettamente micro, quello di evidenziare un eventuale legame tra la propensione per la lettura, le caratteristiche socio-economiche ed i possibili altri interessi di questi giovani nel tempo libero per poi porre le basi per un eventuale approfondimento su più larga scala.

Considerando la propensione, l'amore per la lettura come una "variabile latente", si è scelto un approccio ad equazioni strutturali attraverso la tecnica LISREL (Linear Structural RELationship), generalmente adoperato dalla ricerca sociale per l'analisi di variabili non direttamente osservabili, poiché tali modelli rappresentano una soluzione formale di rilevante capacità esplicativa e semplicità interpretativa.

2. Strumenti e metodologie di indagine

2.1 Descrizione del questionario

Per rilevare la propensione alla lettura da parte dei giovani universitari è stata prevista l'autocompilazione di un questionario, supportata però dalla presenza di un operatore qualificato. Il questionario, totalmente anonimo, risulta composto da:

- una sessione contenente dati anagrafici (sesso, età) ed alcune informazioni sulla carriera scolastica e universitaria;
- una sessione di natura sociale (residenza, titolo di studio e professione dei genitori, uso del tempo libero, condizionamento da parte dei genitori nella

scelta universitaria) al fine di evidenziare potenziali relazioni tra il contesto ambientale in cui i giovani coinvolti vivono e si formano e la lettura;

- una sessione finalizzata ad individuare l'uso del tempo libero (gradimento per lo sport, il cinema/teatro, PC, volontariato, politica);
- una sessione dedicata al rapporto degli studenti con la lettura di libri e quotidiani (numero e genere di libri letti, frequenza e tempo impiegato, diffusione territoriale, argomenti d'interesse, attinenza ed influenza di idee politiche, ...).

2.2 Raccolta dei dati

L'indagine è stata condotta nel mese di maggio 2007 su un campione accidentale² di studenti iscritti nell'anno accademico 2006/2007 al Corso di Laurea in "Scienze dell'Informazione: Editoria e Giornalismo" della Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Messina. La scelta principale di tale Corso di Laurea è motivata dall'importanza che la lettura dovrebbe rivestire per coloro che si specializzeranno nel campo della comunicazione e dell'informazione.

2.3 Caratteristiche del campione

Il campione composto da 50 studenti e corrispondente al 56% circa degli iscritti al Corso di Laurea (corso a numero programmato costituito da 30 studenti ogni anno accademico), è costituito dal 72% da donne, il che rispecchia la maggiore inclinazione delle ragazze ad iscriversi a corsi di laurea facenti parte dell'area Umanistica. La fascia d'età maggiormente presente, con il 44%, è quella di 18-20 anni, il 54% degli intervistati risiede in città ed il 6% risulta essere fuori corso. Il 47% ha genitori il cui titolo di studio è di scuola media inferiore, nel 56% dei casi il capofamiglia è operaio, il 18% degli intervistati ha dichiarato che la condizione professionale dei genitori ha influenzato la scelta dell'indirizzo universitario ed il 30% definisce i propri genitori lettori.

Si è poi passati, quindi, ad analizzare il modo in cui gli intervistati impiegano il tempo libero. La maggior parte degli studenti lo trascorre frequentando locali pubblici e recandosi al cinema o al teatro con gli amici, molti leggono, fanno uso del PC e praticano quanto meno uno sport. Una trascurabile parte di essi fa politica e volontariato.

² Il campionamento accidentale (*haphazard*) è di tipo non probabilistico ed è costituito da quella parte della popolazione che è realmente accessibile, si indaga cioè su quelle unità che si possono prelevare o intervistare più facilmente. Questo campionamento viene detto anche campionamento *per accessibilità*.

Il 38% dichiara di leggere da 1 a 5 libri l'anno ed il 66% predilige il genere narrativa contemporanea. La maggior parte legge quotidiani giornalmente (40%) e spesso (38%), preferendo sia quelli a tiratura regionale che nazionale, il 61% dedica alla lettura del quotidiano in media 20 minuti al giorno, il 44% dichiara di leggere solo gli articoli che gli interessano ed il 43% preferisce la cronaca.

2.4 Analisi dei dati

I modelli ad equazioni strutturali rappresentano una delle tecniche più note nell'analisi di dati comportamentali, poiché permettono di valutare l'eventuale esistenza, ed in tal caso anche l'entità, delle relazioni causali tra le variabili latenti misurate da variabili manifeste ad esse legate (Corbetta P., 2002).

Nell'espressione SEM (Structural Equation Modelling) sono sintetizzati due concetti: in primo luogo, l'esistenza di un modello, cioè dell'espressione formalizzata di una teoria; in secondo luogo, la formulazione della struttura di tale modello mediante un sistema di equazioni che ne rappresentano i nessi causali. Questo tipo di modelli descrive le relazioni statistiche tra variabili latenti e manifeste. Tali relazioni implicano una struttura della matrice di covarianza empirica che, una volta stimati i parametri, può essere confrontata con la matrice risultante dal modello. Testando l'uguaglianza statistica tra le due matrici, è possibile verificare se il modello ad equazioni strutturali stimato possa essere considerato una possibile struttura esplicativa delle relazioni tra le variabili studiate.

Solitamente le indagini LISREL sono condotte ipotizzando che le variabili osservate siano continue e con distribuzione normale multivariata. Qualora tali assunzioni vengano meno, ossia quando le variabili in esame siano categoriche, binarie o ordinali, ci si riferisce al cosiddetto *underlying variable approach* (UVA) secondo il quale si suppone che una variabile osservata x può essere considerata come una misura grezza di una sottostante variabile latente continua x^* normalmente distribuita. Se la variabile ordinale x assume k categorie, si può immaginare che esistano $k-1$ valori soglia sulla variabile latente x^* che permettono di passare da variabili categoriche ordinali a variabili continue, tali che, siano essi a_1, a_2, \dots, a_{k-1} ($a_1 < a_2 < \dots < a_{k-1}$), si ha (1):

$$x_i = \begin{cases} 1 & \text{se } x^* \leq a_1 \\ 2 & \text{se } a_1 < x^* \leq a_2 \\ \vdots & \\ k-1 & \text{se } a_{k-2} < x^* \leq a_{k-1} \\ k & \text{se } a_{k-1} < x^* \end{cases} \quad (1)$$

I modelli di misurazione LISREL, in presenza di variabili ordinali, si esprimono (1.1, 1.2):

$$\mathbf{Y}^* = \mathbf{\Lambda}_y \boldsymbol{\eta} + \boldsymbol{\varepsilon} \quad (1.1)$$

$$\mathbf{X}^* = \mathbf{\Lambda}_x \boldsymbol{\xi} + \boldsymbol{\delta} \quad (1.2)$$

con \mathbf{Y}^* e \mathbf{X}^* che indicano, rispettivamente, i vettori di dimensione $p \times 1$ e $q \times 1$ delle variabili sottostanti associate alle variabili ordinali osservate ed $\boldsymbol{\eta}$ e $\boldsymbol{\xi}$ i vettori di dimensioni $m \times 1$ e $n \times 1$ delle corrispondenti variabili latenti endogene ed esogene. È quindi possibile definire il modello strutturale come riportano nella (2):

$$\boldsymbol{\eta} = \mathbf{B}\boldsymbol{\eta} + \mathbf{\Gamma}\boldsymbol{\xi} + \boldsymbol{\zeta} \quad (2)$$

in cui compaiono i tre vettori delle variabili endogene ($\boldsymbol{\eta}$), esogene ($\boldsymbol{\xi}$) e degli errori ($\boldsymbol{\zeta}$); le due matrici dei coefficienti strutturali fra le variabili endogene (\mathbf{B}) e tra le variabili esogene ed endogene ($\mathbf{\Gamma}$) rispettivamente di dimensioni $m \times m$ e $m \times n$. \mathbf{B} è una matrice con tutti gli elementi sulla diagonale principale nulli e $\mathbf{I} - \mathbf{B}$ è non singolare.

Il procedimento avviene in due stadi: preliminarmente, si stimano i valori soglia attraverso il metodo della massima verosimiglianza e, condizionatamente a tali stime, le correlazioni policoriche richieste in presenza di dati ordinali (o di correlazione poliseriale se una variabile è ordinale e l'altra metrica), in un secondo stadio, com'è noto dalla letteratura classica su LISREL, i parametri del modello attraverso il metodo dei minimi quadrati pesati (WLS).

3. I risultati dell'indagine

Dopo aver rilevato, inizialmente analizzato ed opportunamente depurato i dati da eventuali distorsioni ed errori quali risposte incongruenti e/o dati mancanti, la fase successiva ha riguardato l'individuazione delle dimensioni latenti che soggiacciono il costrutto "Propensione per la lettura". Tale individuazione è stata svolta attraverso un'analisi fattoriale esplorativa che, com'è noto, permette di individuare quali siano gli item del questionario rilevanti e quali componenti latenti essi sottendano. Si è arrivati ad individuare una variabile latente endogena, ossia "la propensione per la lettura" e due componenti latenti esogene che sono state così interpretate: "status sociale" (item relativi al titolo di studio dei genitori, professione del capo famiglia, residenza, classe d'età dei genitori, numero di libri presenti a casa) e l'occupazione del tempo libero, "Hobby" (item relativi ai gusti su lettura, cinema/teatro, sport, PC).

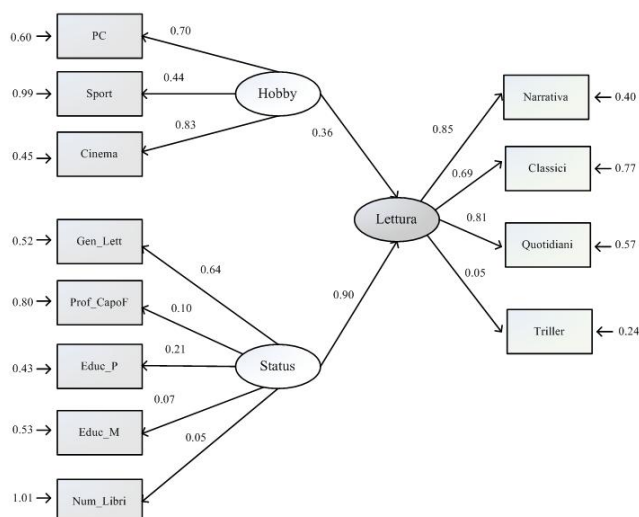
Successivamente, è stata condotta un'analisi dell'attendibilità al fine di valutare se tutti gli item raggruppati nei fattori latenti misurassero in modo coerente il costrutto sottostante. A tale scopo, si è proceduto al calcolo del coefficiente alpha

di Cronbach, verificando che la variabile latente era ben determinata dalle proprie variabili manifeste, ossia che tutti gli item considerati costituiscono una misura adeguata dei costrutti latenti ad essi sottostanti ($\alpha > 0.70$).

Nella fase successiva si è proceduto a specificare il modello ad equazioni strutturali e, nonché a stimare i relativi parametri utilizzando il software statistico LISREL 8.8 (Jöreskog e Sörbom, 2006).

Nella figura 1 è riportato il *path diagram* del modello specificato che esprime il legame causale tra la variabile non direttamente osservabile “propensione per la lettura”, misurata attraverso i 4 item riportati e le due variabili latenti esogene ricavate attraverso l’analisi fattoriale esplorativa.

Figura 1 – Path diagram del modello stimato con LISREL



Come si osserva, tra i fattori considerati, la componente relativa allo status presenta un valore del coefficiente strutturale più elevato ($\gamma_2=0.90$), quella relativa all’“Hobby” ha invece un coefficiente strutturale pari a 0.36. Appare evidente, quindi, la maggiore influenza che lo status, e quindi la famiglia di provenienza, esercita nella formazione culturale di un ragazzo. In particolare dall’analisi delle variabili manifeste si evince che ad esercitare un influsso più rilevante sullo “status” è la definizione dei propri genitori come lettori, con un coefficiente strutturale pari a 0.64. Per quanto concerne, invece, gli item sottostanti la variabile “Hobby” i coefficienti strutturali delle variabili “PC” (0.70) e “Cinema, Teatro” (0.83) assumono i valori più elevati.

La bontà del modello stimato ai dati può essere valutata attraverso i principali indici d'adattamento riportati in tabella 1.

Tabella 1 – Indici di Goodness of Fit

Minimum Fit Function Chi-Square	49.93 (P = 0.52)
Root Mean Square Error of Approximation (RMSEA)	0.01
P-Value for Test of Close Fit (RMSEA < 0.05)	0.93
Root Mean Square Residual (RMR)	0.057
Goodness of Fit Index (GFI)	0.93
Adjusted Goodness of Fit Index (AGFI)	0.89
Parsimony Goodness of Fit Index (PGFI)	0.61
Critical N (CN)	154.44

Gli indici di bontà d'adattamento confermano un buon livello generale, ossia la corrispondenza del modello teorico ai dati empirici (Schermelleh-Engel K., Moosbrugger H., Müller H. 2003).

4. Conclusioni

Dai risultati di questa indagine, condotta tra gli studenti universitari emerge una maggiore propensione alla lettura da chi proviene da un contesto in cui il libro non è percepito come una costrizione e manifesta un maggiore interesse per tutto ciò che riguarda la conoscenza attraverso le classiche forme scritte, per la crescita culturale e formativa e anche per l'interesse a fenomeni socio-culturali.

Pertanto, possiamo affermare che, anche nell'era della multimedialità, la lettura mantiene compiutamente la sua valenza formativa ed istruttiva di base, che genera un arricchimento individuale con una ricaduta positiva anche sui comportamenti di scrittura e su un impiego più attento degli strumenti di rete. L'indicazione di impegno che ne possono ricavare insegnanti, bibliotecari e tutti coloro che lavorano all'interno dei processi di trasferimento delle conoscenze e dei saperi, è che bisogna incoraggiare l'integrazione fra cultura scritta e mondo digitale. Inoltre il cammino che con maggiore efficacia può essere percorso per ottenere tale obiettivo tra i giovani, per il momento è quello di un'educazione alla lettura e allo studio per mezzo di una consuetudine con il tradizionale libro. Infatti, coloro che riusciranno a padroneggiare il libro ed i procedimenti di lettura, saranno capaci in seguito di trasformarsi in utenti consapevoli della rete e ottenere al meglio le potenzialità, sia come mezzo di intrattenimento e di compiacimento dell'interesse intellettuale, sia come supporto allo studio che alla ricerca.

Riferimenti bibliografici

- Corbetta P. 2002. *Metodi di analisi multivariata per le scienze sociali*. Il Mulino, Bologna.
- Danti R. 1999. *Lasciamoli leggere. Il piacere e l'interesse per la lettura nei bambini e nei ragazzi*. Ed. Einaudi, Torino.
- Popper K. 2002. *Cattiva maestra televisione*. Marsilio Editore, Venezia.
- Jöreskog K., Goldberger A. S. 1975. *Estimation of a model with multiple indicators and multiple causes of a single latent variable*. Journal of the American Statistical Association, 70, pp. 631-639.
- Jöreskog, K.G., Sörbom, D. 2006. *LISREL 8.80: User's Reference Guide*. Lincolnwood, IL: Scientific Software International, Inc.
- Schermelleh-Engel K., Moosbrugger H., Müller H. 2003. *Evaluating the Fit of Structural equation Models: Tests of Significance and Descriptive Goodness-of-Fit Measures*. Psychol Res Methods Online, 8: 23-74.

Summary

Cognitive investigation on the habits and propensities to the reading of the university students of “Publishing and Journalism”

The aim of this preliminary study is to describe preferences and attitudes to reading of university students in the “Information Science: Publishing and Journalism” of the Faculty of Arts in Messina University.

We investigated this course because the reading should be important for those who will specialize in the field of communications and information.

The questionnaire was structured in order to evaluate the influence of socio economical context because the reading is a difficult process and it's influenced by a lot of factors such as psychological, relational, social and cultural.

Moreover, we examined whether the use of new languages of communication (media and network) could bring young people to read during their free time.

We performed the investigation via haphazard sampling and we administered the questionnaire only to the part of the population that was actually available at the time of the investigation, corresponding to 56% of subscribers at the course.

We used the Structural Equation Modelling for the statistical analysis. Results have shown that the females have a greater propensity to read both newspapers and books; moreover, socio-cultural origins have a key role in the propensity to reading.

Giuseppe AVENA, Ricercatore di Statistica Sociale, Facoltà di Scienze Statistiche, Università degli Studi di Messina.

Romana GARGANO, Ricercatore di Statistica, Facoltà di Scienze Statistiche, Università degli Studi di Messina.

STRUMENTI DI STATISTICA TESTUALE E TEXT MINING PER L'ANALISI DI ARTICOLI SULLA CONTAMINAZIONE DELLE MOZZARELLE IN CAMPANIA

Giuseppe Avena, Santina Pilato, Demetrio De Domenico¹

1. Introduzione

Lo scopo di questo lavoro è quello di testare l'efficacia di un metodo statistico che si è largamente diffuso negli ultimi anni: l'analisi lessico-testuale. Tale tecnica, che nasce dall'esigenza di analizzare statisticamente possibili associazioni tra le parole di uno o più testi, risulta particolarmente valida come supporto nel trattamento delle domande aperte, soprattutto nei questionari attinenti le ricerche per le scienze sociali.

Le potenzialità di un'analisi conducibile direttamente su dati testuali sono essenzialmente ascrivibili alla maggiore risoluzione della misurazione, in quanto un'analisi per concetti è più adattabile e precisa di un'analisi per parole chiave o codifiche. I limiti dovuti all'incertezza del linguaggio naturale (dati testuali) sono in gran parte spiegati all'origine del trattamento, con strumenti idonei per questa tipologia di dati.

2. Analisi del *corpus*

Nella fattispecie viene analizzato un caso-studio relativo ad un evento che ha coinvolto un'intera regione del Mezzogiorno del nostro paese: la contaminazione delle mozzarelle connessa al problema dello smaltimento dei rifiuti in Campania. Il punto focale del dibattito è costituito dai danni ambientali procurati dall'ingente mole di rifiuti non ancora smaltita in prossimità delle città di tale regione. In particolare, si sono registrati considerevoli danni di natura economica, dovuti alla presenza di una quantità di diossina tale da mettere a rischio la salute umana. Tutto

¹ Il lavoro è frutto della collaborazione congiunta dei tre autori. Tuttavia, per la stesura del testo, Giuseppe Avena è autore dei paragrafi 1, 2, 3, 4 e 11, Santina Pilato è autore dei paragrafi 5, 6 e 7, Demetrio De Domenico è autore dei paragrafi 8, 9 e 10.

ciò si è riscontrato attraverso esami condotti su alcuni campioni di uno dei prodotti tipici della Regione Campania esportato in tutto il mondo: la mozzarella di bufala.

A tal fine è stato analizzato un gruppo di articoli *on-line*. Le testate giornalistiche prese in considerazione comprendono sia quotidiani a diffusione nazionale che locale, quali: *l'Espresso*, *il Tempo*, *la Repubblica*, *Ansa*, *la Stampa*, *Agenzia Radicale*, *Liberazione*, *Caserta News*, *Padova News*, *Politicamente corretto*, *Agi*.

I testi sono stati pubblicati nell'arco delle ventiquattro ore del primo Aprile 2008, dunque tra l'uno e il due di tale mese, ognuno dei quali è definito da due variabili: la testata giornalistica (11 modalità) e il giorno di pubblicazione (2 modalità).

3. Analisi lessico-testuale e il T-LAB

In letteratura, la statistica testuale, nella sua forma più moderna, è stata proposta da Lebart nei primi anni '80, successivamente è stata ampliata pervenendo a determinazioni che scaturiscono da una stretta multidisciplinarietà che permette l'interazione tra strumenti statistici, informatici e linguistici, fino al sorgere di una specifica area tecnica, denominata *text mining*.

L'analisi *lessico-testuale* è un'analisi di tipo qualitativo, il cui interesse principale consiste nell'esaminare degli archivi testuali cercando di coglierne il contenuto a partire da poche informazioni.

Il gruppo di articoli *on-line* è stato studiato mediante l'ausilio del software **T-LAB**, programma costituito da un insieme di strumenti linguistici e statistici che consentono l'esplorazione, l'analisi, la comparazione, la rappresentazione grafica e l'interpretazione dei contenuti presenti in testi di vario tipo. Si tratta, quindi, di uno strumento che mette in risalto l'importanza dello studio delle parole, in quanto permette di riconoscerne in profondità il significato.

Gli strumenti implementati in **T-LAB** consentono, in modo rapido ed affidabile, l'estrazione, la comparazione e la mappatura dei contenuti presenti in testi di varia natura: trascrizioni di discorsi, articoli di giornali, documenti, materiali scaricati da internet, testi legislativi, libri, etc.

4. Analisi preliminare: normalizzazione del corpus

Prima di procedere con l'analisi vera e propria è stata applicata al testo una *normalizzazione*, processo utile a rendere il più possibile omogenee le scelte grafiche operate nella scrittura delle parole, come l'uso di maiuscole, segni

d'interpunzione, accenti, acronimi, *etc.* Un primo rapido sguardo alle scelte operate dalle testate giornalistiche ha permesso di rendere più omogeneo il *corpus* applicando alcune regole valide per tutti.

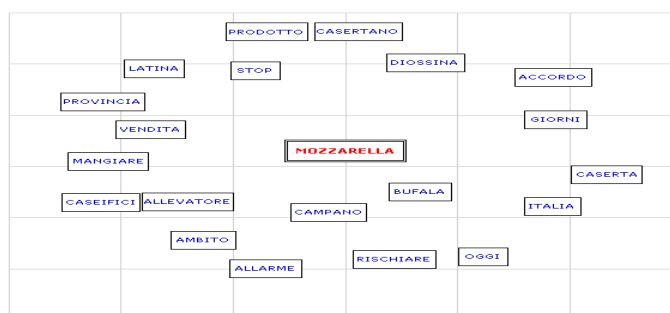
Una volta importato, il programma effettua la cosiddetta *lemmatizzazione* mediante la quale classifica le parole in quattro categorie: *NCL* (non classificate), *LEM* (lemmatizzate), *DIS* (da distinguere), *OMO* (omografi). Al termine di questa fase, il *corpus* è costituito da 1534 lemmi e 5796 occorrenze (sono quantità risultanti dal conteggio del numero di volte in cui una *parola, forma o lemma* ricorre all'interno di un *corpus*). I contesti elementari o segmenti sono 113 e le forme (le stringhe di caratteri separati da spazi vuoti) sono 1852.

L'analisi *lessico-testuale* comincia sempre con l'osservazione delle parole che sono presenti nei testi con le frequenze più elevate (Lebart *et al.*, 1998). Infatti, dal momento che non si può lavorare con tutte le parole, in quanto si tratta di diverse migliaia, è necessario stabilire una soglia opportuna e concentrare le analisi sulle parole che si presentano nel *corpus* con frequenza superiore a questa soglia. Dopo una fase di ordinamento all'interno dell'intero *corpus* delle parole per frequenza decrescente in un elenco (il vocabolario del *corpus*), si incontrano subito, come è ovvio, molte parole strumentali (articoli, congiunzioni, *etc.*) e le parole tematiche (*mozzarella, bufala, diossina, latte, prodotto, giorni, allevatore, caseifici*).

5. Associazioni di parole

Inizialmente, si è proceduto analizzando le associazioni tra le parole sull'intero *corpus*. In particolare, si è scelto di concentrare l'analisi sulla parola che presenta un maggiore numero di occorrenze: *mozzarella*. L'indice è il coseno dato dal rapporto tra la quantità delle co-occorrenze della coppia (X,Y) e il prodotto delle radici quadrate delle proprie occorrenze (Salton G., 1989).

Figura 1 – Associazioni tra la parola "mozzarella" e le restanti

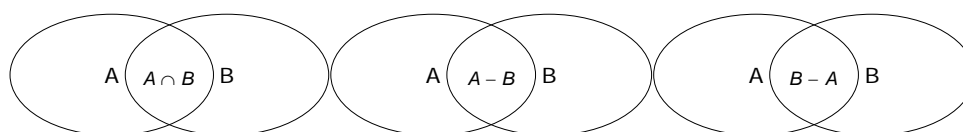


Nel grafico il lemma selezionato (*mozzarella*) è posto al centro e gli altri sono distribuiti intorno ad esso, ciascuno a una distanza proporzionale al suo grado di associazione. Le relazioni significative sono quindi del tipo uno-ad-uno, tra il lemma centrale e ciascuno degli altri. Risultano, quindi, strettamente associate ad esso parole come *bufala* (0,5078), *campano* (0,4402), *allevatore* (0,3035) e *vendita* (0,2868), piuttosto che *allarme* e *rischiare*.

6. Confronti tra coppie di parole-chiave

L'obiettivo di confrontare i rispettivi contesti elementari di occorrenza, nell'intero *corpus* viene raggiunto attraverso la formazione di relazioni tra gli elementi della "coppia di parole" prescelte e ciascuna delle parole-chiave contenute nel *corpus*. Il modello adottato deriva dalla teoria degli insiemi.

Figura 2 – Schema confronti tra le coppie di parole chiave



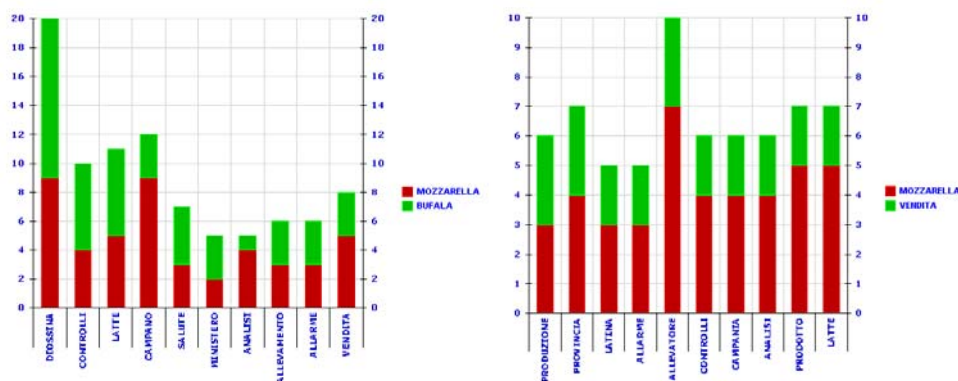
Dove:

A = insieme dei contesti elementari in cui è presente la prima parola della coppia.

B = insieme dei contesti elementari in cui è presente la seconda parola della coppia.

Per quanto riguarda l'intersezione (parole tipiche), per ogni parola chiave viene costruita una tabella e si applica il test statistico denominato *chi-quadrato*.

Figura 3 – Confronti tra le coppie di parole chiave



Selezionando gli incroci più interessanti, nella coppia “mozzarella-bufala”, la parola diossina è quella che presenta un numero di occorrenze maggiore, il valore del *chi-quadrato* è pari a 3,7558; nell’intersezione “mozzarella-vendita” è produzione ad avere valore pari a 4,9462.

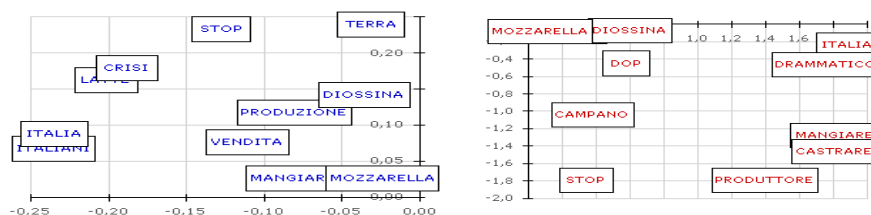
7. Analisi delle sequenze

Essa consente di realizzare un'analisi markoviana delle sequenze concernenti le relazioni tra unità lessicali (parole, lemmi o categorie) presenti nel *corpus* in analisi.

Le sequenze sono relazioni sintagmatiche tra le unità lessicali, ciascuna delle quali, per ogni sua occorrenza entro la "catena" del *corpus*, ha un predecessore e un successore.

A partire da una matrice in cui sono registrati tutti i predecessori e tutti i successori di ogni unità lessicale, **T-LAB** calcola le probabilità di transizione (catene markoviane) tra le varie unità lessicali analizzate (max 250).

Figura 4 – Predecessori e successori della parola mozzarella



Nei grafici, le unità lessicali meno distanti da quella selezionata sono quelle che risultano avere maggiore probabilità di precederla (predecessori) o di seguirla (successori): la probabilità che mangiare preceda mozzarella è dell’8% e che bufala la segua è del 26% circa.

Tabella 1 – Probabilità dei predecessori e dei successori della parola mozzarella

Probabilità	Predecessore	Successore	Probabilità
0.081	Mangiare	Bufala	0.263
0.054	Vendita	Dioossina	0.105
0.054	Produzione	DOP	0.079
0.054	Dioossina	Campano	0.053
0.027	Terra	Stop	0.026
0.027	Stop	Produttore	0.026
0.027	Latte	Mangiare	0.026

8. Mappe dei nuclei tematici

All'interno del *corpus*, la relazione tra le unità di analisi è stata esplorata utilizzando mappe ottenute con il *multidimensional scaling* (**MDS**). Com'è noto, si tratta essenzialmente di una tecnica di analisi esplorativa appartenente al gruppo delle analisi multivariate per variabili ordinali. Essa permette di ottenere una rappresentazione di n oggetti in uno spazio a k dimensioni, partendo da informazioni relative alla *similarità* (o dissimilarità) tra ciascuna coppia di oggetti.

Il **T-LAB** la utilizza per rappresentare le relazioni tra unità lessicali o tra nuclei tematici. I dati in analisi sono costituiti da matrici quadrate in cui sono riportati valori di prossimità (dissimilarità) derivati dal calcolo di un indice di associazione.

I risultati ottenuti consentono di interpretare sia le relazioni tra gli "oggetti" (vicinanza/distanza), sia le dimensioni che organizzano lo spazio in cui essi sono rappresentati. La bontà dell'adattamento, cioè il grado di corrispondenza tra le distanze risultanti dalla mappa **MDS** e quelle della matrice input, è misurata dalla funzione di *stress*. Minore è il valore di *stress* (es. <0.10), maggiore è la bontà dell'adattamento. La sua formula è la seguente:

$$s = \sum_{i \neq j} \frac{(d_{ij}^* - d_{ij})^2}{d_{ij}^*}$$

Dove: d_{ij}^* indica le distanze tra i punti (ij) nella matrice input e d_{ij} indica le distanze tra gli stessi punti nella mappa **MDS**.

Applicando l'indice di associazione coseno è possibile mettere a fuoco le relazioni di prossimità concernenti i vari cluster e quello principale "mozzarella" costituito da sei parole: bufala, Campania, diossina, latte, mozzarella e Napoli.

Tabella 2 – Indice coseno tra i cluster

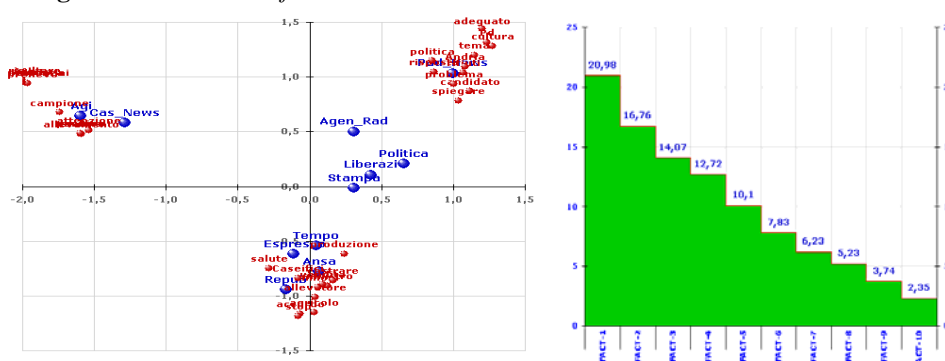
Cluster	Indice di associazione
Controlli	.947
Azienda	.773
Giorni	.773
Salute	.723
Allarme	.715
Caseifici	.588

9. Analisi delle corrispondenze

Tale tecnica statistica permette di ricostruire il sistema di relazioni tra lemmi (parole) e testate giornalistiche (variabili) attraverso l'individuazione di assi

cartesiani utili a collocare univocamente ciascuna forma e ciascuna testata giornalistica mediante coordinate. Sul grafico le posizioni assunte nello spazio da forme e testate sono fondamentali per l'interpretazione, in quanto le parole maggiormente rappresentative di una testata si collocano in posizioni vicine alla testata stessa. In **T-LAB** i risultati delle analisi vengono sintetizzati attraverso grafici bidimensionali che consentono di apprezzare le relazioni di prossimità/distanza - ovvero di somiglianza/differenza - tra gli oggetti considerati.

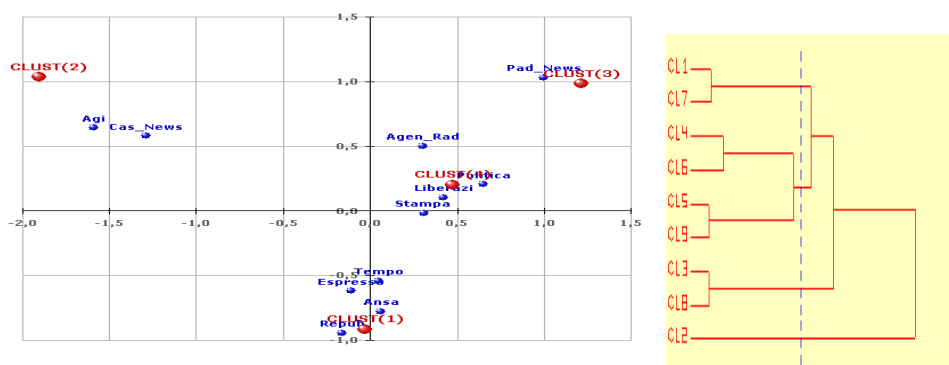
Figura 5 – Primo asse fattoriale e autovalori



10. Cluster Analysis

Si tratta di una tecnica di statistica che individua gruppi (cluster) di oggetti omogenei tra di loro. Il software **T-LAB** attiva una procedura di calcolo che utilizza i risultati della precedente analisi delle corrispondenze. In particolare, utilizza le coordinate degli oggetti (unità lessicali) sui primi assi fattoriali.

Figura 6 – Cluster analysis e dendrogramma



Alcuni grafici rappresentano i cluster nello stesso spazio individuato tramite l'analisi delle corrispondenze. In questo caso viene utilizzata una clusterizzazione gerarchica con il metodo di Ward. Il criterio di partizione è fissato al superamento della soglia 50% nel rapporto tra varianza "inter-cluster" e "totale".

11. Conclusioni

Questa sperimentazione presenta alcuni sguardi su possibili tipi di analisi quantitative che i metodi della statistica testuale e gli strumenti del *text mining* consentono di realizzare su dati testuali.

Secondo l'osservazione qui eseguita, le misurazioni quantitative compiute ad iniziare da analisi su dati non strutturati, come i dati testuali, manifestano il loro maggior potenziale informativo, consentendo ad un tempo sintesi e descrizione analitica degli eventi. I casi di studio esposti fanno vedere come l'estrazione opportuna di informazione dal testo permette di ottenere misurazioni molto accurate di fenomeni specifici che possono essere correlati con qualità specifiche.

È spontaneo desumere come alcune successive analisi multidimensionali permetterebbero di correlare perfettamente fenomeni particolari d'interesse, infatti, a partire da eventi più rilevanti è fattibile generare statistiche vere e proprie o per qualsiasi altra variabile di contesto.

Riferimenti bibliografici

- Bolasco S. 1999. *Analisi multidimensionale dei dati*. Carocci Editore, Roma.
Bolasco S. 2005. *Statistica testuale e testuale e text mining: alcuni paradigmi applicativi*. In *Quaderni di Statistica*, Roma.
Lebart L., Salem A., Berry L. 1998. *Exploring textual data*. Kluwer Academic Publishers, Dordrecht (The Netherlands).
Salton G. 1989. *Automatic text processing: the transformation, analysis and retrieval of information by computer*. Ed. Addison-Wesley, Reading.

Summary

Tools of textual Statistics and Text mining for Analysis of Articles on Contamination of mozzarella cheeses in Campania.

The aim of this paper is to assess the real potential of an analysis which can be performed on text data with an excellent resolution about the measurement. A concept analysis has a better bias than key-words or codes analysis ones.

As case-study we have considered a sample of on-line articles about the relationship between the contamination of mozzarella cheeses and the waste disposal question in Campania. The results show that information opportunely extracted from analyzed text allow to get very biased measurements about specific problems.

Statistical descriptive text analysis highlights that economic side of the question is more dealt than health side in the articles. The word “mozzarella” is frequently associated to words like “sale” and “production” instead of “health” or “disease”. Further, there is a considerable variability about the terms used by several on-line newspapers analyzed.

Finally, we have used multivariate techniques like Correspondence and Cluster Analysis. The results underline that political trend of the news sources don't help the creation of homogeneous groups. Other multidimensional methods can be performed to obtain other statistical considerations about the question in Campania.

Giuseppe AVENA, Ricercatore di Statistica Sociale, Facoltà di Scienze Statistiche, Università degli Studi di Messina.

Santina PILATO, Dottore di Ricerca in Statistica e Risorse Ambientali, Università degli Studi di Messina.

Demetrio DE DOMENICO, Dottore di Ricerca in Statistica e Risorse Ambientali, Università degli Studi di Messina.

IL MERCATO DEL LAVORO IN ITALIA E L'EFFETTO SCORAGGIAMENTO

Pietro Busetta, Dario Corso

1. Introduzione

L'andamento del tasso di disoccupazione è stato sempre al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica che spesso ha considerato tale indicatore come esplicativo di tutta la dinamica del mercato del lavoro. Soprattutto negli ultimi anni, però, la progressiva diminuzione registrata dalla disoccupazione, che ha raggiunto i valori più bassi dal 1992¹, e la ridotta crescita dell'occupazione, soprattutto nel Mezzogiorno, hanno spinto la comunità scientifica ad un'osservazione più attenta delle dinamiche che stanno caratterizzando il mercato del lavoro.

Nella presente analisi si cercherà di osservare se davvero l'evoluzione del mercato del lavoro è da indagare solamente tramite l'impiego del tasso di disoccupazione. Attraverso l'analisi dei dati relativi al mercato del lavoro del Centro Nord e a quello del Mezzogiorno si cercherà di stimare quanto l'effetto scoraggiamento possa invece spiegare la diminuzione della disoccupazione registrata in questi anni.

2. La principale letteratura sul tema.

In Italia i contributi che si occupano di osservare la partecipazione al mercato del lavoro ed i suoi effetti sulla dinamica del tasso di disoccupazione non sono numerosi. Molta della letteratura esistente si è occupata di osservare la variazione del tasso di disoccupazione solo durante la fine degli anni 60.

Il primo ad intuire che la diminuzione della disoccupazione poteva anche derivare da una minore partecipazione al mercato del lavoro è stato il De Meo (De Meo, 1969) il quale faceva notare come a fronte di una diminuzione del tasso di disoccupazione si era ridotto anche il tasso di attività passato tra il 1951 e il 1968 dal 45,9% al 37,8%. Tale Autore faceva notare, anche, come la riduzione delle

¹ Viene considerato il 1992 come anno di riferimento solo perché è disponibile da tale data la serie storica ricostruita in maniera omogenea.

forze lavoro era principalmente imputabile alla riduzione del numero dei disoccupati, ma anche per 1/5, dalla diminuzione degli occupati. Le spiegazioni che forniva erano principalmente legate ai fenomeni migratori internazionali che portavano la popolazione in età da lavoro «sprovvista di una occupazione» a cercare lavoro in un altro Stato, oppure, erano legate all'aumento del reddito pro-capite e all'estensione del sistema previdenziale che avrebbero portato, secondo l'Autore, ad un aumento del tasso di scolarità e quindi ad una riduzione della partecipazione al mercato del lavoro delle fasce di età più giovani.

Alle conclusioni tratte dal De Meo hanno provato a rispondere altri Autori (La Malfa G. e Vinci S., 1970), i quali, riprendendo il modello del lavoratore scoraggiato e addizionale elaborato da Tella (Tella, 1960), avevano osservato che, quando la capacità di assorbimento del mercato del lavoro diminuisce, si riduce anche il numero dei disoccupati perché diminuisce la popolazione in età lavorativa in cerca di una occupazione. Il modello utilizzato da Tella è così schematizzabile:

$$L/P = \alpha + \beta E/P$$

dove L/P = tasso di attività; E/P = tasso di occupazione.

Gli Autori verificarono che la minore partecipazione era imputabile soprattutto ai maschi non appartenenti alle classi di età comprese tra i 30 e i 60 anni e all'intera componente femminile. Tali comportamenti, osservarono, erano di natura ciclica piuttosto che fenomeni di *trend*.

Secondo un altro Autore (Meldolesi, 1972), che in parte accetta le conclusioni di La Malfa e Vinci, la diminuzione del tasso di disoccupazione accompagnata da una diminuzione del saggio di attività dipendeva «principalmente» dall'insufficiente domanda di lavoro. Ciò però secondo l'Autore evidenzerebbe una criticità nella definizione di disoccupato utilizzata dall'ISTAT considerata troppo legata al concetto di ricerca attiva di lavoro. Per Meldolesi si verrebbe così a creare un "esercito industriale di riserva", soggetti cioè disposti a svolgere un'attività nel caso in cui fosse garantita la stabilità e un certo livello di reddito.

A livello empirico esistono anche altri studi che, con specifico riferimento alla condizione italiana, si sono occupati di stimare la dinamica della partecipazione al mercato del lavoro. Uno di questi lavori (Brunello, Lupi e Ordine, 2001) pone l'accento sulla dinamica della disoccupazione nel periodo 1960-1992, non solo mostrando le diverse dinamiche delle aree territoriali italiane, ma evidenziandone anche effetti indiretti. In particolare gli Autori si soffermano sul fatto che parte dell'aumento della disoccupazione, per loro, è da imputare alla chiusura dei divari in termini di reddito percepito che hanno determinato una diminuzione della mobilità da Sud verso Nord. Affermarono, anche, che il livello dei salari nel Sud,

non è influenzato dal livello della disoccupazione locale ma dal livello della disoccupazione nelle altre aree.

Più recentemente altri Autori si sono concentrati sul tema della classificazione adottata dall'ISTAT come possibile spiegazione di un "effetto statistico" capace di determinare, almeno in larga parte, le fluttuazioni del tasso di disoccupazione. In particolare, analizzando le matrici di transizione del mercato del lavoro in Italia, è stato osservato come proprio nel Mezzogiorno i disoccupati e una parte della forza lavoro potenziale non possano essere considerate due categorie differenti. I continui travasi tra le due classi comportano, infatti, che una parte della popolazione passi direttamente dallo status di occupato a quello di non forza lavoro, senza passare per la categoria dei disoccupati, incidendo in maniera sostanziale sulle fluttuazioni del tasso di disoccupazione ufficiale (Viviano, 2002).

A tale proposito, la Svimez ha scritto nel suo Rapporto 2007 che, malgrado la riduzione, sia del tasso di disoccupazione che del numero dei disoccupati « [...] non si può dire che la situazione sia certo migliorata. Anzi: su mezzo milione di disoccupati "scomparsi" solo la metà ha trovato davvero un nuovo impiego, mentre gli altri 250mila hanno smesso di cercarlo» (Svimez, 2007). Tale riflessione sposta, quindi, l'attenzione sulla significatività di un indicatore che può risentire di fenomeni partecipativi anche in considerazione di ciò che la Svimez aggiunge «La fuoriuscita dei disoccupati verso la "non attività" costituisce un forte elemento di criticità nel mercato del lavoro. La carenza di occasioni di impiego ha determinato una ripresa delle migrazioni verso il Centro-Nord».

A distanza di alcuni anni dai lavori di La Malfa e Vinci, e soprattutto dalla teorizzazione effettuata da Tella, appare interessante tornare a stimare l'effetto del lavoratore scoraggiato anche alla luce delle evidenze emerse dalla letteratura citata.

3. Dati e metodologia

Rappresentazione del dataset

Con il presente lavoro si vuole testare la validità del modello di Mincer e Tella con una maggiore attenzione rivolta alla dinamica territoriale e agli aspetti legati al lavoratore scoraggiato. Per fare ciò si utilizzerà un panel bilanciato di dati annuali riguardanti le 20 regioni italiane e due *dummy* territoriali per identificare le regioni del Centro Nord e quelle del Mezzogiorno.

I dati utilizzati per le elaborazioni sono di fonte Istat. In particolare fanno riferimento alle serie trimestrali, dal 1993 al 2007, sulle forze di lavoro ricostruite secondo l'indagine continua sulle forze di lavoro condotta dall'ISTAT. I dati

riguardano il tasso di attività e quello di occupazione, calcolato sulla popolazione 15-64 anni².

Prima di procedere alle analisi i valori del tasso di attività e di occupazione sono stati sottoposti ai test di radice unitaria. Considerando i valori assoluti i due indicatori non passavano alcuni test; viceversa, utilizzati in differenze prime, l'unico test che ancora non è soddisfatto è quello di Hadry³.

La metodologia utilizzata

Lo schema utilizzato originariamente da Tella, e poi ripreso da La Malfa e Vinci, si basava su un modello di regressione *OLS* in cui il coefficiente β indicava, in base al segno, il tipo di relazione, se “lavoratore scoraggiato” o “lavoratore addizionale”, mentre la componente di *trend* era misurata tramite una componente deterministica.

Le due analisi coprivano intervalli temporali differenti, in particolare quella di La Malfa e Vinci era riferita agli anni tra il 1951 e il 1968.

La presente analisi, invece, è stata condotta attraverso uno stimatore *least square*, che basandosi su dati regionali consente di sfruttare la numerosità delle *cross-section* impiegate, le regioni, per sopperire alla scarsa numerosità delle osservazioni disponibili. I valori della variabile dipendente e di quella esplicativa sono considerati in differenze prime.

Il modello si basa sulla presente relazione:

$$\Delta FL_{it} / P_{15-64it} = \alpha_{it} + \beta[\Delta(O_{it} / P_{15-64it})] + \Delta \varepsilon_{it} \quad (1)$$

dove FL_i/P_{15-64i} rappresenta il valore del tasso di attività della regione *i*-esima calcolato come rapporto tra la forza lavoro della regione *i*-esima e la popolazione 15-64 della regione *i*-esima; mentre O_i/P_{15-64i} rappresenta il valore del tasso di occupazione della regione *i*-esima calcolato come rapporto tra gli occupati della regione *i*-esima e la popolazione 15-64 della regione *i*-esima.

Sulla base di tale formulazione, che fornisce un'indicazione complessiva della dinamica di tutte le regioni, sono state poi aggiunte delle *dummy* moltiplicative, D_{cn} e D_{mezz} , che assumono rispettivamente valore 1 nel caso delle regioni del Centro

² La scelta di utilizzare i tassi di attività e di occupazione specifici è dovuta alla volontà di non procedere alla ricostruzione di altri indicatori, cosa che potrebbe creare qualche perplessità circa l'influenza della natura del dato sul risultato delle stime.

³ Per brevità i test non sono stati inseriti, ma sono disponibili su richiesta.

Nord e 0 per le regioni del Mezzogiorno e valore 0 per le regioni del Centro Nord e 1 per quelle del Mezzogiorno. L'equazione (1) diviene allora:

$$\Delta FL_{it} / P_{15-64it} = \alpha_{it} + \beta[\Delta(O_{it} / P_{15-64it}) * D_{cn}] + \beta[\Delta(O_{it} / P_{15-64it}) * D_{mezz}] + \Delta \varepsilon_{it} \quad (2)$$

4. Risultati empirici

La diversa partecipazione al mercato del lavoro delle due macro aree italiane spinge a dover riflettere su quanto tale dinamica possa incidere sia sul tasso di occupazione che su quello di disoccupazione. Come già accennato, brevemente, nella parte introduttiva, la partecipazione al mercato del lavoro, approssimata tramite il numero delle forze lavoro, il denominatore del tasso di disoccupazione, può causare oscillazioni del tasso di disoccupazione senza che a ciò corrisponda una variazione del tasso di occupazione. In presenza di tali dinamiche è possibile registrare una diminuzione del tasso di attività che segnala così come la riduzione del tasso di disoccupazione sia da imputare soprattutto a una ridotta partecipazione attiva al mercato del lavoro di chi è in cerca di occupazione.

Stimare, dunque, la relazione che lega il tasso di attività a quello di occupazione consente di osservare che tipo di relazione esiste, in Italia, se del lavoratore addizionale o del lavoratore scoraggiato, e con riferimento alle aree territoriali se esistono differenze tra il Centro Nord e il Mezzogiorno.

Le stime

Nelle tabelle 1 sono riportati i risultati delle stime condotte applicando il modello descritto nella (1), e successivamente adattato, nella (2), alla disponibilità dei dati. Le stime condotte sono due: con la dicitura modello 1 si intende la stima dell'effetto lavoratore scoraggiato/addizionale riferito a tutta l'Italia, con la dicitura modello 2 si intende la stima dell'effetto lavoratore scoraggiato/addizionale separatamente tra regioni del Centro Nord e del Mezzogiorno. In tal modo è possibile osservare come si distribuisca territorialmente il fenomeno. In particolare sono riportati i valori dei coefficienti, la statistica t tra parentesi, e i valori dei principali indicatori che consentono di osservare la bontà delle stime e la validità del modello impiegato.

Nel complesso emerge non solo una generale e piena significatività dei coefficienti, il che conferma la validità dell'impostazione teorica di Mincer e Tella anche nel tempo, ma con riferimento al valore delle stime contenute nel modello 2 come non esistano grosse differenze nell'intensità del fenomeno tra il Centro Nord e il Mezzogiorno.

Tabella 1 – Sintesi delle stime dei modelli.

	Modello 1	Modello 2
Tasso di occupazione	0.710 (42,67)*	
Tasso occ*Dummy_CN		0.727 (16,573)*
Tasso occ*Dummy_Mezz		0.680 (12,101)*
R ² Aggiustato	0.630	0.630
Test Darbin Watson	2.11	2.11
Statistica F	1057.46	706.01
Probabilità (Stat. F)	0.0000	0.0000

* Tutti i coefficienti sono significativi all'1%.

5. Conclusioni

Dalla sintesi delle stime ottenute è possibile dedurre che il mercato del lavoro in Italia è caratterizzato da una persistente componente di “scoraggiamento”. L'analisi a livello territoriale mostra, anche contrariamente a quanto ci si sarebbe aspettati, che tale componente è più intenso, anche se di poco, nelle regioni del Centro Nord rispetto a quelle del Mezzogiorno.

Alla base però di tale scostamento tra il risultato delle analisi e quella che può essere considerata una analisi descrittiva dei fenomeni risiede, soprattutto, la diversa dinamica del mercato del lavoro delle due aree e il livello strutturale dei due mercati.

Le stime del modello descrivono l'esistenza di una relazione diretta tra il tasso di occupazione e quello di attività suggerendo che in caso di crescita dell'occupazione aumenta anche il tasso di attività (ovvero vi sono nuovi ingressi nel mercato del lavoro), viceversa, in caso di riduzione dell'occupazione diminuisce il tasso di attività perché vi sono fuoriuscite dal mercato attivo del lavoro.

Negli ultimi anni, soprattutto dal 2000 in poi, nel Centro Nord abbiamo assistito ad un aumento dell'occupazione mentre nel Mezzogiorno l'occupazione è sostanzialmente rimasta stabile aumentando di appena 2 punti percentuali. Esiste, poi, una differenza di quasi 1/3 tra il valore degli indicatori del Mezzogiorno e quelli del Centro Nord.

In sostanza le stime dei modelli descrivono una situazione che presenta una relazione di stesso segno ma di diverso sviluppo. Mentre nel Centro Nord abbiamo assistito allo sviluppo “positivo” della relazione, quindi crescita dell'occupazione e

aumento della partecipazione⁴, nel Mezzogiorno abbiamo assistito al verificarsi dello sviluppo “negativo” della partecipazione, bassa crescita dell’occupazione riduzione della partecipazione.

Ecco dunque che le stime, per essere correttamente interpretate, hanno necessitano anche di una visione complessiva e descrittiva del fenomeno e magari in sviluppi successivi anche un’analisi più approfondita di tali effetti asimmetrici che possono allora spiegare quanto forte sia l’intensità del fenomeno nelle due aree pur nella diversa manifestazione.

Riferimenti bibliografici

- Busetta G. e Corso D (2008) La legge di Okun e le trasformazioni del Mercato del Lavoro, in *Rivista Italiana di Demografia e Statistica*, volume LXI, nn. 3-4.
- Busetta P. e Corso D. (2008) Il mercato del lavoro, in Busetta P. (a cura di, 2008) *Sicilia 2015: obiettivo sviluppo. Un traguardo possibile*, Liguori.
- Brunello G., Lupi C. e Ordine P. (2001), Widening differences in Italian regional unemployment, in *Labour Economics*, 8, pp. 103-129.
- De Meo G. (1969), Evoluzione storica e recenti tendenze delle forze di lavoro in Italia, *Giornale degli economisti e annali di economia*, luglio-agosto 1969, pp. 409-428.
- ISTAT (anni vari), *Indagine continua sulle forze di lavoro*, Roma.
- ISTAT, *Glossario relativo all’indagine continua sulle forze di lavoro*, Roma.
- La Malfa G, Vinci S. (1970), *Il saggio di partecipazione della forza lavoro in Italia*, L’industria, n.4, 1970.
- Meldolesi L. (1972), *Disoccupazione ed esercito industriale di riserva in Italia*, Laterza, Bari, 1972.
- Svimez (2007) *Rapporto sull’economia nel Mezzogiorno*, il Mulino, Roma.
- Tella A. (1964), *The relations of labour force to employment*, *Industrial and labour relation review*.
- Vinci S. (1972), *Il funzionamento del mercato del lavoro in Italia. Un’analisi comparata delle varie interpretazioni*, Napoli, 1972.
- Vinci S. (1972), *Il mercato del lavoro in Italia*, Franco Angeli, 1972.
- Viviano E. (2002), *Un’analisi critica delle definizioni di disoccupazione e partecipazione in Italia*, *Temi di discussione del servizio studi della Banca d’Italia*, 450, luglio 2002.

⁴ Non si dimentichi in questo caso il rilevante contributo della forza lavoro straniera particolarmente concentrata nelle regioni del Centro Nord.

Summary

In Italy the dynamics of unemployment rate always attracted the attention of public opinion which has often considered the indicator as explanatory of the whole dynamic of the labor market. In recent years, we have registered a low employment growth, especially in the South Italy, and an high decrease of unemployment rate.

In this work we will analyze if the evolution of the labor market is approximable only whit unemployment rate. We try, too, to estimate how the discouragement effect might instead explain the decrease of unemployment registered in recent years.

Pietro BUSETTA , Professore Ordinario presso il Dipartimento di Contabilità Nazionale ed Analisi dei Processi Sociali della Facoltà di Economia dell'Università degli Studi di Palermo.

Dario CORSO, Assegnista di ricerca presso il Centro Interdipartimentale per la Ricerca e il Monitoraggio dell'Economia e del Territorio dell'Università degli Studi di Palermo.

LA FECONDITÀ DELLE DONNE EGIZIANE: UN'ANALISI EMPIRICA.

Erika Calabrese, Angela Coscarelli

1. Introduzione

I modelli di fecondità dei paesi della Riva Sud del Mediterraneo, caratterizzati nel passato da una crescita demografica senza freni (Courbage, 1995), hanno subito un forte cambiamento nei decenni più recenti, sperimentando una marcata riduzione seppur rimanendo comunque al di sopra del livello di sostituzione. I segnali di rallentamento che si profilano in quest'area sono riscontrabili negli attuali livelli del Tasso di Fecondità Totale (TFT) che oscillano in media tra i 2 ed i 3 figli per donna. Si tratta di un processo di transizione demografica che si sta diffondendo in tutta la regione, in particolare nel Maghreb. Infatti, in alcuni di questi paesi il tasso di fecondità totale di periodo, tra le donne residenti in aree urbane e con un grado d'istruzione di tipo secondario, è ormai vicino ai livelli di sostituzione generazionale (Mencarini, Salvini, Vignoli, 2005).

In questo contributo si analizzano i dati individuali dell'indagine nazionale svolta in Egitto nel 2005: la *Demographic and Health Survey* Egitto 2005 (EDHS 2005). Bisogna ricordare che il principale obiettivo di tale indagine è quello di raccogliere dati, confrontabili tra le varie nazioni, su fecondità, comportamenti e atteggiamenti nel campo della riproduzione e della contraccezione, oltre ad altri aspetti collegati alla condizione femminile e, mentre alcune informazioni consentono di ricostruire la storia feconda della donna, molte altre sono riferite solo al momento dell'intervista. Inoltre, le informazioni sono raccolte mediante l'utilizzo di un questionario ma, anche se le domande fanno parte di un protocollo standard, molti dati possono di fatto non essere stati rilevati.

L'Egitto è un paese caratterizzato da una transizione socio-demografica avanzata con una riduzione, negli ultimi decenni, dei livelli di fecondità (Giusti and Vignoli, 2005, 2006). Il declino della fecondità, infatti è stato particolarmente rapido negli anni 80 passando da un TFT di 5.3 nel 1980 ad un TFT del 2.77 nel 2007 (Courbage, 1995, 1999, 2001; Mencarini and Salvini, 2003). Tale declino determina un cambiamento nella struttura familiare legato anche all'ampliamento delle opportunità nell'istruzione e all'urbanizzazione, nonostante nel Paese la presenza femminile nel mercato del lavoro sia limitata (El-Zanaty, Way 2006).

L'obiettivo del lavoro è di analizzare le principali determinanti che influenzano la propensione delle donne egiziane ad avere più di tre figli.

Dall'applicazione logistica si evidenzia che il livello di istruzione, l'esperienza lavorativa, il luogo di residenza risultano importanti fattori del cambiamento del comportamento riproduttivo. Le donne con i più bassi livelli di istruzione, nonché le residenti in contesti rurali e quelle che non lavorano presentano una maggiore propensione ad avere più di tre figli. Al contrario le donne con una durata di matrimonio inferiore ai cinque anni così come quelle con un periodo di calendario della prima nascita più vicino all'anno dell'indagine hanno un minor rischio di desiderare più di tre figli. Lo studio rivela, inoltre, l'importanza del settore occupazionale del partner nella decisione ad avere oltre tre figli.

2. La metodologia statistica

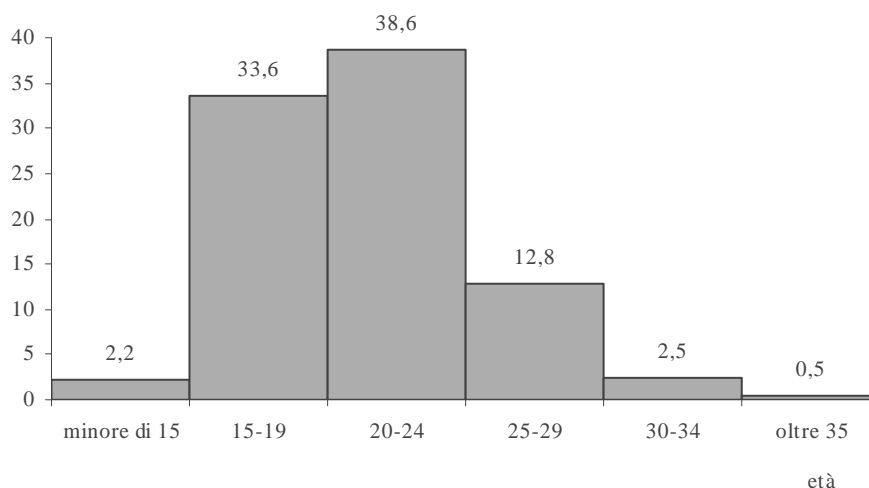
Il declino della fecondità nei paesi della riva sud del mediterraneo risulta essere piuttosto rapido rispetto ai paesi dell'Africa centrale probabilmente per una maggiore vicinanza e influenza al modello occidentale (Courbage 1995). Il controllo della fecondità nei paesi maghrebini sembra essere strettamente connesso ad una serie di fattori quali il cambiamento dello stile di vita, l'aumento della scolarizzazione e l'uguaglianza di genere (Mencarini, Salvini, Vignoli 2006).

Lo studio si basa sulle più recenti indagini retrospettive condotte in Marocco, Egitto, Tunisia e Turchia. In particolare: *Demographic and Health Surveys* per Egitto 2005. L'indagine si rivolge ad un campione di 19.474 donne sposate di età compresa tra i 15 e i 49 anni. I dati disponibili, tramite l'utilizzo di strumenti demografici e statistici, hanno permesso di rivelare usi e costumi socio culturali delle donne egiziane nonché le informazioni sul loro background demografico e socio-economico.

L'Egitto è un paese in cui la fecondità registra dei tassi di prima nascita piuttosto precoci.

Il 38.6% del campione di donne intervistato ha avuto, infatti, il suo primo figlio tra i 20 ed i 24 anni e ben il 33,6% prima della maggiore età, ovvero tra i 15 ed i 19 anni. Tuttavia dall'indagine emerge come ancora nel 2005 (anno dell'intervista) il 2.2% delle egiziane ha avuto un primo figlio prima dei 15 anni, percentuale questa elevata se comparata al valore percentuale delle donne che hanno un primo figlio nella fascia di età compresa tra i 30 ed i 34 anni¹ (figura 1).

¹ Si tratta della fascia d'età in cui ricade il valore medio dell'età al primo figlio nella maggior parte dei paesi occidentali.

Figura 1 – Et  delle donne egiziane alla nascita del primo figlio, i valori percentuali

Fonte: nostra elaborazione su dati EDHS, 2005

L'ipotesi che si vuole testare nel presente lavoro consiste nello stabilire in che misura le variabili esplicative prescelte influenzano in maniera statisticamente significativa la probabilit  delle donne egiziane di avere pi  di tre figli.

Tale propensione meglio si esprime attraverso la variabile dipendente "numero ideale di figli" suddivisa in due modalit . Si ottiene, cos  un campione complessivo di 17.097 unit  pari all'87,8% del totale delle donne intervistate (tabella 1):

Tabella 1 – Propensione delle donne egiziane a desiderare pi  di tre figli

	Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
non desidera	11571	59,4	67,7	67,7
desidera	5526	28,4	32,3	100
Totale	17097	87,8	100	
Mancanti	2377	12,2		
Totale	19474	100		

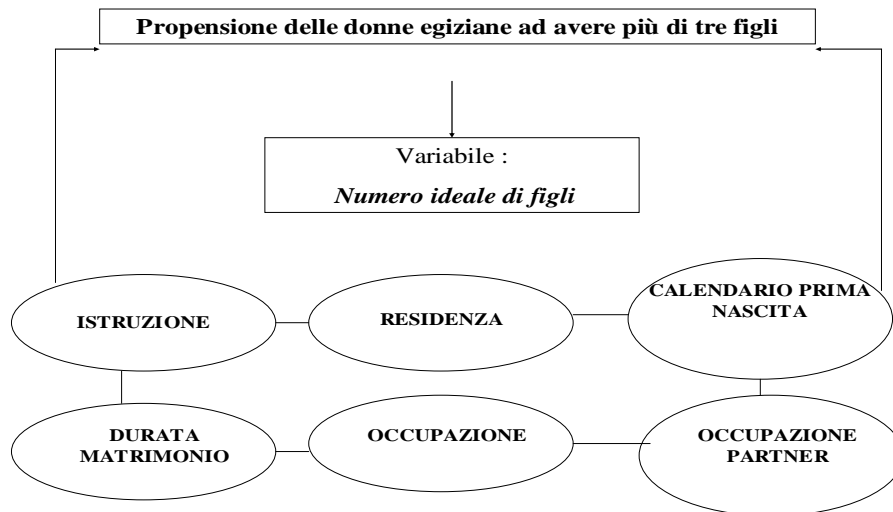
Fonte: nostra elaborazione su dati EDHS, 2005

La tabella 1 mette in evidenza come il 28.4% delle donne maghrebine intervistate sia ancora legato ad un modello familiare di tipo tradizionale, al contrario, ben oltre il 59% delle egiziane non desidera avere più di tre figli, preferendo pertanto un modello familiare di tipo occidentale².

L'analisi descrittiva, tuttavia, non consente di valutare in quale modo ciascun fattore esplicativo (individuale o legato al contesto) agisca sul fenomeno di interesse, al netto dell'effetto esercitato dalle altre caratteristiche in gioco. Nasce allora l'esigenza di specificare un modello che consenta di indagare quali siano i fattori che influenzano in maniera statisticamente significativa la probabilità di avere più di tre figli. L'analisi logistica è l'applicazione empirica in grado di rispondere più adeguatamente a tali esigenze, evidenziando tali risultati probabilistici.

Nel modello proposto la variabile scelta che meglio sintetizza la relazione di dipendenza è il numero ideale di figli. Il quadro concettuale mostra il legame tra le differenti variabili che partecipano alla costruzione del modello logistico (Figura 2).

Figura 2 – Il quadro concettuale



Fonte: nostra elaborazione

² Il 12.2% del campione risulta mancante di sistema poiché comprende non solo le donne che non hanno voluto rispondere alla questione ma anche le donne sterili.

Le variabili indipendenti che concorrono alla formazione del modello sono: l'istruzione della donna, il periodo di calendario relativo alla prima nascita, il luogo di residenza, la durata del matrimonio, la partecipazione al mercato del lavoro e l'occupazione del partner.

3. I risultati dell'analisi

I parametri del modello logistico sono presentati nella tabella 2 in forma di rischi relativi insieme con i p-value in modo da valutare la significatività dell'effetto di ciascuna covariata sulla propensione delle donne egiziane a desiderare il terzo figlio.

Valutando il periodo di calendario relativo alla prima nascita si osserva che il primo periodo (1968-1979) presenta la più alta propensione delle donne egiziane ad avere tre figli rispetto ai periodi di calendario successivi. Infatti per quanto concerne il periodo 2000-2005, il rischio è del 69% in meno rispetto al periodo antecedente gli anni 80. La propensione a desiderare più di tre figli diminuisce in maniera evidente a partire dagli anni 90. Si tratta, presumibilmente, di generazioni di giovani donne che tendono ad assumere un comportamento riproduttivo moderato in linea con il modello occidentale.

Come ipotizzato il livello di educazione delle donne egiziane, il settore lavorativo nonché il luogo di residenza sono ulteriori predittori riguardo il cambiamento della fecondità. Le donne con i più bassi livelli di istruzione, nonché le residenti in contesti rurali e quelle che non lavorano presentano una maggiore propensione ad avere più di tre figli. Tuttavia si riscontra una peculiarità tra le donne con istruzione secondaria poiché presentano un rischio del 23% in meno rispetto alle donne senza istruzione.

Controllando la durata del matrimonio si riscontra che le donne con oltre 25 anni di matrimonio hanno il 51% di propensione in più a desiderare più di tre figli rispetto alle donne sposate da poco tempo.

Tendendo conto dell'occupazione del partner si osserva, inoltre, l'importanza del ruolo maschile nella decisione ad avere oltre tre figli. Tuttavia dall'analisi risulta rilevante il settore occupazionale di appartenenza, infatti sono soprattutto gli agricoltori a registrare le percentuali più elevate di propensione in positivo (29%).

Al contrario gli occupati nel settore dei servizi o i professionisti presentano una propensione minore con percentuali rispettivamente del 21% e del 24%.

Tabella 2 – Rischio relativo (e p-value) della propensione per il terzo figlio, Egitto 2005

Covariate	Rischio Relativo	p-value
Calendario prima nascita		
1968-1979	1,00	–
1980-1989	0,67	0,000
1990-1994	0,48	0,000
1995-1999	0,38	0,000
2000-2005	0,31	0,000
Istruzione		
Senza istruzione	1,00	–
Primaria	0,82	0,000
Secondaria	0,77	0,000
Secondaria e più	0,85	0,036
Residenza		
Urbana	1,00	–
Rurale	1,47	0,000
Anni Matrimonio		
0-4 anni	1,00	–
5-14 anni	1,30	0,000
15-24 anni	1,24	0,031
25 più anni	1,51	0,001
Settore Occupazione Donna		
Non lavora	1,00	–
Agricoltura	0,89	0,139
Manovale	0,76	0,031
Servizi	0,64	0,000
Professionista	0,93	0,203
Settore Occupazione Partner		
Non lavora	1,00	–
Agricoltura	1,29	0,007
Manovale	1,09	0,340
Servizi	1,21	0,041
Professionista	1,24	0,016

Fonte: nostra elaborazione su dati EDHS, 2005

4. Conclusioni

L'Egitto si trova in una fase avanzata di transizione socio-demografica, presentando nell'ultimo decennio un trend di riduzione dei livelli di fecondità.

Le differenze tra gruppi sociali restano nel paese ancora molto marcate: la religione islamica, che condiziona vari ambiti del sociale ed in particolare la condizione femminile, la scolarizzazione, l'entrata in un mercato del lavoro di difficile definizione ed interpretazione, il ruolo del partner, rappresentano tutti aspetti che differenziano in modo significativo le scelte riproduttive delle donne.

In questo studio si è voluto analizzare l'influenza di alcune determinanti socio-demografiche sulla propensione delle donne di avere più di tre figli, attribuendo valenza scientifica ad elementi che appaiono scontati nel contesto sociale. A tal fine è stato proposto un modello di regressione logistica con l'obiettivo di valutare l'effetto "netto" esercitato sulla propensione a desiderare più di tre figli sia dalle variabili esplicative individuali che da quelle di contesto.

Dall'analisi multivariata è risultato particolarmente influente in materia di pianificazione familiare il settore occupazionale del partner strettamente connesso ai livelli di scolarizzazione dello stesso, poiché è emerso che i professionisti presentano una propensione minore a desiderare famiglie numerose.

Per quanto riguarda le caratteristiche più strettamente legate alla donna, la discriminante della scolarizzazione e della partecipazione al mercato lavorativo rappresentano fattori fondamentali nel processo di autonomia decisionale femminile poiché, probabilmente, consentono di cogliere in maniera più diretta il processo di emancipazione dai tradizionali ruoli di moglie e di madre.

In generale il modello logistico mette in evidenza un elemento importante: le giovani donne egiziane stanno vivendo una trasformazione nella struttura della famiglia simile al modello europeo favorendo, così, un cambiamento culturale che si ripercuoterà in maniera significativa nelle generazioni future.

Riferimenti bibliografici

- Courbage Y. 1995. *Fin de l'explosion démographique en Méditerranée*. In: Population, n.1, Recherche.
- Courbage Y. 1999. *Nouveaux horizons démographiques en Méditerranée*. In: Travaux et Documents, n. 142, INED, Paris.
- Courbage Y. 2001. *Sur les pas de l'Europe du Sud: la fécondité au Maghreb*. In: <http://www.un.org/esa/population/publications/completingfertility/RevisedCourbagepaper.PDF>.
- Courbage Y. 2002. *New demographic scenarios in the Mediterranean region*. INED, Paris.

- El-Zanaty F., Way A. 2006. *Egypt Demographic and Health Survey 2005*. Cairo: Ministry of Health and Population, National Population Council, El-Zanaty and Associates, and ORC Macro
- Giusti C, Vignoli D. 2005. *Ricorso alla contraccezione in Egitto: tra scelte individuali ed eterogeneità regionali*. In: Working paper 2005, n. 14, Università degli studi di Firenze.
- Giusti C, Vignoli D. 2006. *Determinants of Contraceptive Use in Egypt: A Multilevel Approach*. In: Statistical Methods and Applications, Volume 15, Number 1 / May, 2006
- Mencarini L., Salvini S. 2003. *Mediterranean fertility: toward a South-North convergence?*. In: Popolazione e Storia, 2, Udine.
- Mencarini L, Salvini S., Vignoli D. 2006. *Mediterranean fertility: similarities and differences between the two shores*. In: Proceedings of conference “Espaces et Temps de l’Europe”, Firenze, 2-4 September 2004.

Summary

This study focuses on Egypt, a country characterised by a socio-demographic transition in the reduction of fertility levels in the last decade (Giusti and Vignoli, 2005, 2006). The fertility decline was particularly rapid in the 1980s (Courbage, 1995, 1999, 2001; Mencarini and Salvini, 2003) decreasing from a Total Fertility Rate (TFR) of 5.3 in 1980 to a TFR of 2.77 in 2007 (El-Zanaty and Way 2006).

This decline causes a change in the family structure as a consequence of the widening of educational opportunities and urbanization, notwithstanding the limited presence of women in the Egyptian labour market.

For this reason, the paper aims at analyzing the main determinants influencing the inclination of Egyptian women to have more than three children. The multivariate analysis is applied to the 2005 *Egyptian Demographic and Health Survey* (EDHS, 2005) and focuses on 19.474 currently married women aged 15 to 49.

Angela COSCARELLI, Dottore di Ricerca in Storia economica, demografia, istituzioni e società nei paesi mediterranei – Università della Calabria
a.coscarelli@unical.it

Erika CALABRESE, Dottore di Ricerca in Storia economica, demografia, istituzioni e società nei paesi mediterranei – Università della Calabria
e.calabrese@unical.it

PARTENARIATO EUROMEDITERRANEO: OBIETTIVI DA RAGGIUNGERE ED OPPORTUNITÀ DA COGLIERE

Erika Calabrese, Angela Coscarelli, Andrea Filella

1. Introduzione

La Dichiarazione di Barcellona del novembre 1995, sottoscritta dai Ministri degli Affari Esteri dell'Unione Europea e dei dodici Paesi che si affacciano sul Mediterraneo Sud-Orientale, ha inaugurato il programma di cooperazione per il partenariato euro-mediterraneo, definito anche il processo di Barcellona. Il partenariato mira ad una graduale liberalizzazione degli scambi, con la costituzione, prevista per il 2010, di una zona di libero scambio. Le motivazioni del presente lavoro scaturiscono dalla necessità di valutare i risultati raggiunti fino ad ora dal partenariato, sia in termini demografici che economici. L'obiettivo del lavoro si sostanzia nell'analisi degli effetti che gli interventi legislativi, intercorsi tra il 1990 e il 2005 in tema di politiche euro-mediterranee, hanno avuto sulle migrazioni tra alcuni Paesi europei e l'area Med e sui relativi scambi commerciali. A tal fine si fornisce una sommaria descrizione sull'evoluzione demografica e sugli scambi commerciali pre e post attivazione del Partenariato Euro-mediterraneo, che mostrano come il raggiungimento degli obiettivi preposti dal Partenariato, sulla scorta dei dati e delle analisi effettuate, sembra al momento assai complesso.

2. Analisi demografica dei Paesi facenti parte dell'area med

Gli aspetti demografici attinenti ai paesi coinvolti nel partenariato rappresentano un valido punto di partenza per avere una visione d'insieme sulle condizioni socio-demografiche dell'area oggetto di studio. Nello specifico si presta attenzione all'evoluzione della migrazione per meglio cogliere gli spostamenti e, quindi, gli scambi avvenuti tra i paesi considerati. L'indicatore che permette di cogliere tale aspetto è il tasso di migrazione netta (figura 1). Tale indice registrato per alcuni dei paesi del partenariato (Albania, Algeria, Egitto, Marocco, Tunisia), indica una tendenza all'emigrazione poiché i relativi valori sono sempre negativi. Questo fenomeno si osserva soprattutto per l'Albania che, nel periodo 1995-2000, ha registrato i più alti valori del tasso di migrazione netta (-17,8%). Gli altri paesi interessati da questo fenomeno sono soprattutto quelli del Maghreb: gli emigrati da quest'area dimostrano probabilmente un desiderio di migliorare le proprie

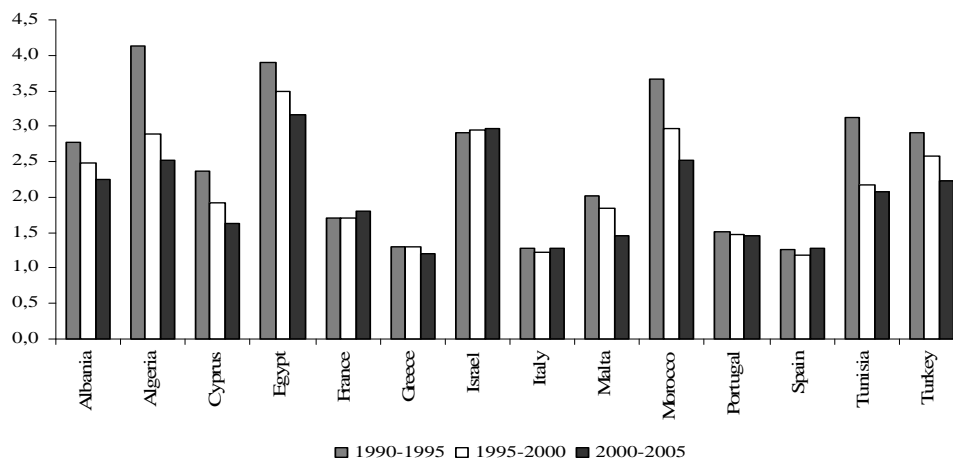
condizioni socio-economiche. Altri indicatori demografici permettono di evidenziare i cambiamenti che i paesi dell'area med stanno subendo nel corso di questi ultimi dieci anni. Il caso della fecondità (figura 2) può essere vista come un ulteriore modifica degli standard di vita delle società del partenariato.

Figura 1 – Tasso di migrazione netta nei paesi del partenariato



Fonte: nostre elaborazioni su dati Nazioni Unite

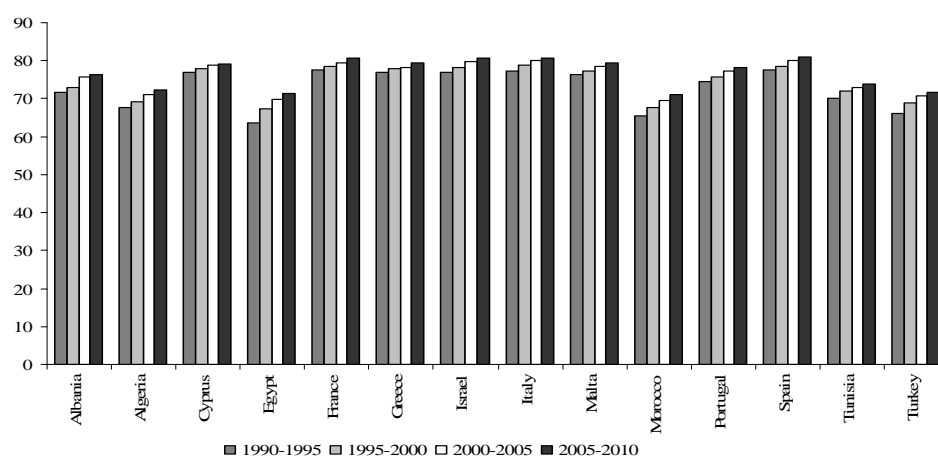
Figura 2 – Tasso di fecondità totale dei paesi del partenariato e di alcune realtà della riva nord del Mediterraneo



Fonte: nostre elaborazioni su dati Nazioni Unite

E' evidente il graduale declino della fecondità anche nei paesi che, sino ad ora, avevano registrato profili nettamente diversi. E' il caso dell'Algeria che in un decennio ha quasi dimezzato il numero medio di figli per donna in età feconda. In generale, ciò che si evince dai dati è una netta tendenza dei paesi mediterranei a seguire il modello riproduttivo dei paesi del nord Europa, benché i primi garantiscano ancora il ricambio generazionale. Insieme alla fecondità anche la speranza di vita subisce delle sostanziali modifiche, registrando un graduale aumento in tutti i paesi analizzati (figura 3).

Figura 3 – *Speranza di vita alla nascita della popolazione residente nei paesi dell'area med*

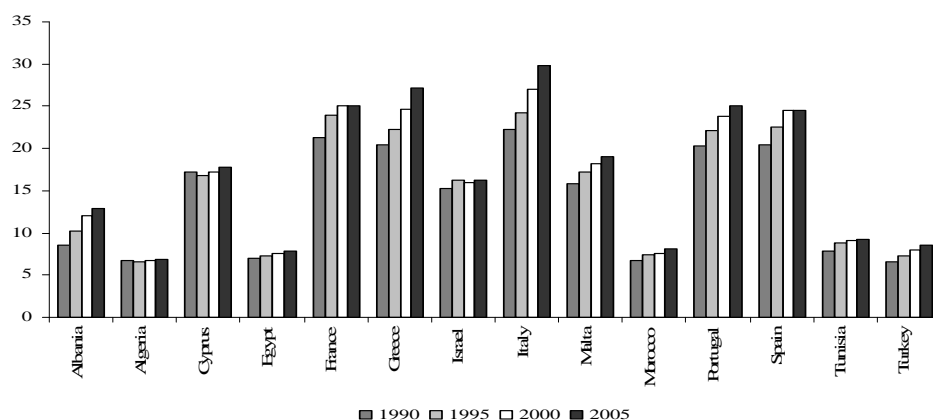


Fonte: nostre elaborazioni su dati Nazioni Unite

Nei paesi oggetto di studio si osserva che, nel quinquennio 2005-2010, la vita media prevista alla nascita, secondo le previsioni delle Nazioni Unite, si aggirerà intorno ai 77 anni, sebbene si osservino alcune particolarità quali l'Egitto ed il Marocco in cui i valori della speranza di vita, nonostante un progressivo miglioramento subito nel corso degli anni esaminati, si attesteranno intorno ai 70 anni. A motivare questi dati positivi è la crescente adozione di stili di vita salutari e i progressi medico-scientifici con terapie sempre più efficaci. L'Italia in questo contesto si colloca al quarto posto per i livelli più elevati (80,55 anni), superata soltanto da Israele, Francia e Spagna dove invece la speranza di vita alla nascita (e_0) è stimata pari 80,94 anni nel periodo 2005-2010.

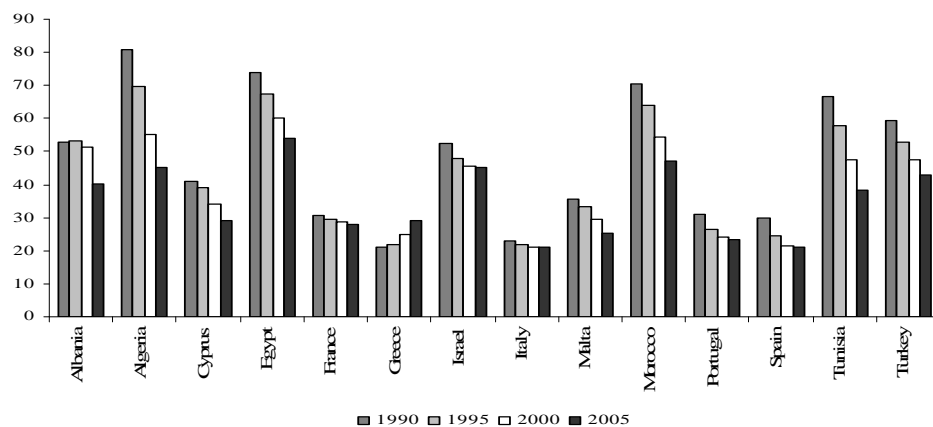
Per completare il quadro demografico si ritiene interessante evidenziare anche gli aspetti legati al sociale attraverso alcuni importanti indicatori quali il tasso di dipendenza giovanile e quello degli anziani¹ (figura 4, figura 5).

Figura 4 – Tasso di dipendenza anziani nei paesi dell'area med



Fonte: nostre elaborazioni su dati Nazioni Unite

Figura 5 – Tasso di dipendenza giovanile nei paesi dell'area med



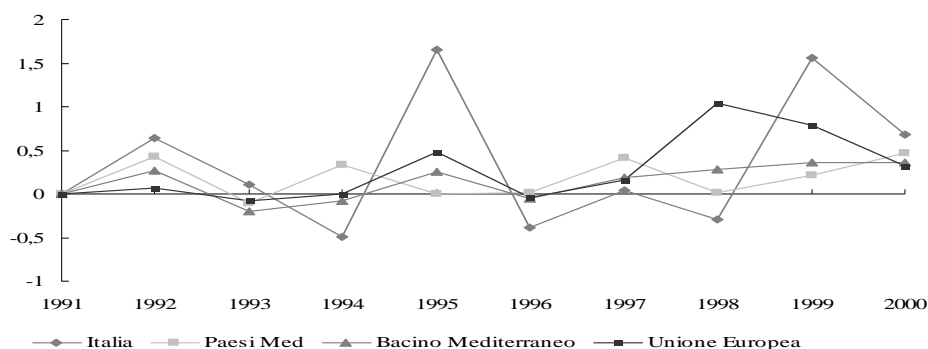
Fonte: nostre elaborazioni su dati Nazioni Unite

¹ Il tasso di dipendenza giovanile è il rapporto percentuale tra la popolazione in età 0-14 anni e quella in età 15-64 anni; mentre il tasso di dipendenza degli anziani rappresenta il rapporto percentuale tra la popolazione di 65 anni in poi e quella in età 15-64 anni.

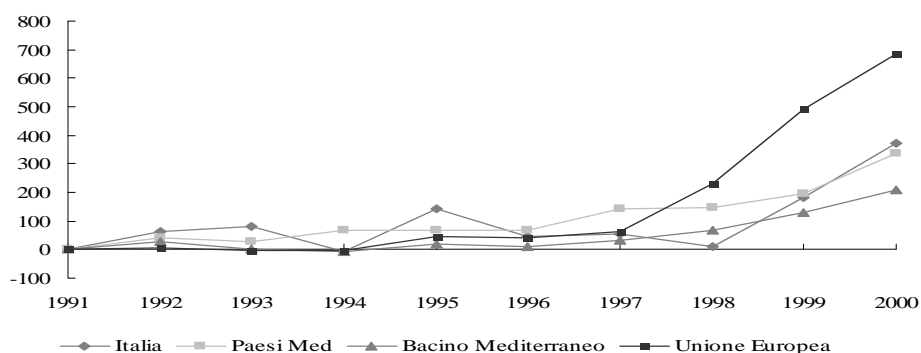
Tali indicatori sono differenti nei territori esaminati; difatti, mentre nei paesi della riva nord del Mediterraneo il tasso di dipendenza giovanile non risulta eccessivamente elevato, anzi nell'intervallo di tempo 1990-2005 tende a diminuire, quello relativo alla fascia di età anziana (65+) presenta caratteristiche decisamente preoccupanti a testimonianza di un invecchiamento sempre più elevato (figura 4). Tuttavia è da sottolineare che anche nei paesi della riva sud ed est i valori registrati dal tasso di dipendenza anziani sono in aumento. E' il caso dell'Albania che ha registrato un aumento di circa il 4,25%, ma anche dell'Egitto e della Tunisia dove gli aumenti sono dell'ordine del 2%. Al contrario, sempre in questi territori la dipendenza giovanile compensa bene gli aumenti relativi alla componente anziana, anche se bisogna sottolineare il calo continuo che si registra nell'ultimo periodo esaminato (figura 5).

3. Aspetti economici del Partenariato

Negli ultimi anni, nell'ambito del dibattito sulla *competitività strutturale* dei sistemi produttivi nazionali e locali, l'attenzione si è concentrata sulla distribuzione territoriale degli Investimenti Diretti Esteri (IDE), ravvisando nei loro afflussi un indicatore sintetico non solo di apertura e integrazione nel mercato mondiale, ma anche di vitalità sistemica (Mariotti e Multinelli, 2002). Tale strategia è basata sulla considerazione che l'afflusso di IDE aumenti il potenziale produttivo del paese, nonché i livelli di produttività. L'importanza del capitale estero per lo sviluppo si basa sul ruolo che esso ricopre nello stimolo all'attività d'investimento locale, sia a monte che a valle della catena produttiva, e di acquisizione, sviluppo e diffusione di tecnologia (Onida, 2002). Diventa importante, dunque, nell'ottica di valutare gli effetti del partenariato euro-mediterraneo, l'analisi dei dati relativi agli investimenti diretti verso l'area del mediterraneo. La figura 6 mostra l'andamento degli IDE nel periodo 1991-2000, rispettivamente cinque anni prima e dopo della conferenza di Barcellona. Si osserva come negli anni precedenti l'attivazione del partenariato si sono verificati tra i vari Paesi considerati, elevati movimenti di capitali in entrata ma senza differenze significative tra i periodi pre e post partenariato. Dall'analisi sugli stessi trend concatenati all'anno 1991 si osserva, inoltre (figura 7), come fino al 1996/1997 gli ingressi di capitali hanno mantenuto un aumento poco significativo, mentre da quella data in poi si sono, invece, registrati ingressi maggiori di capitali: circa sette volte più grandi del 1991 ma solo per l'Europa. Non emerge, però dai dati, un'incidenza forte del partenariato sugli scambi commerciali verso i paesi del mediterraneo, visto che non si registrano differenze significative dal 1995 in poi negli scambi verso i paesi del mediterraneo.

Figura 6 – IDE in entrata. Valori percentuali rispetto agli anni precedenti

Fonte: elaborazione ICE su dati UNCTAD

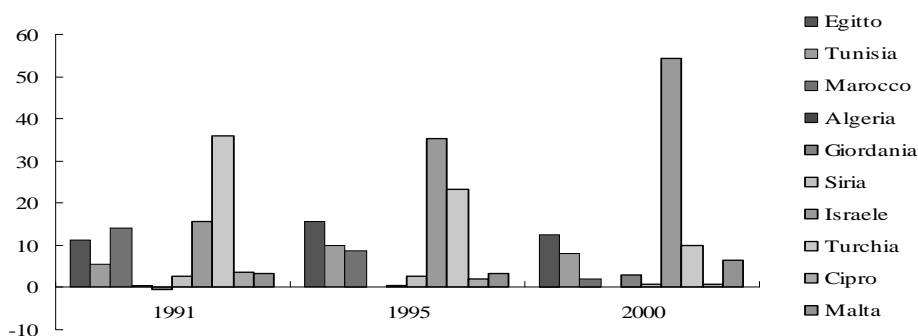
Figura 7 – IDE in entrata. Valori percentuali concatenati al 1991

Fonte: elaborazione ICE su dati UNCTAD

All'interno dell'area Med, tuttavia, la situazione non è omogenea tra i paesi. Analizzando gli intervalli temporali quinquennali (figura8) si osserva infatti come la Turchia e l'Egitto, anche in presenza di una netta flessione tra il 1991 e il 2000, rimangono i principali attrattori di investimenti diretti esteri; così come Israele che ha registrato un aumento considerevole tra il 1991 ed il 2000 ed un trend costante di crescita. Gli altri paesi del Mediterraneo, invece, presentano un livello di attrazione molto basso, non mostrando benefici dall'attivazione del partenariato del 1995. Per comprendere al meglio se questo fenomeno di integrazione e cooperazione tra Paesi del Mediterraneo ha avuto qualche segnale di sviluppo, occorre evidenziare quali sono gli altri rapporti di interscambio all'interno della stessa area. Le esportazioni avvenute tra i Paesi all'interno dell'area riescono a dare

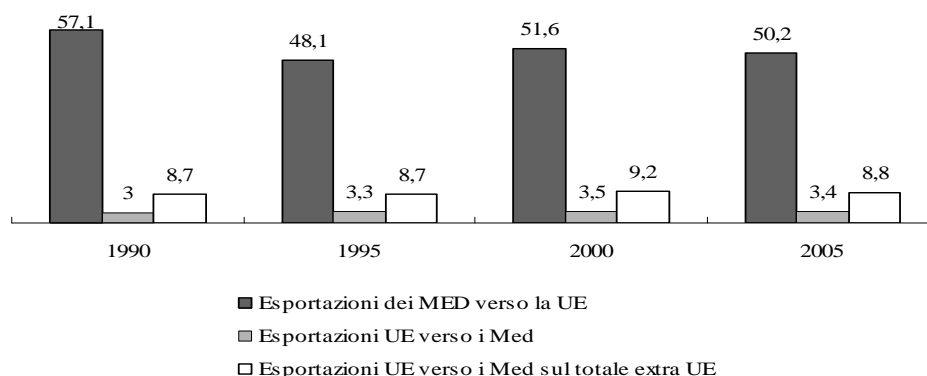
una concreta immagine di quanto è accaduto in virtù della Conferenza di Barcellona del 1995.

Figura 8 – Incidenza dei singoli Paesi sul totale IDE dei Paesi Med



Fonte: elaborazione ICE su dati UNCTAD

Figura 9 – Integrazione commerciale tra UE e Paesi Med (% sul totale exp.)



Fonte: elaborazione ICE su dati UNCTAD

Le esportazioni dei Paesi Med hanno come principale mercato di riferimento l'UE riversando nella stessa il 50,2% delle proprie esportazioni, andamento mantenuto pressoché simile negli intervalli quinquennali considerati (figura 9). Tendenze diverse, e decisamente basse, mostrano le esportazioni dell'UE verso i Paesi Med attestandosi su valori di poco superiori al 3% per tutto il periodo analizzato mentre le esportazioni dell'UE verso i Paesi Med sul totale extra UE si confermano intorno al 9% circa.

4. Conclusioni

L'analisi demografica dei paesi inclusi nel Partenariato evidenzia delle differenze di ordine soprattutto strutturale. Difatti, da ciò che è emerso si presuppone, per questi territori, il completamento del processo di transizione demografica che invece è ormai largamente superato nei Paesi della riva Nord del Mediterraneo. Dalle analisi effettuate, sotto il profilo economico, l'elemento sul quale bisogna focalizzare l'attenzione è senz'altro l'asimmetria che regna tra le due sponde del Mediterraneo. A meno di cinque anni dal traguardo è ormai quasi certo che entrambi gli obiettivi, quelli fissati con la strategia di Lisbona per l'Unione Europea e quelli previsti dall'accordo di Barcellona, stabiliti forse in maniera troppo ambiziosa ed ottimistica, sono lungi dall'essere raggiunti. Appare chiara, tuttavia l'importanza che entrambi i processi ricevano una nuova spinta propulsiva. I prossimi anni avranno dunque una fondamentale importanza per dare un impulso rinnovato a questi due processi, tentando di superare alcuni degli ostacoli che ne hanno finora impedito la realizzazione.

Riferimenti bibliografici

- Giovanetti G. e Mazzeo E., 2005. *Il processo di Barcellona e la strategia di Lisbona: un bilancio a metà del percorso*, Istituto Nazionale per il Commercio Estero, Roma.
- Salabè C. 2001. *Investimenti Diretti Esteri nei Paesi del Mediterraneo*. Istituto Nazionale per il Commercio Estero, Roma.
- United Nations Statistics Division, anni vari.

Summary

The aim of this paper is to analyse the effects that the legislative interventions had, as regards the euro-Mediterranean politics, to migrations during the period of 1990-2005 in some European countries and in the Med zone, about the commercial changes. It is described the demographic evolution and the commercial changes occurred before and after the Euro-Mediterranean Partnership activation.

Erika CALABRESE, Dottore di Ricerca in Storia Economica, Demografia, Istituzioni e Società nei paesi del Mediterraneo – Università della Calabria
Angela COSCARELLI, Dottore di Ricerca in Storia Economica, Demografia, Istituzioni e Società nei paesi del Mediterraneo – Università della Calabria
Andrea FILELLA, Dottorando di Ricerca in Storia Economica, Demografia, Istituzioni e Società nei paesi del Mediterraneo – Università della Calabria

HETEROGENEITY IN HOUSEHOLD CONSUMPTIONS: THE CASE OF MARCHE REGION

Francesco Chelli, Chiara Gigliarano, Elvio Mattioli¹

1. Introduction

Households differ considerably from each other in terms of consumption attitude. In order to explain the heterogeneity, households are typically partitioned into groups, by assuming that differences in shopping behaviours are associated with differences in socio-demographic characteristics of household members. Bono, Cuffaro and Giaimo (2004) for example asserted that households living in the same region and therefore sharing same historical, social, economic environment, as well as groups of households belonging to the same income class or having the same size, are characterized by similar consumer attitudes. Moreover, the Italian National Institute of Statistics (see ISTAT, 2007) usually classify households into 11 categories that are based on characteristics such as age of householder and number of children.

The choice of these partitions is usually arbitrary and based on socio-demographic characteristics of the households that are chosen a priori. In order to reduce this arbitrariness, we propose to look for groupings that are obtained from optimization criteria. In particular, we identify the household characteristics that better explain the variability in the consumption patterns of households in the Marche region, by detecting, through the statistical technique of discriminant analysis, optimal groups that are internally as much homogenous as possible in terms of shopping attitude.

In Section 2 we describe the discriminant analysis performed to finding out optimal partitions; in Section 3 we discuss results from the empirical analysis; in Section 4 we conclude.

2. Discriminant analysis: a review

Given a classification variable that defines G groups of households g_1, \dots, g_G and given a vector of quantitative variables, the discriminant analysis develops a

¹ This paper originates from the SIOI (Social Integration of Immigrants) Interreg III A project, funded by the European Commission.

criterion to classify each household into one of the groups, by minimizing the risk of misclassification.

We follow a Bayesian discriminant rule, which first estimates group-specific densities and prior probabilities and then calculates the estimated posterior probability of group membership for each class. Each household is classified into the group that shows the largest value of posterior probability.

When the quantitative variables do not follow a normal distribution (as in the empirical case described in Section 3), the group-specific densities can be estimated in a nonparametric way; we follow the k -th nearest neighbour method due to Fix and Hodges (1951), according to which proximity between two realizations x and y of the vector of quantitative variables is determined by the Mahalanobis squared distance, indicated with $d^2(x, y)$.

Fixed a number k common to each observation x , the k -th nearest neighbour method finds for each x the radius $r_k(x)$, that is the Mahalanobis distance between x and its k -th nearest point. Therefore, k distances are associated with each observation x ; let k_h represent the number of these distances that are related to group h , i.e. the number of realizations y belonging to group h that are included within the closed ellipsoid centred at x , bounded by $\{z: d^2(x, z) \leq r_k(x)\}$ and with volume $v_k(x)$. Then the estimated density at x specific for group h is

$$f_h(x) = \frac{k_h}{n_h v_k(x)} = \frac{1}{n_h v_k(x)} \sum 1(y \in g_h : d^2(x, y) \leq r_k(x)), \quad (1)$$

where n_h is the number of observations in group h . The density $f_h(x)$ is therefore the proportion in group h of the k_h closest observations to x .

We estimate prior probabilities with the sample proportions $\pi_h = n_h/n$.

The Bayesian discriminant criterion therefore assigns the observation x to the group that has the highest posterior probability $p(h|x)$ to generate it.

Performance of the discriminant analysis can be evaluated by estimating the overall probability of misclassification, that is defined as

$$e = \sum_{h=1}^G \pi_h e_h = \sum_{h=1}^G \pi_h \left(1 - \frac{1}{n\pi_h} \sum_{R_h} p(h|x) \right), \quad (2)$$

where R_h is the set of observations such that the posterior probabilities of belonging to group h is the highest one.

Theoretical and empirical studies have suggested alternative guidelines for choosing k but none of them dominates the others in literature. Most of the

empirical applications of the k -th nearest neighbor technique chooses for k the value that is associated with the minimum error rate over a given range of k 's values. Enas and Choi (1986) instead proved that the choices of $k \approx n^{2/8}$ as well as of $k \approx n^{3/8}$ are reasonable. For more details on discriminant analysis and on the k -th nearest neighbor method we refer to Hand (1982).

3. Empirical results

The discriminant analysis described in the previous section has been applied to the Household Expenditure Survey data (“Indagine sui consumi delle famiglie” or ICF05) carried out by the Italian National Institute of Statistics (ISTAT) in the Marche region of Italy for the year 2005. The survey includes expenditure on goods and services of private households, with a totality of 279 specific variables of consumption, which are grouped into 9 classes of consumption: expenditures for housing, for furnishing, for clothing and footwear, for health care, for transport and communication, for leisure time and education, for miscellaneous commodities and services (such as extraordinary and periodical expenses), for foods and drinks, for workaday goods and services (including tobacco consumption).

We transform each specific consumption item with the Carbonaro equivalence scale, in order to take into account the different needs and economy scales that may exist when the number of components differs.²

For the discriminant analysis we consider the following classification variables: age, gender and occupation of the householder, number of household components, presence in the household of under 18 years old components. We construct partitions that are based both simply on these classification variables and on combinations of them; moreover, we consider the partition proposed by ISTAT (2007), which is characterized by 11 different groups of households; see Table 1 for a description of these groupings.

We decompose the overall household consumption into the various expenditure budget items and use all of them as the quantitative variables in the discriminant analysis; we then can take advantage of the information included in each specific variable of consumption, instead of using only the summarized information of the overall expenditure.

² The national Carbonaro equivalence scale for the year 2005 assigns coefficient 0.6, 1, 1.33, 1.63, 1.90, 2.15, 2.40 if the household has one, two, three, four, five, six and seven or more components, respectively; see ISTAT (2007).

For each partition we carry out 11 canonical discriminant analyses that are based on the following variables of consumption: the set of the 9 classes of consumption described above, the specific variables of consumption that constitute each of the 9 classes, and all 279 specific variables of consumption.

Aim of canonical discriminant analysis is finding linear combinations of the variables of consumption that better synthesize the variation among groups. These linear combinations (named *canonical variables* or *CV*) have the highest possible multiple correlation with the groups and are uncorrelated to each other. We choose a number of canonical variables equal to the minimum between the number of quantitative variables and the number of groups minus one.

The canonical discriminant analysis identifies moreover the specific variables of consumption, whose means are significantly different among the groups, according to a univariate ANOVA test.³ We will refer to these variables as the *significant variables* of consumption, or *SV*.

For each partition and each canonical analysis, finally, two different discriminant analyses are proposed, using as quantitative variables first the canonical variable(s) *CV* and then the single significant variables *SV*. For the reasons discussed in Section 2, we consider the values of k in the range {3, 6, 10, 13, 20}. We evaluate the partitions according to the posterior probability of misclassification in (2) for each discriminant analysis; results are synthesized in Table 2.⁴

From all discriminant analyses it emerges that the socio-demographic characteristics that better discriminate the households, in terms of their purchasing patterns, are the presence of under 18 years old components and the gender of the householder. With those two partitions the consumption behaviours of households are better differentiated among groups and internally more homogeneous than with the other partitions.⁵

We note that the partitions obtained as combinations of more than one socio-demographic characteristics show much worse performances than the groupings

³ Since the Kolmogorov-Smirnov goodness-of-fit test rejects the null hypothesis of normal distribution for the consumption variables, we use the ANOVA test by looking at the values of the test statistics rather than at the probabilities. Anytime the statistic is greater than the α -quantile of F-distribution, we reject the null hypothesis of equal means among groups.

⁴ Due to lack of space we report here only the results related to $k=3$; results are analogous also with the alternative choices of k considered.

⁵ There exists significantly high concordance between all pairs of the vectors of misclassification probabilities for the different values of k : Spearman and Kendall coefficients of concordance show minimum and maximum values equal to 0.91 and 0.99 and to 0.82 and 0.99, respectively.

obtained from one sole variable; in our analysis, therefore, the more detailed partitions are less able to classify correctly households.

Table 2 shows moreover that heterogeneity across households can be explained by a considerably smaller number of significant variables than all 279 variables of consumption. Among the quantitative variables of consumption that significantly differ between the groups identified by the presence of under 18s, it emerges that households without under 18 years old components spend more than households with under 18s for drugs, gas and other forms of heating, for telephone and expensive foods such as olive oil and fish. This is partly due to the equivalence scale, since on average the number of components is lower in the former than in the latter type of households. On the other side, households with under 18s spend on average more for children-specific goods, such as children's outwear and footwear, games, school books, stationery, school canteen, and for life insurance. Not surprisingly, moreover, the monthly expenditure for mortgage is on average lower in households without under 18s, as older families are less likely to be outstanding owners than younger families.

Finally, households with female householder are on average characterized by higher levels of consumption for rent and gas, for women-specific goods and services than households with male head are, while the expenses for car-related goods and services, for life insurance and for men's footwear and outwear are higher for households with male head.

4. Concluding remarks

The problem of heterogeneity in consumption attitudes among households has an important application to the analysis of consumer price indices for subgroups.

Consumer price indices are weighted means of the relative prices of goods and services belonging to a given expenditure basket, with weights that are given by the population share of consumption; see, for example, Biggeri and Leoni (2003) and Schultze and Mackie (2002). In constructing a consumer price index specific for population subgroups, it may be of interest to detect the groups that mostly differ from each other in terms of consumption behaviours, in order to better discriminate the price indices.

Further research can involve the study of the degree of multivariate concentration in the joint distribution of the specific variables of consumption, within and between the groups identified by the best partition; see, e.g., Maasoumi (1986).

References

- Biggeri L. and Leoni, L. 2003. *Families of consumer price indices for different purpose*. Joint Unece-ILO Meeting on Consumer price indices. Genève, 4-5 December 2003.
- Bono F., Cuffaro M. and Giaimo R. 2004. *Consumption behaviour across regions: a multilevel approach*, Proceedings of the XLII Scientific Meeting SIS, 117-120, Cleup.
- Enas G. G., Choi S.C. 1986. *Choice of the smoothing parameter and efficiency of k-nearest neighbor classification*, Computers and Mathematics with Applications A, 12, 235-244.
- Fix E. and Hodges J. 1951. *Discriminatory Analysis, nonparametric discrimination: Consistency properties*. Technical Report, U.S. Air Force, School of Aviation Medicine.
- Hand D. J. 1982. *Kernel discriminant analysis*. Wiley, Chichester.
- ISTAT 2007. *I consumi delle famiglie. Anno 2005*, ISTAT Annuari, Roma.
- Maasoumi E. 1986. *The measurement and decomposition of multidimensional inequality*, Econometrica, 54, 991-997.
- Schultze C. and Mackie C. eds. 2002. *At what price? Conceptualizing and measuring cost-of-living and price indexes*. National Academic Press, Washington DC.

Summary

This paper explores the determinants of the heterogeneity in expenditure behaviours of Italian households resident in the Marche Region, using the Households Expenditure Survey provided by the Italian National Institute of Statistics for the year 2005. Through a technique of discriminant analysis we detect the socio-demographic characteristics that better partition families into separated groups that are internally homogenous according to their purchasing patterns.

Francesco CHELLI, Professore straordinario di Statistica Economica
Chiara GIGLIARANO, Assegnista di ricerca in Statistica
Elvio MATTIOLI, Professore ordinario di Statistica Economica, Dipartimento di
Economia, Università Politecnica delle Marche, Ancona.

Table 1 – Distribution of the households (HH) resident in the Marche region, according to different partitions.

Partition	%	Partition	%
(1) Presence of under 18 years		(7) Head gender and occupation	
yes	29.2	Male and employed HH head	44.8
no	70.8	Male and retired HH head	31.2
(2) Gender of HH head		Male and other HH head*	1.2
male	77.8	Female and employed HH head	7.1
female	22.2	Female and retired HH head	11.7
(3) Age of HH head		Female and other HH head*	4.0
≤34 years	7.9	(8) Head occupation and under 18s	
[35;64] years	55.0	Employed head and no under 18s	26.4
≥ 65 years	37.1	Retired head and no under 18s	40.5
(4) Occupation of HH head		Other head and no under 18s*	3.8
Employed	51.9	Employed head and under 18s	25.5
Retired	42.9	Retired head and under 18s	2.3
Other*	5.2	Other head and under 18s*	1.4
(5) No. Of HH components		(9) ISTAT partition	
1	20.8	Single < 35 years	2.8
2	26.3	Single [35;64] years	7.2
3	25.2	Single ≥65 years	10.7
≥ 4	27.7	Couple no children, head <35 years	1.6
(6) Head gender and under 18s		Couple no children, head [35;64] years	5.0
Male head and no under 18s	51.9	Couple no children, head ≥ 65 years	14.3
Male head and under 18s	25.9	Couple with 1 child	20.9
Female head and no under 18s	19.5	Couple with 2 children	18.6
Female head and under 18s	2.7	Couple with 3 children	3.0
		Monoparental HH	6.3
		Other type of HH	9.6

*: "other" means "unemployed, actively looking for a job, housekeeper, student or else".

Source: Own elaboration of ICF05

Table 2 – Posterior probability of misclassification for discriminant analyses applied both to canonical variable(s) (CV) and to significant variables (SV); $k = 3$.

Consumption variables	No. Of QV		Classification variables								
			(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)	(7)	(8)	(9)
9 classes	9	CV	0.18	0.16	0.26	0.22	0.48	0.36	0.41	0.43	0.66
		SV	0.18	0.14	0.27	0.24	0.45	0.34	0.41	0.41	0.67
		No. Of SV	4	3	4	5	4	5	6	7	6
Housing	53	CV	0.16	0.16	0.30	0.29	0.42	0.33	0.45	0.45	0.67
		SV	0.17	0.15	0.31	0.29	0.44	0.37	0.45	0.47	0.68
		No. Of SV	8	7	6	6	7	9	8	9	11
Furnishing	17	CV	0.25	0.21	0.44	0.44	0.66	0.44	0.54	0.54	0.76
		SV	0.27	0.22	0.45	0.48	0.71	0.47	0.55	0.58	0.76
		No. Of SV	3	1	1	2	1	2	3	3	4
Clothing and footwear	11	CV	0.14	0.19	0.45	0.30	0.54	0.30	0.43	0.36	0.71
		SV	0.14	0.19	0.45	0.28	0.61	0.34	0.44	0.37	0.70
		No. Of SV	2	3	9	7	2	4	7	7	8
Health care	12	CV	0.25	0.21	0.44	0.44	0.67	0.45	0.54	0.55	0.77
		SV	0.28	0.22	./.	./.	./.	0.47	0.54	0.59	./.
		No. Of SV	1	1	0	0	0	2	1	1	0
Transport	23	CV	0.19	0.17	0.36	0.30	0.40	0.35	0.40	0.42	0.59
		SV	0.27	0.15	0.35	0.29	0.31	0.35	0.40	0.42	0.52
		No. Of SV	1	4	4	4	3	4	4	2	2
Leisure time and education	30	CV	0.22	0.21	0.44	0.39	0.60	0.42	0.53	0.48	0.75
		SV	0.24	./.	0.45	0.48	0.65	0.43	0.55	0.53	0.76
		No. Of SV	6	0	5	6	8	5	4	9	6
Various goods and services	22	CV	0.19	0.19	0.42	0.32	0.47	0.39	0.46	0.46	0.69
		SV	0.22	0.21	0.45	0.35	0.50	0.41	0.48	0.46	0.66
		No. Of SV	4	3	5	6	4	5	7	6	8
Food and drinks	66	CV	0.15	0.16	0.31	0.22	0.44	0.32	0.33	0.36	0.61
		SV	0.16	0.16	0.32	0.25	0.49	0.36	0.42	0.42	0.69
		No. Of SV	30	21	34	33	29	32	36	31	39
Workaday goods	45	CV	0.18	0.15	0.35	0.26	0.50	0.34	0.42	0.38	0.68
		SV	0.18	0.17	0.36	0.27	0.53	0.35	0.44	0.42	0.69
		No. Of SV	7	7	17	16	4	12	17	14	17
All	279	CV	0.07	0.08	0.15	0.13	0.19	0.16	0.19	0.18	0.35
		SV	0.12	0.15	0.27	0.26	0.44	0.31	0.38	0.37	0.63
		No. Of SV	62	47	81	80	58	75	87	82	95

Note: The numbers in the header row refer to the partitions of Table 1; QV=quantitative variables. Source: Own elaboration of ICF05

POLITICHE DI SVILUPPO E PROCESSI DI CONVERGENZA DELLE REGIONI ITALIANE DEL MEZZOGIORNO¹

Andrea Ciccarelli, Tatiana Gaborin

1. Introduzione

Gli studi sulle problematiche economiche e sociali stanno già da tempo abbandonando il livello nazionale, per assumere sempre più i contorni di un confronto a livello locale; tale tendenza, inoltre, appare sentita non solamente dagli esperti, ma sembra aver interessato, a vario titolo, anche i *policy makers*, per i quali una lettura dei fatti a livello territoriale viene ad assumere un ruolo sempre più centrale: si pensi, ad esempio, agli sforzi compiuti dalle istituzioni locali nella predisposizione di piani di sviluppo (solitamente a livello regionale), o agli indirizzi della politica comunitaria (a partire dal Quadro Comunitario di Sostegno 2000-2006), per la quale la competizione tra i territori è la modalità prescelta per sostenere lo sviluppo economico regionale (sono proprio le regioni, del resto, i destinatari dei fondi e dei finanziamenti comunitari).

In tale contesto, il tentativo di incentivare le aree meno sviluppate d'Europa al fine di ridurre il gap strutturale tra queste e quelle maggiormente dotate (in termini di prodotto ottenuto, occupazione creata, ricchezza generata, ecc...) non sempre ha portato quei benefici che i decisori politici si erano inizialmente prefissi.

L'Europa, del resto, soprattutto in seguito al processo di allargamento dell'Unione, mostra al suo interno forti disparità tra gli Stati membri. Tali differenze sono ancora più marcate se si guarda al complesso mosaico delle circa 250 regioni che la compongono, che evidenziano non solo capacità dinamiche estremamente eterogenee, ma anche condizioni socio economiche strutturali ben differenti tra loro (ad esempio Grecia, Portogallo e Spagna hanno un Pil pro capite pari all'80% della media europea; di contro, il Lussemburgo supera il valore medio del 60%). Ecco perché si fa strada nell'Unione la volontà di rendere minori tali differenze al fine di ridurre le disparità tra i livelli di sviluppo delle varie regioni.

Il problema dell'omogenea crescita dei territori, inoltre, è talmente sentito che è stato istituito lo *European Spatial Development Perspective*, il quale si propone di realizzare uno sviluppo spaziale bilanciato all'interno di una politica di crescita regionale europea, dando così il via ad un processo di sviluppo infra-nazionale che,

¹ Pur frutto di una riflessione comune, il lavoro può essere attribuito ad A. Ciccarelli per il par. 3 e a T. Gaborin per i parr. 1, 2 e 4.

nel lungo periodo, promuova, da un lato, lo sviluppo socio-economico delle regioni europee, oltre al mantenimento, nel contempo, delle proprie identità culturali in un'ottica di rafforzamento della competitività degli Stati europei².

2. I fondi strutturali e le aree meno sviluppate

All'interno dell'Unione Europea il tentativo di mettere in moto un processo di convergenza delle regioni arretrate verso livelli omogenei ha avuto inizio già nel 1994 con l'istituzione (e l'erogazione) di contributi economici per lo sviluppo di aree svantaggiate e, lì dove necessario, per completare il mercato interno dei Paesi membri interessati. A tale scopo sono stati istituiti il Fondo Strutturale e il Fondo di Coesione³, secondo una logica di sviluppo regionale.

Per quanto riguarda i Fondi Strutturali, le loro azioni si esplicano su più livelli, spaziando da temi prettamente economici (come lo sviluppo delle attività produttive o il raggiungimento di livelli occupazionali adeguati), ad altri di natura sociale (come la diminuzione delle disparità tra uomini e donne, l'elevazione dei livelli di protezione sociale o il miglioramento delle condizioni ambientali).

I primi interventi relativi al quinquennio 1994-1999 interessarono le regioni Obiettivo 1, verso le quali sono confluite risorse finanziarie per un ammontare pari a 114 miliardi di Euro (pari a circa due terzi dell'intero stanziamento), ripartite in base alle necessità avvertite come le più urgenti: il rafforzamento dell'ambiente produttivo (il 45% circa delle risorse), lo sviluppo delle infrastrutture (30%) e il miglioramento qualitativo delle risorse umane (25%). I successi raggiunti a seguito di questi primi interventi sono stati incoraggianti e di stimolo per i successivi⁴.

Per quanto riguarda l'ammontare dei Fondi strutturali per il 2000-2006 lo stanziamento per le regioni Ob. 1 è stato pari a circa 124 miliardi di Euro ripartiti tra le medesime aree del precedente quinquennio con una quota erogata nei singoli anni del piano⁵. L'ultimo ciclo di fondi strutturali, infine, è relativo agli anni 2007-

² Commissione Europea (1999).

³ Esistono quattro tipi di fondi strutturali (FESR, FSE, SFOP, FEAOG), ciascuno istituito con specifiche finalità; il Fondo di Coesione è un ulteriore strumento finanziario rivolto agli Stati membri meno ricchi (ovvero quelli con un Pil pro capite inferiore al 90% della media).

⁴ Secondo uno studio della Commissione Europea, ogni 100 Euro investiti nelle regioni Ob.1, sono tornati in ciascun Paese membro (sotto forma di esportazioni) tra i 20 e i 40 Euro; significativo è stato anche l'aumento del Pil (dall'1,4% al 4,7% nelle regioni interessate).

⁵ Anche in questo caso si sono notati dei miglioramenti nelle regioni interessate: le regioni uscite dall'Ob.1 sono state ben 8 e quelle con un Pil inferiore al 50% del valore medio sono *Segue nota a pagina precedente*: scese da 39 a 32; inoltre, sono stati creati circa 450.000 nuovi posti di lavoro (Commissione Europea 2007/b).

2013 (per un ammontare complessivo di 347 miliardi di Euro circa) ha sempre le finalità di migliorare l'ambiente economico e favorire la coesione sociale non con interventi *tout court*, bensì tenendo ben presente le risorse presenti nelle singole regioni (Commissione Europea 2007/b).

L'Italia è tra i Paesi che maggiormente beneficia di aiuti finanziari, tanto che nel periodo di programmazione 2007-2013 riceverà 29 miliardi di euro circa da suddividere tra gli obiettivi "Convergenza", "Competitività regionale e occupazione" e "Cooperazione territoriale europea". Inoltre saranno destinate delle risorse aggiuntive per la politica regionale di sviluppo con l'intenzione di ridurre il gap tra i livelli di sviluppo delle regioni italiane.

Le criticità del Mezzogiorno sono molte e spesso legate ai cronici ritardi rispetto al Centro-Nord: nel periodo 2000-2006, ad esempio, le regioni del Sud hanno presentato un tasso di crescita medio annuo dello 0,7% contro l'1% del Centro-Nord; il tasso di disoccupazione, nonostante la forte contrazione degli ultimi anni, è ancora pari a circa 3 volte quello del Centro-Nord (11% contro 4%); e se per il livello di istruzione si è avuto un ravvicinamento con il Centro-Nord (il numero medio di anni di studio è ormai arrivato ad 11,5 e sensibili miglioramenti si sono avuti sia nel tasso di istruzione secondaria che nella percentuale di laureati), permane un deficit per l'accumulazione di capitale umano a causa di una peggiore qualità delle competenze acquisite e per uno scarso coinvolgimento dei lavoratori nelle attività di formazione. Ne consegue, dunque, la necessità di analisi approfondite, al fine di direzionare al meglio gli interventi comunitari per favorire, sempre di più, il tanto auspicato processo di convergenza delle regioni più arretrate.

3. Divari strutturali e dinamica evolutiva nelle regioni dell'UE-15

L'obiettivo è quello di analizzare le differenze nella struttura economico-produttiva e sociale emergenti a livello regionale, al fine non tanto di rilevare le carenze strutturali (che nel caso delle regioni del Mezzogiorno non appaiono certo in discussione), quanto di far affiorare gli elementi di maggiore arretratezza e gli eventuali processi di convergenza; l'ottica utilizzata non è quella di una diretta valutazione dei fondi distribuiti, quanto quella di comprendere, indirettamente, se alla luce degli sforzi sostenuti le regioni stanno effettivamente sperimentando un percorso di convergenza verso valori più omogenei nella struttura complessiva.

Per far questo, è stata effettuata una ricognizione dell'informazione statistica disponibile, la quale, come è noto, man mano che si scende nel dettaglio territoriale mostra spesso delle mancanze, sia per quanto attiene alla disponibilità che all'omogeneità dei dati. In ogni caso, grazie alla banca dati consultabile sul sito dall'Eurostat, è stato possibile costruire, per ognuna delle aree a livello NUTS 2 dei

Paesi dell'UE-15⁶, una batteria di 21 indicatori⁷ riguardanti fattori economici, produttivi, socio-demografici ritenuti idonei al fine di costruire un adeguato "profilo" delle aree considerate. A questi indicatori è stata applicata un'Analisi Fattoriale Multipla (AFM), che permette di analizzare volumi di dati del tipo 3-way, consentendo, laddove uno degli indici della matrice sia quello temporale (come nel nostro caso)⁸, di valutare simultaneamente la struttura e la dinamica di fenomeni complessi, rivelandosi estremamente utile qualora l'obiettivo sia quello di «misurare le deformazioni di strutture relazionali» (Bolasco, 1999)⁹.

Pur non potendo analizzare nel dettaglio tutte le informazioni tratte dalle analisi effettuate, cercheremo di far emergere alcuni di quegli elementi che riteniamo più significativi; innanzitutto, dai dati della Tabella 1 (nella quale è sintetizzata la variabilità spiegata dai primi tre assi fattoriali) possiamo notare come, dopo un primo quinquennio in cui i divari paiono (nel loro complesso) ampliarsi, tra il 2000 e il 2005 le differenze strutturali sintetizzate dai primi fattori tendano, al contrario, a diminuire. In particolare, la contrazione appare dovuta quasi esclusivamente al primo asse fattoriale, che passa dal riassumere il 42% circa dei divari a poco meno del 38%, e, come vedremo tra poco, potrebbe essere interpretato come una variabile sintetica del livello di sviluppo (qualitativo) delle regioni. Sul secondo asse, al contrario, i divari sembrano ampliarsi lievemente.

Quindi, cerchiamo di dare una lettura interpretativa agli assi fattoriali: le variabili che maggiormente contribuiscono alla costruzione del primo asse (e che, di conseguenza, si presentano come quelle "responsabili" della maggior parte dei divari a livello regionale) sono, per la parte positiva, quelle relative alla partecipazione femminile (tassi di attività e di occupazione), alla ricerca e sviluppo (pubblica e privata), alla quota di addetti in settori ad alta tecnologia e ad alta intensità di conoscenza (del manifatturiero e dei servizi) e ai brevetti; nella parte

⁶ Le regioni del Regno Unito, per le quali molti dati risultavano mancanti, sono state considerate come illustrative, e pertanto non contribuiscono alla costruzione del "modello".

⁷ Tasso di attività (maschile e femminile), Tasso di occupazione (maschile e femminile), Tasso di disoccupazione (maschile, femminile e di lunga durata), % addetti occupati in settori ad alta intensità conoscenza nei servizi, % addetti manifatturiero, % addetti in settori a medio alta ed alta tecnologia del manifatturiero, % spesa per R&S (totale e privata), % Risorse umane in ambito scientifico e tecnologico, % di addetti coinvolti in processi di formazione continua, % di individui con educazione terziaria, Brevetti x 1000 abitanti (totali e in ict), Pil pro capite, Reddito disponibile per famiglia, % redditi da lavoro dipendente, Indice di vecchiaia.

⁸ Abbiamo preso in considerazione tre differenti anni: 1995, 2000, 2005.

⁹ Per motivi di spazio, non è stato possibile inserire nel testo le numerose tabelle riportanti i risultati completi dell'analisi; tuttavia, abbiamo fiducia che il lettore interessato potrà effettuare le proprie considerazioni personali dalle (purtroppo poche) informazioni quantitative che è stato possibile inserire nel testo.

opposta dell'asse, invece, agisce, soprattutto, la disoccupazione femminile. Le variabili appena citate, nel complesso, contribuiscono per quasi il 65% alla costruzione dell'asse stesso. Abbiamo interpretato tale prima direzione di inerzia come una discriminante dello "sviluppo qualitativo" delle regioni considerate.

Tabella 1 – AFM: Variabilità spiegata sui primi tre assi fattoriali delle analisi parziali

	1995	2000	2005
I Asse	39,87	41,80	37,74
II Asse	14,48	14,22	16,14
III Asse	9,74	9,85	9,64
Primi tre Assi	64,09	65,87	63,52

Fonte: nostre elaborazioni su dati Eurostat

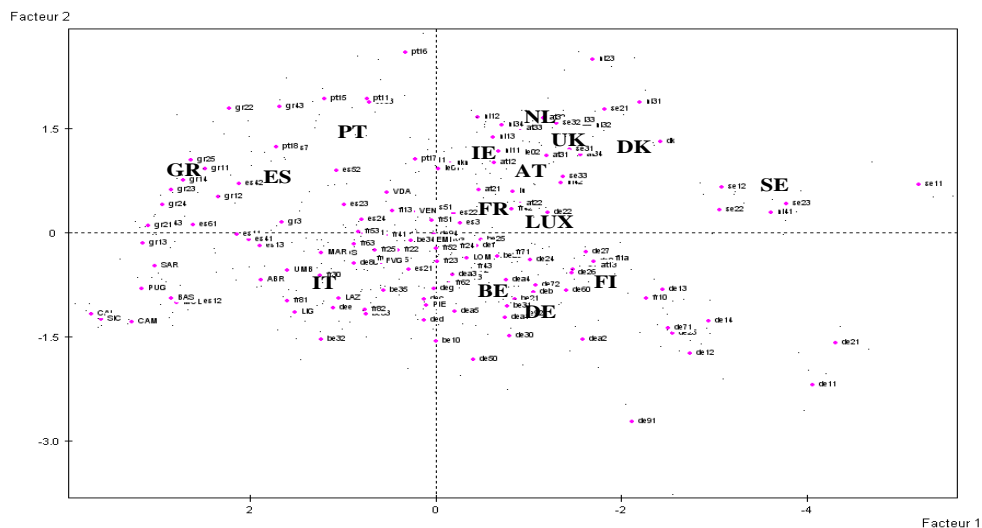
Sul secondo asse, le variabili più importanti sembrano essere soprattutto quelle relative alla "partecipazione al lavoro", sia nella componente maschile che femminile¹⁰, sia per quanto riguarda la disoccupazione di lunga durata; nella parte positiva dell'asse danno un consistente contributo alla sua spiegazione anche gli indicatori del reddito familiare e della quota di risorse umane in ambito scientifico e tecnologico (il contributo totale di tali variabili è del 66% circa).

Il terzo asse, infine appare discriminare in relazione al "livello di industrializzazione" delle regioni: per la parte positiva dell'asse, la variabile con il maggior peso è la quota di addetti al manifatturiero (che da sola contribuisce per quasi il 25%), ma un apporto consistente è dovuto anche alla manifattura a medio-alta intensità di tecnologia e alla quota di individui coinvolti in processi di formazione continua; nella parte negativa dell'asse, viceversa, il contributo maggiore è dato dagli indicatori riguardanti la ricerca di lavoro (soprattutto nella componente maschile)¹¹.

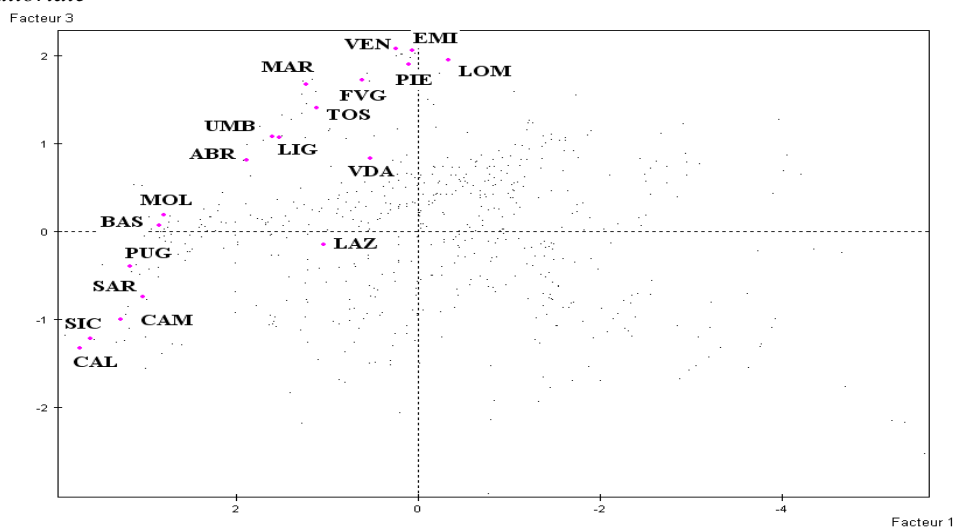
L'altra faccia del posizionamento delle variabili è rappresentata da quello delle regioni (si veda la Figura 1): le aree per le quali si riscontra un maggiore livello di sviluppo (soprattutto in senso qualitativo) si collocano nella parte positiva del primo piano fattoriale (si tratta, soprattutto, delle regioni scandinave, della Germania e del Lussemburgo); nella parte opposta troviamo, viceversa, le regioni dell'area mediterranea, tra cui spiccano (in senso, evidentemente, negativo) quelle del Mezzogiorno.

¹⁰ Le variabili relative ai tassi di occupazione si posizionano nella parte positiva dell'asse; viceversa, quelle relative alla ricerca del lavoro occupano la parte negativa.

¹¹ Tutte queste variabili contribuiscono per circa il 70% alla costruzione dell'asse.

Figura 1 – AFM: Rappresentazione delle Regioni dell'UE-15 sul primo piano fattoriale

Fonte: nostre elaborazioni su dati Eurostat

Figura 2 – AFM: Rappresentazione delle Regioni del Mezzogiorno sul primo e il terzo asse fattoriale

Fonte: nostre elaborazioni su dati Eurostat

L'elemento che appare più interessante, tuttavia, non è il posizionamento delle nostre regioni (del quale eravamo, nella sostanza, già a conoscenza), ma il modo in

cui contribuiscono alla costruzione degli assi: come è possibile desumere (pur solo indirettamente) dal Grafico 2, nel quale è riportato il posizionamento delle regioni italiane rispetto al piano formato dal primo e dal terzo asse fattoriale, ben cinque regioni del Mezzogiorno¹² risultano essere tra le prime undici per quanto riguarda il contributo alla costruzione del primo asse fattoriale: in sostanza, è come dire che sono tra quelle aree “responsabili” (in senso, purtroppo, negativo, essendo correlate con la parte “negativa” dell’asse) della maggior parte delle discriminazioni in relazione al livello di sviluppo delle regioni.

Analogamente, mettiamo in rilievo come ben sei regioni del Centro-Nord¹³ sono tra le prime dieci per contributo (in un senso, stavolta, positivo) alla costruzione del terzo asse fattoriale, mostrandosi, dunque, come alcune tra le aree europee che evidenziano il maggior livello di industrializzazione. Queste regioni, tuttavia, sembrano ancora generalmente in ritardo per quanto attiene agli aspetti maggiormente qualificanti, come la partecipazione femminile nel mondo del lavoro o l’attività di Ricerca e Sviluppo.

4. Alcune considerazioni conclusive

La grande eterogeneità presentata dalle diverse regioni anche all’interno di uno stesso Paese ha portato a ripensare l’impostazione delle politiche di sviluppo, che non possono avere incisività se effettuate a livello aggregato, ma che devono necessariamente tener conto delle peculiarità dei singoli territori: le differenze nella struttura e nelle potenzialità delle diverse aree, infatti, devono riflettersi in interventi mirati sulle singole regioni considerate.

Tali considerazioni appaiono ancor più rilevanti in un ambito territoriale come quello italiano, nel quale convivono aree che evidenziano sensibili deficit in termini di sviluppo (come quelle del Mezzogiorno) insieme a regioni che, pur mostrando livelli di sviluppo (soprattutto industriale) sostanzialmente medio alti ancora non presentano quelle caratteristiche qualitative che le avvicinerrebbero alle realtà più sviluppate d’Europa.

Circoscrivere in modo opportuno gli ambiti territoriali e misurarne oggettivamente le caratteristiche interne rappresenta un momento fondamentale dell’analisi economica e sociale, dato che, evidentemente, regioni potenzialmente così diverse necessitano di interventi mirati e differenziati. Per tale motivo, l’attenzione degli operatori dovrà essere, nel prossimo futuro, rivolta non solo all’affinamento delle metodologie, ma anche alla predisposizione di un più ricco insieme di informazioni statistiche di base che consentano di valutare in modo

¹² In ordine decrescente di contributo: Calabria, Sicilia, Campania, Puglia e Sardegna.

¹³ In ordine decrescente di contributo: Veneto, Emilia Romagna, Lombardia, Piemonte, Friuli Venezia Giulia e Marche.

adeguato sia la *struttura* delle regioni che i loro *spostamenti* all'interno dello scacchiere complessivo.

Riferimenti bibliografici

- Bolasco S. 1999. *Analisi multidimensionale dei dati*. Carocci, Bari.
- Commissione Europea 1999. *European spatial development Perspective*, Potsdam.
- Commissione Europea 2000. *Gli indicatori strutturali*, Comunicazione della Commissione n.594. Bruxelles.
- Commissione Europea 2002/a. *Gli indicatori strutturali*, Comunicazione della Commissione n.551. Bruxelles.
- Commissione Europea 2002. *The economic impact of objective 1 interventions for the period 2000 - 2006*, Konstanz, Germany.
- Commissione Europea 2003. *European Structural Funds contribute to higher growth, new jobs and sustainable development in the least developed regions*, IP/03/1034, Brussels.
- Commissione Europea 2007/a. *Cohesion Policy 2007-13 National Strategic Reference Frameworks*, Lussemburgo.
- Commissione Europea 2007/b. *Regioni in crescita Europa in crescita. Quarta relazione sulla coesione economica e sociale*, Lussemburgo.
- Commissione Europea 2008. *Regions for economic change*, Lussemburgo.
- Cruciani S. 2002. L'informazione statistica territoriale: un progetto per la valutazione delle politiche di sviluppo, Roma.
- Daniele V. 2002. "Integrazione economica e monetaria e divari regionali nell'Unione Europea" in *Rivista economica del Mezzogiorno*, SVIMEZ, n.3/2002.

Summary

The attempt to boost the less developed areas of Europe in order to reduce the structural gap between these ones and the best endowed areas, has not always brought those benefits initially set by policy-makers. The aim of this paper is not only to make clear the well-known structural gap between the Mezzogiorno and the most developed regions, but chiefly to consider the possible progress made from a structural and dynamic point of view, in order to determine, also if indirectly, how the aids received have started up a beneficial process of convergence towards the values showed by the most evolved areas.

Andrea CICCARELLI, Ricercatore di Statistica Economica, Università degli Studi di Teramo.

Tatiana GABORIN, Dottoranda di Ricerca in "Analisi delle Politiche di Sviluppo e Promozione del Territorio", Università degli Studi di Teramo.

LA LOCALIZZAZIONE DEL COMPORTAMENTO ELETTORALE. UNA PROPOSTA METODOLOGICA PER L'ANALISI TERRITORIALE DEI DATI

Rosario D'Agata, Venera Tomaselli¹

1. Dall'economia, alla società, alla politica: ipotesi sugli effetti del contesto

La scelta dell'unità d'analisi territoriale, in uno studio sul comportamento elettorale, deve valutare elementi che travalicano i meri confini amministrativi, tentando di cogliere quelle dimensioni maggiormente connesse al fenomeno in oggetto, al fine di pervenire ad una caratterizzazione strutturale e morfologica dell'area territoriale. Alla luce di tale considerazione, il lavoro propone come unità d'analisi i Sistemi Locali del Lavoro (SLL) che appaiono maggiormente indicati per l'analisi territoriale dei comportamenti elettorali, poiché da una parte introducono dimensioni socio-economiche non comprese nell'unità di livello inferiore (comune); dall'altra, colgono peculiarità strutturali non rintracciabili in unità d'analisi più ampie (provincia).

I SLL sono individuati dall'ISTAT in base alle informazioni che derivano dal Censimento, raccolte nella parte specifica del questionario - matrice *origine-destinazione* - relativa alla rilevazione dei movimenti che i residenti nei comuni effettuano per raggiungere i luoghi dove svolgono attività lavorative, di studio o altro. Essi sono ottenuti aggregando i comuni territorialmente contigui, da cui i soggetti si spostano e verso cui si dirigono, al fine di determinare il perimetro dell'area gravitazionale all'interno della quale si realizza tale forma di costante interscambio (ISTAT, 1997).

Attraverso apposite procedure di *clusterizzazione*, elaborate sulla base di criteri quali l'autocontenimento, la contiguità spaziale e la relazione spazio-tempo, sono stati, quindi, definiti nell'intero territorio nazionale 688 SLL utilizzando i dati raccolti in occasione del XIV Censimento 2001 (ISTAT, 2005), che rappresentano l'organizzazione territoriale della società e dell'economia del Paese (Coppola e Mazzotta, 2005).

In questo contributo, l'ipotesi è orientata a valutare se proprio in ragione della loro specificità, i SLL possono rappresentare unità d'analisi utili all'interpretazione

¹ Il presente lavoro è stato svolto congiuntamente dagli autori. Più in particolare, il paragrafo 3 è stato redatto da Rosario D'Agata ed i paragrafi 1, 2 e 4 da Venera Tomaselli.

dei comportamenti elettorali, laddove il mero dato relativo al luogo di residenza probabilmente non è di per sé sufficiente. La rete di relazioni costruite in ambiti differenti dal luogo di residenza e, quindi, l'influenza che esse possono esercitare può verosimilmente incidere sul manifestarsi di determinati fenomeni, quali un comportamento di voto piuttosto che un altro o la propensione a partecipare o ad astenersi. In una società complessa, in cui i soggetti possono entrare in contatto con chiunque, superando limiti spaziali e temporali, il luogo di lavoro, di studio, di svolgimento di attività di *loisir* può configurarsi come area privilegiata per lo strutturarsi e la condivisione di opinioni ed orientamenti (ISTAT, 1997).

Se i comportamenti di unità aggregate di livello micro, pertanto, non sono assunti come indipendenti tra loro, ma in parte possono essere orientati e/o determinati dalle connotazioni strutturali delle unità di livello macro cui appartengono, i SLL costituiscono uno strumento di analisi per indagare la struttura socio-economica secondo una prospettiva territoriale, considerando i luoghi in cui la popolazione risiede e svolge abitualmente le proprie attività.

2. Misure sintetiche per l'analisi comparativa degli aggregati territoriali

Seguendo l'approccio logico-concettuale dell'analisi dei dati relativi ad unità territoriali, la metodologia statistica propone alcune tipologie di misure, già formalizzate per lo studio di fenomeni di natura economica e demografica, utili ai fini dell'attribuzione dei caratteri del contesto territoriale cui si riferiscono i fenomeni oggetto di studio (Del Colle ed Esposito, 2000; D'Angelo, 1995).

Mutuandone gli assunti metodologici dall'ambito econometrico, in cui sono prevalentemente applicate, fra queste misure è stato scelto il quoziente di *localizzazione* ai fini della definizione della caratterizzazione politica delle aree territoriali in cui il comportamento elettorale è rilevato. Tale indice sintetico (1) fornisce informazioni sulla distribuzione di grandezze relative a fenomeni osservati in unità d'analisi differenti per scala, forma e dimensioni:

$$L_{ij} = \frac{X_{ij}/X_i}{X_{.j}/X_{..}} \quad (1)$$

Attraverso tale misura si proverà ad individuare quelle unità d'analisi che mostrano una consistenza difforme rispetto all'andamento del fenomeno in oggetto ovvero l'esito elettorale ottenuto dalle forze politiche. Nello specifico l'attenzione si focalizzerà su quelle forze politiche maggiormente legate alla dimensione territoriale: la Lega Nord ed il Movimento per l'Autonomia (MpA). È stato calcolato il quoziente di *localizzazione* con lo scopo di individuare quelle unità

d'analisi che mostrano una misura di consistenza diversa rispetto all'andamento del fenomeno nell'area territoriale di riferimento.

Come si evince dalla (1), tale quoziente si calcola come rapporto tra l'intensità della modalità j del fenomeno relativo alla partizione territoriale i e l'intensità della stessa modalità riferita all'intero territorio di cui la precedente unità è parte.

Nell'applicazione qui proposta, qualora nella specifica unità micro (SLL), il grado di consenso a favore di una determinata forza politica risultasse maggiore del consenso raccolto dalla medesima forza politica nell'intero ambito territoriale considerato - la ripartizione geografica formulata dall'ISTAT - si otterrebbe un valore del coefficiente superiore ad 1; e viceversa, nel caso in cui il valore medesimo fosse inferiore ad 1. I due valori dell'indice sono, pertanto, speculari e forniscono informazioni in merito alla variabilità/specificità delle singole micro partizioni territoriali nella distribuzione della grandezza sotto osservazione, rispetto alla distribuzione della medesima grandezza nella macro area di riferimento.

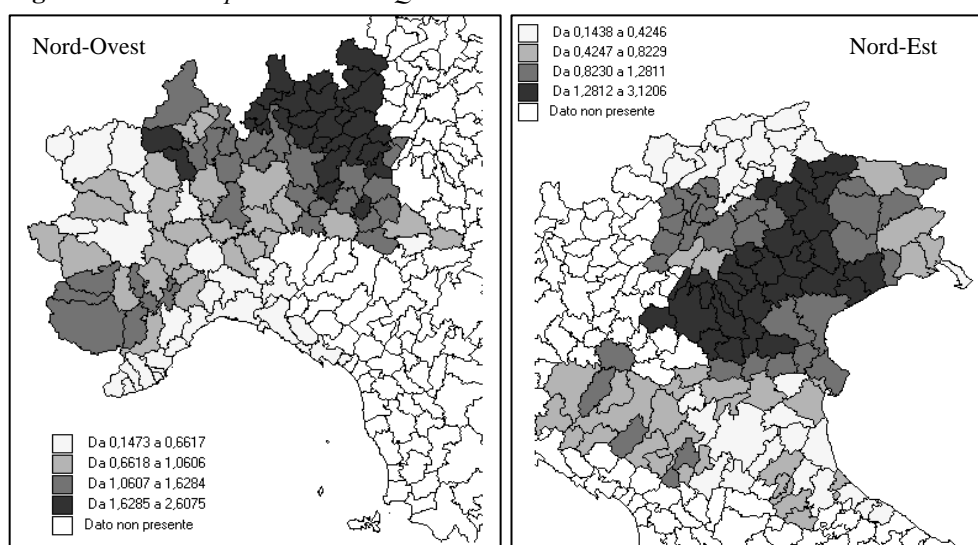
3. Materiali ed analisi

L'analisi è stata svolta sui dati delle elezioni Politiche del 2008 forniti dal Ministero dell'Interno, rilevati a livello comunale ed aggregati successivamente per SLL. Questi ultimi rappresentano, quindi, l'unità d'analisi di livello micro ovvero il numeratore della (1). Al fine di evidenziare eventuali peculiarità territoriali, si è proceduto ad aggregare i dati elettorali per macro aree seguendo la ripartizione territoriale dell'ISTAT che distingue tra Nord-Ovest, Nord-Est, Centro, Sud e Isole, ottenendo così il denominatore del *quoziente di localizzazione*.

L'interesse per la dimensione territoriale, che guida il lavoro e che giustifica l'impiego del suddetto quoziente, ha diretto l'analisi verso quelle forze politiche che appaiono maggiormente legate alle istanze del territorio o, comunque, territorialmente connotate. In un primo momento, quindi, l'attenzione è stata rivolta alla *performance* della Lega Nord, forza politica a vocazione territoriale per definizione e sulle aree identificabili come proprio bacino elettorale (Fig.1). Attraverso l'impiego dei quartili si evidenzia come nel Nord-Ovest sui 30 SLL con un valore maggiore del 3° quartile (1,6285), 27 si collocano in Lombardia, 2 Piemonte e 1 in Trentino Alto Adige. Tra i SLL lombardi, inoltre, 8 insistono prevalentemente in territorio bresciano, 6 in quello bergamasco e altrettanti in provincia di Sondrio. È opportuno sottolineare il significato del quoziente: un valore del quoziente di localizzazione pari a 2 evidenzia che in quel SLL la Lega ha ottenuto una percentuale (calcolata sul totale dei voti validi) doppia rispetto alla percentuale di consensi ottenuta in tutta l'area di riferimento (Nord-Ovest).

Analizzando la localizzazione della Lega Nord nel Nord-Est, tra i 31 SLL con valore maggiore del 3° quartile (1,2812), 28 sono compresi in territorio veneto, 2 in Friuli Venezia Giulia e 1 in Trentino Alto-Adige. All'interno del Veneto, inoltre, 8 si trovano in provincia di Verona, 6 nel vicentino e altrettanti 6 nel bellunese.

Figura 1 – Elezioni politiche 2008. Quozienti di localizzazione: LEGA NORD.



In una seconda fase, al fine di individuare eventuali relazioni tra il comportamento elettorale e la dimensione strutturale dei SLL, è stato calcolato il *quoziente di localizzazione* relativo alla connotazione produttiva delle aree, considerando il numero di occupati per settore di attività economica. Tra gli strumenti metodologici noti in letteratura e finalizzati ad analizzare la relazione tra due variabili, è stato scelto l'indice di cograduazione ρ di Spearman. È apparso interessante, infatti, evidenziare non tanto la relazione tra le due variabili considerate, quanto, piuttosto, la relazione tra le posizioni (ranghi) occupate dai SLL in relazione alle due dimensioni. Per comprendere la relazione tra la localizzazione della dimensione produttiva e la localizzazione del comportamento elettorale nel Nord-Ovest è stato calcolato il *quoziente di localizzazione* non solo in relazione ai consensi ottenuti dalla Lega Nord ma anche in relazione alle *performance* delle due maggiori forze politiche: il Partito delle Libertà (PDL) ed il Partito Democratico (PD). Come si evince dalla tabella riassuntiva (Tab. 1), il consenso per la Lega Nord nel Nord-Ovest tende a localizzarsi in quei SLL caratterizzati da un tessuto produttivo di tipo industriale ($\rho = 0,596$) legati, in particolare, al settore manifatturiero ($\rho = 0,453$) ed appare, di contro,

negativamente cograduato con la localizzazione del settore produttivo della Pubblica Amministrazione ($\rho = -0,691$) e dei trasporti ($\rho = -0,623$). Sempre nelle aree del Nord-Ovest si rileva come il PDL tende a localizzarsi in quei SLL caratterizzati da un settore produttivo prevalentemente legato ai Servizi Pubblici ($\rho = 0,443$) ed al commercio ($\rho = 0,422$). La localizzazione del PD, infine, appare cograduata positivamente con la localizzazione del numero di occupati nel settore produttivo delle attività di intermediazione ($\rho = 0,438$) e negativamente col numero di occupati nel settore dell'industria delle costruzioni ($\rho = -0,610$).

Tabella 1 – Valore del coefficiente di cograduazione tra quozienti di localizzazione.

Settore produttivo	Nord Ovest			Nord Est
	Lega	PDL	PD	Lega
Agricoltura	-0,183	0,181	0,008	-0,366
Altre (Comm.)	-0,403	0,422	0,031	-0,366
Altre (Intermed.)	-0,347	0,264	0,438	-0,304
Altre (Istruz.)	-0,354	-0,039	0,341	-0,309
Altre (Prof. Imprend.)	-0,526	0,307	0,381	0,141
Altre (Pub. Amm.)	-0,691	0,338	0,317	-0,185
Altre (Serv. Pub.)	-0,618	0,443	0,309	-0,405
Altre (Serv. Soc.)	-0,226	0,113	0,334	-0,169
Altre (Trasp.)	-0,623	0,208	0,395	-0,206
Altre Tot.	-0,606	0,411	0,236	-0,344
Ind. (Costr.)	0,306	-0,139	-0,610	0,036
Ind. (Energia)	-0,172	-0,158	0,204	-0,119
Ind. (Manif.)	0,453	-0,370	0,003	0,388
Ind. Tot.	0,596	-0,466	-0,169	0,432

Dopo aver osservato la localizzazione dei consensi ottenuti dalla Lega Nord, nelle area settentrionale, l'attenzione è posta sulla *performance* della seconda forza politica a vocazione territoriale che insiste prevalentemente nelle aree meridionali del Paese: l'MpA. Da una prima osservazione del cartogramma relativo al *quoziente di localizzazione*, si nota come il consenso del movimento autonomista si concentri prevalentemente in Sicilia (Fig. 2) dove si collocano 55 degli 83 SLL con un valore maggiore del 3° quartile (1,3786) ovvero il 62% di tutti i SLL siciliani.

Anche in questo caso, è stato calcolato il *quoziente di localizzazione* relativo al numero di addetti per ciascun settore produttivo ed il coefficiente di cograduazione tra le due localizzazioni (Tab. 2).

La forza della relazione appare tendenzialmente inferiore rispetto a quanto registrato precedentemente per la Lega Nord. Tuttavia, il segno negativo della relazione tra consensi ottenuti dall'MpA e in numero di addetti nel settore industriale ($\rho = -0,332$) potrebbe indicare una sostanziale differenza nella struttura produttiva delle aree che caratterizzano il serbatoio elettorale delle due forze autonomiste.

Figura 2 – Elezioni politiche 2008: Sud e Isole.
Quozienti di localizzazione: MpA

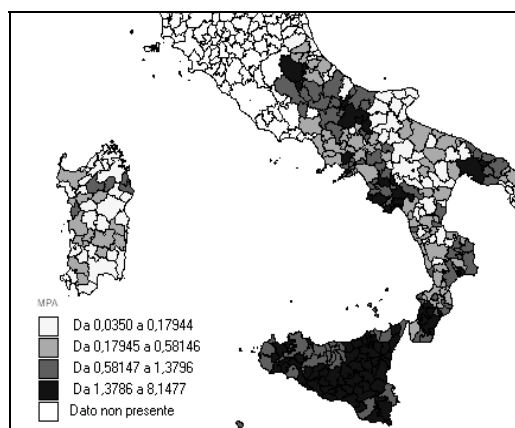


Tabella 2 – Valore del coefficiente di cograduazione tra quozienti di localizzazione.

Settore produttivo	MPA
Altre (Istruz.)	0,268
Altre (Pub. Amm.)	0,260
Altre Tot.	0,194
Agricoltura	0,165
Altre (Serv. Soc.)	0,134
Altre (Intermed.)	0,106
Altre (Trasp.)	0,051
Altre (Comm.)	-0,057
Altre (Prof. Imprend.)	-0,057
Ind. (Costr.)	-0,101
Ind. (Energia)	-0,119
Altre (Serv. Pub.)	-0,147
Ind. (Manif.)	-0,223
Ind. Tot.	-0,332

Per meglio comprendere la struttura produttiva dei SLL in cui si concentra il consenso per l'MpA, è stato ricalcolato il *quoziente di localizzazione* considerando solo la Sicilia (Fig. 3). In virtù della breve storia dell'MpA (fondato nel 2005) e dell'esito elettorale ottenuto - 1,1% su base nazionale alla Camera, contro l'8,3 della Lega Nord - un'analisi territorialmente più ridotta potrebbe fornire maggiori informazioni relativamente alla struttura economica dell'elettorato dell'MpA.

Figura 3 - Elezioni Politiche 2008: Sicilia.
Quozienti di localizzazione: MpA.

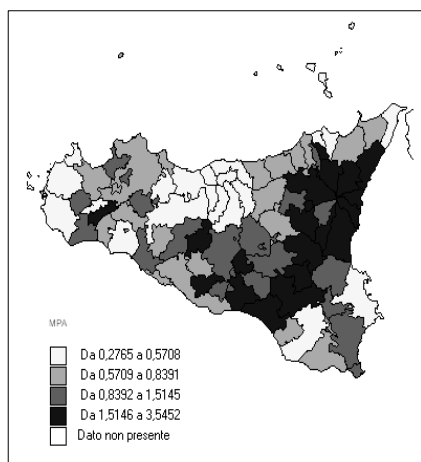


Tabella 3 - Quozienti di localizzazione dei settori produttivi dei SLL con quoziente di localizzazione di MpA maggiore del 3° quartile (1,534).

SLL	Agricoltura	Ind.Tot.	Altre tot.
569	1,6719	0,7732	1,0265
592	1,7663	1,1389	0,9026
599	2,7835	1,5245	0,7088
600	0,6996	0,7788	1,0917
606	1,9789	0,8592	0,9777
613	1,8041	1,5965	0,7532
615	0,9563	1,0281	0,9940
616	1,5264	1,1739	0,9079
617	1,1894	0,8666	1,0298
622	1,1523	1,5291	0,8197
624	0,8228	1,0209	1,0055
626	2,7262	1,3567	0,7666
627	1,5335	0,9790	0,9699
628	0,3343	1,0292	1,0365
629	1,0192	0,9408	1,0177
630	2,3502	1,1982	0,8433
631	3,2562	1,2025	0,7795
632	1,9642	1,1245	0,8936
633	3,4560	0,9363	0,8511
MEDIA	1,7364	1,1083	0,9145

Se si considerano i SLL più 'autonomisti', ovvero quei SLL che mostrano un *quoziente di localizzazione* del consenso attribuito all'MpA nell'Isola maggiore del 3° quartile (1,534), dall'analisi della localizzazione dei settori produttivi (Tab. 3), si evince che in media i SLL più vicini all'MpA sono caratterizzati da una struttura produttiva prevalentemente agricola (1,736) e si concentrano sostanzialmente nel territorio catanese. Dei 12 SLL compresi nella provincia di Catania, infatti, 11 presentano un quoziente di localizzazione maggiore del 3° quartile.

4. Conclusioni

L'applicazione di misure di analisi del territorio ha permesso di osservare la relazione tra tratti politico-elettorali e definizioni della struttura produttiva delle aree in cui formazioni a forte connotazione territoriale emergono rispetto al panorama generale delle forze politiche in competizione.

Lo studio consente di riconoscere un elettorato della Lega Nord più localizzato in quelle aree del Nord caratterizzate da una struttura produttiva di tipo tendenzialmente industriale: maggiormente nelle aree nord-occidentali del Paese piuttosto che in quelle nord-orientali². La localizzazione del consenso ottenuto dalla Lega Nord nel Nord-Ovest e nel Nord-Est, inoltre, sembrerebbe non interessare le grandi aree metropolitane. Province come Brescia, Bergamo, Sondrio, nel Nord-Ovest e Verona, Vicenza e Belluno nel Nord-Est, roccaforti del movimento leghista, rappresentano piuttosto la dimensione 'provinciale' del Nord. Nei grandi centri urbani, invece, caratterizzati da settori produttivi legati al terziario - servizi pubblici, di intermediazione, ecc. - si registra una maggiore localizzazione del consenso attribuito alle due maggiori forze politiche: PDL e PD.

Nel Sud, invece, l'elettorato dell'MpA presenta una forte localizzazione territoriale limitata alla Sicilia ed alla specifica area della provincia di Catania. È la prevalenza dei SLL che insistono in questa parte della regione che denota non soltanto una forte presenza elettorale di questo soggetto politico di matrice territoriale ma che certamente è collegato anche ad un radicamento territoriale di una già preesistente classe politica da cui il Movimento ha avuto origine. La connotazione agricola attribuita alla struttura economica si riscontra, inoltre, in un'area ancora più circoscritta in cui proprio la suddetta classe politica è storicamente presente.

² In questo ultimo caso, in realtà, potrebbe incidere l'inclusione operata dall'ISTAT di una regione, l'Emilia Romagna che tradizionalmente appare politicamente connotata come area di Sinistra. Questo elemento inevitabilmente incide sul calcolo del *quoziente di localizzazione* proprio perché contribuisce a determinare il denominatore del quoziente.

Riferimenti bibliografici

- D'Angelo G. 1995, *Elementi di statistica spaziale*, Monduzzi, Bologna.
- Del Colle E. e Esposito G. F. (a cura di) 2000, *Economia e statistica per il territorio*, FrancoAngeli, Milano.
- Coppola G. e Mazzotta F. 2005, *I Sistemi Locali del Lavoro in Italia: aspetti teorici ed empirici*, CELPE, Quaderni di ricerca, n. 2, Salerno.
- ISTAT 1997, *I Sistemi Locali del Lavoro 1991*, ISTAT, Roma.
- ISTAT 2005, *I Sistemi Locali del Lavoro 2001*, ISTAT, Roma.

Summary

The localisation of electoral behaviour. A methodological proposal to analyse territorial data

The paper inquires to the structural and geographic peculiarities of electoral behaviour. The link with territorial dimension of structural components and electoral dynamics becomes the focus of the analysis.

In this essay the employ of *Sistema Locale del Lavoro* (SLL) - local labour district - is proposed as unit for the analysis of electoral behaviour in order to investigate the relationship with socio-economic dimensions. To study clustered territorial units, several measures have been formalised for economic and demographic analysis but, and this is our hypothesis, they are valid also for the study of electoral behaviour: localisation measures.

The application tries to define the units according their different electoral behaviour. The interest of the study, namely, is focalised upon the political parties much more linked to the territorial dimension: *Lega Nord* and *Movimento per l'Autonomia*.

Rosario D'AGATA, Ricercatore in Statistica Sociale presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Catania.

Venera TOMASELLI, Professore associato in Statistica Sociale presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Catania.

STIME DELLA FECONDITÀ DELLE STRANIERE IN ITALIA PER NAZIONALITÀ ATTRAVERSO L'APPLICAZIONE DI FUNZIONI MATEMATICHE

Giuseppe De Bartolo, Manuela Stranges¹

1. Introduzione

A partire dal 1973 l'Italia ha cessato di essere un paese di emigrazione, divenendo viepiù un paese di accoglienza di flussi di immigrati, dapprima dalla riva sud del Mediterraneo e dall'Asia, poi dalle aree dell'Europa dell'est. Questi flussi, anche se variabili nel tempo e per nazionalità, sono cresciuti sempre di più, tant'è che oggi l'Italia conta oltre tre milioni di stranieri, dislocati in modo diseguale sul suo territorio, e ben 768 nazionalità, tra cui le più importanti sono quella Albanese (375 mila stranieri), quella Marocchina (343 mila), quella Romena (342 mila) e quella Cinese (145 mila).

Mentre inizialmente le informazioni statistiche sull'immigrazione straniera erano carenti, con il passar del tempo, man mano che questi gruppi si sono connotati come vere e proprie sotto popolazioni grazie alla costituzione di nuclei stabili favoriti dai ricongiungimenti familiari, tali informazioni sono divenute più corpose ed attendibili. I dati attualmente disponibili sugli stranieri presenti in Italia permettono di studiare, anche in modo puntuale, i più importanti aspetti demografici, mentre più ardua è l'analisi quando si voglia scendere a livello di singole nazionalità. Per esempio, limitandoci alla fecondità, per quanto riguarda la popolazione straniera complessiva l'Istat ha iniziato a pubblicare i quozienti specifici di fecondità e questo consente di poter effettuare più agevolmente anche uno studio differenziale. Quando si voglia invece scendere a livello di singole nazionalità, l'informazione statistica reperibile è un forte ostacolo ad un'analisi fine dei fenomeni demografici.

Questo lavoro è un primo tentativo di stima dei quozienti specifici di fecondità delle principali nazionalità di immigrati, attraverso l'applicazione di funzioni matematiche (Beta, Gamma, Polinomiale di terzo grado, Lognormale ed Hadwiger).

¹ Il lavoro è frutto delle riflessioni comuni dei due autori. Tuttavia il paragrafo 2 è da attribuire a Giuseppe De Bartolo, il par. 3 e l'appendice a Manuela Stranges, l'1 e il 4 ad entrambi.

2. Dati e metodologie

I dati a disposizione sono il numero dei nati complessivi per anno, la distribuzione delle nascite per età della madre e la loro consistenza distinta per sesso per sei importanti gruppi di stranieri presenti sul nostro territorio: Cinesi, Nigeriani, Marocchini, Albanesi, Romeni e Ecuadoriani. Non viene invece fornita la struttura femminile in età feconda. Ricordiamo che se fosse stato dato il numero complessivo delle nascite per nazionalità e la distribuzione delle donne nelle età feconde si sarebbe potuto stimare l'insieme dei quozienti specifici ricorrendo, ad esempio al metodo proposto da De Simoni (1982), basato sull'assunzione di distribuzioni "tipiche" di quozienti specifici in corrispondenza a diversi livelli di fecondità, rappresentati dal tasso lordo di riproduzione. Il metodo da noi proposto, invece, supera queste difficoltà attraverso l'impiego di curve teoriche di fecondità, che dipendono da tre indici demografici di chiaro significato: la fecondità totale, l'età media alla maternità e la varianza intorno a tale età media (Duchêne e Gilet-de Stefano, 1974).

Il metodo impiegato ripercorre e perfeziona quello utilizzato in un precedente lavoro per la realizzazione delle previsioni della popolazione calabra nel 1981 (Lombardo e De Bartolo, 1981), che si basa sull'assunzione dell'esistenza di una relazione lineare tra i tre parametri stimati. Supponendo validi i risultati ottenuti attraverso i procedimenti di estrapolazione e regressione anche a livello delle singole sei sottopopolazioni straniere, per ciascuna di queste è stato possibile stimare, per il 2004, il Tasso di Fecondità Totale, l'età media alla maternità e la varianza attorno a tale età media.

Infine, per il calcolo dei quozienti specifici si è fatto ricorso all'applicazione di funzioni matematiche, a partire da quella Polinomiale di terzo grado che osservazioni di lungo periodo hanno mostrato essere funzionale alla descrizione di tali quozienti specifici per popolazioni in cui il livello di fecondità è elevato. Successivi tentativi sono stati condotti ricorrendo all'applicazione di altre funzioni, quali la Beta e la Gamma, che hanno provato la loro utilità nel descrivere la curva della fecondità specifica man mano che il livello di fecondità si riduce e, infine, la Lognormale e la Hadwiger.

La tabella 1 riporta i dati di partenza utilizzati nelle stime per la costruzione delle curve di fecondità per nazionalità, mentre una descrizione più dettagliata delle funzioni matematiche impiegate nell'applicazione è contenuta in appendice.

Tabella 1 – Dati di partenza utilizzati per le stime

	Qn	FT	\bar{x}	Sig2
Albania	24,75	2,75	26,40	33,64031448
Marocco	29,78	4,19	28,60	33,64133644
Romania	26,01	1,98	26,80	33,64057075
Cina	34,20	2,92	27,30	33,64223756
Nigeria	42,91	2,20	30,40	33,64400906
Ecuador	25,67	2,03	27,40	33,64050062
Totale stranieri	28,89	2,43	27,35	38,82654738

3. Principali risultati delle applicazioni

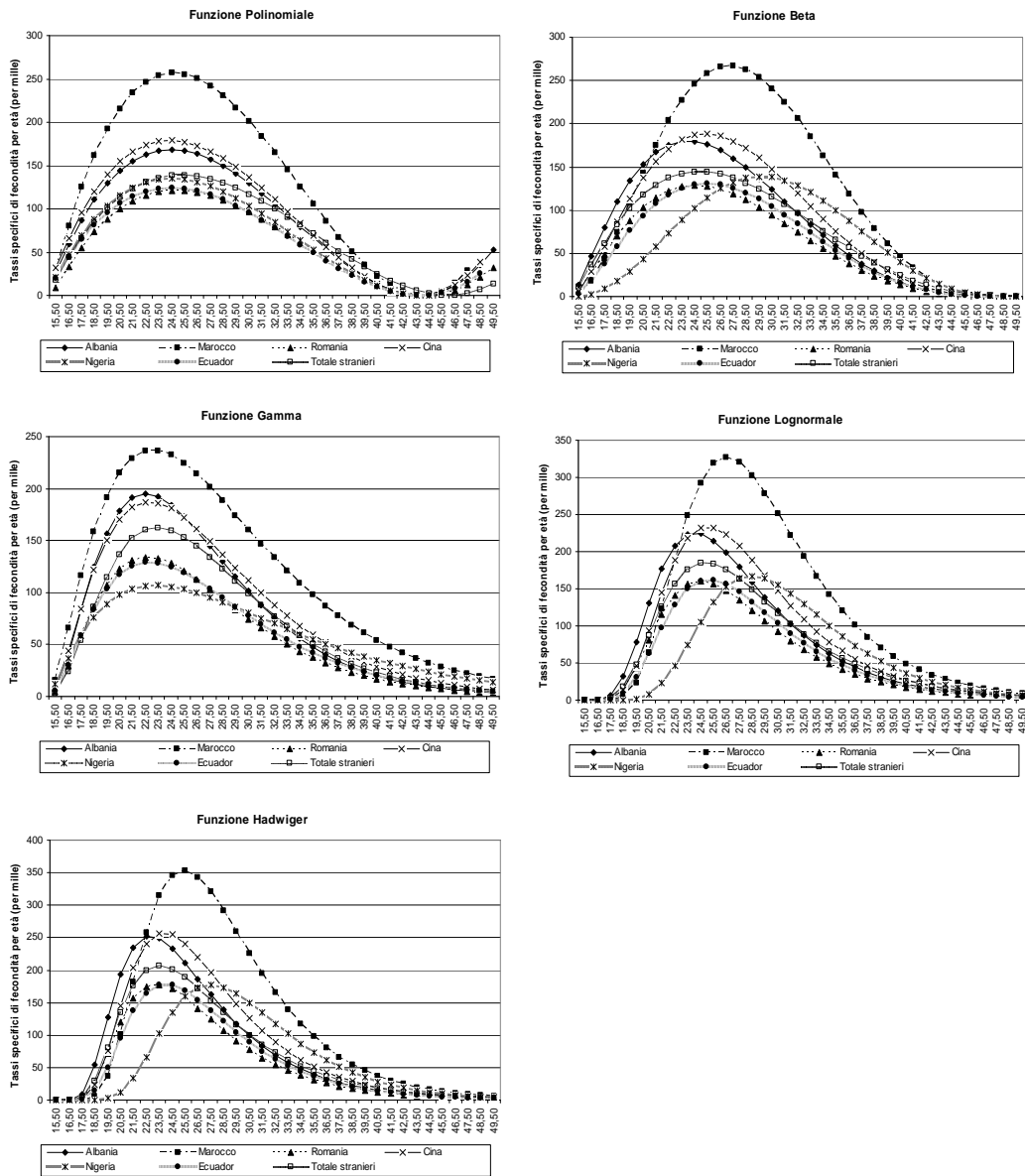
3.1 Le curve di fecondità ottenute

Al fine di stimare i tassi specifici di fecondità per età abbiamo, dunque, utilizzato delle curve teoriche di fecondità, che dipendono dai tre indici di evidente rilevanza demografica stimati per ogni nazionalità (TFT, età media alla maternità e varianza attorno a tale età media), applicando successivamente le funzioni matematiche anzidette. La Figura 1 mostra le curve di fecondità per età ottenute per ogni nazionalità e per il totale della popolazione straniera per ciascuna funzione.

Come si accennava, osservazioni di lungo periodo hanno messo in evidenza che per popolazioni il cui livello di fecondità è elevato i quozienti specifici sono ben descritti dalla funzione polinomiale di terzo grado (De Bartolo, 1983), che è un caso particolare della funzione di Pearson del 1° tipo, mentre man mano che la fecondità si riduce, le funzioni che meglio si adattano sono la Beta e quindi la Gamma (*ibidem*). Occorre rilevare che, nell'applicazione corrente, utilizzando la funzione polinomiale di terzo grado otteniamo, erroneamente, valori negativi per tre delle sei nazionalità (Cina, Marocco e Nigeria) per le primissime età (15,5 anni per la Cina, fino a 16,5 per il Marocco e fino a 18,5 per la Nigeria): tali valori, che non abbiamo riportato nel grafico relativo alla funzione polinomiale in Figura 1 perché non hanno ovviamente alcun significato statistico-demografico, sono stati certamente determinati dai bassi valori assoluti dei dati di partenza sulle nascite e dalla forma particolare di questa funzione.

Rileviamo, inoltre, come la funzione Beta e la Gamma (casi particolari della funzioni di Pearson, rispettivamente, del 1° e del 3° tipo) diano risultati abbastanza simili tra loro per ciascuna nazionalità, analogamente a quanto avviene per la Lognormale e la Hadwiger.

Figura 1 – Curve di fecondità per età e per nazionalità stimate attraverso le funzioni matematiche



3.2 Un confronto tra le diverse funzioni

Con l'obiettivo di valutare il livello di adeguamento delle stime ottenute applicando le funzioni matematiche scelte, possiamo confrontare i valori reali del tasso di fecondità totale per le sei nazionalità e per il totale degli stranieri e quelli che si ottengono utilizzando i quozienti di fecondità specifici calcolati attraverso la nostra applicazione (Tabella 2). È possibile rilevare come la divergenza tra i valori reali e quelli ottenuti utilizzando il metodo proposto sono piuttosto modesti. Lo stesso confronto è stato effettuato con i valori dell'età media alla maternità (Tabella 3), mostrando, anche in questo caso, come non vi sia alcuna differenza con la reale distribuzione per età e l'indicatore sintetico di cadenza reale.

Tabella 2 – Confronto tra i valori reali del TFT per nazionalità e per il totale degli stranieri e quelli stimati attraverso le funzioni matematiche

	Reali	Polinomiale	Beta	Gamma	Lognormale	Hadwiger
Albania	2,75	2,87	2,75	2,73	2,72	2,74
Marocco	4,19	4,11	4,19	4,09	4,15	4,17
Romania	1,98	2,05	1,98	1,96	1,96	1,97
Cina	2,92	2,99	2,92	2,89	2,89	2,91
Nigeria	2,20	1,94	2,20	2,08	2,17	2,18
Ecuador	2,03	2,07	2,03	2,01	2,01	2,02
Popolazione straniera totale	2,43	2,45	2,43	2,41	2,40	2,41

Tabella 3 – Confronto tra i valori reali dell'età media alla maternità per nazionalità e per il totale degli stranieri e quelli stimati attraverso le funzioni matematiche

	Reali	Polinomiale	Beta	Gamma	Lognormale	Hadwiger
Albania	26,40	27,35	26,40	26,24	27,51	26,27
Marocco	28,60	29,24	28,60	27,87	29,52	28,46
Romania	26,80	27,56	26,80	26,58	27,87	26,67
Cina	27,30	27,91	27,30	26,97	28,33	27,17
Nigeria	30,40	32,38	30,40	28,82	31,17	30,23
Ecuador	27,40	27,99	27,40	27,05	28,42	27,27
Popolazione straniera totale	27,35	27,53	27,35	27,12	28,42	27,15

Dal confronto tra i valori reali e quelli stimati è possibile rilevare come, benché tutte le funzioni mostrino un buon grado di adattamento e pochissima divergenza dai valori reali, quella che meglio si adatta alla distribuzione per età dei tassi di fecondità è la funzione Beta. Sicuramente, quando i dati saranno più affidabili e cospicui, la procedura proposta potrebbe dare risultati migliori e sarà anche possibile tentare di utilizzare altre funzioni oltre a quelle qui proposte oppure tentare di stimare curve di fecondità per diverse aree geografiche.

4. Riflessioni conclusive

Com'è noto negli ultimi trent'anni l'Italia ha cessato di essere un paese di emigrazione per divenire un paese di immigrazione di flussi sempre più consistenti provenienti dapprima dal Sud del Mediterraneo e dall'Asia e in epoca più recente dai paesi dell'Est. Mentre, inizialmente, le informazioni statistiche disponibili sull'immigrazione erano carenti, man mano che questi gruppi hanno assunto la dimensione di vere proprie sottopopolazioni tali informazioni sono divenute più corpose e attendibili, consentendo di studiare in modo più completo i loro tratti demografici.

Lo studio della fecondità però presenta ancora oggi difficoltà quando si voglia scendere a livello di singole nazionalità. Il lavoro qui presentato tenta di superare questo *gap*, attraverso l'impiego di alcune curve teoriche di fecondità (Beta, Gamma, Polinomiale di terzo grado, Lognormale ed Hadwiger) che dipendono da tre indici di chiaro significato demografico: la fecondità totale, l'età media alla maternità e la varianza intorno a tale età media. Queste curve sono state testate sui dati ufficiali della fecondità di sei sottopopolazioni straniere (Albanese, Marocchina, Rumena, Cinese, Nigeriana e Ecuatoriana), ottenendo stime dei quozienti specifici di fecondità a livello delle sei nazionalità che determinano valori della fecondità totale molto prossimi a quelli reali.

Lo stesso confronto effettuato con i valori dell'età media alla maternità ha messo in evidenza che anche in questo caso non vi sia alcuna differenza sostanziale tra valore stimato dell'età media alla maternità e il valore reale. Infine, è stato possibile concludere che, benché tutte le funzioni mostrino un buon grado di adattamento e scostamenti molto piccoli dai valori effettivamente osservati, la funzione che meglio si adatta alla distribuzione per età dei tassi specifici di fecondità è la Beta. Certamente, quando disporre di un numero maggiore di dati, sarà possibile tentare di utilizzare anche altre funzioni matematiche oltre a quelle qui proposte, oppure tentare di stimare curve teoriche di fecondità per singole nazionalità o per diverse aree geografiche.

Riferimenti bibliografici

De Bartolo G., *Quelques méthodes pour aider à l'élaboration des hypothèses de perspectives démographiques par âge*. Miscellanea di Studi demografici, Università di Roma "La Sapienza", Roma 1983, p. 164.

De Simoni A., *Un modello di fecondità specifica ed un suo impiego per la stima del tasso lordo di riproduzione*, Genus, vol. XXXVIII, n.3-4, Roma, 1982, pp. 51-70.

Duchêne J., Gillet-de Stefano S., *Ajustement analytique des courbes de fécondité générale*, Population et Famille, 32, 1974, pp. 53-93.

Istat (2004) Rilevazione degli iscritti in anagrafe per nascita. Anno 2003. Accessibile on line da <http://demo.istat.it/altridati/IscrittiNascita/index.html>.

Istat (2003) *Popolazione straniera residente al 1 Gennaio 2003 per età e sesso*. Accessibile on line da <http://demo.istat.it>.

Lombardo E., De Bartolo G., *Il futuro della popolazione calabra. Una proposta per i prossimi venti anni*, Tipografia editrice Chiappetta, Cosenza, 1981.

Summary

Estimation of the fertility of some foreign nationalities in Italy using mathematical functions

This work is a first attempt to estimate the specific fertility rates for some foreigners nationalities in Italy. The available data are the total births distributed by age of the mother for the six nationalities: Albanians, Moroccans, Romanians, Chinese, Ecuadorians and Nigerians. The age structure of women by nationality is not given. The method here proposed uses fertility theoretical curves, which depend on three important demographic indices - the total fertility, the average age at childbearing and the variance around this average age - a method already used in other past applications for different intents. We firstly hypothesized the existence of a linear relationship between the crude birth ratio and the other three parameters, estimating its value through an interpolation procedure on data from 2002 to 2005. Then we used five mathematical functions (Beta, Gamma, Lognormal, Third-degree Polynomial, Hadwiger) to fit the age specific rates distribution.

Giuseppe DE BARTOLO, Professore Ordinario di Demografia, Dipartimento di Economia e Statistica, Università della Calabria. debart@unical.it

Manuela STRANGES, Ricercatore Universitario in Demografia, Dipartimento di Economia e Statistica, Università della Calabria. m.stranges@unical.it

Appendice

Le funzioni matematiche impiegate nelle stime

Polinomio

Caso particolare della funzione 1° tipo di Pearson $F(X) = K(X - a)(b - X)^2$

dove X è legata all'età x della donna dalla relazione $X = x$

$$a = \bar{x} - 2\sigma_x \quad b = x + 3\sigma_x \quad K = \frac{12D}{(25\sigma_x^2)^2} = \frac{12D}{(b - a)^4}$$

Beta

Caso particolare della funzione 1° tipo di Pearson $F(X) = K \frac{1}{B(a, b)} X^{a-1} (1 - X)^{b-1}$

dove X è legata all'età x della donna dalla relazione: $X = \frac{x - 15}{50 - 15}$

$$K = \text{discendenza finale media} \quad a = \frac{\bar{x}^2(1 - \bar{x})}{\sigma_x^2} - \bar{x} \quad b = \frac{(1 - \bar{x})^2 \bar{x}}{\sigma_x^2} - (1 - \bar{x})$$

Gamma

Caso particolare della funzione 3° tipo di Pearson $F(X) = K \frac{\lambda^a}{\Gamma(a)} X^{a-1} e^{-\lambda X}$

dove X è legata all'età x della donna dalla relazione $X = x - 15$

$$K = \text{discendenza finale media} \quad \lambda = \frac{\bar{x}}{\sigma_x^2} \quad a = \frac{\bar{x}^2}{\sigma_x^2}$$

Lognormale

$$F(X) = \frac{K}{X\sigma\sqrt{2\pi}} \exp\left\{-\frac{1}{2}\left(\frac{\log nX - m}{\sigma}\right)^2\right\}$$

dove X è legata all'età x della donna dalla relazione $X = x - 15$

$$K = \text{discendenza finale media} \quad m = \log n \left(\frac{\bar{x}^2}{\sqrt{\bar{x}^2 + \sigma_x^2}} \right) \quad \sigma = \sqrt{\log n \left(\frac{\bar{x}^2 + \sigma_x^2}{\bar{x}^2} \right)}$$

Hadwiger

$$F(X) = \frac{a}{\sqrt{\pi X^3}} \exp\left\{ac - \left(\frac{a^2}{X} + bX\right)\right\}$$

dove X è legata all'età x della donna dalla relazione $X = x - 15$

$$a = \sqrt{\frac{x^3}{2\sigma_x^2}} \quad b = \frac{\bar{x}}{2\sigma_x^2} \quad c = \sqrt{\frac{2\bar{x}}{\sigma_x^2}} + \sqrt{\frac{2\sigma_x^2}{\bar{x}^3}} \log nD$$

FLUSSI TURISTICI EFFETTIVI NELLA REGIONE ABRUZZO: UN TENTATIVO DI MISURA¹

Enrico Del Colle, Eleonora Scarsella

1. Considerazioni generali

L'importanza dell'industria del turismo nell'economia moderna è stata sottolineata da vari rapporti redatti a livello nazionale ed internazionale, e risulta evidenziata dal grande impatto (sia in termini di valore creato che di occupazione) che questa ha su tutta l'attività produttiva (si stima che circa il 12-13% del Pil italiano sia, in maniera diretta e indiretta, prodotto da tale comparto). Il ruolo strategico che il turismo può assumere come volano per lo sviluppo a livello locale, inoltre, si mostra con maggiore forza se si guarda alle interconnessioni che questo evidenzia rispetto alle altre componenti del sistema economico e produttivo - che attiva sia direttamente che indirettamente - concretizzandosi come un settore "trasversale", della cui crescita possono beneficiare anche molte altre branche di attività.

A fronte di tale importanza, le informazioni quantitative collegate a tale comparto sembrano nascondere all'occhio dell'osservatore componenti anche molto significative del fenomeno investigato, sia per quanto attiene al "turismo sommerso" (che per varie ragioni non riesce ad emergere e che appare fortemente influenzata anche dalla stagionalità dei flussi), sia per quanto riguarda il "turismo non rilevato" (si pensi al fenomeno degli alloggi in affitto e delle seconde case, che le informazioni statistiche attualmente disponibili non appaiono in grado di cogliere in modo adeguato), sia, infine, per quella parte di turismo che, non passando per i canali "ufficiali", risulta difficile da catturare.

Obiettivo del presente lavoro è quello di confrontare (limitatamente, almeno per ora, alla realtà abruzzese) le informazioni ufficiali con quelle derivanti dall'utilizzo di variabili in qualche modo connesse all'attività turistica, al fine di pervenire ad una stima dei flussi generati in grado di cogliere (nel senso di stimare) l'effettiva consistenza degli stessi.

¹ Sebbene il lavoro sia frutto di uno studio comune, il primo paragrafo è da attribuirsi a E. Del Colle, il secondo e il terzo a E. Scarsella.

Prima di procedere alla illustrazione del contenuto del presente lavoro, è bene ricordare quelle che sono le fonti ufficiali che offrono informazioni utili per la conoscenza approfondita del turismo in “appartamento”.

L'Istat, attraverso gli annuari di statistiche sul turismo, offre dati sulla consistenza degli alloggi privati in affitto che passano entro canali commerciali; altrimenti, l'unica fonte ufficiale è il Censimento della popolazione e delle Abitazioni che rileva la consistenza e l'utilizzo delle abitazioni.

Altra fonte ufficiale è l'Unione Italiana dei Cambi che offre indagini campionarie attraverso la somministrazione di questionari ai turisti, sia italiani che stranieri, alla frontiera.

Ci sono poi informazioni indirette offerte dall'Enel – grazie alla consistenza delle utenze intestate ai non residenti- e dai dati dell'imposta ICI che ci permettono di risalire alla consistenza e all'uso di seconde case.

Introducendo il problema del “sommerso statistico”, è forse bene prima di ogni valutazione, concettualizzarne sinteticamente il significato: sommerso è ciò che è nascosto per cui si ha difficoltà nell'osservazione diretta. È quello che a livello internazionale viene chiamato NOE (*Non Observed Economy*): cioè quelle attività economiche di difficile misurazione, ma necessarie per avere un'esauritiva quantificazione delle produzioni economiche di un Paese². Possiamo distinguere tra *sommerso statistico* e *sommerso economico*³: quest'ultimo si riferisce a quelle attività non dichiarate attinenti al movimento turistico negli esercizi alberghieri; mentre con il primo si rimanda al movimento turistico negli alloggi privati. Mentre nel primo caso c'è un mancato rispetto volontario delle normative fiscali e/o contributive al fine di ridurre i costi, nel secondo ci riferiamo a quelle attività che non vengono registrate per carenza del sistema statistico.

Il sommerso statistico può derivare da⁴:

- una mancata risposta per scarsa sensibilità statistica;
- una mancata registrazione agli archivi delle imprese;
- un mancato aggiornamento degli archivi.

È proprio sul sommerso statistico che si soffermerà la nostra attenzione, ritenendo che l'uso o la locazione di abitazioni a fini turistici, soprattutto nella

² Montecolle S., Perez M., (2004). La statistica ufficiale per la stima del turismo sommerso: aspetti metodologici e quantitativi in un'analisi preliminare sui flussi turistici interni, in Atti del workshop intermedio, Università degli Studi di Palermo.

³ Perez M., Mairto A.P., (2003). Classification Systems of Tourism Accommodation Establishment in Italy: a Comparison between Sources, Council Directive 5/97/EC on Tourism Statistics, Lussemburgo.

⁴ Anastasia B., Bragato S., (2007) Il lavoro nero alla luce delle statistiche con particolare attenzione ai risultati delle visite ispettive, Osservatorio Veneto sul Lavoro Sommerso, Mestre.

stagione estiva, assume proporzioni tutt'altro che trascurabili e soprattutto responsabili di generare e attivare un'offerta turistica aggiuntiva numericamente superiore a quella conosciuta dagli strumenti ufficiali.

Inoltre a conferma del buon senso del percorso tracciato da tale lavoro, possiamo sottolineare come l'Abruzzo sia una delle prime regioni in Italia a detenere la quota del maggior numero di case per ferie rispetto al totale delle case non occupate. Ed infatti, in questo contributo lavoro si cercherà di stimare il reale flusso delle presenze investigando sul fenomeno delle abitazioni private (e la relativa quota) che l'informazione statistica ufficiale non riesce a quantificare, per poi verificare l'effettivo impatto del turismo sull'economia di un territorio.

2. Il procedimento statistico adottato

Le fonti ufficiali sul turismo, come già anticipato, sono principalmente due: l'Istat con due indagini principali (Viaggi e Vacanze; Capacità e movimento negli esercizi ricettivi) e l'UIC (Unione Italiana dei Cambi) che interviene sul movimento degli italiani all'estero e degli stranieri in Italia con indagini svolte direttamente nella frontiera.

Purtroppo, come già detto, queste indagini non riescono a far emergere l'effettivo flusso negli alloggi privati in considerazione del fatto che tali movimenti, non essendo dichiarati non vengono, conseguentemente, neanche registrati in nessun documento ufficiale, come per esempio il REC (Registro Esercenti al Commercio).

È necessario quindi, effettuare un percorso a ritroso in cui l'obiettivo primario è quello di riuscire a risalire al numero esatto delle case destinate ad uso vacanziero limitatamente alla regione Abruzzo.

È forse scontato anticipare che i dati necessari per affrontare tale percorso devono essere inevitabilmente quelli di tipo censuario, ma già in questa prima fase ci imbattiamo nel primo problema. Infatti, mentre nei censimenti precedenti a quello del 2001 si differenziava il panorama delle abitazioni non occupate per tipologia/destinazione d'uso, e quindi veniva registrata quella che era la quota di abitazioni destinate ad uso vacanza rispetto al totale delle case non occupate, per il censimento del 2001 non viene mantenuta questa differenziazione; solo per le abitazioni occupate si distingue per titolo di godimento, differenziando le abitazioni in Proprietà, Affitto, Altro titolo, senza menzionare la tipologia *case per ferie*.

Per aggirare l'ostacolo, prendendo come ipotesi che *nel tempo cambia la consistenza degli alloggi, ma non la quota*⁵, stimiamo la parte di abitazioni destinate ad uso vacanza al 2001 prendendo in esame le relazioni che intercorrono nel tempo tra i dati censuari 1981 e quelli 1991.

Per ottenere la suddetta stima dobbiamo verificare:

1. se esiste una relazione tra la quota di abitazioni non occupate negli anni 1981-1991 e 1991-2001
2. se esiste una relazione tra le abitazioni ad uso vacanza sul totale delle non occupate per gli anni 1981-1991

Usando l'indice di correlazione di Spearman (ρ_s), se verifichiamo che esiste una forte relazione per le due ipotesi sopra esplicitate, possiamo ragionevolmente ipotizzare che la stessa quota del 1991 si possa applicare per il 2001, riuscendo così ad approssimare in misura ritenuta ragionevole, le abitazioni ad uso vacanza sul totale delle case non occupate anche per quanto concerne l'ultimo censimento.

La correlazione tra ranghi di Spearman, misurata su dati comunali della regione Abruzzo, ci offre i seguenti risultati:

$\rho_s = 0,89$ (correlazione tra le quote di abitazioni non occupate al 1981 e quelle al 1991)

$\rho_s = 0,90$ (correlazione tra le quote di abitazioni non occupate al 1991 e quelle al 2001)

$\rho_s = 0,72$ (correlazione tra la quota di abitazioni ad uso vacanza rispetto alle non occupate al 1981 e quelle al 1991)

La correlazione è molto alta in tutti e tre i casi, quindi possiamo ragionevolmente trasferire la stessa quota di abitazioni ad uso vacanza del 1991 ai dati delle abitazioni non occupate del 2001. Risulta, così facendo, una stima dell'ammontare delle case per ferie in Abruzzo di 126.260 unità.

Avere il numero delle abitazioni non è sufficiente per raggiungere il nostro obiettivo, che è quello di giungere alle presenze turistiche effettive stimate nella regione Abruzzo. Il passo successivo sarà quello di calcolare il numero dei posti letto delle abitazioni prima stimate. La bibliografia su come calcolare i posti letto non è vastissima. In studi⁶ non recentissimi, alcuni ricercatori hanno attribuito dei

⁵ Guizzardi A., (2005). Una metodologia per la misura a livello comunale dei flussi turistici nelle seconde case, in *Statistica* (volume n. 65, fascicolo n. 2), Bologna.

⁶ Manente M., Scaramuzzi I., (1999). *Le case dei turisti. Dimensioni e qualità del ricettivo residenziale nelle spiagge veneziane*. Il Mulino, Bologna.

valori standar di posti letto per stanza o per unità abitativa partendo dal dato censuario delle unità abitative e conseguentemente delle superficie; si possono allora delineare delle possibili stime che sono:

1. applicando l'indice di Gardavsky si contano 4 posti letto per alloggio;
2. applicando l'indice di ricettività medio, teorico, desunto dalla fonte Enit-APT si calcolano 4,6 letti per abitazione;
3. attraverso uno standard teorico di superficie per posti letto si ottiene il valore di un letto ogni 11 mq.

Senza attribuire una preferenza a nessuno dei criteri sopra indicati, i quali, tra l'altro, sembrano portare a risultati sostanzialmente omogenei, abbiamo ritenuto opportuno utilizzare un valore medio dei tre parametri ottenendo un nostro valore standard di 4,3 posti letto per abitazione, conseguendo un ammontare complessivo di 542.919 letti nelle abitazioni abruzzesi. A questo punto è interessante riportare i dati sugli *alloggi in affitto*⁷ che la statistica ufficiale propone: per il 2005 sono 137 con 2.546 posti letto; già a colpo d'occhio, se li confrontiamo con quelli appena stimati, possiamo coglierne la notevole differenza di numero, ma soprattutto renderci conto di quanto il volume d'affari che il turismo genera e attiva in realtà, sia largamente maggiore di quello calcolato.

Andando avanti nel nostro percorso per riuscire a stimare il flusso di presenze negli alloggi privati, ora introduciamo un indicatore chiamato Grado di utilizzazione delle strutture (d'ora in avanti GdU); nella statistica ufficiale avendo le presenze e il numero dei posti letto possiamo tranquillamente calcolarlo con la seguente formula:

$$\text{presenze/posti letto} \times 365 = \text{GdU}$$

Avendo sia le presenze che i posti letto attraverso i dati ufficiali, possiamo calcolare il GdU per la regione Abruzzo: esso è pari ad un grado di utilizzazione del 20% annuo. Per arrivare alla stima delle presenze negli alloggi privati, attiviamo invece, un procedimento induttivo giungendo così ad una *stima* dei flussi ponendo come ipotesi che il GdU per le strutture private sia sicuramente inferiore a quello delle strutture ricettive ufficiali, e ragionevolmente compreso tra l'8% e il 15% (ricordiamo infatti che il fenomeno della stagionalizzazione - atavico nemico del turismo in genere - è ancora più forte e presente per gli alloggi privati che

⁷ La voce "Alloggi in affitto iscritti al REC" dal 2000 è stata denominata "Alloggi in affitto" ed include tutte le tipologie di alloggio in affitto gestite in forma imprenditoriale. Le principali tipologie sono: le case ed appartamenti per vacanze, gli esercizi di affittacamere, le attività ricettive in esercizi di ristorazione, le unità abitative ammobiliate per uso turistico, i *residence*, le locande. Istat, 2005.

sicuramente vengono maggiormente utilizzati nel periodo estivo); applicando la formula in maniera inversa abbiamo:

$$\text{posti letto stimati} * 365 * \text{GdU ipotizzato} = \text{presenze stimate}$$

e, pertanto, così operando, otteniamo per l'Abruzzo:

$$542919 (\text{posti letto stimati}) * 365 * 0,08 = 15.853.253 (\text{presenze stimate})$$

$$542919 (\text{posti letto stimati}) * 365 * 0,15 = 29.724.815 (\text{presenze stimate})$$

Ricordando che le presenze effettive totali per il 2006 secondo la statistica ufficiale per la regione Abruzzo sono circa di sette milioni e mezzo, diventa sorprendente constatare come solo quelle stimate per le case private, seppur con qualche grado di approssimazione, siano in un caso più del doppio e nell'altro pari a circa quattro volte di più.

Per quanto basata su un'ipotesi da verificare e approfondire ulteriormente, l'importanza del risultato è notevole. Posto che il sommerso è verosimilmente superiore a quello ufficiale, diventa rilevante, nonché necessario, avere una stima affidabile per valutare il reale impatto del turismo sull'economia regionale e nazionale.

3. Alcuni spunti riflessivi

L'Italia è una nazione che presenta un sistema di offerta turistica in stanze di seconde case notevolissima: si pensi che quest'ultima supera di oltre quaranta volte l'offerta in camere in esercizi ricettivi e di circa venticinque volte quella di posti letto. L'Abruzzo, in particolare, è la quarta regione in Italia in cui si oltrepassa il 30% di incidenza delle abitazioni non occupate sul totale, e il 20% del parco totale edilizio per le abitazioni a destinazione vacanza (ancora di più a livello provinciale dove per L'Aquila si registra un tasso superiore al 30% per quest'ultime).

Con questi numeri a disposizione, risulta davvero sconcertante che un fenomeno di siffatte proporzioni non venga periodicamente misurato e monitorato.

Inoltre l'aver omesso nell'ultimo censimento (2001) la differenziazione nella tipologia di godimento per le abitazioni non occupate è stato un errore di proporzioni notevoli, dandoci il senso di come a volte scelte poco lungimiranti si riversano poi in danni ancora maggiori attaccando l'attendibilità e la copertura del dato statistico, in questo caso sul turismo stesso.

Anche se nel tempo sono stati fatti dei tentativi per riuscire a quantificare il fenomeno del turismo sommerso, è evidente che l'assenza di una base scientifica e

una metodologia di riferimento standardizzata crea problemi non solo per decifrare il reale flusso del fenomeno turistico, e quindi il conseguente e reale impatto sull'economia di un territorio, ma anche, e forse soprattutto, per definire strategie di intervento per lo sviluppo e per l'amministrazione da parte di enti pubblici locali. Infatti è proprio partendo da una più approfondita conoscenza dell'offerta reale locale e della successiva domanda effettiva e potenziale che si può stabilire in modo più preciso le azioni di consolidamento, di miglioramento del potenziale turistico di un luogo.

Una soluzione proposta⁸ potrebbe essere quella di integrare fonti ufficiali e giudizi di esperti locali: quest'ultimi nel tempo hanno acquisito quelle sensibilità che potrebbero dare creatività, valore aggiunto e una proiezione concreta di quello che è la realtà ad un'indagine statistica ad hoc, creando un indicatore sintetico di turisticità che misuri l'offerta turistica di seconde case.

Ad ogni modo, l'analisi appena condotta mette in evidenza come gli studi sul turismo risentono di lacune informative, soprattutto ad un livello territoriale disaggregato, che non consentono un pieno utilizzo dei dati ufficiali disponibili, consapevoli del fatto che essi soffrono della mancata osservazione di una parte dell'economia turistica che appartiene alla sfera dell'ignorato e del nascosto.

Riferimenti bibliografici

Anastasia B., Bragato S., (2007) *Il lavoro nero alla luce delle statistiche con particolare attenzione ai risultati delle visite ispettive*, Osservatorio Veneto sul Lavoro Sommerso, Mestre.

Atti del Workshop intermedio, (2004). *Analisi dei Mercati turistici regionali e sub-regionali. Costumi sociali e risorse economiche per una politica di sviluppo sostenibile del territorio*, Università degli Studi di Palermo – Dipartimento di Metodi Quantitativi per le Scienze Umane, Palermo.

ENIT (1995). *Il turismo sommerso in Italia nel 1994*, Rapporto n. 5, Roma.

Gambassi R., (2004). *Il turismo che non appare: il comparto degli appartamenti per vacanza*, in XIV Rapporto sul turismo italiano a cura di Mercury, Firenze.

Gismondi R. (1998), *Per una stima del movimento turistico non rilevato: una proposta di integrazioni tra fonti*, in VIII Rapporto sul turismo italiano a cura di Mercury, Firenze.

Guizzardi A., (2005). *Una metodologia per la misura a livello comunale dei flussi turistici nelle seconde case*, in Statistica (volume n. 65, fascicolo n. 2), Bologna.

ISTAT, *Censimento della popolazione* (Anni 1981, 1991, 2001), Roma.

⁸ A.Giuzzardi, (2004), L'offerta di seconde case nella classificazione dei comuni turistici: aspetti metodologici e proposte operative, in Atti del workshop intermedio, Università degli Studi di Palermo.

- ISTAT, *Statistiche del Turismo* (Anni 2004-2006), Collana Informazioni, Roma.
- Lawson F., Baud-Bovy M., (1977). *Tourism and recreation development*, London Architectural Press.
- Manente M., Scaramuzzi I., (1999). *Le case dei turisti. Dimensioni e qualità del ricettivo residenziale nelle spiagge veneziane*. Il Mulino, Bologna.
- Pearce D.G., (1989). *Tourism development*, New York: Longman Scientific and Technical.
- Perez M., Mairto A.P., (2003). *Classification Systems of Tourism Accomodation Establishment in Italy: a Comparison between Sources*, Concil Directive 5/97/EC on Tourism Statistics, Lussemburgo.

Summary

The actual public statistical system provides incomplete information concerning second houses touristic flows. In this work this information lack is overcome by an indirect estimation methodology.

Enrico DEL COLLE, Professore ordinario di Statistica Economica, Dipartimento di Scienze della Comunicazione, Università degli Studi di Teramo.

Eleonora SCARSELLA, Dottoranda di ricerca in “Epistemologia dell’informatica e mutamenti sociali”, Dipartimento di Scienze della Comunicazione, Università degli Studi di Teramo.

VARIAZIONI CLIMATICHE ED EFFETTI SUL TURISMO INTERNO IN ITALIA

Roberto Gismondi, Patrizia Perini, Massimo Alfonso Russo¹

1. Un primo sistema integrato di statistiche climatiche e di indicatori turistici

Le condizioni meteorologiche influiscono su vari aspetti della vita dell'uomo, tra cui la scelta di come, quando e dove usare il tempo libero, soprattutto se trascorso all'aria aperta (Brandenburg e Arnberger, 2003). Se, da un lato, le spese turistiche sono in crescita nella maggioranza dei paesi sviluppati (World Tourism Organisation, 2007) dall'altro l'incertezza sulle condizioni climatiche può influire sulle destinazioni, la stagionalità, la durata ed i comportamenti relativi ai periodi di vacanza prescelti (Gareth e Williams, 1994).

Sebbene i cambiamenti climatici siano spesso considerati come influenti sul turismo, le valutazioni quantitative al riguardo sono scarse, specialmente nel contesto italiano (Nanni *et al.*, 2004). Ciò dipende dalla mancanza di una base dati di indicatori climatici caratterizzata da capillarità territoriale, completezza e confrontabilità temporale (Toreti e Desiato, 2007). Le condizioni meteorologiche potrebbero avere un impatto breve e molto localizzato sui flussi turistici, cosicché i dati sul turismo interno e gli indicatori meteorologici connessi dovrebbero essere disponibili, idealmente, su base giornaliera, per comune e per un arco temporale sufficientemente lungo, in modo da poter cogliere le mutazioni di medio-lungo periodo sull'andamento del clima. In realtà, il massimo livello di dettaglio dei dati sul turismo interno è mensile e per provincia (ISTAT, anni vari, *a*); inoltre, gli indicatori meteorologici raccolti regolarmente e comparabili nel tempo sono elaborati su base giornaliera dall'ISTAT (anni vari, *b*), anche se solo per un numero di stazioni meteorologiche limitato e variabile anche nell'arco di pochi anni. Date queste premesse, in tale contesto, i principali obiettivi sono:

- a) la definizione e il calcolo di indicatori meteorologici mensili comparabili nel tempo e che potrebbero influenzare livelli e/o stagionalità del turismo interno;

¹ Gli autori sono i soli responsabili delle opinioni espresse. Tutte le tabelle sono frutto di elaborazioni su dati ISTAT.

- b) la valutazione della loro significatività statistica in anni sufficientemente lontani in modo da poter cogliere gli eventuali cambiamenti.

2. Definizione e calcolo degli indicatori climatici

La scelta degli anni di riferimento è dipesa dalle informazioni derivate dalla rilevazione mensile sul “Movimento dei clienti negli esercizi ricettivi”, condotta dall’ISTAT: il 2005 è l’anno più recente per il quale sono disponibili i dati sulle presenze per mese e provincia, mentre l’anno più lontano nel tempo è il 2000. Per quanto concerne la meteorologia, la base dati utilizzabile è risultata quella derivata dal “Bollettino mensile di statistica” per i singoli mesi dei due anni suddetti².

La selezione delle stazioni meteorologiche si è basata sull’accoppiamento delle province per le quali erano disponibili i dati giornalieri di almeno una stazione meteorologica localizzata nella provincia per entrambi gli anni - e relativi ai 4 indicatori descritti tra breve - o al più con dati mancanti per un solo mese. Ad esempio, è stato possibile selezionare la provincia di Cagliari (i dati della stazione Elmas sono disponibili per entrambi gli anni) e quella di Roma³ (disponibili i dati della stazione Urbe per i primi 3 mesi del 2000, per i mesi successivi quelli di Ciampino), mentre non è stato possibile includere le province di Genova⁴ (disponibili solo i dati del 2005) o Udine (mesi con dati mancanti⁵).

Successivamente, per ogni mese e provincia sono stati calcolati i 4 indicatori meteorologici ritenuti potenzialmente influenti sul turismo interno⁶:

- 1) temperatura media (x_1 : media delle temperature giornaliere, data dalla media delle temperature giornaliere massime e minime);
- 2) quantità di pioggia (x_2 : somma di pioggia caduta nel mese in mm.);

² I dati sono rilevati da alcune stazioni meteorologiche del Ministero Difesa-Aeronautica e dell’ENAV. Esistono, ovviamente, altre basi di dati, ma parziali e non utilizzabili in serie storica: In tal senso si veda quella dell’APAT (2007) e dell’ISTAT (2000a, 2000b, 2005).

³ Le altre province con stazioni di rilevamento diverse nei 2 anni sono: Torino (Caselle e Brich della Croce), Palermo (Punta Raisi e Bocca di Falco), Catania (Fontanarossa e Sigonella), Lecce (Galatina e S. Maria di Leuca).

⁴ Le altre province escluse per la non disponibilità dei dati 2000 sono: Firenze (Peretola), Alghero (Fertilia), Bari (Palese), Bologna (Borgo Panigale), Bolzano (Bozen), Ancona (Falconara), Milano (Malpensa), Napoli (Capodichino), Perugia (S. Egidio), Pescara, Potenza, Reggio di Calabria, Venezia (Tessera).

⁵ Le province incluse nella base dati con un mese mancante sono Brescia, Foggia, Cagliari, Lecce e Vicenza, mentre Torino presenta 2 mesi mancanti (tabella 1). Ogni dato giornaliero mancante del 2000 è stato posto uguale al dato dello stesso giorno del 2005, e viceversa.

⁶ Altre variabili disponibili, ma ritenute meno influenti e quindi non considerate riguardano il vento al suolo (assenza, direzione di provenienza, velocità).

- 3) umidità (x_3 : percentuale di umidità, data dalla media delle percentuali giornaliere misurate alle ore 7, 13 e 19);
- 4) eliofania relativa (x_4 : percentuale di cielo “sereno” sul totale delle ore diurne, data dalla media dei dati giornalieri qualitativi etichettati come *Sole* (sole per un minimo di 6/8 del giorno), *Misto* (da 3/8 a 5/8), *Coperto* ($\leq 3/8$). Le modalità qualitative sono state quantificate, rispettivamente, in 7/8, 4/8 e 2/8.

Tabella 1 – Rilevazioni meteorologiche per anno e mese per stazione meteorologica e provincia - Anni 2000 e 2005

Provincia	Stazione meteorologica	Mesi del 2000												Mesi del 2005											
		1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12
Roma	Urbe	x	x	x																					
	Ciampino				x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x
Rimini	Miramare	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	
Brescia	Ghedi	x	x	x		x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	
Torino	Caselle	x	x	x																					
	Brich della Croce					x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	
Grosseto	Grosseto	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	
Foggia	Amendola	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	
Palermo	Punta Raisi	x	x	x																					
	Bocca di Falco				x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	
Brindisi	Brindisi	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	
Cagliari	Elmas	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	
Catania	Fontanarossa	x	x	x																					
	Sigonella				x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	
Lecce	Galatina									x															
	S. Maria di Leuca	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	
Frosinone	Frosinone	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	
Vicenza	Vicenza	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	x	

Gli indicatori sono stati accoppiati ai corrispondenti dati mensili delle notti trascorse nelle strutture ricettive consumate nelle 13 province elencate nella tabella 1, in cui sono state evidenziate le stazioni di misurazione utilizzate nei diversi mesi ed i casi (con sfondo grigio) in cui i dati mensili non sono risultati disponibili.

La rappresentatività delle province è stata calcolata in base al peso delle presenze ivi consumate nel 2005 rispetto al totale delle presenze in Italia. Nel complesso (tabella 2), le 13 province rappresentano quasi un quarto (22,1%) del turismo interno italiano, con le quote più elevate per Roma (7,5%) e Rimini (4,2%). Per poter valutare la rappresentatività anche secondo il profilo tipologico, le presenze all'interno di ogni provincia sono state segmentate in funzione delle tipologie di località turistica previste dalla classificazione ISTAT⁷.

⁷ Va ricordato che ad ogni comune italiano è assegnata una tipologia turistica unica o “prevalente” tra le seguenti: d’interesse storico-artistico, marina, montana, lacuale,

Come evidenziato dalla tabella 2, non sempre al territorio di una singola provincia è attribuibile una prevalenza assoluta di una tipologia di località (come accade, ad esempio, per Rimini, Roma, Grosseto, Brescia e Catania), nelle altre province coesistono almeno 2 tipologie prevalenti. Nel complesso, il profilo tipologico dell'insieme di province considerato non è molto diverso da quello medio italiano (basato su tutte le province): il peso relativo delle località marine e delle altre tipologie residuali è poco dissimile, mentre viene sovradimensionato il peso delle località di interesse storico-artistico a scapito soprattutto delle località montano-lacuali-collinari. In sintesi, le 7 province classificabili come "marine" sono risultate Brindisi, Cagliari, Catania, Foggia, Grosseto, Lecce e Rimini. L'attribuzione di un'unica tipologia prevalente alle singole province non condiziona i risultati delle elaborazioni successive, ma ne consente indubbiamente una migliore interpretazione⁸.

Tabella 2 – *Le presenze turistiche nelle province analizzate (peso % delle presenze e delle tipologie di località prevalenti nel 2005)*

Provincia	Peso %	Tipologia di località (provincia = 100)				
		Marina	Storico -artistica	Montagna, lago, collina	Termale	Altro
Torino	1,3		52,1	27,8		20,1
Brescia	2,1			76,4		23,6
Vicenza	0,5		22,5	32,2		45,3
Rimini	4,2	99,4				0,6
Grosseto	1,5	87,2				12,8
Roma	7,5		91,3			8,7
Frosinone	0,3				68,7	31,3
Foggia	1,2	44,6				55,4
Brindisi	0,4	38,3		28,7		33,0
Lecce	0,9	20,3				79,7
Palermo	0,9		38,0			19,7
Catania	0,5	66,8				33,2
Cagliari	0,8	30,0				70,0
Totale	22,1	33,0	36,2	10,1	1,1	19,6
ITALIA	100,0	31,6	24,3	23,3	3,8	17,1

Il semplice esame degli indicatori climatici riepilogati come media annuale evidenzia chiaramente come, nel 2005, la temperatura media annua risulti in diminuzione rispetto al 2000 in tutte le aree geografiche e tanto nelle località marine

collinare, termale, d'interesse religioso, capoluogo di provincia, più la classe residuale "non altrove classificato". Il grado di approssimazione di tale classificazione sta nel fatto che, al momento, a tutti i comuni localizzati nell'ambito della stessa circoscrizione turistica (APT o enti similari) è attribuita la medesima tipologia. Dato che l'ISTAT diffonde, da alcuni anni, i dati sulle presenze per singola circoscrizione, essendo note le circoscrizioni che compongono ogni provincia è stato possibile valutare la composizione tipologica interna di ogni provincia sulla base delle presenze complessive riferite al 2005.

⁸ Le altre tipologie prevalenti assegnate sono: lacuale (Brescia), termale (Frosinone), di interesse storico-artistico (Roma, Palermo), montana (Torino, Vicenza).

quanto nelle rimanenti (tabella 3), contrariamente alle aspettative derivanti dalla comune percezione di un “riscaldamento” generalizzato di livello mondiale.

Tabella 3 – *Le temperature massime, minime e medie in alcune province italiane nel 2005 e nel 2000 – Sintesi per area geografica e tipo di località*

INDICATORI CLIMATICI	Italia	Area geografica				Località	
		Nord	Centro	Sud	Isole	Marina	Altro
Peso % sulle presenze nel 2005	100,	55,1	24,8	13,4	6,7	31,6	68,4
Var. % delle presenze rispetto al 2000	4,8	4,7	3,6	7,8	4,5	-2,7	8,7
Temperature nel 2005							
Media temperature massime	19,4	16,9	19,8	20,0	21,7	20,2	18,5
Media temperature minime	10,5	8,3	9,5	12,4	12,6	11,2	9,7
Campo di variazione temperatura	8,9	8,6	10,3	7,5	9,1	9,0	8,8
Temperatura media	15,0	12,7	14,7	16,2	17,3	15,8	14,1
Temperatura media giugno-settembre	23,0	21,6	22,7	23,7	24,6	23,4	22,5
Differenze rispetto al 2000							
Media temperature massime	-1,5	-1,2	-1,7	-1,8	-0,8	-1,4	-1,3
Media temperature minime	-1,1	-0,8	-0,3	-0,7	-1,0	-0,8	-0,6
Campo di variazione temperatura	-0,4	-0,4	-1,4	-1,2	0,2	-0,6	-0,8
Temperatura media	-1,3	-1,0	-1,0	-1,3	-0,9	-1,1	-0,9
Temperatura media giugno-settembre	-0,3	0,4	-0,1	-1,2	-0,4	-0,7	0,3
Diff. temper. media rispetto al 99/90	-1,0	-1,1	-1,1	-0,9	-0,8	-0,8	-1,2

Tabella 4 – *Altri indicatori climatici in alcune province italiane nel 2005 e nel 2000 – Sintesi per area geografica e tipo di località*

INDICATORI CLIMATICI	Italia	Area geografica				Località	
		Nord	Centro	Sud	Isole	Marine	Altro
Altri indicatori climatici nel 2005							
Millimetri di pioggia nel mese	62,6	71,6	79,5	41,9	54,3	46,3	81,5
Media umidità	72,4	75,0	71,0	72,4	70,6	72,8	72,0
Eliofania relativa	46,9	46,6	47,1	45,7	48,4	46,3	47,6
Differenze rispetto al 2000							
Millimetri di pioggia nel mese	12,3	-3,3	11,6	5,1	18,1	9,6	4,0
Media umidità	0,1	-0,1	-4,4	2,4	0,5	0,2	-1,0
Eliofania relativa	-3,1	1,3	-0,9	-5,9	-6,1	-4,3	0,7

Peraltro, la tendenza alla diminuzione è confermata anche dal confronto con le temperature medie del decennio 1990-1999. Riguardo agli altri indicatori (tabella 4), il confronto con il 2000 evidenzia la crescita della piovosità complessiva (ma non nel Nord), la flessione dell’eliofania (ma non nel Nord e più marcatamente nel Sud) e la stabilità del tasso di umidità (in diminuzione nel Centro ed in crescita nel Sud).

3. Test di un modello lineare, primi risultati e conclusioni

Utilizzando la base dati, è stato possibile valutare, su base mensile, la dipendenza lineare tra turismo interno ed indicatori climatici, per ogni provincia e separatamente per i 2 anni. Nel modello di regressione (1), y è il numero di notti trascorse, A un anno, m un mese, p una provincia ($p=1,\dots,13$), mentre ogni indicatore climatico x è stato riferito allo stesso mese m o al precedente ($m-1$):

$$y_{Amp} = \beta_{0,Atp} + \sum_{h=1}^4 \beta_{h,Atp} x_{h,Atp} + \varepsilon_{Amp} \quad A = 2000, 2005 \quad t = m, m-1. \quad (1)$$

Le province per le quali nessun indicatore climatico è risultato altamente significativo ($<0,1$) sono Vicenza, Rimini e Cagliari (tabella 5), mentre la temperatura è chiaramente l'indicatore mediamente più significativo (8 casi su 13).

Tabella 5 – R^2 corretto e significatività dei coefficienti per provincia – Anno 2005

Provincia	R^2 corretto	Significatività dei coefficienti			
		Temperatura	Pioggia	Umidità	Eliofania
Torino	0,852	0,357	0,200	<u>0,000</u>	<u>0,002</u>
Brescia	0,909	0,005	0,025	0,010	0,002
Vicenza	0,090	0,275	0,598	0,593	0,445
Rimini	0,556	0,200	0,838	0,961	0,791
Grosseto	0,540	0,043	0,898	0,859	0,743
Roma	0,361	<u>0,018</u>	0,184	0,159	0,401
Frosinone	0,822	<u>0,001</u>	0,830	0,559	0,277
Foggia	0,600	0,034	0,141	0,483	0,667
Brindisi	0,897	0,051	<u>0,082</u>	<u>0,491</u>	0,093
Lecce	0,481	0,049	0,546	<u>0,545</u>	0,385
Catania	0,705	0,009	0,768	0,505	0,865
Palermo	0,871	0,001	<u>0,714</u>	0,068	0,074
Cagliari	0,749	0,397	0,871	<u>0,141</u>	0,382

In grassetto: significatività elevate; sottolineati i casi di significatività nel modello che include tra le variabili esplicative le presenze dell'anno precedente.

In particolare, per ben 7 province almeno un indicatore climatico è risultato significativo anche qualora nel modello (1) si aggiungesse alle variabili esplicative il numero di presenze del mese ($m-1$) che, come molte variabili ritardate, potrebbe di per sé “catturare” gli effetti derivati dalle altre variabili esplicative (tra cui quelle climatiche), o da variabili esplicative escluse a priori. La portata informativa del modello (1) va opportunamente valutata anche nei casi in cui si riscontrino livelli di R^2 corretto inferiori a 0,5 (Lecce, Roma e, soprattutto, Vicenza): la scarsa significatività complessiva del modello (1) implica che alcune dinamiche turistiche

risultano poco influenzate dalle fluttuazioni climatiche.

I risultati medi sono stati riassunti per il totale (13 province), le località marine (7) e le altre località (6). Nel 2005 la significatività media complessiva di tutti gli indicatori climatici è più alta rispetto al 2000: ad esempio (tabella 6), nel complesso la significatività media è stata di 0,358 nel 2005 (0,330 con gli indicatori ritardati) rispetto allo 0,429 (0,529) del 2000. In secondo luogo, il modello con ritardo più idoneo si riscontra nel 2005 (R^2 corretto: 0,746), nel complesso e per le due tipologie di località. In sintesi, nel 2005 le dinamiche mensili del turismo interno sono state più influenzate dalle condizioni climatiche – e, in particolare, dalle “aspettative” derivate dalle condizioni climatiche del mese precedente – che nel 2000. Una conferma deriva dalla tabella 7, relativa ai migliori modelli per il 2005 (con ritardo) e 2000 (senza): è evidente la maggiore significatività media degli indicatori nel 2005 per il totale e, in particolare, per le località marine, mentre per le altre località solo l’umidità è più significativa nel 2000. Inoltre, tra il 2000 ed il 2005 il numero di volte in cui un indicatore ha assunto una significatività elevata sale da 24 a 38 (in parentesi). La temperatura e l’eliofania sono gli indicatori più significativi: il primo nel 2005, il secondo nel 2000 nel complesso e per le località marine; l’umidità è meno significativa (solo nel 2005), mentre la pioggia non è mai particolarmente significativa.

Tabella 6 – R^2 corretto e significatività media dei coefficienti – Anni 2005 e 2000

Tipologia di località	R^2 corretto				Livello di significatività			
	2005		2000		2005		2000	
	$t=m$	$t=m-1$	$t=m$	$t=m-1$	$t=m$	$t=m-1$	$t=m$	$t=m-1$
Totale	0,649	0,746	0,678	0,440	0,358	0,330	0,429	0,529
Marina	0,647	0,792	0,774	0,485	0,459	0,339	0,462	0,508
Altro	0,642	0,691	0,634	0,411	0,085	0,074	0,176	0,575

Tabella 7 – Significatività media e numero di casi con alta significatività

Tipologia di località	Anno 2005 - $t=m-1$				Anno 2000 - $t=m$			
	Temperatura	Pioggia	Umidità	Eliofania	Temperatura	Pioggia	Umidità	Eliofania
Totale	0,193 (7)	0,484 (3)	0,349 (4)	0,292 (5)	0,332 (3)	0,651 (0)	0,438 (3)	0,294 (6)
Marina	0,292 (3)	0,416 (2)	0,325 (2)	0,323 (3)	0,433 (1)	0,563 (0)	0,513 (1)	0,338 (4)
Altro	0,074 (4)	0,499 (1)	0,369 (2)	0,259 (2)	0,176 (2)	0,754 (0)	0,270 (2)	0,249 (2)

In conclusione, i risultati sono da ritenere sostanzialmente soddisfacenti anche se limitati in quanto a copertura ed orizzonte temporale. Essi evidenziano, inoltre, la necessità di disporre di indicatori climatici estesi all’intero territorio nazionale e di sottoporre a verifica modelli econometrici più complessi, valutabili sulla base di serie storiche più lunghe.

Riferimenti bibliografici

- APAT (2007), *Gli indicatori del clima in Italia nel 2006*, disponibile sul sito www.scia.sinanet.apat.it, APAT, Roma.
- Brandenburg C., Arnberger A. (2003), “The Influence of the Weather upon Recreation Activities”, disponibile sul sito www.cnr.it/istituti/ArticoliJCR.htm.
- Gareth S., Williams A.M. (1994), *Critical Issues in Tourism: a Geographical Perspective*, Blackwell, Cambridge.
- ISTAT (anni vari, a), *Statistiche del turismo*, Annuari e dati on-line, Istat, Roma.
- ISTAT (anni vari, b), *Bollettino mensile di statistica*, Istat, Roma.
- ISTAT (2000a), *Statistiche meteorologiche – Anno 1997*, Annuari, 27, Istat, Roma.
- ISTAT (2000b), *Statistiche meteorologiche – Anno 1998*, Annuari, 28, Istat, Roma.
- ISTAT (2005), *Statistiche meteorologiche – Anni 2000-2002*, Annuari, 29, Istat, Roma.
- Nanni T., Brunetti M., Maugeri M. (2004), “Realizzazione per l’Italia di una banca dati climatologia ultrasecolare di serie strumentali”, www.cnr.it/istituti/ArticoliJCR.htm.
- Toreti A., Desiato F. (2007), “Temperature Trend over Italy from 1961 to 2004”, *Theor. and Applied Climatology*, DOI 10.2007/s00704-006-0289-6, Springer & Verlag.
- World Tourism Organisation (2007), *Tourism Highlights – 2007 edition*, disponibile sul sito www.world-tourism.org, WTO, Madrid.

Summary

In this context, a linear model linking monthly tourism nights spent with 4 weather indicators (average temperature, quantity of rain, dampness and average daily sunshine) has been defined and tested on the basis of data concerning 13 provinces, representing the 22,2% of nights spent in Italy in 2005. Results show that a larger significance is achieved in 2005 rather than 2000, as well as temperature and sunshine are the most significant indicators.

Roberto GISMONDI, ISTAT – Roma

Patrizia PERINI, ISTAT – Roma

Massimo Alfonso RUSSO, Facoltà di Economia Università di Foggia.

VALUTAZIONE DEI CONSUMI DELLE FAMIGLIE NELLE POLITICHE TERRITORIALI

Filippo Grasso, Maria Elisabetta Azzarà*

1. Introduzione

Le linee strategiche che delineano i principi delle logiche di processo agli approcci multidisciplinari sugli studi dei comportamenti delle famiglie consumatrici assumono nel contesto dei risultati scientifici aspetti innovativi di non poca importanza.

I criteri metodologici che tendono a misurare l'analisi dell'andamento dei consumi delle famiglie, riguardano affinate tecniche statistiche, già tra l'altro ampiamente utilizzate in questo tipo di studi, che permettono di dare luce agli organi decisori delle politiche economiche territoriali al fine di adottare sistemi di correzione e di razionalizzazione dei metodi di governo della spesa, orientando quindi le famiglie a spendere bene e meglio.

E' noto che nell'ambito della teoria economica, il consumo viene stimato su due distinti piani: conoscere la tendenza del comportamento delle famiglie nei loro acquisti ed illustrare il livello, le determinanti e il ruolo del consumo globale come componente della domanda aggregata.

Un concetto trasversale allo studio del comportamento delle famiglie è la valutazione di diversi modelli che compongono le relazioni emozionali scatenanti il processo decisionale, in base a stimoli condizionati dal flusso informativo proveniente dall'esterno, che pongono seri problemi alla giusta scelta di qualità nei criteri di acquisto e di impiego dei beni consumati in termini di comparazione, abitudini ed intenzioni.

Tutte queste componenti contribuiscono a determinare il trend di un valore che viene espresso in beni e servizi.

Ponendo l'attenzione al fenomeno, osserviamo inoltre, come le famiglie nell'effettuare le scelte tengono conto di vari parametri quali; l'ammontare del reddito complessivo, le preferenze individuali ed i costi delle varie scelte dipendenti anche dalla possibilità di contrarre debiti o accumulare crediti.

* Il presente lavoro pur essendo frutto di entrambi gli autori, sono da attribuire a F. Grasso i paragrafi n. 1, 2, 5 ed a M. E. Azzarà i paragrafi n. 3,4.

In ultimo, lo studio statistico dei consumi assume particolare interesse da vari punti di vista, connessi alle definizioni ed ai criteri di misura del consumo aggregato e delle sue componenti, ma soprattutto descrive la crescita quantitativa ed i mutamenti qualitativi socio-economici oltre ad esaminare empiricamente le evoluzioni del pensiero teorico.

2. Analisi Metodologica

Il modello di analisi adottato è quello lineare di tipo Keynesiano che, utilizzato per brevi periodi, offre il vantaggio di essere lineare ed ai suoi parametri possono essere attribuiti dei ben precisi significati economico-statistici.

Così:

$$C_{jt} = a_j + b_j R_{jt} \quad (1)$$

valida per la ripartizione geografica j -ma e per l'anno t .

Derivando rispetto a R_{jt} si ottiene:

$$\frac{dC_{jt}}{dR_{jt}} = b_j \quad (2)$$

che rappresenta la rapidità di variazione del consumo rispetto ai redditi, ovvero quella che con termine economico si definisce “propensione marginale al consumo”.

Sulla base di questo formalismo matematico è possibile dedurre, eseguendo il differenziale totale della (1):

$$dC_{jt} = b_j dR_{jt}$$

e, ricavando b_j dalla (1),

$$dC_{jt} = \frac{C_{jt} - a_j}{R_{jt}} dR_{jt}$$

dividendo poi membro a membro per C_{jt} :

$$\frac{dC_{jt}}{C_{jt}} = \frac{C_{jt} - a_j}{C_{jt}} \times \frac{dR_{jt}}{R_{jt}}$$

che si può riscrivere come:

$$\frac{dC_{jt}}{C_{jt}} : \frac{dR_{jt}}{R_{jt}} = \frac{C_{jt} - a_j}{C_{jt}} = e_{jt} \quad (3)$$

che rappresenta il coefficiente di elasticità della funzione $C = C(R)$.

Con ovvie sostituzioni di termini la (3) può essere riscritta come:

$$e_{jt} = \frac{b_j R_{jt}}{a_j + b_j R_{jt}} \quad (3')$$

Sulla base delle relazioni (1) e (3) si deducono le seguenti tre fondamentali proprietà della funzione di tipo Keynesiano:

- Linearità della funzione di correlazione consumi-reddito;
- Costanza della propensione marginale al consumo;
- Variabilità dell'elasticità dei consumi rispetto al reddito.

Definiamo adesso la propensione media al consumo, data dal rapporto:

$$m_j = C_j / R_j \quad (4)$$

Essendo $C_j = (\sum_t C_{jt}) / N$ ed $R_j = (\sum_t R_{jt}) / N$, per meglio dire le medie dei consumi e dei redditi negli N anni considerati per la generica ripartizione geografica j .

Di conseguenza può essere ricavata l'elasticità media della funzione $C = C(R)$:

$$e_{jt} = b_j / m_j \quad (5)$$

il rapporto tra la propensione marginale e la propensione media ai consumi.

Come si può osservare, sia la propensione marginale ai consumi che il coefficiente di elasticità dipendono dai parametri a_j e b_j della funzione lineare (1), ricavati dall'elaborazione della funzione sperimentale $C_{jt} = f(R_{jt})$ mediante le tecniche convenzionali di "best fit".

I valori di a_j e b_j sono tanto più realistici quanto più la funzione teorica (1) si approssima alla funzione sperimentale suddetta.

Per avere un controllo sulla bontà di adattamento della teoria ai dati sperimentali è d'uso riferirsi al cosiddetto coefficiente di determinazione.

$$R_j^2 = 1 - \frac{\sum_t (C_{jt} - a_j - b_j R_{jt})^2}{\sum_t (C_{jt} - C_j)^2} \quad (6)$$

La (6) non rappresenta altro che il completamento all'unità del rapporto tra la devianza della curva teorica e dei dati sperimentali.

Quanto più il valore di R_j^2 si approssima all'unità, tanto più si può essere certi della bontà della funzione teorica usata per "fittare" i dati.

A completamento della metodologia qui usata, è bene accennare al metodo di calcolo utilizzato per ricavare i coefficienti a_j e b_j dell'equazione della retta (1).

Le due equazioni normali sono:

$$\sum_t C_{jt} = a_j N + b_j \sum_t R_{jt} \quad \sum_t C_{jt} R_{jt} = a_j \sum_t R_{jt} + b_j \sum_t R_{jt}^2$$

Risolvendo il sistema di due equazioni nelle due incognite a_j e b_j si ottiene:

$$a_j = \frac{(\sum_t C_{jt})(\sum_t R_{jt}^2) - (\sum_t R_{jt})(\sum_t R_{jt} C_{jt})}{N \sum_t R_{jt}^2 - (\sum_t C_{jt})^2} \quad (7)$$

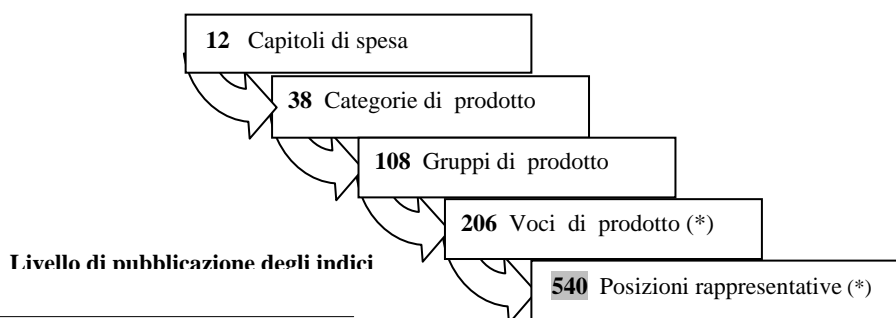
$$b_j = \frac{N \sum_t R_{jt} C_{jt} - (\sum_t R_{jt})(\sum_t C_{jt})}{N \sum_t R_{jt}^2 - (\sum_t C_{jt})^2} \quad (8)$$

sono le due relazioni da utilizzare per definire la funzione lineare consumi-reddito per la generica ripartizione geografica j.

3. Analisi della Dinamica

Il paniere ha l'obiettivo di rappresentare i comportamenti e le preferenze dei consumatori attraverso un numero ampio ma limitato di prodotti¹, è aggiornato periodicamente in quanto i consumi cambiano nel tempo.

Classificazione dei prodotti adottata per il calcolo degli indici



(*) I numeri indice vengono diffusi con un livello di dettaglio che giunge alle 206 voci di prodotto: per gli utenti che ne facciano richiesta sono disponibili gli indici elementari delle 540 posizioni rappresentative

Non tutti i beni introdotti presentano la stessa importanza nei consumi, bisogna inoltre tener conto del rilievo che i singoli articoli assumono all'interno della spesa complessiva ed oltre ciò anche i loro pesi variano di anno in anno.

Prendiamo in considerazione una serie storica costituita da dati annuali sull'andamento dei consumi interni delle famiglie a valori correnti e concatenati fra gli anni che vanno dal 2000 al 2006, con riferimento alla disagregazione in capitoli di spesa ed alle diverse tipologie di prodotti.

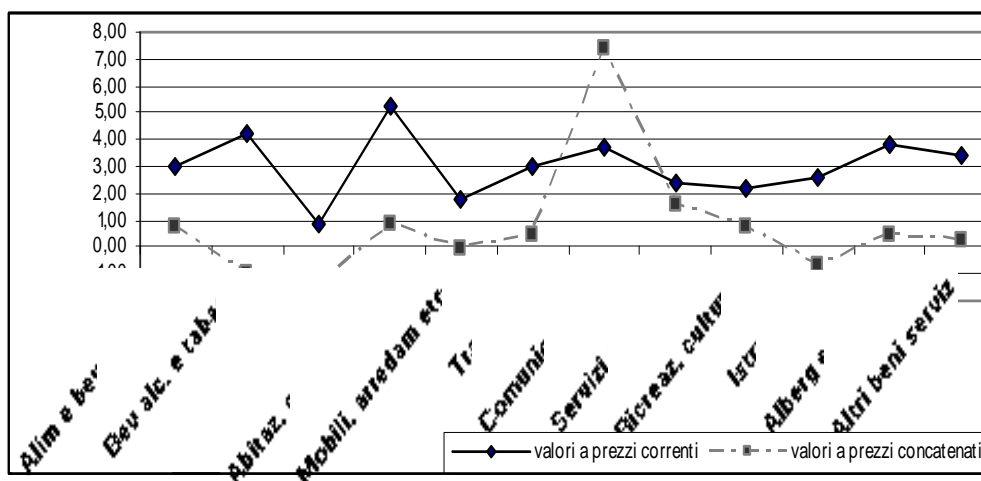
¹ <http://www.istat.it/prezzi/precon/aproposito/struttura/struttura2007.pdf>

In genere, in una serie storica con dati annuali, si predilige enucleare da principio il trend², per evidenziarlo occorre studiare l'andamento grafico della serie con lo scopo di stabilire quale funzione utilizzare per la delimitazione della tendenza di fondo, scomponendo la serie nelle varie componenti principali possiamo analizzare i dati, l'andamento della sequela mostra l'impiego di una funzione lineare.

Ci si avvale della funzione lineare $T_t = a + bt$ per la determinazione del trend e successivamente si individuano i parametri presenti nella funzione³ stessa.

I coefficienti a e b ⁴ si sostituiscono ai risultati nella funzione lineare e si quantificano i valori tendenziali per tutti gli anni della serie, i parametri mostrano: a) i consumi medi delle famiglie italiane; b) l'incremento medio annuo assoluto; $\frac{b}{y} \cdot 100 = \%$ indica l'incremento medio annuo relativo.

Figura 1 – Consumi delle Famiglie italiane per capitolo di spesa e gruppo di prodotto



Fonte: ns. elaborazione su dati Istat – totali: conti economici nazionali 2000-2006

La voce *altri beni e servizi* è al netto della nota *alberghi e pubblici esercizi* e comprensivi dei "servizi di intermediazione finanziaria indirettamente misurati".

² La ricerca del trend viene di norma condotta sulla base di dati annuali, la sua determinazione può avvenire mediante tre metodi diversi: *grafico, analitico e medie mobili*;

³ Il metodo utilizzato sarà quello dei minimi quadrati;

⁴ Cap 2 formule (7); (8):

4. Risultati statistici

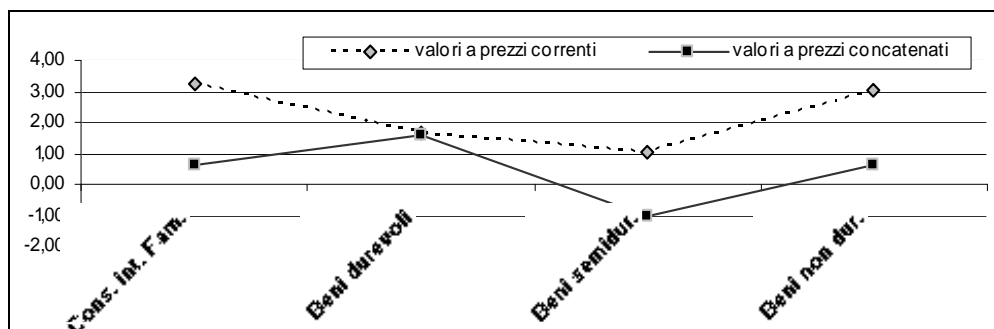
Nella (Figura 1) sono riportati i valori, in percentuale, dell'incremento medio annuo relativo dei consumi delle famiglie italiane.

Comparando fra loro i prezzi correnti⁵ ed i prezzi concatenati⁶ si riscontra che il valore più significativo è la voce *abitazione, combustibili ed energia* pari ad un incremento medio annuo relativo del 5.25% a prezzi correnti, rispetto allo 0.86% dei prezzi a valori concatenati, corrispondente mediamente ad un incremento del 3.05%.

Viceversa, si nota, che la voce *comunicazioni* ha il valore più alto a prezzi concatenati, equivalente al 7.42% rispetto al 3.73% dei prezzi a valori correnti, mentre la voce *vestiario e calzature* raggiunge un decremento medio annuo assoluto di -850 milioni di € con una decelerazione del -1.36%, a prezzi concatenati.

La (Figura 2) mostra i valori in percentuali dell'incremento medio annuo relativo dei consumi delle famiglie italiane, i dati presentano, nell'arco di tempo considerato, un aumento costante sia per i valori a prezzi correnti che a prezzi concatenati creando delle linee parallele che si intersecano nel valore dei *beni durevoli* pari all'1.61%, questo rappresenta il valore più alto a prezzi concatenati con uno scarto dello 0.03% sui prezzi correnti che ha un incremento medio annuo assoluto pari a 81.700 milioni di €

Figura 2 – Consumi delle Famiglie italiane per gruppo di prodotto



Fonte: ns. elaborazione su dati Istat – totali; conti economici nazionali 2000-2006

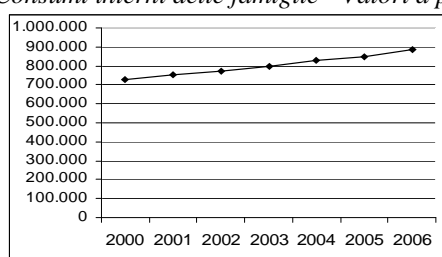
⁵ Incorporando l'effetto di prezzo, indica il valore di un prodotto al tempo corrente: $v_t = p_t q_t$

⁶ Indica il valore di un prodotto al tempo corrente espresso ai prezzi del tempo base: $v_{0/t} = p_0 q_t$

I coefficienti a e b indicano, (Figura 3), che i consumi medi delle famiglie manifestano un lieve aumento, per valori a prezzi correnti, superiori a 800.000 milioni di € con un incremento medio annuo assoluto di 25.982,11 milioni di € ed un incremento medio annuo relativo del 3.24%.

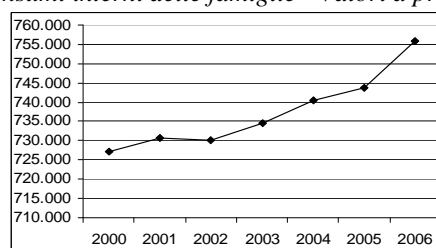
Per i valori a prezzi concatenati, (Figura 4), i consumi medi sono stati inferiori a 740.000 milioni di € con un incremento medio annuo assoluto di 4.347,78 milioni di € ed un incremento medio annuo relativo dello 0.59%.

Figura 3 – Consumi interni delle famiglie - Valori a prezzi correnti



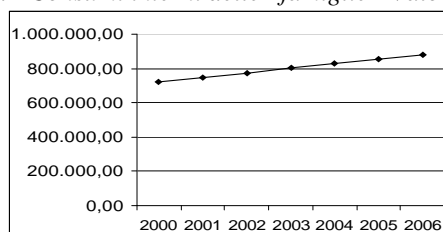
Fonte: ns. elaborazione su dati Istat: conti economici nazionali 2000-2006

Figura 4 – Consumi interni delle famiglie - Valori a prezzi concatenati

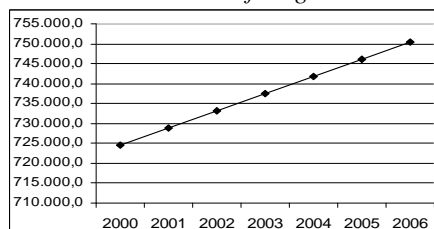


Fonte: ns. elaborazione su dati Istat: conti economici nazionali 2000-2006

Calcolati i valori tendenziali si può passare alla detrendizzazione della serie mediante una semplice operazione; ossia detraendo ai valori della serie i termini tendenziali, si ottengono così i dati del trend.

Figura 5 – Trend - Consumi interni delle famiglie - Valori a prezzi correnti

Fonte: ns. elaborazione su dati Istat: conti economici nazionali 2000-2006

Figura 6 - Trend - Consumi interni delle famiglie - Valori a prezzi concatenati

Fonte: ns. elaborazione su dati Istat: conti economici nazionali 2000-2006

La (Figura 5) consente di notare un leggero aumento nell'arco di tempo considerato che si aggira a circa 155.893 milioni di € a prezzi correnti, nella (Figura 6) i dati del Trend per valori a prezzi concatenati manifestano un aumento costante.

Persistente è la propensione al ridimensionamento della domanda di beni non durevoli, nello specifico; istruzione, vestiario, calzature, mobili, arredamento, alimentari e bevande non alcoliche, bevande alcoliche e tabacchi, i quali manifestano mediamente una diminuzione dell'incremento medio annuo relativo del -0.46% a prezzi concatenati, mentre del 2.50% a prezzi correnti.

5. Conclusioni

Dall'analisi dei dati presentati in questo lavoro emerge l'esigenza di disporre di informazioni più precise e coerenti, per delineare con maggiore approssimazione il quadro complessivo del comportamento delle famiglie consumatrici.

Dall'altro emerge una sempre maggiore attenzione ai fenomeni di spesa, tenendo conto delle politiche fiscali e del lavoro.

Inoltre è noto che le trasformazioni dell'equilibrio demografico della struttura familiare non fanno che aggravare le condizioni di un sistema che si presenta già troppo debole nei suoi elementi costitutivi tradizionali.

Per poter fronteggiare i cambiamenti negli stili di vita che determinano il mutamento del modello strutturale, gerarchico e dinamico dei ruoli familiari, occorre dare uno sguardo attento alla misura degli aggregati impiegati per soddisfare i bisogni stessi.

Una delle possibili soluzioni, basata su un'attenta valutazione delle politiche domestiche deve tendere verso: nuove arti di governo di sostegno economico, riqualificazione dei servizi del territorio, (scuola, sanità, tempo libero, incremento delle attività culturali), rinnovamento e potenziamento dei servizi erogati dalla pubblica amministrazione a favore delle famiglie.

Riferimenti bibliografici

Carzo D. et al.: *Globalità virtuale e realtà locale. Genere, consumi e comunicazione in una città di provincia* Ed. F. Angeli, 2007.

Clerici R.: Nuovi modelli familiari e consumi privati, in: *popolazione e mercato, Equivalenze* n.3, Ed. F. Angeli, 1997.

Cuffaro M., Cusimano G. Vassallo E.: *Consumi e condizioni di vita delle famiglie italiane, Studi e note di economia*, 1/2003.

De Santis G., *Demografia ed economia*, Il Mulino, Bologna, 1997.

Esposito G. F.: *I modelli della regione omogenea*, in: *Economia e statistica per il territorio* (a cura di E. Del Colle – G. F. Esposito) Ed. F. Angeli, 2000.

Montini A.: *I consumi alimentari delle famiglie italiane: un modello per le decisioni di consumo extradomestico utilizzando i microdati di spesa familiare*, in: *Quaderno della collana del dipartimento di Scienze Economiche Università di Bologna* n. 364/1999.

Tassinari G., Viviani A.: I comportamenti di spesa delle famiglie italiane: 1981-1987, in: *Statistica*, n. 3/1990.

Summary

The political-economic initiatives, regarding the level of consumption, purchasing power of the currency, as well as the turning of the prices and the reduction of the pressure of taxation upon each family, turn out to be present with the solo objective to give a boost to the consumers.

In this context it shows the importance to apply the scientific approaches to the research of the family dealing consumer that spotlight as much as progressively be needed a optionally vocational about appropriate for outlay as part of individual Italian family. This work introduces a search on the consumptions, it's reassures the conditions of the economic health system, more over than it's under consideration in positive measures about the quality of the population.

The object of our analysis, therefore is the employment of the source on international consumption of the Italian family, this is analized throughtout the trend and this is elaborated on the Istat record for chapters of investments and clustering of products to the value of current prices and compare prices for the period from 2000 to 2006.

Filippo GRASSO, Ricercatore confermato Statistica Economica - Università di Messina

Maria Elisabetta AZZARÀ, Dottoranda di ricerca in “Controllo statistico della qualità” - Università di Messina

ALCUNI ASPETTI DEI SINISTRI STRADALI NELLA PROVINCIA DI COSENZA

Pietro Iaquina

1. Introduzione

In Italia si registrano in media ogni giorno circa 652 incidenti stradali provocando il decesso di 16 persone ed il ferimento di 912 (Istat, 2007). Gli incidenti stradali, purtroppo, rappresentano la prima causa di morte e sono determinati da fattori legati al conducente, al mezzo e alle condizioni stradali che tra di loro interagiscono. Le caratteristiche legate al guidatore assumono, tuttavia, un ruolo predominante. L'obiettivo del presente lavoro consiste nel delineare il profilo del guidatore tipo e dei sinistri avvenuti nella provincia di Cosenza durante l'anno 2006. Si tratta di evidenziare le caratteristiche prevalenti di tali incidenti cercando di capire quali possano essere i punti di debolezza che facilitano l'evento accidentale. La metodologia ricorre ad un'analisi multivariata consistente nell'applicazione dell'Analisi delle Corrispondenze Multiple e di una Cluster Analysis, utilizzando il database degli incidenti stradali registrati dall'Osservatorio Statistico degli Incidenti Stradali della Provincia di Cosenza. Dall'analisi sono emersi quattro gruppi che esprimono non solo la tipologia del guidatore cosentino, ma anche la tipologia del sinistro (Grafico 5). Infatti dallo studio dei dati emergono due gruppi che esprimono le caratteristiche del conducente e due gruppi le cui caratteristiche riguardano prevalentemente il sinistro.

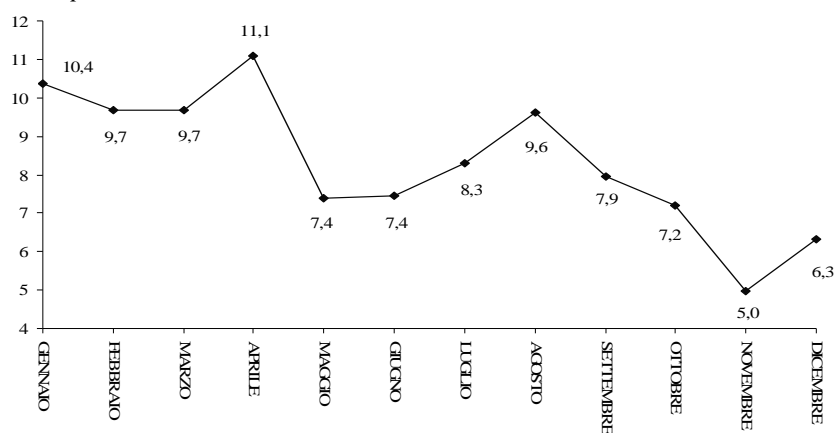
2. La dimensione del fenomeno in Italia e l'analisi provinciale

Nel periodo 2000-2006, il trend degli incidenti stradali, dei morti e dei feriti, ha assunto un costante decremento, soprattutto a partire dal 2003 quando è entrata in vigore la cosiddetta *patente a punti*¹. Soffermando l'attenzione sulla Calabria, ed particolarmente in provincia di Cosenza, è possibile delineare la situazione relativa ai sinistri avvenuti durante il 2006 a partire dai dati raccolti dall'Osservatorio Statistico degli Incidenti Stradali della Provincia di Cosenza. In generale si contano

¹ La patente a punti è stata introdotta con il DL n. 151 del 27 giugno 2003, modificato in alcuni punti prima di essere definitivamente convertito con la legge n. 214 del 1 agosto 2003.

1.612 incidenti avvenuti nell'intero arco dell'anno, specificatamente la frequenza maggiore si registra nel mese di aprile con l'11,1% a seguire i mesi invernali di gennaio, febbraio e marzo.

Grafico 1 – Incidenti stradali in provincia di Cosenza, anno 2006, dati mensili, valori percentuali



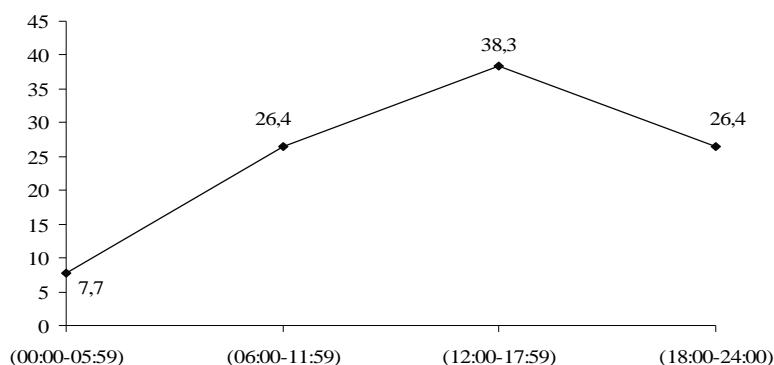
Fonte: elaborazione a partire da dati dell'Osservatorio Statistico degli Incidenti Stradali della Provincia di Cosenza, 2006

Da un'analisi descrittiva del database esaminato si nota che nel 35,1% dei casi si tratta di sinistri avvenuti in autostrada e nel 25% nei centri abitati. La classificazione per genere vede spiccare gli uomini come conducenti con l'84,6% di frequenza con età media di 39,7 anni. Le cause maggiori di incidenti sulle strade della provincia sono da attribuire per il 16,4% alla perdita di controllo del veicolo e/o perdita del carico, mentre per l'8% all'eccesso di velocità e, nota particolare, per il 56,3% dei casi gli incidenti avvengono su strade rettilinee. E' interessante rilevare anche la frequenza degli incidenti per fascia oraria, per cogliere in quale periodo della giornata si sono registrati maggiormente, nella provincia di Cosenza durante il periodo esaminato (Grafico 2), il 38,3% d'incidenti si registra dalle 12:00 alle 17:59, quando vi è il maggiore flusso di veicoli. Al contrario le fasce relative alla mattina e al pomeriggio inoltrato fino a mezzanotte presentano valori più bassi ovvero il 26,4%. Infine, si può affermare che le ore evidentemente meno trafficate sono quelle che vanno da mezzanotte alle sei del mattino, quando infatti si segnala una percentuale d'incidenti pari al 7,7%². Si può avanzare l'ipotesi che non è durante la notte che si presenta il maggior numero d'incidenti, ma effettivamente

² Tra le percentuali calcolate bisogna tener conto dell'1,2% di non risposta.

nelle ore centrali della giornata quando appunto il parco veicolare è decisamente più elevato rispetto alle ore notturne.

Grafico 2 – *Frequenza incidenti stradali in provincia di Cosenza per fasce orarie, anno 2006, valori percentuali*



Fonte: elaborazione a partire da dati dell'Osservatorio Statistico degli Incidenti Stradali della Provincia di Cosenza, 2006

Continuando con l'analisi descrittiva dei dati è possibile verificare quale tipo di veicolo sia più coinvolto nei sinistri. La rilevazione ne ha reso possibile una classificazione secondo la potenza in cavalli fiscali da cui si sono ottenute sei modalità (Tabella 1).

Tabella 1 – *Classificazione dei veicoli coinvolti nei sinistri secondo la potenza fiscale, anno 2006, valori percentuali*

Veicoli	Percentuale
Motocicli	3,4
Utilitarie	3,8
Berline Medie	18,8
Berline Grandi	19,4
Berline di lusso	8,7
Autocarri	1,2
Non risposta	44,7
Totale	100,0

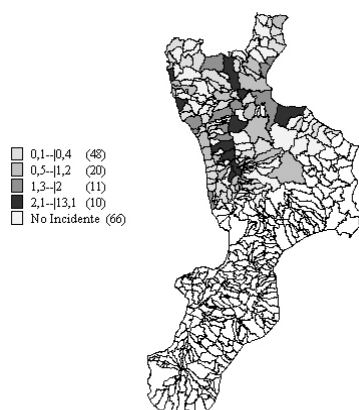
Fonte: elaborazione a partire da dati dell'Osservatorio Statistico degli Incidenti Stradali della Provincia di Cosenza, 2006

Sono le berline grandi a registrare la percentuale maggiore di incidenti 19,4%, seguono le berline medie (18,8%) e a decrescere le altre tipologie di veicoli.

Particolarità rilevante è la percentuale relativa agli autocarri che presentano un valore piuttosto contenuto pari all'1,2%. L'analisi pertanto mostra che sono principalmente le automobili di grossa e/o media cilindrata a commettere le maggiori infrazioni e quindi a non rispettare il Codice della strada. In generale si osserva (Figura 1) che nell'anno 2006 l'Osservatorio Statistico Provinciale non ha rilevato sinistri in 66 comuni del territorio cosentino, pari al 43%; mentre le percentuali maggiori di incidenti si sono verificati nel comune capoluogo, con un valore pari a 13,1%, e nel comune di Rossano con l'11,8% di sinistri.

L'analisi statistica, secondo la logica di tipo esplorativo, ha permesso di continuare lo studio al fine di evidenziare tipologie di sinistro e di conducente secondo le variabili considerate, ovvero le più idonee e correlate per l'applicazione dell'analisi multivariata.

Figura 1 – *Classificazione dei sinistri nella provincia di Cosenza, anno 2006, valori percentuali*



Fonte: elaborazione a partire da dati dell'Osservatorio Statistico degli Incidenti Stradali della Provincia di Cosenza, 2006

3. Peculiarità e sintesi sui principali aspetti della sinistrosità cosentina

Le variabili utilizzate nell'analisi sono in tutto 14 e riguardano:

- le caratteristiche del conducente (sesso, età, anni di possesso della patente);
- le caratteristiche del luogo in cui avviene il sinistro (nome e condizioni della strada, altimetria, tipologia del luogo (curva, rettilineo etc), visibilità);
- le caratteristiche del sinistro (modalità e cause);
- le caratteristiche del tempo (condizioni meteorologiche, orario, mese);

- le caratteristiche dei veicoli (potenza fiscale).

L'Analisi delle Corrispondenze Multiple, adatta ad investigare le relazioni di fenomeni complessi composti da variabili quali-quantitative, risulta idonea per esaminare le molteplici caratteristiche degli incidenti stradali nella provincia di Cosenza. Sono stati individuati due fattori distinti che riproducono l'8,9% dell'inerzia complessiva: il primo fattore spiega il 5% della traccia, mentre il secondo il 3,9% (Tabella 2).

Tabella 2 – *Analisi delle corrispondenze multiple: tasso d'inerzia e autovalori*

Numero	Autovalore	Percentuale	% cumulata
1	0.2123	5.0	5.0
2	0.1619	3.9	8.9

Fonte: elaborazione a partire da dati dell'Osservatorio Statistico degli Incidenti Stradali della Provincia di Cosenza, 2006

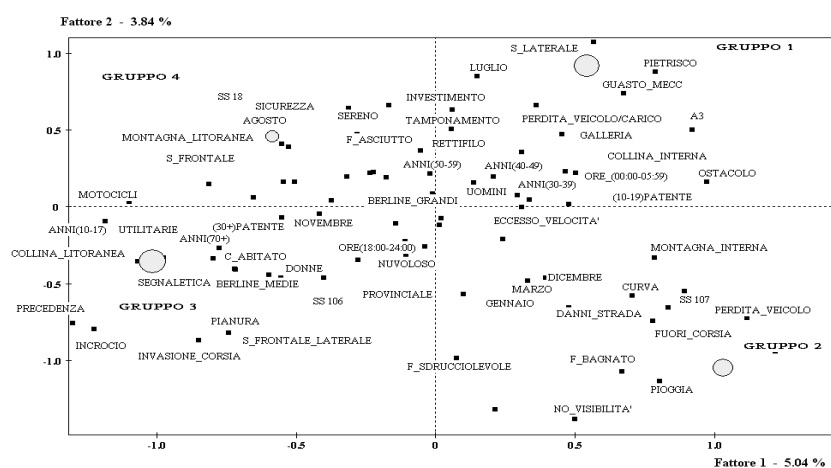
Esaminando l'elaborazione ottenuta si può distinguere il trend del fenomeno indagato. Dall'analisi multivariata si rileva il contributo delle modalità di ciascuna variabile rispetto ai fattori. Le modalità che presentano contributi più elevati in valore assoluto sono quelle che contribuiscono alla costruzione dell'asse. Osservando il piano fattoriale si riscontra una sorta di dualità tra le modalità delle variabili prese in esame. Infatti, analizzando il grafico 3, a partire dal I quadrante si registrano sinistri avvenuti in autostrada (A3) a causa di eccesso di velocità, oppure per presenza di pietrisco o ostacolo fisso o mobile o ancora per perdita di carico. Tale tipologia di sinistro riguarda prevalentemente gli autocarri, probabilmente guidati da uomini adulti di età variabile tra i 30 ed i 60 anni e con almeno 5 anni di patente. Si osserva che tali sinistri avvengono generalmente nella fascia oraria compresa tra la mezzanotte e le sei del mattino, quando il flusso veicolare è ridotto ed i mezzi pesanti sono i *padroni* indiscussi della strada (Grafico 3).

Tale tipologia di sinistro si contrappone agli incidenti che avvengono generalmente nei centri abitati (III quadrante) su strade situate in collina litoranea, molto spesso sulla SS106 o su strade provinciali. Le cause sono da attribuire all'imprudenza e al mancato rispetto del codice stradale, riguardano giovanissimi di età compresa tra i 10 e 17 anni con motocicli oppure donne di età avanzata (oltre 70 anni) che guidano utilitarie o berline medie con la patente da oltre 30 anni.

Inoltre, osservando il IV quadrante si rilevano gli incidenti legati alle cattive condizioni meteorologiche (nebbia, neve, pioggia), nei mesi invernali e in zone di montagna interna, in particolare sulla SS107. Si tratta di sinistri avvenuti a causa del fondo stradale ghiacciato/innevato o bagnato, della scarsa visibilità, in curva e con varie modalità quali il mancato controllo del veicolo, la fuoriuscita dalla carreggiata o danni rilevati sulla strada. Dalla parte opposta (II quadrante) si

veicolare si intensifica e con differenti modalità quali il tamponamento o la presenza di ostacolo fisso o mobile. Questo profilo si rileva nel 31% dei casi esaminati.

Figura 2 – Piano fattoriale tra i primi due assi ed individuazione dei gruppi



Fonte elaborazione su dati Osservatorio Provinciale Cosenza, 2007

Gruppo 2: i sinistri invernali

Il gruppo comprende il 23% dei sinistri esaminati e riguarda esclusivamente gli incidenti stradali avvenuti in condizioni climatiche e meteorologiche sfavorevoli. La caratteristica principale è legata alle condizioni della strada che, a causa della pioggia, del fondo bagnato e della scarsa visibilità, provocano la perdita del controllo del veicolo e/o la fuoriuscita dalla carreggiata. Il gruppo è esclusivo per la presenza di incidenti avvenuti nel mese di marzo (40%), dicembre (39%) e gennaio (35%), nelle zone di montagna interna (circa il 47% dei casi) e sulla SS107 (esclusivo per il 59% dei casi).

Gruppo 3: motociclisti spericolati e donne attempate

Il gruppo include il 32% degli incidenti rilevati nella provincia e riguarda conducenti spericolati e incoscienti che violano spesso il codice della strada. Si tratta, nell'84% dei casi, di motociclisti che sfrecciano nei centri abitati nel mancato rispetto della precedenza (80%), degli incroci (94%) e della segnaletica stradale (62%). Tuttavia il gruppo è anche composto da donne anziane (42%) con oltre 70 anni di età e in possesso di patente da oltre 30 anni (50%); guidatrici attempate che invadono la corsia opposta (59%) con macchine di piccola e media

cilindrata, in particolare utilitarie nel 60% dei casi e berline medie (52%). Il gruppo, inoltre, è esclusivo nel 71% dei casi per i sinistri avvenuti nella SS106.

Gruppo 4: i sinistri estivi

Il gruppo è esclusivo poiché comprende i sinistri avvenuti nell'89% dei casi in zone di montagna litoranea, e precisamente nella SS18 (93%). Si tratta di incidenti che avvengono generalmente nei mesi estivi e per mancato rispetto della distanza di sicurezza. Il gruppo riguarda il 14% dei casi presi in esame.

5. Conclusioni

La conoscenza quali-quantitativa di un fenomeno di tale rilevanza sociale non può essere disattesa, soprattutto in funzione della costruzione di politiche di governance che devono, necessariamente, correlarsi con le logiche di premialità di distribuzione degli investimenti sia strutturali che nell'ambito educativo e formativo.

In questo lavoro si è evidenziato come sia possibile interpretare e comprendere i dati relativi all'incidentalità stradale anche a livello micro-territoriale.

Riferimenti bibliografici

Calabrese E., Coscarelli A., Iaquina P. 2008. *Road Safety in the District of Cosenza*, SIS, Cosenza.
Provincia di Cosenza 2007. *Rapporto Integrale sull'incidentalità stradale. Serie Temporale*.

Summary

The aim of this work is to highlight the characteristics of the driver and car crashes occurred in the district of Cosenza during the year 2006. It deals with to put in evidence which are the weaknesses that facility the crash crashes and to distinguish some groups of car crashes that have similar characteristics within them, but that are different between them. The analysis has been carried out though data from Provincial Car Crashes Statistic Observatory. The multiple correspondence analysis and the cluster analysis are used to analyse the pattern of relationship of several categorical variables.

Pietro IAQUINTA, Ricercatore di Demografia (SECS-S/04) – Dipartimento di Economia e Statistica, Università della Calabria.

THE USE OF HIERARCHICAL MODELS FOR THE BUILDING ABUSIVENESS STUDY

Letizia La Tona, Angela Alibrandi¹

1. Introduction

In the context of observational and experimental statistic studies, researchers often face statistical units that are hierarchically nested within superior units. With reference to this typology of data structure, it is possible to estimate two models:

- the hierarchical analysis of variance or Nested ANOVA model;
- the multilevel models.

Nested ANOVA models and multilevel models are methodologically adequate solutions to two different need of modelling, with different finalities, but within the same context of hierarchically structured data. Purpose of the present paper is to reach an interpretative reading of the two models that formalize a complex informative hierarchical structure of data, showing the utility of their joint use. In particular, we apply these two models to the analysis of building abusiveness, an actual problem that has to be studied in its double dimensions: the *social factors* because its reasons are connected to the social and economical conditions of the citizen, and *environmental impact*, because its entity and intensity influence the whole territory. The paper is so structured:

- in the paragraph 2 some methodological aspects of Nested ANOVA model are exposed;
- in the paragraph 3 the multilevel models are illustrated;
- in the paragraph 4, we show their joint use utility and the contribution in the explanation of a complex hierarchical structure of data; we applied both models to building abusiveness data in Messina, disaggregated for Districts and Zones;
- in the paragraph 5 some final remarks conclude the paper.

¹ This note, though it is the result of a close collaboration, was specifically elaborated as follows: paragraphs 1, 3 and 5 by L. La Tona and paragraphs 2 and 4 by A. Alibrandi.

2. Methodological bases of Nested ANOVA Model

The Nested ANOVA Model (Camussi, 1995), that it's found in the context of experimental studies, aims to effectively reduce the population's variance when there are "sub-samples", that are nested within experimental units (Freund and Wilson, 2003). It is a particular ANOVA model that aims to evaluate significant differences among the different levels of a factor within a hierarchical superior factor. When we are in presence of a hierarchical link, it isn't possible to completely combine the factors among them; in this case a whole intersection of the factors' levels can't be foreseen, such as it happens in the factorial analysis of variance. We suppose that the hierarchically superior factor A possesses p levels, the hierarchically inferior factor B possesses q levels and the treatments are pq ; because of the existence of this hierarchical dependence among the levels, the model can be written in this way:

$$y_{ijk} = \mu + \alpha_j + \beta_{i(j)} + \varepsilon_{ijk} \quad (1)$$

where i ($i=1, \dots, q$) refers to the levels of hierarchically inferior factor B , j ($j=1, \dots, p$) refers to the levels of hierarchically superior factor A and k ($k=1, \dots, n$) refers to each observation. In particular, in this model y_{ijk} represents the generical observation, μ is the total mean value, α_j represents the j -th effect of the p levels of hierarchically superior factor A , $\beta_{i(j)}$ is the effects of the i -th level of hierarchically inferior factor B within the j -th level of hierarchically superior factor A and ε_{ijk} represents a residual component, due to other external factors of experiment.

As it is known, the assumptions for the residual aleatory variables are the follow: their mean has to be null $E(\varepsilon_{ijk})=0$, they have to present the same variance $\text{Var}(\varepsilon_{ijk})=\sigma^2$, null covariance $\text{Cov}(\varepsilon_{ijk})=0$ and, finally, they have to be independent and identically distributed according to a normal distribution $\varepsilon_{ijk} \sim N(0, \sigma^2)$.

In presence of a hierarchical structure, in order to estimate the grouping effects, it's necessary to impose the restriction $\sum \beta_{i(j)}=0$; we can estimate only simple effects for the hierarchically inferior factor B and mean effects for the hierarchically superior factor A . We can estimate the different types of deviance as follows:

$$SST = \sum_{i=1}^q \sum_{j=1}^p \sum_{k=1}^r (y_{ijk} - \bar{y})^2 \quad \text{with d.f.} = npq-1 \quad (2)$$

$$SS(A) = \sum_{j=1}^p n(\bar{y}_{.j} - \bar{y})^2 \quad \text{with d.f.} = p-1 \quad (3)$$

$$SS(B|A) = \sum_{i=1}^q \sum_{j=1}^p n(\bar{y}_{ij} - \bar{y}_{.j})^2 \quad \text{with d.f.} = p(q-1) \quad (4)$$

$$SS(E) = \sum_{i=1}^q \sum_{j=1}^p \sum_{k=1}^r (y_{ijk} - \bar{y}_{ij})^2 \text{ with d.f. } = pq(n-1) \tag{5}$$

SS(B/A) is the deviance of B within A, i.e. it's due to the levels of B after than the variability of A has been removed. In many experimental studies the levels number of the hierarchically inferior factor isn't equal within the factors levels. In this situation (Camussi, 1995) we have to take in account the different numbers of levels and their reflection on the calculation of deviances and degrees of freedom. The respective estimation are the follow:

$$SST = \sum_{i=1}^q \sum_{j=1}^p \sum_{k=1}^r (y_{ijk} - \bar{y})^2 \text{ with d.f. } = nq(j)-1 \tag{6}$$

$$SS(A) = \sum_{i(j)=1}^{q(j)} \sum_{i=1}^p (\bar{y}_{.j} - \bar{y})^2 \text{ with d.f. } = p-1 \tag{7}$$

$$SS(B|A) = \sum_{i(j)=1}^{q(j)} \sum_{j=1}^p n(\bar{y}_{ij} - \bar{y}_{i.})^2 \text{ with d.f. } = (q(j)-1) \tag{8}$$

$$SS(E) = \sum_{i(j)=1}^{q(j)} \sum_{j=1}^p \sum_{k=1}^r (y_{ijk} - \bar{y}_{ij})^2 \text{ with d.f. } = q(j)(n-1) \tag{9}$$

For a fixed model the null hypothesis to be assessed is

$$H_0 : \alpha_1 = \alpha_2 = \dots = \alpha_p \tag{10}$$

It postulates that there aren't statistically significant differences among the p levels of hierarchically superior factor A. The alternative hypothesis postulates that exists at least one treatment that differs from the others. The null hypothesis can be assessed estimating the F test, expressed as ratio between the variance of A and the variance of B/A, i.e. the significance of each hierarchical level is verified through the ratio between its variance and the inferior level variance (Soliani, 2003).

For a random model the null hypothesis to verify is

$$H_0 : \sigma^2 \beta | \alpha = 0 \tag{11}$$

It postulates the inexistence of variability among the levels of hierarchically inferior factor B within the levels of superior factor A, while the alternative one postulates that variability exists. This hypotheses system can be assessed by means of the F test, expressed as ratio between the B/A variance and the residual one.

3. Methodological bases of Multilevel Models

Multilevel models find application in the context of hierarchical structure data, when the researcher wants to evaluate if a certain variable is significantly dependent from some covariates at different levels of hierarchy. The typical case study presents a dependent variable, measured on individual units, and some individual and contextual independent variables. A nested structure implies several levels (hierarchically linked among them) and multilevel analysis aims to find the form of dependence that connects the first level variables with the ones of hierarchically superior levels, evaluating the effects of all sources of variability. This approach represents an extension of the classical regression model, where correlated observations produce a complex variance, because a component of error is defined for each level of the informative hierarchy (Hox, 2002). A Multilevel Model for two levels, expressed as sum of a systematic part and a residual component (Snijders and Bosker, 1999), is given by:

$$Y_{ij} = \beta_{0j} + \beta_{1j}x_{ij} + \beta_2z_j + R_{ij} \quad (12)$$

where i ($i=1,2,3,\dots,n_j$) refers to the first level units and j ($j=1,2,\dots,N$) to the hierarchically superior level units, Y is the dependent variable, x is the independent variable at inferior level, z is the independent variable at superior level (contextual variable) and R_{ij} is the residual component. Among the different groups the Multilevel Model can present fixed or random coefficients: if the coefficients β_{0j} and β_{1j} are both fixed, the hierarchical structure doesn't have effects, so we can use the OLS regression for the estimation; if only intercept casually vary with j among groups we define the "random intercept model", while if also the regression coefficient vary with j the model is said "random slopes" (Goldstein, 1995).

Both intercept and regression coefficient can be divided in two parts: a constant part or mean coefficient (γ_{00} and γ_{10} , respectively) and a random component (U_{0j} and U_{1j} , respectively) that measures the deviation from the means of groups.

$$\begin{aligned} \beta_{0j} &= \gamma_{00} + U_{0j} \\ \beta_{1j} &= \gamma_{10} + U_{1j} \end{aligned} \quad (13) \text{ and } (14)$$

For the significance of each hierarchical level the Intraclass Correlation Coefficient, expressed as ratio between the second level variance and the total variance, can be estimated; it measures the proportion of variability due to the grouping effect and furnishes a measure of the homogeneity among observations belonging to the same group. If the coefficient is null, all the U_{0j} are null and the grouping effect is irrelevant; if the coefficient is positive and statistically significant at α fixed level, it is necessary to estimate a hierarchical model.

4. The application of Nested ANOVA and Multilevel Models for the study of the building abusiveness.

In order to show the consequential advantages from the use of the two proposed models, we jointly apply them to the building abusiveness data in Messina, disaggregated for Districts and Zones.

The data, furnished by Environmental Police of Messina, are referred to the number of unauthorized buildings in Messina in the period 2000-2003, for 14 Districts (first level units), that are grouped into 3 Zones, North, Center and South (second level units). In our dataset the number of levels of the hierarchically inferior factor isn't equal within the considered levels in fact the South Zone includes districts I, II, III, IV and XIV; the Center Zone includes districts V, VI, VII, VIII, IX and X; the North Zone includes districts XI, XII and XIII.

In order to assess the grouping effects that leads to carry on a multilevel analysis, a preliminarily useful step is to perform a Nested ANOVA (Rizzi, 2002): if there isn't evidence of grouping effects, it is possible to ignore the hierarchical data and to perform an individual analysis with consequent simple data structure; if grouping effect results statistically significant, a multilevel analysis results adequate. Our Nested ANOVA model is the following:

$$y_{ij} = \mu + \alpha_i + \beta_{j(i)} + \varepsilon_{ij} \quad (15)$$

where j ($j=1, \dots, 3$) refers to Zones and i ($i=1, \dots, 14$) refers to Districts. In particular $i(j=1)=5$, $i(j=2)=6$, $i(j=3)=3$.

The years represent the four replications for observation.

In Table 1 we report the results of Nested ANOVA Model.

Table 1 – Results of Nested ANOVA Model

Sources of variation	Deviance	d.f	Variance	F test	p-value
Total	938230	55	-		
Between Zones (A)	205065	2	102532.5	$F_{2,11}(A)=2.67$	0.305
Between District within Zones (B A)	422208	11	38382.54	$F_{11,42}(B A)=5.18$	0.000
Residual	310958	42	7403.76		

The results allow that the first null hypothesis (10) is accepted, since significant differences don't exist among the Zones. The second null hypothesis (11) is rejected, instead: the variability exists among districts within the Zones; therefore, the grouping effect is significant. So, we have an evidence of grouping effect, making justified the use of the multilevel analysis; in particular, we have estimate a *Random Intercept Model*, because only intercepts casually vary among Zones.

Since the response variable is represented by the unauthorized buildings count, the following generalized linear Poisson model (log-linear model) has been estimated:

$$y_{ijk} = \mu_{ij} + e_{0ij} x_0^* \quad (16)$$

where x_0^* is the typical constant of Poisson distribution and

$$\log(\mu_{ij}) = \mu_{1j} x_1 + \mu_{2j} x_2 + \mu_{3j} x_3 + \mu_{1j} Z_1 \quad (17)$$

where x_1 is an explanatory variable of first level referred to the density of each District ($dens_{ij}$), x_2 is an explanatory variable of first level referred to the families number for District (fam_{ij}), x_3 is a contextual variable that denotes the presence, within the Zones, of bathing-zones near the sea ($bath_k$). The model's estimation, obtained by MLwiN package, has furnished the following results:

Unauth. buildings $_{ij} \sim \text{Poisson}(\mu_{ij})$ $\log(\mu_{ij}) = \mu_{1j} + 0.070(0.008) dens_{ij} + 0.125(0.063) fam_{ij} + 0.724(0.290) bath_j$ $\mu_{1j} = 1.989(0.241) + u_{1j}$ $[u_{1j}] \sim N(0, \Omega_u): \Omega_u = [0.053(0.044)]$	Unauth. Buildings $_{ij} = \mu_{ij} + e_{0ij} pcons^*$ $pcons^* = pcons \mu_{ij}^{0.5}$ $[e_{0ij}] \sim (0, \Omega_e): \Omega_e = [1.000(0.000)]$
--	---

All the inserted explanatory variables in the model are significant, because the ratio between each coefficient and its standard error (reported in parentheses) is greater than 2 (Wald test); first and second level covariates are influent for the explaining of their effect on dependent variables. The positive sign of the coefficients, associated to the variables, expresses a tendency to the increase of the number of violation. The variance of the first level residual component e_{0ij} is equal to 1; for this reason, it isn't necessary to remove the assumption of an extra-Poisson variance. Second level variance U_{1j} doesn't result significance, denoting the existence of homogeneity among the variances of the second level units. Significant differences exist among the variances related to the fourteen Districts, denoting a greater variability among the Districts rather than among the Zones and this result confirms the Nested ANOVA results. The results of two analyses are in agree in revealing the only significance of first hierarchical level; the influence of second level isn't significant.

5. Final remarks

In this paper we have illustrated two different models for hierarchical structure data, Nested ANOVA and Multilevel Model: they are methodologically adequate solutions for two different finalities, within the same context of hierarchical data. As it is known, Nested ANOVA model evaluates the significance of grouping

effects on the mean levels of a dependent variable; Multilevel Models carry on the analysis of the micro-units and macro-units effects on the dependent variable; in this last case the main objective is, therefore, to model the dependence of the explained variable by the different explanatory variables, observed at different levels of the hierarchy. Both in Nested ANOVA model and in Multilevel Model the superior level influences the inferior one and the hierarchically inferior level assumes meaning only if it is analysed within hierarchically superior level. Both models offer the opportunity to analyze and to compare the variances to the different levels of the hierarchy, evaluating the different components of variance and estimating the variability drawn from characteristics of each level. We have applied these models to a dataset, referred to the number of unauthorized buildings in Messina, disaggregated for Zones and for Districts, so characterized by a hierarchical structure on two levels. The results of Nested ANOVA model have shown that there aren't significant differences among means of unauthorized buildings in the Zones; a significant variability exist among Districts, instead. In accord to such results, the Multilevel Model estimation allows to affirm that the second level variance, due to the belonging to the Zones, isn't significance. Both models, therefore, point out the necessity to evaluate the only first level of the hierarchy. Our application highlights the complementarily of the two method in revealing the significance of hierarchical levels; the preliminary analysis by means of Nested ANOVA preserves by a superfluous and heavy estimation of Multilevel Model, if not necessary.

References

- Camussi A., Mölle F., Ottaviano E., Sari Gorla M. 1995, *Metodi Statistici per la sperimentazione biologica*, 2a ed., Zanichelli.
- Freund R. J., Wilson W. J. 2001, *Metodi Statistici*, Piccin.
- Goldstein H. 1995, *Multilevel statistical models*, 2nd ed. London: Arnold.
- Hox J., 2002, *Multilevel analysis: techniques and applications*, Mahwah, NJ: Lawrence Erlbaum Associates.
- Rizzi L., 2002, *Metodi Statistici per la Valutazione dei Servizi Sanitari Ospedalieri*, Corso della Scuola della SIS, Lecce.
- Snijders T, Bosker R., 1999, *Multilevel analysis: an introduction to basic and advanced multilevel modelling*, London: Sage Publications.
- Soliani L., 2004, *Statistica univariata e bivariata parametrica e non-parametrica per le discipline ambientali e biologiche*, Uninova.

Summary

The use of hierarchical models for the building abusiveness study

Nested ANOVA models and Multilevel Models are methodologically adequate solutions to two different need of modelling, with different finalities, but within the same context of hierarchically structured data.

Purpose of the present paper is to reach an interpretative reading of the two models, showing the utility of their joint use. In particular, through these hierarchical models, we investigate the building abusiveness, an actual problem that has to be studied in its double dimensions: the *social factors* because its reasons are connected to the social and economical conditions of the citizen, and *environmental impact*, because its entity and intensity influence the whole territory.

In a territorial analysis context, the statistical units are hierarchically nested within superior territorial units, for example areas within zones, common within provinces, etc. Consequently, the methodologically suitable solution to the treatment of such data has to keep in mind such hierarchical data structure.

Both the proposed models allow to estimate the variance to the different levels of the hierarchy and to measure the intensity of the building abusiveness in the considered territory to micro level (districts) and macro level (urban areas and zones); besides, their joined use can assess the existence of a grouping effect.

The data have been furnished by the Department of Environmental Police of the Messina Commune; they are in relief on each of the 14 districts in which Messina is divided and on each of the three zones or macro-areas (North, Center, South).

The interest variable is the number of unauthorized buildings, defined as violations of the Regional Law 10 August 1985, n. 37 “New norms in subject of urbanistic control of the activity - house building, urbanistic rearranges and confirmation of the unauthorized works”.

Letizia LA TONA, Professore Ordinario di SECS-S/02 (Statistica per la Ricerca Sperimentale e Tecnologica), Facoltà di Scienze Statistiche dell'Università degli Studi di Messina.

Angela ALIBRANDI, Ricercatore di SECS-S/02 (Statistica per la Ricerca Sperimentale e Tecnologica), Facoltà di Scienze Statistiche dell'Università degli Studi di Messina.

CARATTERISTICHE DELLA PARTECIPAZIONE SOCIALE IN EUROPA: IL CASO DELL'EUROPA MEDITERRANEA

Massimiliano Mascherini, Daniele Vidoni

1. Introduzione

Nel corso della sua storia, l'Unione Europea è sempre stata percepita come un'entità caratterizzata da un forte orientamento economico. Il Mercato Unico e l'introduzione dell'Euro, ad esempio, costituiscono aspetti chiave dell'azione europea, ma come già avvertito in passato da Jacques Delors esiste una sensazione di inadeguatezza avvertita da molti riguardo al predominio degli aspetti economici nelle politiche europee. Negli ultimi anni, la Commissione Europea ha provato ad integrare le politiche sociali nella propria sfera attraverso la revisione dell'Agenda di Lisbona nel 2005, in cui ha prevalso una nuova logica, basata sulla convinzione che le politiche sociali ed economiche debbano marciare integrate e di pari passo.

Tale convinzione nasce, infatti, dalla trasformazione in atto nel mondo moderno in cui i cittadini si trovano ad affrontare nuove sfide in una società sempre più guidata dalla conoscenza e dalla tecnologia, la cui struttura demografica è radicalmente cambiata nel corso degli ultimi anni. Come conseguenza di queste nuove sfide, il benessere di domani non dipenderà solo da un'ottima performance negli indicatori economici, ma l'Europa del futuro avrà bisogno del più alto livello di istruzione per tutti, della più alta partecipazione al mondo del lavoro, di immigrati ben integrati nei valori delle società europee e di cittadini pienamente partecipi ed attivi nelle società civili dei rispettivi Stati Membri. Questi requisiti appaiono oggi necessari non solo per ragioni sociali ma anche economiche. Infatti, una popolazione più istruita ed attiva creerà una più elevata ricchezza, mettendo la società civile al centro del processo di coordinamento e valorizzazione delle differenti forme di interazione tra Stato e Società.

Spinti da queste motivazioni, lo scopo di questo articolo è di presentare un'analisi mirata ad esplorare le dinamiche della partecipazione individuale a forme associative in Europa, esaltando differenze e similitudini tra le varie forme di partecipazione. L'esistenza di diversi modelli sociali europei, con proprie strutture e dinamicità, (Sapir, 2005), ci spinge a focalizzare l'analisi in due macroaree, l'Europa del Nord e quella Mediterranea evidenziandone le differenze e presentando una fotografia eterogenea della realtà sociale europea.

2. Partecipazione individuale e contributo al capitale sociale

Al fine di indirizzare politiche efficaci per un'Europa in cui i cittadini siano pienamente coinvolti nella società civile, lo studio di quali sono i determinanti della partecipazione sociale ci appare di fondamentale importanza.

Secondo Putnam (1993, 2000), non tutte le forme di partecipazione hanno un effetto positivo sul capitale e la coesione sociale. Il classico assioma di Putnam prevede la distinzione tra il capitale sociale di tipo inclusivo (*bridging*) ed esclusivo (*bonding*), dove il primo identifica le forme di partecipazione che portano ad un'apertura verso la società mentre il secondo identifica le forme di partecipazione che rinforzano identità esclusive e gruppi omogenei. Altre esperienze in letteratura, Beugelsdijk & Smulders, (2003) si focalizzano sulla distinzione tra *bridging* e *bonding social capital* arrivando a suddividere in queste due categorie le varie organizzazioni alle quali le persone possono partecipare.

Dagupta, (2003); Volker e Derk, (2004), suggeriscono poi l'esistenza di un legame positivo tra il *bridging*, il *linkage capital* e lo sviluppo economico, ipotizzando che i legami sociali inclusivi, a differenza di quelli esclusivi, possano avere un effetto positivo sulla crescita economica.

Canois, Lerais, Mascherini, Saltelli, Vidoni (2008) sostengono l'idea di un'Europa largamente predominata da legami sociali di tipo esclusivo ed ipotizzano che l'intensità del cambiamento segua una sorta di asse nord-sud, con i paesi scandinavi più aperti verso le nuove sfide ed il sud Europa immobile sulla situazione attuale. Lo stesso asse nord-sud è identificato da Hoskins & Mascherini, (2008), nell'*Active Citizenship Composite Indicator* il cui scopo è quello di misurare il livello di cittadinanza attiva in Europa. I risultati di questo indicatore composito mostrano un'Europa polarizzata in due macroaree, con i paesi del Nord molto attivi ed i paesi del Sud che restano indietro in molte dimensioni. Purtroppo questo indicatore non ci può dire niente riguardo all'effetto dei due tipi di capitale sociale, inclusivo od esclusivo, dato che ogni forma di partecipazione è stata lì considerata positiva. Al contrario, come suggerito in precedenza, l'identificazione e la prevalenza delle diverse forme di partecipazione possono implicare un *trade-off* tra situazioni che mirano a mantenere uno *status-quo* ed altre che invece mirano al progresso ed all'apertura delle società. Da qui, la necessità di investigare se questo *trade-off* esiste e se questo fenomeno si muove su un semplice asse nord-sud oppure ha una struttura ben più articolata.

3. Partecipazione e modelli sociali europei

Al fine di studiare il modello di partecipazione individuale ed il relativo contributo al capitale sociale sono stati usati i dati dell'European Social Survey (ESS) del 2002 in cui è presente, solo per quell'anno, una specifica sessione dedicata allo studio della cittadinanza europea. Il cuore dell'indagine dell'ESS del 2002 si concentra sui differenti modi di partecipazione sociale alle varie forme associative oggetto dell'indagine: associazioni sportive, culturali, religiose, politiche, sindacali, business, difesa dei diritti umani, ambientaliste/pacifiste, sociali e scolastiche. Il coinvolgimento nelle forme organizzative viene distinto in quattro differenti modi: affiliazione, donazione, partecipazione e volontariato, e codificato per ogni modalità attraverso una variabile dicotomica. Al fine di misurare l'intensità della partecipazione dei rispondenti è stata creata una nuova variabile somma delle quattro categorie di partecipazione:

$$Y_h = \sum_{i=1}^4 X_{h,i} \quad (1)$$

dove $h=1..10$, rappresenta il tipo di organizzazione descritto in precedenza, mentre $i=1..4$, sono le quattro categorie di partecipazione. Ciascuna variabile può assumere valori compresi fra un minimo di 0, cioè nessuna partecipazione, ed un massimo di 4, cioè piena partecipazione. Seguendo la distinzione e la terminologia adottata da Putnam (2000), la partecipazione sociale è stata distinta in due macro categorie: il *social engagement*, cioè la partecipazione ad organizzazioni inclusive che mirano all'apertura verso la società (associazioni culturali, dei diritti umani, religiose, ambientaliste e sociali) ed il *private engagement* che ruota invece attorno alla partecipazione ad organizzazioni di tipo esclusivo che tendono a rafforzare identità omogenee come le associazioni sportive, i sindacati, i partiti politici, le associazioni scolastiche e *business*. La distinzione della partecipazione individuale in queste due macro categorie è stata confermata attraverso un'analisi fattoriale in cui il livello di varianza spiegato è pari al 40%. Adottando quindi questa distinzione abbiamo creato le seguenti variabili:

$$\begin{aligned} \text{SOCIAL ENGAGEMENT} &= Y_{\text{Cultural}} + Y_{\text{Social}} + Y_{\text{Env/Peace}} + Y_{\text{HumanRights}} + Y_{\text{Religious}} \\ \text{PRIVATE ENGAGEMENT} &= Y_{\text{Sport}} + Y_{\text{TradeUnion}} + Y_{\text{Business}} + Y_{\text{Teacher/Parents}} + Y_{\text{Political}} \end{aligned} \quad (2)$$

Le due variabili misurano l'intensità di partecipazione nei due macrogruppi ed assumono valori che vanno da 0, nessuna partecipazione ad alcuna organizzazione, al valore teorico di 20, partecipazione piena ad ogni organizzazione. Successivamente, si è creato la variabile multinomiale *ENGAGEMENT*, base della

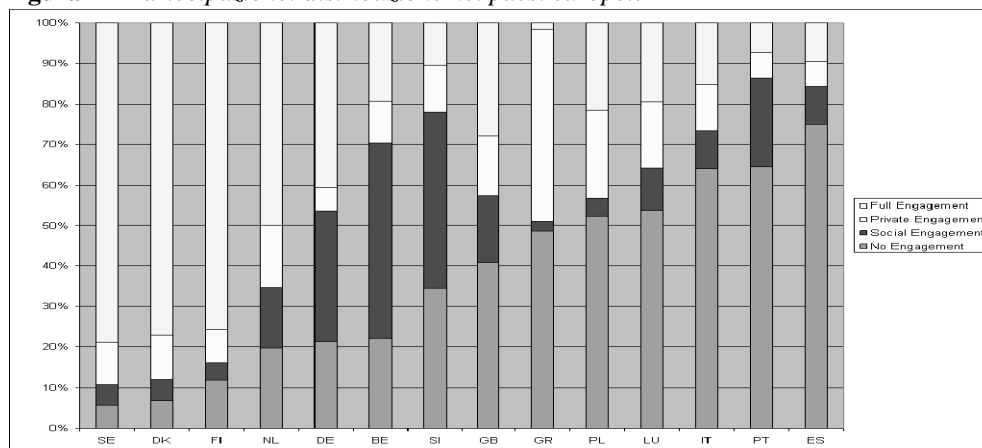
nostra analisi, che può assumere 4 modalità: i non partecipanti ad alcuna forma associativa (*SOCIAL ENGAGEMENT*=0 e *PRIVATE ENGAGEMENT*=0), i partecipanti solo ad organizzazioni inclusive (cioè gli individui *socially engaged*, con *SOCIAL ENGAGEMENT*>0 e *PRIVATE ENGAGEMENT*=0), i partecipanti solo a organizzazioni esclusive (cioè i cosiddetti *privately engaged*, con *SOCIAL ENGAGEMENT*=0 e *PRIVATE ENGAGEMENT*>0), ed infine i partecipanti ad entrambi i tipi di organizzazioni (cioè gli individui *fully engaged*, con *SOCIAL ENGAGEMENT*>0 e *PRIVATE ENGAGEMENT*>1).

Al fine di descrivere il fenomeno della partecipazione sociale abbiamo considerato la variabile *ENGAGEMENT* come variabile dipendente ed un set di variabili monitorate dall'European Social Survey come variabili esplicative. Queste variabili comprendono il reddito familiare, l'età, gli anni di istruzione, il sesso, l'essere cittadini del paese in cui si risiede, la dimensione del nucleo familiare, il dichiararsi religiosi, il luogo di residenza, l'utilizzo dei media e l'attività principale svolta dal rispondente. In aggiunta abbiamo inserito delle variabili *dummies* per cogliere l'effetto paese. Data la natura delle variabili del modello, abbiamo applicato un modello *logit* multinomiale, (*mLogit*), designando i non partecipanti come categoria di riferimento e comparando con questa la probabilità di essere parte delle altre categorie, (*socially engaged*, *privately engaged* e *fully engaged*).

4. Risultati

Un'analisi preliminare della variabile *ENGAGEMENT* ci mostra una forte polarizzazione del fenomeno sull'asse nord-sud, in cui la stragrande maggioranza degli individui dei paesi Nord Europei è impegnata sia in organizzazioni inclusive che esclusive mentre oltre il 50% dei rispondenti nei paesi mediterranei si dichiarano non partecipanti ad alcun tipo di organizzazione. La Grecia costituisce un interessante outlier nel panorama mediterraneo con circa il 45% delle persone impegnate in organizzazioni di tipo esclusivo, un risultato in parte dovuto al particolare *status* legale delle *business organizations* greche, Aranitou, (2003).

L'analisi dei risultati del modello *mLogit* ci fornisce un'interessante fotografia delle dinamiche della partecipazione individuale. In questo articolo abbiamo focalizzato la nostra attenzione sulla comparazione dei risultati tra il *cluster* del nord, (Svezia, Danimarca, Finlandia e Olanda), e quello mediterraneo, (Portogallo, Italia, Spagna e Grecia), mentre rimandiamo il lettore a Canois, Lerais, Mascherini, Saltelli, Vidoni (2008) per un'analisi esaustiva per l'intera Europa e gli altri *clusters*. La comparazione dei risultati ottenuti dal modello in aree geografiche molto diverse quali il nord Europa e l'Europa mediterranea ci indirizza a sostenere l'idea di un'Europa eterogenea, in cui il fenomeno della partecipazione segue

Figura 1 – Partecipazione: distribuzione nei paesi europei.

dinamiche distinte per ogni area geografica, suggerendo così la non applicabilità di una ricetta unica valida per l'intera Europa. I risultati della comparazione tra il *cluster* del nord, dove la partecipazione è più forte, e quello mediterraneo, dove la percentuale degli individui partecipanti è molto bassa, sono forniti in tabella 1, (dove ** e * implicano rispettivamente un livello di significatività pari all'1% e al 5%). I risultati per il *cluster* nord-europeo ben identificano le dinamiche della partecipazione individuale e ci mostrano reali differenze con il modello mediterraneo. Infatti è interessante notare come per i paesi nord europei il reddito familiare non sia una variabile significativa in nessuno dei tre modelli, mostrando che il reddito non condiziona la probabilità di partecipazione in nessuna sua forma. In aggiunta, e diversamente dal modello per l'Europa mediterranea, uomini e donne hanno eguale probabilità di essere *socially* o *fully engaged*, mentre le persone fuori dal mondo del lavoro hanno minore probabilità di essere *privately* o *fully engaged*. La storia cambia nettamente quando andiamo ad analizzare i risultati per il cluster mediterraneo. Innanzitutto, il limitato numero di variabili significative trovate dal modello ci suggerisce che, in questa area geografica, la partecipazione sociale possa essere guidata da altri tipi di variabili non incluse nel modello. In aggiunta, essendo le variabili self-reported, qualche dubbio nasce sulla veridicità delle risposte, in special modo della variabile "reddito familiare". Sebbene il numero di variabili significative sia ridotto, è possibile trovare dissonanze e trend comuni con i paesi nordici. Il ruolo dell'età nel gruppo dei *socially engaged* è simile così come l'effetto positivo degli anni di istruzione del rispondente.

Tabella 1 – Comparazione del modello per il nord Europa e l'Europa mediterranea

Variabile Dipendente: ENGAGEMENT		Comparazione tra Non Engaged vs Socially Engaged		Comparazione tra Non Engaged vs Privately Engaged		Comparazione tra Non Engaged vs Fully Engaged			
		Nord Europa		Europa Mediterranea		Nord Europa		Europa Mediterranea	
		Coef.	Coef.	Coef.	Coef.	Coef.	Coef.		
Reddito Familiare	Inferiore a 1800Euro	-0.065	-1.435	-1.489	-1.788	-0.609	1.02		
	1800Euro- 3600Euro	0.522	-3.047**	0.485	-1.994*	0.151	-1.919*		
	3600Euro-6000Euro	-0.312	-1.341	-0.366	-1.017	-1.482	0.001		
	6000Euro-12000Euro	0.547	-1.037	-0.346	-0.405	-0.589	-0.725		
	12000Euro-18000Euro	0.725	-1.047	0.184	-0.652	-0.037	-0.18		
	18000Euro-24000Euro	0.735	-0.026	0.434	0.073	-0.13	-0.097		
	24000Euro-30000Euro	0.503	-0.993	0.478	-0.428	0.388	-0.521		
	30000Euro-36000Euro	0.523	-0.504	0.324	-1.254**	0.575	0.244		
	36000Euro-60000Euro	0.741	-1.398	1.287	0.251	1.434	0.295		
	60000Euro-90000Euro	0.889	...	0.188	...	0.198	...		
90000Euro-120000Euro	0.019	...	1.205	...	0.891	...			
Eta'	18-24 anni	-1.022*	-1.025*	0.13	-0.858	-0.004	-0.961		
	25-34 anni	-1.136**	-0.921*	0.203	-0.303	1.251**	-0.829		
	35-44 anni	-1.134**	-1.294**	0.807*	0.692	0.866**	-0.282		
	45-54 anni	-0.544	-0.778*	0.511	-0.072	0.542	-0.406		
	56-65 anni	-0.779**	-0.647**	0.696*	0.395	0.806**	0.064		
Sesso		0.002	0.347	-0.489**	-0.909**	-0.113	-0.614**		
	Tempo speso a: ...guardare la TV	-0.103**	-0.07	-0.036	0.02	-0.194**	-0.095		
	...ascoltare la Radio	0.018	-0.039	0.046	0.028	0.08**	0.083*		
	...leggere Giornali	0.045	0.036	0.21**	0.06	0.346**	0.196**		
...navigare su internet	0.008	-0.051	0.008	0.019	0.04	0.026*			
Anni di istruzione	0.099**	0.12**	0.03*	0.102**	0.123*	0.127**			
Dimensione della famiglia	-0.054	-0.04	-0.162*	0.067	-0.257**	0.084			
Luogo di Residenza	Periferia di una grande città	0.405	1.039**	-0.022	0.476	0.853**	0.139		
	Piccola città	0.492**	0.994**	0.212	0.545	0.556**	0.769*		
	Villaggio di campagna	0.52**	0.564	0.211	0.273	0.954**	0.483		
	Casa isolata in campagna	0.026	0.482	-0.095	0.526	1.308**	-0.864		
Cittadinanza	0.462	0.968	0.883**	0.618	1.171**	0.632			
Religioso	0.842**	0.094	-0.159	0.162	0.982**	0.455			
Attività Principale:	Studente	0.592	0.014	0.024	0.717	0.298	0.47		
	Disoccupato in cerca di lavoro	-0.058	0.469	-0.617	-0.696	-1.065*	-0.887		
	Disoccupato non in cerca di lavoro	-0.404	-0.34	-0.933*	-0.199	-1.465**	0.334		
	Malattia permanente	-0.274	0.685	-1.315**	-3.734**	-0.843**	0.009		
	Pensionata/o	-0.039	-0.169	-1.593**	-1.259*	-0.431	-0.35		
	Servizio civile o militare	-1.413		
	Casalanga/o	-0.192	0.237	-1.237**	-2.56*	-0.887**	-1.667*		
Altro	0.107	...	-1.805**	0.572**	-0.785**	0.429			
Costante	-2.071	-3.547**	-1.106	-3.424*	-2.26*	-3.915*			

Nei paesi mediterranei è invece più marcato l'effetto del sesso e sono gli uomini ad essere più *privately* che *fully engaged*. La televisione ha un impatto negativo sulla partecipazione nei paesi nordici mentre non è significativa nel *cluster* mediterraneo, effetti simili nei due *clusters* sono invece registrati dalle altre fonti di media. Forte è invece l'effetto del luogo di residenza nei paesi del nord per discriminare i *fully engaged*, gli individui che abitano fuori dai grandi centri hanno una maggiore probabilità di partecipare. Tale effetto non si registra nel *cluster* mediterraneo. Molto spiccato è anche l'effetto dell'attività principale svolta dal rispondente nei paesi nordici dove le persone fuori dal mondo del lavoro hanno

minore probabilità di essere *privately* o *fully engaged*, questo effetto discriminatorio non si registra invece tra i paesi mediterranei. Considerate tutte le differenze menzionate, se il modello pensato si adatta bene all'Europa del Nord, l'adozione di un modello diverso che esplori nuove dimensioni del fenomeno sembra necessario nel *cluster* mediterraneo.

5. Conclusioni

Nell'analisi appena presentata abbiamo studiato i determinanti e le dinamiche della partecipazione individuale in Europa attraverso i dati raccolti dall'European Social Survey 2002. La fotografia che abbiamo tracciato dipende certamente dagli indicatori scelti ed inclusi nel modello e che determinano la rappresentazione della realtà che abbiamo modellato attraverso di essi. Questo *caveat* spiega in parte la limitata validità del modello proposto per l'Europa Mediterranea e ipotizza che nei paesi mediterranei la partecipazione individuale a forme associative sia guidata da variabili non raccolte nella fonte di dati utilizzata e non incluse nel modello per l'analisi. Inoltre i dati utilizzati rappresentano la situazione registrata nel 2002 mentre la stessa fotografia scattata oggi potrebbe mostrare una situazione ben diversa. Ciò nonostante, il punto comune a tutti i modelli sviluppati è il consistente effetto positivo dell'istruzione su ogni forma di partecipazione e in ogni *cluster* geografico. Questo risultato sostiene la possibilità di un'azione politica trasversale ed evidenzia l'importanza di lavorare sulla qualità dei sistemi di istruzione sia primari che secondari. In generale però, l'esistenza di così forti differenze strutturali del fenomeno studiato impedisce l'applicazione di soluzioni comuni a tutta Europa e suggerisce invece lo studio di soluzioni *ad hoc* pensate di comune accordo con i differenti *stakeholders*. In questo paradigma, il favorire pienamente la partecipazione individuale in ogni Stato Membro è un elemento chiave per la creazione e lo sviluppo del benessere nell'Europa del futuro.

Riferimenti bibliografici

- Aranitou, V. 2003, "The strengthening of the employers' organizations representation and social dialogue" proceedings of the S.Karagiorgas Conference on Social Change in Contemporary Greece. Athens, 2003.
- Beugelsdijk, S. & Smulders, S., 2003. "Bridging and Bonding Social Capital: which type is good for economic growth?," ERSA conference papers ersa03p517, European Regional Science Association. <http://www.ersa.org/ersaconfs/ersa03/cdrom/papers/517.pdf>
- Canoy M., Lerais F., Mascherini M., Saltelli A., Vidoni D. "The Importance of Social Reality for the European Economy: An Application to Civil Participation". In OECD

- (2008), *Statistics, Knowledge and Policy 2007: Measuring and Fostering the Progress of Societies*, OECD Publishing, Paris.
- Dasgupta, P. 2003 “*Social Capital and Economic Performance: Analytics*” in: E. Ostrom and T.K. Ahn, eds., (2003). *Critical Writings in Economic Institutions: Foundations of Social Capital* Cheltenham, UK: Edward Elgar.
- Hoskins B.L. & Mascherini M. (2008) “*Measuring Active Citizenship through the development of a Composite Indicator*”, Social Indicators Research.
- Putnam R.D. 1993a. “*Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*”. Princeton, NJ: Princeton University Press.
- Putnam R.D. 1993b. “*The Prosperous Community: Social Capital and Public Life*.” *American Prospect* 13: 35-42.
- Putnam R.D.2000. “*Bowling Alone: The Collapse and Revival of American Community*.” New York, NY: Simon and Schuster.
- Sapir, A. 2005, “*Globalisation and the Reform of European Social Models*”, Bruxelles: Bruegel policy brief, 1/2005.
- Völker, B., Derk, H. 2004. “*Creation and Returns of Social Capital: A New Research Program*” London: Routledge

Summary

The paper investigates the characteristics of social involvement in Europe by tracing and identifying the shares of individuals that are more likely to be involved with different kinds of formal organizations. The analysis is based on indicators drawn from the European Social Survey of 2002. The results indicate a heterogeneous Europe in which Nordic and Mediterranean countries appear follow different participatory schemes. Moreover, education has a consistently positive effect for all kinds of participation in all the countries under analysis and Such result advocates for looking at education as one of the possibly most transversal policy actions to undertake and suggests the importance of working on the quality of education systems both at basic and higher level.

Massimiliano MASCHERINI, Ph.D., è *scientific officer* presso il *Joint Research Centre of the European Commission*, Ispra (VA).

Daniele VIDONI, Ph.D., è *ricercatore* presso l'INVALSI – Istituto nazionale per la valutazione del sistema educativo di istruzione e di formazione

DIFFERENZE REGIONALI NEI PROCESSI DI ESCLUSIONE SOCIALE NELL'EUROPA MEDITERRANEA

Elena Pirani, Silvana Schifini D'Andrea

1. Introduzione

In questo contributo proponiamo una lettura territoriale dei processi che portano all'emergere di situazioni di disagio e di esclusione sociale nei paesi dell'Europa mediterranea.

La definizione di esclusione sociale risente fortemente del modello politico, sociale e culturale presente nelle società in cui gli individui vivono e si relazionano (Atkinson e Davoudi, 2000). L'esclusione sociale è un concetto multi-dimensionale (Bergman, 1995), che raccoglie al suo interno diverse forme di svantaggio e marginalità, interdipendenti tra di loro e che, col tempo e in assenza di interventi, sfociano in situazioni di esclusione. Così, un individuo, o un gruppo sociale, è maggiormente esposto al processo di esclusione quando sperimenta, per periodi prolungati nel tempo, difficoltà in relazione a più dimensioni dell'esclusione sociale (Burchardt *et al.*, 2001; Commission of the European Communities 1993). Sull'esempio di Bhalla e Lapeyre (1997), possiamo identificare tre dimensioni rilevanti del concetto di esclusione sociale: *esclusione economica*, che ha a che fare con reddito, mercato del lavoro, dei beni e servizi; *esclusione sociale*, che riguarda le relazioni sociali e familiari e con la comunità; *esclusione istituzionale*, che fa riferimento ai rapporti tra individui e istituzioni e alla cittadinanza attiva.

In questa analisi si cercherà di individuare, in un'ottica descrittiva, le aree e le tipologie di soggetti che percepiscono una condizione di esclusione sociale, e le relative caratteristiche, mettendo in evidenza la diversa struttura che emerge affrontando il tema in un'ottica oggettiva o soggettiva.

2. I dati: oggettivi vs. soggettivi

Dalle banche dati Eurostat abbiamo selezionato alcuni indicatori^a che ci consentono, seppur in maniera indiretta e non del tutto esaustiva del fenomeno

^a Gli indicatori Eurostat sono stati riproporzionalizzati tra il valore minimo (=0) e massimo (=100). I dati utilizzati nell'analisi si riferiscono al 2001, scelta necessaria per consentire il confronto tra le informazioni oggettive Eurostat e quelle soggettive Eurobarometro.

studiato^b, di misurare oggettivamente il disagio sociale delle regioni dell'Europa mediterranea, inteso come squilibrio socio-economico a livello territoriale.

Con riferimento anche alle dimensioni dell'esclusione sociale precedentemente individuate (Bhalla e Lapeyre, 1997) la disoccupazione rappresenta uno dei principali elementi ad essa connessi; in particolare, la disoccupazione giovanile, femminile e di lunga durata, affiancate dai tassi di occupazione, consentono di evidenziare gli aspetti più problematici e la complessa realtà dell'esclusione dal mercato del lavoro. Il prodotto interno lordo e il reddito netto disponibile per abitante introducono aspetti maggiormente legati alla povertà economica, mentre il tasso di crescita del Pil e l'occupazione nei servizi e nell'industria consentono, vista l'eterogeneità delle aree utilizzate nell'analisi, di individuare aree con livelli di sviluppo e caratteristiche di industrializzazione simili. Infine, l'indice di invecchiamento e un indice sulla presenza di letti ospedalieri permettono di evidenziare ulteriori caratteristiche della società, in due elementi che spesso vengono collegati al concetto di esclusione sociale (vecchiaia e malattia).

Per l'analisi di tipo soggettivo abbiamo utilizzato i dati dell'Indagine Eurobarometro 56.1^c del 2001, che aveva come focus principale la povertà e l'esclusione sociale. A partire da dati individuali sono stati costruiti degli indicatori regionali. Come detto, l'esclusione sociale è un concetto multidimensionale e dai confini imprecisi e mutevoli, e se è difficile darne una definizione univoca e completa, ancora di più lo è cercare di misurarla. In questa fase dell'analisi ci siamo concentrati sulla percezione dell'esclusione sociale, selezionando alcune affermazioni per le quali gli intervistati dovevano indicare il loro livello di accordo/disaccordo secondo una scala di Likert in cinque modalità: 1) si sente tagliato fuori dalla società; 2) non ha l'impressione che il valore di ciò che fa venga riconosciuto dalle persone che incontra; 3) non le sembra di avere l'opportunità di rivestire un ruolo utile nella società; 4) alcune persone la guardano dall'alto in basso a causa del suo reddito o della sua situazione professionale.

La prima affermazione fa riferimento esplicitamente al concetto di esclusione sociale, mentre le altre prendono in considerazione elementi più indiretti e mediati. La nostra ipotesi è che l'accordo a uno o più di questi *item* implichi l'inizio di un processo di scollamento tra individui e società; affermazioni di questo tipo ci consentono di individuare situazioni di criticità nei rapporti sociali tra gli individui

b Gli indicatori oggettivi disponibili a livello regionale, sebbene coprano diversi aspetti, conducono ad una impostazione essenzialmente di tipo economico, lasciando pressoché scoperti gli ambiti demo-sociali.

c L'indagine Eurobarometro 56.1 contiene dati individuali rilevati tramite interviste a campioni rappresentativi a livello regionale per i 15 Paesi europei.

e in cui la capacità dei cittadini di partecipare attivamente alla vita sociale nelle sue diverse forme risulta, per qualche motivo, indebolita.

Sia i dati Eurostat che i dati Eurobarometro utilizzati nell'analisi sono riferiti alle nuts1 (di seguito denominate regioni)^d.

3. Dove è l'esclusione sociale: cluster analysis

L'analisi dei gruppi (cluster analysis) ci consente di valutare la similarità delle regioni europee a diversi livelli. In questo lavoro si è scelto di utilizzare un algoritmo gerarchico agglomerativo^e: la procedura considera inizialmente ogni singola regione come un cluster a sé stante, poi le raggruppa gradualmente, fino all'identificazione di un unico cluster. Il nostro obiettivo infatti non è tanto quello di identificare un numero ottimale di cluster, ma di osservare i legami fra le regioni a differenti livelli, e il loro processo di aggregazione.

a. Cluster analysis con dati oggettivi

La cluster analysis effettuata con gli indicatori oggettivi conferma risultati noti per quanto riguarda i diversi livelli di sviluppo e di ricchezza dei Paesi considerati. Nonostante la presenza di similarità tra aree di Paesi diversi, prevale una omogeneità interna ai Paesi; d'altra parte i dati oggettivi risentono fortemente delle politiche adottate a livello nazionale. Questo aspetto è rilevato anche dal fatto che le minori distanze si registrano tra regioni appartenenti allo stesso Paese.

Considerando la soluzione in 7 cluster, si evidenzia che le regioni che hanno una situazione negativa su tutti gli indicatori utilizzati sono il sud Italia e le isole (cluster 1) seguite dalla Spagna del nord, centro e sud, e dalla Grecia del nord e del sud (cluster 2): in queste aree non solo si registrano i livelli di prodotto interno lordo e di reddito netto tra i più bassi, ma la criticità maggiore è rappresentata dagli elevati tassi di disoccupazione. Questi due cluster si uniscono velocemente, e solo al massimo livello di dissimilarità si uniscono alle restanti.

I cluster 3 e 4 comprendono le regioni del Portogallo, caratterizzate da livelli di reddito, di Pil e di industrializzazione che sono i più bassi d'Europa, ma tassi di accesso al mercato del lavoro decisamente positivi. Queste caratteristiche fanno sì che le regioni portoghesi siano meno distanti dalle aree più sviluppate (cluster 5, 6 e 7) che da quelle in difficoltà socio-economica (cluster 1-2). Queste 12 regioni possono essere classificate come aree di disagio ed esclusione sociale (Figura 1a).

^d Per il Portogallo è stata usata la disaggregazione in nuts 2.

^e Dopo analisi preliminari esplorative e la valutazione empirica di metriche di distanza e tipi di legame differenti, si è deciso di utilizzare la distanza euclidea e il metodo di Ward.

I restanti cluster raggruppano regioni con caratteristiche strutturali più solide, nonostante alcune differenze. Il cluster 5 ha elevati livelli di reddito e di occupazione nei servizi, ma anche elevata disoccupazione soprattutto giovanile e di lunga durata. Questo cluster tuttavia è piuttosto eterogeneo e i dati di sintesi presentano forte variabilità. Le restanti regioni presentano valori positivi tendenzialmente per tutti gli indicatori: si tratta dell'est della Spagna e del nord Italia (cluster 6) e delle regioni centrali della Francia (cluster 7). A diversi livelli di similarità queste regioni si separano in più cluster, segno della persistenza di alcune differenze che derivano anche dalle caratteristiche dei sistemi sociali dei tre Paesi.

b. Cluster analysis con dati soggettivi

Come detto, la percezione degli individui di non essere coinvolti attivamente nel tessuto sociale è stata studiata utilizzando i dati dell'Eurobarometro. Mediamente, per le regioni dell'Europa mediterranea considerate, si riscontrano differenze nella percezione degli aspetti presi in esame: a fronte di percentuali mediamente elevate di coloro che dichiarano di percepire che la società non riconosce il valore di ciò che fanno (18,6%), di non ricoprire un ruolo utile nella società (14%) e di sentirsi guardato dall'alto al basso per il proprio reddito o la condizione economica (11%), meno del 7% degli individui dichiara di sentirsi escluso dalla società. Quest'ultimo aspetto fa riferimento ad una situazione conclamata di malessere mentre i precedenti definiscono un disagio che non è ancora completamente emerso o non si è ancora concretizzato in esclusione sociale.

A differenza della cluster analysis svolta sui dati oggettivi, in questo caso, emerge una maggiore differenziazione regionale: i dati soggettivi tendono ad essere meno omogenei a livello nazionale (Petrucci e Schifini, 2002).

Consideriamo ora la ripartizione in 12 cluster (Figura 1b). Le regioni che registrano le più elevate percentuali di persone che dichiarano di sentirsi escluse dalla società sono la regione dell'Alentejo in Portogallo (quasi il 18%, cluster 1) seguito dal nord del Portogallo e dalle isole italiane (cluster 2), e da tre grandi regioni francesi (Bassin Parisien, est e sud ovest nel cluster 3), con percentuali intorno al 10-12%. In queste sette regioni sono molto alte anche le percentuali relative alle altre tre variabili (dal 15 al 30%): si configura così una situazione in cui non solo larga parte degli individui sente che il proprio ruolo e il proprio valore non sono riconosciuti dal contesto sociale in cui vive, ma che percepiscono di essere ai margini della società.

A seguire, poco meno dell'8% degli abitanti del sud dell'Italia (cluster 4) dichiara di sentirsi escluso dalla società, ma oltre il 30% dichiara che la società non riconosce il valore di ciò che lui fa, e il 20% circa ritiene di non rivestire un ruolo utile. Questi dati denotano una progressiva perdita di coesione sociale, e

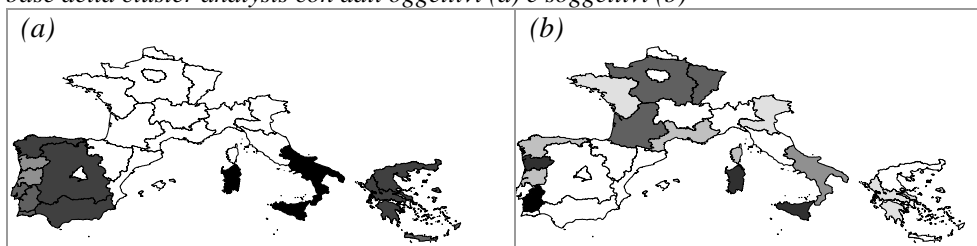
individuano aree in cui si sta innescando (o si è già innescato) un meccanismo “perverso”, a causa del quale il soggetto tende a isolarsi dal tessuto sociale e contemporaneamente la società tende ad escluderlo.

Ad un livello maggiore di distanza troviamo cluster con percentuali di esclusione più basse (dal 5 al 7% circa), e che tra loro si differenziano per le risposte sulle altre variabili. Ad esempio, il nord-est Italia, il nord-ovest Francia e la Grecia centrale (cluster 6) hanno un’esclusione sociale in linea con la media europea, tuttavia qui circa un quarto degli individui non vede riconosciuto il valore di ciò che fa. Andamento simile si ha per le aree del cluster 7.

Si segnala poi il sud del Portogallo (Algarve, cluster 9) in cui il 22% degli intervistati sente di non avere un ruolo utile nella società, mentre le altre variabili registrano valori tra i più bassi; o ancora, il cluster 10 (Spagna del nord, l’area di Lisbona e la Francia mediterranea) in cui il 17% degli intervistati si sente guardato dall’alto in basso a causa della sua situazione. Sembrano quindi evidenziarsi aree in cui si è già avviato un processo di rottura dei legami sociali, seppur non ancora sfociato in esclusione.

Infine, le regioni della Spagna spiccano dalle altre per due elementi interessanti: hanno valori decisamente bassi di esclusione sociale nelle diverse componenti qui considerate, e sono fra di loro molto omogenee. Al contrario di quanto avviene per le regioni degli altri Paesi, queste regioni si aggregano nelle prime fasi dell’analisi e non vengono unite alle altre se non al massimo livello di dissimilarità, quando da 2 cluster si passa ad uno unico. Tra queste, in particolare il nord-est della Spagna registra un “clima sociale” e di relazioni tra gli individui decisamente favorevole.

Figura 1 – Mappatura delle aree di esclusione sociale nell’Europa mediterranea, sulla base della cluster analysis con dati oggettivi (a) e soggettivi (b)



4. Chi si sente escluso: analisi delle corrispondenze multiple

In questa sezione utilizziamo l’analisi delle corrispondenze multiple per mettere in relazione le caratteristiche socio-demografiche dei cittadini dell’Europa

mediterranea^f con la loro percezione dell'esclusione sociale ed altri elementi soggettivi. Le variabili attive, e che quindi contribuiscono alla definizione della soluzione fattoriale, sono: sesso, classe di età, stato civile, durata (in anni) degli studi e condizione prevalente, oltre al giudizio sul proprio tenore di vita e alla percezione della propria condizione di esclusione sociale.

Poiché dall'analisi svolta deriva che le prime due dimensioni congiuntamente spiegano circa il 70% dell'inerzia complessiva (rispettivamente il 61,7% e poco meno del 9%), consideriamo esclusivamente lo spazio fattoriale bidimensionale.

I gruppi di popolazione risultano ben differenziati dagli assi: in particolare, l'asse orizzontale contrappone gli anziani da un lato, e i giovani e gli adulti dall'altro, a cui si associano le relative caratteristiche. La popolazione più giovane è composta prevalentemente da celibi che non sono ancora riusciti ad entrare attivamente nel mondo del lavoro; gli adulti sono per la maggior parte occupati, sposati o separati/divorziati, e dichiarano di avere un buon tenore di vita. Infine la fascia di popolazione più anziana è composta da pensionati/inabili, con un livello di istruzione più basso, e con maggiori difficoltà economiche.

La percezione della propria condizione di esclusione sociale è invece messa in evidenza dall'asse verticale: nel primo e quarto quadrante troviamo coloro che dichiarano di sentirsi in qualche misura esclusi dalla società, mentre nella parte inferiore del grafico coloro che non percepiscono tale condizione negativa.

Proiettando su questa soluzione fattoriale altre variabili supplementari emerge che la percezione dell'esclusione sociale si unisce ad una percezione di esclusione dalla famiglia, alla mancanza di disponibilità di aiuto per sopperire a temporanee difficoltà, e ad una generale insoddisfazione della propria vita. In particolare poi, sono soprattutto i disoccupati ad esprimere sentimenti di inutilità del proprio ruolo all'interno della società e a sentirsi messi in una posizione di inferiorità a causa della loro situazione.

La medesima analisi, svolta singolarmente per ognuno dei cinque Paesi mediterranei, mette in evidenza alcune differenze tra i Paesi. Ad esempio, per l'Italia e la Grecia il fenomeno dell'esclusione sembra riguardare prevalentemente gli anziani, i quali d'altra parte non sono la categoria che soffre maggiormente le difficoltà economiche. Al contrario, in Spagna e in Portogallo tra i "poveri" troviamo soprattutto gli ultra-sessantacinquenni. In Spagna, l'esclusione sociale riguarda non solo gli anziani ma anche i disoccupati, mentre in Portogallo c'è una significativa vicinanza tra le casalinghe e coloro che si dichiarano esclusi. Infine in Francia, che d'altra parte è il "meno mediterraneo" dei paesi considerati, sono

^f Dall'analisi sono stati esclusi gli studenti poiché analisi esplorative hanno evidenziato come questi rappresentino una categoria con caratteristiche – demografiche ma anche economiche e sociali – specifiche, che li differenziano notevolmente rispetto alle altre.

soprattutto i disoccupati i soggetti più svantaggiati, sia da un punto di vista economico che di integrazione sociale.

In generale, emerge che i gruppi sociali maggiormente svantaggiati sono rappresentati dagli anziani e dai disoccupati. Tuttavia, queste situazioni sono influenzate dal contesto sociale, politico, economico e culturale in cui gli individui vivono: occorre pertanto capire, in un'ottica territoriale, come si genera il processo di esclusione, quali ne sono i fattori scatenanti, le modalità e le conseguenze.

5. Conclusioni

In questo contributo abbiamo messo in evidenza come la mappatura delle aree di esclusione sociale nell'Europa mediterranea e la similarità tra le regioni (nuts1) presentino interessanti differenze a seconda degli indicatori – oggettivi o soggettivi – utilizzati. In particolare emerge che le aree caratterizzate da una più elevata *percezione* dell'esclusione sociale comprendono non solo le regioni economicamente più povere, ma anche quelle che sulla base di indicatori oggettivi non verrebbero classificate come particolarmente svantaggiate. Il ruolo delle condizioni economiche appare quindi ridimensionato quando si mette al centro dell'analisi la percezione dell'esclusione sociale. Riteniamo che questo risultato sia particolarmente rilevante, dal momento che in ambito politico e istituzionale sono prevalentemente gli indicatori socio-economici oggettivi che vengono utilizzati per la valutazione dell'esclusione-inclusione sociale.

L'analisi ci ha permesso da un lato di confermare precedenti risultati che vedono le difficoltà economiche e la disoccupazione gli elementi maggiormente rilevanti nelle situazioni di esclusione sociale; dall'altro, abbiamo mostrato come le differenze territoriali introducono un certo grado di eterogeneità nel processo di esclusione e nella caratterizzazione delle fasce di popolazione più deboli. Il contesto politico, economico, sociale e culturale influisce dunque sulla percezione di marginalizzazione ed esclusione sociale, sottolineando l'importanza dell'elemento soggettivo, nello studio dell'esclusione sociale.

Questi risultati rappresentano quindi un importante punto di partenza per successivi approfondimenti. In particolare, si prevede di ampliare l'ambito territoriale oggetto di studio includendo tutti i 27 Paesi che fanno parte oggi dell'Unione Europea.

Riferimenti bibliografici

Atkinson R. e Davoudi S. 2000, The concept of social exclusion in the European Union: context, development and possibilities, Journal of common market studies, vol. 38, n. 3.

Berghman J. 1995, Social Exclusion in Europe: policy context and analytical framework, in Room G. Beyond the threshold. The measurement of social exclusion, The Policy Press, Bristol.

Burchardt T. et al. 2001, Degrees of exclusion: developing a dynamic, multidimensional measure, in J. Hills, J. Le Grand and D. Piachaud (eds) Understanding social exclusion, Oxford University Press.

Commission of the European Communities 1993, Background Report: Social exclusion – Poverty and other social problems in the European Community, ISEC/B11/93, Office for Official Publications of the European Communities, Luxembourg.

Petrucci A. e Schifini S. 2002, Quality of life in Europe: objective and subjective indicators. A spatial analysis using classification techniques, Social indicators research, vol. 60, n. 1-3.

Summary

The aim of this paper is the study of unease and social exclusion situations in Mediterranean European countries, focusing on territorial. In recent years, globalization has entailed European citizens to share more and more cultural, social and economic experiences. This highlights the relevance of a comparative approach that takes into account not only objective conditions of different areas, but also the perception of these conditions expressed by individuals who live in that areas.

We propose a cluster analysis for the Mediterranean European regions (nuts 1), as an explorative tool to highlight the different structure that we obtain whether we use objective or subjective indicators (namely, Eurostat and Eurobarometer data). Moreover, through a multiple correspondence analysis, we characterize individuals on the basis of their socio-economic situation and their perception of social exclusion. Differences among European regions emerge, showing how territorial differences introduce a certain degree of heterogeneity in the processes of exclusion, in characterization of unease areas, and in identification of relative risk factors.

Elena PIRANI, PhD student in Applied Statistics, Department of Statistics “G. Parenti”, University of Florence – pirani@ds.unifi.it

Silvana SCHIFINI D’ANDREA, Full Professor of “Social Statistics”, Department of Statistics “G. Parenti”, University of Florence – schifini@ds.unifi.it

RILIEVI ED OSSERVAZIONI SULLA MASSIMIZZAZIONE DEL *CHI* QUADRATO

Giovanni Portoso

1. Introduzione

Oggetto della presente nota è la valutazione del legame associativo tra due variabili categoriche di tipo sconnesso, congiuntamente distribuite in una tavola di contingenza.

In particolare si focalizza l'attenzione sul *Chi* quadrato normalizzato proposto da H. Cramer (1951), realizzato attraverso l'assunzione del valore massimo individuato da C.E. Bonferroni (1940).

Detto massimo molto spesso si presenta elevato e comunque risulta disancorato dalla distribuzione osservata con l'ovvia conseguenza di abbassare il risultato normalizzato e distorcere, talvolta fortemente, l'interpretazione connettiva tra le variabili considerate.

Si sono ricercate distribuzioni massimanti legate ai totali marginali osservati in modo da ottenere un *Chi* quadrato massimo più aderente ai dati empirici e rettificare verso l'alto l'indice di Cramer.

2. Rilievi sul Massimo *Chi* quadrato

Si consideri una popolazione, composta da N unità, congiuntamente distribuita secondo due caratteri qualitativi non ordinali X e Y , articolati, rispettivamente, su un numero finito di s e t categorie nominali, disposte in una tavola di contingenza rettangolare. Sia n_{ih} la frequenza d'incrocio (numero intero) tra la i -esima riga e la h -esima colonna, n_{i0} la frequenza marginale di riga, ottenuta come somma delle t frequenze n_{ih} della i -esima riga, $n_{i0} = \sum_h n_{ih}$, n_{0h} la frequenza marginale di colonna, derivata dalla sommatoria delle s frequenze n_{ih} della h -esima colonna, $n_{0h} = \sum_i n_{ih}$.

Come già evidenziato, la normalizzazione del *Chi* quadrato si ottiene rapportandolo al suo massimo, costituito da $Max \chi^2 = N \cdot [\min(s,t)-1]$.

Detto massimo però presenta peculiarità, che lo rendono poco idoneo nell'operazione di normalizzazione in quanto ignora quasi del tutto la distribuzione osservata, basandosi solo sulla dimensione della popolazione N e sul numero minimale delle modalità categoriche per cui tavole di contingenza del tutto differenziate con riguardo ai totali marginali, ma aventi N ed un numero

minimo di categorie uguale, conducono al medesimo massimo *Chi* quadro. Ne risulta un massimo teorico, $MaxT$, completamente disancorato dalla distribuzione osservata e posizionato su valori elevati, che risultano tanto più alti quanto più dissomiglianti sono i totali marginali di riga e di colonna; ciò può abbassare notevolmente l'indice di Cramer con notevoli ripercussioni sulla valutazione del legame connettivo tra le variabili.

Diventa più che interessante comprendere quanto la diversità tra i marginali possa influire sul valore del massimo *Chi* quadrato.

3. Range di oscillazione del massimo *Chi* quadro empirico

Sia $MaxD_2$ il massimo *Chi* quadro rilevabile in condizioni in cui sia minima l'associazione tra le due variabili categoriche e pertanto massima la distanza rispetto a $MaxT$. Dette condizioni ricorrono, come si è accennato in precedenza, allorché sussiste massima dissomiglianza tra i totali marginali di riga e di colonna; in particolare quando i marginali di riga (o di colonna) sono tutti – tranne uno – pari a l e l'ultimo pari a $N-s+l$ (o $N-t+l$) mentre i corrispondenti di colonna (o di riga) sono tutti pari a N/t (o N/s).

Si presentano però due problemi relativi alla generazione delle distribuzioni massimanti :

1) un problema di contrapposizione tra gli l e gli N/t (o N/s) ; cioè la massima discordanza, misurata dal *Chi* quadrato, è più alta allorché prevalgono gli l rispetto agli N/t (o N/s) o viceversa ? Genera cioè un valore più elevato di *Chi* quadro un vettore di l , chiuso da $N-s+l$ (o $N-t+l$) , “allungato” rispetto agli N/t (o N/s)¹ ?

Si verifica che la distanza tra i marginali è più elevata, generando quindi un più alto *Chi* quadro, allorché sono gli l a prevalere.

2) un problema di allocazione , che si rinveniva anche nelle tabelle quadrate (Portoso, 2007/1) e che riguarda la sistemazione dei vari l nelle celle interne della tabella massimante. Due le alternative possibili :

- a) Diagonalizzazione degli l ;
- b) Linearizzazione degli l , intesa come posizionamento di essi su una riga (o colonna) .

Si verifica che si perviene alle medesime conclusioni delle tabelle quadrate e cioè che vale l'opzione di cui al punto b) . Pertanto il *Chi* quadro massimo, ottenibile nelle condizioni di massima discordanza tra le due variabili categoriche,

¹ Forse non è inopportuno ricordare che si stanno considerando tavole di contingenza rettangolari per s diverso da t ; è ovvio che il problema di contrapposizione non si pone per quelle quadrate .

si realizza allorché sussiste una prevalenza di 1 – allocati su una riga (o colonna) – contrapposti agli N/t (o N/s).

In formule, ponendo $g = \max(s, t)$, si ha :

$$\begin{aligned} \text{Max}D_2 &= N \cdot (s-1) \cdot (t-1) / (N-g+1) = \text{Max}T \cdot (g-1) / (N-g+1) = \\ &= \text{Max}T / [N/(g-1)-1] \end{aligned} \quad (1)$$

Dall'ultima espressione si deduce che la riduzione di $\text{Max}T$ dipende, a parità di g , fortemente da N . Pertanto il campo di oscillazione, $\text{Max}G$, entro cui può variare il valore del massimo Chi quadro empirico, legato ai dati osservati, risulta molto ampio, essendo :

$$\begin{aligned} \text{Max}G &= \text{Max}T - \text{Max}D_2 = \text{Max}T - \text{Max}T / [N/(g-1)-1] = \\ &= \text{Max}T \cdot [N/(g-1)-2] / [N/(g-1)-1] = \text{Max}T \cdot \text{Max}C \end{aligned} \quad (2)$$

in cui :

$$\text{Max}C = [N/(g-1)-2] / [N/(g-1)-1] = \text{Max}G / \text{Max}T \quad (3)$$

e sta ad indicare il fattore di riduzione massimo di $\text{Max}T$; si deduce che il range di oscillazione del Chi quadro empirico è di poco inferiore a $\text{Max}T$.

L'ampiezza delle variazioni, quantificata da $\text{Max}G$, fa comprendere l'inadeguatezza di $\text{Max}T$ ad operare come fattore di normalizzazione nell'indice di Cramer soprattutto allorché tra i marginali di riga e di colonna sussista una dissomiglianza accentuata. Ne può derivare una normalizzazione marcatamente alterata, che può avere come conseguenza un'interpretazione distorta in senso riduttivo del legame associativo.

4. Costruzione della Distribuzione di Massima Associazione

La procedura di costruzione della tabella, che massimizzi il legame associativo tra le s categorie di riga e le t di colonna non differisce da quella indicata per le tabelle quadrate (Portoso, 2007/1) con l'unica variante dovuta alla differenza tra s e t ; pertanto la si riporta in termini sinottici.

Occorre preliminarmente condurre alcune operazioni di tipo permutativo operando su una tabella con celle interne vuote, che contenga solo i marginali prefissati come risultanti dalla tabella di contingenza analizzata.

In primis si spostano le colonne e le righe, i cui totali sono rispettivamente uguali, situandole nelle prime righe e colonne della tavola e riportando nelle celle d'incrocio valori uguali ai totali in modo da rispettare la relazione $n_{ii} = n_{i0} = n_{0i}$, che soddisfa la condizione di massima dipendenza bilaterale e che in una tabella

quadrata - se sussiste per tutti gli i - conduce a $Max T$; si procede inoltre ad ordinare, rispettivamente, gli altri totali di riga e di colonna in modo non decrescente. Si prosegue quindi adottando una procedura dualistica, che genera due distribuzioni massimanti, basate sull'adozione di due criteri alternativi :

- a) Criterio di Cograduazione del Salvemini (1939) ;
- b) Criterio della Diagonalizzazione parziale.

Il criterio di cui al punto a) non pone problemi e la sua applicazione si basa, come è noto, sull'individuazione dei massimi cograduati di cella in modo da rispettare i totali marginali prefissati.

Il criterio b) riportato come parziale, data la diversità di s da t , richiede il posizionamento nelle celle, poste sulla diagonale principale, degli $n_{ii} = \min (n_{i0} , n_{0i})$ mentre nelle celle residue si collocano i valori atti a bilanciare i marginali maggioranti; va detto però che quest'ultima operazione pone qualche problema per il calcolo dei valori da collocare nella matrice di complemento (Portoso, 2007/1) .

Su dette due distribuzioni massimanti si procede al calcolo del *Chi* quadro, selezionando il valore più alto, che rappresenta $MaxE$.

5. Valutazione del vantaggio associativo

La sostituzione di $MaxE$ a $MaxT$ nell'indice di Cramer , essendo $MaxE \leq MaxT$, ne eleva il valore, generando una sorta di guadagno in termini associativi, che si rivela - si ribadisce - tanto più elevato quanto maggiore risulta la distanza tra di essi.

Il suddetto vantaggio, in modo normalizzato, si formalizza come segue :

$$I_G = (Max T - MaxE) / MaxG \quad (4)$$

o anche evidenziando il potenziamento percentuale del legame connettivo, cioè a dire, di quanto potrebbe migliorare, in termini percentuali, l'indice di Cramer se lo si rettifica sostituendo al denominatore $MaxT$ con $MaxE$:

$$I\% = 100 \cdot (\chi^2/MaxE - \chi^2/MaxT) / (\chi^2/MaxT) = 100 \cdot (MaxT/MaxE - 1) \quad (5)$$

6. Applicazione e risultati empirici

Le Tab. 1, 2, 3 presentano alcuni esempi di tavole di contingenza con i marginali già ordinati in modo non decrescente mentre nella tabella bis si sono riportate le corrispondenti distribuzioni massimanti, ottenute usando i due criteri

alternativi della diagonalizzazione e cograduazione, evidenziati attraverso la tripla incorniciatura.

L'opzione delle dimensioni 6x5 delle tavole è del tutto casuale; si è scelto inoltre di non elevare la dissomiglianza tra i marginali di riga e di colonna al fine di rendere gli esempi più vicini ai casi reali.

Osservando la Tab. 1 risulta che il massimo *Chi* quadro potrebbe ridursi da 3.200 fino al limite di 20,13 in una tabella corredata da marginali massimamente discordanti con un calo massimo, *MaxC*, che è pari al 99,37% di *MaxT*.

Tabella 1 – *Tavola di contingenza (valori ipotetici) 6x5 ed indici relativi.*

X Y	y₁	y₂	y₃	y₄	y₅	n_{i0}	INDICI
x₁	30	4	0	0	40	74	$\chi^2 = 1.072,9$
x₂	16	41	23	18	1	99	<i>MaxT</i> = 3.200
x₃	2	10	40	54	6	112	$\chi^2/MaxT = 0,3353$
x₄	0	3	5	106	15	129	$(\chi^2/MaxT)^{0,5} = 0,579$
x₅	0	0	2	10	148	160	<i>MaxD₂</i> = 20,13
x₆	0	0	3	10	213	226	<i>MaxG</i> = 3.179,87
n_{0h}	48	58	73	198	423	800	<i>MaxC</i> = 99,37%

Con riferimento alla Tav. 1bis si nota l'incremento dell'indice di Cramer, che passa da 0,3353 a 0,5136, denotando un consolidamento del legame associativo, che si esplicita in un vantaggio associativo, espresso in termini normalizzati pari a 0,349 ed un miglioramento percentuale pari al 53,2%.

Tabella 1bis – *Distribuzione massimante della Tab. 1 ottenuta con la diagonalizzazione parziale dei marginali ed indici relativi.*

X Y	y₁	y₂	y₃	y₄	y₅	n_{i0}	INDICI
x₁	48	0	0	26	0	74	<i>MaxE</i> = 2.089,05
x₂	0	58	0	41	0	99	$\chi^2/MaxE = 0,5136$
x₃	0	0	73	2	37	112	$(\chi^2/MaxE)^{0,5} = 0,717$
x₄	0	0	0	129	0	129	<i>I_G</i> = 0,349
x₅				0	160	160	<i>I%</i> = 53,2%
x₆				0	226	226	
n_{0h}	48	58	73	198	423	800	

Nella Tab. 2 si è riportata una tavola di contingenza, che presenta una più accentuata dissomiglianza tra i marginali di riga e di colonna e pertanto l'indice di Cramer risulta molto basso pari a 0,1853, che in chiave interpretativa costituisce una debole misura di connessione; se invece si considera il "Chi" quadro

rapportato a $MaxE$ (Tab. 2bis) si sale a 0,4604 con un consistente vantaggio normalizzato pari a 0,6133 ed in termini percentuali di ben il 148,5%; risultati che implicano una reinterpretazione correttiva del legame associativo.

Tabella 2 – *Tavola di contingenza (valori ipotetici) 6x5 ed indici relativi.*

X\Y	y ₁	y ₂	y ₃	y ₄	y ₅	n _{i0}	INDICI
x ₁	5	0	0	0	23	28	$X^2 = 148,24$
x ₂	0	9	7	8	6	30	$MaxT = 800$
x ₃	0	0	6	9	17	32	$X^2/MaxT = 0,1853$
x ₄	0	0	3	1	30	34	$(\chi^2/MaxT)^{0,5} = 0,430$
x ₅	0	0	0	2	35	37	$MaxD_2 = 20,513$
x ₆	0	0	0	1	38	39	$MaxG = 779,487$
n _{0h}	5	9	16	21	149	200	$MaxC = 99,44\%$

Tabella 2bis – *Distribuzione massimante della Tab. 2 ottenuta con la cograduazione ed indici relativi.*

X\Y	y ₁	y ₂	y ₃	y ₄	y ₅	n _{i0}	INDICI
x ₁	5	9	14	0	0	28	$MaxE = 321,96$
x ₂	0	0	2	21	7	30	$X^2/MaxE = 0,4604$
x ₃	0	0	0	0	32	32	$(\chi^2/MaxE)^{0,5} = 0,679$
x ₄	0	0	0	0	34	34	$I_G = 0,6133$
x ₅	0	0	0	0	37	37	$I\% = 148,5$
x ₆	0	0	0	0	39	39	
n _{0h}	5	9	16	21	149	200	

Tabella 3 – *Tavola di contingenza (valori ipotetici) 6x5 ed indici relativi.*

X\Y	y ₁	y ₂	y ₃	y ₄	y ₅	n _{i0}	INDICI
x ₁	11	17	3	1	2	34	$\chi^2 = 412,26$
x ₂	7	23	4	4	2	40	$MaxT = 1.600$
x ₃	6	1	33	21	5	66	$\chi^2/MaxT = 0,2577$
x ₄	0	0	25	44	1	70	$(\chi^2/MaxT)^{0,5} = 0,508$
x ₅	5	2	4	36	34	81	$MaxD_2 = 20,25$
x ₆	9	5	2	13	80	109	$MaxG = 1.579,75$
n _{0h}	38	48	71	119	124	400	$MaxC = 99,73\%$

Per la Tab. 3 e 3bis valgono all'incirca le medesime considerazioni condotte sulle Tabb. 1 e 1bis con la variante che la Tab. 3bis non rappresenta la distribuzione massimante in quanto, come si può osservare, è la 3ter che conduce al $MaxE$ a causa della presenza di “una condizione diprossimità”; infatti, essendo

il terzo marginale di colonna : 71 molto vicino al quarto di riga : 70, si rasenta la relazione $n_{ih} = n_{i0} = n_{0h}$, soddisfacente la condizione di massima dipendenza bilaterale ed il criterio diagonalizzante deve subire una “deviazione”. Detto problema è stato affrontato e risolto con una soluzione euristica, suscettibile comunque di miglioramento e basata su un incremento percentuale pari al 10% di $MaxE$, giustificato da simulazioni eseguite (Portoso, 2007/2).

Tabella 3bis – Distribuzione massimante della Tab. 3 ottenuta con la diagonalizzazione dei marginali ed indici relativi.

X\Y	y ₁	y ₂	y ₃	y ₄	y ₅	n _{i0}	INDICI
x ₁	34	0	0	0	0	34	MaxE = 1.296,14
x ₂	0	40	0	0	0	40	X ² /MaxE = 0,3181
x ₃	0	0	66	0	0	66	(χ ² /MaxE) ^{0,5} = 0,564
x ₄	0	0	0	70	0	70	I _G = 0,1924
x ₅	0	0	0	0	81	81	I% = 23,4%
x ₆	4	8	5	49	43	109	
n _{0h}	38	48	71	119	124	400	

Tabella 3ter – Distribuzione massimante della Tab. 3 ottenuta con la diagonalizzazione rettificata dei marginali ed indici relativi.

X\Y	Y ₁	y ₂	y ₃	y ₄	y ₅	n _{i0}	INDICI
x ₁	34	0	0	0	0	34	MaxE = 1.316,57
x ₂	0	40	0	0	0	40	X ² /MaxE = 0,3131
x ₃	0	0	0	66	0	66	(χ ² /MaxE) ^{0,5} = 0,560
x ₄	0	0	70	0	0	70	I _G = 0,1794
x ₅	0	0	0	0	81	81	I% = 21,5%
x ₆	4	8	5	53	43	109	
n _{0h}	38	48	71	119	124	400	

7. Indice di Cramer e discrepanze inferenziali

L’uso generalizzato di MaxT nell’indice di Cramer può condurre, talvolta, a situazioni equivoche sotto il profilo inferenziale.

Supponendo un campione casuale semplice di dimensione 300, la Tav. 4 presenta un *Chi* quadro empirico pari a 25,93 con un *p-value* bassissimo pari a 0,000000354, che, consentendo il rigetto dell’ipotesi nulla d’indipendenza tra le

due variabili, fa propendere per un'ipotesi di connessione nella popolazione di riferimento.

Tabella 4 – *Tavola di contingenza (valori ipotetici) 2x2 ed indici relativi.*

X\Y	y ₁	y ₂	n _{i0}	INDICI
x ₁	5	145	150	$\chi^2 = 25,96$
x ₂	35	115	150	$p\text{-value} = 3,54 \cdot 10^{-7}$
n _{0i}	40	260	300	$\chi^2/MaxT = 0,087$

L'indice di Cramer pari a 0,087, pur non avendo alcuna valenza inferenziale, quantifica una relazione nel campione considerato molto vicina all'indipendenza mentre il medesimo campione, usato in ottica induttiva, fornisce il supporto per il rigetto dell'ipotesi nulla. Se invece lo si rettifica con *MaxE*, pari a 46,154, Tab. 4bis, si perviene al risultato di 0,562 più in assonanza con il risultato campionario, che viene quindi a prospettare un legame associativo meno debole.

Tabella 4bis – *Distribuzione massimante della Tab.4 ed indici relativi.*

X\Y	y ₁	y ₂	n _{i0}	INDICI
x ₁	40	110	150	$MaxE = 46,154$
x ₂	0	150	150	$\chi^2/MaxE = 0,562$
n _{0i}	40	260	300	$I\% = 550,0 \%$

8. Considerazioni conclusive

Gli esempi surriportati evidenziano che l'indice di Cramer è il più delle volte inadeguato a quantificare la reale associazione tra due mutabili; esso può essere rettificato verso l'alto, sostituendo *MaxT* con *Max E*.

Va sottolineato che le procedure proposte ed alternativamente utilizzabili - diagonalizzazione e cograduazione - consentono di pervenire alla distribuzione massimante a meno che non insorga un problema di contiguità, affacciato nel paragrafo 6 e di cui, per ora, si è fornita una soluzione approssimativa, basata su simulazioni ma comunque accettabile. In un contesto inferenziale l'indice di Cramer, pur non avendo alcuna valenza di tipo induttivo, può talvolta rivelarsi inadatto e condurre a risultati contraddittori mentre quello rettificato, usando un massimo ancorato ai totali marginali, può rivelarsi più congruo.

Per quanto riguarda gli sviluppi futuri sarebbe auspicabile approntare un software che permetta di calcolare in modo immediato l'indice di Cramer corretto sulla base di *MaxE*.

Riferimenti bibliografici

- Bonferroni C.E. (1940) Elementi di Statistica Generale, Litografia Gilli, Torino, pag. 275.
- Cramer H. (1951) Mathematical Methods of Statistics, Princeton University Press, Princeton.
- Portoso G. (2007/1) Indici e Distribuzioni Massimanti in Tavole di Contingenza quadrate con marginali prefissati, *Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica*, Vol. LXI, n. 3-4, 391-400.
- Portoso G. (2007/2) Una proposta di correzione dell'Indice di Cramer per Tavole di Contingenza quadrate, *Quaderno n. 25 del Dipartimento Semeq*, Novara, 1-15.
- Salvemini T. (1939) Sugli indici di omofilia, *Atti della I Riunione della Società Italiana di Statistica*, Pisa.

Summary

Annotations and remarks on the maximum of Chi square

We analyze the maximum of the K. Pearson's index χ^2 ; such index, considering the rectangular contingency tables, is calculated by multiplying $N[\min(s,t)-1]$, with N being the grand total number of observations, s the number of rows, t the number of columns and is considered as the normalisation factor in the index of Cramer. Furthermore it shows the inconvenience that it provides the same values for tables with both the same N and the minimum number of the categorical modalities even if with different marginal frequencies. Consequently it is loose from the observed distribution and moreover it lowers the index of Cramer by reducing the evaluation on the associative relationship between two categorical variables. We focused on setting up an alternative maximum χ^2 linked to the observed distribution and by considering that the dissimilarity among the rows and columns marginal remarkably affects the calculation of the maximum χ^2 itself, we determined the range; it resulted as being quite wide and such width justifies the assumption the mentioned alternative maximum instead of the one expected. Then we proposed a dualistic procedure based on the two alternative methods of the partial diagonalization and the cograduation (Salvemini, 1939) to generate maximized distributions allowing the achievement of a maximum χ^2 even more faithful to the observed distribution that also increases the evaluation of the associative relationship. Finally we mentioned the inconsistencies that might arise from the usage of the expected maximum in sampling contexts.

ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLA POSSIBILE INTEGRAZIONE DEI DATI DERIVANTI DALLE RILEVAZIONI CORRENTI PER LA STIMA DI ALCUNE CARATTERISTICHE DEI MINORI STRANIERI IN ITALIA

Angela Silvestrini

1. Introduzione

La presenza straniera in Italia ha avuto un rapido incremento nel corso degli ultimi 20 anni. Altrettanto rapido è stato l'aumento della presenza di minori stranieri, nati nel nostro Paese o immigrati a seguito della propria famiglia, dovuto al passaggio da una migrazione di singoli lavoratori ad una migrazione di carattere familiare. La presenza di famiglie costituite da coppie con figli rende il fenomeno migratorio più stabile e offre maggiori opportunità di inserimento nel tessuto sociale. Pertanto la conoscenza delle caratteristiche strutturali dell'immigrazione, ed in particolare delle seconde generazioni, è fondamentale per favorire la loro piena integrazione nel nostro Paese. Tuttavia, per i minori non è nota la distribuzione per età e cittadinanza: questo lavoro propone una stima di tale distribuzione, dopo aver analizzato le principali fonti disponibili e il loro possibile sfruttamento.

2. Quanti sono e dove vivono

Gli ultimi dati ufficiali disponibili indicano in 2.938.922 il numero dei residenti stranieri ed in 666.293 il numero di minori stranieri in Italia¹ al 1 gennaio 2007; questi ultimi costituiscono il 22,7 per cento della popolazione straniera e il 6,6 per cento della popolazione residente complessiva della corrispondente classe di età, contro un'incidenza totale della popolazione straniera pari al 5,0 per cento. L'incidenza dei minori stranieri sulla popolazione complessiva cresce al decrescere

¹ Si tratta del numero di stranieri iscritti nelle anagrafi comunali della popolazione. Come è noto, l'iscrizione in anagrafe è consentita solo in presenza di permesso di soggiorno ed è validata solo a seguito di accertamento dell'effettiva dimora abituale nel comune; pertanto i tempi tecnici di acquisizione dell'iscrizione in anagrafe dilazionano nel tempo la rilevazione delle effettive presenze, anche quando si tratta di presenze regolari.

dell'età: dal 5,0 per cento per i ragazzi di 15 anni, al 7,0 per cento per i bambini di 6 anni, al 10,3 per cento per i bambini fino ad un anno di età.

Il rapido sviluppo della popolazione minore straniera nel nostro paese è dovuta in larga misura, negli ultimi anni a un forte aumento del numero dei nati, passato da circa 7mila nel 1993 a circa 58mila nel 2006.

È il 1997 il primo anno nel quale l'Istat rileva il numero dei minori stranieri iscritti nelle anagrafi dei nostri comuni, non trattandosi negli anni precedenti di un fenomeno riconosciuto come numericamente rilevante. La prima rilevazione conteggia circa 126 mila minori. Da allora sono passati solo 10 anni e l'incremento è stato superiore al 400 per cento.

Rispetto al 1997, la distribuzione territoriale ha visto aumentare la percentuale di minori stranieri nelle ripartizioni del Nord a scapito di quelle del Centro e del Mezzogiorno. Oggi il 37,9 per cento dei minori stranieri risiede nel Nord-ovest, il 28,8 per cento nel Nord-est, il 23,5 per cento al Centro, il 6,7 per cento nell'Italia Meridionale ed il restante 3,1 per cento nelle Isole.

In particolare, l'incidenza sulla popolazione straniera residente è più forte nelle regioni del Nord-est (24,0 per cento), soprattutto in Veneto (24,8 per cento) e minima nelle regioni del Mezzogiorno (18,6 per cento), principalmente in Campania (15,6 per cento), a motivo delle caratteristiche differenziali dell'immigrazione a livello regionale. Nelle regioni del Nord l'immigrazione è più stabile, e le migliori condizioni lavorative e alloggiative favoriscono i ricongiungimenti familiari, nonché la formazione di nuove famiglie. È pertanto in tali regioni che la presenza di minori è più forte. Inoltre, è in queste stesse regioni, caratterizzate da un più forte invecchiamento, che in rapporto alla popolazione minorenni complessiva, l'incidenza dei minori stranieri è più elevata.

3. Le fonti dei dati

Le fonti di dati che permettono la rilevazione dei minori stranieri nel nostro Paese, riguardano sia dati di stock sia dati di flusso. Del primo gruppo fanno parte le rilevazioni ufficiali dell'Istat e del Ministero dell'Interno: Il Censimento della popolazione, la rilevazione Strasa, la rilevazione della popolazione residente per cittadinanza, l'elaborazione dei dati dei permessi di soggiorno.

La fonte censuaria, consentendo di elaborare i dati con il più piccolo dettaglio territoriale, per sesso, anno di età, cittadinanza e luogo di nascita, permette una conoscenza molto dettagliata della popolazione straniera di minore età. Tuttavia la distanza temporale di un fenomeno dalle caratteristiche evolutive così marcate, sia per il già evidenziato forte incremento, sia per i flussi naturali di entrata e uscita

dalla popolazione di minore età dal collettivo iniziale, rendono poco sfruttabili tali dati negli anni successivi, al di fuori di un loro possibile aggiornamento.

La rilevazione annuale dell'Istat detta STRASA rileva con cadenza annuale la popolazione straniera iscritta in anagrafe per sesso, anno di nascita e comune di residenza. In questo caso si raggiunge un ottimo dettaglio territoriale, il comune, l'aggregazione per singolo anno di età e per sesso, ma non si è a conoscenza della distinzione per cittadinanza straniera.

La rilevazione annuale Istat del movimento anagrafico della popolazione straniera (modello Istat P.3) comprende anche la distribuzione della popolazione residente straniera per sesso e cittadinanza alla fine di ciascun anno. Tale distribuzione però non distingue per età.

Infine, l'elaborazione dei dati dei permessi di soggiorno validi, effettuata dall'Istat sulla base dei dati amministrativi raccolti dal Ministero dell'Interno, permette di conoscere la popolazione straniera per sesso, anno di nascita, cittadinanza e provincia. Purtroppo, però, i permessi di soggiorno rilasciati ai minori sono una piccola parte, poiché normalmente il minore viene registrato sul permesso di soggiorno dei genitori. Non sono quindi utili per determinare la distribuzione dei minori per età, sesso e cittadinanza.

I dati di flusso delle rilevazioni ufficiali riguardano le diverse tipologie di entrata e di uscita dalla popolazione straniera: nascita, morte, immigrazione, emigrazione, acquisizione della cittadinanza italiana.

Complessivamente i dati relativi al movimento della popolazione straniera residente aggiornano annualmente il calcolo della popolazione straniera censita e iscritta in anagrafe (rilevazione Istat del bilancio demografico della popolazione straniera - mod. P.3). Tale calcolo non distingue però i flussi per età, ma è riferita al totale della popolazione straniera.

La rilevazione annuale dell'Istat delle nascite consente di conoscere la popolazione straniera iscritta in anagrafe per nascita, distinta per sesso, per luogo di nascita e comune di iscrizione, per anno di nascita e anno di iscrizione in anagrafe, secondo la cittadinanza della madre e del padre. Sono quindi compresi tutti i bambini stranieri che nascono in Italia e all'estero da genitori residenti in Italia, ma sono esclusi tutti i bambini che nascono in Italia da genitori non residenti.

La rilevazione delle cause di morte rileva i decessi avvenuti in Italia per comune di morte e di residenza, sesso, età e cittadinanza. Restano quindi esclusi i decessi di residenti avvenuti all'estero.

La rilevazione annuale dell'Istat relativa ai trasferimenti di residenza rileva le iscrizioni e le cancellazioni anagrafiche della popolazione per sesso, anno di nascita, cittadinanza, tipo di provvedimento e data del provvedimento: iscrizione da altro comune o dall'estero, cancellazione per altro comune o per l'estero. Vengono anche rilevate le iscrizioni e le cancellazioni per altri motivi, tra le quali le più

frequenti sono relative alle cancellazioni per irreperibilità e per scadenza del permesso di soggiorno e le iscrizioni per ricomparsa a seguito di cancellazione pregressa. Tale rilevazione consente di coprire tutto il movimento migratorio da e per il nostro Paese, secondo dettagliate caratteristiche individuali del migrante.

Infine, la rilevazione del Ministero dell'Interno sull'acquisizione di cittadinanza italiana, è una delle rilevazioni più carenti poiché rileva le acquisizioni di cittadinanza avvenute solo per matrimonio e per naturalizzazione. Pertanto restano escluse le acquisizioni automatiche di cittadinanza, che possono interessare principalmente i minori. È il caso dell'acquisizione di cittadinanza di un minore a seguito dell'acquisizione da parte di uno dei genitori: in questo caso la cittadinanza viene automaticamente trasmessa al figlio minore.

Altre fonti che forniscono importanti notizie sulla popolazione minore straniera nel nostro Paese sono relative all'istruzione e alla giustizia. In particolare, i dati del Ministero della pubblica istruzione rilevano il numero di alunni iscritti per anno scolastico, tipo di scuola, cittadinanza. I dati, riferiti alle singole unità scolastiche possono fornire anche degli utili indicatori relativi alla presenza di minori non iscritti in anagrafe ma iscritti nelle scuole.

Tuttavia si tratta di aspetti particolari della popolazione di minore età, limitati ad una parte di essa, e che possono interessare, come nel caso della scolarizzazione, anche ragazzi di maggiore età. Una buona conoscenza della popolazione di riferimento renderebbe possibile un più ampio sfruttamento di tali dati, tramite il calcolo di indicatori di incidenza dei diversi fenomeni esaminati (es. tassi di scolarità).

4. Il calcolo della popolazione minore straniera per età e cittadinanza

La vasta disponibilità di dati consente di trovare diversi metodi di stima per le variabili mancanti, in particolare per pervenire ad una distribuzione per età, sesso e cittadinanza. Il presente lavoro ne individua due e fornisce i risultati ottenuti attraverso l'applicazione di quello ritenuto più valido. È infatti possibile determinare la popolazione straniera per età e cittadinanza in due diversi modi. Il primo, attraverso il confronto tra permessi di soggiorno, modello Istat P.3 e modello Strasa. Questo permette di determinare i dati relativi ai minori nel complesso (0-17 anni) per cittadinanza. Dai dati dei permessi di soggiorno si evince la distribuzione della popolazione per cittadinanza ed età (età superiore ai 17 anni). Il modello P.3 offre la distribuzione dei cittadini stranieri per cittadinanza nel complesso. Dalla differenza tra i due quantitativi possono essere stimati i minori stranieri per cittadinanza nel loro complesso. Il metodo è molto semplice, tuttavia utilizza fonti diverse che possono riferirsi a persone diverse: infatti non

tutti i detentori di permesso di soggiorno sono iscritti in anagrafe, né tutti gli iscritti in anagrafe sono in possesso di un titolo di soggiorno non scaduto.

Il secondo metodo si basa sull'aggiornamento dei dati di censimento attraverso i modelli anagrafici individuali del movimento naturale e migratorio. Tale metodo è analogo a quello utilizzato per effettuare il calcolo della popolazione residente, sia nel complesso sia straniera (modelli Istat P.2 e P.3): viene aggiornato il dato di censimento con i flussi annuali del movimento anagrafico complessivamente riferiti ad un comune.

L'aggiornamento dello stock iniziale della popolazione censita con i dati di flusso è possibile e fornisce una stima con una buona approssimazione. Infatti quasi tutte le voci del movimento sono disponibili, tranne quelle relative all'acquisto di cittadinanza italiana, per la quale però si presume una scarsa incidenza sul resto del movimento anagrafico.

Pertanto il calcolo consente di ottenere la distribuzione della popolazione straniera di minore età per sesso, età e cittadinanza. Il calcolo, che è stato effettuato a livello nazionale potrebbe giungere anche fino al livello comunale. In quest'ultimo caso, sarebbe però necessario elaborare anche i dati relativi alle migrazioni interne riferite ai minori stranieri. Inoltre, l'analisi dei flussi permette di mettere in evidenza quali sono le dinamiche (nascite – immigrazione) che hanno determinato l'incremento dei minori per singola cittadinanza, nonché di calcolare l'età media dell'iscrizione in anagrafe, che per i minori approssima bene l'età di arrivo in Italia, ed evidenziare il Paese di nascita. Il calcolo effettuato aggiorna il dato di censimento del 21 ottobre 2001 al 31 dicembre 2005, ultimo anno per il quale si sono resi disponibili tutti i dati relativi alle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche.

Il censimento del 2001 ha censito 284.224 minori stranieri, di cui 230.298 che al 31 dicembre 2005 risultavano ancora avere meno di 18 anni d'età. Al totale dei censiti si aggiungono 168.180 nati, si sottraggono 55.031 minori che hanno raggiunto la maggiore età o sono deceduti, per un saldo naturale pari a +113.149 unità; si aggiunge un saldo migratorio pari a 190.140 unità, costituito da 180.782 iscritti dall'estero o per altri motivi, 13.007 cancellati per l'estero e per altri motivi più un aggiustamento statistico di 22.355 unità².

La tabella 1 illustra le principali voci del movimento naturale e migratorio e la distribuzione per cittadinanza dei minori al 2001 e al 2005.

Si può osservare il diverso incremento dovuto a movimento migratorio o alla nascita nel nostro Paese. I ragazzi stranieri hanno sperimentato in prevalenza l'una o l'altra modalità a seconda della cittadinanza di appartenenza. Se per gli algerini la

² L'aggiustamento è giustificato da una differenza del calcolo effettuato con il dato della rilevazione STRASA di pari unità.

nascita in Italia è la modalità prevalente dell'incremento del collettivo dei minori, viceversa per gli argentini si arriva in Italia in seguito all'immigrazione, mentre per gli originari dal Marocco, Ghana e Bangladesh le due modalità assumono scarsa differenza.

La prima cittadinanza è rappresentata dall'Albania, seguita da Marocco, Romania, Cina e Tunisia. Dal 2001 al 2005 la graduatoria delle principali cittadinanze si presenta modificata per il forte incremento dei minori rumeni che passano dal 6° al 3° posto, viceversa i serbo-montenegrini passano dal 3° al 6° posto della graduatoria. Il maggior incremento percentuale è registrato da Moldovi (+926%), Ucraini (+676%) ed Ecuadoregni (296%), seguiti da Rumeni (295%) e Algerini (+191%).

Per quanto riguarda le nascite nel nostro Paese, i bambini con cittadinanza del Marocco rappresentano il collettivo più ampio, seguito da quello di cittadina albanese, rumena e cinese, con valori che nel periodo 2001-2005 hanno complessivamente superato i 10mila nati per ciascun gruppo.

Tabella 1 – Minori stranieri al 21.10.2001 e al 31.12.2005 e movimento anagrafico del periodo intermedio

Paese di cittadinanza	Minori stranieri censiti al 21/10/2001	Nati	Saldo naturale	Saldo migratorio + aggiustamento statistico	Variazione totale dal 21/10/2001 al 31/12/2005				Minori stranieri al 31/12/2005	
					V.A.	In % sul 2001	Per saldo naturale	Per movimento migratorio	V.A.	Cumulata %
Albania	48.755	25.270	15.277	29.432	44.709	91,7	34,2	65,8	93.465	15,9
Marocco	53.640	29.561	19.555	19.005	38.560	71,9	50,7	49,3	92.199	31,6
Romania	12.500	15.025	12.471	24.424	36.896	295,2	33,8	66,2	49.396	40,0
Cina	14.654	13.075	9.628	11.242	20.870	142,4	46,1	53,9	35.523	46,1
Tunisia	12.718	8.612	7.572	3.690	11.262	88,5	67,2	32,8	23.980	50,1
Serbia-Montenegro	16.088	4.855	1.742	5.306	7.048	43,8	24,7	75,3	23.135	54,1
Filippine	10.102	6.152	4.560	5.508	10.068	99,7	45,3	54,7	20.170	57,5
Macedonia	9.673	4.021	2.087	5.371	7.458	77,1	28,0	72,0	17.131	60,4
Egitto	7.599	5.609	4.950	3.942	8.892	117,0	55,7	44,3	16.490	63,2
India	7.087	4.713	3.529	5.439	8.968	126,5	39,3	60,7	16.055	66,0
Ecuador	3.379	3.154	2.349	7.653	10.003	296,0	23,5	76,5	13.381	68,2
Perù	6.403	3.056	1.388	4.391	5.778	90,2	24,0	76,0	12.181	70,3
Pakistan	4.973	3.185	2.052	4.399	6.451	129,7	31,8	68,2	11.424	72,3
Sri Lanka	5.553	4.399	3.534	2.082	5.616	101,1	62,9	37,1	11.168	74,2
Ghana	6.170	3.004	2.111	2.050	4.161	67,4	50,7	49,3	10.330	75,9
Bangladesh	3.516	3.836	3.299	3.245	6.544	186,1	50,4	49,6	10.060	77,6
Ucraina	1.272	1.271	928	7.679	8.607	676,4	10,8	89,2	9.879	79,3
Nigeria	3.469	3.628	3.215	1.387	4.602	132,7	69,9	30,1	8.071	80,7
Polonia	3.549	1.629	916	3.471	4.387	123,6	20,9	79,1	7.936	82,0
Bosnia-Erzegovina	5.421	1.869	723	1.440	2.164	39,9	33,4	66,6	7.585	83,3
Senegal	3.263	3.029	2.635	1.566	4.201	128,7	62,7	37,3	7.464	84,6
Moldavia	699	1.333	1.174	5.297	6.470	925,6	18,1	81,9	7.169	85,8
Algeria	1.441	2.276	2.149	605	2.754	191,1	78,0	22,0	4.195	86,5
Brasile	1.987	516	-77	2.161	2.084	104,9	-3,7	103,7	4.072	87,2
Colombia	1.553	460	-36	2.353	2.317	149,2	-1,6	101,6	3.870	87,9
Argentina	1.453	245	-156	1.946	1.790	123,2	-8,7	108,7	3.243	88,4
Altro paese e apolide	37.307	14.400	5.577	25.056	30.633	82,1	18,2	81,8	67.941	100,0
Totale	284.224	168.180	113.149	190.140	303.289	106,7	37,3	62,7	587.513	

Fonte: elaborazioni su dati Istat

Tabella 2 – *Minori stranieri per età e cittadinanza*

Paese di cittadinanza	0	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17 Totale	
Albania	7.374	6.900	6.361	6.038	5.957	5.849	5.174	5.007	4.872	4.712	4.994	4.703	4.578	4.489	4.461	4.115	3.997	4.084	93.485
Algeria	680	628	577	455	387	310	208	154	125	92	93	110	70	69	72	66	52	45	4.195
Argentina	68	71	124	131	218	194	211	218	214	176	198	222	195	210	216	199	174	205	3.243
Bangladesh	1.250	1.009	957	827	760	622	568	571	535	360	335	356	327	336	312	294	334	307	10.060
Bosnia-Erzegovina	589	492	444	418	412	438	395	444	436	413	384	345	330	412	439	413	400	382	7.585
Braele	183	173	174	161	202	218	225	220	300	273	285	244	231	215	214	234	245	273	4.072
Cina	3.925	3.566	2.904	2.935	2.107	1.885	1.544	1.429	1.320	1.324	1.212	1.268	1.340	1.488	1.592	1.788	1.922	1.975	35.523
Colombia	149	142	153	162	194	182	206	195	225	216	254	261	268	248	241	250	228	296	3.870
Ecuador	1.090	1.133	760	651	586	529	543	520	610	660	665	822	812	828	795	790	756	809	13.381
Egitto	1.610	1.504	1.515	1.458	1.342	1.244	1.143	980	866	702	743	654	603	543	485	419	357	322	16.490
Filippine	1.536	1.590	1.515	1.612	1.305	1.197	1.092	1.019	1.037	895	999	1.007	853	866	814	911	869	862	20.170
Ghana	826	801	681	717	749	719	624	592	559	457	446	450	461	409	392	471	502	474	10.330
India	1.445	1.220	1.234	1.181	1.168	1.110	915	911	787	588	679	726	722	707	706	662	639	656	16.055
Macედonia	1.269	1.056	963	1.006	965	912	866	853	865	872	925	960	981	1.025	977	872	902	832	17.131
Marocco	8.651	7.943	6.736	6.878	7.024	6.836	6.002	5.371	4.809	4.019	4.271	3.907	3.725	3.195	2.941	3.031	3.277	3.583	92.199
Moldavia	662	527	260	186	195	211	248	293	340	376	422	497	507	482	483	466	468	514	7.169
Nigeria	1.132	1.016	832	722	711	588	423	374	288	287	251	246	224	206	206	173	215	197	8.071
Pakistan	1.012	921	763	800	721	719	537	557	680	490	519	532	497	525	456	519	585	592	11.424
Perù	859	835	793	749	670	659	568	558	515	593	545	567	646	647	694	728	777	768	12.181
Polonia	552	507	445	428	459	492	485	474	463	474	448	456	380	402	420	389	324	339	7.936
Romania	5.854	4.718	3.533	2.699	2.470	2.349	2.200	2.131	2.224	2.076	2.128	2.304	2.341	2.366	2.556	2.434	2.548	2.463	48.396
Senegal	863	896	733	674	627	512	472	440	392	309	282	245	189	189	125	153	183	200	7.464
Serbia-Montenegro	1.055	1.428	1.262	1.362	1.458	1.586	1.427	1.361	1.327	1.349	1.263	1.285	1.210	1.232	1.226	1.156	1.048	1.090	23.135
Sri Lanka	1.173	1.103	1.099	1.087	908	834	731	611	489	457	363	357	326	340	303	311	311	366	11.168
Tunisia	2.312	2.250	2.187	2.076	2.047	1.935	1.696	1.469	1.309	1.197	1.028	880	856	676	622	491	465	484	23.980
Ucraina	575	539	390	338	379	370	418	491	525	546	605	643	671	685	679	650	724	671	9.879
Altro paese o apoliti	4.241	3.879	4.134	4.419	4.226	4.001	3.692	3.715	3.586	3.428	3.325	3.423	3.508	3.695	3.475	3.786	3.793	3.674	67.941
Totale	50.934	46.845	41.520	40.170	38.237	36.292	32.645	30.959	29.700	27.449	27.644	27.471	26.951	26.413	25.803	25.792	26.096	26.492	587.513

La tabella 2 presenta la distribuzione per età e cittadinanza. La distribuzione presenta per la maggior parte delle principali cittadinanze una diminuzione del numero dei minori al crescere dell'età, con un andamento particolarmente deciso per paesi quali Algeria, Nigeria, Senegal e Sri Lanka. Un andamento inverso, invece si presenta per alcuni Paesi sudamericani, quali il Brasile, la Colombia e l'Argentina, con un maggior rilevanza delle classi di età più elevate. Una distribuzione stabile è invece rappresentata per l'insieme di Paesi che concorrono a formare il gruppo residuo (Altro paese e apolide), dove le diverse tendenze si sommano annullandosi. Questa distribuzione può essere un buon riferimento di partenza per studi più approfonditi relativi ai ragazzi stranieri delle diverse cittadinanze.

Riferimenti Bibliografici

Istat, 2007. *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2006*, pp. 311-381

Istat, 2005. *Gli stranieri in Italia: analisi dei dati censuari*.

Istat, 2007. *La popolazione straniera residente in Italia al 1° gennaio 2007*, Statistiche in breve, Roma

Ministro dell'Interno, 2007. *1° Rapporto sugli immigrati in Italia*

Dalla Zuanna G. e Farina P., 2007. *Le seconde generazioni di immigrati in Italia tra integrazione ed esclusione sociale*, relazione presentata all'Università degli Studi di Padova.

Summary

This work presents the sources of Italian data on immigration related to young people less than 18 years of age. Data for youths divided by age and citizenship are not available. Combining different sources is possible to obtain an estimate of young strangers residing in Italy at 31/12/2005. This data update the Census of 21/10/2001. As immigration is a phenomenon that presents a very fast increase and changes, an updating of Census data is fundamental to have a good knowledge of the second generation of immigrants.

MIGRAZIONI AMBIENTALI E UNIONE EUROPEA. QUALE PROTEZIONE?

Valeria Silvestri, Alessandro Polli

1. Introduzione

L'entità delle migrazioni forzate nei prossimi anni è destinata ad aumentare esponenzialmente. Già Myers (1993) calcolava che i soli flussi di rifugiati ambientali si potrebbero attestare a 150 milioni di unità entro la fine del XXI secolo. Con riferimento all'area euromediterranea, inoltre, è stato recentemente stimato (Polli 2008) che lo *stock* di migranti per motivi ambientali potrebbe attestarsi tra i 22 e i 39 milioni di unità entro il 2050. Nel seguito, dopo alcune sintetiche riflessioni sulla definizione del c.d. "rifugiato ambientale", si accennerà sinteticamente al sistema di tutele attualmente contemplate dall'Unione europea a protezione delle varie figure di migranti forzati. Nell'ultima sezione si tenterà di individuare una possibile collocazione giuridica all'interno di tale panorama dei migranti per cause ambientali. Il presente studio è frutto della comune visione dei due Autori¹.

2. Sulla definizione del c.d. "rifugiato ambientale"

La definizione del c.d. "rifugiato ambientale" nasce in tempi relativamente recenti, dopo la seconda guerra mondiale. Strettamente collegato alla nascita e alla diffusione delle scienze ambientali, il concetto di *ecological displaced people* introdotto da William Vogt (1948) nacque per descrivere eventi di portata eccezionale, quali la *dust bowl* che negli Stati Uniti produsse tra il 1930 e il 1970 la prima massiccia ondata di sfollati ambientali dalle Midlands prima verso il Pacifico, poi verso gli Stati settentrionali.

Tuttavia il fenomeno dei rifugiati ambientali inizia a suscitare un moderato interesse nella comunità scientifica soltanto dopo la pubblicazione di uno studio dell'*United Nations Environment Programme* (El-Hinnawi 1985). Il concetto di "rifugiato ambientale", inizialmente introdotto con un significato intuitivo da

¹ Ai fini della mera riconoscibilità dei singoli contributi, l'introduzione e la prima sezione sono state redatte da Alessandro Polli e le sezioni successive da Valeria Silvestri.

Lester Brown del *World Watch Institute* alla fine degli anni Settanta, indica per El-Hinnawi “chi è obbligato ad abbandonare permanentemente o temporaneamente il proprio tradizionale *habitat* a causa di consistenti fenomeni di degrado ambientale che ne mettano a repentaglio l’esistenza e/o ne influenzino negativamente la qualità della vita”². Lo studioso distingue tre classi di eventi ambientali che possono innescare fenomeni migratori: i disastri naturali, fenomeni tipicamente reversibili in quanto non hanno impatti durevoli sull’*habitat* e, solitamente, producono processi di ridislocazione a carattere temporaneo; eventi di origine antropogenica, come la costruzione di grandi opere infrastrutturali che, di contro, hanno impatti durevoli sull’*habitat* e innescano ridislocazioni permanenti, così come quei processi di degrado ambientale irreversibile non direttamente dovuti all’attività umana che impediscono all’*habitat* di soddisfare i bisogni vitali di base.

La definizione di El-Hinnawi ha sollevato molte critiche poiché, come sottolineato da alcuni commentatori (Swain 1996) la definizione di rifugiato nel diritto internazionale è applicabile in questo contesto solo se l’evento ambientale dà origine ad un flusso migratorio transnazionale. Swain (1996) rifiuta *tout court* la definizione di rifugiato ambientale e introduce il concetto di *migrante ambientale*, cioè “chi è costretto ad abbandonare la propria residenza a seguito della perdita di vivibilità e/o spazio vitale causata da mutamenti ambientali naturali o antropogenici e si muove in via permanente o transitoria verso la destinazione più vicina, dentro o fuori dai confini nazionali, in cerca di sussistenza”.

Infatti quando, nell’ambito delle migrazioni forzate, si introduce la nozione di “rifugiato”, occorrerebbe innanzitutto ricordare che si tratta di una definizione di diritto internazionale. Ogni suo utilizzo al di fuori dell’ambito dell’art. 1 della Convenzione di Ginevra del 1951 è da sempre considerato con scetticismo da molti organismi internazionali, *in primis* l’UNHCR. Lo studioso che si appresta a studiare il fenomeno delle migrazioni ambientali, importanti in quanto rappresentano una delle componenti più importanti delle migrazioni forzate, spesso non conosce le implicazioni politiche e le conseguenze analitiche dell’utilizzo del termine di “rifugiato” e della sua connotazione prevalentemente giuridica. La sua adozione per finalità di analisi socio-economica dovrebbe quindi essere sempre accuratamente meditata e calibrata, poiché uno *status* giuridico non corrisponde necessariamente ad una categoria socio-economica (Turton 2003).

² Per “consistente fenomeno di degrado ambientale” (*environmental disruption*), secondo El-Hinnawi (1985), deve intendersi “ogni mutamento fisico, chimico e/o biologico dell’ecosistema o delle risorse base che lo renda temporaneamente o permanentemente inadatto al mantenimento della vita umana”.

3. Migrazioni volontarie e migrazioni forzate nel diritto internazionale

Il diritto internazionale riconosce a quanti migrano temporaneamente o permanentemente in un altro Paese un livello di tutela che varia in base al grado di volontarietà che caratterizza la migrazione stessa. Il massimo livello di protezione per coloro che fuggono dal proprio Paese equivale al riconoscimento dello status di *rifugiato* come definito nella Convenzione di Ginevra del 1951³ che, insieme all'annesso protocollo del 1967, disciplina tale fattispecie⁴. Tale convenzione nasce in seguito ai massicci esodi di popolazione causati dalla II Guerra mondiale e tutela quanti sono costretti ad emigrare perché nel loro Stato sono in pericolo di vita.

Coloro che non rientrano nelle fattispecie persecutorie contemplate dalla Convenzione di Ginevra del 1951, ma la cui sopravvivenza nel loro Paese di origine è seriamente compromessa in relazione a determinate circostanze, possono ricevere nell'UE protezione sussidiaria⁵. Si tratta degli individui qualificati come *persone altrimenti bisognose di protezione internazionale*, i quali fuggono per sottrarsi a: 1) pena di morte; 2) tortura o altri trattamenti inumani e degradanti; 3) minacce serie ed individuali dovute a situazioni di violenza indiscriminata causata da conflitti armati interni o internazionali. Il principio fondamentale a tutela dei rifugiati e di quanti sono idonei a ricevere altre forme di protezione internazionale è quello del c.d. *non-refoulement*, ritenuto norma inderogabile, vale a dire del non

³ Sulla Convenzione di Ginevra e lo status di rifugiato si veda per tutti SAULLE 2001.

⁴ In base a tale accordo è un *rifugiato* colui che “*temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori dal Paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese; oppure che, non avendo una cittadinanza e trovandosi fuori del Paese in cui aveva residenza abituale a seguito di questi avvenimenti, non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra*”. *Convenzione di Ginevra relativa allo status dei rifugiati*, 28 luglio 1951, art. 1, c. 2. La definizione di rifugiato accolta nell'Unione europea è identica a quella della Convenzione di Ginevra, ma con un ambito di applicazione più limitato, poiché esclude gli appartenenti ai paesi membri dell'UE. Cfr. 96/196/GAI, *Posizione comune del 4 marzo 1996 definita dal Consiglio in base all'articolo K.3 del trattato sull'Unione europea relativa all'applicazione armonizzata della definizione del termine «rifugiato» ai sensi dell'articolo 1 della convenzione di Ginevra del 28 luglio 1951 relativa allo status dei rifugiati*.

⁵ Cfr. *Direttiva 2004/83/CE recante norme minime sull'attribuzione, a cittadini di paesi terzi o apolidi, della qualifica di rifugiato o di persona altrimenti bisognosa di protezione internazionale, nonché norme minime sul contenuto della protezione riconosciuta*. Sul punto si vedano MARCHISIO 2004, MORANDI 2005.

respingimento di individui, attraverso la procedura di espulsione, alla frontiera dello Stato in cui questi sarebbero in pericolo⁶.

Si parla invece di sfollati (*displaced people, DP*) in riferimento agli individui che cercano rifugio all'esterno dei confini nazionali per ragioni diverse e che non possono ritornare nel paese di origine. Allo scopo di tutelare gli sfollati che giungano nell'UE in gruppi massicci quest'ultima ha predisposto uno strumento *ad hoc* che concede loro *protezione temporanea*⁷. Ne possono beneficiare gli individui che 1) fuggano da aree di conflitto o violenza endemica o 2) corrano serio rischio di essere o siano state vittime di violazioni dei diritti umani⁸. Lo strumento di attivazione è una decisione del Consiglio dell'UE a carattere obbligatorio in tutti gli Stati membri. La protezione temporanea può essere accordata al massimo per tre anni e non esclude peraltro la richiesta di asilo da parte dei destinatari.

Sono detti sfollati - però interni - anche coloro che cercano rifugio all'interno del proprio Stato. L'*Internally Displaced Person (IDP)* è chi, costretto ad abbandonare la propria abitazione, non oltrepassa un confine internazionale, restando sul territorio del Paese di origine. Nel diritto internazionale gli IDPs sono sottoposti alla giurisdizione dei rispettivi Stati di appartenenza e sono solo limitatamente tutelati dal diritto internazionale.

Diversamente dalle situazioni summenzionate, gli individui che lasciano volontariamente il loro Paese per andare in un altro, soprattutto in cerca di migliori condizioni di vita, sono considerati *migranti economici*. La base della protezione garantita ai migranti è il diritto fondamentale di migrare, vale a dire "*l'abbandono di uno Stato per scelta, cui segue l'immigrazione, cioè l'arrivo in un altro Stato, non essendo possibili altre alternative*"⁹. L'elemento della volontarietà che caratterizza tali migrazioni comporta che questi ultimi sono tutelati dal diritto internazionale in modo assai più limitato¹⁰.

⁶ Cfr. ad esempio il caso *Mubilanzila Mayeka et Kaniki Mitunga c. Belgique* del 12.01.2007.

⁷ Cfr. Direttiva 2001/55/CE sulle norme minime per la concessione della protezione temporanea in caso di afflusso massiccio di sfollati e sulla promozione dell'equilibrio degli sforzi tra gli Stati membri che ricevono gli sfollati e subiscono le conseguenze dell'accoglienza degli stessi. Per un'analisi della direttiva si vedano MANCA 2001, ARENAS 2005.

⁸ L'istituto inizia ad affermarsi sin dagli anni '90 in seguito al grande numero di profughi prodotto dal conflitto jugoslavo, quando ancora non esiste una politica della UE in tema di immigrazione ed asilo, ma ogni Stato attua le misure che ritiene più opportune in modo talvolta assai divergente da quello degli altri.

⁹ Sul punto si veda SAULLE 1995, pp. 13-19.

¹⁰ Non va dimenticato che esistono altre categorie di migranti forzati in senso lato tutelate dal diritto internazionale, quali le vittime di tratta. Ai fini del presente studio si è peraltro voluto analizzare solo quelle che presentano caratteri più affini ai c.d. rifugiati ambientali.

4. Quale protezione da parte dell'Unione europea per i c.d. *rifugiati ambientali*?

Attualmente i disastri legati all'ambiente non rilevano in nessun modo ai fini di una protezione permanente delle relative vittime all'interno dell'UE¹¹. Al riguardo va peraltro precisato che, se oltre alla causa ambientale la situazione dell'individuo si caratterizza per almeno una delle condizioni idonee a riconoscergli asilo o protezione sussidiaria, questi ne potrà usufruire ricevendo maggiore tutela rispetto a chi migra esclusivamente per cause ambientali. E' infatti frequente che gli individui presentino situazioni assai complesse. In tali casi vanno esaminati tutti gli aspetti per poter giungere all'individuazione della fattispecie giuridica maggiormente idonea. La lacuna normativa a livello del diritto internazionale e in particolare dell'UE è pertanto relativa a coloro che 1) presentino esclusivamente status di sfollato ambientale (per cause ambientali, naturali o provocate dall'essere umano) e nessun'altra causa tale da permettere loro di ricevere protezione; 2) fuggano a causa di eventi di tipo ambientale *irreversibili*. Coloro che fuggono a causa di eventi disastrosi *reversibili* - e quindi transitori - sono infatti tutelati dall'istituto della *protezione temporanea*. E' stato ipotizzato che sarebbe possibile considerare coloro che migrano per tali motivi come rifugiati, in funzione del fatto che i mutamenti climatici daranno vita a migrazioni di tipo involontario. Tuttavia, poiché la definizione di rifugiato implica la nozione di persecuzione da parte di uno Stato, la stessa potrebbe essere idonea solo per coloro che si spostino in seguito ad un'azione del loro Stato che causi un disastro ambientale configurabile come strumento di persecuzione¹² nei confronti di un determinato individuo (come la realizzazione di un grande progetto di sviluppo, ad es. costruzione di una grande diga). Alcuni studiosi sostengono infatti che non soltanto la figura del c.d. *rifugiato ambientale* non rientra tra quelle cui i redattori della convenzione avevano inizialmente pensato, ma anche che tale fattispecie non può rientrare in nessun modo tra le categorie di individui tutelate dall'accordo¹³. Del resto, rispetto al sistema dell'asilo, vale a dire della concessione dello status di rifugiato, già molto oneroso per gli Stati, difficilmente si troverebbe il consenso per un'estensione delle fattispecie persecutorie volta a comprendere anche le cause ambientali¹⁴.

¹¹ Per una disamina dei maggiori sviluppi in tema di politiche sull'immigrazione e l'asilo in ambito UE si veda SAULLE 2004.

¹² Si noti peraltro che non esiste una definizione di *persecuzione* universalmente condivisa. Cfr. UNHCR 1992, cap. II B, (2) (b).

¹³ Cfr. LOPEZ 2007, p. 368. *Contra* si veda COOPER 1997-1998.

¹⁴ La prassi degli ultimi anni dimostra peraltro la volontà di non apportare modifiche alla definizione di rifugiato contenuta nella Convenzione del 1951. In ambito UE basti ricordare la summenzionata posizione comune adottata dal Consiglio nel 1996 (nota 4).

Ancora, è stato proposto di considerare tali individui degli sfollati ai sensi della direttiva 2001/55/CE sulla protezione temporanea. La motivazione adottata a sostegno di tale tesi riguarda il fatto che le catastrofi naturali producono la violazione di alcuni diritti fondamentali dei soggetti colpiti, quali il diritto al cibo o ad una casa. Va tuttavia sottolineato che in tal caso gli individui coinvolti potrebbero ricevere tutela dalla UE solo per un massimo di tre anni. Tale misura, valida per le vittime di calamità reversibili (es. siccità), appare quindi di scarsa utilità per quanti fuggono da eventi naturali non reversibili (es. desertificazione).

Una diversa tesi propone di collocare chi fugge per cause ambientali nella categoria dei migranti economici. A tal riguardo va evidenziato che poiché alcuni fenomeni naturali legati ai cambiamenti climatici sono di lunga durata, gli individui decidono di migrare anche se la migrazione non è necessaria alla loro sopravvivenza. In tal caso, se le condizioni ambientali sono tali da permettere una vita accettabile chi si sposta può probabilmente essere considerato un migrante economico, nel secondo caso la persona è invece meritevole di tutela da parte dell'ordinamento internazionale¹⁵.

Alla luce delle difficoltà di individuare una definizione univoca e una tutela specifica per i c.d. *rifugiati ambientali* sono degni di nota alcuni strumenti giuridici (vincolanti e non), che accolgono un'estensione della definizione di rifugiato o menzionano esplicitamente le cause ambientali come motivo idoneo a ricevere protezione internazionale. Tra i primi rientra la Convenzione sui rifugiati adottata nell'ambito dell'Organizzazione per l'Unità africana (ora Unione Africana), che amplia la definizione a comprendere chi "*owing to (...) events seriously disturbing public order in either part or the whole of his country of origin or nationality, is compelled to leave his place of habitual residence in order to seek refuge in another place outside his country of origin or nationality*"¹⁶; e, analogamente, la Dichiarazione di Cartagena in ambito OAS, che permette la concessione dello status di rifugiato anche a coloro che siano vittime di "*circumstances which have seriously disturbed the public order*"¹⁷. Sul secondo punto, va annoverata la protezione *ad hoc* per gli sfollati ambientali prevista dagli USA con l'*Immigration Act* del 1990, che ha istituito un regime di protezione temporanea per i cittadini di Paesi colpiti da terremoti, inondazioni, siccità, epidemie o altri disastri ambientali che abbiano dato luogo a uno sconvolgimento sostanziale ma temporaneo delle condizioni di vita, attivabile solo qualora ricorrano varie condizioni, tra cui la richiesta ufficiale da parte dello Stato colpito agli USA di concedere protezione temporanea ai propri cittadini. Mentre è da stimare positivamente la tutela specifica

¹⁵ Per approfondimenti sul punto si veda la suddivisione operata da BATES 2002.

¹⁶ *Convention Governing the Specific Aspects of Refugee Problems in Africa*, art. 1, 2.

¹⁷ *Cartagena Declaration on Refugees*, Annual report of the Inter-American commission on human rights, OAS Doc. OEA/Ser.L/V/II.66/doc.10, rev. 1, 22.11.1984, 3.

per *sfollati ambientali*, diversi aspetti ne limitano fortemente la portata; tra questi sono da menzionare la limitata durata temporale - analoga alla direttiva UE 2004/83 - nonché, soprattutto, il necessario intervento dello Stato colpito¹⁸.

Data la potenziale vasta estensione del problema delle migrazioni ambientali nei prossimi decenni, sembra pertanto auspicabile che l'UE intervenga su due livelli:

- 1) l'analisi delle situazioni individuali originate dalle migrazioni ambientali, tenendo conto delle concause insite nei flussi migratori con il fine, tra l'altro, di favorire l'adozione di misure di prevenzione nei Paesi di origine;
- 2) la creazione di uno strumento giuridico idoneo a proteggere i migranti forzati per sole cause ambientali conforme all'obbligo di *non-refoulement*, suscettibile di durare tutto il tempo necessario e con almeno alcune delle garanzie previste per i rifugiati: in sostanza, un atto che preveda una sorta di *tertium genus* a metà tra rifugiati e migranti economici e che eventualmente estenda la durata della protezione temporanea disciplinata dalla direttiva 2004/83/CE.

Riferimenti bibliografici

- Arenas, N., *Il sistema di protezione temporanea in caso di afflusso massiccio di sfollati. La direttiva 2001/55/CE*, in Rivista italiana di diritto pubblico comunitario, 2005, 1275-1306.
- Bates, D.C., *Environmental refugees? Classifying human migrations caused by environmental change*, in Population and environment, 2002, 5, pp. 465-477.
- Betts, A., *Towards a 'soft law' framework for the protection of vulnerable migrants*, August 2008, UNHCR.
- Cooper, J.B., *Environmental refugees: meeting the requirements of the refugee definition*, in New York University Environmental Law Journal, 1997-1998, pp. 480-529.
- Havard, B.E., *Seeking Protection: Recognition Of Environmentally Displaced Persons Under International Human Rights Law*, in Villanova Environmental Law Journal, 2007, 1, pp. 65-82.
- Kibreab, G., *Environmental Causes and Impact of Refugee Movements: A Critique of the Current Debate*, in Disasters, 1997, 21(1), pp. 20-38.
- Kozoll, C., *Poisoning the Well: persecution, the environment, and the refugee status*, in Colorado Journal of International Environmental Law and policy, pp. 271-307.
- Lopez, A., *The protection of environmentally-displaced persons in international law*, in Environmental law, 2007, pp. 365-409.
- Manca, L., *Note sulla disciplina della protezione temporanea dei rifugiati nel quadro comunitario*, in Affari sociali internazionali, 2001, 3, pp. 83-98.
- Marchisio, S., *Rifugiati, profughi e altre esigenze di protezione nel diritto comunitario*, in Leanza, U., a cura di, Una sfida per il diritto internazionale comunitario e interno, 2004, pp. 327-344.

¹⁸ Per approfondimenti si veda LOPEZ 2007, pp. 400 ss.

- Morandi, N., *La normativa comunitaria sul diritto di asilo*, in *Diritto, immigrazione e cittadinanza*, 2005, 1, pp. 51-68.
- Piguet, E., *Climate change and forced migration*, January 2008, UNHCR.
- Saulle, M.R., *Asilo, migrazione, lavoro*, 1995.
- Saulle, M.R., *La Convenzione di Ginevra sullo Status dei Rifugiati*, 2001.
- Saulle, M.R., *L'Europa tra Costituzione asilo e migrazione*, 2004.
- United Nations High Commissioner for Refugees (UNHCR), *Handbook on Procedures and Criteria for Determining Refugee Status under the 1951 Convention and the 1967 Protocol relating to the status of refugees*, UN Doc. HCR/IP/4/Eng/REV.1 (1992), 2nd ed.
- Zartner Falstrom, D., *Stemming the flow of environmental displacement: creating a convention to protect persons and preserve the environment*, in *Colorado Journal of International Environmental Law and Policy*, 2002, pp. 1-29.

Summary

Current migration scenarios highlight a growing number of forced migrants due to environmental causes. Thus far, international law has not developed any agreed definition nor a specific protection for the so-called environmental refugees. This paper focuses on the current debate about the rights of those individuals within the EU legal framework. To that regard, existing legal tools such as subsidiary and temporary protection do not provide adequate response to victims of permanent environmental disasters. Therefore, highlighted protection gaps need to be fulfilled through further analysis and adoption of an *ad hoc* legal mechanism.

Valeria SILVESTRI, Dottore di ricerca in Ordine internazionale e Diritti Umani, Facoltà di Scienze Politiche, Università di Roma "La Sapienza"
Alessandro POLLI, Ricercatore confermato di Statistica economica, Università di Roma "La Sapienza"

ETEROGENEITA' ECONOMICA TRA I PAESI DEL PARTENARIATO EURO-MEDITERRANEO *

Domenico Summo, Tommaso Pepe

1. Introduzione

Negli ultimi anni l'importanza strategica dell'area del Mediterraneo si è affermata con forza grazie ai diversi fattori che hanno inciso positivamente sulla stabilità delle relazioni internazionali. Il Mediterraneo è oggi un nodo strategico fondamentale non solo per gli equilibri geopolitici mondiali, ma anche per le enormi potenzialità economiche che è in grado di esprimere in termini sia di offerta che di domanda di risorse. La ripresa della crescita economica registrata nell'area negli ultimi anni, dovuta più all'aumento della produzione e dei prezzi del petrolio che ad uno sviluppo autonomo e sostenibile nel lungo periodo, ha facilitato il raggiungimento della stabilizzazione macroeconomica tramite il varo di idonee politiche di aggiustamento strutturale. In quasi tutti i Paesi è stato avviato un processo di privatizzazione e liberalizzazione dei mercati; sono state intraprese alcune riforme concernenti il quadro legislativo e regolamentare, oltre che istituzionale, al fine di creare un clima più favorevole agli investimenti privati e agli investimenti dall'estero. E' stato, inoltre, avviato un progressivo smantellamento delle barriere tariffarie dei beni ed è stata registrata una maggiore partecipazione al commercio internazionale.

In ambito europeo, a poco più di dieci anni dalla Conferenza di Barcellona, che ha inaugurato il Partenariato Euro-Mediterraneo, si è avvertita l'esigenza di rafforzare le politiche e misure adottate dall'Unione Europea con lo scopo di intraprendere con i paesi dell'Area Meda un dialogo di pace e prosperità, basato sui principi fondamentali del rispetto dei diritti umani e della democrazia e prevedendo una sempre più stretta cooperazione politica, economica e socio-culturale. Il conseguimento di tali obiettivi è stato perseguito sia attraverso la cooperazione a livello di regione euro-mediterranea sia con accordi tra l'Unione Europea ed i singoli Paesi del Mediterraneo.

Fanno parte della cosiddetta "Area Meda" Paesi, quali: l'Algeria, l'Egitto, lo Stato di Israele, la Giordania, il Libano, la Libia, il Marocco, i Territori Palestinesi,

* Il lavoro è frutto congiunto dell'impegno degli stessi autori.

la Siria, la Tunisia e la Turchia (in fase di preadesione all'Unione europea), oltre a Cipro e Malta entrate già a far parte dell'Unione Europea.

Il "Programma Meda", avviato nel 1995 costituisce il principale strumento finanziario per l'attuazione del partenariato Euro-Mediterraneo. Il sostegno fornito consente ai paesi interessati di conseguire tre obiettivi: rafforzare la stabilità politica e la democrazia in uno spazio comune di pace e di sicurezza, creare una zona di prosperità economica condivisa e sostenere la creazione di una zona di libero scambio tra l'Unione Europea ed i partner mediterranei entro il 2010, istituire legami più stretti fra i popoli di questi paesi tramite partenariati culturali, sociali ed umani.

In prospettiva della costituzione di tale zona di libero scambio euro-mediterranea, l'Italia diverrà sicuramente un interlocutore privilegiato, beneficiando di un ricco potenziale di opportunità sotto il profilo economico e commerciale; anche la Puglia, fortemente proiettata a oriente, per la propria posizione geografica continuerà a rappresentare il ponte ideale verso lo stesso Bacino del Mediterraneo.

Pertanto, in un'ottica di sviluppo dei rapporti commerciali e delle relazioni di partenariato con i diversi Paesi dell'Area Meda, il presente contributo vuole fornire un quadro sintetico circa il grado di omogeneità/eterogeneità dei Paesi della Area Meda attraverso indici di distanza prescindendo da eventuali influenze dovute all'autocorrelazione spaziale tra i Paesi.

2. L'analisi del fenomeno

L'analisi del grado di somiglianza dei Paesi di una determinata area geografica e del loro relativo confronto presenta innumerevoli sfaccettature. Trattandosi di fenomeni alquanto complessi è necessario non solo porre l'attenzione sugli elementi empirici e sulle specifiche caratteristiche di ogni singolo Paese, ma anche effettuare l'analisi da un punto di vista formale e metodologico in modo da pervenire ad una conveniente sintesi delle informazioni disponibili.

L'analisi empirica è stata condotta su dieci dei Paesi dell'Area Meda¹ non aderenti ancora all'Unione Europea ed ha riguardato come arco temporale gli anni dal 2001 al 2006. In generale, la valutazione empirica di un processo di convergenza/divergenza richiede, innanzi tutto, la definizione dell'unità territoriale su cui cogliere la dimensione spaziale del fenomeno da esaminare. Data la caratteristica dei singoli Paesi e in assenza di informazioni a livello sub-nazionale l'analisi è stata condotta a livello di singolo Paese.

¹ Per i Territori Palestinesi non sono disponibili i dati relativi alle variabili considerate, secondo la fonte FMI.

La dimensione esaminata è quella macroeconomica rappresentata dalle seguenti variabili: il Prodotto interno lordo (PIL), il rapporto Debito Pubblico/PIL, il saldo delle partite correnti della Bilancia dei Pagamenti, il tasso di inflazione, il tasso di disoccupazione, le esportazioni, le importazioni, gli investimenti diretti esteri in entrata e quelli in uscita. Per rendere confrontabili tra di loro dette variabili, le stesse sono state opportunamente normalizzate e standardizzate.

3. Distanza ed eterogeneità economica.

Dopo aver raccolto le diverse informazioni, costruito gli indicatori elementari e proceduto alla normalizzazione e standardizzazione degli stessi è stata effettuata un'analisi preliminare sui profili e sulle interazioni esistenti tra i Paesi sulla base delle variabili osservate. In sintesi, nei sei anni di osservazione, in tutti i Paesi dell'Area Meda si è manifestata una forte dipendenza dall'estero dovuta all'import/export, che ha favorito una sostenuta crescita economica, pur condizionata da alti tassi di inflazione e di disoccupazione. Nello specifico, in riferimento a quest'ultimo aspetto, si è riscontrato che tutti i Paesi hanno evidenziato una crescita economica media annua pari al 10,7 % (in termini nominali), influenzata negativamente da una variazione media annua del tasso di inflazione pari al 5 % e da un assestamento intorno al 14 % del tasso di disoccupazione in tutto il periodo di osservazione. Inoltre, il commercio internazionale è sensibilmente aumentato; le importazioni sono più che raddoppiate, evidenziando una variazione media annua intorno al 20 % e, ancor più, le esportazioni con variazioni in media del 24,0 %. I Paesi che hanno evidenziato un significativo saldo positivo della bilancia dei pagamenti sono risultati, nello specifico: la Libia, il Marocco, lo Stato d'Israele e la Turchia. Quelli con saldo negativo sono risultati: la Giordania, la Libia, la Siria e la Tunisia.

Passando all'analisi multidimensionale del fenomeno, il primo passo è stato quello di stimare il grado di dissimilarità esistente tra ogni singolo Paese osservato e gli altri esaminati. Pertanto, supponendo di rappresentare ogni Paese come un punto nello spazio R^k mediante un vettore k dimensionale formato dai valori delle k variabili considerate, attraverso un indicatore di distanza di tipo euclideo, sono stati stimati per ogni anno i diversi indici di distanza. Nello specifico, tali indici, esprimendo la distanza esistente tra ogni singolo Paese e tutti gli altri, consentono di affermare che sono somiglianti o simili quei Paesi che hanno indice di distanza più basso.

Tabella 1 – Matrice di dissimilarità.

<i>Paesi</i>		<i>Algeria</i>	<i>Egitto</i>	<i>Giordania</i>	<i>Israele</i>	<i>Libano</i>	<i>Libia</i>	<i>Marocco</i>	<i>Siria</i>	<i>Tunisia</i>
<i>Egitto</i>	2001	1,26								
	2006	0,91								
	<i>Var.%</i>	-27,78								
<i>Giordania</i>	2001	1,25	1,35							
	2006	1,85	1,38							
	<i>Var.%</i>	+48,00	+2,40							
<i>Israele</i>	2001	1,47	1,35	1,29						
	2006	1,61	1,53	1,78						
	<i>Var.%</i>	+9,52	+13,33	+37,98						
<i>Libano</i>	2001	1,83	1,39	1,13	1,44					
	2006	1,79	1,26	1,12	1,62					
	<i>Var.%</i>	-2,19	-9,35	-0,88	+12,50					
<i>Libia</i>	2001	0,74	1,56	1,65	1,81	2,21				
	2006	0,57	1,30	1,90	1,61	2,01				
	<i>Var.%</i>	-22,97	-16,67	+15,15	-11,05	-9,05				
<i>Marocco</i>	2001	1,03	0,92	0,95	1,14	1,07	1,56			
	2006	0,77	0,42	1,38	1,47	1,38	1,15			
	<i>Var.%</i>	-25,24	-54,35	+45,26	+28,95	+28,97	-26,28			
<i>Siria</i>	2001	1,18	1,04	0,90	1,27	1,33	1,62	0,93		
	2006	1,24	0,88	1,48	1,82	1,47	1,44	0,89		
	<i>Var.%</i>	+5,08	-15,38	+64,44	+43,31	+10,52	-11,11	-4,30		
<i>Tunisia</i>	2001	1,03	1,24	0,46	1,20	1,19	1,40	0,82	0,98	
	2006	1,12	0,75	0,81	1,41	0,92	1,27	0,71	1,01	
	<i>Var.%</i>	+8,74	-39,52	+76,09	+17,50	-22,69	-9,29	-13,41	+3,06	
<i>Turchia</i>	2001	1,39	1,21	1,12	1,32	1,41	1,92	1,04	0,93	1,13
	2006	1,31	0,81	1,24	1,62	1,21	1,49	0,85	0,37	0,81
	<i>Var.%</i>	-5,75	-33,06	+10,71	+22,73	-14,18	-22,40	-18,27	-60,21	-28,32

Fonte: elaborazione su dati FMI.

Dall'analisi dei risultati riportati in tabella per gli anni estremi del periodo considerato (Tabella 1), si evidenziano nel complesso sostanziali variazioni in termini di dissimilarità tra i Paesi. Nello specifico, nonostante per alcuni dei Paesi osservati si sia verificata una riduzione degli indici di dissimilarità – facendo ipotizzare un'influenza positiva delle politiche di sviluppo e sostegno all'economia avviate da tali Paesi verso una più generale convergenza economica – per altri, invece, si è verificato un considerevole aumento di detti indici. Significativi

risultano essere, in termini di similarità economica, i risultati raggiunti tra l'Egitto ed il Marocco e tra la Turchia e la Siria; mentre l'inverso si verifica tra la Giordania e la maggior parte dei Paesi osservati e tra lo Stato di Israele e il Libano, il Marocco, la Siria, la Tunisia e la Turchia; inoltre, se lo stesso Stato di Israele ha ridotto il proprio divario unicamente con la Libia, la Turchia nel corso del periodo di osservazione ha avviato un processo di convergenza economica con molti dei Paesi dell'Area Meda, quali: l'Egitto, il Libano, la Libia, il Marocco, la Siria e Tunisia.

Dopo aver fornito una stima della distanza esistente tra i diversi Paesi, il passo successivo è stato quello di approfondire l'analisi al fine di poter formulare ipotesi sul relativo grado di eterogeneità di ogni singola variabile. Considerato il numero N dei Paesi osservati, il valore dello specifico carattere x nel j -mo Paese e quello osservato nell' i -mo, l'indicatore sintetico di eterogeneità (I_E) è stato implementato secondo la seguente formulazione²:

$$I_E = \frac{\left| \frac{\sum_{i=1}^n \sum_{j=1}^n w_{ij} (x_i - \bar{x})(x_j - \bar{x})}{\sum_{i=1}^n (x_i - \bar{x})^2} \right|}{\left[\frac{\sum_{i=1}^n \left(\sum_{j=1}^n w_{ij} (x_i - \bar{x}) \right)^2}{\sum_{i=1}^n (x_i - \bar{x})^2} \right]^{1/2}} \quad [1]$$

Nella [1], i pesi w_{ij} sono i coefficienti della matrice di dissimilarità; così operando, è stato possibile fornire uno strumento in grado di pesare ogni singola variabile rispetto a tutte le altre. L'indicatore ottenuto presenta un *range* compreso tra 0 e 1. Nello specifico, valori positivi prossimi all'unità manifestano una generale eterogeneità della variabile osservata con conseguente sostanziale diversità di comportamento della stessa da un Paese all'altro; mentre valori prossimi allo zero consentono di ipotizzare un andamento sostanzialmente omogeneo della variabile

² L'indicatore di eterogeneità implementato risulta essere una riformulazione dell'originario Indice di Moran, quale:

$$I_M = n \frac{\sum_{i=1}^n \sum_{j=1}^n w_{ij} (x_i - \bar{x})(x_j - \bar{x})}{\sum_{i=1}^n \sum_{j=1}^n w_{ij} (x_i - \bar{x})^2}$$

Lo stesso, al fine di racchiuderlo in un range tra 0 e 1 è stato diviso per la sua variabilità complessiva data:

$$I = \left(\frac{n}{\sum_{i=1}^n \sum_{j=1}^n w_{ij}} \right) \left[\frac{\sum_{i=1}^n \left(\sum_{j=1}^n w_{ij} (x_i - \bar{x}) \right)^2}{\sum_{i=1}^n (x_i - \bar{x})^2} \right]^{1/2}$$

Bailey T., Gatrell A. (1995), *Interactive Spatial Data Analysis*, Longman.

tra i diversi Paesi. Pertanto, se da un lato l'indicatore implementato ha permesso di stimare il grado di eterogeneità di ogni singola variabile all'interno dell'intera area geografica osservata, dall'altro ha consentito di fornire ulteriori informazioni sul relativo grado di divergenza economica esistente tra i diversi Paesi.

Tabella 2 – *Distribuzione nel tempo dell'Indicatore I_E di eterogeneità per variabili economiche esaminate.*

Variabili	2001	2002	2003	2004	2005	2006	Media 2001-2006
PIL	0,80	0,81	0,77	0,76	0,77	0,67	0,76
Debito Pubblico/PIL	0,12	0,10	0,15	0,11	0,12	0,15	0,12
Saldo partite correnti Bilancia Pagamenti	0,43	0,53	0,33	0,17	0,02	0,05	0,25
Inflazione	0,21	0,08	0,03	0,09	0,07	0,02	0,08
Tasso di disoccupazione	0,17	0,02	0,57	0,51	0,41	0,30	0,33
Esportazioni	0,26	0,29	0,26	0,39	0,24	0,54	0,33
Importazioni	0,59	0,76	0,54	0,52	0,53	0,50	0,57
IDE in entrata	0,93	0,44	0,38	0,69	0,74	0,65	0,64
IDE in uscita	0,91	0,64	0,61	0,62	0,63	0,10	0,58

Fonte: elaborazione su dati FMI.

Dalla analisi empirica dell'indicatore (Tabella 2), non si evidenziano significativi andamenti omogenei delle variabili macroeconomiche all'interno dell'area geografica esaminata. Se l'inflazione e il Debito Pubblico/Pil costituiscono le uniche due variabili che presentano valori più bassi con un evidente andamento omogeneo in tutta l'Area Meda, per gli altri caratteri osservati si segnala, invece, un andamento indubbiamente più eterogeneo.

Durante tutto il periodo di osservazione sono proprio il Pil, le importazioni e gli investimenti diretti esteri (sia in entrata sia in uscita) ad aver manifestato il maggior grado di eterogeneità; anche se per questi ultimi l'indicatore abbia presentato variazioni negative, passando da un anno all'altro, il loro grado di eterogeneità è rimasto sostanzialmente elevato, tanto da far ipotizzare un differente andamento del fenomeno osservato. Inoltre, se per il saldo delle partite correnti della bilancia dei pagamenti si è assistito ad una significativa riduzione del livello di eterogeneità a partire dal 2003, per il tasso di disoccupazione si è verificato un fenomeno contrario, dato che il valore dell'indice è aumentato in misura significativa soprattutto dopo il 2002.

4. Alcune considerazioni conclusive.

L'area Meda, pur comprendendo Paesi legati da comuni affinità culturali, risulta essere estremamente eterogenea dal punto di vista macroeconomico, soprattutto riguardo alla struttura produttiva ed alla specializzazione nel commercio internazionale. Nonostante le divergenze esistenti, in tutta l'area geografica si è assistito ad una crescita economica, anche se fortemente condizionata da elevati tassi di inflazione e da un elevato debito pubblico rispetto alla ricchezza prodotta.

Sia pure siano state attuate diverse politiche a sostegno della cooperazione economica e commerciale, oltre che a sostegno della stessa crescita economica, nel corso degli ultimi anni, alcune delle economie osservate hanno accresciuto notevolmente la loro divergenza economica rispetto ad altre; basti pensare alla Giordania e allo stesso Stato di Israele. Per la Turchia, si è assistito, invece, ad una più generale convergenza economica della stessa con la maggior parte dei Paesi dell'Area Meda osservati.

In sintesi, sulla base dell'analisi empirica effettuata, i diversi Paesi osservati giungeranno all'appuntamento del 2010 manifestando ancora evidenti divergenze di natura economica; inoltre, se l'Algeria, l'Egitto e lo Stato di Israele continueranno a trainare l'economia dell'area e, presumibilmente, a convergere sempre di più tra di loro, la Giordania, il Libano, la Libia, il Marocco, la Siria e la Tunisia, oltre a mantenere un elevato grado di divergenza tra di loro, continueranno ad essere le economie più deboli dell'area.

Riferimenti bibliografici

- Anselin L. (1988), *Spatial Effects in Econometrics: Methods and Models*, Kluwer, London.
- Arbia G., Espa G. (1996), *Statistica economica territoriale*, Cedam, Padova.
- Bailey T., Gatrell A. (1995), *Interactive Spatial Data Analysis*, Longman.
- Barro R. J., Sala I Martin X. (1995), *Economic Growth*, McGraw-Hill, New York.
- Del Colle E., Esposito G., F. (2000), *Economia e statistica per il territorio. Introduzione all'analisi operativa delle economie locali*, Franco Angeli Editore, Milano.
- Del Colle E. (2006), *Tecnopoli. L'articolazione territoriale della competitività in Italia*, Franco Angeli Editore, Milano.
- Del Vecchio F. (2002), *Statistica per la ricerca sociale*, Cacucci Editore, Bari.
- Moran A. P. (1950). *Notes on continuous stochastic phenomena*, *Biometrika*, vol. 37.
- Patacchini E. (2008), *Local analysis of economic disparities in Italy: a spatial statistics approach*, *Statistical Methods & Applications*, Springer.
- Zani S. (1993), *Metodi statistici per le analisi territoriali*, Franco Angeli Editore, Milano.

Summary

This paper has the objective to synthesize the homogeneity/heterogeneity degree of the Area Meda Countries through of distance index.

The study has been effected on ten of the Countries of the observed geographical area and it has concerned the years from 2001 to 2006. The date set is constituted from macroeconomic variables. First is esteemed the not similarity degree among the Countries and, then, a synthetic indicator has been implemented on the homogeneity/heterogeneity degree of every variable, after having effected a preliminary analysis on the profiles and the existing interactions.

Domenico SUMMO, Professore Associato di Statistica Economica presso il Dipartimento di Scienze Statistiche dell'Università degli Studi di Bari.

Tommaso PEPE, Assegnista di Ricerca presso il Dipartimento di Scienze Statistiche dell'Università degli Studi di Bari.

INFORMAZIONI GENERALI

1. La collaborazione alla Rivista è aperta soltanto ai Soci della Società Italiana di Economia Demografia e Statistica e a coloro che vengono invitati a collaborare dalla Direzione.
2. I lavori per la pubblicazione vanno presentati alla Direzione della Rivista, adottando le regole indicate di seguito, con l'indicazione dei rispettivi titoli accademici ed eventuali qualifiche.
3. I lavori inviati verranno sottoposti al vaglio di un Comitato di lettura. Quelli non accettati per la pubblicazione non si restituiscono.
4. ***Gli autori degli articoli e delle note pubblicate rinunciano, in favore della Rivista, alla proprietà letteraria.*** La riproduzione integrale o parziale di articoli e note pubblicate nella Rivista è consentita alla condizione che risulti citata la fonte. Gli autori ricevono, gratuitamente, 15 estratti. Le spese per tirature supplementari o per stampa anticipata degli estratti sono a totale carico degli Autori.
5. La Rivista è distribuita ai Soci in regola col pagamento della quota di associazione.
6. La Rivista pubblica recensioni o segnalazioni delle opere ricevute in omaggio o in cambio.

Le quote di adesione alla S.I.E.D.S. sono le seguenti:

Soci individuali: Euro 70

Soci collettivi: Euro 120

Soci vitalizi, secondo accordi

Il versamento della quota sociali può essere effettuato tramite:

* c/c postale n. 42223008 intestato a Società Italiana di Economia Demografia e Statistica – Roma;

* bonifico bancario sul c/c n. **000002298373** della Unicredit Banca, Piazza Cavour, 21 – 00193 Roma;

CODICE IBAN: IT43Z0300205262000002298373

INFORMAZIONI PER GLI AUTORI REGOLE PER LA COMPOSIZIONE DEI TESTI

Foglio formato A4. Spazio riservato al testo rettangolo di 13x18 cm. Impostazione margini: Superiore 5,8 cm; Inferiore 5,8 cm; Sinistro 4 cm; Destro 4 cm.

Il **titolo** deve essere scritto in **Times New Roman 12 punti**

Il **testo** deve essere scritto in **Times New Roman 11 punti**

Interlinea singola o 0,5 cm o 12 punti

Rientro prima riga (**capoverso**) **0,5 cm**

La numerazione delle pagine deve essere fatta fuori del rettangolo 13x18.

Testo, note, riferimenti bibliografici e appendici in Times New Roman 10 punti

Interlinea delle note e dei riferimenti bibliografici 10 punti.

PRIMA PAGINA

Nella prima pagina va indicato il titolo del lavoro (massimo 3 righe) lasciando una linea bianca, in carattere Times New Roman 12 punti, tutto maiuscolo, in grassetto centrato.

Il Nome e Cognome dell'autore va scritto in carattere Times New Roman 11 punti (come il testo), sotto il titolo lasciando una linea bianca, maiuscolo e centrato.

Il testo deve iniziare a cm 5 dalla prima riga del rettangolo di cm 13x18 e deve essere **giustificato**.

PARAGRAFI

I paragrafi devono essere numerati progressivamente con numeri arabi seguiti dal punto e dal titolo. Sia il numero, sia il titolo devono essere in grassetto e allineati a sinistra. Esempio:

1. Introduzione

2. Metodi statistici

I sottoparagrafi devono essere numerati progressivamente all'interno del paragrafo, sempre in numeri arabi e il titolo in corsivo. Analogamente al paragrafo vanno allineati a sinistra. Esempio:

3.1 Descrizioni dati

3.2 Strategie di modellazione

Sia i paragrafi, che i sottoparagrafi devono essere preceduti da due linee bianche e seguiti da una linea bianca; dopo il paragrafo (sotto-paragrafo) si inizia con un rientro (capoverso). Per le ulteriori numerazioni si procede in modo analogo.

FORMULE

Le formule devono essere numerate progressivamente con numeri arabi tra parentesi. Il numero deve essere allineato a destra. Il richiamo avviene nel testo tramite il numero della formula. Esempio: "...come espresso nella (7)..."

NOTE

Le note al testo devono essere numerate consecutivamente, ridotte al minimo, e riportate a piè di pagina. Il numero della nota nel testo va scritto in esponente con carattere più piccolo. Esempio: "...come affermato¹..."

TABELLE

Le tabelle devono essere numerate consecutivamente con numeri arabi. Le tabelle devono essere contenute nel formato 13x18 cm, usando anche caratteri più piccoli. L'intestazione inizia con **Tabella n** (in grassetto) allineata a sinistra e il titolo è separato da un trattino e scritto in corsivo. Esempio:

Tabella 2 – *Stranieri residenti in Italia nei censimenti del 1991 e del 2001.*

FIGURE E GRAFICI

Le figure devono essere numerate consecutivamente con numeri arabi. Le figure e i grafici devono essere stampati in **bianco nero e non a colori**. L'intestazione inizia con **Figura n** (in grassetto) allineata a sinistra e il titolo è separato da un trattino e scritto in corsivo. Esempio:

Figura 1 – *Funzione integrata di rischio per maschi e femmine.*

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Le citazioni bibliografiche nel testo si effettuano con il nome dell'autore o degli autori e l'anno. Esempio: Cicchitelli, Herzel e Montanari (1992), oppure (Cicchitelli, Herzel, Montanari, 1992).

Dopo le conclusioni seguono i Riferimenti bibliografici (in grassetto) e allineato a sinistra. I riferimenti devono essere in ordine alfabetico come segue: il cognome precede il nome puntato e l'anno di pubblicazione. Il titolo del lavoro deve essere scritto in corsivo. Esempio:

Riferimenti bibliografici

Barr S.R. e Tuner J.S. 1990. *Qualità Issues and Evidence Statistical File*. In: Lieping G.E. e Uppuluri V.R.R. (eds), *Data Quality Control. Theory and Pragmatics*, pp 245-313, Marcel Dekker, New York.

Cicchitelli G., Herzel A. e Montanari G.E. 1992. *Il campionamento statistico*. Il Mulino, Bologna.

Trivellato U. 1990. *Modelli di comportamento e problemi di misura nelle scienze sociali: alcune riflessioni*, Atti della XXXV Riunione Scientifica della S.I.S., vol. 1, pp 11-31, Cedam, Padova.

APPENDICI

Dopo i riferimenti bibliografici seguono le appendici (lasciare soltanto due righe bianche dai riferimenti bibliografici) che devono essere numerate con numeri arabi. L'intestazione inizia con Appendice n (in grassetto) allineata a sinistra e il titolo è separato da un trattino e scritto in corsivo. Esempio:

Appendice 1 – *Eventuale titolo*

Appendice 2 – *Eventuale titolo*

SUMMARY

In fondo al testo segue il riassunto in inglese (summary) che deve essere contenuto in 1 pagina del formato 13x18 cm. Il titolo, in carattere 11 punti, deve essere scritto minuscolo, in grassetto e centrato.

TITOLI ACCADEMICI E ALTRO

Indicare in fondo al testo i titoli accademici o altro al momento della presentazione del testo.

Consigli utili:

- per evitare inutili sprechi nell'impaginazione definitiva del volume della rivista non inserire pagine o spazi bianchi;
- usare il carattere **grassetto neretto** con parsimonia;
- evitare il più possibile le maiuscole, nelle sigle di enti o altro usare il carattere MAIUSCOLETTO;
- per le parole straniere inserite nel testo usare il carattere corsivo;
- usare le virgolette soltanto quando si riportano brani originali;
- per gli elenchi puntati, i sottoelenchi ecc. non inserire il rientro del capoverso (0,5 cm), usare eventualmente i diversi tipi di elenchi numerati messi a disposizione dal programma;
- nella riquadratura delle tabelle inserire semplicemente quei bordi orizzontali ($\frac{1}{4}$ pt) che servono per una migliore lettura della tabella ed evitare i bordi verticali e troppo marcati;
- inserire tabelle, grafici e immagini dopo il punto di fine capoverso;
- spostare in fondo al testo tabelle, grafici e immagini che non rientrano nel formato e necessitano quindi di una riduzione fotografica, segnalando l'inserimento a tutta pagina nel testo.

INVIARE IL TESTO IN LINGUAGGIO WORD PER WINDOWS ALL'INDIRIZZO E-MAIL DI VOLTA IN VOLTA INDICATO

Esempio: lasciare una linea bianca

**STUDI EMPIRICI SULLE PICCOLE
E MEDIE IMPRESE ITALIANE**

Mario Rossi

Prima riga del testo (a cm 5 del formato 13x18)

SOCIETÀ E RIVISTA ADERENTI AL SISTEMA ISDS
ISSN ASSEGNATO: 0035-6832

Direttore Responsabile: Prof. ENRICO DEL COLLE

Iscrizione della Rivista al Tribunale di Roma del 5 dicembre 1950 N. 1864



Associazione all'Unione Stampa Periodica Italiana

TRIMESTRALE

Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Roma

La copertina è stata realizzata da Pardini, Apostoli, Maggi p.a.m.@tin.it - Roma